REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI VOL. XXI

LA CONDANNA E L'ESILIO DI PIETRO COLLETTA

A CURA

DI

NINO CORTESE

ROMA - VITTORIANO - 1938 XVI

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA
SERIE II: FONTI VOL. XXI

LA CONDANNA E L'ESILIO DI PIETRO COLLETTA

A CURA
DI
NINO CORTESE

ROMA - VITTORIANO - 1938 XVI

Cooperativa Tipografica Azzoguidi - Bologna - 1938-XVI

INTRODUZIONE

LA CONDANNA DI PIETRO COLLETTA

1. Le truppe austriache entrarono in Napoli il 24 marzo del 1821. E lo stesso giorno il governo provvisorio dello Stato fu assunto, sotto la loro protezione ed in nome del re, da una giunta provvisoria presieduta dal marchese di Circello.

Senza dubbio, la situazione era peggiore di quella del 1815. Allora l'occupazione del regno da parte di un esercito straniero era stata la conseguenza di una vera e propria guerra tra due monarchi che negli anni precedenti avevano avuto tra loro regolari relazioni. Per di più, prima ancora che si decidesse la sorte delle armi, all'antico sovrano, designato come successore del Murat, dalle Potenze coalizzate era stato imposto di seguire, a vittoria ottenuta, norme di governo ben precise. Sì che Ferdinando IV aveva dovuto promettere solennemente ai suoi futuri sudditi:

« Io vi prometto che non si procederà e non si terrà menomo conto per qualsivoglia mancanza commessa da chiunque, senza eccettuarne alcuno, ai doveri di fedeltà verso di me durante la mia assenza da questo governo, e di qualsivoglia tempo precedente, così al primo che al secondo mio allontanamento dal medesimo. Un velo impenetrabile ed eterno cuopre già tutta questa serie passata di azioni ed opinioni. Assicuro un tale oggetto nei modi più solenni e sotto la mia sacra parola la più estesa, generale e perfetta amnistia e dimenticanza. Prometto conservare gl'individui napoletani e siciliani che servono in cotesto esercito di terra e di mare nei loro soldi, gradi ed onori militari che stanno attualmente godendo ».

Ed infine con il trattato di Casalanza, divenuto perciò per il regno una specie di *Magna carta libertatum*, impegni ben chiari aveva assunto l'imperatore d'Austria, il quale si era fatto garante delle promesse del sovrano restaurato:

« Il debito pubblico sarà garentito. La vendita dei beni dello Stato è irrevocabilmente mantenuta. La nobiltà antica e nuova sarà conservata. Ogni militare al servizio di Napoli, nato nel regno delle Due Sicilie, che presterà giuramento di fedeltà a Sua Maestà il Re Ferdinando IV, sarà conservato nei suoi gradi, onori e pensioni. Niuno potrà essere ricercato nè inquietato per le opinioni e la condotta politica che avrà tenuta anteriormente al ristabilimento del re Ferdinando sul trono di Napoli, in qualunque tempo ed in qualsiasi circostanza. Sarà in conseguenza accordata piena ed intera amnistia senza menoma eccezione. Ogni napoletano è abilitato a possedere gli uffizii e gl'impieghi civili e militari del regno ».

Invece ora l'occupazione era conseguenza di un movimento rivoluzionario che aveva provocato lo sdegno di quanti nel 1815 avevano imposto al re la conservazione dello *status quo* (1); e che aveva dato vita ad un ordinamento politico non solo non riconosciuto dalle maggiori Potenze europee, sibbene, almeno da alcune di esse, aspramente condannato. Non esisteva più quella parità di belligeranti che nel 1815 aveva reso possibili vere e proprie trattative tra i comandanti dei due eserciti, sebbene uno di questi, il napoletano, non fosse più in condizioni di opporre una qualsiasi resistenza; nulla si sapeva delle intenzioni degli Austriaci e del monarca che era al loro seguito, al quale invano avevano scritto il duca di Calabria ed il Parlamento; ed in questo silenzio i napoletani che avevano avuto parte nella rivoluzione o avevano dato la loro adesione e la loro opera al regime costituzionale, avvertivano un'oscura minaccia di esser considerati come sudditi ribelli. Nella generale incertezza, serie preoccupazioni nutriva anche il duca di Calabria, che il 20 marzo, non avendo più a chi dirigersi per ottenere qualche notizia, aveva scritto al generale D'Ambrosio, già in contatto con i comandanti dell'esercito invasore:

« Vi spedisco con premura il [duca di] Casoli, affinchè vediate di sapere da Walmoden se l'armata fusse incaricata di recare qualche oblivione da parte del re di tutto il passato, che tranquillizzasse le anime agitate di tutti i suoi popoli tanto militari che civili e fino i tranquilli cittadini, ognuno temendo della vita, degli impieghi e della

(1) Quando gli giunse la notizia che a Napoli era scoppiata la rivoluzione, il Metternich giunse a dire: « Il sangue colerà a torrenti. Un popolo per metà barbaro, di un'ignoranza assoluta, di una superstizione senza limiti, ardente e passionale come sono gli africani, un popolo che non sa leggere nè scrivere, e di cui l'ultima parola è il pugnale, offre bel soggetto per l'applicazione dei princìpi costituzionali ». Cfr. METTERNICH, *Mémoires*. Parigi, 1881, III, 360; e N. CORTESE, *Il principe di Metternich a Napoli nel 1819*, in *Napoli nobilissima*, n. s., I, 109.

libertà nel vedere il denso velo che ricopre le vere intenzioni del re, che io sono persuaso che sono paterne. Ma l'ignoranza allarma tutto il paese » (1).

E gravi informazioni sullo « spirito pubblico » dava il ministro degli Interni in un suo rapporto al duca:

« Gl'intendenti fan sentire la necessità di diffondersi rapidamente tutte le notizie che concernono il nostro stato presente. Le cose vedute nella incertezza e nel buio danno allo spirito pubblico una divergenza funesta. L'intendente di Foggia, esatto nei suoi giudizi, si esprime nel seguente modo: " Privo di forze onde contenere la licenza, mi credo appena bastante colle Guardie di sicurezza interna di far fronte a questa specie di mali; ma se per poco alle cause suddette si aggiungesse la diffidenza del totale abbandono per parte del Governo di tutte le classi di persone che si credono più compromesse, potrebbe la licenza divenire istrumento ausiliario delle opinioni, e suscitarsi una funesta anarchia ". In Salerno, per quanto riferisce l'intendente, notizie esagerate producono continui falsi allarmi, che conviene reprimere a ogni momento. La malizia, o il timore, mostra gli oggetti a traverso del prisma delle passioni e li esagera. Il solo farmaco a tanti mali, dice egli, sarebbe una dichiarazione a nome di Sua Maestà che assicurasse gli animi e facesse rinascere la calma. È questo il voto generale di tutte le popolazioni, voto che si spera di vedere bentosto esaudito dalla clemenza del nostro Augusto Sovrano » (2).

In tale stato d'animo invano il duca di Calabria il 18 marzo aveva dato speciali istruzioni al Carrascosa con « un progetto di trattativa da farsi agli Austriaci per garentire le proprietà e gl'individui della nazione » (3); e gli aveva detto:

« Il Parlamento mi ha fatto l'indirizzo di cui vi accludo la copia, e si sono quindi fatte le istruzioni che anche vi rimetto. Ora è a voi fare tutto il possibile per il bene del vostro paese e per ottenere quello che più si potrà, lasciandovi però tutta la latitudine per fare quello che si potrà di meglio in vantaggio del paese e dell'armata, avendo sempre presente l'oggetto di evitare l'anarchia e di conservare il più che si puole quella truppa che è restata fedele e che sarà utilissima per il buon ordine della capitale e circondari, e perchè il Re trovi una certa forza di suo servizio » (4).

Ed invano il Carrascosa aveva dato ordini al D'Ambrosio perchè « guidasse le trattative in modo da prender tempo per avere agio di sentire li ordini di Sua Maestà da Roma » (5). Tali trattative tra il Ficquelmont ed il D'Am-

(1) R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 1224.

(2) Ivi, *Interni*, II inventario, f. 5078: rapporto s. d. al duca di Calabria.

(3) Circolare del 24 marzo 1821 del ministro degli Esteri napoletano al corpo diplomatico napoletano, ivi, *Esteri*, f. 4572.

(4) Duca di Calabria al Carrascosa, Napoli 18 marzo 1821, ivi, *Casa Reale*, vol. 1224.

(5) Carrascosa al duca di Calabria, Capua 19 marzo 1821, ivi.

brosio, già compagni d'arme nel 1800, erano state soltanto « forme gentili tra chi aveva un'armata e chi non l'aveva », come giustamente aveva osservato il Blanch, ad esse presente (1); e la convenzione, firmata lo stesso giorno, aveva regolato esclusivamente la fine delle ostilità e la consegna delle piazzeforti. Così nulla si era saputo sulla sorte riservata ai partecipi delle due fasi del movimento: la rivoluzionaria e la legale; nulla su quella riserbata alle concessioni fatte nel trattato di Casalanza, che non era stato nè annullato nè confermato; nulla sull'assetto che il regno avrebbe avuto. Dal Ficquelmont forse non si erano avute che generiche assicurazioni (2). E certamente promesse soltanto vaghe aveva potuto fare il duca di Calabria in un proclama del 20 marzo, che per di più non è detto fosse realmente ed ampiamente diffuso:

« Dei sospetti ingiuriosi e de' timori mal fondati si sono sparsi nella città, che si appoggian tutti sul preteso silenzio di Sua Maestà. Affin di dileguare sensazioni così dispiacevoli al mio cuore, come per tutti, egli basta l'osservare che il messaggio ultimo diretto a Sua Maestà non partì da Napoli che la notte del 14 del corrente mese; che il generale Fardella, apportatore di detto messaggio, non è ancora di ritorno e non potrà ritornare, calcolando la distanza, il tempo necessario all'opera e le difficoltà del cammino per motivi della guerra e per la distruzione del ponte e delle scafe sul Garigliano. Senza queste cagioni naturali di ritardo, io, che conosco il cuore di Sua Maestà e che infinite particolari assicurazioni ho ricevute su questo punto, son certo che timori e sospetti di tal sorte non sarebbero nati o sarebbero già svaniti. A tutto ciò io aggiungo che in tutti i tempi rassegnerò a Sua Maestà il Re i servigi di quelle autorità e di quegli individui militari o civili che più potentemente avran contribuito al sostegno dell'ordine pubblico » (3).

Tuttavia, a bene sperare per l'avvenire induceva la constatazione che ad occupare il regno venivano proprio quegli Austriaci che nel 1815 si erano fatti sostenitori di moderazione, e secondo l'opinione comune, per altro errata, avevano imposto l'allontanamento dal Governo del principe di Canosa. E si tendeva a ritenere che anche questa volta a reggere le sorti del paese sarebbe

(1) L. Blanch, *Memoria sugli avvenimenti del regno di Napoli al 1821*, ms. in R. D. N., *Scritti di Luigi Blanch*, vol. III. E cfr. N. Cortese, *L. Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Archivio storico napoletano*, 1922, p. 266.

(2) Inviandogli la ratifica della convenzione firmata in quel giorno, il duca di Calabria il 20 marzo 1821 scrisse al D'Ambrosio: « Ho veduto con piacere quanto avete potuto ricavare dalla conversazione di Figuelmont riguardo alla plausibilità di ciò che dovrà qui avvenire, e vi ringrazio di avermi ragguagliato su di quanto è riuscito di sapersi dal maggiore Blanch. Egli è indubitato che voi nelle vostre circostanze avete fatto quanto meglio si potea sperare ». Cfr. R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1224.

(3) Ivi, *Decreti originali*, vol. 161.

stato chiamato Luigi de' Medici, che nel precedente ministero si era rivelato tutt'altro che ostile e verso le istituzioni francesi e verso coloro i quali si eran fatti avanti durante il Decennio e non nascondevano le loro simpatie per l'infelice Gioacchino Murat, aveva mostrato una qualche tolleranza perfino verso la Carboneria, ed in ogni modo sino al giugno 1820 non ne aveva avversato gli affiliati con misure più rigorose di quelle usate contemporaneamente contro i Calderari. Del resto, a garentire l'impunità di quanti avevano aderito al movimento rivoluzionario o si eran fatti carbonari dopo che il re aveva solennemente giurato la costituzione ed implicitamente o esplicitamente riconosciuto la setta, sembrava dovessero bastare non solo gli atti del monarca, sibbene specialmente la manifesta complicità del duca di Calabria, il quale sino all'ultimo aveva diretto la politica del Governo; spesso preso l'iniziativa delle sue operazioni e distribuito gl'incarichi ed insistito perchè si accettassero; sempre assunto, con la sanzione del loro operato, la responsabilità delle azioni dei suoi diretti o indiretti collaboratori; e negli ultimi giorni del regime costituzionale, con il proclama del 20 marzo, promesso implicitamente perfino delle ricompense a coloro che fossero stati fedeli esecutori dei suoi ordini. Così, in genere, non erano stati molti coloro che avevano domandato lunghi congedi « per motivi di salute »: e le loro richieste erano state accolte senza difficoltà dal duca [1]. Con una almeno relativa tranquillità la maggior parte aveva atteso ai propri posti gli eventi. Anzi, molti dei deputati del Parlamento, a dimostrare la legalità del regime costituzionale ed insistendo nella politica seguita dal Governo negli ultimi giorni della sua vita, avevano continuato a riunirsi nella loro sede, in S. Sebastiano, sino al 24 marzo, da un lato per protestare contro l'occupazione straniera e dall'altro per esser pronti a trattare con il re; e si erano separati in quel giorno soltanto perchè la Giunta provvisoria di Governo aveva ordinato che « il Direttore di Polizia per mezzo di un commissario di sua fiducia mandasse a sciogliere questa unione, ad impadronirsi delle carte e degli oggetti che si trovavano in tal locale ed a chiuderlo, ritenendo presso di sè le chiavi » [2]. Infine, avevano rinunziato al congedo, che pure era un tacito consiglio, perfino alcuni degli ufficiali che « nel luglio 1820 avevano concorso al cambiamento politico »: ai quali, perchè più minacciati degli altri, con l'autorizzazione del duca di Calabria erano stati

[1] Ivi, *Ministero della Guerra*, f. 2562. Ad esempio, ottennero dei congedi i generali Arcovito, Francesco e Vincenzo Pignatelli Strongoli, il colonnello Gio. Batta Mugnoz, il maggiore Luigi Cianciulli.

[2] Cfr. il verbale della seduta del 24 marzo della Giunta provvisoria di Governo, ivi, *Esteri*, f. 4168.

concessi sei mesi di licenza per l'estero e tre mesi di stipendio anticipato (1), onde si potessero mettere al sicuro. Ben pochi erano stati quelli che avevano preferito di continuare a « tener alta la fiaccola della rivolta », ed avevano riparato nelle provincie nella vana speranza di poter sollevare di nuovo il paese (2).

2. Fra coloro che si ritirarono tranquilli nelle proprie case fu Pietro Colletta, che il 22 marzo aveva cessato di essere ministro della Guerra e della Marina, — il relativo decreto firmato dal duca di Calabria parlava, anzi, di sue dimissioni, — ed, in eguale data ed al pari degli altri ministri, era stato restituito alle sue precedenti cariche (3).

Durante il Decennio francese egli era stato uno dei maggiori sostenitori del regime napoleonico. Giudice di un tribunale straordinario, aveva avuto grande parte nella severa repressione di alcuni tentativi di restaurazione borbonica, uno dei quali di particolare importanza e risonanza (4). Ufficiale del genio,

(1) Ivi, *Ministero della Guerra*, f. 2562. Quanto al Carrascosa ad esempio il 21 marzo il duca di Calabria approvò le proposte contenute nel seguente rapporto del Colletta: « Le circostanze attuali dell'armata, la quale è per la massima parte sbandata, mi fa credere sommamente utile di esaminare lo stato delle diverse piazzeforti di Sicilia onde calcolare le risorse che possonsi da quell'isola ritrarre. È perciò che propongo a V. A. R. d'incaricare il tenente generale Carrascosa di una ispezione generale sullo stato del personale e del materiale delle piazzeforti di Sicilia, la quale dovrebbe essere eseguita con la massima celerità ». Cfr. ivi, f. 2605. Era un modo per allontanare da Napoli colui che nel luglio 1820 non aveva saputo o voluto soffocare la rivolta. Ma il Carrascosa preferì rimanere nella capitale, e partì soltanto quando l'arresto divenne sicuro.

(2) Con una circolare agli intendenti del 22 marzo il ministro degli Interni comunicò che dopo la convenzione del 20 marzo la guerra era finita; ed aggiunse: « La città qui è tranquilla, se non che un'occasione impreveduta ed imprevedibile ieri diede luogo ad una rissa improvvisa in cui restarono uccisi tre individui. Le altre province sono in quella specie di perplessità che suol precedere ogni cangiamento; ma, grazie al Cielo, l'ordine pubblico vi è conservato ». E con altra circolare del 24 si annunziò che gli Austriaci erano entrati in Napoli e che la calma dovunque « regnava sovrana ». Cfr. R. A. S. N., *Interni*, I inv., f. 23, n. 33.

(3) Con decreto del 22 marzo 1821 il duca di Calabria accettò le dimissioni dei ministri duca di Gallo (Esteri), Giacinto Troyse (Grazia e Giustizia), Giuseppe de Thomasis (Interni ed Affari ecclesiastici), duca di Carignano (Finanze), Colletta (Guerra e Marina); e dispose che essi tornassero ad occupare le loro cariche. Cfr. ivi, *Ministero della Guerra*, f. 2554.

(4) Il Colletta il 14 agosto 1806 era stato nominato giudice del Tribunale straordinario di Terra di Lavoro e dei due Principati. Cfr. N. CORTESE, *Pietro Colletta e la sua « Storia del Reame di Napoli »*. Aquila, 1924. Per uno dei processi da lui istruiti, certamente il più famoso, cfr. *Processo compilato dal Tribunale straordinario di Napoli per l'esplosione di polvere da guerra avvenuta nel palazzo abitato dal ministro della Polizia generale*. Napoli, nella stamp. Simoniana, 1808.

era stato tra coloro che avevano conquistato l'isola di Capri tenuta dagli Inglesi e centro dello spionaggio borbonico (1). Intendente di Calabria ulteriore, la provincia di confine con la Sicilia presidiata dagli Inglesi e governata da re Ferdinando, aveva impedito altri tentativi di riconquista (2). Consigliere molto ascoltato del Murat ed accusato d'essere stato il vero responsabile della sua rottura con la Francia e della sua alleanza con l'Austria (3), gli era stato poi accanto durante la campagna del 1815. In seguito, negli ultimi giorni del dominio murattiano, aveva partecipato alla compilazione di una costituzione molto desiderata dal paese, che era stata pubblicata (4) quando ormai la disfatta era irreparabile, forse con la segreta speranza — ed era stata speranza vana — che il Borbone potesse o dovesse accettare anche questo fatto compiuto. Infine, e questa poteva essere la sua maggiore colpa per i borbonici, era stato uno dei due negoziatori, per i napoletani, del trattato di Casalanza, nel quale, se invano aveva tentato di migliorare la sorte del Murat già fuggito (5), aveva per altro ottenuto condizioni ritenute troppo favorevoli per coloro che avevano seguito il suo partito, da quanti si erano serbati fedeli al Borbone e ben altri compensi avevano sperato per il giorno della definitiva vittoria. Tuttavia, se pure erano tali, si trattava di colpe che appunto i patti di Casalanza (6) avevano annullate, concedendo un generale perdono e conservando ai murattiani le cariche e gli onori che possedevano.

Infatti, non era trascorso molto tempo dopo il 1815, e si compiva la conciliazione del Colletta con il partito siciliano-borbonico: lo attesta una sua

(1) Cfr. N. CORTESE, *Lettere e scritti inediti di P. Colletta*. Napoli, 1927.

(2) Fu intendente dal 9 settembre 1809 al febbraio 1812.

(3) Nella sua ined. biografia di Giuseppe Zurlo, ms. in M. S. M., il SAVARESE raccontò che nel consiglio riunito dal Murat alla vigilia della sua rottura con la Francia il Colletta si oppose ai consigli dello Zurlo affermando che « agli interessi del paese occorreva sacrificare i legami di parentela e di riconoscenza ». Questa biografia sarà pubblicata dal dott. Aldo Romano.

(4) Per questa costituzione cfr. P. COLLETTA, *Opere inedite o rare*. Napoli, 1861, I, 148 sgg.; WEIL, *J. Murat*. Parigi, 1911, V. 25-26; e specialmente CORTESE, *P. Colletta* cit., pp. 25-26. La costituzione, datata da Rimini il 30 marzo 1815, fu in realtà divulgata il 20 maggio, come afferma A. LANZELLOTTI nella sua ediz., Napoli, 1820.

(5) Cfr. G. PEPE, *Memorie*. Parigi, 1847, I, 303; e WEIL, *J. Murat*, V, 206.

(6) Di particolare interesse è la seguente lettera inedita che il duca di Gallo, ministro degli Esteri, scrisse da Capua il 21 maggio, alle ore 7 della mattina, al generale D'Ambrosio, dalla regina Carolina nominato ministro della Guerra: « *Eccellenza*, La lettera che lei mi ha spedito questa notte per un ufficiale, non è giunta qui che questa mattina alle sei per un postiglione di Aversa, al quale un altro postiglione di Napoli l'ha rimessa, A questa inconcepibile ragione di tardanza e di lentezza si aggiunge l'altra delle insurgenze di paesani che sono sulla strada di Aversa, i quali arrestano e svaligiano chiunque passa. Il postiglione

lettera al generale D'Ambrosio del 1817, la quale mostra come egli fosse allora legato da uguali vincoli di amicizia con i murattiani e con gli esponenti del nuovo Governo, nonchè con i comandanti dell'esercito austriaco di occupazione (1). E così al terminar di quell'anno aveva avuto affidato il comando della IV divisione militare territoriale che comprendeva, oltre alla Basilicata, la provincia di Salerno (Principato citra), e cioè la parte del regno che destava maggiori preoccupazioni e per il brigantaggio e per lo sviluppo che in essa avevano avuto le società segrete, in ispecie la Carboneria. Forse, a differenza di quanto si era detto per gli altri che, trovandosi nelle sue condizioni, al pari di lui si erano adattati ad una tale conciliazione, — l'« amalgama » desiderata dal Medici e condannata dal Canosa; — forse allora era sembrato che egli fosse andato verso il partito predominante con troppa sollecitudine e troppa convinzione per ritenere quella appieno giustificata e questa profondamente sincera, e se n'era tratto motivo per confermare la poco favorevole opinione che di lui si nutriva ed, almeno in parte, trovava la sua giustificazione nelle apparenze: di uomo che « *avait passé sa vie dans les antichambres, cherchant la faveur en flattant*

di Aversa dice infatti che questo gli è accaduto e che lo ha ritardato due ore; ma non li ho prestato fede e credo piuttosto che abbia voluto aspettare il gran giorno per partire. Il general Carrascosa col general Colletta non ritornarono ieri sera a Capua che dopo le 8; alle 10 fu spedito l'uffiziale che portò in Napoli la convenzione fatta da essi. Perlochè Sua Maestà la Regina (che non si supponeva essere più in Napoli) ne ha dovuto ricever conto nella scorsa notte dal duca di Laurenzana, a cui fu diretta; perchè si credette che esso fosse rimasto presidente della Reggenza lasciata da Sua Maestà la Regina. Da quella comunicazione Sua Maestà vedrà quello che dai generali si è fatto dapresso alle istruzioni ricevute da Sua Maestà. Se io avessi potuto credere che Sua Maestà la Regina fusse stata in Napoli, ieri sera mi sarei dato l'onore di renderle conto di tutto quello che mi rapportarono i generali Carrascosa e Colletta dal Quartier austriaco. Ma Sua Maestà era sul momento d'imbarcarsi quando io partii da Napoli; e credevo che, se qualche opposizione o qualche novità fosse sopravvenuta, me lo avrebbe fatto sapere e mi avrebbe mandato qualche ordine. Prego dunque Vostra Eccellenza di volermi far sapere d'onde sia nato il cambiamento, e se la squadra inglese ha commesso o commette ostilità contro la città. Del resto, il ritorno dell'ufficiale spedito a Laurenzana ci metterà al fatto di tutto; ed io non aspetto che il medesimo per partire da qui. Gli Austriaci hanno passato ieri il Volturno a Caiazzo con tremila uomini. Tutta la campagna tra Capua e Napoli è insorta: chiunque ha una coccarda rossa si crede nel diritto di assassinare i viaggiatori e di saccheggiare i paesi. Io ho stentato molto ieri a venire sino a Capua: giacchè sulla strada si assassinava. La truppa che si ritira, si sbanda tutta: i capitani, i colonnelli restano soli. Io partirò di qui a mezzogiorno assieme alla guarnigione, perchè altrimenti non può attraversarsi la campagna. Sono pieno di nuove angustie non sentendo partita ieri la Regina, e ignorando tutto quello che si è passato in Napoli, perchè nessun avviso qui n'è pervenuto ».

(1) È riportata in appendice al presente volume.

et la popularité en mordant; qui avait essayé de toutes les carrières pour parnir, et mérité à l'armée le sobriquet d'avocat et au Palais celui de soldat » (1). Anzi, l'incarico di fiducia che gli era stato affidato dal Medici, — il quale presumeva di essere buon conoscitore di uomini e di cose, ma a buon conto per maggiore sicurezza lo aveva circondato di uomini che venivano dalla Sicilia o addirittura erano stati sanfedisti nel 1799, (2) — molto probabilmente lo aveva dovuto alla sua doppia qualità: di militare ligio al suo giuramento o, secondo coloro che non avevano per lui soverchia simpatia, pronto al volere di chi deteneva il potere; e di noto murattiano, la cui nomina avrebbe dovuto rassicurare gli animi dei Carbonari, di solito considerati come simpatizzanti per il regime francese, e che in ogni caso avrebbe potuto con il suo esempio e meglio degli altri tenere a dovere i liberali che erano i malcontenti più pericolosi. Inoltre in quella occasione si era manifestata una profonda divergenza tra le vedute del Medici e quelle del generale. Infatti, il Colletta aveva continuamente sostenuto « che la Carboneria faceva progressi rapidissimi, che il Governo per riceverne il minor male doveva navigar col suo vento e precederla nel cammino delle idee liberali », che soltanto in tal modo si sarebbero « legate al Governo le classi potenti della nazione, spento il malcontento o confinato in un gruppo di Carbonari »; e si era dichiarato recisamente avverso ad una persecuzione degli affiliati alle società segrete, di qualunque colore fossero, perchè una tale persecuzione avrebbe alimentato lo spirito settario e dato ragione di vita a queste associazioni pericolose per l'esistenza dello Stato (3). Di contro il Medici, il quale era decisamente contrario agli ordinamenti costituzionali e, a differenza del Colletta, ben sapeva che il trattato stipulato con l'Austria (4) vincolava la libertà del Governo e impediva di attuare nelle istituzioni del regno delle riforme non applicate già nei domini italiani degli Asburgo, avrebbe voluto barcamenarsi tra assolutisti e liberali, e s'illudeva che la sua ben scarsa simpatia verso i primi dovesse esser considerata dai secondi già di per sè come una

(1) Cfr. la cit. biografia dello Zurlo scritta dal SAVARESE.

(2) Comandante della provincia di Salerno era il brigadiere barone Zweyer, un tedesco al servizio di re Ferdinando, che nel Decennio era stato in Sicilia. Invece intendente, anche di Salerno, era il Ferrante, che nel 1799 era stato visitatore degli Abruzzi; e segretario generale Antonio d'Addiego che, scrivano nel tribunale di Montefusco, nel 1799 si era unito al cardinale Ruffo ed era stato segretario della Giunta.

(3) Cfr. la sua lettera al ministro di Grazia e Giustizia, Palermo, 23 novembre 1820, in N. CORTESE, *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, citt., pp. 77-78; e P. COLLETTA, *Opere inedite o rare*, II, 378.

(4) Per questo trattato cfr. N. CORTESE, *Per la storia del regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in *Archivio storico napoletano*, L, 1927.

soddisfacente concessione (1). Per di più, la divergenza di vedute tra i due a lungo andare era divenuta così decisa che, quando, preoccupato per la piega presa dagli avvenimenti e dai sempre maggiori progressi della Carboneria (2), il Medici dispose l'arresto dei Carbonari più in vista, il Colletta, dopo aver eseguito gli ordini, aveva presentato le sue dimissioni (3); e la sua sostituzione aveva provocato un complesso movimento negli alti gradi militari e civili (4). Tuttavia, e lo dovette riconoscere un tutt'altro che favorevole testimone del suo operato, finchè avea ricoperto la carica, egli aveva sempre « usato la massima vigilanza per riparare sollecitamente a comprimere qualunque disordine », aveva « preso parte in tutte le operazioni », « tutto oculato » niente si era lasciato « sfuggire per conservare l'ordine e la tranquillità pubblica »; ed aveva meritato gli elogi del re e del Nugent (5). E la rivoluzione che scoppiò pochi giorni dopo la sua partenza da Salerno avrebbe dovuto giustificare le sue preoccupazioni e far considerare come prove di lealismo e di avvedutezza i consigli da lui dati sulla politica interna che si sarebbe dovuta seguire.

Dopo la diserzione del reparto di cavalleria comandato dal Morelli e dal Silvati, se non aveva fatto parte del Consiglio di generali che aveva proposto

(1) Per la politica del Medici cfr. L. BLANCH, *Luigi Medici uomo di Stato ed amministratore*, ed. N. CORTESE, in *Arch. stor. napoletano*, L. 1927; N. CORTESE, *Il principe di Metternich a Napoli nel 1819* cit.; W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*. Firenze, 1929.

(2) Cfr. R.A.S.N., *Interni*, I inv., f. 6, n. 1.

(3) Cfr. la cit. biografia dello Zurlo scritta dal SAVARESE, il quale afferma esplicitamente: « *Le chev. de Medici, malgré son scepticisme, fut obligé de suivre les ordres du roi* (preoccupato per la piega presa dagli avvenimenti); *et puisque Salerne était le foyer des conspirations, on écrivit au général Colletta d'arrêter un certain nombre de personnes dont on lui envoya la liste. Le général Colletta avant d'executer les ordres, crut devoir dire son avis. Il blama le gouvernement d'avoir permis ou toleré le progrès de la secte; et insista sur l'inutilité des arrestations et sur le besoin de satisfaire l'opinion publique avant que les choses fussent arrivées au point ou toute concession eut été inutile pour conjurer l'orage qui grondait de toute part. Le Gouvernement négligea son avis, et renouvela ses ordres. Colletta obéit; les Carbonaris designés furent arrêtés, et le général Colletta donna sa démission, qui fut acceptée* ». Questa precisa testimonianza corregge quanto riferì il PEPE, *Memorie*, I, 367, il quale invece affermò che il Colletta era stato deposto dal comando perchè aveva domandato pieni poteri e molte truppe per distruggere la Carboneria nella sua divisione. Del resto, una precisa documentazione dei consigli che il Colletta diede da Salerno e delle idee che seguì nel proprio governo sono nelle sue lettere che abbiamo riporrtato in appendice al presente volume.

(4) Per questo vasto movimento, del 6 giugno, si vegga R.A.S.N., *Interni*, I inv., f. 6, n. 1.

(5) Cfr. A. STASSANO, *Memorie*, ms. in R.D.N., ms. XXIII. C. 17; e le note ai documenti riportati nella cit. appendice.

l'invio del Pepe contro i ribelli (1); certamente aveva desiderato una severa repressione del movimento, che ai suoi occhi si presentava sotto il tristo aspetto di sedizione militare (2). Ma poi nel consiglio convocato in tutta fretta dal duca di Calabria la sera del 6 luglio, quando la rivoluzione si era diffusa in tutto il regno, era stato colui che aveva sostenuto essere ormai indispensabile concedere la costituzione di Spagna. Nei giorni seguenti aveva fatto anche di più: chè aveva accettato l'incarico di recarsi a Salerno per annunziare ai rivoluzionari che le loro richieste erano state accolte dal sovrano e, valendosi delle relazioni che aveva contratte e delle simpatie che si era guadagnate in quella città durante la sua permanenza, ricondurli all'ordine (3). E, ritornato al giornalismo, nel quale aveva militato nei suoi giovanili anni (4), nel primo numero, del 23 luglio, de *L'amico della costituzione*, aveva pubblicato una *Storia di Napoli dal 2 al 6 luglio 1820*, per esaltare quanto avevano fatto i Carbonari (5). Ove fra l'altro aveva scritto:

« Chi disegnar volesse con una frase la calma perfetta di una nazione, dir dovrebbe: *i cinque giorni della rivoluzione di Napoli*. Erano in questo paese infelice un tempo, ora felicissimo, numerose classi contrapposte le une alle altre, e tutte viventi: *giacobini* e *santa fede*, *murattini* e *borbonici*, *carbonari* e *calderari*. Ebbene, queste passioni di classe sono state considerate come private passioni, e se n'è fatto sacrifizio sull'altare del pubblico bene. Causa di questo prodigio è stata la setta de' Carbonari, che oramai pel suo numero e per le sue virtù non più setta chiamar si debbe, ma popolo. I Carbonari han diretto nella nazione il desiderio di un miglioramento politico; hanno impresso il sentimento del rispetto al re, alle leggi, ai diritti di ogni cittadino; han facilitata la esecuzione della grand'opera col mezzo delle loro organiche istituzioni; e nell'esempio della loro virtù ne han destata ne' cuori più freddi. Siamo giusti e riconoscenti: la causa primaria, se non unica, della nostra sociale felicità, è stata la setta. E ciò ch'è più ammirabile, non appena in un paese era com-

(1) Cfr. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, IX, 2, e specialmente i *Mémoires* del Carrascosa per l'elenco dei generali presenti al Consiglio.

(2) Cfr. l'ultimo documento dell'appendice.

(3) Cfr. F. PIGNATELLI principe di Strongoli, *Cenno dei fatti accaduti nel regno di Napoli nei primi giorni del luglio 1820*, pubblicato in un foglio volante il 12 luglio e ristampato in N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*. Bari, 1927, I, p. CXVIII sgg.

(4) Il Colletta dal marzo 1806 al gennaio 1809 era stato redattore del *Monitore napoletano*. Un suo articolo firmato fu pubblicato nel n. 10 del 1° aprile 1806.

(5) In *L'amico della costituzione*, fasc. I, 23 luglio 1820. Il saggio, ristampato due volte nel 1848 e tradotto in francese, fu poi inserito nelle *Opere inedite o rare* del COLLETTA, I, 253 sgg., con molte note mancanti nelle precedenti edizioni.

piuta la rivoluzione, che i Carbonari rientravano nelle loro ordinarie occupazioni; e, dopo di aver trattate le più auguste funzioni di patria, ritornavano all'aratro tranquillamente » (1).

Tuttavia, il consiglio dato di conceder subito la costituzione, e più propriamente quella di Spagna, egli lo aveva giustificato nel discorso che allora aveva pronunziato innanzi al duca di Calabria e che poi riporterà nella *Storia* (2), riferendosi a quanto più volte aveva ripetuto al Governo nei mesi precedenti allo scoppio della rivoluzione, alle speranze che aveva nutrite quando il movimento era cominciato ed alla costituzione già concessa dal Murat:

« La costituzione è desiderio antico dei Napoletani, surto nei trenta corsi anni di civili miserie, salito a speranza per la costituzione concessa dal re Ferdinando alla Sicilia, e l'altra del re Luigi alla Francia, e l'altra a noi stessi (benchè tardi) dal re Gioacchino, e l'ultima data o presa in Ispagna. Ed oggi, che di questa voce han fatto loro voto e pretesto numerosissimi Carbonari, ella non è solamente desiderio e speranza, ma bisogno ed ansietà. L'opporsi al torrente degli universali voleri era già da tre anni vana fatica, ma facile prova il dirigerlo; l'ultimo ministero è stato cieco ai pericoli, sordo ai consigli, sperando che il turbine si disperdesse o scoppiasse più tardi: per vanto di serbare illesa la monarchia, eccola colpita nei suoi maggiori nervi, cioè nell'impero e nel prestigio. Si poteva il 2 luglio sottomettere Morelli e i suoi pochi, si poteva nei seguenti giorni espugnar Monteforte, si poteva rendere vano questo altro cimento della setta, e dilungare la rivoluzione, perocchè scansarla era impossibile, ove i modi del governare non mutassero. Si avevano rimedi di forza insino a ieri, oggi non più; la facile promessa di una costituzione, il richiamo delle milizie dai campi, la caduta del vecchio ministero, i romori attorno alla reggia non depressi, han fatto il governo men forte della rivoluzione; e nei conflitti civili la condizione dei deboli è la obbedienza o la rovina. È pericoloso questo momento alla monarchia quanto al monarca: i costituzionali negano il tempo a comporre un nuovo statuto, e ne dimandano uno straniero, quello delle Cortes. Se il re oggi ricusa, vorrà dimani; e frattanto la continua ritrosia, da' tumulti crescenti superata, più abbasserà l'autorità del re e delle leggi, più innalzerà i suoi nemici e la plebe: in quelle politiche sproporzioni risiedono i gran delitti. Perciò son d'avviso che debbasi avanzare le dimande, soddisfare in un punto tutti i desideri presenti, dare al popolo, sotto specie di concessioni, quanto egli guadagnerebbe per via di forza... Vano [è] il cercare [se la costituzione delle Cortes è convenevole ai Napoletani]: oggi trattasi del come chetare la rivoluzione, non del motivo di farla; essa è già fatta. Coloro che più altamente richiedono la costituzione di Spagna, non intendono il senso politico di questo atto; è un domma per essi: ogni altra costituzione, ancorchè più adatta, ancorchè più libera, spiacerebbe ».

(1) Cfr. *Opere inedite o rare* citt., I, 270.

(2) COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, IX, 6.

E quanto alla sua *Storia di Napoli dal 2 al 6 luglio*, egli dipoi potea così spiegarla (1):

« Era perfezionata la rivoluzione e riconosciuta dal re; tutte le forme sociali erano adempite: ritornar quindi al passato sistema era una novella rivoluzione: la prima era stata operata senza delitti e senza lagrime; la seconda non poteva operarsi che fra torrenti di sangue. Il re aveva abbracciati gli autori della rivoluzione: non chiamava colpa i loro fatti: non pure gli perdonava, gli esaltava. Qual era dunque in quegli istanti il bisogno della mia patria? Dimostrar legittima la rivoluzione per non attirarle persecuzioni e discredito. E che più conveniva alla dignità del re: abbracciar rei o innocenti? L'ho già detto altrove; il bene di un popolo non ha aforismi; tal'era al luglio dell'820 la situazione de' Napoletani (intendo del popolo e del re) che evitar la guerra esterna e le scosse civili era il solo bisogno. Quindi il tempo e la prudenza avrebbero rosicchiato sulla costituzione di Spagna e sarebbero rimaste quelle sole franchigie che spettano a popolo avido di troppo ed infingardo ».

Poi aveva avuto grande parte nella vita della monarchia costituzionale. Come giornalista, aveva continuato a collaborare ne *L'amico della costituzione*; e qui, per respingere l'accusa che gli era stata mossa di essersi prestato, d'accordo con il Governo, a trarre nel tranello di Pizzo l'infelice sovrano al quale tutto doveva (2), aveva ricostruito nei *Pochi fatti su Gioacchino Murat* la sua tragica fine, decretata invece dal Medici (3). Come militare, era stato membro della Giunta di scrutinio degli ufficiali da tenente generale a maggiore, giudice ordinario dell'Alta corte militare, direttore generale e poi primo ispettore generale del genio, sì che gli era toccato di preparare alla resistenza le fortezze del regno (4). Come uomo politico, era stato incaricato di sostituire Florestano Pepe nella carica di comandante generale delle armi in Sicilia e di luogotenente generale del re per la provincia di Palermo, con la missione di conservare l'ordine nell'isola pur dopo l'annullamento della convenzione di Palermo decretato dal Parlamento (5). Ed infine, di ritorno dalla Sicilia, quando l'armata austriaca

(1) COLLETTA, *Risposta all'apologia del...* [*generale G. Pepe*], in *Opere inedite o rare* citt., II, 383.

(2) In *L'amico della costituzione*, nn. XXXIII sgg., 23 agosto sgg. Il saggio, più volte ristampato e tradotto in francese, fu poi inserito nelle *Opere inedite o rare*, I, 195 sgg. Cfr. N. CORTESE, *Saggio di bibliografia collettiana*. Bari, 1917, p. 16; ed *Aggiunte al Saggio* cit. Napoli, 1921, p. 127.

(3) Per l'accusa che gli fu mossa cfr. CORTESE, *Saggio* cit., pp. 75 sgg., ed *Aggiunte*, p. 141.

(4) Cfr. N. CORTESE, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820*. Messina, 1938.

(5) Cfr. CORTESE, *P. Colletta e la sua Storia* cit., pp. 161-62.

ormai si dirigeva verso il regno, era stato incaricato dell'*interim* del ministero della Guerra e della Marina, e quindi dell'organizzazione della difesa del regno e del suo ordinamento costituzionale (1). Allora non aveva risparmiato le proprie energie nell'affannoso lavoro di preparazione. La sua pesante fatica era cominciata nel consiglio dei generali riunitosi l'11 febbraio sotto la presidenza del duca di Calabria (2), quando si deliberò: di nominare Florestano Pepe capo dello Stato maggiore generale; di dividere in due corpi d'armata l'esercito, dei quali, il primo, più forte, sarebbe stato affidato al Carrascosa ed il secondo a Guglielmo Pepe; di approntare quanto era necessario. Poi aveva fatto opera di persuasione presso il Carrascosa perchè accettasse il comando che gli era stato affidato e che aveva rifiutato in odio a Guglielmo Pepe e per i profondi disaccordi che regnavano nello Stato maggiore dell'esercito (3); e molto si era rallegrato quando i suoi sforzi avevano raggiunto l'esito desiderato (4).

« Il generale Carrascosa ha richiamato di officio il suo foglio di rinunzia: di questo officio io stesso sono depositario e l'ho spedito al ministro della Guerra;

(1) Il decreto di nomina è del 25 febbraio (cfr. R. A. S. N., *Ministero della Guerra*, ff. 2552 e 2554). Ma in realtà il Colletta aveva assunto l'incarico già il 16 febbraio.

(2) A prender parte al citato Consiglio furono chiamati i generali Carrascosa, D'Ambrosio, Filangieri, Arcovito, Florestano e Guglielmo Pepe, Colletta, Pedrinelli, Vincenzo Pignatelli di Strongoli, Caracciolo di Roccaromana, i marescialli Escamard, Begani, Brocchetti, l'ordinatore Olliver. Cfr. R. A. S. N., *Ministero della Guerra*, f. 2556, anche per alcune delle deliberazioni che allora furono prese.

(3) Il 12 febbraio il Carrascosa scrisse al ministro della Guerra: « Ella si è degnata farmi ordinare di rendermi questa mattina al Ministero; io prego Vostra Eccellenza di scusarmi e permettere che io me ne dispensi. Il dubbio che volesse di nuovo farmi le proposizioni di ieri mi metterebbero nella dispiacevole posizione di dovermi nuovamente negare alla sua presenza: cosa per me penosissima. Se io avessi creduto avere li mezzi necessari per corrispondere con successo all'immensa marca di bontà che mi si mostra, volendomisi accordare un posto tanto interessante, crede Vostra Eccellenza che io lo avrei rifiutato? Li miei talenti son troppo limitati: ne ho delle convinzioni troppo recenti per farmi illudere del mio amor proprio. Qui si tratta di salvezza pubblica, d'interessi eminentissimi, ed io spero di contribuirci in quel posto subalterno che mi si potrà proporzionare; ma non in una commissione ch'è al di sopra delle mie forze. Vostra Eccellenza m'impetri il comando di una divisione, e puol garentire che il generale Carrascosa si farà ammazzare alla testa della medesima, e, se non potesse di meglio, non sopravviverebbe alla sventura o al disonore della Patria ». Cfr. ivi, *Ministero della guerra*, f. 2556.

(4) Il 13 il Carrascosa scrisse al Ministro: « Io le ho scritto altra lettera dichiarandole che credevo al di sopra de' miei mezzi il comando di tre divisioni attive; sento che tal mia renitenza sia stata malamente interpretata: devo dunque assicurare Vostra Eccellenza che la sola ragione suddetta mi aveva indotto a tal rifiuto. Prego Vostra Eccellenza di disporre di me come si vorrà; o al comando di tre divisioni, o alla testa di una sola, ed

— allora aveva scritto a Giuseppe Poerio (1). Le particolarità di questo affare non fan torto alla sua mente o al suo cuore: ne avrai certezza allorchè potrò narrartele. Per ora, ti basti sapere che, qualunque si fosse il sentimento di odio o di amore fra i generali, la loro intelligenza sarà perfetta e la loro condotta innocente. L'odio più potente, che ora c'invade, è contro i nemici della nostra patria ».

In seguito, valendosi dell'aiuto dello stesso Poerio, aveva cercato di disciplinare l'attività del Parlamento (2). E nel consiglio dei generali del 16 febbraio, quando si trattò di fissare il piano della guerra, aveva presentato disegni e progetti che erano stati in gran parte accolti (3). Infatti, nelle istruzioni che il 20 seguente furono date al Carrascosa, si disse che il tratto di frontiera da difendersi, perchè più debole e più minacciato, era quello tra l'Isoletta e Sora, e si aggiunse (4):

« Secondo il general Colletta può Sora rendersi forte; può inondarsi delle acque del Liri la strada di Veroli ed il terreno che l'è intorno; può farsi altra inondazione all'Isola, la quale, unendo la sua superficie a quella di Sora, rende impraticabile affatto il terreno fra i due paesi; può difendersi vittoriosamente il tratto tra Isola e Fontana perchè la sponda difensiva domina sull'altra e perchè la posizione di Fon-

anche di una sola compagnia, io cercherò di adempire a quanto impone il sacro amor di patria ». Di suo pugno domandò (e tutto ottenne): « Le tre divisioni attive dover prendere la denominazione di 1° o 2° corpo d'armata. Darmi per capo di Stato maggiore il maresciallo Brocchetti. Addirsi il colonnello Pegnalver, tenente colonnello Afan de Rivera, maggiore Blanco (= Blanch), maggiore Rossi, e sei individui da capitani a sottotenenti, una cancelleria di quattro impiegati del ministero. Accordarmi quattro aiutanti di campo. Ai tenenti generali assegnarli ducati trecento al mese per spese di spionaggio, al comandante del corpo d'armata le spese d'ufficio, la latitudine per lo spionaggio. Ai tenenti generali accordargli il secondo aiutante di campo e di poter disporre di dieci foraggi al giorno, in sopra dei loro, per li uffiziali d'ingegneria che credessero aggiungere al loro Stato Maggiore. Il comandante il corpo d'armata possa avere quante razioni crede per detti uffiziali. Fissare le razioni per viveri e foraggi in natura ed il loro numero per gradi, in guerra. Il servizio de' trasporti al seguito pe' generali, Stato Maggiore e corpi. Una pagatoria di campagna presso il corpo d'armata. Colonnello del genio Chateauneuf, tenente colonnello d'artiglieria Landi, ordinatore Olliver. Sarà chiesto il personale in uffiziali del genio, di artiglieria e commissari. Un distaccamento di guide. L'ogliata della carta della frontiera. Il maggiore Soldan ». Cfr. ivi, *Ministero della Guerra*, f. 2556.

(1) P. Colletta a G. Poerio, Napoli 13 febbraio 1821, ed. CROCE, in *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 127.

(2) P. Colletta a G. Poerio, Napoli 15 e 21 febbraio 1821, ed. CROCE, ivi, pp. 128-29.

(3) Per le deliberazioni prese in questo consiglio cfr. R. A. S. N., *Ministero della Guerra*, f. 2306; G. PEPE, *Memorie*, II, 83-85; CORTESE, *P. Colletta e la sua Storia* cit., pp. 53-54.

(4) Copia di tali istruzioni è in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1801.

tana è oltremodo forte; può difendersi Arce più potentemente e dominare da quel sito i guadi di Campostefano; può impedirsi al nemico il passaggio del Liri fra Arce e Ceprano, occupando in forza il bosco di Arce che si dispiega parallelamente alla sponda del fiume; può infine rendersi fortissima l'Isoletta, già forte abbastanza per sua natura. Perciò il corso del Liri, dimostrato importante come posizione, è benanche forte come linea di difesa ».

Finalmente, nominato ministro della guerra, aveva fatto in modo che le truppe avessero quanto occorreva loro, sì che il generale Carrascosa doveva poi riconoscere che egli aveva operato « *de véritables prodiges* » [1]; sostenendo che « le attuali circostanze esigevano che i militari di qualunque grado raggiungessero senza indugio le proprie bandiere », aveva ottenuto dal duca di Calabria e dal Consiglio dei ministri l'autorizzazione « a far conoscere all'armata che i militari di qualunque grado, i quali non si fossero presentati alle bandiere per il giorno 15 marzo, sarebbero stati dichiarati disertori e giudicati come tali » [2]; preoccupato per le diserzioni che già alla fine di febbraio erano cominciate nel primo corpo d'armata, aveva proposto al Parlamento che i reati di diserzione e d'insubordinazione fossero puniti con la pena di morte [3]; e d'accordo con il Carrascosa, che aveva patrocinato la sua nomina a ministro [4], aveva domandato che s'inviassero due deputati presso le truppe per studiare la situazione [5]. Poi era seguita la sconfitta del Pepe a Rieti. Allora, al giungere dell'infausta notizia, il 10 marzo, aveva sostenuto la necessità di mantenere da un lato la linea già presidiata tra il Garigliano ed il Volturno e dall'altro d'inviare gran parte del primo corpo d'armata in soccorso del secondo, che era il battuto, per tentare ancora la difesa degli Abruzzi:

« Proporrei nel modo seguente — aveva scritto —: quattro battaglioni di linea ed alcuni di milizia in Itri, seguendo le norme fissate dal generale Carrascosa, sotto gli ordini del generale Costa; dodici battaglioni di linea ed alcuni leggeri in Rovignano sotto gli ordini del generale Filangieri; dodici battaglioni di linea in Abruzzo per unirsi agli altri colà esistenti sotto gli ordini del tenente generale Carrascosa;

[1] CARRASCOSA, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royaume de Naples en 1820 et 1821*. Londra, 1823, p. 289.

[2] Rapporto del Colletta al duca di Calabria del 1° marzo 1821, in R.A.S.N., *Ministero della Guerra*, f. 2554.

[3] Rapporto del Colletta al Parlamento del 7 marzo 1821, ivi, *Polizia*, f. 29, ove è un altro rapporto dell'8 marzo per esporre le necessità dell'armata e domandare i relativi fondi.

[4] Cfr. CARRASCOSA, *Mémoires* citt., pp. 285-89; e PEPE, *Memorie*, II, 84.

[5] Cfr. CARRASCOSA, *Mémoires* citt., pp. 310-11.

la cavalleria in Mignano; de' militi farei esclusivamente uso per mostra, tenendoli sulle montagne in posizione » (1).

E se non era riuscito a impedire il prevalere del piano proposto dal Carrascosa, che aveva sostenuto dovere il primo corpo provvedere alla protezione della ritirata del secondo corpo ed alla difesa della capitale, ed esser opportuno riparare dietro il Volturno (2); tuttavia, non ostante le proteste di quel generale, che se ne lamentò con il duca di Calabria (3), aveva ottenuto che alcuni reparti partissero per l'Abruzzo; aveva disposto che si affrettassero i lavori per perfezionare le fortificazioni di Ariano che divenivano di fondamentale importanza nel nuovo piano (4); aveva ordinato che « i soggetti destinati a partire per le provincie di qua e di là dal Faro da commissari del Potere esecutivo in missione straordinaria » avessero incarico: di « scoprire i disertori e procurarne l'arresto, il giudizio ed una pronta punizione »; di « indagare se quelli

(1) L'autografo di tale parere, datato: Capua 10 marzo 1821 e con la nota parimenti autografa del duca di Calabria: « Parere di Colletta dei 10 marzo sulli movimenti da farsi da Carrascosa dietro all'affare di Pepe a Rieti », è in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1801. È da notare che nella *Storia*, IX, 34, il Colletta ne diede invece la seguente versione, nella quale non solo la forma, ma anche il suo significato venne modificato, perchè si tacque ciò che si ricava dalla seconda parte del documento originale che tra poco riporteremo, e cioè che dall'attuazione del suo progetto il Colletta si riprometteva soltanto di guadagnare il tempo necessario per condurre a termine trattative « diplomatiche » con gli Austriaci: « Lascerei a guardare le strette d'Itri tre battaglioni di vecchi soldati, sei di nuova milizia. Guarderei il campo di Mignano con otto battaglioni di soldati, dieci di militi. Ciò che resta del primo esercito, cioè venti battaglioni di milizia soldata, dieci almeno di milizia civile, spedirei negli Abruzzi per le strade di Solmona e Roveto. Questo movimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo esercito, conterrebbe le dubbiose, rincorerebbe le intimidite. Con esercito così grande il generale Carrascosa ripiglierebbe i posti abbandonati dal generale Pepe, nè, credo, ancora occupati dal nemico, perchè, non disposto ad assalirci e maravigliato, incerto del nostro stato. Così che noi potremmo giungere all'Aquila prima dei Tedeschi, rattenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di provvedere a tempo viveri, vestimenti, danari, trasporti, ogni altra cosa, perchè nulla manchi ad eseguire l'indicato movimento. In guerra sono preziose le ore, oggi lo sono gl'istanti ».

(2) Cfr. specialmente la cit. *Memoria sugli avvenimenti del regno di Napoli al 1821* del BLANCH.

(3) Carrascosa al duca di Calabria, Mignano 11 marzo 1821: aveva ricevuto l'ordine di far partire il reggimento *Re* per gli Abruzzi, e questo era già in movimento; ma sentiva il dovere di dire « la inconvenienza di tale marcia e che noi tutto perderemo per voler tutto guardare ». In R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1224.

(4) Cfr. gli ordini dati al generale Colonna, comandante la III divisione militare territoriale, il 12 marzo, ivi, *Ministero della Guerra*, f. 2306.

che avevano ricevuto ordine di partire, fossero disertori di linea, fossero militi o legionari, avessero ciò eseguito, prescrivendo, in caso di remora, che partissero subito, e facendo uso di quanto prescrivevano le leggi contro i disubbidienti »; di « indagare se dei militi o legionari avessero evitato di partire per l'armata ponendo dei cambi e, scoprendoli, costringerli alla partenza »; di « far che fosse prontamente mandata ad effetto la deliberazione del Parlamento per la consegna delle armi di calibro » [1]: tutto un insieme di mali che i comandanti delle divisioni territoriali e gl'intendenti avevano da tempo denunciato. E molto probabilmente aveva avuto parte nella redazione delle istruzioni che l' 11 marzo furono inviate a Guglielmo Pepe, nelle quali si parlava ancora di difesa dell'Abruzzo:

« Il generale comandante il 2° corpo d'armata riunirà nelle gole d'Antrodoco tutte le truppe di linea che avrà disponibili onde difenderle con ostinazione. Onde le difese sieno successive e continue, acciò le ritirate non ispaventino, Sua Eccellenza avrà cura di fare accuratamente riconoscere tutte le posizioni che offre il paese da Canetra fin dietro Antrodoco. Ciascuna di esse conterrà anticipatamente una parte delle truppe destinate a difenderle. Ciascuna di esse sarà *in croquis* descritta da un uffiziale di Stato maggiore, il quale avrà poi cura, a misura che le truppe vi arriveranno, a situarle ne' luoghi e nei modi stabiliti. Le truppe che si ritireranno, andranno successivamente prendendo posizione dietro le truppe già stabilite. Ove fia bisogno, si eleveranno dei spalleggiamenti nei luoghi più esposti e si farà uso dell'artiglieria di montagna per fulminare i punti percorribili dal nemico nei suoi attacchi. Sarebbe inutile di avvertire che, potendo Antrodoco e le diverse posizioni che offre il paese da Canetra a Rocco di Corno e S. Maria la Strada; potendo si dice questo paese esser girato sia per la dritta nelle direzioni di Sigillo Borbone, Montereale, e dalla sinistra per Capradosso, Pendenza, debbano queste diverse comunicazioni giranti esser gelosamente osservate. Quando tutti gli sforzi riuscissero vani, e che si dovesse dopo ostinata difesa abbandonare S. Maria la Strada, il corpo che le avrà difese dovrà pronunziare la sua ritirata per Rocca di mezzo, facendo due giorni prima passare per l'Aquila e Popoli a Solmona ogni macchina o bagaglio non suscettibile di esser trasportato a schiena, e da Rocca di mezzo ai Campi Paleatini. Il movimento sarà combinato talmente che i difensori di Tagliacozzo si trovino verso la Villa e Corcumello nel tempo che il corpo di Antrodoco toccherà le Cese, S. Rocco e adiacenze; questi due corpi riuniti si recheranno nella vallata di Solmona passando per Forca Caruso, ove difenderanno successivamente e con i metodi più sopra indicati le posizioni fortissime di Pettorano e Rocca Valleoscura. Egli è possibile che il nemico si stanchi; ma se si verificasse il contrario e le posizioni sudette fossero forzate, si segnerà la ritirata a questo corpo pel Piano dei cinque miglia, che cercheranno traversar di notte, e per

[1] P. Colletta al Ministro degli Affari interni, Napoli, 10 marzo 1821, ivi, *Interni*, II inv., f. 5079.

la valle del Sangro, ove non si arresteranno, si condurranno a Rionero. In questo ultimo villaggio le truppe provenienti dagli Abruzzi troveranno una brigata del 1° corpo destinata a sostenerlo, ed ambedue i corpi congiuntamente difenderanno le posizioni che offre il Macerone e la vallata d'Isernia. Allorquando il nemico forzasse Isernia, le truppe di Abruzzo e quelle del 1° corpo si divideranno di nuovo. Le prime, lasciando tutti i loro bagagli e l'artiglieria da campagna alle seconde, manovreranno per istabilirsi a Bojano per agire sulle due ale del Matese, sia per prendere in fianco il nemico sopra Isernia, sia per passare il Calore e portarsi a Solopaca. Le truppe appartenenti al 1° corpo si recheranno a prender posizione al Sesto. Le truppe postate sul Tronto abbandoneranno le di loro posizioni prima di lasciarsi sforzare, ma non senza combattere, per recarsi sulla dritta della Pescara. La piazza di questo nome e Civitella del Tronto riceveranno guarnigione da questo corpo. Le truppe sulla dritta del fiume terranno al possibile, ma senza compromettersi. Difenderanno successivamente la parte orientale del Contado e Capitanata per ritirarsi negli ultimi eventi nel campo di Ariano e difenderlo a morte » (1).

Poi, dopo il generale sbandamento del 2° corpo d'armata, aveva dato severi ordini perchè fossero arrestati i disertori (2); e, venendo incontro alle richieste di Guglielmo Pepe, aveva disposto la riorganizzazione di tale corpo con i precedenti quadri e con i soldati congedati che prestavano servizio nelle milizie provinciali e legionarie (3). E quando la diserzione era divenuta imponente anche nel 1° corpo d'armata, ed il Filangieri sarcasticamente osservava: « Dopo la rigenerazione politica dovuta al gran Pepe ed ai prodi di Monteforte, i generali napolitani non rischiano di morire altrimenti che per le mani dei loro soldati, giacchè il nemico non possono giungere a vederlo nè anche col cannocchiale » (4), ed il Carrascosa con dolore constatava: « Se tale inconcepibile defezione continua, ben presto la guerra sarà terminata per mancanza di combattenti. Inoltre devo col più gran cordoglio rapportare che i militi della provincia di Napoli lasciati di guarnigione in Montecassino hanno ammazzato il loro capitano e sono tutti disertati » (5); — anche allora si era adoperato per turare la falla in qualche modo, mettendo a disposizione del Carrascosa un battaglione venuto dalla Sicilia, inviando nel Molise per attrarre l'attenzione del

(1) Copia di tali istruzioni è ivi, *Casa Reale*, vol. 1801.

(2) P. Colletta all'Intendente della provincia di Molise, Napoli, 14 marzo 1821, in A. P. C., f. 11.

(3) P. Colletta al Ministro degli Affari interni, Napoli, 15 marzo 1821, in R. A. S. N., *Interni*, II inventario, f. 5078; e P. Colletta al Consiglio di reclutazione della provincia di Molise, Napoli, 17 marzo 1821, in A. P. C., ivi.

(4) Rapporto del Filangieri del 17 marzo, in R. A. S. N., *Casa Reale*, f. 1801.

(5) Carrascosa al Colletta, quartier generale di Casalanza, 17 marzo 1821, ivi.

nemico i militi di Salerno e della Basilicata, affrettando i lavori delle fortificazioni di Ariano, disponendo che, nel caso che il nemico fosse riuscito a passare il Volturno, il Carrascosa dovesse « prendere la posizione ch'egli stesso aveva indicato nel suo sistema di difesa, con un cambiamento di fronte, la sinistra alla Cava e guardare i passaggi degli Appennini e covrire così i Principati, la Puglia e le Calabrie, e riunirsi o combinarsi con il generale Verdinois, che seguiva la strada lungo l'Adriatico per Lanciano » (1). Ed infine, allorchè l'esercito più non esisteva e l'occupazione della capitale era divenuta soltanto questione di ore, aveva scritto di proprio pugno il proclama che già conosciamo e che il duca di Calabria firmò il 20 marzo (2).

Tuttavia, neppur queste potevano esser considerate come colpe. È vero, nei *Pochi fatti su Gioacchino Murat* aveva finito per aspramente condannare il Governo della restaurazione per l'implacabile suo odio verso il Murat; ma era pur vero che si trattava di « fatti » ormai di dominio pubblico, sui quali egli non era stato il primo a scrivere, e che aveva di nuovo e con maggiore esattezza narrati per liberare dalla grave accusa di tradimento non soltanto la sua persona, sibbene tutto il paese e lo stesso Governo. Ben gravosa era stata la sua missione in Sicilia dopo l'annullamento della convenzione di Palermo, che Florestano Pepe aveva firmato credendo, e non a torto, d'interpretare esattamente le istruzioni dategli dal Governo. Ed in momenti difficili era riuscito ad impedire lo scoppio di una nuova rivoluzione, a ristabilire l'autorità del Governo su tutta la Sicilia, e quindi a rendere più stretti i legami tra le due parti della monarchia. Sì che poteva poi dire nella prima redazione della sua *Storia del reame di Napoli*:

« La convenzion di Palermo dava invero causa vinta ai rivoltosi, e lasciava intatte le discordie per cui i popoli erano armati: nulla avea di diffinitivo; era trattato di pace, ma trasmutavasi in elemento di guerra. Abbenchè le istruzioni date al generale Pepe fossero scritte come i responsi della Sibilla, vi si scuopriva il desiderio (sia volontà, o inganno) di accordare ai rivoltosi ciò che poi fu base della convenzione. Questa dunque fu l'opera del Governo; ma il mancarvi era necessaria malvagità, dapoichè l'obbietto della rivoluzione di Palermo, come altrove ho detto, era d'impossibile conseguimento. Esercita l'impossibile i dritti suoi, e sviluppasi necessariamente in insidie, e spergiuri, e perfidie, e delitti. Del triste stato di due regni furon dunque cagione le assurdità della rivolta, il cieco orgoglio dei liberali di Napoli, e poi del Governo i falli, i timori, gl'inganni... Il general Colletta, surrogato al general Pepe, arrivò in Sicilia: le truppe nel giorno istesso alloggiarono in città; si levò il campo; la Giunta di governo fu sciolta; i nastri gialli disusati; ogni segno della passata ri-

(1) Cfr. la cit. *Memoria* del BLANCH.

(2) L'autografo del Colletta, firmato dal duca, è in R. A. S. N., *Decreti originali*, vol. 161.

volta scomparve: fra le città rivali restò lo sdegno delle recenti offese, ma finì la disputa. Dopo alcuni giorni, nei paesi già rivoltati, si prestò il giuramento alla costituzione di Napoli; si elessero i deputati al Parlamento comune nei due valli di Girgenti e Palermo; ogni macchia al nuovo stato politico fu cancellata. La Sicilia non più fu per Napoli motivo di sdegno, si obbliarono le passate cose; il già ministro Naselli e 'l general Church furon liberati dal giudizio; nè vi fu sottoposto o ricercato l'autore dell'abborrita convenzione. Esempi tutti della incostanza, e quindi della debolezza dei governi popolari. I deputati prescelti nei due valli ricusaron l'offizio sotto vari pretesti, ma n'era motivo il mostrarsi ancora contrari alle sorti di Napoli. Così, la rivoluzione, detta in prima dell'intera Sicilia, poi di due Valli, quindi di una città, si restrinse a nove individui, e di questi il ritegno non altro era che pertinacia, o vanità: disio di apparire, non di essere i sostenitori di causa cittadina » (1).

Infine, come ministro della guerra, — e senza dubbio nell'ultimo ministero costituzionale egli era stato insieme con il De Thomasis l'uomo più in vista del Gabinetto, — non solo non aveva fatto nulla che non fosse stato approvato dal duca di Calabria, ma aveva svolto un'azione che ben si adattava a quelli che erano i suoi progetti e le sue mire. Già vedemmo le ragioni che lo avevano indotto a consigliare la concessione della costituzione spagnola: allora aveva sperato che « il tempo e la prudenza avrebbero rosicchiato » su di essa, e « sarebbero rimaste quelle franchigie sole che spettano a popolo avido del troppo ed infingardo »; e con tali argomenti era riuscito a persuadere il duca, tutt'altro che favorevole a quell'ordinamento, come aveva dichiarato sin dallo scoppio della rivoluzione in Ispagna (2), e, per altro, in quel momento nell'assoluta impossibilità di provvedere diversamente. Da quell'istante in poi gli era stato accanto, nel vano sforzo di disciplinare l'attività della Carboneria e del Parlamento, ed ottenere una riforma della Costituzione che la rendesse meno sgradita almeno a qualcuna delle Potenze europee, nonchè provvedimenti legislativi — egli si preoccupò specialmente della Sicilia — più adatti agli effettivi bisogni del paese (3). E quando la guerra era divenuta necessaria per l'avvicinarsi dell'esercito austriaco, erano stati di pieno accordo, l'uno nel consigliare, l'altro nel decidere che da parte dei Napoletani quella dovesse essere esclusivamente difensiva, con il doppio scopo di salvare l'onore della nazione con una corag-

(1) Cfr. quel che diremo in seguito di questa prima redazione del nono libro della *Storia del reame di Napoli.*

(2) Duca di Calabria a Luigi de' Medici, Palermo, 6 e 27 aprile e 14 maggio 1820, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1846; e cfr. CORTESE, *Il Governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820-21*, pp. 19-20, 54.

(3) Cfr. i rapporti del Colletta dalla Sicilia, in CORTESE, *Lettere e scritti inediti di P. Colletta* citt.

giosa resistenza, e di tentare la via delle trattative per ottenere le migliori condizioni: cioè, almeno alcune delle istituzioni liberali o, nella peggiore delle ipotesi, la sicurezza del perdono; e forse anche con il fine di evitare nuove sommosse carbonare, di conservare con l'esercito in armi l'unità politica in un paese nel quale la rivoluzione del luglio 1820 aveva fatto scoppiare moti separatisti (1), e così di render possibile il trapasso da un regime all'altro senza la necessità di una costosa e ben poco onorevole occupazione straniera. Infatti, se nelle istruzioni del 20 febbraio si erano concesse grandi facoltà al Pepe: « La neutralità passiva di Sua Santità il Sommo Pontefice e la invasione del nostro nemico negli Stati del Papa dan diritto alle truppe napolitane di oltrepassare i confini del regno ed occupare le posizioni che convengono alle nostre difese. Voi quindi avrete nelle vostre strategiche operazioni libertà senza limiti »; si era per altro aggiunto a chiarimento: « Il nostro sistema è difensivo, perchè tal più conviene al nostro territorio ed alla innocenza della nostra causa », e si era insistito nel prescrivere che le operazioni militari dovessero mirare ad arrestare o almeno a ritardare la marcia dell'esercito nemico (2). Poi nel consiglio tenuto il 4 marzo in Capua si era confermato tale piano difensivo e, per impedire al Pepe di commettere delle imprudenze, per mezzo del tenente colonnello Cianciulli gli si era mandato l'ordine di non attaccare a nessun costo e di avvertire di tutto, tempestivamente, il Carrascosa. E contemporaneamente, spinti dalle tristi condizioni dell'esercito che rendevano ben poco sicuro il successo e dalla momentanea inazione degli Austriaci che sembrava dovesse favorire le negoziazioni, si era deciso d'accordo con il Carrascosa di esporre lo stato delle cose al Parlamento per indurlo ad autorizzare il Governo a fare dei passi presso il re (3). Anzi, proprio il Colletta si era assunto il gravoso incarico, ed all'assemblea, adunata in comitato segreto, aveva pronunziato il seguente discorso, che poi riporterà nella prima redazione della sua *Storia del reame di Napoli*:

« Signori. Ho richiesto di conferire in privato, perchè ho a dir cosa che a popolo nuovamente libero farebbe scandalo e sospetto: deggio parlarvi di pace. Il Principe reggente ha scelto messaggero presso voi il ministro della Guerra, onde esponga lo stato magnifico delle nostre difese, e nulla a voi manchi in così grave giudizio. Nè poi la nostra pace debb'essere abietta o supplichevole, ma qual si conviene al sentimento delle nostre forze, ed al proponimento di vivere o morir liberi: gli uomini di guerra

(1) E non soltanto in Sicilia, sibbene anche nella Basilicata ed altrove. Per la Basilicata cfr. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impro* citt., I.

(2) Copia delle istruzioni date a Guglielmo Pepe è in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1801.

(3) CARRASCOSA, *Mémoires* cit., pp. 330 sgg. Cfr. anche l'importante documento pubbl. dal Moscati nella silloge che citeremo in seguito, II. 46-47.

son quindi più atti a parlarne. Se dunque debba trattarsi col nemico, e quando, e quali patti saranno i tre subbietti del mio discorso.

La frontiera degli Abruzzi per natura ed arte è fortissima; la frontiera del Liri ha invero poche difese, ma la sua debolezza è scomparsa per industrie di guerra, sì che il nemico trova minor pericolo ad assaltar gli Abruzzi che il Liri. Settantamila cittadini difendono il nostro confine contro quarantamila soldati. Nè, superata questa prima barriera, le nostre difese finiscono: una seconda, una terza linea, una quarta, una quinta son preparate; e nuove offese, e nuove insidie. Altri cittadini sono in riserva, e non attendono per muoversi che il comando.

Inespugnabile direi quindi il regno, se nulla fosse inespugnabile in guerra. Ma i nostri nemici son potenti; piace e giova ad essi spedir nuove truppe in Italia. Il nostro esercito è di volontari; la volontà è fugace: il sentimento che ora gli spinge alla guerra è troppo fervido; ha dunque in se stesso il natural pendio all'incostanza: la difesa della patria ora li move; ma al veder poi cittadini uccisi, città distrutte, la pietà di patria può forse moverli per il contrario cammino: la disciplina (convien dirlo) è rilassata nelle truppe, è nuova nelle milizie; non possiamo dunque sperare gli effetti prodigiosi dell'obbedienza.

Ma sia nulla di ciò, rivivano veramente nei nostri Abruzzesi gli ostinati Sanniti, e con fortuna maggiore. Sarà perciò incruenta la vittoria? o perciò del sangue che la guerra farà versare, non dovremo ragione all'umanità ed alla patria, se prima non avremo saggiate le oneste vie della pace? Iniqua è la guerra se non necessaria. Dopo i trattati di Tilsit, il più potente dei guerrieri e dei re, avendo discordia col Papa, spedì in Roma pria negoziatori e poi truppe.

È quindi voto del potere esecutivo che si tratti di pace. E quando? Ora. Il momento della massima forza è il più atto ai trattati. D'altronde il nemico si è arrestato innanzi alla nostra frontiera: se il ritiene prudenza, trattiamo: la prudenza è consigliera di pace; se speranza nelle interne discordie, togliamo il tempo alle insidie. È unanime il voto dei Napoletani all'attual reggimento; manifesto il male e sperimentato dei governi assoluti; ma qual'è, o signori, la politica ipotesi più assurda, più mortifera che non trovi seguaci e sostegno? Svolgete gli annali del mondo; richiamate in mente le recenti istorie della nostra patria, e mille documenti troverete della incostanza e della infamia dei popoli.

E quali infine saranno i termini del trattare? quali convengansi ad un popolo in armi, che ha validissima frontiera, superiorità di forze marittime, e la Sicilia alle spalle, inespugnabile cittadella. Pria però che dei patti di pace, si parli col nemico dei motivi di guerra. La nostra prosperità offende forse altro Stato? il minaccia? dà tedio? Noi daremo, se nuoce, politiche riparazioni; o garentie, se atterrisce; o blandimenti, se spiace. E se poi sordo il nemico alla ragione ed alla prudenza, vorrà imporre tai leggi, che l'accettarle sarebbe onta e spergiuro, la guerra avremo; ma giusta, necessaria, disperata; indi breve e felice » (1).

E digià il Parlamento aveva aderito « alle proposizioni di pace, perchè gli onesti patti piacevano, e non appieno sedate erano le sollecitudini dei passati

(1) Gli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, che citeremo in appresso, non accennano neppure a questo discorso del Colletta.

giorni, sì che serpeva in ogni petto timor vero abbenchè nascosto »; ed il duca di Calabria aveva cominciato a scegliere i negoziatori di pace (1), — il Colletta era stato per altro escluso dal numero perchè la sua presenza era stata dichiarata necessaria a Napoli come « oratore » di pace nel paese (2); — quando era giunta la notizia della sconfitta del Pepe, che modificava radicalmente lo stato delle cose. Allora al Colletta era apparso sempre più necessario tentare l'accordo; e se, come vedemmo, il 10 aveva consigliato di insistere nella difesa degli Abruzzi per ottenere migliori condizioni, aveva per altro sostenuto che il Parlamento doveva fare altri passi in avanti verso il re e rendere più moderate le proprie richieste.

« I suddetti movimenti del 1° corpo d'armata dovrebbero aver luogo in giornata — aveva aggiunto di suo pugno in calce alle proposte che aveva fatte in quel giorno. — Perduti gli Abruzzi, la nostra prima linea di difesa sarebbe quella del Volturno, e perciò avremmo perdute le due terze parti del regno. Se d'altronde terremo in Abruzzo, guadagneremo tutto il tempo necessario alla parte diplomatica. Per questa il miglior momento relativamente al Parlamento è oggi: non mai sarà stato meno indocile. Quando anche gli Abruzzi si perdessero prima dell'arrivo de' dodici battaglioni, saremmo sempre in tempo per ritirarci dietro del Volturno » (3).

Infatti, aveva di nuovo esposto al Parlamento la situazione; e questo nella seduta del 14 aveva approvato l'invio al re di un messaggio per invitarlo a ritornare « come padre nel mezzo della famiglia de' suoi popoli e di manifestare qui le sue intenzioni sulla forma di governo che intendeva stabilire, giacchè quella che ora vi esisteva per sua concessione sembrava che si volesse migliorare dalla Maestà Sua » (4). E poi, dopo la dispersione anche dell'esercito del Carrascosa, non gli era rimasto che prendere misure per mantenere l'ordine nella capitale, chè « immaginario » era il secondo corpo del quale si era ordinata la riorganizzazione: dovendosi considerare come scritto a tale effetto il proclama del duca del 20 marzo (5). Allora il duca di Calabria — che già l'11 marzo, dopo la sconfitta del Pepe, aveva spinto all'azione il Carrascosa scrivendogli: « Voi dovete seriamente pensare a quello che dovete fare per salvare l'onore nazionale, e pensare anche a ciò che dobbiamo fare noi. Voi sarete quello che

(1) Cfr. la cit. prima redazione del libro IX della *Storia*.

(2) Duca di Gallo al duca di Calabria, Napoli, 7 marzo 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1652; ed in *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, vol. V, ed. A. Alberti. Bologna, 1931, pp. 292-93.

(3) Si tratta del cit. parere del Colletta, Capua 10 marzo 1821.

(4) Cfr. la circolare del 24 marzo del ministro degli Esteri, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 4572.

(5) Cfr. la cit. *Memoria* del BLANCH.

salverete l'onore dell'armata una seconda volta, ed anche questa vostra infelice patria dalli orrori dell'anarchia. Vairo travaglia con calore e procura di attivare come si puole le masse dei militi che arrivano » (1) — allora mestamente aveva concluso la sua fatica così scrivendo il 19 marzo allo stesso Carrascosa: « Oh quanto si sarebbe ottenuto se la nostra armata si fosse trattenuta con un nobile contegno nei nostri confini e nello stesso tempo si avesse mostrato una moderazione di princìpi ed una brama di decente conciliazione. Ma ora non ci resta che adorare gl'impenetrabili decreti della Provvidenza » (2). E sostanzialmente uguali sentimenti aveva dovuto provare il Colletta, che in quei giorni era sicuro della buona fede del duca (3).

3. I primi giorni della restaurazione trascorsero in una relativa tranquillità. Le istruzioni date al re dal Metternich erano state molto esplicite. Per « *frapper d'une juste terreur les nombreux fauteurs de la révolte* » e per « *serrer autour du Gouvernement les hommes de bien, en leur prouvant par le fait l'intention ferme du Gouvernement d'user à la fois de toute la riguer et de toute la justice que réclament des circostances aussi déplorables* », il ministro austriaco avrebbe voluto nel Governo « *une marche régulière des les premiers moments de l'occupation* ». E per raggiungere tale fine aveva dichiarato necessario l'immediato ritorno del re a Napoli e proposto la pubblicazione di « *un acte d'amnistie, le quel eut été à la fois un acte d'accusation* » e « *conçu expressément dans les termes suivans: " Sont déclarés coupables de haute trahison tous ceux qui ont pris une parte directe ou indirecte à la révolte qui a éclaté le 2 juillet dernier; sont amnistiés tous ceux qui ont pris une part directe aux événements politiques qui se sont passés depuis le 8 juillet "; ed ancora la pubblicazione di « un acte portant suppression et condannation de toute association sécrète, avec l'ordre expres que tout fonctionnaire ecclésiastique, civil et militaire ait à prêter serment d'après une formule préalablement arrêtée et publiée qu'il renonce à toute association de ce genre et à y prendre jamais aucune part quelconque, sous les peines portées contre le parjure* ». In tal modo, era sua ferma convinzione, tutto sarebbe divenuto « *clair, précis et par conséquent facile dans l'exécution: les hommes*

(1) Duca di Calabria al Carrascosa, Napoli, 11 marzo 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1224.

(2) Duca di Calabria al Carrascosa, Napoli, 19 marzo 1821, ivi.

(3) Come è noto, il Colletta poi la mise in dubbio nella sua *Storia*; ma ingiustamente. Per il duca di Calabria cfr. CORTESE, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820-21* cit., pp. 54 sgg.

des 6 jours [dal 2 all'8 luglio 1820] *étaient ou connus déjà, ou ils l'eussent été par la procedure; les amnistiés eussent eu le plus grand intérêt à ne pas se laisser confondre avec eux et le jour ressortait de la marche de l'affaire même* »; ponendo precisi limiti di tempo alle colpe, si sarebbe restituita la calma agli animi e resa facile la formazione di uno spirito pubblico favorevole al regime; e si sarebbero rese impossibili le ingiustizie, come quella di punire quanti dopo l'8 luglio si erano attenuti ad una legislazione del tutto diversa dalla precedente (1). D'altro canto, dominato, com'era, dal terrore di cadere vittima dei rivoluzionari, il monarca avrebbe voluto più energici provvedimenti e, molto probabilmente, non sarebbe stato alieno dal rinnovare le tragiche scene del 1799. E perciò aveva ritenuto atto di clemenza troppo pericoloso un generale perdono per coloro che avevano avuto parte nel governo della monarchia costituzionale, tanto più che condizione indispensabile per il buon successo della politica consigliata dal Metternich sarebbe dovuta essere la sua presenza nel regno: fra i perdonati non sarebbero mancati individui che avevano secretamente favorito lo scoppio della rivoluzione e che sarebbero sfuggiti facilmente al meritato castigo; — il monarca soltanto in pochissimi riponeva ormai qualche fiducia; — e fra gli amnistiati certamente sarebbero stati compresi i murattiani, per i quali il Metternich non aveva nessun preconcetto, ma che da antica data egli aborriva, e considerava come i veri responsabili di quanto era avvenuto e come un costante pericolo per il suo Governo (1). Ma poichè le misure forti erano state severamente proibite, nel suo pavido animo aveva finito per accarezzare la speranza che i rivoluzionari, ed in genere quelli che considerava liberali, spontaneamente o con opportuni consigli prendessero la via dell'esilio e lo togliessero d'impaccio. Così al Metternich, che continuamente lo sollecitava ad assumere la direzione del Governo, perchè l'armata austriaca, come straniera, non poteva restituire

(1) Metternich ad Alvaro Ruffo, Vienna, 6 luglio 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 395. Alcuni dei documenti che citeremo in seguito sono stati pubblicati ora in una silloge di grande importanza per la storia dell'Italia meridionale dal 1821 al 1830: *Il regno delle Due Sicilie e l'Austria*, documenti dal marzo 1821 al novembre 1830, a cura di RUGGERO MOSCATI, Napoli, 1937.

(2) Nella lettera al Ruffo citata nella nota precedente il Metternich scrisse: « *Il est impossible qu' il n'y ait une interprêtation fautive, un veritable mal entendu sur le fait qui se rapporte à la designation de muratiste. L'amnistie de 1815 existe sans aucun doute et elle ne peut être anullée, car elle existe, et elle a tout aussi peu besoin d'être rappelée. Les hommes coupables depuis 1815 le sont, non en leur qualificacion antèrieure à l'année 1815, mais vu leurs actions depuis cette époque. La qualification de muratiste devrait ne plus jamais paraître, ni dans la pensé ni dans les paroles du Gouvernement napolitain. Si des individus se qualifient ainsi, ils prennent un nom de parti et ils deviennent coupables comme tels; le roi ne doit connaître que des sujets fidéles ou infidéles* ».

al paese la pace e bisognava dare all'occupazione il carattere « *d'une misure tutélaire* » e non quello falso « *d'une misure d'éxecution* », e perchè il sovrano è « *le premier protecteur des bons* » e non può delegare ad altri tale funzione, « *la première que puisse remplir un prince* » (1); il 30 marzo aveva risposto:

« L'adeguata idea che io più d'ogni altro ho sull'attuale situazione del mio paese e sullo stato de' miei sudditi mi fa credere indispensabilmente necessario che io continui nella risoluzione di restare ancora per qualche tempo in questo luogo o forse a Roma. Non è solamente la mia sicurezza personale che a ciò mi decide, poicchè non calcolo sul pericolo che potrei mai incontrare nelle attuali circostanze; ma è il riflettere che tale trattenimento l'esigge il bene della causa generale, quello dei miei popoli ed il vivo impegno che ho di corrispondere alla fiducia che non solo S. M. l'Imperatore mio nipote, ma gli altri sovrani ancora miei alleati si degnano di riporre nella mia persona. Si vede col fatto che questa mia assenza dal regno in questi momenti ha prodotto finora il più gran bene che potea aspettarmi, ch'è quell'appunto della volontaria emigrazione di un numero di coloro che apertamente hanno preso parte alla rivoluzione e di quelli ancora che di soppiatto vi hanno contribuito. Inoltre tale mia assenza, che può esser seguita dal silenzio che uso pel perdono dei colpevoli, aumenta intanto il loro timore, perchè si vede che, spaventati dal meritato castigo, seguitano ad allontanarsi volontariamente e risparmiano così a me il dolore che avrei d'infliger a coloro la meritata pena. Questo spurgo se dunque è necessarissimo, nè poteva in miglior guisa pratticarsi, bisogna che continui io ad apprestarvi quelle utili cause che l'hanno indirettamente prodotto e che continueranno a produrlo. Inoltre è interessante il riflettersi che tutte le disposizioni che io sarò necessitato di dare nel Governo, non potrò mai con più serenità d'animo immaginarle ed emanarle che fuori del mio regno, dove non sarò in questi primi interessanti momenti assordato dalle pretenzioni, dai clamori e dagli intrighi inevitabili colla presenza e che non ostante l'impegno ed attività di governo sono sempre di ritardo e d'impedimento » (2).

E contemporaneamente era rimasto a Firenze, ed aveva dato ai suoi ministri opportune istruzioni perchè facilitassero l'esodo di quanti avevano motivo di non sentirsi troppo tranquilli.

In tal modo nei primi tempi della sua vita il Governo provvisorio si astenne da qualsiasi provvedimento che potesse sembrare gravemente reazionario. Il 27 marzo, « a relazione del Direttore di Polizia », stabilì che una serie di persone « per misure politiche avessero la licenza di un anno insieme col passaporto per fuori regno, purchè a Sua Maestà non piacesse abbreviare o prolungare il suddetto termine d'un anno ». E si limitò: ad ordinare l'arresto, come « notori sediziosi », del De Conciliis, del Cappuccio, del Silvati, del Morelli e del Minichini, promettendo il perdono a chi li avesse catturati; a togliere la

(1) Metternich ad Alvaro Ruffo, Laybach 29 marzo 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 411.

(2) Ferdinando I al Metternich, Firenze 30 marzo 1821, ivi.

pensione a Giuseppe Poerio autore della famosa protesta del Parlamento e lo stipendio all'abate Taddei direttore del *Giornale ufficiale* ben noto per la sua incostanza politica; a proporre la nomina di commissioni o di giunte per esaminare le colpe degli arrestati come sospetti dagli Austriaci e la condotta di tutti gli impiegati e dei militari; ad abolire i reggimenti di milizie provinciali che erano divenuti il vivaio della Carboneria; a rimettere in libertà « gli arrestati per opinione politica in favore della buona causa »; a creare una Corte marziale, « con le facoltà di consiglio di guerra subitaneo », « per attivare la legge del disarmo e 'l rigoroso divieto di tutte le unioni segrete, e soprattutto delle carbonarie »; a disporre l'immediato arresto di « tutti coloro ch'essendo partiti da Napoli con passaporto per l'estero, fossero poi approdati e disbarcati in qualche lido appartenente ai Reali domini di qua o di là del Faro »; ad ordinare che fossero trasportati a Civitavecchia gli « esteri venuti a servire come soldati negli otto mesi » (1).

Tuttavia a lungo andare queste disposizioni non potevano bastare nè al Metternich, nè al re; e, d'altro canto, occorreva pensare anche al duca di Calabria, che si era manifestamente compromesso, era rimasto a Napoli all'oscuro di tutto, e pure meritava particolare attenzione perchè era ben sempre il principe ereditario e, data la tarda età del padre, sarebbe potuto salire presto sul trono. Il Metternich, fermamente deciso a far in modo che la repressione della rivoluzione napoletana servisse d'esempio all'Europa (2), ritornò ad affermare la necessità che si compisse « una severa distinzione de' buoni e de' cattivi » (3); accusò d'inerzia i ministri che non avevano sciolto l'esercito, mostravano uno « sconsigliato riguardo » verso i rivoluzionari, rivelavano « visibile l'intenzione di salvare i capi », riponevano ogni fiducia nelle giunte di scrutinio che nulla avrebbero concluso e che per di più erano illegali (4); insistette nel sostenere che il re doveva ritornare a Napoli. E quanto al duca di Calabria, sin dal 29 marzo aveva dichiarato necessario che egli non si allontanasse dal regno senza aver dato prima la sua sanzione all'ordinamento politico che poi avrebbe dovuto mantenere come sovrano; aggiungendo: « *Plus les factieux ont trouvé moyen de le compromettre, plus il faut le compromettre en faveur de la royauté... Toute omission donneroit une force et un élan prodigieux aux factions; le prince sera leur point de mire et les esperances les plus coupables s'attacheroient à un avenir que nous aimons à regarder comme très éloigné* ». Ed ora, d'accordo

(1) Cfr. i verbali delle sedute del Governo provvisorio, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 4168.
(2) Metternich ad Alvaro Ruffo, Vienna 6 luglio 1821, ivi, *Casa Reale*, vol. 395.
(3) Alvaro Ruffo al re, Laybach 17 aprile 1821, ivi.
(4) Alvaro Ruffo al re, Laybach 28 aprile 1821, ivi

con gli altri alleati, insistette perchè il re lo chiamasse presso di sè, lo mettesse al corrente del sistema di governo che era stato fissato per il regno delle Due Sicilie a Lubiana e gli facesse « riguardar come necessaria la sua adesione non solo, ma l'impegno che doveva contrarre di mantenerlo nella sua qualità di erede presuntivo al trono » (1). Allora, di fronte a tali pressioni, il re ritenne che non fosse più opportuno attenersi al sistema che aveva prescelto. Apparentemente aderì alle richieste del ministro austriaco: chè si trasferì a Roma, — e il suo passaggio lo descrisse come una grande concessione (2), — e si disse pronto a chiamar il figlio: anzi al Ruffo espose con minuti particolari il piano che aveva escogitato per rendere proficuo il colloquio (3). Ma si guardò bene dal parlare con il principe ereditario, ed a Napoli mandò invece il principe di Canosa, nel quale, durante la disgrazia del Medici, poteva alfine riporre tutta la sua fiducia e tutte le sue speranze. Era un ritorno alla violenza tanto condannata dal Metternich! Già da qualche tempo, allorchè si era persuaso che il giorno del suo ritorno nella capitale non era molto lontano, aveva cominciato a parlare di rigori e di severe repressioni, non nascondendosi più dietro

(1) Alvaro Ruffo al re, Laybach 10 aprile 1821, ivi, *Casa Reale*, vol. 395.

(2) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Firenze 6 aprile 1821, ivi.

(3) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Roma 29 aprile 1821, ivi. Il brano della lettera è molto caratteristico e vale la pena riportarlo per intero: « Gli terrò prima quel linguaggio che mi detta l'affetto paterno per apprendere a colpo d'occhio gl'interni sentimenti d'esso e per regolare le mie idee nel farle sentire se occorrerà il linguaggio di Re e Padrone. Se la prima parte giungerà a sodisfare e rendere contento l'animo mio, come lo spero e ne intercedo l'aiuto della Divina Misericordia, troncherò ogni filo di discorso sul tempo passato, imponendo a lui di porre nell'oblio la più minima idea che gli si affacciasse, per disgrazia, alla mente sull'occorso nelle andate vicende e confermando io il mio proponimento di usare con lui perpetuo silenzio. Assicurato io in tal maniera che i di lui sentimenti sono perfettamente uniformi allo scopo cui sono state dirette le operazioni delle Potenze alleate, le loro intenzioni e le mie, verrò a manifestarle quanto nel Congresso fu stabilito per darsi ai miei Stati un Governo permanente; e quando con tutto fondamento io conoscerò che proclive, anzi deciso, sia l'animo suo a convenire dell'interessante bene che deve produrre a Noi, ai Nostri popoli ed all'Europa intiera l'esecuzione di tutto ciò che all'oggetto fu fissato nel Congresso, prostrato ai piedi di un Crocefisso lo farò giurare di cooperarsi con me a fondare il nuovo indicato sistema ed a mantenerlo, dopo che all'Altissimo piacerà di chiamarmi all'altra vita; gli farò fare poi un secondo giuramento ai miei piedi ed esiggerò la solenne promessa di seguire le mie traccie e di porgermi quell'aiuto che un figlio affettuoso deve prestare in sollievo delle fatiche di un vecchio padre e che come crede del Trono è da Dio obbligato a coadiuvare e sostenere. Se poi disgraziatamente io trovassi mio figlio montato da diversi sentimenti e dovessi venire a prendere il tono di Re e Padrone, io gli farò sentire con quella fermezza che implorerò dal Divino aiuto tutte quelle ragioni che potessero convincerlo a farlo ricredere dai falsi princìpi. E quando neppur questo fosse sufficiente, deverrò alle minaccie ».

cavilli e sottili argomentazioni. « Ormai più non è tempo di uso di clemenza, ma bensì quel rigore che solo può farci ottenere l'intento di reprimere, anzi troncare il filo micidiale delle sette »; — aveva scritto ad Alvaro Ruffo il 7 aprile da Firenze. Adesso ordinò al Canosa « di colpire di un giusto terrore i fautori della rivolta, di far subire la pena ai malvagi, di levarsi da mezzo agli affari gli uomini perniciosi, di circondare il Governo di uomini dabbene » (1). E pochi giorni dopo il suo arrivo nella capitale, tutto lieto, quasi volesse farsi credere fedele esecutore degli ordini del Metternich, scrisse allo stesso Ruffo: « Qualche piccola cosa [nel Governo provvisorio] è stata da me riparata e tutto si fa nelle regole. La Polizia da che Canosa ha preso l'esercizio delle sue funzioni agisce e misura le sue operazioni a tenore delle attuali circostanze. Vari rivoluzionari sono nelle forze, e le tracce per avere gli altri sono efficaci. Io tutto spero dall'opera di Canosa » (2).

Quanto poi al duca di Calabria, egli ritenne che fosse opportuno parlargli soltanto dopo la punizione di coloro che erano stati suoi consiglieri durante il Governo costituzionale. Infatti, anche nei suoi riguardi si rinnovava quel conflitto d'idee tra il re ed il Metternich, che si era manifestato allorchè si era trattato di fissare i criteri da seguire nella restaurazione. Per il Metternich, che desiderava il perdono per quanto si era fatto dopo l'8 luglio, il duca era soltanto il principe ereditario, dal quale si doveva pretendere l'approvazione del nuovo piano di governo. Ma per il re, invece, il figlio era specialmente colui che aveva dato la sua adesione al regime rivoluzionario, aveva spinto il paese alla resistenza contro l'esercito austriaco, non aveva saputo capire l'animo del padre, — poco importava che egli avesse avuto da lui la nomina a vicario senza istruzioni, — e da uomo d'onore — il re non lo ignorava — si era conquistate le simpatie del paese ed ora non era alieno dall'assumere le difese di quanti aveva avuti vicino nei difficili giorni del governo. Con quello scarso affetto e rispetto verso il figlio che lo distingueva, fin dai primi tempi della restaurazione Ferdinando aveva cercato di comprometterlo innanzi agli alleati, mettendo bene in mostra la lettera che gli aveva scritta a sua ispirazione Luigi XVIII per consigliargli « l'oblio del passato ed il perdono ai ribelli », ed il netto contrasto tra queste idee e quelle manifestate dagli Alleati (3). E ben sapendo che egli era un simbolo d'impunità per coloro che avevano avuto parte nel Governo co-

(1) Cfr. la seguente lettera del re ad Alvaro Ruffo, Napoli 2 agosto 1821, ivi. *Casa Reale*, vol. 395.

(2) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Roma 25 aprile 1821, ivi.

(3) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Firenze 7 aprile 1821, ivi: « Per la parte intorno ai ribbelli voi rifletterete che le idee del re di Francia sono quelle stesse di mio figlio ed opposte a quelle delle Potenze alleate ».

stituzionale, — aveva fatto impressione che gli Austriaci fossero sfilati innanzi a lui al loro arrivo in Napoli, — aveva affermato esplicitamente che, pur non nutrendo sentimenti di odio per la sua persona, non intendeva averlo accanto al suo ritorno a Napoli (1). Ma tutti i suoi sforzi erano stati vani. Ed allora volle che egli fosse passivo testimone delle prime punizioni che il Canosa aveva decretate, le quali sarebbero equivalse ad un'aperta sconfessione di tutta la politica del duca; avrebbero dovuto persuadere quest'ultimo della inutilità dei suoi sforzi in favore dei colpevoli; lo avrebbero restituito al posto che il re desiderava avesse nella fiducia dei suoi futuri sudditi e che, come l'esperienza di molti anni dimostrava, non era il più lusinghiero ed il più rispettoso per la sua persona e per il suo avvenire di sovrano (2); ed avrebbero finalmente esonerato il monarca dal ben noioso incarico di dover toccare per il primo con il figlio argomenti che non poteva non considerare scottanti: dato anche che il Canosa era suo amico da lunga data e poteva preparare il suo animo (3).

I primi ordini del principe di Canosa furono quelli che si dovevano aspettare dalla sua persona; per di più, — e alla fine dovette riconoscerlo lo stesso sovrano (4), — egli si circondò di pessimi elementi. Lasciato libero di agire come meglio ritenesse, in piena indipendenza anche dai colleghi del Governo provvisorio (5), non tenuto ad accettare le nette distinzioni che il Metternich aveva segnate tra gli uomini degli otto giorni e quelli che avevano avuto parte nel governo o nelle sette prima del 2 e dopo dell'8 luglio, e non costretto a seguire gli ordini che lo stesso aveva dato circa il rispetto ad ogni costo delle forme legali, ben presto si fece trascinare dai suoi vecchi odi contro quanti si eran fatti strada nel 1799, nel Decennio e durante il regime costituzionale. Poco preoccupandosi che ora si trattava al massimo di punire i responsabili « diretti o indiretti » della rivoluzione, e non di rivangare il passato di tutti gli uomini politici, di far scontare colpe che per effetto dei precedenti trattati dovevano considerarsi perdonate e di annullare tutti gli effetti — benefici, checchè egli pensasse in contrario, per la pace interna dello Stato — della politica « amalgamatrice » del Medici; a quelle del Metternich sostituì distinzioni altrettanto nette, e più gradite al monarca, tra gli uomini che sempre, dal 1799

(1) Ferdinando I ad Avaro Ruffo, Firenze 13 aprile 1821, ivi.

(2) Si vegga quanto abbiamo detto in *Il Governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820-21*, pp. 54 sgg.

(3) In effetti, prima del 1820 la sua ben nota amicizia con il principe di Canosa aveva dato al duca di Calabria la fama di reazionario.

(4) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Napoli 2 agosto 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 395.

(5) Alvaro Ruffo al re, Laybach 3 maggio 1821, ivi.

in poi, si erano mostrati favorevoli al Borbone e coloro che invece avevano aderito al regime repubblicano o a quello francese del Decennio. Inoltre tornò ad usare sistemi di repressione che già nel passato gli avevano assicurato una ben trista riputazione nel regno. Così, non potendosi toccare ancora l'esercito, perchè il re temeva che si rinovassero le insurrezioni e, per altro, non ne voleva il suo licenziamento per non rimanere schiavo del tutto degli Austriaci (1); ed essendo fuggiti all'estero molti dei maggiori responsabili della rivoluzione, che avevano profittato delle disposizioni in loro favore date dal duca di Calabria prima e dal Governo provvisorio poi nei primi tempi della sua vita; si finì per ordinare l'arresto di coloro che erano rimasti a Napoli sicuri dell'impunità, non esclusi parecchi che erano stati veri e propri uomini di fiducia del principe ereditario e molto lo avevano aiutato nella pesante fatica di conservare l'ordine del regno e d'impedire le intemperanze della Carboneria. Così, perchè uomini del Decennio o perfino del 1799, furono arrestati, fra gli altri, Giuseppe Poerio, Gaetano Bellelli, Girolamo Arcovito, il conte Genuino, Gabriele Pedrinelli, Pasquale Borrelli. E del primo il duca di Calabria poteva dire: « Fu mandato la prima volta a trattare con Pepe unitamente al barone Nanni, e proccurarono di moderare l'impeto de' costituzionali; indi molte volte ha travagliato per la moderazione ». Del secondo: « Fu il primo a far rientrare la provincia di Salerno a riconoscere la monarchia costituzionale deponendo il potere che l'Alta magistratura carbonara aveva assunto; ha mantenuto l'ordine nella provincia, ha frenato l'anarchia, e si è condotto sempre moderatamente ». Del terzo: « Da presidente del Parlamento fu sempre moderato, ascoltò le insinuazioni fattegli e procurò di far conservare sempre il rispetto per Sua Maestà particolarmente negli ultimi frangenti ». Del quarto: « Ha servito sempre regolarmente il suo impiego ». Del quinto: « Negli ultimi giorni procurò con tutto zelo a mantenere l'ordine pubblico fino all'entrata degli Austriaci ». Del sesto: « Il re ne conosce l'importanti servizi che ha reso in tutto questo tempo; ha fatto di tutto per mantenere la moderazione nel Parlameno per moderare e frenare li anarchisti e gastigarli, nella qual cosa non fu corrisposto dal Tribunale; ha sempre avuto in mira la sicurezza del re ed il rispetto a lui dovuto » (2). Non sfuggì all'arresto neppure Gaetano Vairo, il quale agli occhi del Canosa aveva il grave torto di avere abbandonato nel 1806 la causa del Borbone, che sino

(1) Ferdinando I al Metternich, Roma 12 maggio 1821, ivi, per le apparenti ragioni che lo avevano indotto a non sciogliere sino allora l'armata napoletana.

(2) Per le note autografe poste dal duca di Calabria all'*Elenco degl'individui detenuti a disposizione di S. E. il segretario di Stato ministro della Polizia generale colle di loro rispettive osservazioni*, cfr. ivi, *Casa Reale*, voll. 598 e 1671.

allora aveva sostenuto con grande impegno (1); mentre il duca di Calabria affermava: « Il re conosce l'importanti servizi che ha reso in tutto questo tempo »; e lo stesso re doveva dichiarare: « Indubbitabbili sono i servizi che mi ha reso » (2). Si affrettarono i lavori delle giunte di scrutinio, che seguirono nel giudicare gli stessi criteri. Si cominciò ad usare la pubblica fustigazione contro i carbonari (3). Si prepararono severi provvedimenti « contro gli autori o complici delle unioni segrete » (4).

A mettere un freno agli eccessi del Canosa intervenne il Metternich, che condannò come illegali tutti i suoi atti, domandò che i plenipotenziari degli alleati fossero investiti dei poteri che a Laybach avevano avuti assegnati, e che il generale in capo delle truppe austriache di occupazione fosse ammesso nei consigli ordinari del re « *come un individu chargé de soutenir les mesures que la sagesse peut dicter pour le bienêtre, le repos et l'avantage du royaume* », non come generale comandante la forza straniera (5). Ed i « plenipotenziari esteri » nella loro prima « sessione » napoletana del 14 maggio dichiararono

(1) In effetti, il giudizio che ne diede il principe di Canosa, ivi, fu il seguente: « Alla partenza del Re N. S. nel 1806 meritò da' Francesi di esser gradatamente promosso ad aiutante generale. Fu il primo a presentarsi a Saliceti, assistè per ordine di quel sedicente Governo a tutte quelle fucilazioni di uomini infelici amanti del re in quei primi rigori. Quando poi fu giustiziato l'infelice marchese Palmieri, impedì la rivoluzione che era già nata, sagrificando moltissimi individui. Eseguì innumerevoli arresti per ordine di costui. Era capo di una vendita coll'emblema di una mannaia contro i realisti. È nominato nel *Cenno istorico* de' fratelli Abbatemarco come colui che ebbe molta parte nella rivoluzione organizzata prima di luglio 1820. Soscrisse lo stesso *Cenno istorico*. In un rapporto del marchese De Attellis è indicato per aver chiamato nella sera de' 6 luglio nel quartiere della Guardia di sicurezza alla Stella parecchie centinaia di rivoluzionari ».

(2) Per questi giudizi del duca di Calabria e del re cfr. ivi, *Casa Reale*, vol. 598.

(3) Dal verbale della seduta del 30 aprile 1821 del Governo provvisorio, ivi, *Esteri*, f. 4168: « Tre mentecatti carbonari sono stati colti cogli emblemi e colle patenti addosso; anzi uno di essi coll'accetta, che forse gli serviva per andare a reggere una qualche ridicola vendita. Il principe di Canosa ha progettato di farli pubblicamente frustare cogli emblemi, colle patenti ed accetta appesa in gola; ed il Governo provvisorio ha approvato, credendo questa pena più esemplare del patibolo ». Cfr. anche il verbale della seduta del 14 aprile: « Sembrando mite una siffatta pena [per i contravventori alla legge sul disarmo], si sentirà il principe di Canosa per ampliarla e per determinare se a rendere eguale la condizione de' rei poveri e ricchi convenga meglio adattarvi la pena delle pubbliche battiture ».

(4) Dal verbale della seduta del 4 maggio del Governo provvisorio, ivi: « Letto un borro di Real decreto congegnato dal principe di Canosa per tutte le processure o condanne contro gli autori o complici delle unioni segrete, si è conchiuso darsi alle stampe con certe salutari aggiunte fatte di concerto col medesimo principe ».

(5) Metternich ad Alvaro Ruffo, Laybach 3 maggio 1821, ivi, *Casa Reale*, vol. 395.

provato che la condotta del Governo provvisorio era stata « *peu propre à enfluer favorablement sur les esprits* », e che il decreto emanato il 7 maggio su rapporto del Canosa ed una sua dichiarazione ai cittadini erano documenti che facevano « *juger que ce ministre, l'un des membres les plus influens de l'administration provisoire, semble entrainé par son zêle à des demarches plutôt qualifiées à ruine, qu'à être utiles aux intérêts du roi* »; e domandarono che il re affrettasse la nomina del proprio consiglio e comunicasse preventivamente la lista dei suoi componenti per evitare che fosse formato con persone « *peu propres à remplir la tâche importante qui les attend* » (1). Il re tentò difendere l'opera dei suoi ministri, e specialmente quella del Canosa (2). Poi si fece coraggio: chiamò a Roma il duca di Calabria e, giovandosi dell'aiuto del papa e degli uffici di alcuni del suo seguito, — chè al momento opportuno gli era venuta meno tutta quella baldanza di cui aveva fatto sfoggio scrivendo al Ruffo, — riuscì a catechizzarlo (3); e finalmente fece ritorno a Napoli.

Allora, alla presenza del re, del duca di Calabria, dei plenipotenziari esteri e del Frimont il lavoro per il riordinamento del regno parve potesse avere un più rapido sviluppo. Il monarca non ristette dal protestare contro quella che egli riteneva soverchia indulgenza verso i rivoluzionari arrestati, non riuscen-

(1) Dal verbale della sessione del 14 maggio dei plenipotenziari esteri, ivi, vol. 1253.

(2) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Roma 25 aprile 1821, ivi, vol. 395.

(3) Il re così raccontò ad Alvaro Ruffo il colloquio che aveva avuto con il figlio; e vale la pena leggere anche questa lettera, ivi, vol. 395. « Il primo incontro fu piacevole ed affettuoso a vicenda, ed io fui contento delle di lui espressioni. Niente però stimai di dirle volendo aspettare ch'egli parlasse prima al Santo Padre, che io già avevo prevenuto di farle qualche parte. Intanto non lasciai di mandare da lui Ruffo e Frilli separatamente per tastarlo; e per onor del vero fu soddisfacente per me tutto ciò che i medesimi mi rapportarono sulla di lui rassegnazione. Ritornato che fu dal Santo Padre, venne alla Galleria, ove, essendovi Blacas, questo ebbe con lui qualche discorso. Indi, venuto da me, Blacas mi diede tutte le assicurazioni di aver trovato mio figlio perfettamente uniformato al mio volere. Il giorno 10 dopo pranzo tenni con lui il primo abboccamento ed ebbi motivo di confermarmi delle sue buone intenzioni. Ruffo e Frilli furono di nuovo a parlarle la mattina dell'11; di mio ordine si aprirono un poco più con lui facendole tralucere che tutto era stabilito per piantarsi il Governo permanente, e li dissero ch'era di assoluta necessità che lui mi aiutasse a montarlo. Egli si dimostrò pronto a far tutto ciò che da me gli sarebbe stato ordinato. Sentendo io tali piacevoli risposte, mi determinai il dopo pranzo a parlare di nuovo con lui. Gli fecci quel discorso che credei conducente a ricevere le sue positive assicurazioni per essere costante a non dipartirsi da quanto si dovea fare pel Governo permanente. Con effetto me le diede; sicchè non esitai allora a farle leggere il foglio contenente le basi stabilite nel Congresso pel Governo permanente. Tutto lesse e ponderò, e sinceramente mi disse che un miglior piano di quello non poteva mai idearsi, che n'era pienamente contento e che troppo contenti ne sarebbero stati sicuramente i nostri sudditi. Il 12 la sera fussimo insieme da Sua Santità a licenziarci: restò la Sua Santità consolatissimo di vederci così bene riuniti, ci benedisse e presimo congedo ».

dosi a convincere che occorresse rispettare le forme legali, e dolente che il codice vigente vincolasse la sua libertà e gl'impedisse di sperare dai tribunali una loro severa condanna. Ma invano domandò provvedimenti straordinari, affermando che altrimenti in una nuova rivoluzione « tutti saremo persi » e che perfino i tedeschi si sarebbero lasciati conquistare alle idee liberali (1); ed invano ventilò l'idea di affidare l'effettiva presidenza del suo Consiglio straordinario al Canosa (2). I plenipotenziari ed il Metternich, che vigilava alle loro spalle, tennero duro. « Benchè noti all'Europa, non che all'Italia ed al regno, pure, per attendere scrupolosamente il rito giudiziario », si dispose che « gli eccessi » commessi da Guglielmo Pepe e dal Rossaroll fossero « giuridicamente esaminati dalla Corte Marziale » (3). Si disapprovarono i rapporti della Giunta di scrutinio militare « poggiati sulle frenesie del 1799 »; e si « restrinse il ministero degli scrutinatori ad eliminare quei spergiuri che ad onta del giuramento prestato nel 1815 osarono di entrare nelle unioni segrete, oppure ebbero menoma parte nella rivoluzione disposta prima dello scorso mese di luglio ed eseguita dal 1° fino all'8 di questo mese » (4). Si stabilì che gli arrestati dovessero essere giudicati dai tribunali ordinari, e non da una giunta straordinaria, come avrebbe voluto il re, il quale per bocca del marchese di Circello era giunto ad affermare « *que la vénalité et la disposition d'absoudre les coupables étaient si grandes et si generales dans tous les tribunaux napolitains, qu'ils déclareraient indubitablement innocens tous les coupables jugés par eux, mêmes les Minichini, Pepe et Conciliis* » (5); il che era il miglior elogio che si potesse fare dell'indipendenza e dell'onestà dei giudici napoletani. Si tornò ad affermare che non bisognava parlare nè di murattiani nè di carbonari; che doveva concedersi il perdono per le colpe del periodo precedente al 2 luglio e farsi « giustizia pronta e vigorosa » per quelle commesse dal 2 all'8 luglio; che era necessario pubblicare « un indulto generale per quei che non erano stati cospiratori o capi dell'insurrezione e della rivolta, senza però che quell'indulto obbligasse il re a conservare negli impieghi e nelle officine coloro che avevano perduta la sua fiducia » (6). E se si decise di rivolgere attenzione anche agli uomini che si erano rivelati rivoluzionari prima del 2 luglio e tra il 7 luglio 1820 ed il 24

(1) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Napoli 26 maggio 1821, ivi.

(2) Dal verbale della sessione del 20 maggio dei plenipotenziari esteri, ivi, vol. 1253.

(3) Dal verbale della seduta del 10 maggio del Governo provvisorio, alla presenza del Ficquelmont, ivi, *Esteri*, f. 4168.

(4) Dal verbale della seduta dell'11 maggio del Governo provvisorio, alla presenza del Ficquelmont, ivi.

(5) Dal verbale della sessione del 18 maggio dei plenipotenziari esteri, ivi, *Casa Reale*, vol. 1253.

(6) Dal verbale della sessione del 9 giugno dei plenipotenziari esteri, ivi.

marzo 1821, perchè fra di essi si sarebbero potuti trovare individui che avevano commesso colpe maggiori dei veri e propri rivoluzionari degli otto giorni, si decise anche « *de ne trouver que peu, mais les principaux coupables pour le punir avec la plus grande severité* », di dare al ministro di Grazia e giustizia « *des instructions secrètes pour ne pas trop étendre les recherches et ne faire sévir les juges que contre les principaux coupables* », di ridurre a pochi gli esiliati, che invece per la Polizia sarebbero dovuti essere più di duemila, e di fare in modo che, espulsi gli stranieri e costretti a ritornare alle loro case i provinciali, restassero « *a peine une centaine de coupables à punir* » (1). Allora, al Canosa, venuto in urto con i plenipotenziari, non restò che abbandonare la direzione della Polizia, che ebbe un altro ordinamento e fu sottoposta al Governo austriaco; ed il re dovette limitarsi a formulare ampie proteste al Ruffo, al quale il 10 luglio aprì finalmente il suo animo:

« L'odio è inveterato contro di me... Questa nazione ormai si è resa indomabile. Il solo mezzo, che io tante volte vi dissi quando mi si premurava di ritornare in questo paese, sarebbe stato quello di un severo Governo militare almeno per un anno procedendo con terrore e con forza imponente, ed io ben mi sarei contentato di cedere a questa misura, restando assente da questi miei Stati dove la mia vita è sempre in pericolo... Più volte vi feci conoscere che non è questo un paese da ridursi colle buone, nè con usar clemenza. Quel ferro e fuoco che ora minacciano i settari a me, doveva a loro farsi esperimentare col rigore e procedimento subitaneo di un Governo militare. Non essendosi fatto così, sarà questo un paese perduto e che gravi danni cagionerà agli altri Stati » (2)

Tuttavia, non fu possibile annullare tutte le conseguenze della politica del Canosa: e non accenniamo alle conseguenze morali, che accrebbero il sempre più pesante fardello dei rancori contro la monarchia borbonica. Restava a decidere specialmente la sorte dei numerosi arrestati più per il loro passato remoto che non per colpe commesse nel luglio 1820. Il duca di Calabria domandò la libertà per undici di essi, — ed uno, il Vairo, come vedemmo, era raccomandato anche dal re, — per ricompensarli « de' servizi reali resi da' medesimi alla sua persona e per mantenere l'ordine durante il Governo costituzionale »; ma i plenipotenziari si opposero alla concessione per evitare le accuse di ingiustizia e di partigianeria, e stabilirono che ancor essi dovessero essere sottoposti al giudizio di un tribunale (3). Si convenne di liberare con cauzione i meno colpevoli; ma, quando le porte delle prigioni si aprirono per il Poerio, per il Borrelli, per l'Arcovito, per il Pedrinelli, i plenipotenziari notarono che essi

(1) Dal verbale della sessione del 27 giugno dei plenipotenziari esteri, ivi.

(2) Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Napoli, 10 luglio 1821, ivi, vol. 395.

(3) Dal verbale della sessione del 4 luglio 1821 dei plenipotenziari esteri, ivi, vol. 1253.

erano « *hommes qui par leur conduite et leurs discours pendant la Costitution pouvoient être parfaitement assimilés aux Français éxilés en 1815, et qu'en les laissant impunément dans les états du roi, les mécontens de leur parti se croiroient peut-être autorisés à de nouvelles espèrances* »; e si stabilì di mandare all'estero quanti non potevano essere inviati innanzi a tribunali perchè mancavano « *de motifs suffisans pour les condamner légalement* » (1). Senza dubbio, si limitò il numero di tali allontanati, disponendo che fossero tra essi compresi soltanto coloro che avevano ricoperto alte cariche: sì che, quando il Governo domandò che insieme ai quattro che abbiamo indicato partissero per gli Stati Austriaci altri diciannove indiziati, i plenipotenziari diedero il consenso soltanto per due di essi, il Colletta e Gabriele Pepe, affermando che per gli altri, « *hommes obscurs* », doveva provvedere il Governo « *à prendre des mesures efficaces pour empêcher à de pareils individus de troubler la tranquillité publique* » (2). Ed è da ritenere che i plenipotenziari si decidessero a farli partire, — il che era in stridente contraddizione con gli ordini dati dal Metternich e che, al pari di quest'ultimo (3), giustificarono affermando che non si trattava di esilio, per il quale era necessario un legale giudizio, sibbene soltanto di un allontanamento dal regno, — perchè, essendo stati arrestati e tenuti in carcere per più di due mesi, era da supporre che avessero delle colpe o che tale convinzione si fosse diffusa nel paese; perchè in tali condizioni la loro liberazione avrebbe potuto avere delle gravi conseguenze per l'ordine pubblico; e perchè, ritornata la pace negli animi, sarebbe stato facile richiamarli in patria. Ma in effetti, per porre riparo ad un arbitrio commesso dal Canosa, se ne commise un altro, per quanto si riferiva alla scelta delle persone da liberare. Ed il Governo borbonico finì per trasformare in vero e proprio esilio l'allontanamento dalla patria degli altri accusati.

4. Il Colletta fu tra i primi arrestati e, come la maggior parte degli altri, specialmente per il suo lontano passato. Come colpe, infatti, si ricordò quanto egli aveva fatto nel 1799 e durante il Decennio, e si ricordò ancora che aveva stipulato il trattato di Casalanza « tanto favorevole ai Murattisti ». Per il 1820 si potè dire soltanto che la sua *Storia di Napoli dal 2 al 6 luglio* e le cariche da lui ricoperte nel Governo costituzionale « dimostravano dover egli essere stato della più piena fiducia di coloro che rovesciarono il trono di Sua Maestà e sotto il simulato pretesto di un governo monarchico costituzionale bramavano o la pura democrazia o il ritorno della dinastia espulsa ». Per di più,

(1) Dal verbale della sessione del 4 luglio 1821 dei plenipotenziari esteri, ivi, vol. 1253.

(2) Dal verbale della sessione del 1° agosto 1821 dei plenipotenziari esteri, ivi.

(3) Metternich ad Alvaro Ruffo, Vienna 6 luglio 1821, ivi, vol. 395.

del tutto falsi furono gli unici due dati di fatto che si citarono a suo carico: « Si portò sulle alture di Monteforte nel momento dello sviluppo della ribellione, e l'ex-generale Pepe non volle associarlo; indi si condusse in Basilicata, e rivoluzionò quella provincia » (1).

Allora egli tentò difendersi rivolgendosi al duca di Calabria e compilando una memoria per spiegare le ragioni che lo avevano indotto a scrivere la citata *Storia di Napoli*: memoria che non ci è pervenuta, ma nella quale dovette usare gli argomenti che già conosciamo (2). Ma a differenza di altri, nessun giudizio in suo favore espresse il duca di Calabria (3), che forse si fece persuadere dal principe di Canosa, acerrimo nemico del Colletta dal giorno in cui questi aveva ricoperto la carica di giudice del Tribunale straordinario di Napoli ed aveva condannato i suoi emissari nel regno; o non osò parlare in sua difesa dopo la favorevole accoglienza fatta alla notizia del suo arresto dai comandanti austriaci (4), che nel generale napoletano vedevano il nemico del 1815 e del 1821. E così egli restò in carcere anche quando il Poerio, l'Arcovito, il Pedrinelli ed il Borrelli furono messi in temporanea libertà. Poi invano domandò che la sua condotta fosse giudicata dal tribunale competente; e, quando si decise d'inviarlo all'estero fra coloro che il tribunale avrebbe assolto ma che per misura di polizia occorreva allontanare dal regno, invano tentò di procrastinare la partenza nella speranza di poter sfuggire alla condanna in un momento nel quale il prevalere dell'arbitrio rendeva incerto il domani. Si risolse a partire soltanto quando i soldati vennero a prenderlo nel carcere per condurlo a bordo della nave che doveva trasportarlo a Trieste.

Tuttavia, sicuro della propria innocenza, partì da Napoli con la convinzione, per altro rispondente a verità, che il vero responsabile del suo arresto fosse il principe di Canosa, e con l'illusione che il suo allontanamento non fosse una condanna, sibbene soltanto un'amara conseguenza del gesto del suo nemico e dei primi disordinati atti reazionari del Governo restaurato, alla quale dallo stesso Governo si sarebbe posto riparo quando il ritorno della calma in Napoli avesse

(1) Cfr. l'*Elenco degli individui detenuti a disposizione di S. E. il segretario di Stato ministro della Polizia generale*, ivi, vol. 598.

(2) In un *Notamento di alcuni individui che hanno fatto pervenire le loro suppliche a S. A. R. il duca di Calabria*, ivi, figura anche il « ten. gen. Pietro Colletta ». Ma la sua è l'unica supplica che manca nel fascicolo. Una nota posta nell'incartamento dedicato al Begani, ivi: « Notizie compilate e date al sig. commendatore in proposito dell'opera del gen. Colletta », ci ha fatto nascere il sospetto che tale supplica sia stata data a qualcheduno, incaricato di rispondere alla *Storia* del Colletta quando fu pubblicata.

(3) Cfr., infatti, il cit. *Elenco degli individui detenuti* etc.; accanto al nome del Colletta il duca di Calabria non pose nota alcuna.

(4) Alvaro Ruffo al re, Laybach 3 maggio 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 395.

fatto divenire inutili i provvedimenti straordinari di polizia e reso possibile far luce completa su uomini e cose della rivoluzione. Così, pur tra infinite incertezze, la speranza di poter ritornare in patria continuò ad arridergli per molto tempo. Ed a confortarla valsero la sua intima fiducia nel duca di Calabria, con il quale aveva diviso preoccupazioni e responsabilità; le parole del Metternich, da lui già conosciuto a Salerno nel 1819 ed ora riveduto a Vienna, il quale non gli nascose le sue idee sul moto napoletano e sull'indirizzo che avrebbe voluto imprimere al Governo; le assicurazioni dell'ambasciatore borbonico Alvaro Ruffo, interprete dei desideri del ministro austriaco più che della volontà del proprio sovrano; e successivamente l'ascesa al potere di Luigi de' Medici, avverso alla politica del Canosa, il permesso che finalmente ebbe di trasferirsi in Italia e di avvicinarsi così a Napoli, la morte di Ferdinando I e l'assunzione al trono del duca di Calabria.

Appena giunto a Brünn tornò a domandare che gli si comunicassero le accuse mosse al suo operato e che gli si riconoscesse il diritto di discolparsi. E cominciò a scrivere la propria autodifesa. Anzi fu proprio al Metternich che egli dedicò questa, che era una storia della rivoluzione e del Governo costituzionale e che, come « nono libro delle *Istorie di Napoli* », compose nella capitale della Moravia nel 1821-22, così chiarendo lo scopo prefissosi:

« Non si potrebbe esporre al pubblico alcune verità politiche senza pericolo della società; così come l'esposizione di vergine nuda abbenchè castissima, pericolo farebbe ai costumi. Perciò la storia dell'ultima rivoluzione di Napoli che ho impreso a scrivere, e compierò, se ne avrò il tempo e la forza, non avrà altro leggitore che S. A. S. il principe di Metternich. Vari motivi a questa singolarità mi hanno indotto: gioverò alla mia patria, facendo conoscere ad uomo di mente e potere altissimo dei veri fatti le vere cause; gioverò a me stesso, dimostrandomi sventurato non reo; pagherò in parte il debito di riconoscenza a personaggio, che di sua benefica assistenza avendomi fatta promessa, ha rassicurato il mio animo dai timori di bisogno e di pena. Se al cominciar dell'opera fosse agl'istorici permesso d'invocar propizi gli Dei, io qui ora il Dio di verità chiamerei in aiuto, onde ai meditati lavori prospero fine accordasse » (1).

Ma Alvaro Ruffo nulla fece o potè fare per modificare le direttive di governo prescelte da Ferdinando I, del tutto alieno dal riammettere nel regno gli allontanati. Il Metternich riuscì soltanto ad imporre al ministero napoletano di

(1) Il ms. della prima stesura del libro IX della *Storia* del Colletta, di pp. 130, era fra le carte di Gino Capponi; e qui lo vedemmo, or sono parecchi anni. Sulla prima pagina si legge la seguente nota: « Un'opera chiusa nello scrigno, a tutti ignota, è come pensier muto dell'anima. Se vi ha dunque mancanza in questo scritto, non è giudicabile che da Dio. L'autore ». Nella seguente pagina è il titolo: « *Il nono libro delle Istorie di Napoli*, Brünn, 1821 »; con la seguente sentenza di Tacito: « *Falso libertatis vocabulum obtendi ab iis qui privatim degeneris, in publicum exitiosi, nihil spei nisi per discordias habeant* ».

fornire ad essi i mezzi necessari alla vita; e poi vana fu la nota che diresse ad Alvaro Ruffo il 18 aprile 1823, nella quale giunse a dire: « *Ces partisans de la révolution, s'ils sont encore dangereux, le sont dans tous les cas beaucoup moins dans leur patrie que dans l'étranger* » (1). Il duca di Calabria dopo quanto era avvenuto si astenne « dietro gli ordini generali di Sua Maestà di dar più udienza e di sentire coloro che volevano parlargli per gli affari da proporsi in Consiglio » (2). E soltanto a stento e come « figlio rispettoso ed ubbidiente, qual si era sempre vantato di essere », chinando « la fronte alla volontà » del re e « riconoscendo in essa la volontà di Dio », nel settembre 1822 accettò di presiedere il Consiglio di Stato durante l'assenza del padre (3), ma non senza aver detto prima in una dignitosa lettera al re:

« Nelle passate peripezie succedute tanto in Sicilia (4) che in Napoli, nelle quali per volontà del Re mi sono trovato dolorosamente avviluppato, ho esposto la mia vita e quella della mia innocente famiglia, ed ho logorata la mia salute a solo fine di adempiere il mio dovere qual figlio rispettoso e di fare al tempo stesso il servizio del Re ed evitare de' maggiori mali; per lo che ne appello al sommo e giusto Iddio, ch'è lo scrutinatore perfetto di tutti i cuori.

Eppure le suddette peripezie non han fatto che produrre delle conseguenze per me le più tristi e dolorose, spargendo in coloro che non han potuto conoscere appieno, nè valutar da vicino le scabrose circostanze de' tempi, bastanti sospetti sul mio modo di pensare e sulla mia leale e moderata condotta, fondati naturalmente sulle apparenze, da cui nel bollore delle turbolenze non si può trarre alcun regolatore giudizio.

Or quantunque io sia persuasissimo che simili sospetti neppur per ombra abbiano avuto luogo nell'animo del Re, che ha tanti motivi di conoscer la lealtà della mia condotta, e ch'è stato sempre pieno di bontà per me, ed ancorchè io sia certo nel tempo medesimo che essi neppure abbiano fatta impressione su coloro a cui è ben conosciuta la verità de' fatti; non posso però dissimulare che sento nell'animo mio, non dico un certo scoraggiamento, ma una specie di timore che i miei passi in servizio del Re in materia di Governo non siano male interpretati, per quanto fossero giusti e retti, ond'è che sentomi per così dire inceppato ne' miei giudizi e fuor dello stato di poterli liberamente pronunziare ed eseguire, sempre temendo che non sieno presi a mala parte, ancorchè evidentemente diretti al bene del Re, e dettati dalla rettitudine della coscienza, e quindi che possano affievolire quell'amore paterno verso di me che forma l'unico mio desiderio e che mi sono sempre impegnato con ogni sforzo possibile di conservare » (5)

(1) Cfr. il relativo documento inserito nel seguente Epistolario.

(2) Cfr. la nota del duca di Calabria in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1257.

(3) Duca di Calabria ad Alvaro Ruffo, Napoli 10 settembre 1822, ivi.

(4) Si allude a quello che il duca aveva fatto in Sicilia durante il Decennio francese, dopo il colpo di Stato del Bentinck.

(5) Duca di Calabria a Ferdinando I, Napoli 5 settembre 1822, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1257.

Poi la situazione non mutò neppure quando la direzione del Governo fu assunta da Luigi de' Medici, e quando, qualche anno dopo, sul trono salì il duca di Calabria: ed allora era sembrato che il ritorno in patria del Colletta fosse questione di giorni. Il Medici, specialmente nei primi anni, dovette preoccuparsi di condurre a termine l'opera di riordinamento del regno che il precedente Ministero aveva soltanto iniziato; e, legato nella sua libertà d'azione dalla triste eredità che aveva trovato e della sorda opposizione dei canosini e dei liberali, finì per accrescere il numero degli allontanati dalla patria. Ed uguali ed altri ostacoli si trovò di contro Francesco I, deciso a provvedere alla sorte degli esiliati, esclusi pur sempre « gli autori dei mali di questo infelice paese, i di cui nomi dovrebbero essere sepolti in eterno »; ma già di per sè incerto sulla via da battere e pieno di sospetti e di timori.

« Convengo pienamente con voi che sarebbe stato da desiderarsi che il Re mio caro padre di felice memoria avesse usata della generosità, onde sempre più farlo amare, nè voglio entrare nei motivi che l'hanno ritenuto a ciò fare; — aveva scritto infatti al Castelcicala. — Convengo parimenti che ora particolarmente nel principio del mio regno sia una cosa che meriti più circospezione. Ma dovete parimenti convenire che questa loro posizione non può eternamente durare! Questo delicato affare va trattato con tutta la possibile prudenza, il come, il quando, le eccezioni graduali da farsi, il modo come praticarsi, tutte sono cose sulle quali non si possono dettare basi e regole certe, dipendendo da personali circosanze, dai rapporti politici e da mille altre variazioni, ma particolarmente dal termometro interno del paese, onde scorgere il grado di esaltazione, piacere o indifferenza che il ritorno mano mano di alcuni di essi produrrebbe, la condotta da essi tenuta all'estero durante la loro assenza, e quella che terrebbero qui i primi che rientrerebbero; sarà anche una norma della regola da tenersi, giacchè, ripeto, tutto ciò, quando si crederà di potersi fare, sarà togliendo individualmente l'impedimento posto precedentemente ad accordar loro i passaporti per rientrare, e non credo giammai con un indulto generale, moderato soltanto da eccezioni, come altra volta l'Austria stessa aveva desiderato che mio padre facesse » (1).

Ed in effetti durante il suo regno non pochi degli espatriati ebbero successivamente il permesso di ritornare nel Mezzogiorno e nella Sicilia. Ma dagli alleati costretto a « continuare tutto come nel tempo del governo di S. M. il re Ferdinando I » (2), intimorito dalle possibili conseguenze di amnistie generali e trattenuto ancora dalle voci di prossimi tentativi di restaurazioni bonapartiste che

(1) Cfr. R. Moscati, *Per una storia del regno di Napoli sotto Francesco I di Borbone*. Roma, 1933, p. 12.

(2) Cfr. il primo decreto emanato da Francesco I, il 4 gennaio 1825, in *Collezione delle leggi e de' decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*. Napoli, 1825; e, per la parte diplomatica, specialmente i documenti del R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1656.

presero a serpeggiare dal 1826 in poi (1), Francesco non richiamò in patria parecchi degli esiliati che godevano maggiore fama: e tra questi il Colletta, contro il quale forse dovettero continuare ad aver valore anche gli argomenti che nel 1821 erano stati usati per indurre l'allora duca di Calabria a non intercedere in suo favore, ed ai quali molto probabilmente si aggiunse l'accusa di aver condotto a buon punto una *Storia del Reame di Napoli*, che non era proprio l'esaltazione del dominio borbonico nell'Italia meridionale e della quale il Governo napoletano aveva precisa notizia.

Vane furono perciò le varie suppliche che il Colletta rivolse ai due re per ottenere il permesso di ritornare in Napoli; per di più, uguale risultato ebbero le varie domande che inviò al Governo borbonico per avere la pensione di militare o il terzo dello stipendio che era stato concesso agli ufficiali non chiamati a far parte del nuovo esercito. Come dicemmo, da Ferdinando I gli fu concesso soltanto il permesso di trasferirsi da Brünn in Italia; e da Francesco I un sussidio di duecentosettanta ducati, che non gli venne più rinnovato.

Ottenuto, con qualche difficoltà, il permesso di dimorare in Toscana, il Colletta vi restò tranquillo sino a pochi mesi prima della morte. Parve allora che dovesse di nuovo mettersi in viaggio, perchè il Governo leopoldino gli ordinò di allontanarsi dal Granducato. Ma le sue misere condizioni di salute, — a rendergli più triste e doloroso l'esilio dalla patria si aggiunse per quasi tutta la sua durata una penosa malattia che poi lo condusse a morte, — la protezione dei suoi potenti amici, — l'epistolario che qui pubblichiamo mostra appunto quante vere amicizie (2) egli contrasse in Toscana, — e la pietà del Governo (3) gli fecero ottenere il permesso di rimanervi in attesa della morte liberatrice.

(1) Cfr. i documenti di *Casa Reale*, vol. 2060.

(2) Il diario del Michelet, pubblicato da T. SCHARTEN, *Les voyages et séjours de Michelet en Italie*. Parigi, 1934, p. 208, così c'informa sul colloquio che egli ebbe a Firenze con il Colletta il 2 aprile 1830: «*Forti me conduit chez M. le général Colletta réfugié napolitain. Il pense que Naples (et quelques villes) est passablement grec, le reste du royaume non - jusqu'à la révolution tribunaux sous des portiques, appelés sedili - la multitude des avocats à Naples vient, non du génie grec, mais de la multitude des législations - on suivait à la fois les lois romaines, grecques, lombardes, normandes, souabes, aragonaises, angevines, etc., en tout onze législations - les légistes napolitains sont inférieurs aux toscans, selon Capei, non selon Forti - M. Colletta trouve plus de poésie en Allemagne qu'en Italie*».

(3) Cfr. le lettere del presente *Epistolario*, che inducono ad avanzare dei dubbi sulla ricostruzione di questo episodio della vita del Colletta fatta da E. BENEDETTO, *La Toscana nel 1831 e gli ultimi giorni di Pietro Colletta*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXII, vol. II, 1935. Sull'esilio del Colletta, sulle difficoltà che dovette superare per rimanere a Firenze, sul decreto di espulsione, sui suoi amici e sui lavori che allora compì rimandiamo al saggio che dedicheremo alla *Storia del reame di Napoli*.

DOCUMENTI

I

[Il principe di Canosa, ministro di Polizia (1), al re, Napoli 24 aprile 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 446: « L'altra notte feci arrestare i tre generali Colletta, Pedrinelli e Vairo (2), unitamente a Don Pasquale Borrelli. Il quinto, che era il colonnello Capecelatro (3), mi scappò di mano. Questa notte farò altri arresti e ne anderò man mano facendo a tenore che mi verrà consigliato da quel tratto politico che suppongo conoscere. L'arresto, intanto, dei primi quattro ha fatto abbassare l'orgoglio di molti che già alzavano di nuovo il capo supponendo che il Governo fosse debole e temesse di loro. Assicuro dunque V. M. che l'effetto prodotto da tali arresti è stato ottimo, e migliore ne produrranno quelli che seguiranno (4) »].

(1) Il principe di Canosa era stato nominato « interinamente » ministro della Polizia generale con decreto dell'11 aprile 1821.

(2) Su Gaetano Vairo cfr. il documento n. V.

(3) Su Francesco Capecelatro cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3826.

(4) Il re rispose da Roma il 27 aprile: « Resto inteso dell'arresto fatto di diversi generali ». Cfr. ivi, *Casa Reale*, vol. 446. Il principe di Canosa, subito dopo l'arresto, diede del Colletta il seguente giudizio: « Giacobino nato. Scrittore della vita di Murat, ove ha parlato tanto male del Re (N. S.), ed anche fautore della rivoluzione ». Cfr. ivi, vol. 446.

II

[Il principe Alvaro Ruffo al re, Laybach 3 maggio 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 395: « Metternich m'ha fatto leggere i dispacci di Fiquelmont (1) in data del 29 aprile. Questo dice che l'arresto di Colletta, di Petrinelli, di Vairo e di Borrelli ha ottenuto applauso presso alcuni in Napoli, ed ha inspirato un terror *salutare* ad altri; approva per conseguenza la misura; fin qui sta bene. Ma poi aggiunge Fiquelmont che di questo arresto non solo nessuna parte si è fatta verso il general Frimont, ma nessuna nozione ne aveva il marchese di Circello, che pure è presidente della Giunta di governo; che ognuno agisce separatamente; e che non v'è accordo ed uniformità nella condotta del Governo (2) »].

(1) Il conte di Ficquelmont, ministro austriaco a Napoli.

(2) Cfr. la lettera del conte di Ficquelmont al marchese di Circello, Napoli 22 aprile 1821, in R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

III

[Dal verbale della seduta del 14 maggio 1821 tenuta dal Governo provvisorio napoletano, alla presenza del conte di Ficquelmont, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 4168: « Il principe di Canosa ha fatto un distinto rapporto di tutte le persone arrestate per misure politiche, e dei chiari sospetti, o delle prove evidenti avute per arrestarle (1). Nè ha mancato di manifestare il perchè ancora non le interrogò, nè le rimise ai tribunali criminali; giacchè i presenti tribunali, essendo composti di persone soggette al generale scrutinio perchè quasi tutte create nel decennio dell'occupazione militare, avrebbero canonizzato i notori rei per innocenti. A questo riflesso si è concordemente conchiuso d'implorare la S. M. una commissione mista, la quale abbia il particolare incarico d'interrogare siffatti rei, sottoponendo a rigoroso giudizio tutti coloro che o nell'epoca precedente al dì 8 luglio 1820 ebbero parte nella rivoluzione, o dopo del dì 24 marzo 1821 continuarono a manifestare sentimenti rivoluzionari. Osservata la necessità di dover rimettere all'indicata commissione mista gli altri rei già imprigionati, si è convenuto per ora proporre (2) di sprigionare, precedente cauzione di proba e nota persona, gli arrestati generale Vairo, generale Arcovito, Cesare Spadaccino, Giuseppe Poerio, Domenico Broccardo, Carlo Saccenti e Luigi Bruno. In ordine poi a Giuseppe Bruno, si attendono le diligenze sulle carte e sull'altro reperto sopra di lui (3) »].

(1) L'*Elenco degl'individui detenuti, a disposizione di S. E. il segretario di Stato ministro della Polizia generale*, con l'indicazione delle loro colpe, è in R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 598. Gli elencati sono circa un centinaio.

(2) Cfr. i documenti riportati al n. VII.

(3) In seguito furono « sprigionati » anche il Borrelli ed il Pedrinelli.

IV

Al cognato Leone Micheletti (1).

[Napoli], S. Elmo, 6 giugno 1821.

Soffri con pazienza la tua sciagura (2). Io ho dritto a dar consigli di rassegnazione, perchè la esercito; e sono intanto di te più sciagurato, e non di te meno innocente. Ormai in famiglia debbe esser noto il mio sistema. Io, freddo nei tempi ordinari, sono caldissimo nelle disgrazie dei miei parenti. Or dunque eccomi al tuo soccorso. Insino a che tu non avrai provveduto ai mezzi della

IV. - In *Opere inedite o rare*, II, 313-14.

(1) Leone Micheletti aveva sposato Luisa, sorella del Colletta.

(2) Sul Micheletti, che nel Decennio era stato impiegato nel Ministero di polizia, ed aveva continuato ad esserlo anche dopo il 1815, cfr. la seg. lettera n. XX.

tua esistenza, ed io avrò soldo, o grande o piccolo, ti passerò ducati venti al mese, poco ai tuoi bisogni, ma troppo al mio stato. Se io migliorerò, migliorerai ancor tu: e se tutto perderò, tutto perderai. Restringi al *maximum* le tue spese: anch'io al *maximum* restringo le mie da dimane. Conforta la povera Luisa; e fa che i tuoi ricavino dalle nostre disavventure profittevoli lezioni. Ancora per lunga pezza i tempi saran tristi, i costumi perversi, le passioni tiranniche: nulla sarà più instabile che gl'impieghi: incammina i tuoi figli per le professioni libere; gli insegna a dispregiare il pane amarissimo che viene dai governi. Non ho detto ad alcuno di averti scritto: non è per ora necessario che alcuno il sappia. La lettera è dissuggellata, perchè non mi è permesso di avere ostia o cera (strana bizzarria dei custodi). Però il portatore del foglio è fedele e non sa leggere. La mia salute è mediocre; va deteriorando tutti i giorni, e non so perchè il mio animo è tranquillo, ed il carcere non mi è molesto: allorchè faceva da libero, io passava, come ora passo, parecchie ore del giorno in una camera, tra pochi libri. È dunque l'età il tarlo naturale della salute. Vieni un giorno a vedermi, unendoti a Cocòla e Maria Michele [3]. Desidero or più che mai di abbracciarti, e di scorgerti la serenità del cuore.

[3] Nicola Colletta, fratello di Pietro, che nel giugno 1799, nella difesa di Napoli contro il cardinale Ruffo, aveva riportato numerose ferite; ed allora era capocontabile nell'amministrazione generale de' Dazi indiretti. Su Maria Michele Gaston, cognata di Pietro, cfr. la lettera n. XX.

V

[Dal giornale n. 8, del 9 giugno 1821, delle « Sessioni tenute da S. A. R. il duca di Calabria con i Plenipotenziari esteri », in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1253: « I Plenipotenziari avendo rappresentato al marchese di Circello quanto era dispiacevole che la carcerazione delle persone arrestate si prolungasse tanto senza far cominciare il loro processo, quel ministro rispose che i membri i quali dovevano comporre la Corte criminale incaricata del loro giudizio venivano appunto di esser nominati, ma che gli veniva ordinato dal re di comunicare preventivamente ai ministri delle Corti alleate la lista delle persone arrestate al numero di ottanta, facendo loro osservare che, malgrado i delitti di cui erano accusati, se ne trovavano tra essi undici, in favore de' quali S. A. R. il duca di Calabria aveva fatto delle note relative a de' servizi reali resi da' medesimi alla sua persona e per mantenere l'ordine durante il Governo costituzionale [4], e che fra gli altri ve n'era uno chiamato Vairo, al quale

[4] Cfr. il documento n. III. Non ci è dato ricostruire con precisione l'elenco di questi undici; ma certamente, fra essi, oltre al Vairo, furono l'Arcovito, il Poerio, il Borrelli ed il Pedrinelli; ed inoltre opportune indicazioni possono fornire le note che di proprio pugno

S. M. rendeva testimonianza di averle dato delle prove essenziali di fedeltà (2); che bisognava dunque sapere se era duopo di metter subito in libertà quegl'individui senza farli giudicare, o se bisognava far loro subire il giudizio come agli altri, e di verificare e far valere in loro vantaggio quanto han potuto fare di meritorio per compenso di una parte del male, del quale potrebbero esser convinti, e riservando al Re il diritto di far loro grazia o di addolcire le sentenze di quelli che ne giudicherebbe degni. I plenipotenziari hanno risposto che, se la carcerazione degli arrestati dovesse prolungarsi molto, sembrerebbe giusto di mettere in libertà subito quelli in di cui favore s'interessano il Re ed il principe; ma siccome il marchese di Circello annunciava che il Tribunale criminale era già nominato, e che per conseguenza le procedure non sarebbero più ritardate, che per non dar luogo ad una falsa interpretazione sarebbe preferibile di sottoporre egualmente i citati individui al giudizio del Tribunale, nella supposizione che si troverà mezzo di accelerare questo giudizio affin di liberare senza perdita di tempo gl'innocenti e giudicare al più presto possibile i rei; che a questo fine si potrebbe praticare ciò che era stato pubblicato per decreto dal Governo provvisorio in data de' 3 aprile p. p. relativamente alle persone arrestate come sospette dall'armata austriaca; che però a riguardo della raccomandazione di S. M. e di S. A. R. sarebbe giusto di cominciare dall'esame di quelli, in di cui favore s'interessano queste Auguste persone; e che infine dipendeva naturalmente dalla volontà del Re di agire con clemenza verso coloro che si avessero acquistato qualche titolo particolare »].

il duca di Calabria pose accanto ad alcuni dei nomi degli arrestati, in R.A.S.N., *Casa Reale*, voll. 598 e 1671. Ne riporteremo alcune. Pasquale Borrelli: « Il Re ne conosce l'importanti servizi che ha reso in tutto questo tempo. Ha fatto di tutto per mantenere la moderazione nel Parlamento per moderare e frenare li anarchisti; nella qual cosa non fu corrisposto dal Tribunale. Ha sempre avuto in mira la sicurezza del re ed il rispetto a lui dovuto ». Gaetano Costa: « Ottimo militare, e come tale ha servito bene nella spedizione di Sicilia e mi ha spesso parlato de' disordini che cagionava la Carboneria particolarmente ne' reggimenti ». Cesare Spadaccini: « Si è mostrato sempre pronto a servire in un senso moderato, ed a scrivere contro gli anarchisti ». Giuseppe Poerio: « Fu mandato la prima volta a trattare con Pepe unitamente al barone Nanni, e proccurarono di moderare l'impeto de' costituzionali; indi molte volte ha travagliato per la moderazione ». Gabriele Pedrinelli: « Negli ultimi giorni procurò con tutto zelo a mantenere l'ordine pubblico fino all'entrata degli Austriaci ». Colonnello conte Genuino: « Ha servito sempre regolarmente il suo impiego ».

(2) Su Gaetano Vairo cfr. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, I, p. CCCLXXXV. Sulle gravi accuse che gli mosse il Canosa cfr. l'*Elenco* cit. in nota al documento n. III. Ma il duca di Calabria notò: « Il Re conosce l'importanti servizi che ha reso in tutto questo tempo ». Ed il re aggiunse di suo pugno: « Indubbitabbili (*sic*) sono i servizi che mi ha reso ».

VI

[Dal verbale della seduta tenuta dal Consiglio di Stato il 26 giugno 1821, alla presenza del re e del duca di Calabria, in R. A. S. N., *Protocollo del Consiglio ordinario di Stato dal dì 28 maggio al dì 31 agosto 1821*: « Si è rassegnato a S. M. il

notamento di coloro che, avendo preso parte nella passata rivoluzione, si trovano ora in arresto. Si è proposta una classificazione di quelli tra essi che devono essere sottoposti ai tribunali competenti, di coloro che devono essere esiliati e di quelli che dovranno mettersi in libertà con una corrispondente cauzione. Sua Maestà, avendo approvato tale classificazione, vuole che si diano contemporaneamente le corrispondenti disposizioni non più tardi del prossimo venturo venerdì [29 giugno]. Si è stabilito che tutti coloro che saranno esiliati devono firmare un obbligo col quale prometteranno di non ritornare nei Reali Domini di S. M. sotto pena della vita »].

VII

[Dai giornali delle « Sessioni tenute da S. A. R. il duca di Calabria con i Plenipotenziari esteri », in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1253:

I. Giornale n. 9, del 27 giugno 1821. Il duca di Calabria informa i plenipotenziari che il ministro di Polizia ha diviso (1) i detenuti in quattro categorie, così formate: la prima, dai colpevoli di delitti comuni, come gli assassini del direttore Giampietro, che sarebbero stati giudicati secondo il codice criminale; la seconda, dagli implicati nei movimenti di Monteforte; la terza, dai « convaincus par leurs propres écrits ou par ceux de quelque autre auteur de la révolution d'avoir préparé et pris part active dans la conjuration du 2 au 6 juillet », i quali, al pari dei compresi nella seconda categoria, sarebbero stati giudicati dal tribunale criminale riunito in Corte speciale per rendere più sollecita la procedura; la quarta, dai non compresi nelle precedenti categorie, che sarebbero stati ripartiti in tre sottodivisioni, secondo gl'indizi raccolti contro di essi: i meno colpevoli, da liberare subito con cauzione; i più pericolosi, ma contro i quali non si avevano prove sufficienti per farli giudicare, da esiliare; e gli altri da inviare al tribunale competente. Di contro, i plenipotenziari dichiarano di ritenere necessaria la punizione « avec la plus grande sévérité » soltanto dei « principaux coupables », e dopo il giudizio la pubblicazione di una nuova amnistia, come unico mezzo atto a restituire la tranquillità negli animi di coloro che si considerano altrettanto colpevoli degli arrestati; ed, a richiesta del duca di Calabria, espongono le proprie idee sulle « basi » dell'atto e sulla data della sua pubblicazione. Inoltre, avendo il duca detto che si pensa di esiliare duemila accusati, e forse anche di più, di comune accordo osservano « que ce nombre séroit exorbitant, qu'il ne falloit pas de listes de proscription, mais seulement quelques exilés, envers les quels on pourroit agir comme on avoit en France en 1815 »; e che gli altri si sarebbero potuti rimandare alle proprie case, e sottoporre alla sorveglianza della Polizia. Infine, il conte di Ficquelmont aggiunge che, invece di esiliare tanti napoletani, occorrerebbe espellere gli stranieri « sans aveu », che sono i maggiori responsabili, e restituire ai loro domicili i provinciali: in tal modo « il resteroit à peine une centaine de coupables à punir », e « l'amnistie pourroit alors être générale et sans exception, toutes les inquiétudes et alarmes seroient apaisées, et aucune rechute à craindre si les autorités agissent avec la circonspection, activité et impartialité necessaires ».

(1) Cfr. il documento n. VI.

II. Giornale n. 10, del 4 luglio 1821. Il duca di Calabria domanda se gli esiliati francesi del 1815 sono una specie di sussidiati del Governo, e se hanno conservato le loro pensioni. Ed il Blacas risponde che con decreto 14 luglio 1815 erano state esiliate « les personnes compromisses d'une manière trop marquante pour avoir pû laisser en France, parce qu'ils y auroient été considerés par les mécontens comme des points de ralliement », che questi esiliati non solo non avevano pensione, ma l'avevano perduta se prima ne godevano; e che soltanto agli ufficiali a mezzo soldo era stato assegnato un domicilio in provincia. « Les plenipotentiaires observent qu'ayant en connoissance de la liste des personnes arrêtées aux quelles le roi venoit d'accorder la liberté sous caution, ils y trouvoient des hommes qui par leur conduite et leurs discours pendant la Constitution pouvoient être parfaitement assimilés aux Français exilés en 1815; et qu'en les laissant impunément dans les états du roi, les mécontens de leur parti se croiroient peut-être autorisés à des nouvelles espérances, tandis que les Cours désapprouvoient qu'on fasse sortir sans aucune punition des hommes qui avoient tellement agi dans le sens révolutionnaire. Borelli, Poerio, Arcovito, Pedrinelli et Carrascosa, quoique ce dernier soit absent, paroissent appartenir à cette classe; et comme il n'y auroit peut-être des motifs suffisans pour les condamner légalement, le roi, au lieu d'émaner un decret contre eux, pourroit les faire aviser simplement qu'ils eussent à quitter le pays et à se rendre jusqu'à nouvel ordre dans les états d'un des alliés du roi, où ils pourroient être surveillés. Comme il seroit possible que ces individus fussent compromis d'une manière plus directe par le procès que subiront les autres détenus, rien n'empêcheroit de les réclamer pour les faire comparoître devant les tribunaux... Les plénipotentiaires proposent donc que, quand S. M. aura désigné les personnes qu'elle voudra éloigner de ses états, elle en fasse prévenir par son ministre des Affaires étrangeres les plénipotentiaires des Cours alliées, à fin qu'on prenne les mesures nécessaires pour répartir et surveiller ces exilés. S. A. R. n'avoit pas vû la liste des personnes mises en liberté. Elle approuvoit cependant les réflexions des plénipotentiaires ».

III. Giornale n. 11, dell'11 luglio 1821. « Quant aux exilés, l'exécution de l'ordre [aux plénipotentiaires] parissoit urgente parce que les personnes désignées à l'exil en étoient déjà informées, et que le mal résultant de leur présence prolongée en seroit d'autant plus grand; qu'après leur avoir assigné où ils devront se rendre pour le moment, le Gouvernement pourra s'entendre avec les Cours Alliées sur la répartition de ces exilés et sur les mesures à prendre pour subvenir à l'entretien de ceux qui seroient dépourvus de moyens de subsistance (2) ».

(2) Nel Consiglio di Stato del 9 luglio 1821 si era stabilito: « Saranno esiliati i quattro soggetti posti ultimamente in libertà, cioè Poerio, Borrelli, Arcovito e Pedrinelli, a tenore di quanto si è proposto in una conferenza dei Plenipotenziari esteri. I summentovati soggetti saranno mandati in qualche luogo tra i domini dei sovrani alleati; e prima di partire firmeranno l'obbligo di non ritornare nei Reali domini sotto pena della vita, a tenore di quanto si è stabilito per gli esiliati di tal natura ». Cfr. R.A.S.N., *Protocollo del Consiglio ordinario di Stato dal dì 28 maggio al dì 31 agosto 1821*. Ora si potè essere più espliciti, perchè, come si ricava da alcune note autografe apposte dal duca di Calabria al riportato giornale n. 11 (in R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 1253), i plenipotenziari nella seduta dell'11

IV. Giornale n. 12, del 20 luglio 1821. « M.r le ministre d'Autriche prit la parole et dit: que les plénipotentiaires avoient été peinés d'entendre et de vérifier qu'on avançoit que les quatre détenus Borelli, Arcovito, Poerio et Pedrinelli étoient éloignés à la demande des plénipotentiaires et non par suite de mesures dirèctes du Gouvernement; que le prince de Canosa ayant désigné l'Autriche comme y ayant principalement insisté. M.r de Fiquelmont lui avoit demandé une explication en présence de M.r le marquis de Circello; et que cette explication avoit fini par confirmer ce qui se disoit à cet égard dans toute la ville: que les plénipotentiaires croyoient donc devoir joindre un memorandum au journal de ce jour. Après qu'avec la permission de mons. le prince la lecture de ce memorandum avoit été faite, S. A. R. demanda quel étoit le but de cette pièce. Les plénipotentiaires répondirent: 1er de démontrer que le sécret des délibérations de la réunion n' étoit pas respecté; que ce n' étoit que la nature des délibérations qui pourroit être communiquée aux serviteurs de S. M. après qu' elle l'auroit ordonné elle même, mais que les simples opinions des plénipotentiaires ne dévoient point être divulguées; 2me de distinguer la simple énonciation de leurs opinions, de demandes formelles et de ne pas confondre les unes avec les autres; que leur opinion relativement à la personalité des individus en question n'appartenoit certainement pas à la cathégorie de demandes formelles, ainsi que le prouvoit le texte du journal du 4 juillet; et 3me de témoigner leur surprise d'avoir appris l'opinion du prince Canosa en faveur des quatre détenus, non par une voye directe, mais par Borelli et les autres personnes, contre les quelles le Gouvernement vouloit exécuter la mesure de l'éloignement ».

a) « *Memorandum.* Lorsque S. M. le roi témoigna aux plénipotentiaires des Puissances alliées la confiance de demander leur opinion sur ce qu' ils croiroient plus convenable, de mettre en liberté avant ou après le jugement des personnes qui, quoique impliquées dans la révolution, méritoient de l'indulgence par les services qu' ils avoient eu la bonheur de rendre à S. M. et à sa famille, les plénipotentiaires énoncèrent dans le journal du 9 juin que puisque tous les prévenus alloient être incessamment mis en jugement, il sembloit convenable, pour ne point donner lieu à de fausses interprétations, de soumettre ces individus également au jugement du Tribunal.

luglio soggiunsero « che stimavano che [i quattro] dovrebbero recarsi nei Stati austriaci, giacchè lì sarebbero a portata d'essere richiamati, se occorresse, per il processo ». Così nel Consiglio straordinario di Stato del 12 luglio (in R.A.S.N., *Protocollo* cit.) si stabilì: « I quattro soggetti che nell'antecedente Consiglio si risolse di esiliare, saranno inviati negli Stati austriaci, consegnandosi ciascuno di essi ad una delle quattro persone che il gen. Frimont darà per accompagnarli nel suo viaggio ». E il 17 il Canosa avvertì il Circello che erano state date tutte le disposizioni per farli partire. Ma qualche giorno si perdette in un carteggio tra il Circello ed il Ficquelmont, avendo i quattro domandato, e da quest'ultimo ottenuto il 19, di poter fare il viaggio per mare. E poi la ricerca della nave, il tentativo compiuto dal Governo napoletano per accrescere il numero degli esiliati (cfr. il documento n. XIII), ed i maneggi, specialmente, del Borrelli, ai quali accennano i documenti riportati, tendenti a far revocare il provvedimento, provocarono un'altra proroga della partenza. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, ff. 3793 e 3794.

Jamais on n'avoit communiqué les motifs pour les quels on avoit arrêté les détenus; mais les plénipotentiaires ont dû croire qu'il existoit contre eux de fortes préventions (d'autan plus que leur détention a été prolongée jusqu'à 70 jours); et lorsqu'ils apprirent plus tard que ces personnes et beaucoup d'autres avoient été mises en liberté sans jugement, ils énoncèrent dans le journal du 4 juillet l'opinion que les sieurs Borelli, Poerio, Arcovito et Pedrinelli et Carascosa paroissoient appartenir à une classe de gens que le public verroit avec surpris jouir d'une entière liberté dans les états du roi à cause du sens révolutionnaire, dans le quel ils avoient agi et que, comme il n'y auroit peut-être pas de motifs suffisans pour les condamner légalement, le roi, au lieu d'émaner un décret contre eux, pourroit les faire aviser simplement qu'ils eussent à quitter le pays et à se rendre jusqu'à nouvel ordre dans les états d'un de ses alliés. Les plénipotentiaires ont appris qu'en donnant cet avis aux sieurs Borelli, Poerio et Pedrinelli, le ministre de la Police avoit reconnu leur innocence, et même déclaré que le roi leur savoit gré de la manière dont ils s'étoient conduits et que, s'ils les éloignoit, c'étoit uniquement pour satisfaire aux instances pressantes de l'Autriche et de ses alliés. La vérité de l'avis, que ont eu à cet égard les plénipotentiaires, se confirme par la lettre ci-jointe de M.r le prince de Canosa adressée au comte Fiquelmont et par des renseignemens précis qui leur sont parvenu par d'autres voyes. Les plénipotentiaires croyent en conséquence devoir faire parvenir à la connoissance de S. M. que ses ordres rélativement aux sieurs Borelli, Poerio, Arcovito et Pedrinelli ont été exécutés de manière à compromettre gravement sa dignité et celle de leurs souverains respectifs en donnant à entendre que S. M. n'étoit pas libre dans ses décision. Le secret des réunions a non seulement été divulgué, mais le sens des délibérations a été entièrement altéré. Les plénipotentiaires se sont borné à indiquer une opinion sur des sujets du roi. Si elle n'étoit pas juste, et si les individus en question étoient réellement récommandables, il auroit semblé du devoir des serviteurs de S. M. de l'annoncer aux plénipotentiaires, qui auroient reconnu, comme ils sont prêts à le reconnoître, qu'il appartient à S. M. seule de décider du sort de ses sujets, et surtout qu'ils ne voudroient par aucune de leurs démarches, comme ils l'ont exprimé dans le journal du 9 juin, priver le roi du plus beau de ses droits, de celui de pardonner et d'agir avec clémence. Enfin, les plénipotentiaires déclarent qu'ils ne peuvent se charger d'aucune responsabilité des décisions que S. M. prend ou prendra encore dans sa sagesse, contre ou en faveur d'un de ses sujets; mais qu'ils seront toujours prêts à énoncer leurs opinions avec zèle et franchise, lorsque S. M. désidera les connoître ».

b) Lettera del principe di Canosa al conte di Ficquelmont, Napoli 15 luglio 1821: « Eccellenza, Sento con vera pena che sopra falsi rapporti possa ella aver creduto per un momento che abbia potuto io far supporre a coloro che vanno per sovrana disposizione ad esser esiliati che sia ciò una misura provocata dall'Augusto Suo Imperatore. Una simile diceria, che farebbe la più grande onta al Re mio signore (quasi che non fosse l'assoluto padrone nei suoi Stati), non poteva sicuramente uscire dalla bocca di un suo ministro, ancorchè ne fosse pienamente convinto. Vostra Eccellenza quindi deve ripetere ciò piuttosto da quella cabbala che non cessa mai di agire, onde porre meno me in compromesso, quanto per giocare nel torbido. Per quanto infatti non possa comprendersi l'oggetto di un tale intrigo (come in tanti altri), pure

avrà esso come tanti altri il suo oggetto e le mete. Io arrossirei di calare più oltre in una discettazione che in ultima analisi mi condurrebbe a quella discolpa troppo sotto della mia stabilita riputazione e del mio modo franco di agire. Se fu mia opinione in Consiglio il cavare fuori con pleggeria taluni individui che sempre supposi tra i primi cospiratori, nacque una tale decisione dietro attestato di alto personaggio (3) che assicurò che le più criminose operazioni di taluni individui non erano il risultamento della malizia, ma di un concerto per servire alla buona causa ed al buon servizio di Sua Maestà. Dietro tali assicurazioni mutato il mio giudizio, credei taluni di essi non pericolosi, e quindi non incompatibili colla pubblica tranquillità e con quella decenza che devesi tanto rispettare. Io mi auguro che V. E. rimarrà sincerato sopra un tale articolo, che diviene per me fatalmente interessante. Rinnovandole intanto i sentimenti della mia alta e rispettosa stima, passo a ripetermi etc. ».

c) Osservazioni del duca di Calabria alla lettera del principe di Canosa: « Vi è nella presente lettera una ben strana espressione, dove dice: « se fu mia opinione... servizio di S. M. ». Canosa contesta che li suppone fra i primi cospiratori. Dunque perchè li liberò? Ma in questi affari, perchè il Governo non sia tacciato d'arbitrario, ci vogliono pruove e non supposizioni. Niun « alto personaggio » ha potuto mai asserirgli che « le più criminose operazioni » erano fatte « per un concerto per servire S. M. ». Niuna operazione veramente criminosa si puole scusare con avere un retto fine, nè certamente alcun omo di onore è capace di consigliare una azione criminosa per illudere. Nè si sarebbe mai fatto un concerto nascosto per ingannare neanche i traviati, caminandosi sempre con la buona fede. Tutto questo l'ho fatto intendere ai plenipotenziari facendo loro sentire che nella esposizione da me fatta a S. M. in favore di alcuni dei detenuti non li ho raccomandati che per avere essi procurato, ascoltando le mie insinuazioni, di moderare i mali peggiori che gl'incendiari e li anarchisti volevano promuovere, e non già mai per aver fatte delle criminose operazioni con il mio consenso ».

(3) E cioè il duca di Calabria. Cfr. la seguente risposta di quest'ultimo e la nota n. 1 al documento n. XI.

VIII

[Dall'*Elenco degl'individui detenuti a disposizione di S. E. il Segretario di Stato ministro della Polizia generale* (1), in R. A. S. N., *Casa Reale*, f. 598: « Pietro

(1) Questo suo giudizio il principe di Canosa così poi lo riassunse in *La voce della verità*, 1832, supplem. al n. 106 (ristamp. in G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, 1876, II, 158-88): « Democratico, quindi fellone nel 1799. Nel Decennio getta la rossa berretta sulle ortiche, e, tradendo la sua massima e la democrazia, serve il tiranno straniero. Dunque ribelle recidivo. Per una di quelle ragioni della politica amalgamatrice (che non comprenderà giammai alcuno). Ferdinando IV viene costretto non a perdonargli, ma a lasciarlo negli onori e cariche cui era stato sollevato dai commessi misfatti. Giura però egli fedeltà al Re, e di non fare parte giammai di proscritte segrete società. Frange tutti i suoi giuramenti. Divenne uno de' primi autori e collaboratori di fatti della

Colletta. — Noto pel suo attaccamento ai Francesi. Nel 1799 fu esiliato essendo tenente di artiglieria. Dopo l'indulto restò senza impiego (2). Venuti appena i Francesi nel 1806, fu eletto giudice del tribunale straordinario di Napoli (3), ed in questa stessa epoca formò il piano per la presa di Capri recandosi di persona a regolarne l'esecuzione (4). Dippiù fu giudice delegato per l'esplosione del palazzo di Saliceti; formò una processura, in seguito della quale immolò all'ara del partito molte vittime (5). Fece voli rapidissimi pel suo patriottismo, essendo stato creato tenente generale e direttore generale del Genio (6). Stipulò il trattato di Casalanza tanto favorevole ai Murattisti (7). Scrisse il primo fascicolo dell'*Amico della costituzione*, nel quale sviluppa idee antimonarchiche; indica tutt'i nomi di coloro che contribuirono alla rivoluzione: indizio molto valido (attesi gli antecedenti della vita anteatta) per farlo supporre uno de' primi cospiratori (8). Scrisse l'opera intitolata: *Pochi fatti su di Gioacchino Murat* (9), opera nella quale mostra la sua avversione al Re N. S. Si portò sulle alture di Monteforte nel momento dello sviluppo della ribellione, e l'ex generale Pepe non volle associarlo. Indi si condusse in Basilicata, e rivoluzionò quella provincia (10). Scoppiata appena la rivoluzione, fu eletto pel suo attaccamento

ribellione carbonaria. Premiano i costituzionali lo spergiuro e la fellonia di lui. E viene eletto ministro della Guerra. O chi uomo di buon senso, che tanto serbi in cuore di morale, giudicandolo sopra tale guida e narrativa, non avrebbe gridato: — Forca e forca altissima? —. Pure, il liberalismo vuol farne un eroe, e strepita, e si contorce perchè il suo « amore per la Patria » venne compensato con esilio! ».

(2) Tenente di artiglieria durante la campagna franco-napoletana del novembre-dicembre 1798 e durante la Repubblica del 1799, il Colletta venne poi arrestato nella seguente reazione, ed esonerato dall'impiego: riuscì ad evitare una condanna più grave, riversando tutte le proprie colpe su di un tenente Colella, già fuggito da Napoli. Cfr. CORTESE, *P. Colletta*, p. 153.

(3) Ebbe questa nomina il 14 agosto 1806.

(4) Cfr. la relazione che il Colletta scrisse allora, in CORTESE, *Lettere e scritti inediti di P. Colletta*, pp. 25 sgg. E cfr. anche E. SIMION E P. PIERI, *La presa di Capri*, Roma, 1930.

(5) Fu poi pubblicata col titolo: *Processo compilato dal Tribunale straordinario di Napoli per l'esplosione di polvere da guerra avvenuta nel palazzo abitato dal Ministro della Polizia generale*, Napoli, nella stamp. Simoniana, 1808.

(6) Fu nominato primo ispettore del Genio il 22 ottobre 1814 e tenente generale il 17 maggio 1815.

(7) Cfr. M. H. WEIL, *Joachim Murat roi de Naples*, Parigi, 1911, V, 206 sgg.

(8) Si allude al *Cenno storico sulla rivoluzione napoletana del 1820*, che fu pubblicato in *L'amico della costituzione*, f. 1, Napoli 23 luglio 1820, e poi ristampato più volte e tradotto anche in francese. Cfr. CORTESE, *Saggio*, pp. 15-16, e *Aggiunte*, p. 127. Si vegga anche l'*Introduzione*.

(9) Si vegga la seguente lettera n. XXVII, e l'*Introduzione*.

(10) Si vegga invece l'*Introduzione*.

verso la dinastia degli usurpatori membro dello scrutinio de' militari, direttore del Genio e ministro della Guerra: cose che tutte dimostrano dover egli essere della più piena fiducia di coloro che rovesciarono il trono di S. M. e, sotto il simulato pretesto di un governo monarchico costituzionale, bramavano o la pura democrazia o il ritorno della dinastia espulsa. »]

IX

[Dal « Rapporto » della Giunta di scrutinio militare (1), formata dal duca di Sangro presidente, e dai generali Ferdinando Sangro, Luigi Bardet di Villanova, Michele Candrian, Filippo Cancellier, principe di Camporeale, Lattanzio Sergardi, Napoli 5 luglio 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, f. 599, e *Segreteria di guerra*, reg. n. 5: « Pietro Colletta. — Da tutte le notizie e da tutte le indagini risulta antico massone e carbonaro che in Salerno ha tenuto mano alla rivoluzione. In tempo della costituzione ha figurato, e fu fatto ministro di guerra, da dove abbatteva il partito del Re. Egli ha fatto di tutto per mostrare quella illealtà che tanto lo condanna, ed è stato sempre nemico giurato del Re, di cui ardiva sparlare ».]

(1) Questa Giunta, formata con decreto del 16 aprile 1821, cominciò i suoi lavori il 23 seguente, e sottopose ai generali un questionario. Cfr. R.A.S.N., *Decreti originali*, alla data; ed *Esteri*, f. 4168.

X

[Il ten. gen. Fardella, direttore del ministero della Guerra, al Direttore del ministero delle Finanze, Napoli 13 luglio 1821, in R. A. S. N., *Finanze*, f. 3347, n. 2910: « Il ten. gen. Colletta si duole che non gli sono stati corrisposti i soldi arretrati e che non riceve quelli correnti regolarmente, come si pratica per tutti gli altri uffiziali dell'esercito. In quanto ai soldi arretrati,io la prego di dare quelle disposizioni che crederà più opportune. Riguardo poi ai soldi correnti, è di tutta giustizia che il mentovato generale non sia punto dimenticato, avendo riguardo alla sua attuale posizione disgraziata (1). Interesso quindi la di lei bontà, affinchè dia le analoghe disposizioni, onde il sig. generale Colletta sia posto al corrente dei suoi soldi, che, com'è a lei ben noto, spettar le devono di seconda classe ».]

(1) Al conte di Ficquelmont che gli aveva domandato delle indicazioni sul « trattamento » che doveva farsi al Colletta, al Pedrinelli, al Vairo ed al Borrelli, il marchese di Circello il 24 aprile aveva risposto che i primi tre avrebbero continuato a percepire i propri soldi, che i carcerati non potevano comunicare tra loro e che ad essi nulla doveva mancare. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

XI

Dal primo testamento.

[Napoli], S. Elmo, 16 luglio 1821.

Supponendo il caso di morte, io fo le seguenti testamentarie disposizioni. E se non ha questo atto tutte le forme di pubblicità legale, ciò è dipeso dalla mia posizione, cioè dal trovarmi in carcere privo di mezzi, distaccato da tutto il resto dell'uman genere, ed alla vigilia di una sforzata partenza per sito a me ignoto (1). L'impero di queste circostanze supplisca alle forme mancanti; dovendo il foglio riguardarsi come testamento militare, in presenza del nemico, prossimamente ad una battaglia, dapoichè non diversa è la mia posizione. Io posseggo: 1° Una palude di moggia 23, nel tenimento della Barra, affittata a .... per annui duc. novecento; 2° Una casa di campagna

XI. - In *Opere inedite o rare*, II, 277-82.

(1) Non sappiamo quando si stabilì di mandare in esilio il Colletta: forse tale decisione fu presa nel Consiglio di Stato del 4 luglio, ma non abbiamo il verbale di questa seduta. Dipoi il Canosa scrisse, e le sue affermazioni trovano un'indiretta conferma nei documenti del n. VII: « Il pensiero del principe di Canosa era quello di rimettere le persone come i processi ai giudici criminali competenti. Subodorò subito il liberalismo di cosa trattavasi, e quale sarebbe stata inevitabilmente la sorte che sarebbe aspettata al signor Colletta e soci. Si cercò scongiurare la burrasca; e ciò che poterono ottenere i protettori (da Canosa inamagabilmente non già) fu quello che il Ministro di Polizia, prima di rimettere gl'inquisiti e le carte a' magistrati competenti, fatta avesse una minuta e completa relazione nel Consiglio di Stato. Ciò venne puntualmente eseguito. In quel lungo Consiglio non si trattò di altro. Il principe di Canosa riferì tutto, e (seco portate le carte) dimostrò tutto. Non ci era da scappare. Gran parte di coloro che tanto aveano amata la patria sarebbero da' magistrati stati inviati a dare l'ultima prova d'amore per la patria sopra il patibolo come prescrivevano le leggi. Di tutti quei saggi e moralissimi personaggi che sedevano in Consiglio (principiando dal Monarca), tutti sotto lo stesso aspetto l'affare riguardavano: non potendosi dare luogo a dubbio di sorta. Per fortuna di quegl'inquisiti, il principe ereditario avea principiato a sedere ancor lui da pochi giorni in Consiglio di Stato. Il Reale cuore di lui s'intenerì al pensiero dell'ultimo supplizio, al quale sarebbe stata condannata la gran parte di quei felloni. Esso perorò ed ottenne dall'Augusto di lui genitore che fosse presa una misura di transazione, ed ottenne la grazia, veramente grande, che invece di essere giudicati in regola venissero allontanati dal regno! Il principe di Canosa obbedì, facendo loro insinuar l'esiglio. Che poi il signor Colletta fosse andato volontariamente nella *gelida* Moravia, o pure mandato lo avessero in qualche paese delle zone torride non se seppe, nè potea saperne nulla, come non se ne curò un zero ». Cfr. PRINCIPE DI CANOSA, in *La voce della verità*, 1832, supplemento al n. 106; e poi in G. LA CECILIA, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, 1876, II, 158 sgg.

in Capodimonte con giardino e territorio della estensione 8 in 9. La casa non è affittata: lo è il territorio a' fratelli Capuozzo per annui duc. duecento; 3° I mobili di una casa ben montata; 4° L'equipaggio di persona conveniente al mio rango. Non novero tra le proprietà mobili duc. novecento di contante, e pochissimo argento, perchè il primo lo porto meco, e l'altro sarà subito venduto per farmi vivere nell'esilio. Ho poi di pesi: 1° La fondiaria, ascendente per ambo i fondi a duc. 204 circa; 2° Gl'interessi a debiti istrumentari, ascendenti a duc. 504, perchè sulla somma di duc. 6300, all' 8 per 100. Tali miei debiti sono: alla sig.ª Prudente duc. 2500; al sig. colonnello Siricio duc. 2000; al sig. Cinquegrani duc. 1000; al sig. Guerrero duc. 800. Ho poi gli altri seguenti debiti, non istrumentari, nè con interessi: 1° A D. Raffaele Sava duc. 4000, dei quali per mille egli possiede una cambiale da me sottoscritta nel 1817 a favore del negoziante Gnecco, e da questi girata al detto Sava. Non mai è stato possibile di fare accettare al creditore per l'intero mio debito interesse di sorta alcuna. Perciò ho supplito con dargli senza pagamento la mia carrozza, cavalli e guarnimenti (2); 2° A D. Michele Correale duc. 450 in 500; 3° A D. Michelangelo Bellelli duc. 263. Perciò tutti i miei debiti ascendono a duc. undicimila circa (3). — Fo erede di tutti i miei beni il mio caro fratello Nicola. Questa parzialità nasce non da poco amore per gli altri miei fratelli, ma da che mio padre e la mia sorella Isabella sono stati per lungo tempo e sono tuttavia a particolar carico di esso mio fratello Nicola; ed ancora da che nelle mie ultime politiche disavventure mi ha mostrato particolare intimo affetto. La descritta mia eredità sarà però gravata da' seguenti legati: 1° A Federico Zelada, mio più che figlio, caro oggetto della mia tenerezza, lego duc. trenta al mese, sua vita durante; ed inoltre alla sua uscita dal collegio duc. 300 per equipaggiarsi. Se la mia morte avvenisse mentre egli ancora è in collegio, da quel giorno dovrebbe calcolarsi l'assegnamento mensuale di duc. trenta; e perciò l'avanzo, sull'assegnamento e spesa del collegio, dovrà tenersi in serbo dallo stesso mio fratello Nicola, per poi consegnarglielo allorchè sortirà dal collegio, di unita a' sopraddetti duc. 300. Lascio parimenti al

(2) Cfr. la lettera n. XII.

(3) Maggiori particolari si potrebbero ricavare dalle citt. *Carte Colletta* e dai docc. del R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794. Del 1817 sono i mutui in favore di Carlo Guerrero ten. col. del R. Corpo di artiglieria, di Ippolita Prudente, di G. B. Cinquegrani; del 1818 quello in favore del col. Antonio Siricio e, per lui, della vedova Francesca d'Ambra. I dati sui « debiti non istrumentari » presentano alcune differenze, chè ammonterebbero a ducati 7300; ma molto probabilmente il Colletta in seguito ne aumentò la cifra per far apparire più triste la sua situazione agli occhi della Finanza napoletana ed ottenere il soldo o un sussidio.

mio caro figlio Federico l'equipaggio di collegio, e quanto altro mobile sarà necessario per ben guernire due camere, rimettendomi per ciò alla discretezza dello stesso mio fratello Nicola; 2° Ad ognuno de' miei fratelli Donato e Gaetano, ad ognuna delle mie sorelle Bianca, Isabella e Luisa, ed a mia cognata Maria Michele Gaston lascio ducati cento, onde facciano acquisto con questa tenue somma di una qualche galanteria, da conservarla in mia memoria; 3° Lascio inoltre alla detta mia cognata Gaston l'uso del quartino sopra Capodimonte, quello sottoposto alle camere dette nuove, e che si compone di due camere ed una cucina. L'uso di questo quartino sarà sua vita durante. Desidero, anzi esigo, pieno accordo tra il mio erede e legatarii; e rispetto e benedizioni alla mia memoria. Non faccian liti per questa mia miserabilissima eredità. Eseguano i miei voleri ciecamente e con rassegnazione; non permettano che il mio nome fosse calunniato, come sempre avviene nelle contestazioni litigiose: se fui in vita perseguitato, riposino almeno le mie ceneri. Onesto vissi, onesto moro: la corruzione de' tempi e la ingiustizia degli uomini e de' Governi non sono bastate a farmi deviare dal cammino retto, ancorchè scabro, e senza il merito e la consolazione della opinione pubblica. Le mie proprietà ascendono attualmente in valore a ducati almeno 36 mila; ma a me costano ducati 13 mila. Dipende la differenza da' miglioramenti naturali del tempo, dagli effetti della mia industria, e soprattutto dall'aver comprato quei due fondi dallo sconsideratissimo (*) Demanio dello Stato, alla ragione dell'otto ed undici per 100, sopra affitti antichi e bassi. Spesi dunque ducati 13 mila e ne feci di debito 11 mila. Perciò trent' anni d' impiego e quindici di vita luminosa, con larghi soldi, non mi han fruttato che ducati duemila, ed altre poche migliaia impiegate al miglioramento di quelle stesse proprietà ed all'equipaggio di casa e di persona. Se il mio vivere in esilio turbasse, com'egli è facilissimo, la posizione delle mie possidenze e de' miei debiti, io farei a tempo altre testamentarie disposizioni. Se non le facessi, dovrebbero queste essere va-

(*) Il Demanio dello Stato nel Decennio fu formato in gran parte con beni immobili dei monasteri soppressi; e per poterli alienare il Governo fu costretto a venderli a basso prezzo perchè ben pochi erano disposti ad acquistarli sia per scrupoli religiosi sia per il timore che il regime francese fosse di breve durata. Come si ricava dalle *Carte Colletta* della R.D.N., il Colletta nel dicembre 1812 per ducati 9562.50 comprò dalla Casa Reale il padule nel tenimento di Barra, già di proprietà dell'Ordine gerosolimitano. Il casino ai Ponti Rossi, presso Capodimonte, con il terreno annesso, già di proprietà dell'Amministrazione de' Beni donati e poi reintegrato allo Stato, lo acquistò invece dalla R. Cassa di ammortizzazione nel novembre 1816, versando una rendita inscritta nel Gran libro del debito pubblico di annui ducati 285.

lide; cadendo la diminuzione, così come l'aumento, sulla eredità, non su' legati, che deggiono considerarsi inamovibili. Lascio infine al mio figlio (5) ed a' miei nipoti (6) l'esempio di me, e perciò il consiglio di vivere di professione libera e non d'impiego; e ciò insino a quando i servigi, la virtù, la probità, il merito non bastano a garentire il possesso di una carica pubblica: ossia, finchè gli uomini, non le leggi, dispongono della vita civile e naturale de' cittadini... (7).

(5) Federico Zelada, figlio di primo letto della moglie del Colletta. Questi verso la fine del novembre 1808 aveva sposato Bettina Gaston figlia di un colonnello borbonico (sul quale cfr. la lettera n. VII) e vedova del capitano Pietro Zelada del I reggimento di fanteria leggera, con il quale si era unita il 7 giugno 1806: cfr. R.A.S.N., *Guerra*, ff. 1191 e 1193. Questo Zelada era figlio di un tenente colonnello, ed era nato il 5 maggio 1777: su di lui cfr. R.A.S.N., *Guerra*, f. 328. Per altre notizie su Federico cfr. le lettere seguenti.

(6) Il Colletta aveva tre fratelli, Nicola, Donato e Gaetano; e tre sorelle, Luisa, Bianca e Isabella. Bianca aveva sposato un Carraturo e Luisa Leone Micheletti. Avevano figli Bianca, Luisa, Donato e Gaetano. Per altre notizie cfr. le lettere seguenti.

(7) « Dal carcere di San Francesco li 3 luglio 1821 », (in B. C.), il Pepe scriveva al fratello Raffaele: « Io parto rilegato in Allemagna insieme con Poerio, Borrelli ed altri due. Innocente pur di un pensiero, io vado, come è naturale, dispiaciuto di un tal ingiusto destino, ma rassegnato al medesimo ed al volere della Provvidenza. Partendo, null'altro vi prego, e vi esorto, e vi scongiuro, e vi comando, se pure nella posizione in cui sono posso sol pronunziare la voce di comando, di amarvi sempre con gli altri fratelli, di essere sempre uniti, di mutualmente aiutarvi, soccorrervi, consigliarvi, e di badare d'oggi in poi solo agli interessi di casa. Fate i conti con zio Luigi e non attrassate un tal affare importante; liquidate quanto dobbiamo, e spingete avanti le nostre cause... L'unico dispiacere sensibile che teneramente mi rimuove il cuore partendo, si è quello di non rivedere probabilmente più zio Ciccio [il sac. Francesco Maria, fratello del padre, il quale infatti morì nel 1830]. Non tocco ulteriormente questo tasto: sia fatta la volontà di Dio. Vi lascio una piccola memoria mia. Ho sei camicie di battista, le quali sarebbero per me di troppo lusso nella mia posizione futura, che sarà come Dio vorrà. Ne dono dunque due a te, due a Ciccio [suo fratello, ufficiale, 1788-1829] e due a Carluccio [altro fratello, 1790-1849]. Ricordatevi di me quando le indosserete. Io feci il mio testamento prima di partire per la campagna [del 1821, contro gli Austriaci], e lo lasciai in mano di Michele [Cuoco]; credo che sia costà; conservatelo per ciò che potrebbe succedere. Se ti sei assicurato sul mio cavallo, conservalo; se vuoi venderlo, fa ciò che ti piace. Non dimenticate e siate voi sempre per me riconoscenti alle immense obbligazioni che ho a Michele, alla baronessa [Olimpia Frangipani, la « Mnesilla » del *Platone in Italia* del Cuoco], a D. Gennaro, attese le attenzioni e le premure usatemi durante la mia detenzione. Vi darò mie nuove appena che potrò! Separiamoci intanto con coraggio: io sento in me raddoppiarlo ogni qualvolta penso che voi vi amerete e sarete sempre uniti ed unanimi. Bacio la mano mille volte a zio Ciccio, al quale chiedo la S. B., e mille volte vi stringo al cuore con Marcelluccio [figlio di Carlo, 1816-1901, che sarà deputato italiano e biografo di Gabriele] ed Angela Maria [Cuoco] e la cara D. Peppa [Cuoco, moglie di Raffaele], salutando tutti gli amici e parenti. Di voi, miei fratelli Raffaele (1773-1854), Ciccio, Carluccio, il sempre affezionatissimo fratello GABRIELE ».

XII

A Raffaele Sava.

[Napoli], S. Elmo, 17 luglio 1821.

Io son vostro debitore nella somma di ducati tremila; di cui fa parte la cambiale di ducati mille a voi girata dal negoziante Gnecco (1). Accetto la vostra gentile offerta di altri ducati mille, la crudeltà de' tempi avendomi messo nella più disgraziata posizione. Vi prego quindi di passarli a mio fratello Nicola. Qui acchiuso vi rimetto un foglio per cautelare l'intera somma di ducati quattromila (2). Voi avete sempre unita alla solidità de' favori la più grande gentilezza; io vi ringrazio dell' una e l' altra. Ripigliate le trattative per la vendita della mia padule. Ora farei quei sacrifizi sul prezzo che non avrei fatti l'anno scorso. Questa vendita gioverebbe a me nel mio esilio ed a voi stesso, perchè subito ritirereste l'intero vostro credito. Ma se mai vorreste accettare per la concorrenza di soli ducati quattromila una parte del fondo, indicatene il desiderio a mio fratello e sarete subito contentato, dapoichè ho lasciato ordine di terminar l'affare nel modo che voi stesso fisserete. Vi rimetto la mia carrozza, cavalli e guarnimenti: era già tutto vostro prima della mia prigionia. Questa roba non ha importo, perchè sino a questo momento non ha avuto interesse il vostro credito di ducati tremila. Nella mia attuale circostanza ogni offerta sarebbe un'ampollosità (3). Perciò mi limito a dirvi che spero da Dio l'occasione di mostrarvi quanto ho avuto in pregio i sentimenti da voi manifestati nelle mie sventure. Addio, caro Sava. Nella mia assenza assistete la mia famiglia, ed in tutti i tempi credetemi vostro affezionatissimo general Colletta.

XII. - R.D.N.

(1) Si trattava di una cambiale rilasciata dal Colletta al negoziante Gnecco nel 1817 e da questo girata al Sava.

(2) Tale « foglio » autografo è ora fra le *Carte Colletta* della R.D.N., e ha la data: 17 luglio 1821.

(3) La lettera è ricordata dal D'Ayala nella sua biografia del nostro storico a documento delle misere condizioni del Colletta e della nobiltà d'animo del suo creditore. E si vegga il precedente doc. n. XI. Per il Sava, ricco fornitore militare, cfr. le sgg. lettere, e i documenti del R.A.S.N., *Finanze*, f. 2912.

XIII

[Dai giornali delle « Sessioni tenute da S. A. R. il duca di Calabria con i Plenipotenziari esteri nell'anno 1821 », in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1253:

I. Giornale n. 13, del 25 luglio 1821. « M.r le ministre d'Autriche fit comunication d'une intimation signée par l'inspecteur de Police Luigi Salvadores en date du 23 de ce mois, adressée au sig. Borelli et redigée de manière que les Plénipotentiaires ne peuvent s'empêcher de faire les observations suivantes. La nature de l'éloignement de ces individus a été indiquée par le journal n. 10 du 4 de ce mois, elle devoit porter le caractère d'une mesure de précaution politique, et ne pas être accompagnée de formes telles que celles qui viennent d'être suivies. Le Gouvernement, en remettant en liberté les individus dont il s'agit, après les avoir fait arrêter et garder 70 jours en prison, a fait l'aveu tacite que non seulement ils n'itoient pas coupables, mais que même il n'avoit pas trouvé des chefs d'accusation contre eux. Or l'intimation qui vient de leur être faite d'ordre du ministre de la Police a un tel caractère qu' elle ne pourroit être que la suite d'un procès criminel. Les plénipotentiaires observent que cette manière de procéder est diamétralement opposée au texte du protôcole n. 10, que ce n'étoit que dans le cas où ce qui avoit été dit dans cette conférence seroit exécuté qu' ils avoient pris l'engagement au nom de leurs Cours respectives de recevoir dans les Etats des Alliés les individus marquans et dangereux, que S. M. par précaution désireroit éloigner pour quelque tems de ses états. Mons. le duc de Calabre demande ce qu' il falloit donc faire. Les plénipotentiaires respondent que si S. M. persistoit dans sa résolution d'éloigner de ses états quelques un de ses sujets, mesure qui dépendoit uniquement de sa volonté et sur la quelle les plénipotentiaires n' avoient pas d'autre opinion à énoncer que celle qu' ils avoient déjà émise, l'acte d'intimation qui leur avoit été donné, devoit être retiré et transformé en un simple avis de départ, tel qu'il seroit en supprimant les mots souslignés dans ce acte (1). Les plénipotentiaires ayant apris qu' un nombre plus considérable d'individus avoit également reçû l'intimation de départ, ils observent que, pour ne pas outrepasser les bornes de leurs pouvoirs, ils avoient limité l'engagement qu' ils avoient pris à un petit nombre d'hommes les plus marquans, mais qu'ils ne pouvoient, sans avoir reçu des nouvelles autorisations de leurs Cours réspectives, intervenir d'aucune manière dans une mesure d'éloignement qui comprendroit des individus obscurs et d'aucune importance politique, bien que leur conduite puisse faire désirer au Gouvernement du roi de les éloigner ».

II. Giornale n. 14, del 1° agosto 1821. « S. A. R. informa les plénipotentiaires que les mesures convenues dans la dernière réunion et consignées dans le journal

(1) Con questa sua lettera del 23 luglio il commissario Luigi Salvadores comunicava agli interessati l'ordine datogli dal Canosa il 21 di « fare intendere » al Poerio, al Borrelli, all'Arcovito ed al Pedrinelli « che per disposizione del Governo debbono uscire dai Reali domini e *soscrivere l'obbligo di non rientrarci sotto pena di morte* »: ove le parole *in corsivo* sono appunto quelle che i plenipotenziari vollero fossero cancellate.

n. 13 étoient déjà ordonnées. Une nouvelle liste de 19 individus destinés à être expulsés et transportés à Trieste ayant été communiquée il y a quelques jours par S. E. le marquis de Circello à M. le ministre d'Autriche (2), ce dernier observoit qu' il n' y trouvoit que deux personnes, sçavoir Gabriel Pepe et Colletta, qui avoient assez marqué dans la révolution pour pouvoir demander aux Cours alliées de les recevoir et de les faire surveiller dans leur états, si S. M. les croyoit trop dangereux pour les laisser dans son royaume. Mais que les autres 17 n' étoient que des hommes obscurs qui ne seroient pas reçus à Trieste sans un ordre exprès du gouvernement I. et R., parce que celui-ci, loin de recueillir des étrangers de cette cathégorie, avoit au contraire pour principe de renvoyer hors de ses états tous les vagabonds et gens suspectes qui n' étoient pas sujets autrichiens; que c' étoit donc au Gouvernement napolitan à prendre des mesures efficaces pour empêcher de pareils individus de troubler la tranquillité publique » (3).

(2) I seguenti sono i diciannove proposti per l'esilio ed il 21 luglio elencati al marchese di Circello dal principe di Canosa quali « soggetti pur troppo pericolosi, quai fiaccole della rivoluzione », — e per alcuni di essi daremo anche il giudizio formulato dalla Polizia —: ex generale Colletta; avv. Filippo Giuliani (« proprietario comodo, antico massone, commissario di Polizia in tempo di Maghella, promovitore della rivoluzione, presidente delle vendite carbonare, spia contro il Corpo diplomatico di Napoli »); Francesco Sgambati scribente povero; canonico Giuseppe Ronca di Atripalda; sacerdote Modestino Picciocchi di Avellino; sacerdote Vincenzo Miroballo di Avellino, bisognoso; sacerdote Pietro Gesualdo di Monteforte, maestro di scuola bisognoso; Orazio Marannini di Castelvetere, bisognoso; Gaetano Zinno scribente povero; ex colonnello Gabriele Pepe; Cesare Spadaccini (« proprietario e legale, antico massone e carbonaro; fu spia di Saliceti; celebre rivoluzionario, locchè si prova dal suo proclama intitolato: *A chi legge*, e dall'altro in cui si costituì accusatore contra i fedeli al re e nemici de' costituzionali »); Carmine Bellofatto di Praiano; Pasquale Mundo di Nola, bisognoso; Raffaele Minichini di Nola (« non bisognoso, fratello germano del noto abate Luigi, nelle di cui operazioni ebbe parte, specialmente negli ultimi giorni della rivoluzione, allorchè proccurò di organizzare una guerriglia »); Luigi e Giuseppe Bertò (« negozianti francesi, comodi »); ex colonnello conte Genuino (« comodo, masone e capo vendita; nel Decennio fu persecutore de' realisti; non ha fatto altro che ispirare sentimenti anarchici nella Gendarmeria, per cui è da annoverarsi tra i cospiratori »); Giuseppe Paolella ex negoziante povero; Raffaele Muscati di Santa Maria ex capitano de' militi; Gaetano Ligniti povero galantuomo. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, ff. 3793 e 3794. Come si ricava dalle citate sue note, in *Casa Reale*, voll. 598 e 1671, il duca di Calabria aveva espresso un giudizio favorevole per il Picciocchi, lo Spadaccini, il Minichini, il Genuino.

(3) Così alla « Commessione della Polizia generale », che ormai, dopo tanto discutere, non aveva più « elementi certi, indubitati e chiari » per fissare l'elenco degli esiliati, il marchese di Circello il 2 agosto potè rispondere che dovevano partire il Pepe, il Poerio, il Borrelli, l'Arcovito, il Colletta ed il Pedrinelli, e che ad essi erano concessi tre giorni di tempo per prepararsi. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

XIV

Al fratello Nicola ed alla cognata Maria Michele Gaston.

[Napoli], Castel S. Elmo, 17 luglio-5 agosto 1821.

Disposizioni.

1. Il mio fratello Nicola, nella qualità di mio vicario generale (1), esigerà ed amministrerà le mie rendite, e darà esecuzione a' pagamenti da me fissati.

2. Maria Michele Gaston, mia cognata, avrà cura della casa di campagna e di tutti i mobili ed equipaggi miei, che in essa si trovano. Prenderà cura isolata, assoluta, esclusiva di quanto ha riguardo al mio carissimo figlio Federico (2).

3. Si pagheranno mensualmente da Cocola: al collegio, per Federico, quanto importa per assegnamento e per straordinario; nulla dovrà mancare a questo sventurato ragazzo: se ogni altra risorsa mancasse, si dovrebbe vendere per fino il mio ritratto; — alla stessa Maria Michele ducati dieci al mese; — a Paolo per la custodia e mantenimento del casino duc. sei; — al giardiniere ducati tre; — a D. Marianna... ducati otto; — in tutto ducati trentanove, supponendone dodici per il collegio.

4. Se la salute di Federico deteriorasse nel collegio, dovrebbe sortirne e ritirarsi in Capodimonte. Decideranno di ciò Cocola e Maria Michele, ma questa ultima soprattutto (3). Antepongo sempre costei per tutto ciò che riguarda Federico, non perchè dubitassi della tenera affezione del mio caro Cocola, ma perchè a favore di Federico la ragione non mi basta, ma desidero che influisca la più cieca passione. Così finora è stato trattato, e così il sarà finchè avrò vita. Le sue origini mi fanno spavento: la cattiva salute val la vita a Federico: un piccolo incomodo, trascurabile in ogni altro, può essergli mortale.

5. Il casino sarà affitato nel modo che piacerà a Cocola: sarà, spero, di grandissimo aiuto alle nostre miserie.

6. Dovrà farsi subito il nuovo affitto della terra di Capodimonte. Le condizioni, che aggiungo alle antiche, son le seguenti. Dò quel pezzo di terra ove sono piantati i gelsi. In esso si rimpiazzeranno in gelsi stessi o in fichi le piante

XIV. - R.D.N.

(1) La « procura generale » che il Colletta rilasciò a suo fratello Nicola è del 18 luglio 1821, e si trova tra le citt. *Carte Colletta.*

(2) Il figliastro Federico Zelada.

(3) In margine: « Se si verificasse questo articolo, ciò che si paga al collegio dovrebbe da quel giorno pagarsi a Maria Michele ».

morte, a spese de' coloni. Ritengo la camera che ora trovasi affittata a Maria Michele. Richieggo nel nuovo affitto lo stesso estaglio di duc. 200, se rimangono per coloni gli stessi; ovvero 240, se altri se ne introducono. La durata del nuovo affitto di quattro anni. Le scadenze de' pagamenti da fissarsi a volontà de' coloni. È indifferente per me il febbraio o il marzo, l'agosto o il settembre; ma è necessario che, giunto il maturo, non si faccia attrasso.

7. Tiene a fare Cocola le seguenti prossime esazioni:

Da' coloni della padule, al finir di agosto	ducati	248
Da' coloni di Capodimonte, al finir di agosto	»	150
Dal sig. de Tommaso, forse subito	»	100
Dal sig. Barbaja per la vendita del cavallo	»	—
Per il mio soldo di luglio, sino almeno al giorno della partenza	»	—

La somma totale non è tenue. Dovrà impiegarla: 1. All'equipaggio necessario a Federico per il collegio. Sarà questo fatto subito per le cure di Maria Michele. Federico non entrerà in collegio se non dopo che avrò scritto da Trieste. 2. Agli assegnamenti mensili. Io per alcuni mesi nulla richiederò. Attenderò i miei bisogni, e l'avviso che il fondo esiste. Qualora caricassi cambiale senza l'esistenza del fondo, lo che pruoverebbe un mio estremo bisogno, si dovrebbe la cambiale estinguere vendendo quanto è vendibile. Perciò nulla si venda prima del bisogno; non quei pochi argenti, non armi, non libri, non strumenti matematici, etc.

8. La corrispondenza sarà frequente. Sopra un foglietto sottile scriverete tutti. Immancabilmente un verso di papà, un altro di Federico. Lo stato della casa sia un articolo del foglio.

9. Se mi si darà il soldo di seconda classe, si passino a Leone Micheletti ducati quindici al mese. Veramente, per consolarlo della sua disgrazia gliene promisi venti [4], quando io sperava soldo di prima classe, e non temeva la relegazione. Se avrò soldo di terza classe, gli si passino ducati dieci. L'uno o l'altro assegnamento durerà insino a quando egli crederà necessario. Se non avrò soldo di sorta alcuna, sarà nullo l'assegnamento.

Per il casino e giardino ho dato particolari istruzioni [5].

Le disposizioni contenute nel mio foglio del 13 maggio saranno osservate per quanto saranno conciliabili colle presenti.

Castel S. Elmo, 17 luglio 1821.

[4] Cfr. la lettera n. IV.

[5] Anche questo foglio autografo si trova fra le citt. *Carte Colletta*; ed ha per titolo: « Istruzioni per la casa di campagna e giardino ».

S. Elmo, 5 agosto 1821: Confermo le disposizioni soprascritte, ed aggiungo le seguenti: 1° Insino a che Federico non sarà in collegio, si paghino per lui a Maria Michele ducati dodici al mese. Serviranno per pagare il maestro di matematica, ed altra piccola bagatella. Tutto ciò che bisognerà a Federico per istraordinario, sarà speso da Maria Michele e pagato di mio conto da Cocola. 2° Il pigione di ducati quaranta della casa abitata da D. Marianna... sarà pagato di mio conto, terziatamente.

XV

Alla Commissione generale di Polizia in Napoli.

[Napoli], S. Elmo, 4 agosto 1821.

L'ispettore di polizia signor Salvatores (1) mi ha comunicato a voce la decisione di Sua Maestà di essere io portato fuori dell'Italia per via di terra, a mie spese, con scorta. Altri cinque farebbero il viaggio di mare: il motivo della parzialità per me è la mia gravissima malattia. Io infatti soffro di emottisi, attiva in questo momento. Un medico tedesco, signor Heln, ed il signor D. Salvatore Ronchi, medico di S. M., lo hanno attestato legalmente. Questa malattia mi apporterà la morte se viaggio per terra, per mare; ed al cammino di terra si uniscono in questa stagione i pericoli dell'aria malsana ed un dispendio superiore alle mie tenui fortune. Non è quindi per me allontanamento, ma morte, se pure Iddio, solo giusto giudice, non preserverà miracolosamente i miei giorni. La grazia a me fatta da S. M. in data del 23 luglio ultimo (2) portava seco intrinsecamente il mio totale o mezzano ristabilimento, innanzi della partenza. Senza di ciò non è grazia. D'altronde io sono in un carcere, ed orribil carcere. Che mai guadagnerei ad attendere? Ma se, infine, la decisione è inflessibile, ed io dovrò partire ancorchè moribondo, rinuncio alla particolarità di partire per terra; dimando d'imbarcarmi, e raccomando la mia vita alla Grazia Divina.

XV. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

(1) Luigi Salvadores.

(2) Il 23 luglio, a sua richiesta, gli era stato concesso di fare il viaggio per terra ed a sue spese. Ma, sulla prigionia del Colletta, si vegga l'*Introduzione*.

XVI

Al duca di Calabria.

[Napoli], S. Elmo, 5 agosto 1821.

Altezza reale, Si è voluto darmi pena gravissima senza giudicarmi o ascoltarmi: così si opera cogl'innocenti. Non son quindi reo; non ho perduto il diritto di scrivere a V. A. R. A misura che mi allontano dalla mia patria, famiglia, affezioni, interessi, possano avvicinarsi e stabilirsi in questo regno la felicità del Re, di V. A. e dell'Augusta famiglia, la prosperità dello Stato, la calma delle passioni civili, la tranquillità e l'obbedienza dei sudditi di S. M. Saran questi i miei voti, dovunque mai sarò gettato dalla mia trista fortuna. Prego V. A. R. a non dimenticare col corso degli anni il mio nome e la mia servitù; e mi reputi infelice, non colpevole (1). Sono con profondo rispetto e divozione di V. A. R. umilissimo e devotissimo suddito.

XVI. - R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 1224.

(1) Cfr. la lettera del Pepe del 26 settembre citata in nota alla lettera n. XXV. Un anno dopo, il 21 agosto 1822, da Brünn egli scriveva ai familiari che la propria « innocenza avrebbe brillato anche agli occhi del mondo, ove fosse stato *a lui* accordato quel che non negasi a' fuorbanditi, il pubblico giudizio cioè: ma si opinò che *egli fosse* più reo di un fuorbandito ».

XVII

[Il re al principe Alvaro Ruffo, suo ambasciatore a Vienna, Napoli, 6 agosto 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 395: « Mi affretto di prevenirvi che questa mattina sono stati imbarcati in questo porto e spediti per Trieste i famigerati fautori delle operazioni contro la monarchia: cioè i tre ex generali Pedrinelli, Arcovito e Colletta; due deputati dell'ex Parlamento Borrelli e Poerio, ed un altro del quale non mi ricordo nel momento il nome... (1) Costoro sono soggetti perniciosissimi, e tengono una estesissima corrispondenza con tutti i settari in qualunque parte essi si trovino. Fate tutte le prevenzioni costà affinchè su di essi si ponga la più scrupolosa vigilanza ».]

(1) Gabriele Pepe.

XVIII

[Il marchese di Circello ai ministri plenipotenziari d'Austria, di Russia e di Prussia, Napoli 6 agosto 1821, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794: « Essendosi riconosciuto che una delle più efficaci misure che possan potentemente vieppiù assicurare

la pubblica tranquillità sia l'allontanamento da' Reali domini di taluni di quegl'individui che più degli altri si son renduti pur troppo famosi nel passato periodo rivoluzionario, S. M. si è determinata di adottare un tal temperamento, e quindi ha ordinato che i nominati D. Gabriele Pedrinelli, D. Luigi Arcovito, D. Pietro Colletta, D. Gabriele Pepe, D. Giuseppe Poerio e D. Pasquale Borrelli si facciano subito partire da questo regno. Il sottoscritto, nel farsi il dovere d'informare di questa Sovrana determinazione S. E., ha altresì l'onore di parteciparle che, in conformità di quanto è stato adottato nelle sessioni di cui fan menzione i giornali nn. 10 e 11 (1), i suddetti sei individui vengono spediti a Trieste col bastimento di Real bandiera comandato dal cap. Paolo Mancino, restando all'arbitrio de' sovrani alleati il far passare i medesimi in quei luoghi dove si crederà più proprio. Il sottoscritto ha altresì l'onore di rimettere all'E. S. nell'annesso foglio la descrizione delle qualità di ciascuno di detti individui, onde possa proporzionarsi alle stesse la sorveglianza della polizia locale, non lasciando intanto di assicurare che son essi abbastanza comodi (2) per non aver bisogno di alcun soccorso »].

(1) Cfr. il documento n. VII.

(2) Infatti, la Polizia aveva affermato che il Pepe era « non bisognoso », il Poerio ed il Borrelli « ricchissimi », il Pedrinelli e l'Arcovito « ricchi ». Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

XIX

[Il principe Alvaro Ruffo al Re, Vienna 28 agosto 1821, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 395: « I sei individui esiliati saranno messi sotto la più attenta e stretta vigilanza, e distribuiti in tre diversi luoghi in cui vi siano direzioni di polizia. Ho raccomandato questo assunto fortemente al principe di Metternich ed all'eccellente ministro di Polizia. Questo mi ha detto che pensa di situarne due a Praga, due a Brünn e due a Gratz »].

XX

Alla famiglia.

Trieste, 6 settembre 1821.

Giungemmo a Trieste la sera del 4, dopo penosissimo viaggio. La notte dal 1° al 2 avemmo a perderci per tempesta irrueta ed istantanea; il naufragio sembrava vicino ed inevitabile; io solo no 'l vidi tale (1). Qui fummo ben ricevuti:

XX. - B.N.

(1) Il brigantino, che trasportava gli esuli, il 18 agosto dai venti contrari fu spinto nel porto esterno di Brindisi; e qui si trattenne sino al 26 agosto, « sotto contumacia »

onestà ed urbanità senza numero (2). Ieri fummo informati delle nostre sorti: i generali Arcovito e Pedrinelli in Praga; Borrelli e Poerio in Gratz; Pepe ed io in Brünn. Brünn è la capitale della Moravia, a sette poste da Vienna: la città è grande e pregiata, ma ahimè! lontanissima dalla mia patria. Ho dimandato

ed in attesa di tempo favorevole. Cfr. la lettera n. LI. Come poi scriveva il Pepe, (in un articolo, *Difesa della città e del porto di Brindisi*, che non potè esser pubblicato nell'*Antologia* per la soppressione della rivista e che si conserva in bozze di stampa in B.F., *Carteggio Vieusseux*, cass. 141, n. 1), gli esuli « là restando finchè la furia de' flutti non permettea di solver l'ancora, andavano, in quella contemplativa malinconia che è inseparabile dagli immeritati infortuni, distraendosi in vagheggiare quel porto magnifico immenso meravigliosissimo », e pure « inabordato negletto deserto...; quel porto sì doviziosamente ricco di mille glorie e memorie della nostra antica istoria ». Ripartirono il 27; ma il viaggio fu reso penosissimo dal cattivo tempo; e la tempesta per poco non sommerse la nave all'altezza del porto di Pola. Scriveva da Trieste il Pepe il 7 settembre 1821 (in B.C.): « Vi fu una mezz'ora da fare i capelli bianchi. La famiglia di Poerio offriva uno spettacolo veramente desolante; il padre che chiedeva perdono ai figli ed alla moglie d'averli condotti seco e d'esser causa della loro disgrazia, i figli che chiedevano la benedizione al padre; era veramente una scena tragica che riuniva tutto il terrore e tutta la pietà! ». Il Poerio, il Borrelli e l'Arcovito, pur di avere un « legno » più comodo, si erano offerti di pagarne il nolo; ed anche la Commessione della polizia generale, scrivendo al Circello il 2 agosto, aveva riconosciuto che la nave era troppo angusta. Ma il Circello aveva risposto che la sua segreteria degli Esteri non poteva « prendere nessuna ingerenza in tali suppliche ». Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

(2) Il console napoletano a Trieste così scrisse al suo Governo l'11 settembre: « Mi trovo in dovere di partecipare che gl'individui allontanati da' Reali domini e spediti a questa parte, dopo d'aver fatto le convenevoli visite al governatore, al tenente maresciallo comandante militare ed al consigliere di Governo direttore di Polizia, da' quali accolti e riguardati vennero con massima distinzione, fu loro accordato sufficiente comodo per proseguire il viaggio, ripartendo questa mattina per il loro destino... Tutti i sopradetti individui il giorno susseguente al loro arrivo si presentarono decentemente in questo R. Consolato manifestandomi la loro rassegnazione alle sovrane deliberazioni; mi esternarono nel tempo stesso la costante loro devozione e leale attaccamento all'ottimo monarca ed a tutta la Reale famiglia. Aggiunger devo che, in vista del prudente contegno da' medesimi osservato durante la loro qui permanenza, usate li vennero le possibili gentilezze dalle primarie case di commercio, alle quali vennero raccomandati ». Ma il Circello, rispondendogli il 25 settembre, si mostrò meravigliato che egli avesse dato ai militari « delle qualità e de' gradi » che non erano indicati nei passaporti; e lo avvertì che questi erano « i soli documenti che dovevano indicare i loro caratteri ». Ed allora a sua giustificazione il console l'8 ottobre disse che non aveva veduto i passaporti, trattenuti dalla Polizia austriaca, e che era stato tratto in errore dal fatto che i militari si erano presentati in grande uniforme borbonica. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794. Quanto alla Polizia austriaca, essa era stata preavvisata dell'arrivo dei sei esiliati, ed aveva ricevuto ordine di sottoporli ad una stretta sorveglianza. Cfr. R.A.S.T., *Atti riservati della ex I. R. Direzione di Polizia di Trieste.*

venti giorni di permesso per attendere in Trieste il mio caro Federico ([3]); sono stati negati; fra quattro giorni o cinque partiremo per i nostri destini. Della mia congiunzione con Federico parlerò di qui a poco; essa è inseparabile dal mio riposo. Ho ricevuto molte vostre lettere. Poichè questa è diretta a tutti, io non rispondo ad alcuno particolarmente. La vostra affezione per me è grande; la mia per voi non è minore; la nostra posizione ci fa dunque infelici; ma speriamo in Dio: saremo pure una volta uniti e tranquilli.... Mi son consolato in parte delle mie disgrazie col ritorno all'impiego di don Leone ([4]): tutto raddolcisce, la nostra sorte amareggia sempre. Le sole sei vittime bastano al rigore, io son contento di esser l'una di quelle... Ho ricevuto i fogli dei colonnelli Costa ([5]) ed Estengo ([6]); risponderò col mezzo del buon Carminiello ([7]), che partirà di qua il 12 o 13 del mese. Egli è un uomo prezioso; abbiatene conto. Ho piacere che compiate il casino ([8]) per affittarlo; datemi conto con frequenza dello stato di esso edifizio e giardino. Ho sempre il pensiero rivolto a Capodimonte; e nelle mie tempeste colà spero un tardo ma sicuro porto. Fa fare al giardino tutte le migliorazioni, delle quali scrissi ([9])... Abbi estrema cura del cane Don Quisciotte: fu più che cane nella notte del mio arresto. Ho parlato colla

([3]) Il figliastro Federico Zelada.

([4]) Leone Micheletti, suo cognato, che il 20 settembre 1821 fu nominato uffiziale di prima classe nel ministero di Polizia, allora riorganizzato.

([5]) Su Gaetano Costa, valoroso ufficiale dell'esercito napoletano, che aveva preso parte alle guerre napoleoniche e durante la rivoluzione del 1820-21 aveva contribuito alla repressione della rivolta palermitana, cfr. N. CORTESE, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820-21*, pp. 7 sgg.; e *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche*, p. 138.

([6]) Il colonnello Giuseppe d'Estengo era parente del Colletta. Nato a Longone nel 1770, servì nell'esercito borbonico negli ultimi dieci anni del Settecento come cadetto del battaglione *Real Ferdinando*, alfiere di fanteria (1792), secondo tenente (1795), primo tenente (1797). Esule dopo il 1799, da sergente nel battaglione di ufficiali della Cisalpina fece le campagne d'Italia degli anni VIII e IX, fu custode di artiglieria della Repubblica italiana nel 1803 e tenente nel reggimento di artiglieria a piedi nel 1805. Ritornato in patria nel 1806, entrò a far parte del nuovo esercito napoletano creato dai Francesi, e fu successivamente capitano del I di linea (23 giugno 1806), capobattaglione della Guardia municipale di Napoli, poi VI di linea (5 ottobre 1809), maggiore dell'VIII di linea (6 maggio 1813), colonnello del I leggero (28 marzo 1814). Combattè in Ispagna e poi, nel 1813, fu tra gli eroici difensori di Danzica assediata. Cfr. R.A.S.N., *Segr. guerra*, f. 1470; e *Ministero Polizia*, f. 159; e N. CORTESE, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche*, p. 52.

([7]) Il cameriere Carmine Peluso di Napoli, che aveva accompagnato il Colletta nel suo viaggio.

([8]) Il casino a Capodimonte, come vedemmo, di proprietà del Colletta.

([9]) Cfr. il n. XIV.

signora Borrelli (10) di ben cento cose; ma fra tutte mi ha recato sorpresa e spavento quella relativa al generale Pedrinelli (11). Mio caro Cocola (12), evitami due mali: la compromissione della fortuna e della riputazione. Insino a che il silenzio non nuoce a me ed a lui giova, tu taci: ma se il più piccolo sospetto e maldicenza cadesse sopra di me, parla, scrivi, predica, reclama. Rammenta che i colonnelli Costa, Tupputi (13) ed Estengo, il cav. Poerio, tu, Maria Michele (14) e qualche altro siete informati dei fatti, dal principio al termine; io ve ne parlava perchè sdegnato delle ingiuste pretensioni di Ped[rinelli] e del suo risentimento contro di me, sol perchè io era giusto. Assisti per i miei soldi. Ti rimetto altro certificato di esistenza. Avvertimi al più presto delle decisioni favorevoli o negative, dipendendo da queste la misura del mio mantenimento. Provvedetemi di lettere di corrispondenza e raccomandazioni per Brünn. Quelle per Trieste

(10) Carolina Accinni.

(11) Molto probabilmente si allude ai fatti esposti dal Colletta nel suo seguente rapporto autografo del 21 marzo 1821 al duca di Calabria, in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1801: «Mi ha rimesso Vostra Altezza una petizione del tenente generale Pedrinelli, e mi ha ordinato d'informar su di essa. Adempio al comando con questo foglio. Il generale narra i danni patiti per la sua emigrazione dall'anno '15 al '19; li valuta per ducati 25 mila; espone vari bisogni e dimanda come compenso o soccorso la somma di ducati 13 in 14 mila esistente presso diverse casse delle abolite direzioni di artiglieria per resta di masse di vestiario delle abolite compagnie degli artiglieri litorali. Non parlerò a V. A. R. della emigrazione del generale Pedrinelli, nè dei danni da lui patiti, nè de' compensi richiesti perchè o cose note all'A. V. o riserbate alla di lei volontà. Restringo il mio rapporto al solo oggetto amministrativo, cioè al modo proposto per il compenso. Io il trovo irregolare. Le casse delle abolite direzioni di artiglieria son naturalmente e legalmente sottomesse a rendimento di conto; le reste hanno una destinazione precisa: il vestiario degli artiglieri litorali; sopra questo fondo possono farsi gravitare de' debiti di cassa o de' diritti altrui o delle altrui prestazioni; in somma, è un fondo che, sebbene esistente, potrebbe non appartenere al Tesoro e non esser quindi disponibile da V. A. R. Si usi per il generale Pedrinelli il metodo ordinario e legale. Se V. A. vuole accordargli una gratificazione o un compenso, destini la somma ed ordini al Tesoro di soddisfarla. Questa disposizione non sarà al certo seguita da litigi o da pentimenti». Il duca, per altro, aderì alla richiesta del Pedrinelli.

(12) Il fratello Nicola.

(13) Molto probabilmente, il colonnello Ottavio Tupputi, pel quale cfr. R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 598. Fu uno degli accusati nel processo di Monteforte.

(14) Maria Michele Gaston, sorella di Bettina, che, come già dicemmo, aveva sposato in seconde nozze il Colletta. Il padre, Ignazio Gaston, era stato colonnello dell'esercito borbonico: cfr. R. LOGEROT, *Memoria storica scientifico-politico-militare del regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1825*, ms. in R.D.N., XXVI. C. 6. Il fratello, Antonio, maggiore nel *Real Napoli*, fu tra gli accusati nel processo di Monteforte.

sono state ottime: il console di Danimarca ed il signor Milella ([15]) mi hanno colmato di gentilezze e circondato della più assidua assistenza. Salutate in mio nome Correale e Sava ([16]). Buona gente! Salutate il tenente colonnello Chateauneuf ([17]). Ho esaurito la materia di curiosità e d'interessi. Parliamo del mio riposo. Io non posso vivere a Brünn isolato dal mondo intero. Se non mi restasse di tutta la famiglia che l'attuale dolorosa affezione, e della mia patria la memoria dei miei persecutori, io farei più brevi, anzi brevissimi, i miei giorni. Convien decidersi presto ad un passo decisivo. Federico verrà a raggiungermi; il come e il quando sarà detto in un'altra lettera, col corriere venturo ([18]). Per ora convien prepararsi a questo movimento. Giunge l'ordine in questo momento di dover partire da Trieste il dì 11 del corrente...

([15]) Banchiere di Trieste.

([16]) Raffaele Sava e Michele Correale, creditori del Colletta.

([17]) Durante la campagna murattiana del 1815 era stato capo di Stato maggiore del Genio, comandato dal Colletta. Cfr. CORTESE, *Memorie di un generale*, I, p. CCXLVII.

([18]) Cfr. la seg. lettera n. XXI.

XXI

AL FRATELLO NICOLA ED ALLA COGNATA MARIA MICHELE GASTON.

Trieste, 9-11 settembre 1821.

Ecco il foglio promesso in passata, relativo al viaggio di Federico ([1]). Io vado in Brünn: altra lingua, altri costumi, nessuna conoscenza antica, difficoltà ed imprudenza in crearne delle nuove, mi faran solo al mondo; e poscia il rigor del clima, la necessità di chiudersi in casa per alcuni mesi, e soprattutto il mio temperamento bilioso, mi renderanno colerico. Questo solo avvenimento potrebbe dunque decidere di ciò che sarei nel resto della mia vita. Noi sei infelici siamo divisi; io sono associato al colonnello Pepe, rispettabil persona, ma taciturna e melanconica. Non mi resta nemmeno un domestico napoletano: se fossi colpito da una delle solite infermità, resterei in braccio al caso, e ne' momenti di delirio potrei esser lasciato nudo. D'altra parte, il nostro allontanamento non sarà breve; la reazione politica si è concentrata sopra di pochi, ed una passione così vasta, quanto meno si estende, tanto più dura. Or dunque Federico verrà meco. Maria Michele mi ha sempre richiesto di accompagnarlo. Se persiste in quest'idea, che

XXI. - B. N.

([1]) Il figliastro Federico Zelada.

venga; la sua compagnia mi sarà grata ed utile. Il modo da fare il viaggio è il seguente... In Trieste saran corrispondenti i signori Giustini console napoletano (2), Renner console di Danimarca, Milella banchiere. Rimetto altro foglio per questi tre. Se in Trieste vi fosse bisogno di assistenza superiore, potreste dirigervi a S. E. il governatore politico austriaco, uomo onestissimo, che mi ha esibito la sua opera per facilitare il viaggio della mia famiglia. Non si dovrebbe però incomodarlo se non nel bisogno... Da per tutto vi annunzierete col mio cognome... Nessun servo, nessun'altra persona sarà con voi. Vi spaventa forse l'idea del lungo viaggio di una donna ed un ragazzo; ma Maria Michele è più che donna, Federico più che ragazzo; in ogni locanda si è serviti a meraviglia regalando qualche carlino: dopo due giorni sarete così abituati a quella vita che di nulla sentirete bisogno... Nelle locande si è trattati come si vuole; voi vi farete trattar bene; tanto più che, non avendo le apparenze ed i titoli della grandezza, non soffrirete i dispendi della vanità. Ma, per amor del cielo, non siate avari: quando mai ve ne venisse la tentazione, rammentate ciò che è costato il carcere, e poi dite a voi stessi: — Se tanto costa un tormento, quanto non può spendersi per un piacere? — ... Maria Michele lascerà la sua procura per la esazione della sua pensione... Federico porterà i seguenti libri: *Corso sintetico* di Flauti; le *Sezioni coniche* di Giannattasio; l'*Algebra* di Mari; la *Grammatica latina* di Fuoco; la francese di Goudar; il Cesare latino. Tutti i suddetti libri sono nelle mie biblioteche: se qualcuno ne manca, si compri. Porterete la mia carta degli itinerari militari,... il buon cannocchiale piccolo inglese, alcuni lenzuoli..., nastri per le mie decorazioni, cioè il grandissimo, il mezzano ed il piccolo per croce... Ecco molte istruzioni; dipenderà il resto dal vostro giudizio e dall'assistenza di Dio. Muovetevi presto; non vi fate sorprendere dall'inverno, che in Germania comincia in novembre... Spedirò questa lettera in tanti modi che sarà impossibile non vi giunga. Dimani partirò da Trieste, alla volta di Vienna; vi scriverò cammin facendo; ma spero che non molte delle mie lettere successive a questa troveranno in Napoli Federico. Addio. Questa scrittura mi ha consolato perchè mi son trattenuto del pensiero di aver meco una parte della mia famiglia... — Trieste, 9 settembre 1821. — P.S. 11 settembre. Aggiungo questo verso nell'incarozzarmi per Vienna. Al 28 di agosto si sperava in Napoli che noi fossimo richiamati; al 28 di settembre sarà dunque quella speranza realizzata o distrutta. Se il mio ritorno fosse certo e prossimo, non dovreste muover da Napoli; ma non confidate nelle voci, bensì su i fatti. Cercate udienza, se potete ottenerla.

(2) Antonio Giustini, « console generale del regno delle Due Sicilie nel Littorale illirico ».

a S. A. R.; parlate al duca d'Ascoli ed al generale Koller (3); comunicate ad ognun di questi le mie risoluzioni riguardo al vostro viaggio e le voci del pubblico; dimandate il di loro consiglio. Se le assicurazioni non saran positive, positivissime, partirete... Dimani sarò a Lubiana; il 15 sarò a Gratz, ove mi separerò da Poerio e Borelli, e dove voi li troverete venendo in Germania per la via di Trieste; il 19 sarò a Vienna, e mi separerò da Arcovito e Pedrinelli. Resterò in Vienna quanto sarà possibile, e quindi in due giorni di cammino e di vettura sarò a Brünn... Portate due dozzine di bottoni grandi per uniforme da generale...

(3) Il feld-maresciallo Franz von Koller, che nel 1815 era venuto a Napoli come intendente generale dell'armata d'occupazione.

XXII

Al fratello Nicola.

Trieste, 10 settembre 1821.

... La posizion di Brünn è tale che una compagnia mi si fa necessaria; vivrei sì male, essendo solo, che la malinconia mi vincerebbe. Mi vince in Trieste, paese italiano, di bel clima, in bella stagione, tra compagni di patria e di disgrazia... Non farti illusione: certezza e prossimità di ritorno si richieggono per ritener Federico (1): le speranze, le assicurazioni non bastano. Rammenta quante cose si son dette prima di essere arrestato, prima di esser punito, prima di essere obbligato a partire. E quali sono state le conseguenze? Sempre contrarie a me, ed opposte alle voci. Or dunque, il ripeto, non farti illusione; un inverno in Brünn fra i geli del clima e dell'anima menar potrebbe a conseguenze fatali. Nè misurare il mio dal tuo spirito: la più parte degli errori dipende dal mettere gli altri in sè, non sè negli altri. Tu forse reggeresti nella solitudine, io certamente non reggerei. La Germania ha servito di asilo o di relegazione a molti francesi disgraziati: Trieste ne ha cinque o sei (2). Ciascuno ha la sua famiglia, unica consolazione ai mali fisici e morali... Due pensieri mi tengono sollecito: l'affitto del casino ed il pagamento de' soldi. Coll' uno e l' altro sarò comodo; coll' un de' due avrò di che vivere meschinamente; senza di entrambi sarò in imbarazzo...

XXII. - B. N.

(1) Il figliastro Federico Zelada.

(2) I bonapartisti esiliati dopo il 1815.

XXIII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 23 settembre 1821.

Eccomi giunto: eccomi a Brünn. Darò riposo al corpo e spererò quello della mente. La Moravia è bellissima; non lo è meno della nostra Terra di Lavoro: i dintorni di Brünn son sorprendenti; tu sai che un napoletano non trova in questo genere di che meravigliarsi: eppure ieri io feci più volte le maraviglie. Brünn è divisa in soborgo e città; quello non è bello, lo è questa: grandi edifizi, grandi strade, popolazione sufficiente, abbondanza di viveri e di ogni altra cosa. Or dunque *sit nomen Domini benedictum.* Restai un giorno in Vienna; feci le visite di obbligo; fui gentilmente ricevuto da S. A. il principe di Metternich (1). La città non mi sembrò bella, perchè le città di Germania non sono mai belle al primo giorno. Qui le autorità locali sono gentilissime (2). Io non sono che viaggiatore; la mia disgrazia mi aggiunge conside-

XXIII. - R.D.N., ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 131-32.

(1) Il Poerio invece scrisse al Metternich il 26 settembre per comunicargli il suo arrivo a Gratz. E questi il 10 ottobre rispose che l'imperatore, accordando un asilo nelle provincie tedesche ad alcuni, « dont les noms se rattachaient aux derniers évenements qui se sont passés dans ce royaume », aveva ceduto ai desideri del suo « augusto alleato »; assicurò il Poerio che in Gratz avrebbe trovato « une protection dont je ne doute nullement que vous ne vous rendiez digne, et la manière dont vous vous exprimez à cet égard, m'en est garant »; si mostrò dolente che l'imperatore non avesse potuto accogliere le richieste della baronessa Poerio, che avrebbe voluto stabilirsi in una città delle provincie italiane, perchè egli aveva avuto « des motifs pour statuer anterieurement que les individus éloignés du royaume de Naples pour des raisons politiques fussent établis dans les provinces allemandes de la monarchie », e perchè « cette exception aurait motivé des sollicitations du même genre de la part de ceux qui se trouvent dans le même cas ». Cfr. B. Croce, *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio*, in *Archivio storico napoletano*, n. s., III, 1917, pp. 252-53.

(2) Sui primi tempi della dimora del Colletta e del Pepe a Brünn ci danno varie notizie alcuni documenti dell'Archivio dello Spielberg, comunicatimi dalla squisita cortesia del dott. Aldo Zanibon. Giunsero il 22 settembre e scesero all'albergo *Zu den drei Fürsten*, che il Pepe poi lasciò per prendere dimora in una locanda più economica. Il direttore di Polizia ebbe ordine di « sorvegliarli rigorosamente » e d'« impedire che essi corrompessero gli i. r. sudditi o disturbassero in qualsiasi modo la quiete dello Stato ». Ma il 6 ottobre egli potè riferire che i due facevano vita ritirata, non erano avvicinati che da curiosi, passavano il loro tempo leggendo libri della biblioteca Trassler, alla quale il Colletta si era abbonato, e quest'ultimo scrivendo « diligentemente » a Napoli e ad altri esiliati. Al loro arrivo, poichè si erano annunziati come militari, era stato a salutarli il colonnello de Mercantelli, comandante della piazza, ed essi erano stati molto lieti della visita di quest'italiano, che da loro

razione; sarei men riguardato se fossi potente. In Napoli si sogna da' nostri parenti per il nostro ritorno; le notizie autorevoli e consolanti sono ricominciate; le nostre signore sono in giro; i tempi di S. Maria Apparente [3] e di S. Elmo sono alla moda. Son certo che scriveranno anche a te le cose istesse. Dopo avere abbracciate tante nuvole, stendono ancora le braccia. Gli lascerei questa speranza, se si fermassero alle astrazioni; ma passano a' fatti: la partenza di Federico [4] è sospesa, perchè creduta inutile, tanto sono certi del mio ritorno! Intanto, io credo, e creder credo il vero, che la nostra dimora in Germania non sarà breve; ma che S. M. napoletana non ci abbandonerà: noi, militari, avremo una parte del nostro soldo; voi, civili, non sarete obbliati. Dà fede a ciò che ti scrivo, perchè talvolta ho profetiche ispirazioni, e questa ne è una...

si era recato anche il giorno dopo per prendere accordi sulla loro dimora. Inoltre erano andati dal comandante supremo, che li aveva trattenuti circa un'ora. Molto riservati, evitavano di rispondere a domande sulla loro attività; ed al massimo dichiaravano di essere « infelici che soffrivano innocentemente » e negavano di aver avuto parte attiva nei moti rivoluzionari di Napoli.

[3] Carcere di Napoli, ove erano stati rinchiusi il Poerio e l'Arcovito.

[4] Il figliastro Federico Zelada.

XXIV

[Nicola Colletta al Direttore delle R. Finanze, [Napoli, ottobre o novembre 1821], in R. A. S. N., *Finanze*, f. 3407, n. 3760: « Nicola Colletta le fa presente come S. E. il Direttore della Guerra fin dal 27 agosto si compiacque fargli sentire di averle scritto di poter pagare al suo fratello D. Pietro Colletta il soldo di tenente generale di seconda classe per luglio e sino al giorno del suo imbarco per l'estero, come potrà rilevare ancora dalla lettera originale scritta al petizionario dallo stesso Direttore [1]. Siccome sino al momento non ha potuto ricevere questo soldo, malgrado tutta l'assistenza fatta, così supplica l'E. V. a volersi benignare che con effetto venisse pagato al suo fratello il soldo che gli spetta sino al giorno 6 agosto, epoca della sua partenza. Dippiù si fa ardito di pregar l'E. V. a volersi compiacere di far risolvere dalla M. S. quale debba essere il trattamento che voglia accordare al detto suo fratello durante la sua dimora in Germania. Sono quattro mesi che egli non riceve alcun soldo, restando in paese straniero, e con famiglia, per cui sente tutto il bisogno d'impetrare col di lei mezzo la considerazione e la giustizia di S. M. verso di lui »].

[1] Infatti, il 27 agosto il Fardella aveva scritto alle Finanze perchè a Nicola Colletta si pagasse il soldo di seconda classe di suo fratello Pietro sino al giorno dell'imbarco. Ma il controloro generale fece delle difficoltà, che furono superate soltanto dopo parecchio tempo. Pel momento, nessuna risposta fu data alla seconda domanda del Colletta.

XXV

Al fratello Nicola.

Brünn, 11 ottobre 1821.

... Abbandonate la mediazione de' negozianti; scrivetemi dirittamente qui in Brünn: le nostre lettere non saranno arrestate; e qualora lo fossero per momenti, ci saranno rese, vedutane l'innocenza... L'affare de' soldi sia il primo de' tuoi pensieri (1). Ove non giungessi ad ammollire i signori direttori (2), fa supplica a Sua Maestà; cerca udienza perciò a S. A. il duca di Calabria; parla al duca d'Ascoli; tenta ogni altra strada; sii instancabile. Appena che l'affare sarà presentato a Sua Maestà, io son certo di favorevole decisione: ti ho scritto a lungo sopra questa materia da Vienna; confida su quel foglio, che già in parte si sta verificando, per il disinganno cioè del nostro ritorno. Avvisami di tutto sopra questo oggetto; e non ti trattenga il pensiero di risparmiarmi de' dolori: sarebbe un cattivo baratto, per la inquietitudine, la miseria e la fame. In ogni lettera me ne parlerai... Il denaro che esigerai, il riterrai per gli interessi de' miei debiti, che matureranno in novembre. Sii esatto in questi pagamenti; osservino i miei creditori che nelle disgrazie non sono impuntuale ancorchè impotente, come no 'l fui nelle prosperità per arroganza... Ma chi pensava di trovarsi a queste strette? Chi potea credere che venisse un tempo in cui l'innocenza non bastasse, e si dovesse essere scacciato dalla casa, dalla famiglia, dalla patria, dalla regione così facilmente come dalla scuderia si manderebbe fuori un cavallo che ha ben servito, ma che ormai per il suo trotto o la sua figura non più piace!... (3).

XXV. - B. N.

(1) Cfr. il documento n. XXIV.

(2) Il 23 marzo 1821 il governo provvisorio del regno era stato affidato al ten. gen. Fardella direttore degli affari di Guerra, al retroamm. Francesco Lucchesi id. di Marina, al presidente della Suprema Corte di giustizia Raffaele di Giorgio id. di Giustizia, al presidente della Gran Corte dei Conti G. B. Vecchioni id. degli Interni, al consigliere della Suprema Corte di giustizia Ilario de Blasio id. di Polizia, al direttore generale delle Poste march. Giovanni d'Andrea id. delle Finanze, sotto la presidenza del Circello, che era tornato agli Esteri. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 4168. Con decr. dell'11 aprile il principe di Canosa ebbe il portafogli della Polizia generale.

(3) Anche il Pepe, Brünn 26 settembre 1821 (in B. C.), scriveva: « Spero che la mia lontananza restituisca la pace, la calma e l'ordine nel regno. Debbo dir così subito che ne sono stato mandato via come uomo periglioso e influente, abbenchè sono valuto sempre poco, anzi niente, e da venti anni, da che sto in società, mi sembra non esser mai stato uomo torbido e fazioso ».

XXVI

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 11 ottobre 1821.

... Beati voi che già siete fuor di locanda; io ci sono ancor dentro, nè potrò uscirne se non quando sarò certo della venuta di mio figlio. Nulla ancor so del suo viaggio, perchè invano attendo da molti giorni le risposte alle mie lettere di Trieste. Ma lo credo in cammino, perchè le lettere del 18 dichiaravano il disinganno sulle speranze del nostro ritorno. Non vi ha dunque ragione per trattenerlo. Peppino mio, con Federico nell'esilio, ne uscirò più vecchio ma sano: senza di lui, abbandonato alla solitudine ed alla tristezza, o non ne uscirò punto o il mio temperamento bilioso degraderà nel colerico ed avrò perduto per tutta la vita ogni resto di gioia. Qui siamo soli, soli: io ho nel mio compagno [1] il mezzo mondo, ed egli in me. Perciò lo studio è più necessità che buon consiglio; e tra poco, che qui si avranno sedici buone ore di notte, e difficoltà grandi ad uscir di casa, non basteranno libri a satollarci... Hai fatto benissimo a supplicare S. M. per la tua pensione [2]; io tra giorni farò lo stesso per i miei soldi; nè punto dubito della sua giustizia e munificenza. Noi siamo come quei cavalli che han ben servito, ma che frattanto si scacciano dalla scuderia o perchè il loro trotto non più conviene o perchè la loro figura non più piace. Qual crudeltà non sarebbe il chiuderli in altra stalla, e diroccar prima la mangiatoia! L'immagine ti dispiacerà, ma dovrai tollerarla in grazia dell'esattezza...

XXVI. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 132-34.

[1] Gabriele Pepe, che il 2 gennaio 1822 da Brünn così scriveva (in B. C.): « Sono in piedi ale 8, poichè allora fa giorno; prendo il latte alle 9; passeggio quando il tempo lo permette dalle 11 all'una; pranzo alle 2; la sera della 6 alle 8 vado in casa del generale; quindi mi ritiro; ceno alle 10 e vado a letto alle 11. Se mi domandi che leggo e studio, non ti saprei rispondere poichè non ho libri; non posso spendere danari per comprarne, e poi i libri italiani sono qui rari ». Poi, avutili da Napoli, si diede tutto allo studio di Dante, di Tacito e di Cicerone.

[2] Il 26 settembre 1821 il Poerio aveva domandato la pensione di magistrato già accordatagli nell'aprile 1819. Ma sulla supplica il Circello scrisse di proprio pugno: « Bisogna avere il coraggio dell'impudenza per dirigere a V. M. simile dimanda »! Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794; e *Finanze*, reg. 538, seduta del consiglio di Stato del 31 ottobre 1821, nella quale si deliberò di « conservare » la domanda del Poerio.

XXVII

A Tito Manzi [1].

Brünn, 27 ottobre 1821.

Vuoi sapere delle mie colpe? Posso comunicarti le mie conghietture. 1° Previdi nel 1818 ciò che avvenne nel 20: cittadino, suddito, impiegato, esposi al governo i miei pensieri su' mali e su' rimedi; non fui ascoltato nè creduto [2]. Allorchè i prognostici si avverarono, non si volle confessare ch'io era previdente, non si poteva supporre che io fossi indovino; fu più facile credermi intelligente, e chiamarmi complice. 2° Ne' nove mesi fui retto non tortuoso, fido non infido, semplice non astuto. 3° Mille voci maligne si erano sparse su' fatti del Pizzo; e che un tradimento li avesse prodotti, era ormai in Europa un assioma storico. Il mio, tra gli altri nomi, era crudelmente lacerato: per lavarmi dall'infamia, scrissi un opuscolo; non piacqui [3]. — Tre errori, poi colpe. Ecco le cause delle mie disgrazie. Delle conseguenze non parlo, son ruinato da capo a fondo. Anche io penso come te (o piuttosto speriamo entrambi) che questo stato non sia lungamente durabile. Se Sua Maestà mi avesse ammesso a giudizio, o ad udienza, non sarei prigioniero in Brünn, ma libero in Napoli. La sua giustizia è stata circondata: non potendo chiudere il suo cuore alle calamità pubbliche, gli han chiusi gli orecchi.

XXVII. - B. F.; ed *Archivio storico italiano*, n. s., IV, 1856, f. 2, p. 82.

(1) Sul Manzi cfr. la lettera n. XCIX.

(2) Il 23 novembre 1820 da Palermo il Colletta scrisse a Francesco Ricciardi, ministro di Grazia e giustizia: « Al passato ministero ho predicato per tre anni che la Carboneria faceva progressi rapidissimi; che l'opporsi ad essa era impossibile; che il Governo per riceverne il minor male doveva navigar col suo vento e precederla nel cammino delle idee liberali ». Cfr. N. Cortese, *Lettere e scritti inediti di P. Colletta*, pp. 77-78. Inoltre si veggano la sua *Risposta all'apologia del Pepe*, in P. Colletta, *Opere inedite o rare*, II, 378; e l'*Introduzione*.

(3) Si allude ai *Pochi fatti su Gioacchino Murat*, pubblicati ne *L'amico della costituzione*, nn. XXXIII sgg., e poi ristampati più volte e tradotti in francese. Per la polemica intorno alla fine del Murat e per la leggenda sul « tranello di Pizzo », nel quale anche il Colletta avrebbe avuto parte, cfr. Cortese, *Saggio*, pp. 75-78, e *Aggiunte*, pp. 148-51; F. Masson, *Les derniers jours de Murat*, in *Revue des deux mondes*, 15 gennaio e 1° febbraio 1919; M. Mazzotti, *Un'atroce accusa contro P. Colletta*, in *Rass. stor. del Risorgimento*, III, 1919, e *Il preteso tranello della Polizia borbonica contro G. Murat*, in *Nuova antologia*, 1° nov. 1921; G. Fortunato, *Appunti di storia dell'Ottocento*, Bari, 1931, pp. 3 sgg. Cfr. il documento n. VIII.

XXVIII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 4 novembre 1821.

... Federico e Maria Michele (1) son qui da alcuni giorni; ieri l'altro ho abbandonato la locanda; ho preso casa piccola, ma adatta al mio stato; la tavola, il letto, gli usi domestici son napoletani, anzi di Capodimonte. Allorchè dunque son chiuso in casa, dimenticherei la relegazione, se il freddo, che già pizzica, non mi avvertisse dell'inganno... Io vivo scioperatamente, come sempre ho vissuto; non so la mattina quel che farò al dopo pranzo; leggo, scrivo, medito, passeggio, e sempre alla ventura. L'educazione ed istruzione di Federico mi obbligherà ad alcune periodiche applicazioni. Io gli sarò maestro di matematica, filosofia e lingua latina; un maestro di tedesco lo avrà da dimane: si parla in casa abitualmente il francese, egli abitualmente scriverà l'italiano... Ecco il corso delle sue istruzioni. La sua vivacità e facile intelligenza delle matematiche mi dan sopra lui delle speranze; ma, d'altra parte, mi dà timori la sua impazienza allo studio. Se questo difetto potrà correggersi tra gli ozii di Brünn, ne farò forse un giovane istruito; e chi sa a quali sventure lo avrò per ciò destinato. E tu speri, caro Poerio, d'imparare il tedesco così perfettamente come si richiede per gustare le bellezze de' classici? Te lo desidero, ma per me il vedrei impossibile. D'altronde, io ho molti classici da studiare, gl'italiani, latini, francesi; tu, di questi già satollo, cerchi materia nuova in altre lingue...

XXVIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 319-20.
(1) Federico Zelada e Maria Michele Gaston.

XXIX

Al fratello Nicola.

Brünn, 8 novembre 1821.

... Si parla dunque di possidenze per darci, o no, i soldi? Ebbene, eccoti sopra questo oggetto delle istruzioni. 1.° Gl'istrumenti di compra dimostrano le mie possidenze. 2.° Gl'istrumenti di mutuo e le mie dichiarazioni, fatte in tempo

XXIX. - B.N.

non sospetto, dimostrano i miei debiti. 3.° Gl'istrumenti di affitto mostrano le mie rendite. 4.° Gli stessi strumenti di mutuo i miei pesi. Paragonando le quantità si vedrà che ho di possidenza quanto di debiti, e di rendita quanto di pesi. Il che significa che non ho nulla. Vi ha dippiù un altro argomento ad esibire. Partendo da Napoli ho lasciato il mio testamento chiuso in mano del cav. De Thomasis (1). Permetto che sia aperto e letto da S. E. il duca d'Ascoli e dal sig. cavalier De Giorgio direttore di Giustizia. Ivi si conoscerà chiaramente il mio patrimonio... Ed inoltre, caro Cocola (2), tu devi conservare altro mio foglio, da me scritto in Napoli, allorchè io dava delle istruzioni, supponendo il caso d'esilio (3). Ti permetto di esibirlo, ma senza pubblicità. Rammenta che a' debiti di allora conviene aggiungere gli altri mille ducati presi per partire, ed inoltre i crediti di Majuri, del sarto e qualche altro (4). Parla, prega, strepita. Io son creduto ricco perchè non mai, per fatto d'interessi, ho parlato, ho pregato, ho strepitato: non imitarmi in questo, nè in altro; nel nostro paese e secolo chi segue i miei sistemi si fa infelice, come io mi son fatto (5). Ho indirizzata supplica

(1) È il testamento del 16 luglio 1821, riportato al n. XI. Su Giuseppe de Thomasis cfr. P. COLLETTA e N. TOMMASEO, *Alla memoria di G. de Thomasis*, Parigi, 1837; E. GRILLI, *G. de Thomasis*, Roma, 1900; B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1925. Il Colletta lo aveva nominato suo esecutore testamentario.

(2) Nicola.

(3) Deve trattarsi del « foglio » qui pubblicato al n. XIV.

(4) Il Majuri era il falegname, ed il Colletta gli doveva ducati 500; il sarto Gennaro d'Antonio era creditore di ducati 300; etc. Cfr. R. D. N., *Carte Colletta*.

(5) Appena giunti a Trieste, gli esiliati dichiararono d'essere sprovvisti di denaro. Ed allora il Governo austriaco, costretto ad anticipare per il Colletta, per l'Arcovito, per il Pedrinelli, per il Pepe le spese di viaggio e preoccupato per l'avvenire, si rivolse al Governo napoletano e lo avvertì che, ove gli esiliati non fossero stati provveduti di mezzi, sarebbero stati rimandati nel regno. Ma, prevedendo la domanda, a Napoli già si era pensato a raccogliere gli elementi per dimostrare falsa l'affermazione dei relegati. Infatti, il 5 ottobre 1821 il Circello aveva domandato al Direttore delle Finanze se i sei esiliati erano inscritti nei ruoli fondiari e per quali somme, e se sui loro beni gravavano ipoteche e da quali epoche. Così furono compiute minute indagini nelle singole provincie sui ruoli catastali e nei registri delle ipoteche; e, per quanto riguarda il Colletta, le Finanze valutarono a duc. 1007 annui le sue rendite. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248. Dal canto suo la Commissione generale di Polizia il 24 seguente diede generiche indicazioni, in parte erronee: « Pietro Colletta possiede nella provincia di Napoli una rendita di duc. 996,10 portata nel ruolo fondiario. Essa è però di duc. 1300 circa. Lo stesso sig. Colletta possiede altri beni in diverse province, ma non è riuscito possibile liquidarli con accerto ». Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794. E, determinata la fortuna di ognuno, si respinse la domanda del Poerio che avrebbe voluto la sua pensione (cfr. la lettera n. XXVI); non si rispose alle richieste avanzate da Nicola Colletta e da Pietro Colletta (cfr. le lettere

a Sua Maestà per i seguenti canali: Sua Eccellenza l'ambasciatore della Maestà Sua in Vienna (6); Sua Eccellenza il direttore di Giustizia e Polizia cav. De Giorgio; Sua Eccellenza il duca d'Ascoli; Sua Eccellenza il direttore di Guerra. Tu per duplicato dovresti ripetere e far pervenire in proprie mani le suppliche istesse, a fin di evitare le dispersioni e le insidie. Perciò trascrivo la supplica che copierai tu stesso, o farai copiare, aggiungendo la firma. [Segue la supplica riportata al n. XXX]. — *Eccellenza* (sig. cav. De Giorgio direttore di Giustizia e di Polizia), Io prego V. E. di porre sotto gli occhi di S. M. l'acchiusa mia supplica. Ho speranza, anzi ho fede di trovare in Lei un uomo che mi soccorra, se pure anch'io, come l'infelice ch'è fra le tempeste, non creda falsamente di vedere un porto là dove è spiaggia o scoglio. Ho l'onore di essere con sensi di vera stima e considerazione um.^{mo} e div.^{mo} servitor vero, tenente generale P. COLLETTA. — *Eccellenza* (sig. tenente generale Fardella direttore generale di Guerra), Prego caldamente V. E. di mettere sotto gli occhi di S. M. l'acchiuso foglio. La mia qualità di militare, la di Lei di direttor generale di Guerra mi danno, nel dirigermi a Lei, obbligo e speranza. Ho l'onore ecc. [come sopra]. — *Eccellenza* (sig. tenente generale duca d'Ascoli consigliere di Stato ecc.), Ripensando alle qualità di V. E. ho piena fede che vorrà mettere sotto gli occhi di S. M. l'acchiusa supplica, ed accompagnarla dei suoi offici. Io le ne sarò grato per sempre; ed intanto dichiaro a V. E. i sensi della verace mia stima ed alta considerazione ecc... — P.S. Ho rimesso per la posta la sola lettera a S. E. il sig. duca d'Ascoli. Ai signori direttori di Guerra e di Giustizia le darai tu stesso, nel modo scritto di sopra. Era troppo cara l'affrancatura; mi son disanimato.

nn. XXIV e XXX); s'informò il Ruffo che nulla doveva darsi agli esiliati, perchè questi, tranne l'Arcovito, erano persone facoltose, ed anzi si sottomisero al giudizio del Ficquelmont gli elementi raccolti nell'inchiesta (cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794); si rimandò «al regolamento generale» qualsiasi risposta su di una domanda dell'Arcovito (cfr. la lettera n. XXXIX). Allora il Colletta si rivolse al Metternich (cfr. la lettera n. XXXVIII).

(6) Il principe Alvaro Ruffo.

XXX

AL RE FERDINANDO I.

Brünn, 8 novembre 1821.

Signore, Da due mesi ormai sono in Brünn. L'assenza dalla mia patria, l'asprezza del clima, i mali dello stato di pena, le privazioni, i bisogni, io li sto

XXX. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

soffrendo rassegnatamente perchè sono i voleri di Vostra Maestà. Ma non mi dimentichi in questo duro stato, nè mi abbandoni. Se qui la mia dimora si prolungasse, avrei breve la vita; e se fossi privato de' di Lei soccorsi, l'avrei inoltre triste e disperata. Cento giorni di carcere, cinquanta di viaggio, due mesi di permanenza in un paese straniero han consumate affatto le già tenui mie sostanze. E d'altra parte da cinque mesi non ho soldo di sorta alcuna, e forse (o certamente) Vostra Maestà crede il contrario. Non dunque lo splendore del rango a cui i miei servigi e la di Lei bontà mi hanno elevato, non l'onore del nome di suddito napoletano, ma la semplice sussistenza e la più povera vita non potrò or ora più sostenere. Vostra Maestà è il padre di tutti i suoi sudditi: anche i colpevoli ed i malvagi trovan soccorso nella di Lei pietà; no 'l negherà, spero, agl'innocenti e sventurati. Tale io sono, o Sire, non reo ma infelice; e quindi raccomando me caldamente alla giustizia, alla virtù, alla religione della Maestà Vostra (1).

(1) La supplica del Pepe è del 21 novembre: « S.R.M. Piacque alla M. V. di allontanarmi da' suoi Reali domini, ed io nè poteva dolermene, nè men dolsi. Piacquele di disporre che il mio domicilio esser dovesse ne' Stati di S. M. l'imperatore d'Austria, ed eccomi in una delle provincie imperiali. V. M. accolga ora il tributo della mia rassegnazione a' suoi voleri, come anche il voto che la mia assenza sia proficua alla prosperità e tranquillità del suo regno. Ma, sire, abbandonerà ella un suo suddito, il quale, se apparve manchevole, fu solo perchè egli era obbediente? La sua benefica mano, che non respinge nessuno, non lo soccorrerà in un paese in cui e pel carattere col quale vi è, e per l'ignoranza della lingua, e per mille altre ragioni, esercitar non può alcun mestiere onde procacciarsi una stentata sussistenza? Sire, io m'indirizzo alla M. V. con quella fiducia che ogni suddito aver deve nel suo re. Membro di una famiglia povera, senza altra risorsa che quella su' risparmi del soldo di quel grado col quale ho onoratamente servito, io non ho attualmente che tutto al più due altri mesi di mezzi a sostentare una vita, la quale apparirà col tempo incontaminata di colpe verso il Governo. Quando la M. V. saprà che io neppur col pensiero partecipai alla criminosa catastrofe; che io era in Siracusa, ad 800 miglia dal teatro de' sciagurati eventi; che là restai dopo il di loro scoppio, occupandomi solo, come per lo innanzi, di quel reggimento che V. M. mi avea affidato; che il mio nome fu per quattro mesi dopo la rivoluzione ignoto; che avrebbe continuato ad esserlo senza la triste fatalità di essere eletto deputato del contado di Molise: elezione alla quale nè brigai, nè per distanza brigar poteva; quando infine saprà che non mai mi dipartii da quel rispetto dovuto all'alto suo rango, checchè la calunnia abbia fatto apparire in contrario, io spero che la giustizia della M. V. anticiperà la sua clemenza. Ora, attendendo quel fortunato istante della prima, l'onorata povertà in cui sono mi spinge ad appellarmi alla seconda; e prego la M. V. che rifiutar non voglia ad uno sventurato quel soccorso che generosamente dà a tutti i militari miei colleghi di professione, e non di sventure. V. M. mi tenga pur lontano dal suo regno per quanto le piacerà; ma mi faccia la giustizia di credere che uno, il quale in 38 anni di vita giammai fu rivoltoso, esser non può mai un suddito periglioso. Ed ove delle circostanze di un nuovo genere fatto mi abbiano comparir colpevole, la M. V. incolpi questi errori alla ragione; ma creda pure che il mio cuore è immacolato. Prego il Sommo Iddio etc. ». Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

XXXI

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 25 novembre 1821.

Siamo qui sotto brutto cielo, e sopra terra più brutta: pioggia, vento, asprezza, fango, nebbia, ma non ancora inverno. Perciò le passeggiate son rare e la dimora in casa è continua. La solitudine in noi è volontaria; ma, se tal non fosse, necessaria sarebbe, dapoichè alcun Brünnese non ci avvicina per opera, o piuttosto per tema, della Polizia. Questa poi è vigilante, non molesta; ed ora più che innanzi, perchè della nostra onestà si va rassicurando. Scrissi supplichevole foglio (1) a S. M., e 'l rimisi per mezzo di S. E. il principe Ruffo (2). Ebbi risposta da questi urbana, anzi gentile, che nella rispettiva nostra posizione consolò me, onorò lui. Si scrive da Napoli che si sta trattando de' nostri soldi, e si richiese delle nostre proprietà. La mia famiglia ne fu informata, e presentò alla Polizia così la partita del ruolo fondiario come la lista de' debiti istrumentari; ma quella nostra benefica Polizia napoletana non sa leggere in due libri; si contentò del documento fondiario, rese l'altro. Ho però speranza che mio fratello sia pervenuto ad informare S. M. delle mie vere cose (3). Non più parlasi in Napoli del nostro ritorno, e, poichè sempre il contrario è avvenuto di ciò che dicevasi, dovremmo ora aprire il cuore alle dolci speranze. Io l'ho chiuso, e frattanto sento aspramente il tormento della mia posizione. Mi parve la pena men brutta da lungi che nel fatto; queste catene mi sono pesantissime; ed allorchè penso al perchè ed al come mi sono state indossate, volgo a Dio uno sguardo e raccomando alla sua giustizia i miei nemici. L'assistenza della mia famiglia mitiga i miei dolori: sarebbe in casa mia rara la voce, bandito il riso, se anche Federico (4) non vi abitasse. La sua età ed il suo carattere non dànno accesso alla tristezza, e perciò egli è lieto in Brünn come in Capodimonte... I nostri compagni di Praga (5) nè risposero ad una mia lettera, nè han risposto ad altra del colonnello (6). Li abbiamo quindi abbandonati alle loro intestine dissenzioni.

XXXI. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 321-22.

(1) È la lettera n. XXX.

(2) Il principe Alvaro Ruffo, ambasciatore napoletano a Vienna.

(3) Cfr. la lettera n. XXIX.

(4) Il figliastro Federico Zelada.

(5) I generali Arcovito e Pedrinelli.

(6) Il colonnello Gabriele Pepe.

XXXII

Al principe Alvaro Ruffo.

Brünn, 17 dicembre 1821.

Soffra Vostra Eccellenza che le diamo incomodo: noi, sudditi napoletani in paese straniero, all'ambasciatore del nostro Augusto Sovrano dimandiamo assistenza e consiglio. Nel giorno 8 novembre io, generale Colletta, rimisi supplica a S. M. per di lei mezzo, ed altra per mano di S. E. il consigliere di Stato duca d'Ascoli. Questa giunse in Napoli il 25, ma nessun effetto ha prodotto; onde il quarto tentativo all'animo clementissimo di S. M. non è stato de' tre primi più fortunato. I mesi scorrono; le piccole nostre sostanze sono al termine; ogni altro mezzo di vita non può sperarsi qua dove siamo; la disperazione è, dunque, vicina. Per impegnare V. E. a pro' nostro gioverà la narrazione di pochi fatti. Non diremo de' tempi anteriori al 23 marzo, perchè ella, ben informata dell'ultima catastrofe di Napoli, non ignora per quale fatalità i più avversi alla rivoluzione vi si trovaron legati, serbandosi però onesti ed o b b e d i e n t i e fedeli al Sovrano. Cominceremo da più tardi. Mentre i colpevoli o i traviati, all'avvicinarsi in Napoli dell'armata tedesca, fuggivano o nascondevansi, noi, palesi alla Polizia ed al pubblico, vivevamo tranquilli nelle nostre case. La nostra innocenza ci facea sicuri. Ma non bastò; fummo imprigionati. Richiedemmo più volte al ministro di Polizia, agli altri ministri di S. M. ed a S. M., Lei stessa, di e s s e r m e s s i i n g i u d i z i o. Profondo, universale silenzio fu risposta alle nostre suppliche. Dimandammo di essere almeno intesi o di escolparci in qualunque altro modo; pregammo di essere informati di quali falli o delitti la calunnia ci faceva rei. Lo stesso silenzio! Senza intimazione scritta, senz'atto legale di sorta alcuna e senza formale prevenzione fummo imbarcati sopra legno dalla Polizia preparato, e condotti o tradotti in Trieste, di là a Brünn. Non mai un nostro foglio è pervenuto nelle mani del Re; non mai ad alcuno de' nostri parenti è stato possibile di giungere insino al Trono. Che siamo noi dunque v e r a m e n t e? Vittime dell'intrigo. E l e g a l m e n t e? Uffiziali che servizio o politica del proprio Governo tiene in Brünn distaccati. Abbandonarci, come vittime, è crudeltà; come impiegati, è ingiustizia. Noi quindi a V. E. dimandiamo l'una delle quattro seguenti cose: 1. Ottenga per noi dalla giustizia del Governo severo giudizio ed aspre pene, se meritate; 2. O soldo al nostro grado corrispondente. Ma non obblio dopo ciò; dapoichè il soldo non è com-

XXXII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 325-6.

penso a' mali morali e fisici dello stato di pena; nè alle reciproche afflizioni delle nostre famiglie e di noi; nè all'abbandono delle private faccende, usi, patria ed educazion di un figlio per un di noi; 3. O (se la stessa asprezza contro noi persiste) ottenga almeno che, resi liberi, possiamo a nostro grado stabilirci ove sia possibile di guadagnar l'esistenza per professione o servitù (1); dure sorti, dalle quali dovean salvarci onesta vita, servizi non brevi nè oscuri, e Monarca giusto, religioso e benigno!; 4. O, infine, si penetri V. E. del nostro stato e ci dia consiglio. Siamo etc. Barone COLLETTA. GABRIELE PEPE (2).

(1) Il 12 novembre in una sua lettera da Brünn (in B.C.) il Pepe si lamentava che il domicilio coatto gl'impedisse di girare per il mondo da sconosciuto e di guadagnarsi il pane « facendo o il servitore o il soldato o il maestro o zappando ».

(2) Il Ruffo rispose da Vienna il 26 dicembre 1821: « Non compete al mio uffizio di entrare in simili materie, le quali sono, come è regolare, esclusivamente riservate al Governo di S. M. in Napoli. La sfera delle mie funzioni è d'altra natura, e non si estende al di là degli affari diplomatici; sarebbe mal conoscere i miei doveri, se io mi arrogassi la facoltà d'interloquire su ciò che è fuori de' limiti delle mie incumbenze ». Cfr. R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 327. Inoltre cfr. la seguente lettera n. XXXIX.

XXXIII

A GIUSEPPE POERIO.

Brünn, 21 dicembre 1821.

... Spadaccini ed i suoi compagni sono liberi (1); un accidente ritardò la loro partenza; ciò è bastato per salvarli dall'esilio e dal carcere: se ancor noi non partivamo per vento contrario o altra eventualità, saremmo tranquilli nelle nostre case, dapoichè è chiaro che la giustizia in Napoli riposa sopra accidenti:

XXXIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 322-23.

(1) Cesare Spadaccini, infatti, era stato compreso nella prima lista di coloro che sarebbero dovuti partire per l'esilio, insieme con il Poerio, con il Pedrinelli, con l'Arcovito e con il Borrelli: e per essa cfr. il documento n. XIII. Ma il 7 novembre fu scarcerato e posto sotto sorveglianza della Polizia, con l'avvertenza: « Se sarà ritrovato colpevole, sarà severamente castigato de' passati e nuovi reati ». Cfr. R.A.S.N., *Protocolli del Consiglio di Stato*, vol. 2. Ora, come risulta da un rapporto del 1° aprile 1816 redatto dalla « Commissione creata per prender conto delle qualità de' pretensori a cariche giudiziarie (Raffaele de Giorgio, Nicola Nicolini, Francesco Canofari) », ivi, *Interni*, I inv., f. 22, n. 2, già durante il Decennio ambigua era stata la condotta dello Spadaccini, che, avvocato di Gissi (Chieti), ma dimorante in Napoli, si era barcamenato tra Borbonici e Murattiani, favorendo specialmente la causa del Borbone. Cfr. anche DE NICOLA, *Diario napoletano*, Napoli, 1906, II, 449-500.

ove non bastò la nostra innocenza, lo scirocco bastava (2). Ed è mai possibile che queste enormi mostruosità non ancora si palesino allo sguardo giusto del re! Il gen. Carrascosa è morto in duello (3). A quali conseguenze ha menato un errore! (4) Ne ho avuto pena; non mi nascondo. Un tremuoto ha fatto sentirsi in Napoli e più fortemente negli Abruzzi (5). Se i nostri nemici non si dessero il vanto di uomini di spirito, potremmo sperare che credessero che il dito di Dio scuote quella regione per destare i malvagi dal sopore delle loro inique passioni. Ma il non credere a queste cose ed a molte altre, è ciò che chiamasi filosofia del secolo. Noi due di Brünn (6) abbiamo scritto all'ambasciatore del nostro sovrano, che Dio guardi, sul soggetto importantissimo de' soldi (7). Appena avrò risposta, ti rimetterò copia di questa e del nostro foglio, onde possiate, voi di Gratz (8), tirare profitto; o norma, o semplice soddisfazione di curiosità...

E molto probabilmente anche doppia fu la sua politica durante la rivoluzione del 1820-21, quando fu impiegato nell'Amministrazione dei dazi indiretti e fece sfoggio dei suoi sentimenti rivoluzionari. Certo si è che, scampato il pericolo dell'esilio, egli passò armi e bagagli al partito canosino; ed il 1° gennaio 1822 si guadagnò un'« elemosina »; il 1° gennaio 1823 ed il 9 giugno seguente due « soccorsi » di sessanta ducati ciascuno. Poi cadde in disgrazia presso il Medici (cfr. le seguenti lettere nn. CXXXV sgg.). Ma finì per risalire a galla: prosciolto dall'« obbligo di domicilio » nel 1825, il 31 marzo 1828 con un R. rescritto gli si promise un impiego; e nel dicembre dello stesso anno giunse a chiedere la nomina di console napoletano a Tunisi. Cfr. R.A.S.N., *Protocolli del Consiglio di Stato*, vol. 3; e id., *Finanze*, vol. 309; ed ivi, *Esteri*, f. 5217.

(2) Il 29 novembre da Brünn il Pepe scriveva (in B.C.): « Guglielmo Pepe, che fece la rivoluzione, sta assai meglio di me, perchè libero di andar ove gli piace, ed ha danaro. Io, senza averci avuto neppur colpa di pensiero, sto nella miseria e nella relegazione ».

(3) La notizia era falsa. Cfr. la lettera seguente n. XLII.

(4) Sembra che il Colletta attribuisca al Carrascosa l'« errore » di non aver soffocato la rivolta scoppiata a Nola.

(5) Si allude al terremoto del 21 novembre, che fu sentito specialmente nel Molise e nella Capitanata, ma non arrecò danni.

(6) Il Colletta ed il Pepe.

(7) Cfr. la lettera n. XXXII.

(8) Il Poerio ed il Borrelli.

XXXIV

[Dagli « Informi dell'attual Polizia a carico di P. Colletta », in R. A. S. N., *Casa Reale*, f. 599: « Le fedi di perquisizioni per imputazioni politiche sono negative. Egli è uno degli attuali esiliati negli Stati austriaci per la sua notoria condotta. Fu tra gli accaniti sostenitori della guerra nel tempo della fine del governo del fu Murat; la condotta del Quinquennio non dà positiva osservazione; quella del nonimestre è nota per essere stato uno degli acerrimi sostenitori dello sconvolgimento politico.

Fu comandante delle armi in Sicilia, dove si assicura di aver molto profittato anche in linea di delicatezza. Al suo ritorno fu ministro di guerra e perseguitò quelli ch'erano del partito opposto alla guerra ed alla Carboneria. - NICOLA INTONTI, FLAMINIO BARATELLI, FRANCESCO CANOFARI »].

XXXV

[Dalle « Osservazioni e parere che la Commissione generale di Polizia presenta su di vari ufficiali generali dietro lo scrutinio della Giunta militare, dietro alcuni fatti dalla stessa descritti, dietro lumi che costavano alla detta Commissione e dietro un foglio di regole date da S. M. per applicarle ai casi particolari », in R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 599: « D. Pietro Colletta. È superflua qualunque osservazione. La sua cattiva condotta si porta come notoria. Attualmente trovasi esiliato ne' Stati Austriaci. Appartenendo chiaramente alla prima classe (1), avrebbe a destituirsi puramente e semplicemente ». N. INTONTI; F. BARATELLI; F. CANOFARI.]

(1) Secondo quanto aveva stabilito il Consiglio di Stato per la classificazione dei militari, nella « prima classe », dei più colpevoli, furono collocati « i disertori colla qualità di ribelli, coloro che dovevano reprimere la rivolta e non lo fecero, quei che hanno demoralizzato i propri subordinati prima del 6 luglio 1820 »; e per essi si stabilì la « destituzione pura e semplice ». Cfr. R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 598.

XXXVI

AL FRATELLO NICOLA.

Brünn, 4 gennaio 1822.

... Mi dimandi schiarimenti su di un pagamento a me fatto il 21 marzo 1821, del tempo proprio del mio ministero. Io non ricordo le particolarità degli introiti e degli esiti, nè mente divina il potrebbe in tanta mole di affari così precipitosamente trattati. Ma il sistema da me serbato nel ministero della Guerra svelerà la ragione di ogni cifra alla Commissione de' conti. È dunque di questo sistema che conviene parlare. [Segue un'ampia esposizione.] Metti bene in mente, caro Cocola, che non si dava denaro al ministro ma cifre; e che un ordinativo fraudolento non già o ingiusto, ma minimamente irregolare, non trovava sfogo nel Tesoro. Ora che scrivo i dubbi della Commissione (1) saran da se stessi, io credo,

XXXVI. - B.N.

(1) Su alcuni dubbi elevati sull'amministrazione del Colletta come ministro dalla « Commissione incaricata per li conti del pubblico denaro amministrato da luglio 1820 fino a marzo 1821 » cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 3393, n. 142.

risoluti. Se no, parla al colonnello Carreras, presentagli i miei saluti e questo foglio, e pregalo a chiarire le oscurità insorte. Egli era, al mio tempo, ed è forse tuttavia, il capo di divisione del ramo de' fondi; non vi ha ordinativo firmato da me che non sia stato da lui scritto e rilasciato. Se il dubbio cadesse sopra oggetti del personale, converrebbe parlare inoltre al colonnello Tolva; se del materiale, al capo di divisione sig. Garofalo; se di artiglieria o genio, al cav. Logerot. Tutti costoro sono, spero, miei amici, se pur le cose non sieno in Napoli talmente stravolte, che per fino il Sebeto non più corre al mare, ma al monte. Sta tu poi tranquillo, come io il sono. Trattandosi di conti, non si vorrà imitare i sistemi di Polizia e condannarmi così tacitamente come sono stato relegato in Brünn. Se dunque ci ammetteranno a discussione, cadranno le imputazioni amministrative, come sarebbero cadute le politiche, se cruda mano non avesse chiuso a me il labbro, e l'orecchio alla giustizia del re... Se mai il dubbio della Commissione de' conti nascesse dalla partita del generale Ped[rinelli], prega il cav. De Thomasis (o in difetto Donato ([2])) a parlarne a S. A. R. il duca di Calabria; e ciò prima che io narra (*sic*) le particolarità di quello stucchevole affare ([3]). Ho tollerato pazientemente la prigionia, la relegazione, le soperchierie, tutte dunque le ingiustizie che ad onesto uomo possan farsi; ma non tollererò nel silenzio che il mio nome sia macchiato. Se per la città corrono dicerie sui ducati 7000 o 6000, fa correr pure questo mio foglio: tarpiamo le ale, tagliamo i piedi alla maldicenza.

([2]) Fratello del Colletta, avvocato penalista di grido, sul quale cfr. P. CALÀ ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Ginevra, 1859, I, 308. Era stato membro della « Commissione di sicurezza pubblica per la città e provincia di Napoli » creata il 7 luglio 1820; e poi fu tra i difensori degli accusati nella « causa per la cospirazione di Monteforte ». Sul De Thomasis cfr. la lettera n. XXIX.

([3]) Cfr. la lettera n. XX.

XXXVII

AL FRATELLO NICOLA.

Brünn, 7 gennaio 1822.

Ecco nuovi schiarimenti sul dubbio della Commissione de' conti, che ho ritirato dalla memoria straziandola aspramente. D'altra parte mi sorprende come mai tu, dotto nell'amministrazione, non ti sii diretto sin dal primo giorno al ministero della Guerra; per cui sovente dico in famiglia che tu, avendo limpido

fonte vicino, aspetti per dissetarti le acque della Schwarz, che è il brutto fiume di Brünn. Ma andiamo alla materia. Negli ultimi giorni del mio fatal ministero tre pagamenti straordinari io feci: uno alla cassa di campagna del I Corpo di armata, di diecimila ovvero ottomila (ciò fu il 18 o 19 marzo); un altro agli ufficiali che per partire da Napoli ottennero dal Principe reggente tre soldi (ciò fu dal 20 al 23 in continuazione); il terzo fu il dono che S. A. R. far voleva a' reggimenti della Guardia di sicurezza, da' quali gentilmente rifiutato (ciò fu il 21 o 22). Da questa terza partita nascer potrebbe l'equivoco. Conviene intanto riflettere alle cose seguenti: 1.° che per ognuno de' pagamenti sopraddetti, come per ogni altro antecedente o posteriore, esisteva la legalità, cioè il *budjet* o il decreto; 2.° che i pagamenti eran fatti dal Tesoro alle parti prendenti. Perciò, o il denaro non fu esitato, ed in quel caso il ministero non fece uso della ottenuta liberanza, o fu esitato, ed esistono presso del Tesoro ne' ricevi delle parti i documenti per il ministero; 3.° in cifre, non denaro, si dava dalla Finanza al ministero; ond' io non sono che *contabile morale*, ossia responsabile solamente della legalità o regolarità degli *ordinativi*. Osserva perciò quanto impropriamente la Commissione o tu diciate « somma esatta », quasichè fosse intascata. Queste notizie ed i suggerimenti dell'altro mio foglio basteranno a risolvere i dubbi. Nè, a mio credere, sarebbero sorti se la Commissione si fosse indirizzata, come doveva, al ministero della Guerra, e non a me infelice, che, spinto dall'altrui nequizia a mille miglia dalla mia patria, non ho documenti, nè carte, nè registri di sorte alcuna. Ti serva ciò di norma per rispondere ad ogni altro dubbio, che potrà mai sorgere sulle amministrazioni da me dirette. Milioni e milioni di ducati ho amministrato; io son povero, nè di un obolo solo o della più leggera irregolarità sono stato mai condannato ne' conti, o avvertito...

XXXVIII

Al principe di Metternich.

Brünn, 10 gennaio 1822.

Monseigneur, Mes doutes se sont avérés; Votre Altesse fera vérifier ses gracieuses promesses. Le Gouvernement de Naples nous a abandonnés à Brünn; il n'a été possible ni à nous, ni à nos parens d'obtenir une réponse à nos demandes, un regard à nos malheurs. Ainsi, poussés par les besoins les plus imposans, nous venons, le colonel Pepe et moi, de présenter un mémoire à S. E. le Gouver-

XXXVIII. - S. A. Wien, *Neapel*, f. 45.

neur de la Moravie, pour nous impétrer de la clémence de Sa Majesté Impériale Royale Autrichienne assistance et secours. Je prie V. A. de nous protéger. Monseigneur, Elle n'est pas seulement l'homme de cet age ou de l'Autriche, mais du monde et des siècles à venir. C'est à V. A. de faire dire à l'histoire qu'elle a fait cesser à Naples la révolution et contre-révolution politique, car, on peut l'affirmer sans mentir, nous sommes les victimes d'une révolution-contre, c'est à dire opposée à la première, mais révolution elle même, et comme les autres passionée et excessive. S'il est vrai, Monseigneur, qu'il n'y a rien d'accidentel pour les Grands hommes, et que les accidents dans Leurs mains se tournent en fatalités, doit me valoir quelque chose l'honneur d'avoir été connu particulièrement par V. A., il y a quatre ans, à Salerne (1)! J'ai l'honneur d'être avec le plus profond respect et la plus haute considération de Votre Altesse Sérénissime très humble et très obéissant serviteur lieutenant général baron COLLETTA (2).

(1) Cfr. N. CORTESE, *Il principe di Metternich a Napoli*, in *Napoli nobilissima*, n. s., I, 8.

(2) Cfr. il documento n. XL.

XXXIX

A GIUSEPPE POERIO.

Brünn, 16 gennaio 1822.

... In piedi di questo foglio leggerai la lettera da noi scritta all'ambasciatore dell'Augusto nostro Sovrano, ed il suo riscontro (1). Noi quindi ci siamo diretti alle autorità locali (2): avremo tra giorni risposta, ed allora di questo ultimo tentativo vi farò informati. Tu dici che hai preso il sistema di attendere nel silenzio le grazie di S. M., ed il chiami « il più comodo »; ma « il più scomodo » sa-

XXXIX. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 324-25.

(1) È la lettera n. XXXII. Per la risposta cfr. la nota n. 2. È da notare che anche Margherita Arcovito, madre di Luigi, il 14 gennaio 1822, aveva domandato per suo figlio un pronto soccorso, indispensabile nel suo stato miserabile, ed « un giudizio che col più rigoroso esame avesse profferito sentenza sulla sua condotta tenuta particolarmente nel fatale novilunio». Non ostante che minute indagini avessero dimostrato che l'Arcovito nulla possedeva, il 22 gennaio si decise: « Si attenda il regolamento generale ». Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794; ed ivi, *Protocolli del Consiglio di Stato*, vol. 3.

(2) Cfr. la lettera n. XXXVIII.

rebbe per noi, ed eccone i motivi. Tu vivi di rendita; noi consumiamo i tenui capitali con noi portati; questi sminuiscono, spariscono da giorno in giorno, non vi sarà traccia di loro tra qualche mese; tu, al finire della comune disgrazia, aggiungerai alle rendite la professione; noi, senza le une, incapaci all'altra, di che vivremo? È forse permesso alla nostra logica di sperare che, abbandonati in Brünn, saremo sostenuti in Napoli? Se dunque voteremo mobili, cenci, e poi il colonnello Pepe la sua legittima, io il mio Capodimonte, a quale miseria, a quali sommissioni dovremo esporci? Le nostre sorti dunque, caro Poerio, eguali nella immeritata disgrazia, son diverse nelle consolazioni; il tuo avvenire è lieto, è spaventevole il nostro...

XL

[Il principe di Metternich al principe Alvaro Ruffo, Vienna 19 gennaio 1822, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 3974: « À l'époque où l'Empereur daigna consentir à ce qu'il fût accordé un asyle dans ses Etats à D. Gabrielle Petrinelli, D. Luigi Arcovito, D. Pedro Colletta, D. Gabriele Pepe, D. Giuseppe Poerio, D. Pasquale Borelli, qui avaient été éloignés de Naples par ordre exprès du Roi et déportés à Trieste, Sa Majesté y mit la condition expresse, qu'il serait exactement pourvu à leur subsistance et à leur entretien par le Gouvernement Napolitain; et M.r le comte de Ficquelmont reçut au mois d'août dernier l'ordre de le déclarer à M.r le marquis de Circello, en l'invitant à prendre en conséquence les mesures nécessaires. Lorsque plus tard le Gouvernement Autrichien fut informé que les exilés napolitains au moment de leur débarquement à Trieste s'étaient trouvés tellement dépourvus d'argent, qu'ils auraient été hors d'état de poursuivre leur voyage, et de se rendre dans les différentes villes de la monarchie, qui leur avaient été assignées come asyles, si M.r le Gouverneur de Trieste ne leur avait pas fait avancer les fonds nécessaires; l'Empereur, instruit de ces circostances par le Département de la Police, chargea le soussigné Chancelier de la Cour et d'Etat de transmettre sur le champ à M.r le comte de Ficquelmont l'ordre de réclamer le remboursement des avances faites aux exilés napolitains, s'insister auprès du Gouvernement pour qu'il fût exactement pourvu à leur subsistance et à leur entretien, et d'y ajouter la déclaration, que dans le cas où il ne prendrait pas à cet égard des mesures promptes et efficaces, les exilés seraient renvoyés à Naples. M.r le comte de Ficquelmont a fidélement exécuté les ordres de Sa Cour; mais ses démarches jusqu'ici sont restées sans effet, et l'on s'est borné à lui répondre que les exilés, auxquels il avait été accordé un asyle en Autriche, jouissaient d'une fortune personnelle plus que suffisante pour pourvoir à leurs besoins. Cella est possible; et si cela est effectivement vrai, ce devrait être, il paraît, un motif de plus pour le Gouvernement napolitain de leur faire ici les fonds nécessaires, puisqu'il peut se les faire rembourser sur le lieux mêmes. Quoiqu'il en soit, le fait est que D. Luigi Arcovito, D. Pietro Colletta et D. Gabriele Pepe se trouvent aujourd'hui entièrement dépourvus de moyens pécuniaires, que les trois autres

sont dans la gêne, que Colletta et Pepe se sont adressés au Gouvernement Autrichien pour obtenir des secours, et qu'il dévient instant par conséquent d'assurer et de transmettre à ces individus les fonds nécessaires pour subvenir à leur subsistance et leur entretien si l'on ne veut pas mettre le Gouvernement Autrichien dans la nécessité de les faire reconduire à Naples, comme il en a l'ordre positif de l'Empereur. M.r le comte de Ficquelmont se trouvant dans ce moment absent de Naples pour congé, le Soussigné a l'honneur de s'adresser à S. E. M.r l'Ambassadeur de S. M. le Roi du Royaume des Deux Siciles, en Le priant de vouloir bien provoquer de la parte de Sa Cour une prompte décision sur la juste réclamation, qui fait l'objet de la présente note ». Trasmettendo tale nota al proprio Governo, il Ruffo aggiunse: « Ho anch'io diverse volte esposto al suddetto Cancelliere di Stato ch'essi possedevano abbastanza di che provvedere al loro mantenimento; ma si riflette che, per impedire le loro reclamazioni, sarebbe opportuno che il Governo del re N. S. o facesse gli avanzi di ciò che si stima poter essere necessario ai bisogni di quelli per rimborsarsene poi colle rendite degli accennati individui,, o che si facessero ai medesimi passar le loro rendite in un modo apparente ed innegabile ». Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794. E finalmente a Napoli si preferì la prima proposta. Cfr il documento n. XLI.

XLI

[Decisione del Consiglio di Stato napoletano del 6 febbraio 1822, in R. A. S.N., *Protocolli del Consiglio di Stato*, vol. 3: « Ai sei esiliati in Germania, Arcovito, Pedrinelli, Colletta, Poerio, Borrelli e Pepe, S. M. volle accordare un assegnamento mensuale per provvedere al loro sostentamento; ma per proporzionarglisi si sentirà il principe Ruffo, [ambasciatore napoletano a Vienna], ordinandosi intanto alla Finanza perchè assicuri i beni dei suddetti per rivalersi su i medesimi di ciò che anderà ad assegnarsi loro. Vuole inoltre S. M. che si domandi ciò che la Corte di Vienna abbia pagato per soccorrere i medesimi esiliati onde poternela rimborsare (1) »].

(1) L'11 febbraio 1822 il ministro degli Esteri marchese di Circello comunicò tale decisione alle Finanze: i sei esiliati avrebbero avuto quanto dal Ruffo sarebbe stato ritenuto necessario « per un discreto mantenimento »; ma poichè alcuni fra essi non erano privi di mezzi, bisognava impedire che « distraessero » i loro beni, onde rendere possibile al Governo il rimborso delle spese. Ed allora, come informò il 27 febbraio 1822, l'agente del Contenzioso Gerardo de Ciutiis elevò « ipoteca indefinita », a favore della Tesoreria, su tali beni. Soltanto contro l'Arcovito e contro il Pedrinelli nulla potè farsi, perchè nulla possedevano. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248. Poi il 1° marzo fra il Circello ed il Ficquelmont fu firmata una convenzione nella quale si stabilì, fra l'altro, che il Colletta avrebbe avuto otto fiorini al giorno ed il Pepe cinque, salvo il diritto al sequestro dei beni dei due esiliati. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794; e *Protocolli del Consiglio di Stato*, vol. 4, 6 maggio 1822; e la seguente lettera n. XLVI.

XLII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 6 febbraio 1822.

... In quanto alle notizie, che tu chiami « più interessanti », perchè relative al nostro ritorno o raddolcimento, io opino diversamente da te e da' tuoi corrispondenti. L'idea più astrusa, per le menti ordinate, è il disordine; perciò a voi sembra impossibile la durata di questo inferno civile. Ma come mai spererò che si prenda un sistema, e si operi con giustizia, se in un giorno istesso veggo escarcerato senza giudizio Spadaccini (1), e senza giudizio deportati alla Favignana e chiusi agli ergastoli Corbo ed altri? (2). Credimi, Poerio mio, tutto da Dio, poco dagli uomini resta a sperare. Se in Gratz si leggono le gazzette di Vienna, saprete l'articolo del foglio di Napoli dell'11 gennaio, nel quale parlasi de' cospiratori e complici della rivoluzione dell'anno 20. E, poichè quella Polizia non parla di noi sei infelici nè per nome, nè per classe, nè per sciagura, ci fa la grazia di confessare che non appartenghiamo al numero de' colpevoli. E che siamo mai dunque? Le vittime gradite al furore di pochi nemici o di un solo. È mai possibile che la verità per lungo tempo si tenga nascosta allo sguardo giustissimo del re! (3) Scrivi a' tuoi, come io a' miei, Borrelli a' suoi, ed a' suoi

XLII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 328-29.

(1) Cfr. la lettera n. XXXIII.

(2) Di famiglia di Avigliano (Lucania), ben nota per i suoi sentimenti rivoluzionari sin dal 1799 (cfr. Cuoco, *Scritti vari*, ed. Cortese e Nicolini, Bari, 1924, II, 364), Carlo Corbo nel 1820 fu uno dei capi della Carboneria della regione e venne eletto deputato al Parlamento. Arrestato il 30 aprile 1821 per aver firmato il proclama lucano del 6 luglio 1820, con il quale s'iniziò nella regione un vero e proprio movimento separatista e repubblicano, invano dimostrò di non essere stato a Potenza in quel giorno: ed in sua difesa scrisse al Governo il duca di Presenzano, intendente della provincia. Il 3 novembre 1821 fu deportato alla Favignana, e, trasferito nell'isola di Pantelleria il 16 agosto 1825, fu messo in libertà soltanto il 18 dicembre 1830. Dipoi, il 30 maggio 1848 fu nominato pari; ma non partecipò ai lavori della Camera allegando un lutto recente e le sue condizioni di salute. Cfr. R. A. S. N., *Polizia*, f. 189, inc. 1581; e Cortese, *Memorie di un generale*, I, CXXXII.

(3) Deve trattarsi della seguente notizia, riportata anche dai giornali non napoletani (cfr. *Gazzetta di Milano*, n. 23, del 23 gennaio 1822): « La causa degli uffiziali di Monteforte sarà proposta fra alcuni giorni. I detenuti sono sessantasei, ed i contumaci quarantaquattro. Fra quest'ultimi son compresi Carrascosa, Guglielmo Pepe, De Conciliis, Russo e Menichini ».

il Pepe, che non si stanchino di assistere e strepitare: facciamo altrettanto dirittamente; da questo lamento forte, contemporaneo ed universale uscirà forse un suono, che giungerà sino al trono. So che Carrascosa vive, perchè falsa fu la notizia del duello: l'accreditarono gli odii pubblici. La gazzetta, che ti ho citato, or colma la tazza. Io non so comprendere come mai costui non venda quanto possiede nel regno per vivere sotto altro cielo; tutte le ipotesi gli sono infauste (4)...

(4) Cfr. la lettera n. XXXIII.

XLIII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 27 febbraio 1822.

... Saprai che il ministro Fiquelmont (1) è venuto in Vienna, e ne è forse ripartito. Si dicevano in Napoli motivi del suo viaggio le diavolerie di Sicilia, le avversità della nostra finanza, la lentezza delle riorganizzazioni interne: aggiungevansi speranze per la cessazione de' rigori e delle misure, che colà si chiamano « politiche », e che meglio chiamerebbonsi « spolitiche ». Attendiamo sofferentemente gli aiuti della giustizia del re, della sapienza del Gabinetto di Vienna e della Provvidenza Divina (2). Però, caro Poerio, se oggi arrivasse l'ordine del mio ritorno, ne gioirebbe il cuore, non la ragione. Son tali in Napoli le cose che non sarebbero impossibili le visite notturne del sig. Ferrigno (3), gli annunzi del sig. Astuti (4), e poi un *S. Michele* (5), ed un Brünn, o anche peggio!...

XLIII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 331-32.

(1) Il ministro austriaco a Napoli.

(2) È da notare che proprio in quel mese, il 15, un decreto regio stabiliva: « Coloro che per causa degli avvenimenti politici di luglio 1820 uscirono dai nostri Reali domini, non potranno ritornarvi senza nostra grazia speciale. I trasgressori verranno sottoposti al giudizio di una Corte marziale e puniti colla pena di morte. La decisione della Corte marziale sarà eseguita fra il termine di ore ventiquattro ».

(3) Cfr. la lettera n. L.

(4) Luigi Astuto, ispettore di Polizia.

(5) La nave che li aveva condotti a Trieste.

XLIV

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 19 marzo 1822.

... Noi, senza mai giungere, abbiamo consumato la strada diritta per ricevere i nostri soldi (1); la disperazione ed il bisogno ce ne fecero prender altra; ed ora il cambiarla sarebbe danno ed incostanza. D'altronde, so che da Vienna è stato scritto in Napoli favorevolmente; ed ivi si è condisceso a farci somministrare un sussidio (a tutti i sei). Non so se condizioni, o astuzie napoletane, o fissazione delle quantità, abbia finora ritardato il compimento di questo affare. Noi di Brünn, primi a muoverlo, lo spingeremo dimani scrivendo altra lettera alle autorità locali; dell'esito della quale ti farò informato (2). Quanto di male ci si può fare in Napoli da' nostri nemici, tanto ce ne vien fatto; è già grandissimo l'impedire a' nostri parenti ed alle nostre suppliche di giungere al re. Speriamo che Iddio gli faccia stanchi nel nuocerci; e noi instancabili nel sopportarli.

XLIV. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 334.

(1) Da Brünn il 24 febbraio 1822 (in B. C.), il Pepe scrisse al fratello: « Nulla di nuovo circa soldo o soccorso: il Governo austriaco non ha risposto alla mia supplica; e siccome è già un mese e mezzo che l'avanzai, così opino che voglia rispondervi col silenzio. Tu sempre ti auguri e ti illudi che la mia relegazione esser possa di breve durata. Eh!... piacesse al cielo: ma come sperarlo con le feroci passioni di quelli i quali mi han dipinto al re come il capo-rivoluzionario, nel mentre il mio nome fu ignorato ne' primi quattro mesi e ne' più fervidi della rivoluzione? Non mi parlare adunque di clemenza, poichè questa parola mi offende. Io voglio giustizia; la chiesi in Napoli, e non mi fu dato ascolto; la grido sempre, e non cesserò d'invocarla mai; ma l'avrò certamente nel tribunale della seconda vita. Malgrado questo perpetuo stimolo alla disperazione, io sono rassegnato: anzi più che rassegnato, mi sento di giorno in giorno sempre più superiore alle vicende; anzi più che superiore guardo con occhio di pari dispregio il mondo e gli uomini, l'avversità e la fortuna, la vita e la morte. Ma ove poi mi sento veramente eroe, e scusami se, avendo avuto persecuzioni e vituperi de' miei simili, mi laudi da me stesso, si è che, se la sorte cangiasse le posizioini, io beneficherei i miei nemici anzichè vendicarmene: io soccorrerei quelli che, senza aver da me ricevuto male alcuno, mi ordirono l'orrendo tradimento col quale fui arrestato; io abbraccerei quell'ufficiale il quale, in ringraziamento d'avergli salvato dalla perdita dell'impiego quando io nel 1819 comandavo la provincia di Reggio, mi fe' per tre giorni la spia e mi attese al varco per cogliermi ed imprigionarmi; io abbraccerei quell'uomo [Santangelo], che, dopo avermi fatto perdere il comando di Capitanata, generosamente chiesi per intendente di Molise a S. A. R. e quindi non volle neppur riceversi una mia supplica quando io era imprigionato ed egli tornato in alto posto. Nè la nobiltà di tai sensi mi costa sforzo e sacrificio; sentc anzi con orgoglio di provarli senza che la natura umana abbia a combattere per vincersi r

(2) Cfr. la seguente lettera n. XLVII.

Non voglio dissipare o annebbiare le tue speranze relative all'amnistia; nè ragionare sugli effetti di questa a nostro riguardo; desidero che le tue conietture si avverino e che fallino le mie. Ricorda però i bellissimi leoni di nuvole che vedevi in cielo nel giorno, e gli officiosi paggi della sera, precedenti alla tempesta. Non figurare ancora la calma nelle passioni e nelle azioni del nostro infelice paese; il sistema è al suo primo periodo; se non percorrerà tutta la sua orbita, non vi sarà cambiamento...

XLV

A Tito Manzi.

Brünn, 25 marzo 1822.

La lettera che io ti scrissi il 28 o 29 ottobre (1) era veramente responsiva ad un tuo foglio; ma fu questo sì breve, era quella sì lunga che molte vi si contenevano proposizioni, non risposte. Frattanto nessun tuo riscontro, nessun tuo ricordo alla nostra amicizia, nessun atto di pietà per la mia solitudine. Di tanti falli io ti perdono purchè li emendi, scrivendomi presto ed a lungo. Qui parlasi di un congresso di sovrani in Firenze. Se non è falsa la nuova, e se per volontà tua o altrui, o per caso ti accosterai a qualche potente, parlagli delle mie sorti; e poi digli che vi ha un sol modo da riordinare il regno di Napoli, la Giustizia; che la giusta severità è rimedio certo, la ingiusta è danno. Se il vedi persuaso, soggiungi che iniquamente si tiene sotto pena quei che ha richiesto e richiede e richiederà sempre di esser messo in giudizio; e che non si speri di far credere che il sistema di giustizia voglia ormai adottarsi laddove questa ingiustizia non sia riparata. Io ed i miei cinque compagni siamo i fanali in Europa del Governo di Napoli; troppa celebrità ci han data gli avvenimenti ed il rigore: non si crederà alla pietà verso sei milioni di sudditi, se per sei individui si sarà crudeli. La salute mia e de' miei è buona; come è la tua e di tuo fratello? Il clima è men severo di quel che io credeva; la perfetta coltura della Moravia ha ammollito i rigori del 50.mo grado di latitudine boreale: il vivere è buono, ma il modo da vivere comincia a darmi molestia, perchè a noi, conservati ne' nostri gradi (e come si poteva non conservarci?), si nega il soldo; anzi peggio! non si nega, ma non si paga. Il silenzio è da un anno il mezzo più

XLV. - M. R. R., *Autografi Bertelli.*

(1) Cfr. la lettera n. XXVII.

aspro di persecuzione. Gigo e Michelina (2) ti salutano caramente; io spesso sono sdegnato contro di te e ti maledico, essi non mai. Saluta di mia parte il prof. Pacchiani (3) e Lambredi (4); abbraccia Agusto. Addio, Tito, amami e credimi tuo vero amico.

(2) Federico Zelada e Maria Michele Gaston.
(3) Sul Pacchiani cfr. le lettere seguenti.
(4) Urbano Lampredi.

XLVI

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 7 aprile 1822.

Ecco la copia esatta della inscrizione presa in Napoli sopra le mie miserie... [Avverti] l'espressione che diffinisce il nostro stato in Germania: « in custodia » (1); non siamo dunque esiliati, non relegati, non per pena, non per condanna; non, dunque, per nessun atto legale o di giustizia... All'occasione del parto di S. A. R. la duchessa di Calabria (2) si son pubblicate due grazie di S. M.: l'una è un indulto per i delitti correzionali, l'altra una concordia ossia *truglio* per i delitti comuni (3). Poco innanzi, furono eseguite le sentenze contro i rei della rivolta di Messina, quella del famoso Rossaroll (4), e contro alcuni ribelli di Basilicata (5). Vi ha dunque in Napoli atti di bontà, atti di giustizia; gli uni e gli altri efficacissimi a riordinare il regno, ed utili quindi a noi, perchè, dopo la perfetta calma, mancheranno a' nostri nemici perfino le parole della calunnia... Oggi è Pasqua. Allorchè in Napoli, per far cattivo augurio ad alcuno, gli si sperava « la mala Pasqua », io non sapeva intenderne lo spirito; ma, per due male Pasque che ho fatte, trovo che la bestemmia non è leggera...

XLVI. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 339-40.

(1) Nel documento d'iscrizione ipotecaria era detto che il Colletta si trovava « in custodia negli Stati di S. M. I. Austriaca ».

(2) La duchessa di Calabria aveva partorito il 14 marzo; ed era nata la principessa Teresa Cristina Maria.

(3) Con decreti del 13 marzo 1822 fu « abolita l'azione penale per tutti i delitti comuni e contravvenzioni, o sia per tutte le colpe di polizia correzionale o polizia semplice commesse fino al giorno d'oggi »; e « le Gran Corti criminali delle provincie di qua dal Faro furono autorizzate ad eseguire una concordia per i misfatti comuni avvenuti sino a tutto febbraio ultimo ». Cfr. R. A. S. N., *Decreti originali*, alla data.

(4) Cfr. F. Guardione, *Il gen. G. Rosaroll nella rivoluzione del 1820-21 in Sicilia*, Palermo, 1900.

(5) Si allude alla sentenza del 12 marzo 1822 per i fatti di Calvello.

XLVII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 15 aprile 1822.

...Il 10 gennaro noi, prigionieri di Brünn, supplicammo il Governo austriaco ad interporre i suoi officii presso il nostro Sovrano (D. g.), a fin di ottenere un necessario soccorso; il 12 giunsero a Vienna le nostre suppliche; si passarono gl'invocati benigni officii senza alcun ritardo, nè per noi due soli, ma per tutti sei (1); ne' primi giorni di febbraro si conchiuse in Napoli una convenzione tra il Cesareo Regio ambasciatore austriaco ed il ministro di S.M. Siciliana; il dì 11 dello stesso mese si ordinò dal Governo di Napoli l'iscrizione sopra i nostri beni immobili (2); il 15... l'iscrizione fu presa (3)... Nella convenzione fu stabilito «che a contare dal 1° marzo io ricevessi in Brünn per sostentamento fiorini otto al giorno di buona moneta; il colonnello Pepe fiorini cinque; e che il Governo di Napoli prendesse rimborso delle eguali somme co' nostri soldi, e sulle nostre proprietà ed altre rendite». Vado a dirti ciò che ho fatto in prosieguo: 1° Ho rimessa supplica a Sua Maestà, dimandando che l'assegnamento sia ridotto al semplice soldo; e che perciò, resa così inutile la inscrizione, sia cancellata. Ho vestita questa dimanda delle analoghe ragioni: ho presentato il quadro veridico del mio patrimonio; ho pregato di destinare un magistrato a verificarlo; ho rilevato che mesi indietro, trattandosi in Napoli per lo appunto della ricerca delle mie proprietà, non fu possibile il far ricevere dalle autorità, di ciò incaricate, la lista de' miei debiti. 2° Ho scritto analogamente a S. A. R. il duca di Calabria. La supplica per S. M. l'ho inviata per il canale dell'ambasciatore; il foglio per S. A. sarà presentato da' miei fratelli (4). 3° Ho rifiutato intanto qualunque assegnamento, e ne ho manifestati i motivi alle autorità imperiali. Le tre soprascritte operazioni son già consumate, e perchè dovevamo una risposta alle autorità locali, e perchè il silenzio non avrebbe avuto motivo. I nostri compagni di Praga

XLVII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 341-42.

(1) Cfr. i documenti nn. XXXVIII e XL.

(2) Cfr. la lettera di P. Colletta a G. Poerio, Brünn 1° aprile 1822, in R. D.N.; ed in *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 335-36.

(3) Cfr. la lettera di P. Colletta a G. Poerio, Brünn 7 aprile 1822, ivi, ed ivi, p. 339, con la «copia esatta della iscrizione presa in Napoli sopra le miserie» del Colletta, «per somma indefinita, per sicurezza di un credito dalla somma indefinita per mezzi di sussistenza somministratigli o da somministrarsi».

(4) Cfr. il documento n. LV.

son di tutti i più fortunati, perchè ricevono senza pericolo; mangiano il mele senza mosche (5). Or ti dirò le cose che ho preparate: 1° Il mio procuratore dimanderà in Napoli lo scancellamento della iscrizione, parlandone prima e pregandone a' signori direttori di Giustizia e di Finanza; e poi agendo per vie legali, ma dichiarando che nulla ho preso e nulla prenderò con titolo oneroso: io intanto rimetterò il certificato delle autorità austriache, che lo attesti. Così all'arbitraria iscrizione mancherà per fino l'immaginato pretesto. 2° Scriverò a S. A. il principe di Metternich, e per ringraziarlo e per pregarlo a compiere l'opera (6). Ciò che vi ha di benigno nella convenzione è effetto della clemenza di S. M., il nostro Signore, della magnanimità di S. M. l'imperatore d'Austria e degli offici ed istruzioni all'ambasciatore Cesareo del principe di Metternich (7)... S. E. il principe Ruffo, chiamato da S. M. il Re (D. g.), è in viaggio per Napoli, o il sarà tra momenti. Egli stesso me ne ha gentilmente dato avviso. Se non più tornerà a Vienna, perderemo noi che siamo in Germania; se resterà in Napoli, guadagnerà il nostro paese. Non potrei dir facilmente quanti favori mi ha fatto, e quanto ha raddolcito la mia disgrazia; io era con lui in corrispondenza quasi

(5) Infatti, l'Arcovito ed il Pedrinelli nulla possedevano. Cfr. il documento n. CXIX.

(6) Cfr. il seguente documento n. XLVIII.

(7) Furente contro « la soperchieria in quella sentina di vizi e di bassezze » che era Napoli, dapprima il Colletta aveva pensato di « far citare al Tribunale il signor direttore delle Ipoteche ad esibire i titoli della nuova iscrizione », perchè, « se il codice in Napoli non era già lacerato, non si poteva iscrivere alcuno impedimento alla proprietà senza documento legale », e nello stesso tempo d'informare il Metternich, « che ossequiai al mio passaggio per Vienna e n'ebbi graziosa esibizione di assistenza in tutti i miei bisogni »; e su ciò aveva domandato il parere del Poerio e del Borrelli, perchè erano « in cimento le sorti comuni (lettera a G. Poerio, Brünn 1° aprile 1822) ». Poi, riflettendo che « la iscrizione era condizionata, e la condizione a nostro arbitrio », pensò di « rendere invalida l'ipoteca, non accettando alcuna somma la quale, a quei patti, non sarebbe sussidio, ma spinta al precipizio (lettera c. s., Brünn 3 aprile 1822) ». Infine rinunziò alla « via legale », perchè nella comunicazione fattagli dell'iscrizione ipotecaria si citava « una risoluzione di Sua Maestà », e « la volontà del Re è legge e l'obbedirla obbligo in noi, elezione, abitudine (lettera c. s., Brünn 7 aprile 1822) ». E dal non aver ricevuto riscontro alcuno alle sue lettere al re, al duca di Calabria, al Metternich ed al Ruffo, tratto a considerare come risposta la conferma ufficiale della concessione ed a ritenere che si trattasse in effetti di un « gratuito assegnamento », si decise a riscuotere il sussidio. Cfr. la lettera n. CXVI. Ma in realtà il Governo napoletano aveva risposto, forse, con il silenzio alle insistenze del Metternich, non conosciute dal Colletta (cfr. il documento n. XLVIII); e certamente rimandando soltanto ad altro momento una qualsiasi decisione sulle domande degli esilati (cfr. il documento n. LV). Come vedremo, questa decisione fu poi sfavorevole per alcuni di essi.

periodica. Ciò che ti è stato scritto da Napoli relativamente a' provvedimenti di Polizia è alquanto inesatto; io ho ricevuto copia del decreto. Vi ha pochi o nessun paese del mondo, irrequieto ed infingardo quanto Napoli; e delle sue cattive qualità noi immeritamente paghiamo la pena...

XLVIII

[Non abbiamo la lettera del Colletta al Metternich, alla quale il Colletta allude nella precedente lettera n. XLVII. Abbiamo invece la nota di accompagnamento del principe di Metternich al conte di Ficquelmont, Vienna 19 aprile 1822, in S. A. Wien, *Staatskanzlei Neapel*, f. 47: « En me référant à la dépêche en date d'aujourd'hui que j'ai l'honneur de vous adresser au sujet des mesures prises pour assurer la subsistance des individus napolitains relégués dans les Etâts de l'Empereur, je crois devoir vous communiquer deux lettres que je viens de recevoir, l'une du général Colletta, l'autre du colonel Gabriel Pepe. Ce n'est point à nous à juger les griefs de ces messieurs, qui ne peuvent être pris en considération que par le gouvernement du Roi. Cependant je ne puis m'empêcher de vous faire sentir à quel point il est inconvenant que de semblables plaintes nous soyent adressées. Il importe que le Ministère napolitain fasse cesser le plutôt possible un état des choses, qui compromet la dignité du gouvernement du Roi; qui donne à ses mesures la couleur de l'arbitraire lorsqu'elles devroient être empreintes d'un caractère de légalité; qui donne enfin aux mécontens des armes pour attaquer son administration. Déjà nous n'avons vu qu'avec regret le coup d'autorité qui a relégué sans jugement hors de leur patrie des individus dont nous n'essayerons point d'aténuer la culpabilité, mais que la loi ne pouvoit atteindre. Ce seroit, à mon avis, aggraver cette misure de rigueur, que de priver ces exilés du traitement d'un grade dont aucune sentence jusqu'ici ne les a privés. Vour pouvez bien croire, M.r le comte, que je ne répondrai point au deux lettres qui me sont parvenues; et je ne puis que abbandoner à votre sagesse d'en faire l'usage que vous jugerez le plus convenable. Je me borne donc à vous prier de vous attacher dans vos entretiens confidentiels avec les ministres du Roi à les convaincre qu'il est de la dignité de leur gouvernement de faire taire des reproches de ce genre ». Non risulta che il Governo napoletano rispondesse a tale nota (cfr. la lettera n. XLVII). Dopo qualche mese si cominciò a pagare il sussidio].

XLIX

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 22 aprile 1822.

... Il ritorno a Napoli (1) del nostro buon principe Ruffo mi dà grandi speranze; tanto più che è preconizzato ministro degli Affari esterni. Ti scrissi

XLIX. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 343-44.

(1) Il Ruffo giunse a Napoli il 5 maggio 1822.

in passato ch'egli stesso mi avvisò della sua partenza; io quindi gli riscrissi per il buon viaggio, e non poche altre cose soggiunsi importantissime al nostro stato. Ne ho già ricevuta risposta; e tale da darmi speranza che prenderà interesse alle nostre disgrazie. Se le aure infeste del Sebeto no 'l cangeranno, noi avremo a confidare sulla di lui giustizia. È facile, caro Peppino, giovare a noi, perchè il dire al Governo: « Siate giusto », non dà indizio nè di protezione, nè d'inganno. Quanto ti ho scritto o ti scriverò mai sopra questo proposito, sia il nostro segreto; che se mai si sospettasse in Napoli delle benigne intenzioni del principe Ruffo, non mancherebbero male arti a' nostri nemici ed alla maldicenza. Per poco che colagiù si ammollirà il rigore, non è possibile che tu e Borrelli restiate senza sussidi; ed anche per poco che la ruota giri verso il giusto, è del pari impossibile che si voglia perseverare nel pensiero di trattarci acerbamente. Basta dunque il poco al nostro miglioramento; ma non ti nasconderò il mio pensiero: questo poco mi sembra ancora difficile e lontano... Scrivendo ieri l'altro a S. M., ed enumerando rapidamente i mali che apporta alla mia famiglia l'ingiusta relegazione, ho poi detto: « Osservi V. M. a quanti innocentissimi dà pena lo stato infelice di un innocente! ». Il caso di te e Borrelli è identico al mio...

L

Al fratello Nicola.

Brünn, 29 aprile 1822.

... Non pensate a vender la padule se prima non sia cancellata l'arbitraria iscrizione. Non la comprerebbe nello stato attuale che un amico: ragion di più per non venderla. Rivolgete tutte le vostre cure alla iscrizione...; troverete facilitazioni, e soprattutto se sarà giunto in Napoli il principe Ruffo: non darete anzi alcun passo prima del di lui arrivo... Mi ha dato pena la morte del sig. Ferrigno (1) perchè, non grave di età, era gravissimo di famiglia. Nella notte in cui mi arrestò, fu prodigo di maniere (chè sol queste erano in suo arbitrio): se voi dunque potreste far cosa per la sua famiglia, mi fareste esser grato alla di lui memoria e dareste al mondo novella pruova de' principii onesti del nostro casato. Mi pare di aver veduto un suo figliuolo giovinetto capace d'impiego; potrebbe, coll'opera di Cocola, essere ammesso alle Dogane. Tentatelo

L. - B. N.

(1) Il commissario di Polizia che lo aveva arrestato, Salvatore Ferrigni, il quale il 30 agosto 1821, « in benemerenza de' buoni servigi da lui resi », aveva avuto « gli onori » di presidente di Gran Corte criminale. Cfr. R. A. S. N., *Decreti originali*, alla data.

almeno: non è ingrato ma solamente impotente chi vuol rendere il beneficio, ma i mezzi gli mancano... In mille modi m'insinuate rassegnazione alla mia disgrazia. E come più rassegnato di quel che sono? Non esce sospiro dal mio labbro; le mie lettere contengono articoli sempre sereni, spesso giocosi, non mai lamentevoli: se fossero le mie sorti cento volte peggiori, non perciò cambierei di stile. Ho avuto sempre infortuni (che che ne dica la mia Orsolina [2]), che misurava un tempo la felicità co' ricami e le Eccellenze); non è felice chi ha virtù cittadine e famigliari e si adira per una cattiva legge, o piange per il più piccolo morbo della madre, della moglie o del figlio: è felice chi sol di sè prende cura, e la fortuna seconda il suo egoismo. Perciò, carissimi miei, a che mi varrebbero tante passate sciagure, se non avessi imparato a sopportarle? Nulla vi ha di male in Brünn se non l'idea della pena; e questa stessa è raddolcita dalla coscienza. In quanto poi alla reità che potrebbe supporsene la causa, grazie siano rese alla immobilità della storia, non è da alcuno creduta: quegli stessi che in Napoli la stan predicando, non la credono; son come i venditori di segreti, che ridono sotto il muso degli impiastri che spacciono. Sei dunque felice, or vorrete dirmi. Nemmeno. E che son dunque? Tanto felice, tanto infelice quanto lo era nelle cariche, quanto lo fui in Sicilia da luogotenente [3], etc.: diversi mali, diversi beni; ma, bilanciandoli, dello stesso peso. Sarò un tempo meno infelice o più felice, quando cioè potrò godere de' beni dell'attuale vita privata senza i mali della lontananza dal mio cielo, dal mio suolo e da voi tutti, miei carissimi parenti. Io vi abbraccio. Bacio inoltre la mano al mio caro papà, e gli spero vita non solo, ma pensiero di vita, e non mai l'idea molesta che sovente mi esprime nelle sue lettere, di prossimo fine. Ci abbracceremo nuovamente, mio caro padre; vi bacerò col fatto la mano: i travagli agl'innocenti son cagioni di forza e di vita. Voi di fatti e noi stiamo bene, e meglio staremo per lunghi anni. Addio dunque; e pazienza...

[2] Sua nipote, figlia del fratello Donato.
[3] Dal novembre 1820 al gennaio 1821.

LI

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 11 maggio 1822.

... Arriva in buon momento l'affare delle iscrizioni. Senza questo a proposito, caro Poerio, i tuoi ragionamenti legali poca speranza mi darebbero. Non

LI. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 348-49.

quanto te e Borrelli, nè quanto un centesimo di voi, ma pur conosco un tantolino gli effetti regolari delle iscrizioni. Però, di grazia, rispondimi: non erano articoli di codice, cioè leggi, non carcerare senza un processo, non relegare senza un giudizio, non inscriver sul libro delle ipoteche senza un credito? E, se la politica (dirò anch'io così falsamente) ha fatto sospendere tante leggi, che so io che la politica istessa non faccia sequestrare i miei beni, spropriarli, confiscarli? Che vengano grandi mali dalla Fortuna, pazienza; ma che io dia alimento alla mia disgrazia, non al certo. Ci diedero i nostri nemici quel pessimo bastimento, che chiamerei anzi diabolico se non portasse il nome di S. Michele; ma, se noi lo avessimo scelto, quanti pentimenti non avremmo avuti, quanto non avremmo biasimato la nostra, almeno, stoltezza; soffrimmo dipoi la tempesta. ma dopo di essere stati pazientemente per otto giorni nell'infetto porto del noiosissimo Brindisi (1). Similmente; facciano il mio danno, se vogliono; tutto io farò per evitarlo. Sono il cane scottato; te l'ho scritto, credo, altra volta...

(1) Cfr. la lettera n. XX.

LII

Al fratello Nicola.

Brünn, 12 maggio 1822.

... Sii sempre coll'inglese (1) largo di ogni cosa; fa che di nulla abbia a dolersi; riguardalo più come ospite che come inquilino. Non ti nascondo che mi dà molestia il pensiero di aver dovuto affittare, non donare il mio casino a nobile uomo; e di aver permesso, anzi desiderato, che si usasse, da persone che non conosco, della mia casa, de' miei comodi, del mio letto; e tutto ciò per denaro! Questo pensiero non è il minor de' mali della mia posizione. E se ben altri in società affittano queste cose istesse e le più pregevoli senza tormento e senza vergogna, io non perciò mi consolo, perchè de' molti, e tu il sai, son dissimile; e son quindi riputato il matto fra sani, come io mi reputo il sano fra matti... Io credo, caro Cocola, che al 30 maggio (2), quando perciò riceverai questo foglio, S. M. farà sentire al suo popolo (che, o reo o traviato, è infelice) i benigni effetti della sua clemenza. Ma giungeranno le grazie insino a Brünn? non

LII. - B. N.

(1) Che aveva preso in affitto il suo casino a Capodimonte.

(2) Giorno onomastico del re.

saprei dirlo. Vi ha delle cose che è più facile di ben farle che raddrizzarle; ed è tale inoltre la natura de' beneficii che, se si mescolano alla giustizia, perdono di lustro. Perciò desidero molto, spero poco, confido nelle virtù del Sovrano, ma non rilasso la filosofica mia pazienza, nè scuoto la calma del mio cuore... (3). Grazie e poi grazie a te, a Donato (4), a tutti per la continua fraterna sincera offerta di soccorrere al mio stato. Se così nemico mi fosse il destino da dover ricorrere ad altri, a voi soli pregherei, ancor sapessi di quanti bisogni e famiglia siete circondati. Spero però che la parsimonia provveda a tutto; e di fatti, se (ciò che non credo) mi si negasse ogni soldo o sussidio, ho già stabilito come sminuire il mio *budjet*, e non morire, e non soffrire. Son benefizi della Provvidenza che ogni lana riscaldi, ogni cibo satolli; e che il povero Diogene fosse stato del ricco Lucullo più sano e più contento. Perciò, non siate in pena per noi,... conserviamoci quindi la pazienza e la costanza; non facciamo che si dica di noi che senza la fortuna siamo infelici...

(3) P. Colletta a G. Poerio, Brünn 11 maggio 1822: « Io credo che al 30 maggio, giorno natalizio di S. M., i napoletani sperimenteranno novello atto di clemenza della M. S.: quanto io sento e veggo ed osservo, tutto concorre alla istessa idea, e mi fa confidare in questa speranza. Ma giungerà il favore sino a Gratz ed a Brünn? non saprei dirlo. Vi ha delle cose che è più facile di ben farle che raddrizzarle; ed inoltre è tale la natura delle grazie, che, mescolate alla giustizia, perdon di lustro. Io quindi credo che si farà gran bene agli altri, poco a noi, perchè solamente ci accorderanno o il soldo o un sussidio, senza onerose condizioni ». In R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 348.

(4) Il fratello Donato.

LIII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 9 giugno 1822.

... Noi stiamo bene. Il nostro Catilina (1) napoletano *evasit, erupit*: mi scrivono che sono sotto altro cielo, che libera è la respirazione, e pieno il cuore di speranze, dapoichè la natural bontà e clemenza del nostro re non più troverà intoppo ne' raggiri de' nemici nostri e pubblici. Io non ti scrivo delle particolarità di Napoli, perchè a te note come a me, e prima. Le speranze colà per il nostro ritorno son molte, grandi e fondate; ma io qui (deggio dirti il vero, mio caro Poerio) non so abbandonarmi a queste lusinghe. Veggo però che il cam-

LII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 498-99.

(1) Il principe di Canosa. Cfr. le lettere seguenti.

biamento o raddolcimento di sistema debba, se non toccarci, rifluir su noi; ed anzi che da noi cominciar dovrebbe, perchè siamo gli esempi più pungenti del sistema, che S. M. vuol distruggere o moderare. Mi avvedo che l'articolo che or vengo di compiere non esprime un'idea precisa; dice e disdice; ha il sì, ha il no. Sappi, Peppino mio, che la confusione del mio cuore e della mia mente è affatto simile a quell'articolo. Ciò che solamente è in me stabile, è la determinazione di ricever con freddezza di gioia o di pena qualunque annunzio de' fatti del 30 maggio. Tuo cognato, il barone Parrilli (2), e mio fratello Donato agiscono insieme per lo scancellamento della iscrizione; e, come sforzo di azione, han deciso di non far nulla. Abbandoniamoci al di loro giudizio ed affetto. Quella maledetta ipoteca ha impedito la vendita della mia palude... Quanti mali mi ha rovesciati addosso questa politica mia sciagura, non meritata nè prevista! Sono stato messo in un fosso, dal quale non mai più potrò uscire...

(2) L'avv. Felice Parrilli (1767-1827), che aveva sposato in seconde nozze la sorella della moglie del Poerio.

LIV

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 20 giugno 1822.

... Già da quattro giorni ho ricevuto lettere di Napoli del 31 maggio. Si era passato il 30 di quel mese come il 30 di ogni altro; ma le speranze de' giorni precedenti erano state così forti che i muscoli della lusinga ancora oscillavano ne' nostri parenti ed amici. Son grandi, invero, argomenti di speranza la bontà di S. M., l'allontanamento del principe di Canosa, il ritorno del cav. Medici e march. Tommasi (1), lo stato della finanza pubblica, le afflizioni di mille e mille famiglie, ed infine, per noi, la nostra conosciuta ormai nè più calunniata innocenza. Ma sempre a fianco del pro convien mettere il contro, e di questa cattiva merce è grande abbondanza sulle belle rive del Sebeto. Or, dunque, pazienza. Quando il nuovo ministero sarà (se sarà mai) in funzioni, scriverò lettera ad ognuno de' nuovi ministri, domandando modestamente di esser giudicato; e

LIV. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 499-502.

(1) Con decreti del 5 giugno 1822 il Ruffo fu nominato presidente del Consiglio dei ministri (il 10 giugno ebbe anche il portafogli degli Esteri), il Medici ministro delle Finanze, il Tommasi di Grazia e Giustizia, l'Amati degl'Interni, il principe della Scaletta della Guerra e Marina, il Clary della Polizia.

già so la risposta: il comodissimo silenzio. Nulla pruova contro noi, caro Poerio, l'avervi negato il passaggio a Trieste (2). Rifletti sulla varietà delle posizioni, e ti troverai molto lontano da coloro, a cui fu accordato in altri tempi. Nè l'avvenimento di Cariati (3) è argomento di differita grazia generale: tu sai come si fanno gli affari, e quanto poco o nulla si legano insieme le disposizioni ministeriali o di governo; un grande accordo di ordini e di azioni s'incontra appena negli affari di massimo momento. Credimi: in Napoli si è imbrogliati; il cuore e la mente contrastano; e si finirà come sempre: trionferà il cuore, facendo illusione alla mente... Il general D'Ambrosio era mortalmente ammalato al 28 maggio: la notte innanzi aveva fatto gli estremi offici religiosi: aveva il petto attaccato da idropisia; e si disperava della sua vita. Noi qui ne abbiamo inteso non piccola pena (4). La generazione infelice, di cui, caro Poerio, facciamo parte, non può aver lunga vita; avendola consumata la fatiga, le guerre, i patimenti fisici, le morali immense interminabili afflizioni. Non vecchi di età al difuori, siamo decrepiti nell'interno, e come edifizi sempre scossi da tremuoti, che, nuovi e robusti a vederli, cadono con un soffio. Di questa stessa caducità io mi rido: i miei bauli son fatti, posso partire ad ogn'istante, senza fastidio.

(2) Del 4 marzo 1822 è la supplica di Carolina Poerio Sossisergio per ottenere il permesso, per sè e per suo marito, di recarsi a Trieste per ragioni di salute. Il Governo borbonico la prese in esame soltanto il 6 maggio e, pur accordando il permesso, sollevò le proteste del Ficquelmont per il carattere della risposta, che era offensiva per la dignità del Governo austriaco. Fu necessario modificare tale risposta, che giunse agli esiliati soltanto nel luglio. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794; e lettera n. LVIII.

(3) Sul principe di Cariati, che si vide rifiutato il permesso di risiedere a Roma presso suo padre, il marchese di Fuscaldo, cfr. le lettere seguenti.

(4) Cfr. la lettera n. LXI.

LV

[Non abbiamo le lettere che il Colletta scrisse al re, al duca di Calabria ed al Ruffo nell'aprile 1822, ed alle quali allude nella lettera n. XLIII. Abbiamo invece la supplica inviata al re da Giuseppe Poerio il 23 giugno 1822 per informarlo dei gravi danni arrecati ai suoi interessi ed alla sua salute dall'esilio in Gratz e dall'ipoteca elevata su pochi beni ancora indivisi fra i suoi fratelli e sorelle, per ottenere il pagamento della sua pensione, per domandare un « raddolcimento ai suoi mali ». La decisione, che ebbe valore per tutti e sei gli esiliati, fu la seguente: « Proposto al Consiglio de' Ministri del 18 settembre 1822. Approvato di non proporsi a S. M. e di attendersi la domanda del rimborso del Governo austriaco. Saran prese all'ora in considerazione le domande de' ricorrenti: 21 settembre 1822. Si conservi per ora: 21 settembre 1822 ». Le insistenze del Metternich (cfr. il documento n. XLVIII) avevano avuto soltanto questo risultato. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248].

LVI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Brünn, 24 giugno 1822.

... Già so il nuovo ministero di Napoli per i fogli pubblici che han quì riportato il decreto di Sua Maestà del 5 corrente. Son tutti onesti uomini che mi han conosciuto *intus et in cute*: con particolarità il principe della Scaletta (1) e 'l gen. Clary (2) in Sicilia; il cav. Medici e 'l march. Tommasi nel quinquennio; Amati (3) sempre; il principe Ruffo mi ha mostrato le più benigne intenzioni. Se dunque alti destini non si oppongono alle di loro volontà, son certo che faran giustizia. Per ora io di qua mi tacerò, a fin di osservare la direzione del nuovo ministero: voi in Napoli, sopra luogo, prenderete consiglio dalle circostanze ed agirete in conformità. Quando i vostri sforzi locali saranno

LVI. - B. N.

(1) Sul principe della Scaletta, che durante la rivoluzione siciliana del 1820-21 era stato luogotenente generale a Messina, e sui rapporti che allora aveva avuti con il Colletta cfr. Cortese, *La rivoluzione siciliana del 1820-21 ed il Governo napoletano*, *passim*.

(2) Giuseppe Clary, nato a Roma nel 1771 e morto a Napoli nel 1842. Dapprima uffiziale nella segreteria di Stato del cardinale Zelada, nel 1798 entrò a far parte dell'esercito borbonico, nel quale fece tutta la sua carriera militare. Accanto al duca della Salandra nella campagna franco-napoletana del 1798, nel 1799 accompagnò il cardinale Ruffo, fu tra coloro che assediarono Castel S. Elmo e compilò il testo della sua capitolazione, e poi seguì il duca di Roccaromana nella spedizione nello Stato romano. Nel 1806, alla venuta dei Francesi, poco mancò che non perdesse la vita, perchè, coinvolto nel processo del marchese Rodio, fu condannato a morte in contumacia. Ma gli riuscì di fuggire in Sicilia; ed il Borbone gli affidò il comando di un reggimento che poi prese parte agli assedi di Genova (1814) e di Gaeta (1815). Alla restaurazione fu accanto al Nugent come direttore della Segreteria di guerra; e, nominato maresciallo di campo il 31 dicembre 1817, fu inviato a comandare la brigata di fanteria attiva della Sicilia orientale. Qui lo sorprese la rivoluzione del 1820. Finalmente, nel giugno 1822 fu nominato ministro di Polizia. Cfr. C. Malpica, in *Poliorama pittoresco* di Napoli, VII, 1842, 12; e Cortese, *La rivoluzione siciliana del 1820-21 ed il Governo napoletano* cit.

(3) Felice Amati, alto magistrato napoletano, nato nel 1762 e morto nel 1843. Creatura di Giuseppe Zurlo, ebbe importanti cariche in Napoli prima e dopo il 1806, e le conservò anche dopo il 1815: anzi, il 7 marzo 1820 da Ferdinando I ebbe il titolo di marchese. Nominato ministro delle Finanze nel primo Gabinetto costituzionale, rinunziò al portafogli allegando motivi di salute. Invece fu ministro dell'Interno dal giugno 1822 sino alla morte di Francesco I. Cfr. C. de Nicola, *Diario napoletano*, s. v.; F. Bonazzi, *Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891*, Napoli, 1891.

insufficienti, romperò il silenzio e dimanderò ciò che sempre ho dimandato: giustizia e giudizio. Non obbliate, vi prego, la dignità dovuta al mio nome ed alla mia innocenza: se la libertà costar dovesse o bassezze o finta confessione di torti, che non ho mai avuti, io preferisco a queste vergogne l'esilio e la morte. Tutti i beni e i mali della vita sono in potere della Fortuna; e però in mano propria l'onore. Sua Maestà mi crede colpevole; se quindi mi richiamerà alla mia patria, mi farà una grazia nel suo cuore, e come grazia la riceverò; ma all'infuori del Sovrano, che io riguardo come sagro ed inscrutinabile, nessun altro creda mai di avermi fatta grazia ma giustizia, o soltanto favore per aver ricordato il mio nome a S. M. e suscitata la sua clemenza... Caro Donato... Credo e spero che si faccian grazie senza rumore: più così saran grazie e più si avvicineranno alle beneficenze divine. Dio manda i flagelli con strepito; fa le grazie chetamente. Ricordati de' miei soldi al principe Ruffo. Non posso vendere la mia piccola proprietà perchè vi ha l'ipoteca fiscale; nulla intanto ricevo: quante sevizie sopra un innocente!...

LVII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Brünn, 1° luglio 1822.

... Sono ben fondate le comuni speranze nella clemenza di S. M. e giustizia del nuovo ministero: attendiamone dunque gli effetti. Io qui non darò passo se prima non si palesino i novelli sistemi: sarebbe più grato per me, più degno per il Governo il movimento spontaneo della giustizia verso l'innocenza. Voi costà agirete a seconda de' casi e ne' limiti da me segnati colle precedenti lettere: le vostre richieste sien sempre di giustizia, ma il linguaggio modesto come se grazia si volesse ottenere; e tanto più che la mia posizione converte in grazia la giustizia. Col corriere straordinario ultimo vi ho rimesso una lettera per S. E. il principe Ruffo. Sarebbe lungo ed inutile il dire come mai la spedizione che doveva aver luogo il 22, l'ebbe veramente il 27. Presentate il foglio e pregate ne' sensi da me scritti. Attendiamo ancora sulla nostra dimanda le risoluzioni di Vienna. Per ciò che riguarda la notificazione della Regia Corte de' Conti io son tranquillo, e voi siatelo. È specioso però il sistema delle attuali Giunte o Corti: sorge dubbio per la mia gestione da ministro di guerra, e piuttosto che rivolgersi al vicino palazzo di Coscia [1] si scrive a Brünn; sorge altro

LVII. - B. N.

[1] Sede del ministero della Guerra.

dubbio per la gestione da intendente (2) e si voglion risposte da Germania piuttosto che da Calabria. Dopo di aver fatto osservare queste bizzarrie alla Gran Corte, soggiungete che si troverà nell'Intendenza, come già fu trovato nel Ministero, il documento di ogni mia operazione; e che vorrei restar relegato per sempre e più ancora, se una sola colpa fosse trovata nella mia vita pubblica o privata; una c o l p a, non ciancia o fatalità, nè presunta ma dimostrata. Riunitevi al sig. Martucci (3), salutatelo di mia parte, ed insieme procurate che si richieggano all'intendenza i pretesi schiarimenti. Mi piacerebbe che questo affare fosse trattato con celerità, onde si vedesse che ogni accusa contro di me cade appena che si pone ad esame. D'altronde, io sono in disgrazia; la fama per i disgraziati è sempre acerba; il sol dubbio della Corte de' Conti sarà a quest'ora preconizzato come certezza dalla maldicenza, ed accresciuto ed infamato (4)... Spero di ricevere tue lettere straordinarie: è immensa la nostra ingordigia de' fogli di Napoli! Vorrei conoscere le classi delle persone già messe in libertà, onde tirarne argomenti per noi: de' nomi non saprei che farmi, dapoichè di tutti gl'individui arrestati io non conosco alcuno, o pochissimi. Di quella lista di ventuno o ventidue persone da esiliarsi (5), tra le quali, per la bontà del principe di Canosa, si trovava il gen. Colletta, cosa è mai addivenuto? Son tutti usciti? sono in parte in arresto? Di quei datimi compagni io non conoscevo che i colonnelli Pepe (6) e Genovino (7) perchè militari; degli altri nemmeno i nomi. Oh tempi! Rammentate che io ritornai dall'intendenza di Calabria in dicembre 1811, e che il segretario generale (8) fece le mie veci insino al febbraio seguente, allorchè fui nominato direttore generale de' Ponti e Strade (9).

(2) Intendente di Calabria ultra: carica che egli ebbe con decreto del 9 settembre 1809.

(3) Giacinto Martucci, che nel 1812 lo aveva sostituito nel posto d'intendente. Giurista, insieme con il Colletta nel 1806 era stato chiamato a far parte, come giudice, del Tribunale straordinario di Napoli, Terra di Lavoro e Principati; poi, dal luglio 1820 in poi aveva fatto parte della Giunta provvisoria di governo.

(4) Ed in effetti, allora e poi, al Colletta si rivolsero gravi accuse. Cfr. CORTESE, *P. Colletta, passim.*

(5) Cfr. il documento n. XIII.

(6) Gabriele Pepe.

(7) Il col. Diego Genuino che, esule nel 1799, aveva militato nell'esercito italiano come capitano d'artiglieria di mare e che, ritornato nel regno nel 1806, era stato maggiore delle Guardie civiche provinciali, caposquadrone della Gendarmeria, aiutante generale (9 aprile 1814) e, dopo il 1815, colonnello.

(8) Gaetano Giannattasio.

(9) Il Colletta fu nominato direttore generale dei Ponti e Strade con decreto del 22 febbraio 1812.

LVIII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 7 luglio 1822.

Avendo ricevute da Napoli lettere del 14 e del 18, io già sapeva il permesso a te accordato di passare a Trieste (1). Ho ammirate intanto le tue risoluzioni; esse son degne di te. La nostra disgrazia ha avuto un gran compenso dalla fortuna ne' rispettivi accoppiamenti: all'antica stima si è aggiunta l'intimità ed il balsamo delle sciagure comuni: tal che si è formato di due un individuo solo ne' beni, ne' mali, ne' timori e nelle speranze; un beneficio non diviso è quindi per noi maleficio, è come la robustezza di un braccio colla essiccazione dell'altro. Approvo dunque ed ammiro la tua determinazione di non dividerti dal caro Borrelli. Ed inoltre non credo possibile che la nostra disgrazia sia di molto prolungata: ti esporrò le mie idee e quelle del colonnello Pepe: comunicateci le vostre. Cambiare un ministero da capo a fondo per lasciar le cose, non è il solito, nè ragionevole, nè conducente ad alcun fine: sembra, dunque, che S. M. abbia disapprovato il passato sistema, e che altro ne voglia. De' nuovi ministri, chi ha già lungo esercizio di giustizia e moderazione, e chi ha buona fama e sperimentata morale: non so, dunque, immaginare che cangi ad un tratto il di loro costume e render si vogliano gli eredi di un sistema ingiusto e disapprovato dal sovrano. Il principe di Canosa era vestito de' suoi panni: il rubarli, per ornarsene, non è pensiero che può spuntar nelle menti de' nuovi ministri. Vi sarà (dirai forse) rilassata indulgenza? Non, al certo; nè il credo; nè il vorrei. Vi sarà giustizia. Noi dimandammo e dimandiamo sempre di esser giudicati; ci sarà, dunque, accordato; ovvero ne esperimenteremo gli effetti senza il rumore di un giudizio. Più converrebbe a noi una causa formale, onde l'innocenza fosse palese prima al re, poi al pubblico; ma tra i doveri de' cittadini e de' sudditi vi ha il sacrifizio di ogni interesse privato, perfino di quello preziosissimo della fama. Io credo, dunque, che man mano, senza strepito, senza reazione, appariranno le grazie sovrane, e giungeranno insino a noi: perciò, rassegnato e taciturno, attenderò in Brünn che la giustizia venga incontro all'innocenza. Cangerò metodo, se queste fondate e laudabili lusinghe svaniranno o per troppo tempo o per novelli fatti. Ecco i miei pensieri e determinazioni. Il colonnello Pepe è meno speranzoso; o che le tante svanite lusinghe lo abbian fatto incredulo, o che, di me

LVIII. - R. D. N., ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 502-04.

(1) Cfr. la lettera n. LIV.

più saggio e previdente, meglio vegga il futuro, o l'indovini. Spero che la tua novella abitazione e le intraprese cure abbian già restituita la salute a donna Carolina (2), la giovialità a' tuoi figliuoli. Perdòno a questi i momenti e perfino le ore di tristezza. Fanciulli ancora, furono esuli; ed ora, appena adulti, son relegati! Altro si vorrebbe per essi che campagna, solitudine e studi severi. Se però sarà loro di scuola questo stato, risparmieranno alla matura età molte disgrazie.

(2) Carolina Sessisergio, moglie del Poerio.

LIX

Al fratello Nicola.

Brünn, 22 luglio 1822.

Se dovessi credere pienamente alle lettere di Napoli del 2 corrente, direi che a quest'ora tutti i già impiegati militari e civili son sulla strada; ma invero io suppongo che le eccessive speranze del mese di maggio siansi poi convertite in timori eccessivi, essendo questa la marcia ordinaria del troppo e la natura del disinganno. Del resto il sapiente si prepara al male, lo attende con intrepidezza, e poi lo soffre con rassegnazione. Io quindi (ancorchè non sapiente) riconfermo per me le cose scritte nel foglio del 15 (1); ed aggiungo in quanto a te poche altre cose in questa lettera. Hai fatto benissimo ad agire in difesa, per controbattere, se sarà possibile, le calunnie di nemici che non conosci, sopra accuse che ignori del pari, e di cui non trovi traccia nella tua coscienza. Però io spero che alcuno non ti abbia attaccato, e che tu ti difendi nel vuoto; ma se infine otterrai per le tue operazioni che la tua condotta sia esaminata, la vittoria è certa. Può intanto avvenire che tu sii trattato come tuo fratello; e che la mediocrità del tuo impiego e la modestia del tuo carattere non bastino a salvarti dall'acerbità del sistema: saresti allora ancor tu tacitamente destituito. Imita in quel caso la mia costanza; piègati volontariamente all'avversa fortuna. Nulla or posso offrirti; ma quando tutte le nostre piaghe saranno alfine scoperte, faremo un piano per tollerarle, giacchè guarirle è impossibile. Or dunque non abbatterti; Iddio non ci abbandonerà; gli scrutini del cielo non son come quelli della terra; ivi il reo è reo, l'innocente è innocente... Nulla io bramo: ne' primi giorni dell'esilio

LIX. - B. N.

(1) Questa lettera non ci è pervenuta.

desideravo moltissimo la mia patria, or poco; avea bisogno di calma, or l'ho ottenuta. Il solo tormento è il non veder voi; e poichè è un male senza rimedio, e (spero) passaggero, convien soffrirlo... Qui nulla danno e nulla dicono: in Napoli inesorabilmente si lascia l'iscrizione su i miserabili miei beni; e mi s'impedisce di venderli o contrarre debiti. I casi nostri non trovano esempio negli annali del mondo: potran servire di consolazione a tutti gli afflitti delle future età. Ma io non crederò mai che l'attual ministero voglia agire da cieco, senza giudizi, senza esame. I timori, vedrai, son mal fondati; attendiamo lo sviluppo del piano, e troveremo rigori di giudizio (che per mio avviso son necessari e desiderabili), ma non furori. Io aspetterò il buon tempo per iscrivere agli eccellentissimi ministri nuovi; or sarebbe importunità, o debil silice contra al torrente. Il gen. Koller aver deve continue ed intrinseche conferenze col cav. De Medici: informalo perciò del vero motivo dell'opuscolo; è abbastanza spiegato nel mio scritto di S. Elmo (2)...

(2) Come dicemmo nell'*Introduzione*, anche questo « scritto » non ci è pervenuto. L'« opuscolo », al quale il Colletta si riferisce, è quello dal titolo: « Cenno storico sulla rivoluzione napoletana del 1820 », ristamp. in *Opere inedite o rare*, I, 253-84. Ma le ragioni che lo spinsero a pubblicarlo egli poi le disse nella sua *Risposta all'Apologia del* [*generale Guglielmo Pepe*], ivi, II, 383.

LX

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 28 luglio 1822.

... Le notizie di Napoli son di un genere singolare. O che le troppe passate speranze sieno cagione di troppi timori; o che veramente la rigidezza è soperchia ed inopportuna; l'abbattimento di colà giù passa i limiti dell'ordinario. Io però non ti nascondo che più spero che temo. L'attuale organizzazione del ministero riconduce a S. M. tutti gli affari: i nuovi scelti ministri sono onesti e giusti: le passate cose evidentissime: e, per discendere dal generale al particolar nostro, la severità contro noi troppo svelata, troppo irregolare, troppo non meritata. Dobbiamo però attenderci a destituzioni, risecamenti ne' soldi, parsimonie pubbliche, ed altre molestie di questo genere, così esigendo lo stato della nostra Finanza e lo spirito dell'attual ministro. Queste restrizioni saranno al certo pungentissime, ma non più ciecamente si flagelleranno le persone; nè più carceri, esili,

LX. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 504-05.

relegazioni saranno, a mio credere, fulminate, senza giudizio e senza delitto. La tua lettera del 13 spirante luglio di molte lagrime mi è stata cagione, perchè ha richiamato alla memoria l'avvenimento più acerbo e più fatale di mia vita (1). Le mie consolazioni son certamente nella famiglia, ed in un pensiero di eternità, che non potrei ora esporre (2), ma che ti dirò per parti, quando nella solitudine della mia campagna verrai a passare alcune ore in braccio alla più costante ed immacolata (se non forse più antica) delle tue amicizie. La mia salute migliora. Sto facendo una cura per espellere dal sangue, dalle viscere, e perfino, io credo, dalle ossa, l'immensa copia di bile stravasata per le passate vicende. Ho in ogni giorno i segni dell'espulsione; e, poichè non più goccia nè stravasa, avendo messo il fegato in custodia alla calma, così ho speranza che tra poco sarò perfettamente guarito. Sono stato assistito da un dotto medico del paese, che mi ha prescritta la cura, facendo solamente la bile causa de' miei mali. Non ho nella persona alcun carattere morboso: il volto è un poco più impallidito, ma non di quel pallore che cade nel livido o nello smorto: venti anni fa, lo avrei smaltito per pallor di amore.

(1) La morte della moglie, che il Colletta aveva perduto nel luglio 1813. Il 3 di quel mese aveva scritto a Lorenzo de Montemayor: « Se vi fosse al mondo felicità completa, io avrei ricevuto questo avanzamento [a maresciallo di campo] senza aver mia moglie moribonda »: cfr. CORTESE, *P. Colletta*, pp. 4-5. Ed il seguente 10 novembre al medico Michele Lamparelli: « Il silenzio e l'oblio sono i miei numi consolatori... La sdegno di Dio mi tormenterà per una passione virtuosa più che non tormenta lo scellerato nei suoi rimorsi »: cfr. G. DE NINNO, *Notizie biografiche del dott. M. Lamparelli*, Bari, 1904, p. 36.

(2) È il primo accenno alla *Storia*. Allora aveva cominciato a scrivere il libro IX.

LXI

A GIUSEPPE POERIO.

Brünn, 13 agosto 1822.

... Giorni fa fummo avvertiti dalle autorità imperiali che a nostro grado potevamo ricevere gli otto ed i cinque fiorini al giorno, a contare dal 1° marzo; e, difatti, ieri l'altro il pagamento ebbe luogo. Or ti rammento che alle prime intimazioni io nulla presi, il colonnello [Pepe] prese parte, ed entrambo suppli-

LXI. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 507-09.

cammo S. M. ad accordarci sussidio anche minore, ma senza onerose condizioni: se dunque, *cognita caussa*, or ci pagano i sussidi secondo le prime fissazioni, convien credere che non si abbia pensiero di rimborso, e che la inscrizione fu errore, o abbondanza, o malignità del direttor di Finanza. Le cose, che sopra questo proposito mi si scrivono da Napoli, coincidono cogli attuali ragionamenti; e perciò facciamo ringraziamenti al nostro Augusto sovrano ed al giustissimo Governo austriaco di questo beneficio, che, già grande per se stesso, è nunzio di beneficii maggiori (1)... Il bisogno d'istruir Federico (2) mi ha obbligato di ritornare a questi studi; e oh qual diletto ho provato! La politica, l'economia, l'ideologia istessa stanno alle matematiche come il nostro viaggio incerto e tapino sul *S. Michele* (3) a quello di Colombo. Ho sospeso di scrivere per leggere le lettere di Napoli, della data del 30 luglio. Ora ripiglio la penna. Le cose di colà giù sono aspre: cioè, scioglimento delle armate di terra e mare, più forza agli scrutini, novelli arresti (4). Questi ultimi, se dipendono da antiche cause, palesano la permanenza, almeno, del sistema; se da nuove, più mi spaventano, dapoichè la instancabile malvagità di alcuni tien desta la giustissima ira del governo; e di questa, la tristezza del paese, le disgrazie di noi, son le necessarie conseguenze. Il ministro Ruffo ha detto a mio fratello che la vostra traslocazione in Trieste è temporanea, derivata solamente dal bisogno de' bagni; e che, passata la stagione, ritornerete a Gratz. Ti prego di tenermi informato dell'esito delle vostre nuove suppliche, dipendendo da questo la condotta di noi di Brünn, cioè dimandar o no la stessa traslocazione. Il generale D'Ambrosio è morto. *Requiescat.* Ne ho avuto pena, perchè mio amico e compagno sin dall'infanzia (5). Quanto presto fugge, mio caro Poerio, la generazione, di cui entrambo noi facciamo parte! Morì pure il generale Aquino (6); il generale Begani è uscito per ordine da Napoli (7). È una classe colpita da tutti i flagelli dell'Egitto quella de' generali napoletani. Addio...

(1) In realtà, le cose stavano ben diversamente. Cfr. la lettera n. CXVI.

(2) Il figliastro Federico Zelada.

(3) La nave che li aveva condotti a Trieste.

(4) Già con decreto del 24 marzo 1821 erano state disciolte le armate di terra e di mare, Ora, con decreto 29 luglio 1822, si stabilì: « Tutti i generali ed uffiziali di ogni grado, come anche gl'individui che formavano le altre classi delle nostre armate di terra e di mare, han cessato di appartenere alle medesime ».

(5) Angelo d'Ambrosio morì il 29 luglio 1822.

(6) Luigi d'Aquino era morto il 27 giugno 1822.

(7) Su Alessandro Begani cfr. le lettere nn. LXII e CXCVI.

LXII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 30 agosto 1822.

... Non so donde tira la nostra Mimì le lusinghiere notizie di vicino rimpatriamento, o di sicura traslocazione in siti migliori: è pur singolare quella scala di penitenza, che c'impone prima di giungere in Napoli. Le notizie, che io ho, stan meglio co' tuoi timori che colle sue speranze: le novelle organizzazioni esprimono il rigore; nessuna escarcerazione o qualcuna oscurissima: altri arresti; altre espatriazioni per editto. A Begani e Mazziotti [1] si è imposto di uscir dal regno; un tal Ambola, un prete Aloisio, il p. Massa, uno Scrofani [2], il colonnello Requesenz [3] ed altri sono stati di fresco arrestati; un'ordinanza di polizia prescrive la pena del bastone contro gli apportatori di armi [4]: tutto ciò dimostra che non ancora è tornata quella tranquillità, da cui più dipende il nostro ritorno. Ora Mimì mi direbbe che ne' disordini del regno noi non avemmo, e non avremo giammai parte alcuna; — ma che perciò?, le risponderei; è stato questo il pretesto della nostra assenza; non si può tradire in commedia, e meno in politica, il carattere della maschera, che si rappresenta —. Un rescritto di S. M. il nostro Re concede a' suoi sudditi di escolparsi delle imputazioni dello scrutinio. Io vado a dichiarare di voler far uso di questo atto di sovrana bontà e giustizia: poichè non otterrei di esser sottoposto a giudizio, mi sia almeno permesso di difendermi in questo altro modo; nè mi propongo altro obbietto che mondarmi agli occhi di S. M. della macchia ignominiosa di reo [5]. Tu pure, io credo, sei stato sommesso a scrutinio, perchè pensionario; imitami dunque, se ti piace... Sono in corrispondenza con Borrelli. La tua partenza da Gratz ha aperto questo altro canale di consolazione... Il povero Borrelli! anzi, poveri noi tutti, perchè onesti ed infelici! La malvagità dà consolazioni nella pena, coll'idea di ciò

LXII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 510-13.

[1] Sul Mazziotti, che era stato deputato nel Parlamento del 1820-21, cfr. M. Mazziotti, *Ricordi di famiglia*, Roma, 1916. Per il Begani cfr. la lettera n. CXCVI; e R. A. S. N., *Esteri*, f. 3795.

[2] Il siciliano Saverio Scrofani, sul quale cfr. R. A. S. N., *Protocolli di Polizia*, vol. 655, s. d. 27 agosto 1822.

[3] Aveva avuto grande parte nella rivoluzione siciliana del 1820. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3795.

[4] Questa ordinanza è del 5 agosto 1822.

[5] Cfr. le lettere nn. LXIII, LXIV e LXVIII.

che volea fare, di ciò che farebbe per vendicarsi; l'innocenza è più trista; non si conforta che colla sua coscienza; e questo stesso ristoro, dopo di lungo uso, si attenua e sparisce; rimane la parte morale dell'uomo, come la fisica ne' siti insalubri, morbosa ed infelice, a cui è peso la vita...

LXIII

Al re Ferdinando I.

Brünn, 2 settembre 1822.

[Dopo di aver dichiarato umilmente di voler far uso del Sovrano rescritto (1) e discolparmi delle imputazioni della Giunta di scrutinio, io soggiungeva:] Non mi propongo col difendermi alcun cangiamento alle mie sorti: obbedire a' voleri di V. M., rassegnarmi all'avversa fortuna purchè da Lei dipenda, furono e saran sempre le regole di mia vita. Desidero solamente di mondarmi dalla macchia di reo e d'ingrato allo sguardo del mio Sovrano: avrà maggior merito la mia obbedienza se da nessuna colpa sarà adombrata e se le attuali sofferenze dovranno esser riguardate da V. M. non come pena, ma tributo al di lei comando.

LXIII. - B. N.; nella lettera al fratello Nicola, riportata al n. LXVIII.
(1) Cfr. le lettere nn. LXII, LXIV e LXVIII.

LXIV

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 13 settembre 1822.

... Ti scrissi che un real rescritto accordava di escolparsi dalle offese delle Giunte di scrutinio, e che io aveva intenzione, come eseguii, di far uso di questa sovrana giustizia. Ma, mentre il mio foglio (1) viaggiava e viaggia ancora, altro rescritto annullò il primo, impedì le giustificazioni, dichiarò infallibili le Giunte, inappellabili i loro giudizi. Perciò la mia dimanda va ad accrescere il tesoro de' non adempiti voti umani (2). L'attrasso, che in Napoli si sperimenta delle mie

LXIV. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 513-14.
(1) Cfr. la lettera n. LXIII.
(2) Cfr. le lettere nn. LXII e LXVIII.

lettere, ha fatto sospettare a mio fratello che pur le sue fossero ritenute; e perciò, per prudenza, me ne ha scritte sì brevi che non « fogli » chiamar si dovrebbero, ma « righi ». Son quindi avidissimo delle nuove del nostro paese; e te le richieggo, se ne hai. Do fine alla lettera per non ingrandire il volume del piego, e quindi la spesa: bisogna praticare tutte le parsimonie degli esuli. Il sussidio che abbiamo ha un titolo incerto; noi dobbiamo usarne, così come mangian coloro che, dovendo l'indomani prender l'emetico, pensano che più cibo ingoiano, molestie più grandi dovranno poi soffrire per emetterlo. L'imagine è giustissima, dapoichè il sussidio al ventre è addetto, perchè agli alimenti.

LXV

Al fratello Nicola.

Brünn, 16 settembre 1822.

... Spero che siasi riaffittato il casino per due mesi, o almeno uno: son tanto grandi i disordini della mia economia domestica che perfino il carlino è da curarsi... Par che la nostra assenza non sia così breve come in Napoli innanzi di partire si diceva, e per fin da' ministri. Rassegniamoci dunque al nostro destino, facciamo la volontà del Re e di Dio con filosofica costanza...

LXV. - B. N.

LXVI

A Giuseppe Poerio

Brünn, 26 settembre 1822.

... Leggendo il tuo *budjet*, mi son fermato due volte sul maestro di letteratura per i tuoi figli. Cosa è mai questa nuova lezione, che tu introduci nel già troppo complicato corso delle istruzioni della gioventù? Un maestro di letteratura, per la idea che me ne formo, debb'essere un letterato, che per qualche ora del giorno si trattenga co' tuoi figli in discorsi scientifici. E dove troverai a condizioni oneste un dotto, che si pieghi a queste servili occupazioni? E, se non è

LXVI. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 518-19.

dotto, o è dotto mezzanamente, a che giova? E come, infine, avrà così servo il suo genio da trovarlo pronto alle undici di ogni mattina? Sarà egli, dunque, un ripetitore delle altrui idee, un catalogo di libri, o, tutto al più, un indice ragionato di materie scientifiche. I migliori maestri di letteratura sono i classici: un'ora di lettura di Cicerone, di Bacone, di Vico, vale quanto un anno di scilinguatura di un semidotto. Perdonami queste osservazioni; la nostra amicizia e l'affetto che sento per i tuoi figliuoli, mi fan sincero: l'amor paterno così ti trascina che ti fa obbliare che tu non hai avuto un maestro di letteratura. La mia corrispondenza con Napoli è raddrizzata; la nuova Polizia l'avea forse contorta. Le ultime lettere son della data del 10 corrente: proseguivano le organizzazioni delle cose nuove, e contemporaneamente le disorganizzazioni delle antiche. Non un solo de' tenenti generali del Decennio è stato conservato; pochi marescialli lo sono, e pochi di grado inferiore: i due Parisi, Filangieri, Visconti (1), ecc. ecc., son destituiti. Perciò, negl'indirizzi delle tue lettere, non mi dare il titolo militare, che più non mi spetta: se mi chiami Colletta, basta ad indicarmi; e, se ci aggiungi il titolo di amico, tutta la mia vanità è soddisfatta (2)...

(1) Con decreti del 30 luglio 1822 (in R. A. S. N., *Decreti originali*, vol. 177) furono reintegrati nel loro grado molti generali; ma quasi tutti appartenevano all'antico esercito siciliano borbonico. Così, come c'informa una nota trasmessa il 21 agosto 1822 dal Ministero della Guerra a quello delle Finanze, cessarono di « appartenere al R. servizio » i tenenti generali Giuseppe Parisi, Michele Carrascosa, Vincenzo e Francesco Pignatelli Strongoli, Gio. Batta Caracciolo, Luigi Arcovito, Carlo Filangieri, Florestano Pepe, Pietro Colletta, Lucio Caracciolo di Roccaromana, Gabriele Pedrinelli; i marescialli Agostino Colonna, Francesco Costanzo, Lorenzo de Montemajor, il duca Crivelli, il principe di Cariati, Francesco Pinto marchese di Giuliano, Luigi Parisi, Alessandro Begani; fra i colonnelli Giuseppe d'Estengo e Leopoldo Poerio; fra i tenenti colonnelli Giovanni Mugnoz, Gabriele Pepe e Giacomo Carras. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 3386, n. 3094.
Pepe e Giacomo Carreras. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 3386, n. 3094.

LXVII

[Il ministro degli Esteri napoletano al conte di Ficquelmont, Napoli 30 settembre 1822, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794: « Il sottoscritto, ... nel presentare i suoi distinti complimenti a S. E. il sig. conte di Ficquelmont, ... ha l' onore di manifestare che, in forza del nuovo atto di somma clemenza che il Re si è degnato di fare sperimentare alla maggior parte dei suoi traviati sudditi coll'amnistia e generale indulto pubblicato ieri (1), la M. S. non stima più necessario che continuino a sog-

(1) Si allude al decreto 28 settembre 1822, per il quale cfr. la lettera n. LXX.

giornare sotto sorveglianza negli Stati Austriaci i nominati G. Pedrinelli, L. Arcovito, P. Colletta, G. Pepe, P. Borrelli e G. Poerio. Quindi il sottoscritto, nel pregare il sig. conte a voler far conoscere all'Augusto Suo Sovrano tutta la riconoscenza di S. M. per l'interesse sommo che S. M. I. si è compiaciuta di mostrarle anche in questa occasione, onde la tranquillità e sicurezza di questo regno non restasse punto alterata, si fa un dovere di prevenirla per intelligenza dell'Imperial Suo Governo che per parte di S. M. resta permesso ai suddetti sei individui di potersi trasferire dove meglio loro piacerà a' termini della pubblicata amnistia »].

LXVIII

Al fratello Nicola.

Brünn, 7 ottobre 1822.

... Non più scrissi al ministro della Guerra, come già ti avevo annunziato, perchè, volendo indirizzar supplica a Sua Maestà, dovea questa incaminarsi per i canali regolari. La spedii il 2 settembre, onde non dubito che a quest'ora sia pervenuta nelle Sagre mani. Dopo di aver dichiarato umilmente di voler far uso del Sovrano rescritto (1) e discolparmi delle imputazioni della Giunta di scrutinio, io soggiungeva: « Non mi propongo col difendermi alcun cangiamento alle mie sorti: obbedire a' voleri di V. M., rassegnarmi all'avversa fortuna purchè da Lei dipenda, furono e saran sempre le regole di mia vita. Desidero solamente di mondarmi della macchia di reo e d'ingrato allo sguardo del mio Sovrano: avrà maggior merito la mia obbedienza se da nessuna colpa sarà adombrata e se le attuali sofferenze dovranno esser riguardate da V. M. non come pena, ma tributo al di lei comando ». Cerca perciò di sapere, caro Cocola, il corso e l'esito di questo foglio. Io non potea non vergarlo: è tale la mia posizione che il troppo lungo silenzio, abbenchè sugerito dal rispetto, potrebbe essere interpetrato quale indizio di mala coscienza... Attendo con impazienza le tue lettere per rivedere i caratteri di papà, il di cui silenzio per parecchie settimane mi tiene afflittissimo. Baciagli rispettosamente la mano da mia parte; e gl'insinua costanza e calma: imiti me, e mi perdoni se, in ciò solamente, io osi di citarmi in esempio a mio padre...

LXVIII. - B. N.

(1) Cfr. la lettera n. LXII.

LXIX

A Giuseppe Poerio

Brünn, 16 ottobre 1822.

... Sai certamente l'amnistia pubblicata in Napoli (1); io qui ignoro ancora quale applicazione siesi data alle benefiche intenzioni di quel decreto, dapoichè son tali le parole che il bene o l'inutilità dell'atto dipende dell'applicarlo. Sarà un cattivo indizio per noi, se non avrà sospesa la destinazione de' *domicili*, e la partenza de' destinati (2). Cento militari, prima destituiti, ed alcuni impiegati civili erano stati sottoposti a questa misura; il mio corrispondente, e non so per qual pigrizia, mi ha taciuti i loro nomi; se tu li sai di tutti o parte, me li comunica. Erano i destini nelle province ed isole del regno; gli ex-generali n'erano stati esenti; ma tra questi il principe di Satriano (3) avea molto stentato per liberarsene. Non è affatto priva di fondamento la notizia scritta a Borrelli che S. M. il Re N. S. si porterà a Vienna dopo il Congresso (4). Io lo spero avidamente, acciò senta in Germania qual sia stata la nostra condotta nell'esilio, e ci accolga nella sua grazia... Noi siamo in buona salute, ma senza sazietà, ossia moderandoci al cibo, alle uscite, ad ogni altra cosa dilettevole; e, perciò, vivendo con quella studiata diligenza de' corpi mal sani. Ne facciamo causa il clima per non confessar la vecchiaia; e troviamo ragione o pretesto nel precoce inverno.

LXIX. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 519-20.

(1) Cfr. la lettera n. LXX.

(2) Fra i condannati al « domicilio coatto » fu anche il fratello di Gabriele, il capitano Francesco Pepe. E per lui scriveva alla famiglia da Brünn Gabriele l'8 dicembre 1822, in B.C.: « Quel che più mi dispiace è che sol per causa mia egli deve soffrire questa sventura, mentre scommetterei la mia testa che nello scrutinio null'altro ha potuto e dovuto risultar sul suo conto che essere fratello di Gabriele Pepe, e ciò è bastato per attirargli un malanno ». Ed ancora il 7 gennaio seguente, ivi: « Fosse stato reo di un sol pensiero, pazienza! Ma esser stato ignoto e tranquillo dal luglio 1820 fino all'ottobre 1822 perchè innocente, e quindi venir assoggettato ad una pena, nel mentre i veri rei della rivoluzione passeggian Napoli, è un dolore assai crudo ».

(3) Carlo Filangieri principe di Satriano, sul quale cfr. C. Filangieri Ravaschieri Fieschi, *Il generale Carlo Filangeri*, Milano, 1902; R. Moscati, in *Rassegna storica napoletana*, 1933; e specialmente i documenti del R.A.S.N., *Casa Reale*, f. 598.

(4) Il Congresso di Verona.

LXX

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 25 ottobre 1822.

... La partenza di alcuni è stata contemporanea all'indulto, e la partenza di altri posteriore (1). Le Giunte di scrutinio sono state abolite santamente, le loro sentenze sono riputate infallibili ed eseguite! Si è proibito, pur santamente, di ricevere denunzie anonime, ed alle anonime sino allora ricevute si è dato credito ed effetto! dappoichè nessuna accusa formale ha preceduto a' « domicili » così chiamati, e divisi in esili e deportazioni. *Video bona proboque, deteriora sequor.* Della grazia a noi fatta da S. M., di trasferirci in ogni altro sito (2) fuorchè in Napoli, e della rivocata partenza della M. S. per il Congresso (3) ho scritto a lungo a Borrelli... Non so come tu abbi creduto che potesse appartenerci l'art. 4° del decreto del 28 settembre, mentre l'articolo che svelatamente appartiene a noi, è il 5°; e dobbiamo rallegrarcene, perchè in quel decreto la benignità delle espressioni *crescit eundo*: noi non siamo « eccettuati », nè allontanati per « misura di sicurezza pubblica », ma ci troviamo fuori de' Reali domini per cagione delle « passate vicende politiche del regno » (4); or, dunque, non colpa,

LXX. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 521.

(1) Poco prima della pubblicazione del decreto d'indulto del 28 settembre 1822 e per ridurne la portata la Gran Corte criminale di Napoli aveva spiccato molti mandati di arresto contro coloro che accusava di complicità nella rivolta di Monteforte; e nel tempo stesso la loro esecuzione era stata sospesa per dar modo ai colpiti di allontanarsi dal regno. Poi, dopo due mesi di tolleranza, si ordinò di procedere contro coloro che, fiduciosi, erano rimasti in patria. Tutto ciò, fatto subdolamente, determinò grande agitazione nella provincia di Avellino, alla quale apparteneva il maggior numero dei colpiti, e provocò le rimostranze dell'Austria contro la malafede borbonica, ed i rimproveri del re al ministro di Polizia Clary, che aveva informato di tutto il Comando austriaco, svelando cose che dovevano restare segrete. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 4586. Per il dilemma posto poi a questi arrestati cfr. la lettera seguente n. LXXXV.

(2) Cfr. il documento n. LXVII.

(3) Il Congresso di Verona.

(4) Con decreto del 28 settembre 1822 furono conceduti « amnistia e generale indulto a tutti gli individui ascritti alle vietate società segrete e settarie » ed « a tutti gl'individui colpevoli degli avvenimenti politici ed attentati commessi contro lo Stato e la Real Corona anteriormente all'epoca del dì 24 di marzo 1821 inclusive, pe' quali rimase abolita ogni azione penale ». Da tale amnistia furono esclusi Guglielmo Pepe, il Minichini, il Carrascosa, etc., e « gl'imputati presenti o assenti, contra i quali si trovava già spedito mandato di arresto in seguito del giudizio per la causa così detta de' rivoltosi di Monteforte e de' giu-

nè minaccia, nè ingiuria, ma fatalità. Gli effetti della sovrana beneficenza già si palesano; un altro passo, e noi andremo a riposar membra e menti nella nostra patria...

dizii pendenti in Salerno, in Avellino ed in Lucera » (art. 2). Inoltre si stabilì: « Art. 4. Gl'individui, i quali si trovano confinati nelle isole o altrove per misura di pubblica sicurezza, seguiteranno ad esser sottoposti a tale misura fino a nuova nostra disposizione. - Art. 5. Coloro che si trovano fuori de' nostri domini per cagione delle passate turbolenze politiche, non potranno rientrarvi senza un nostro particolare permesso. - Art. 6. Sono abolite le Giunte di scrutinio. - Art. 7. È espressamente vietato a tutte le autorità giudiziarie ed amministrative di ricevere e dar corso alle denunzie anonime, tranne i soli casi di flagranza o di fatto permanente a' termini dell'art. 28 delle nostre leggi della procedura ne' giudizi penali. Ogni altra disposizione in contrario è rivocata. Per le denunzie sottoscritte si procederà a norma delle stesse leggi della procedura ne' giudizi penali ». Uguale decreto fu firmato per la Sicilia il seguente 7 ottobre. Cfr. R.A.S.N., *Decreti originali*, voll. 179 e 180.

LXXI

A Giuseppe Poerio

Brünn, 2 novembre 1822.

... Da Napoli mi si confermano le stesse notizie sulla grazia fatta da S. M. a noi ed a' così detti diplomatici (1). Qui, intanto, non ho alcun avviso; e, se ancora ritarderà di una settimana, io non potrò partire prima del venturo marzo (2)... Ho letto con compiacenza ed ammirazione le tue risposte alla offerta fatta a Mimì di una traslocazione, sotto volontarie condizioni onerose: io, alle occasioni, ho detto come tu dicesti; e così dirò in avvenire. Si faccia di noi ciò che si vuole; saremo rassegnati a' decreti del destino e del Governo: ma muover noi stessi la macchina de' nostri tormenti, sarebbe viltà, o follia, o furore. Sosteniamoci in queste determinazioni; chè in ben altre occasioni avremo da porre ad esperimento la nostra costanza. I giornali tedeschi dicono che S. M. il nostro Re sarebbe partito da Napoli per il Congresso (3), il 22 ottobre; ma le lettere di colà giù confermano che la sua partenza è affatto contromandata: vedremo

LXXI. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 522-24.

(1) Cfr. le lettere seguenti nn. LXXIX sgg. I « così detti diplomatici », come il duca di Canzano, il principe di Cimitile, il principe di Cariati, il cav. Brancia, il cav. Alessandro Micheroux, Troiano Pescara, etc., avevano rappresentato all'estero il regime costituzionale del 1820-21. Ancor essi furono liberi di recarsi ove volevano, tranne che nel regno.

(2) Cfr. le lettere del Pepe, Brünn 3 dicembre 1822 e 28 gennaio 1823, in B. C.

(3) Il Congresso di Verona.

chi l'indovina. Ciò che mi spiace moltissimo è la grave malattia di S. A. R. il duca di Calabria, attaccato da oftalmia, di cui credesi origine l'umor podagrico. Attendo con premura le novelle lettere, nella speranza di sentirlo migliorato....

LXXII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 7 novembre 1822.

... Delle cose di Napoli sai certamente la partenza di S. M., preceduta dal ministro Ruffo; la voce della sua lunga assenza per un viaggio a Vienna; le speranze di un raddolcimento nel sistema di polizia, dal re istesso prescritto; la ricomposizione dell'amministrazione generale del regno, da cominciare col nuovo anno; ed altre non poche cose, già manifeste o sperate... Un ordine di S. M. prescrisse al Tesoro di pagare il terzo del soldo a tutti gli uffiziali superiori (da maggiore a tenente generale), non impiegati nel nuovo esercito, o assenti per ragioni politiche (1). Ne fu di poi comunicata la lista, e vi erano i nomi mio, del colonnello Pepe, de' generale Arcovito e Pedrinelli, del generale Carrascosa e di altri molti; mancavano i nomi del generale Guglielmo, di De Conciliis ed alcuni altri (2). Si mosse dubbio su noi, che altro sussidio non tenue riceviamo; la quistione non fu risoluta; ma sembrava che non si volesse parlar delle somme già liberate, e che per lo avvenire (a contare dalla data dell'officio per ridurre ad esilio la nostra relegazione) non si volesse

LXXII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 525-26.

(1) Il decreto 29 luglio 1822, che confermava il decreto 24 marzo 1821 di scioglimento dell'armata, stabiliva inoltre: « Art. 4: Quegli tra gli uffiziali licenziati che non saranno nominati in veruna delle quattro classi [nelle quali sarebbero stati raggruppati gli ufficiali riassunti in servizio] e che sono nostri sudditi, o che, essendo esteri, sono stati al nostro R. servizio prima di febbraio 1806, riceveranno per solo effetto della nostra Real clemenza un grazioso sussidio non maggiore del terzo del soldo semplice che percepivano in giugno 1820, designandosi per alcuni di essi il luogo del domicilio. - Art. 5: La qualità di sussidiari non sarà loro di ostacolo a poter meritare colla loro buona condotta la nostra sovrana considerazione per esser ammessi in una delle quattro classi enunciate, secondocchè noi lo troveremo opportuno al nostro R. servizio. - Art. 8: Non sono compresi nelle clementi disposizioni contenute negli articoli precedenti coloro che sono sotto giudizio; coloro che sono fuggiti per sottrarsene, e quelli che per motivi derivanti dalle passate turbolenze sono assenti da' nostri Reali domini. Per taluni di questi ultimi ci riserbiamo di dare particolari provvedimenti ». Cfr. R.A.S.N., *Decreti originali*, vol. 177.

(2) Guglielmo Pepe; Lorenzo de Conciliis. Cfr. la lettera n. LXXV.

accordare oltre il terzo. Siamo dunque in attendimento di un ordine, che sempre più restringa il nostro ventricolo. Intanto, io qui non potrò variare le disposizioni del Governo austriaco; e, se pagheranno il solito sussidio, come al solito lo accetterò, attendendo che la benignità e munificenza del nostro Sovrano e dell'Imperatore d'Austria sieno vinte da un usciere della Finanza di Napoli...

LXXIII

Al padre.

Brünn, 11 novembre 1822.

La grazia a noi fatta da S. M. mi permetterà di avvicinarmi a voi: altra, che spero vicina, permetterà di rendermi alla mia famiglia. Perciò sotto questi benefici e speranze rinvigorite le vostre forze, ringiovinite, preparatevi a venirmi all'incontro insino al confine del regno. Intanto proseguite ad amarmi, e non mi obbliate nelle vostre benedizioni. Vi bacio la mano con affetto e riconoscenza (1).

LXXIII. - B. N.

(1) Anche il Pepe scriveva allo zio Francesco il 20 dicembre 1822 (in B. C.): « Fra pochi mesi spero da queste lontane regioni di ravvicinarmi alquanto a voi; ma non so quando mi verrà concesso di baciarvi la mano. Del resto, sia fatta la Divina volontà; se ho sventure, son però libero da rimorsi; e nessuno più di voi sa quanto son io innocente de' calamitosi eventi. Rassegnamoci adunque al volere del cielo ».

LXXIV

Al fratello Nicola.

Brünn, 11 novembre 1822.

... Nessun avviso si è ancor ricevuto relativamente all'officio passato dal Governo di Napoli per trasformare in esilio la nostra relegazione: l'inverno è qui aspro, e si teme asprissimo; non muoverò dunque da Brünn prima del marzo venturo, ancorchè dovessi partire per Napoli. Avremo lungo tempo a trattare nella nostra corrispondenza della nuova mia dimora e di ogni altra cosa relativa a questa. A nulla positivamente mi son deciso: ho avuto sempre nella mia vita il sistema di ridurmi agli estremi tempi, acciò la necessità avesse presa parte alle mie decisioni, riguardando questa come istrumento di Dio, e trovando consolazione nel poter dire: « non poteva far altro »...

LXXIV. - B.N.

LXXV

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 22 novembre 1822.

... Non mai per un attimo sono stato indeciso sulla scelta della nuova dimora, quando le sovrane grazie mi saran comunicate. È, dunque, Firenze; l'aria, la civiltà, la calma, qualche amicizia, l'abbondanza de' mezzi d'istruzione per il mio figlio, ed infine la certezza, in cui era falsamente, della stessa tua scelta, sono stati i motivi del mio proponimento... Non volentieri starei in Roma; anche perchè, se il Governo ancora non ci vuole nel regno, mal ci vedrà sul confine: scacciati di casa, è tracotanza il fermarsi alla porta. Nè altra città minore può convenirmi, bramando di risiedere ove sia un ministro del nostro Governo, che possa vegliare sulla mia condotta e riferirla. Del resto, l'avviso ritarda; nè forse alcuno ne avremo, se non terminato il Congresso (1). Voi lo attenderete in Trieste, io in Brünn; sono migliori le vostre sorti, nè però scontento son delle mie. Ogni sito è del pari buono o cattivo: dove fuggo, se la mia tristezza fugge meco? Ti scrissi (2) ch'era stato accordato il terzo del soldo a me, al colonnello Pepe e ad altri assenti. Fu verissimo; ma, dopo alcuni giorni, fu ritirata dal Tesoro quella lista e rimessane altra (3), in cui mancavano i nostri nomi; ed invece vi si leggevano quelli di alcuni che or sono in Ispagna, perchè fuggirono nell'anno 21. Sono speciosi questi contrapposti! Io, intanto, nè mi rallegrai alla buona nuova, nè mi sono rattristato alla contraria. È così grande l'incostanza di colà giù che momentanea è la durata di alcune cose; ed è quindi prudenza abbandonarsi al destino...

LXXV. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 516; erroneamente la lettera è datata: 22 settembre.

(1) Il Congresso di Verona.

(2) Cfr. la lettera n. LXXII.

(3) Il 14 ottobre 1822 il Ministero della Guerra trasmise al Ministero delle Finanze l'elenco di coloro che avrebbero dovuto avere il terzo del soldo, secondo quanto era stato stabilito dal decreto 29 luglio 1822. Ma il 23 dello stesso mese il Ministero delle Finanze, facendo proprie le osservazioni del Consiglio di Tesoreria, al quale aveva trasmesso la nota degli ex ufficiali, restituì tale elenco alla Guerra perchè, seguendo scrupolosamente gli ordini, ne togliesse tutti quelli che l'art. 8 del citato decreto aveva escluso; per esser più sicuro sui singoli domandò informazioni direttamente al Ministero di Giustizia, ed intanto sospese i pagamenti a coloro che « notoriamente » non si trovavano « nei termini precisi delle prescrizioni del R. decreto ». La Guerra inviò i nuovi elenchi nel gennaio 1823. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 3541.

LXXVI

Al fratello Nicola.

Brünn, 2 dicembre 1822.

La tua lettera degli 11 novembre mi ha richiamato da morte in vita perchè mi è sembrato che da morte in vita fosse anche richiamato il mio caro papà, che io piangeva da molti giorni come già trapassato (1). Or credo pienamente al tuo foglio, non potendo in te supporre la crudeltà di prolungarmi i dolori, alimentandomi false speranze. Nè dubito del tuo filiale disinteresse, dell'assistenza, delle cure, delle afflizioni di voi tutti; e non fo offerte perchè son certo che non ne accetteresti l'adempimento. Sarà dunque un altro mio debito verso di te; e questo il più grande, perchè non vi ha cosa al mondo che io desideri quanto il prolungamento de' giorni di papà. Sembra ingorda questa brama, essendo egli pervenuto all'ottantaquattresimo anno; ma, caro Cocola, più lungo è l'amore, più costa a romperlo... Poichè mostri gran desiderio di conoscere ove stabilirò la mia dimora dopo che avrò ricevuta comunicazione della grazia di S. M., ho anticipata la scelta che avevo riserbata più prossima al bisogno. Andrò dunque in Firenze, perchè paese più tranquillo d'Italia, in parte dipendente dal Governo d'Austria, verso del quale ho debiti di riconoscenza ed

LXXVI. - B. N.

(1) Per questi timori cfr. le lettere di P. Colletta a G. Poerio, Brünn 22 novembre e 16 dicembre 1822. Il 22 novembre aveva scritto: « Dubito che mio padre sia morto; il lungo silenzio di mio fratello, e dipoi i preparati annunzi di malattia, son fondamento a' miei crudeli timori. Era vecchio, il so, anzi decrepito, anzi estremo; ma che per questo? aveva sedici anni meno del gen. Danero, che ancor vive. Ed infine io teneva un padre; or più non l'ho; e l'ingiuria fatta al figlio ha forse accelerato il suo fine. Ti scrivo come se certamente fosse egli morto; tanto io credo più al mio dolore che alle lettere di mio fratello. Mia cognata, moglie del capitano Gaston, è trapassata, lasciando un marito misero, e due figliuoli bambini. Era al ventitreesimo anno, aveva abbondanza di salute, forme *proceriche*, e robustezza più che femminea; intanto, è morta di tisi, e senza alcuna ragione di morbo precedente. La mala fortuna è spesso contenta delle sue forze, e non cerca occasioni o pretesti. Mio fratello Cocola mi scrive: « Ti affliggerei troppo, se ti narrassi in quanti modi è lacerato il mio cuore », e null'altro dice. Io quindi passo in rassegna la catena lunghissima delle umane disgrazie, e le verso a larga mano su pochi individui della mia famiglia. Crede mio fratello di giovarmi colla incertezza, e più mi strazia: il dubbio agli uomini felici è motivo di liete immaginazioni, ma lo è delle più tristi agl'infelici. Queste, mio caro Peppino, son le mie pene».

affezione, ed infine il più atto alla istruzione di Federico (2) ed alle mie letterarie occupazioni... Ieri mi furon pagati gli assegnamenti di novembre;... intanto bramerei sapere il pieno e progressivo andamento dell'affare del terzo del soldo, onde sperare o no un boccon di pane per la vecchiezza. Inoltre instruiscimi della posizione del colonnello Pepe e se a lui convien far cosa per ottener quel terzo (3). Infine instruiscimi di coloro che sono stati esclusi da questo beneficio: Don Michele (4), per esempio, lo ha riottenuto o no?... Non avendo avuta comunicazione della grazia di S. M., non è convenevole che io scriva lettere di ringraziamento. Le farò quando quelle notizie mi perverranno. Nè ancora deggio scrivere al principe Ruffo. Io so le sue affettuose prevenzioni, e ne sento la più calda riconoscenza; ma egli è al Congresso (5); di affari gravissimi e generali si sta occupando; quale indiscretezza non sarebbe il distoglierlo da quelle cure per mie preghiere o lamenti?...

(2) Il figliastro Federico Zelada.

(3) Il 3 dicembre 1822 da Brünn (in B.C.), il Pepe scrisse al fratello: « Scrivi a D. Carluccio che si abboccasse con D. Nicola Colletta, fratello del generale, onde poter dal medesimo avere i lumi necessari per mettere in regola nel Tesoro il sussidio del terzo di soldo sul mio conto: beneficio in cui siamo stati avvisati d'essere stati inclusi ».

(4) Michele Carrascosa.

(5) Di Verona.

LXXVII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 6 dicembre 1822.

... Bramo informar te e Borrelli della notificazione a noi fatta questa mattina della grazia di S. M. il nostro Re, di trasferirci ove a noi piaccia, fuorchè ancora nel paese natale e negli Stati d'Italia di S. M. d'Austria (1). Abbiamo, dunque, scelta Firenze; e, per esser certi del nostro destino prima di esporci a' disagi e dispendi di un così lungo viaggio, abbiamo officialmente richiesto se l'ambasciatore di S. A. il granduca di Toscana presso la Corte di Vienna apporrebbe il visto al nostro passaporto (2). Da oggi cessa il sussidio...

LXXVII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 527.

(1) Cfr. la seguente lettera n. LXXXI.

(2) Cfr. la seguente lettera n. LXXX.

LXXVIII

Al principe Alvaro Ruffo.

Brünn, 6 dicembre 1822.

Prego Vostra Eccellenza di passar nelle Sacre Mani di S. M. la qui acchiusa mia supplica (1). Dell'ottenuto favore la M. S. è stata l'origine, ella il mezzo: è quindi doppia la mia gratitudine. Non si stanchi di aiutarci; chè se egli è vero che non si può esser felici facendo altri infelici, è più vero che gran parte della felicità propria è riposta nel giovare altrui. Nello stato in cui mi ha gettato il mio avverso destino non posson pagarsi i benefizi che co' voti; e di questi a di lei favore io son prodigo. Quando mi sarà concesso l'onore e 'l piacere di parlarle, potrò colla voce, ciò che or non potrei collo scritto, accertarla appieno de' sensi che nutro per V. E. (2).

LXXVIII. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

(1) Cfr. la seguente lettera n. LXXIX.

(2) Il Pepe così scrisse al Ruffo: « Prego l'E. V. a compiacersi di umiliare alla Maestà del Re N. S. il qui acchiuso foglio di ringraziamento per la sovrana Grazia accordatami nell'esser sciolto dall'obbligo di domiciliare in Germania. Degnisi ancora V. S. di accettare i sensi della mia gratitudine alla sua persona per la gentile cooperazione che ha avuta la bontà di usare per una tal sovrana Grazia; e si benigni di accogliere l'assicurazione di quei sentimenti di stima, considerazione e rispetto, co' quali ho l'onore etc. ». Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

LXXIX

Al re Ferdinando I.

Brünn, 6 dicembre 1822.

Signore, Oggi mi è stata comunicata la grazia a me fatta da Vostra Maestà di poter trasferirmi in qualunque sito fuorchè ancora nel paese natale; ed oggi le dirigo queste suppliche per manifestarle la mia più devota riconoscenza. Andrò a stabilirmi in Firenze o Roma, ove certamente non sarò abbandonato

LXXIX. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

dalla benignità e giustizia della M. V., perchè sono di lei suddito, ed infelice, innocente ed onesto. Il braccio di Dio che tutto regge possa concedere a V. M. lunghissima vita e solida prosperità così a lei, come al suo regno; a me riposo. Con sensi del più profondo rispetto, devozione e fedeltà mi rassegno di V. S. R. M. umilissimo e fedelissimo suddito e servo (1).

(1) La lettera del Pepe è la seguente :« Signore, Il foglio che umilio a' piedi di V. M. non è ad altro diretto che a rassegnarle la mia devozione, e contemporaneamente le debite azioni di grazia pel generoso tratto di Real clemenza graziosamente usato a pro' di un suo suddito, sciogliendolo dall'obbligo del domicilio in Germania. Il primo sentimento che provai alla partecipazione di una tal Sovrana Grazia fu quello della gratitudine dovuta all'Augusto Benefattore. Un tal sentimento poi vieppiù si accrebbe ed è tuttavia permanente all'idea che mi risvegliò, di estimare cioè il ricevuto Sovran favore qual'arra di grazie future; e di queste, oh Sire!, la sola che intensamente ambisco è quella che la M. S. mi creda qual sono suddito sventurato sì ma fedele, calunniato ma innocente. Il Sommo Iddio conceda alla M. V. etc.». Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

LXXX

Al governatore della Moravia.

Brünn, 6 dicembre 1822.

Il signor direttore di Polizia ci ha comunicato che, in conseguenza di trattato fra le due Corti di Austria e di Napoli, sia a noi permesso di trasferirci in quel sito che a noi piacerà, fuorchè ancora nel nostro paese natale. Per effetto di questa autorizzazione noi scegliamo la città di Firenze o Roma. Prima però d'intraprendere un viaggio dispendioso bramiamo di conoscere se piacerà al Governo di Toscana o di Roma di ricevere due ospiti, che comunque innocenti ed onesti, portano la divisa dei rei. Preghiamo quindi V. E. ad aver la bontà di richiedere se il ministro di S. A. il Granduca o di S.S. il Sovrano Pontefice presso la Corte di Vienna visterebbe il passaporto che qui riceveremmo dall'E. V. La già inoltrata stagione nell'inverno ci fa desiderare un riscontro sollecito; e quindi imploriamo i celeri offici di V. E. Siamo etc. barone Pietro Colletta, Gabriele Pepe.

LXXX. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

LXXXI

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 16 dicembre 1822.

... Ti scrissi della comunicazione a noi fatta della grazia di S. M. il nostro Re. Eccone i termini: « Per conseguenza di un trattato diplomatico relativo al futuro destino de' Napoletani esiliati ne' Cesarei Reali Stati d'Austria e per applicazione dell'ultimo decreto di amnistia (1) concesso da S. M. il Re di Napoli, è permesso a' suddetti di abbandonare la loro attuale dimora e fissarla a loro piacimento o negl'istessi Stati Cesarei Austriaci o altrove. In ogni caso però è vietato così il ritorno nel di loro paese natale, come il dimorare nell'Italia austriaca o nella Dalmazia. A tenore della suddetta risoluzione viene conceduto all'esiliato napoletano N. N. di abbandonare questa città, e fissare, sotto le menzionate limitazioni, il luogo della sua futura dimora. E, nel tempo stesso, è informato che il suo giornaliero assegnamento finisce col giorno in cui gli è comunicata la presente risoluzione. Brünn, 6 dicembre 1822 ». Noi scegliemmo Firenze, ma dipoi convenne correggere: Firenze o Roma. Non si decise in Brünn sulla nostra dimanda; se ne deciderà in Vienna o altrove. Vorremmo Firenze più che Roma, per de' motivi che or ti paleso. Par che Roma raccolga molti e molti esiliati napoletani, al già largo numero degli antichi essendosi riuniti più che altri quattrocento, rubricati nella causa di Monteforte, co' quali si è pattovito l'esilio per il giudizio (2). Noi di tutti costoro conosceremo pochi o nessuno; non è quindi temerario il desiderio di non aver comuni le sorti e la fama con persone sconosciute. D'altronde, quanti danni e pericoli non s'incontrerebbero in questo condomicilio! Bisognosi, a' quali non si può soccorrere, sentendo noi stessi bisogni eguali, ma non creduti perchè non esposti in piazza; indiscreti; maligni; desiderosi di meritare nuocendo; ed altri di simil costume si troveranno certamente in così casto numero. Io non vo' satirizzare i miei compaesani; ma la corruttela de' tempi è così grande che si può asserire senza maldicenza che di cento uomini ve ne ha dieci cattivi. Se, dunque, in Roma son mille gli esiliati, come salvarsi dalle offese e le insidie di cento malvagi! Fossimo almeno insieme voi di Trieste [Borrelli e Poerio] e noi di Brünn; ci cuopriremmo con quattro scudi. Ti ringrazio, intanto, per aver determinata la tua scelta sulla mia... Riguardo a' no-

LXXXI. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 527-30.

(1) Il cit. decreto del 28 settembre 1822.

(2) Cfr. la seguente lettera n. LXXXV.

stri soldi, ossia al terzo de' soldi, vado a dirti lo stato delle cose. Fummo inclusi nella prima lista, esclusi dalla seconda... Lo spirito della legge disorganica dell'armata giova a noi, come tu ben osservi; ma altro spirito maligno ed illegale ci perseguita (3). Converrà, dunque, far causa; e di già i miei fratelli erano preparati alla contesa; ma io l'ho impedita, dapoichè prima convien tutte percorrere le più miti strade della rassegnazione e delle preghiere. Intanto, ho speranza che non si sospendano i nostri assegnamenti se non al giorno che saran consegnati i passaporti, dovendo riguardarsi l'esecuzion della grazia, e non l'annunzio di una grazia non eseguita. Il Governo austriaco è grande, quindi magnanimo; le autorità son giuste, perciò ragionevoli; sempre benigne son qui le interpretazioni di ordini oscuri... Scrissi a Borrelli del mio intempestivo dolore per la creduta morte di mio padre. Egli viveva al 26 novembre, ma non avea della vita che l'idea negli altri; in sè è morto, perchè nulla sente, nulla dice, nulla intende: si ciba per iniezioni. Povero vecchio!... Il colonnello Pepe ed io abbiamo ringraziato S. M. ed il principe Ruffo; il primo perchè causa, il secondo mezzo della grazia a noi fatta (4). Fareste bene a seguire il nostro esempio.

(3) Cfr. la lettera n. LXXV.
(4) Cfr. le lettere nn. LXXVIII e LXXIX.

LXXXII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 27 dicembre 1822.

... S. E. il principe Ruffo sarà in Vienna dimani. Sua Maestà il nostro Re vi giungerà dopo pochi giorni. Io spero gran bene per noi: è stata così esemplare (la modestia non ne arrossisca) e così sincera la nostra vita in Germania, che de' sei disgraziati suoi sudditi sentirà lodi, non biasimo. Al passar noi per Vienna cercheremo, ma forse invano, di rassegnare i nostri devoti ossequi alla M. S.: parlerò, spero, al principe Ruffo; e ripeterò, se mi sarà permesso, la visita di congedo allo stesso personaggio che visitai arrivando... (1). Persisti

LXXXII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 530-31.

(1) Il Metternich, che lo aveva ricevuto « gentilmente » a Vienna nel settembre 1821, nel viaggio di andata a Brünn. Cfr. lettera di P. Colletta a G. Poerio, Brünn 23 settembre 1821, riportata al n. XXIII.

nella determinazione di una vita privata ed oscura. La prima e la media età appartengono allo Stato, appartiene l'ultima a se stesso; e di già all'ultima noi siamo, se non per computo d'anni, di casi e di sventure. Io vaneggio intorno al pensiero di vedermi abitatore della mia campagna, tra molti parenti, pochi amici e pochi libri, senza cure, sollecitudini o timori. Dividi meco la mia casa, già troppa per me solo; passa con me giorni beati, in compenso degl'infelicissimi passati insieme. Ti comunico però un mio sospetto. Appena l'aura lasciva del Sebeto avrà dissipati i tristi vapori della tua mente, tu ritornerai prima al Foro, indi agli affari pubblici; la fortuna, incatenata dalla tua voce, coronerà le tue intraprese; e tu allora lascerai me solo ne' boschi. Ecco i miei sospetti; spero che il vento gli disperda...

LXXXIII

Al principe Alvaro Ruffo.

Brünn, 27 dicembre 1822.

Spero felicissimo a V. E. il ritorno a Vienna. Quando Ella era in Germania, io desiderava che fosse in Napoli; e quando fu in Napoli, la bramava in Germania. Riconosca in questi così lontani desideri la vastità della mia disgrazia e la fidanza che ho messa nel di lei patrocinio. Le lettere qui acchiuse [le riportate ai nn. LXXVIII e LXXIX] furono scritte il 6 dicembre; e perchè così tardi ella le riceve, potrà dirglielo il suo segretario signor Bearzi (1) Non ancora sono rilasciati i nostri passaporti; ed ora, ricevendoli, non potrei farne uso perchè aspro è l'inverno, e con me viaggiano mio figlio ancor fanciullo e mia cognata debole per sesso, età e decaduta salute: non partirò che ad aprile. La parte benefica della grazia di S. M. è dunque sospesa; Dio faccia che non sia intanto eseguita, abbenchè annunziata, la parte onerosa, cioè la perdita de' sussidi. È vicino il principio del nuovo anno: questo ed altri molti li auguro a V. E. felici e gloriosi; anzi, più chiaro esporrò il mio voto: Iddio conceda a lei di render alto servizio al suo re ed alla sua patria, rinforzando la monarchia, richiamando le smarrite utili istituzioni, giovando agl'infelici. Sono etc.

LXXXIII. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

(1) Gio. Batta Bearzi, segretario della Legazione napoletana a Vienna.

LXXXIV

Al fratello Nicola.

Brünn, 30 dicembre 1822.

Se i miei voti saranno accolti da Dio, accrescerà a papà giorni e salute, a me togliendone. Nè so dir altro... Ieri il principe Ruffo debbe esser giunto in Vienna: tra pochi giorni è attesa S. M. il nostro Re e Signore. Ho quindi dirette colà le mie lettere e suppliche per ringraziare il sovrano ed il ministro dell'accordata libertà di esilio... Oh quanti obblighi ho qui contratti! ossia quante gentilezze, considerazioni e favori ho ricevuti! Quando sarò partito, almeno tre volte mi girerò indietro e sospirerò verso Brünn: abitanti onesti; autorità giuste e benigne; costumi gentilissimi... (1).

LXXXIV. - B.N.

(1) Anche il Pepe scriveva da Brünn il 14 febbraio 1823 (in B. C.): « Noi partiremo nei primi giorni di marzo... Io mi vado congedando da queste campagne che sono state le benigne e tacite testimonie de' miei sospiri e de' miei sentimenti durante la mia relegazione. Vo giornalmente a baciar quegli alberi dell'Augarten, sui quali ho incisi i nomi vostri.... Queste piante confidenti delle mie affezioni lo son state benanche delle mie consolazioni; più volte mi hanno esse visto alla di loro placida ombra benedir la Provvidenza d'avermi accordato una vita agitata da tribolazioni, ma non già da rimorsi ».

LXXXV

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 12 gennaio 1823.

... Altro soggetto delle tue lettere è più importante. Tu credi cagione del ritardo dei passaporti la nostra dimanda di dimorare in Firenze o Roma, e, di più, l'esposto desiderio del *visto* del ministro della potenza, ove andremo a stabilirci. T'inganni, caro Peppino, e ci fai colpa di un atto di necessità e di prudenza. Dovevamo scegliere un sito: essendo questi i termini della comunicazione verbale a noi fatta; e non potendo rilasciarsi passaporti vaghi a persone, a cui è stata data limitazion di esilio. Voi stessi di Trieste avreste incontrata la nostra medesima ventura, se, come noi, aveste richiesto il passaporto;

LXXXV. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 532-33.

e noi saremmo nella vostra medesima credenza, se, come voi, avessimo aggiornata la partenza. E, dipoi, se veramente era permesso di andar dovunque, perchè non ancora (e son già quaranta giorni) non ci si dà risposta? Perchè, tu dici, se ne è scritto in Firenze o Roma. Or dunque, era pure un dubbio per il Gabinetto di Austria, e per i ministri di quelle due Corti residenti in Vienna; e questo dubbio non è meglio risolverlo, mentrechè si passano in casa gli oziosi mesi d'inverno, che sulle sponde del Po o i gioghi degli Appennini, quistionando con un barricello del confine pontificio o toscano? E, quando anche libera fosse stata l'entrata, e poi impedito il domicilio, non era per noi danno gravissimo il raccoglier di nuovo i nostri bagagli, e tornare indietro; dapoichè innanzi il cammino è chiuso, e nei lati è più difficile e non gradito? Tu credi impossibile la ripugnanza in riceverci, perchè confidi nella nostra innocenza; senza riflettere che indossiamo le vesti della colpa, delle quali non potremo spogliarci che consumandole; o perchè ricordi i sistemi della Polizia italiana del 1818 (1), ma dimentichi che quel tempo precedeva di due anni l'820, di tre il 21, di cinque il 23. Ignori forse che il Governo pontificio ha negato l'entrata a quei napolitani, che avean pattovito l'esilio; e che costoro, in gran numero, ritenuti in prima sul confine, sono stati quindi, sotto scorta, trasportati in carcere (2)? È diversa assai la posizion nostra, io lo veggo; quelli son rei, noi nelle menti di tutti siamo innocenti; ma ho riportato quel fatto in pruova della difficoltà che s'incontra in ricever gli esuli; e, quindi, di ciò che la prudenza esige da noi. Ma già abbastanza, o anche troppo, ho trattato di questa materia... Ringrazia il generale Arcovito della memoria che di noi serba, e risalutalo in nome della mia famiglia, del colonnello Pepe e di me. È consolante il tenore della sua conversazione col principe Ruffo; avremo almeno un pane, scarso e nero, ma alimento, o aiuto all'alimento. Voi, non militari, ma, come noi, alimentati sin'oggi, potrete giovarvi dell'esempio. Ed in

(1) Si allude al primo esilio del Poerio, che, allontanatosi dal regno alla caduta del Murat, con licenza del ministro di Giustizia, soltanto nel novembre 1818 ottenne il permesso di ritornare in patria. Dal 1816 in poi era stato a Firenze. Cfr. B. Croce, *Lettere e documenti tratti dalle carte di G. Poerio* in *Archivio storico napoletano*, n. s., II, 1917, pp. 564 sgg.

(2) Agli arrestati per la causa di Monteforte dopo la pubblicazione del decreto d'indulto del 28 settembre 1822 si offrì la libertà purchè partissero per l'esilio. Coloro che accettarono, e furono la maggior parte, più di duecento, furono avviati al confine romano con regolare passaporto. Ma il Governo pontificio non volle accettarli nei suoi Stati; ed allora essi dovettero o partire per Tunisi —, e per invogliarli si diedero loro soccorsi e facilitazioni per il viaggio, — o sottomettersi al giudizio. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, ff. 3794, 3795, 4586; e la lettera n. LXX.

verità sentirà amaro il nostro boccone, se con voi non sarà comune. Io sapeva il generale Pedrinelli volontario abitatore di Praga, ma lo ignorava distillatore. Applaudo alla sua scelta, e gli spero fortuna. Il cavalier de Thomasis (3) è tornato in Napoli. Questa è la sola notizia che da colagiù ho ricevuto.

(3) Giuseppe de Thomasis, all'inizio della reazione esule volontario a Firenze, ove conobbe il Capponi, il Ridolfi, il Niccolini, il Frullani, ritornò poi in patria per ragioni di salute.

LXXXVI

Al fratello Nicola.

Brünn, 20 gennaio 1823.

Ciò che io temeva da lungo tempo si è dunque avverato; ma è tale il comune dolore che io non deggio più affligger voi, nè posso consolarvi (1). Rinchiudiamo nel seno il nostro cordoglio; attendiamo dal tempo e dalla filosofica rassegnazione di esser consolati. Egli, intanto, in premio di lunghissimo corso di virtù e religione, godrà nel cielo; chè non mai si estingue, caro Cocola (e questo è il martirio degl'ingiusti ed il ristoro degli afflitti), la scintilla di Dio, che alberga in noi, Non son però finiti i nostri obblighi verso lui; altri ne abbiamo; adempiamoli. S'egli ha fatte disposizioni testamentarie, io non deggio ricordare alla tua virtù quanto è religioso il dovere di eseguirle, ed estenderle nei casi dubbi, e sempre interpetrarle in *benigniora*. Se la enormità del male, sopprimendo i sensi, impedì la dichiarazione delle sue estreme volontà, noi dobbiamo indovinarle. Non potevano essere che benigne: perciò i poveri ch'egli soccorreva, sieno d'oggi innanzi poveri miei; so che dava qualche soccorso a zia Giustina: voglio che le si continui sullo stesso piede; credo che in alcuni giorni egli usava di far celebrare qualche messa per i suoi premorti fratelli: e tu nei giorni istessi convertirai in limosina ai poveri ciò ch'egli spendea per le messe. La mia Isabella deve conoscere tutte le sue pratiche di pietà; e tutte io voglio che sieno proseguite di mio conto ed in suo nome. Era benedetto in vita; lo sia dopo morto. Non più, caro Cocola; esegui queste mie disposizioni con religiosa osservanza; io non mai più (o almeno per lungo tempo) non ti scriverò di questa materia, dapoichè il ricordarla troppo rinnova il dolore e le lagrime; ma ti amerò meno se trascurerai o

LXXXVI. - B.N.

(1) La morte del padre. Cfr. lettera al Poerio, Brünn 20 gennaio 1823, in R.D.N., ed in *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 534.

restringerai questo incarico. Non rispondo ai miei cari D. Leone ed Isabella (2) perchè non ne ho la forza. Voi tutti e noi tutti benediciamo e ricordiamo per sempre l'affettuoso, il mite, l'onesto nostro padre. Addio.

(2) La sorella ed il cognato Leone Micheletti.

LXXXVII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 28 gennaio 1823.

Oggi abbiamo ricevuto la formale comunicazione del permesso di recarci in Toscana: è a nostro arbitrio prendere i passaporti, che saran rilasciati dalle autorità di Brünn, e solamente in Vienna dovran vistarsi, come si pratica per ogni viaggiatore: non avranno alcun segno di disgrazia; nessuno impedimento ci è stato imposto; nessuna restrizione, nessuna legge per il viaggio o l'arrivo (1). Noi partiremo nè sì presto, nè sì tardi. I giorni sono lunghi abbastanza, ma l'inverno è ancor crudo: attenderemo che addolcisca; il che si spera e crede fra un mese. Perciò, nei primi giorni di marzo, com'era nostro antico proponimento, noi saremo in viaggio: se varieremo in più o meno, te ne darò avviso...

LXXXVII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 534-35.

(1) Il 14 febbraio 1823 da Brünn (in B.C.), il Pepe scrisse: « Giorni fa dovemmo presentarci al governatore civile della Moravia. Egli fra mille cortesie ci fece i suoi complimenti sulla vita onesta ed esemplare che avevamo menato per quasi un anno e mezzo in Brünn. Queste poche parole non sono di lieve consolazione per chi è ingiustamente tribolato di calamità, e fu malgrado della sua innocenza scacciato dalla sua patria ».

LXXXVIII

Al fratello Nicola.

Brünn, 3 febbraio 1823.

... È a nostro arbitrio prendere i passaporti per Firenze: li prenderemo al finir di febbraio o nei primi giorni di marzo, attendendo che l'inverno, già mitigato, sia ancora più dolce, e che la neve, che or già fonde, sia fusa affatto...

LXXXVIII. - B.N.

Nella lettera del 31 gennaio (1) io parlai della dimanda del terzo del soldo; ed ora alle cose dette altre ne aggiungo, rispondendo a' tuoi fogli... La strada indicata da Donato è la migliore, perchè giova a me dimostrando il mio dritto e quindi la mia innocenza; giova al Governo dimostrandolo giusto, e così salvando la finanza da' pericoli dell'esempio: se si dirà che ho ottenuto un soldo perchè il meritava, non gioverà il mio caso se non ai soli meritevoli. Perciò v'impegno, anzi v'impongo (scusate l'imperiosa parola, trattandosi di un mio affare) che seguiate la strada del diritto, non mai per altro scompagnandola da' modi urbani e sommessi, che più convengonsi ad uomini civili ed infelici... Delle consolazioni che ci date, noi sentiamo tutto il peso; ve ne ringraziamo, e più pazientemente ci rassegniamo alle nostre sorti. E mentre voi co' vostri filosofici consigli ci consolate della nostra pena, noi co' consigli istessi vi riconsoliamo delle vostre afflizioni per noi. Facciamo dunque gara di religiosa pazienza, e presto Iddio ci farà contenti...

(1) Questa lettera non ci è pervenuta. Anche il Pepe, da Brünn il 28 gennaio 1823 (in B.C.), aveva scritto al fratello: « Insisti ad oggetto di avere il terzo del soldo. È ben poca cosa come sai; ma tanto è sempre un aiuto alla sussistenza ». Cfr. il documento n. CXIV.

LXXXIX

Al fratello Donato.

Brünn, 3 febbraio 1823.

Per ciò che riguarda la dimanda dei soldi, ho già scritto a Cocola (1), volendo occuparmi del solo nostro Cesare (2) in questa lettera che a te scrivo. Sembrami troppo affrettato lo studio della giurisprudenza, non ancora avendo egli compiuti i diciotto anni. Questa soperchia sollecitudine gl'impone l'obbligo di proseguire gli studi filosofici, essendone appena l'introduzione ciò che ha imparato nel collegio. Dovrà dunque perfezionarsi sul Condillac, il Bonnet ed il Tracy, e direi sul Vico, se no 'l credessi troppo arduo per un giovinetto. Dovrà studiar la fisica estesamente, unendola all'anatomia. Riguardo alle lingue, ne studierà due profondamente, tenendo le altre come condizioni, non bisogni; e son tali due, la propria e la latina. Sullo stile latino formi il suo stile italiano; eviti lo stile francese, bellissimo in quell'idioma, snervato ed abietto nel nostro. Perciò

LXXXIX. - B.N.

(1) Cfr. la precedente lettera n. LXXXVIII.

(2) Suo nipote, figlio di Donato.

desidero ch'egli traduca di Cicerone *De oratore*, e poi *Brutus* ed *Orator*: tre opere, come sai, che trattano teoricamente delle orazioni e degli oratori. Quando sarò giunto in Firenze, dovrà rimettermene dei squarci ed aver con me una letteraria corrispondenza. Digli che io, vecchio qual sono, traduco in ogni giorno un qualche tratto scelto dei classici latini, e studio sei ore, perchè *tamdiu discendum est, quamdiu nescias, quamdiu vivas*, diceva Seneca nella sua studiosa vecchiezza. Or dunque riassumo le cose dette. Cesare dovrà studiare in camera le sei ore al giorno, dividendole tra giurisprudenza, filosofia e belle lettere; corrisponderà meco in Firenze, e mi rimetterà man mano le versioni delle opere indicategli. Abbraccialo e riabbraccialo per me; digli che gli spero fortuna, ma dalla già mia differente, perchè la sua debb'esser solida in sè, era la mia sol creduta dagli altri: egli abbia dunque felicità quanto io ebbi invidia. Abbraccia il resto de' tuoi figli, e i genitori di tanta prole avventurosi.

XC

Ad Alessandro Poerio.

Brünn, 7 febbraio 1823.

Son sempre tali i vostri studi ed il vostro progresso che dell'abbandono delle matematiche non posso sdegnarmi; ed ora v'impegno a non più pensarci. Ho riflettuto seriamente sul prosieguo della vostra letteraria carriera, e do a voi consiglio così pensato, come se foste il mio Federico [1]. Non so a che vostro padre vi destini; io vi destinerei ad esser dotto, ed a farne il mestiere, che, abbenchè nemico alla fortuna, è amico alla gloria, è il solo che conduca alla possibile felicità. Credo per voi (e forse m'inganno) ardua la via degl'impieghi pubblici e perigliosa; angusta quella del Foro e sfortunata. Se i precetti paterni, ai quali obbedir dovrete, e se le vostre inclinazioni non fan contrasto a questi miei pensieri, è ormai tempo, caro Alessandro, di cominciar l'edifizio. La letteratura italiana di due generi ha penuria: d'istorie e d'ideologia; per le prime, è tenera la vostra età; per l'altra, è matura. Destinatevi, dunque, a questa; gettate le fondamenta di un lavoro di dieci anni; occupatevene in ogni giorno e seriamente: le scoperte di Galvani, l'analisi del cervello (non parlo già degli organi delle passioni) del dottor Gall, potran dar forse alla vostra opera un aspetto nuovo. Nel corso di questa, sentirete il bisogno di non poche

XC. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 537-38.

[1] Il figliastro Federico Zelada.

fisiche o metafisiche dottrine; le apprenderete; e conseguirete, in tal modo, il doppio bene: d'istruirvi e produrre. Dopo i venti anni di età, i metodi infantili di apprendere non più convengono; quello che io vi propongo, è il più degno dei talenti elevati. Se presto ci riuniremo, come spero, potrò dar colla voce sviluppo e dimostrazione a queste idee, che appena ho accennate. Ora addio, mio caro e giovane amico; non vi distolgano dal felice proponimento dello studio nè la fresca età, nè i fugaci piaceri che l'accompagnano, nè le attuali durabili disavventure del vostro stato.

XCI

A Carlo Poerio.

Brünn, 7 febbraio 1823.

Un giovane, nel ricevere un pudico bacio dalla sua amante, si lamentò che così tardi lo avea concesso; e colei rispose: « Dell'averlo fatto più dolce voi mi assucate! ». Non posso io dunque dolermi del vostro passato pertinace silenzio, or che un vostro foglio mi è pervenuto. Ho appreso con piacere che abbiate intrapreso lo studio della giurisprudenza: in questo istesso foglio ho disviato vostro fratello dalla strada del Fòro; spingo però voi, e v'impegno a percorrerla col proponimento di giungere per fatiga e costanza ai primi gradi della fortuna e della fama. Pensate che un nudo giurisperito è un macro oratore, e che ogni novella dottrina è materia di orazione; procedete perciò negli studi filosofici; seguite i precetti e l'esempio di vostro padre. Vi assolvo ormai del peccato di aver trascurate le matematiche; ma mi riserbo l'uso di quel tempo, che, in grazia del mio consiglio, volevate impiegare a quello studio. Bramo dunque che facciate lungo esercizio sulle due lingue italiana e latina, tenendo ogni altra lingua come semplice erudizione: formate il vostro stile italiano sul latino; evitate il francese, bello, al certo, in quell' idioma, ma snervato ed abietto nel nostro. Or dunque imprendete a tradurre *De oratore* di Cicerone; dipoi tradurrete il *Brutus* e l'*Orator* dello stesso autore. Appena ci incontreremo, ... vi dimanderò i prodotti di questa commissione; e, quando poi insieme saremo in Toscana, lavoreremo uniti alle versioni di molti squarci dei classici, che ho raccolti; ma con diverso effetto: dapoichè voi ne trarrete vantaggio, io perderò il mio tempo; le nuove dottrine, sul mio cervello, essendo ormai come i suggelli su i corpi elastici, che non lasciano impronta, o per momenti.

XCI. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 538.

XCII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 23 febbraio 1823.

... Peppino mio, ogni aumento di spese è un danno grave per noi. Non più sussidi, non quasi speranza del terzo del soldo, un viaggio dispendiosissimo, considerabili perdite nella vendita e dono del mobile, perciò rovine nuove sulle antiche ci obbligano a far conto per fino del *Kreutzer*, e quindi a privarci di ciò che piace, ma costa. Queste sventure non sono ignote al tuo cuore; troveranno quindi credito e compatimento. Non ho da Napoli alcuna notizia importante. Noi dobbiamo desiderare che presto abbia compimento la seconda causa degli autori della rivoluzione, ed i giudizi contumaciali che si stan trattando, perchè forse allora la clemenza di S. M. potrà spiegarsi, già avendo adempito alle parti di giustizia (1)... Non ti nascondo che sento talvolta consolate le mie pene, pensando ad essere insieme in una città bellissima come Firenze...

XCII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 350.

(1) Nel settembre 1822 la Gran Corte Speciale di Napoli aveva pronunziato la sua sentenza contro gli arrestati per la rivolta di Monteforte; e l'11 il Morelli ed il Silvati erano stati fucilati. Il 24 gennaio 1823 seguì poi la sentenza contro i contumaci (Carrascosa, Guglielmo Pepe, De Conciliis, col. Russo, cap. Pisa, etc.); tale sentenza fu confermata il 25 febbraio e il 12 aprile; ed in quest'ultima data essi furono dichiarati « pubblici nemici ». Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 4586.

XCIII

A Giuseppe Poerio.

Brünn, 28 febbraio 1823.

... Io partirò dimani... Venti volte ho passato in rassegna l'Europa, ed altrettante volte ho conchiuso che i tre compagni di Trieste (1) sarebbero meco in Toscana... Ho tuttavia speranza che più meditato consiglio gli conduca in quei siti... Se fallata è la speranza di riunirci e viaggiare insieme, è meno nostra colpa che vostra; o è colpa di quella fatalità, che contrasta da lungo tempo a tutti i nostri desideri, i più onesti...

XCIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 351-43.

(1) Il Borrelli, il Poerio e l'Arcovito, che nel frattempo si era recato a Trieste.

XCIV

Al principe di Metternich.

Vienna, 3 marzo 1823.

Altezza Serenissima, Io dimando in grazia a Vostra Altezza Serenissima pochi momenti di udienza, e non altro ne è il motivo che ringraziarla, or che parto dalla Germania, dei benefizi a me fatti, e della calma che ho goduta sotto l'Impero di Monarca potentissimo e giusto. Se poi la brevità della mia dimora in Vienna (dovendo partirne diman l'altro), o la mole degli affari di Vostra Altezza impedisce di accordarmi il richiesto favore, supplisca questo scritto alla voce: rappresenti a Vostra Altezza Serenissima i sensi della mia divozione, gratitudine, rispetto: soggiunga che dovunque e comunque mai piacerà alla fortuna di travagliarmi, in me saran durabili questi sensi quanto la vita. Col più profondo ossequio e divozione io mi soscrivo di Vostra Altezza Serenissima umilissimo e divotissimo servitore vero general Colletta.

XCIV. - S. A. Wien, *Neapel*, f. 47. Per la risposta cfr. il n. XCV.

XCV

[Alla lettera inviatagli dal Colletta il 3 marzo 1823, per la quale cfr. il n. XCIV, il Metternich così rispose: « Vienne, le 3 mars 1823. — Le prince de Metternich aurait été charmé d'avoir avec Monsieur le général Coletta l'entretien qu' il lui a demandé dans son billet d'aujourd'hui; mais se trouvant dans ce moment accablé d'affaires importantes, et incommodé au point de n'avoir pu même se rendre à la Cour, il prie Monsieur le général Colletta de recevoir ses excuses, l'expression de ses regrets et celle de sa considération très distinguée ». Cfr. S. A. Wien, *Neapel*, f. 47].

XCVI

Al fratello Nicola.

Vienna, 4 marzo 1823.

La data di questo foglio ti avverta che già sono in viaggio (1). Fin qui abbiamo camminato felicemente; speriamo eguale il prosieguo. Mi son presentato

XCVI. - B.N.

(1) Partì da Brünn il 1° marzo 1823. Il permesso, rilasciatogli dal Governo austriaco e vidimato dal Ruffo, è tra le *Carte Colletta* della R. D. N.

al principe Ruffo, che cortesissimamente mi ha accolto; non mi è stato permesso di baciar la mano a Sua Maestà, ma le ho umiliata una supplica, scritta nei sensi da te sugeritimi e da me già preparati prima del sugerimento (2). Per mille segni ho rilevato che le nostre sorti son meno acerbe, e che meno avversamente si pensa di noi. Riguardo al terzo del soldo, il principe Ruffo mi ha assicurato che dalla Finanza non si troverà difficoltà, essendo precisi e generali gli ordini della M. S. Bisogna unire alla dimanda la fede di vita e 'l certificato della cessazione dei sussidi (3): questo è presso di me, nelle forme legali; l'altra la farò fare in Firenze; e ti rimetterò per canale sicuro entrambi i fogli. Intanto è necessario che tu assisti per sapere se la supplica, oggi da me data a S. M., sarà rimessa in Napoli per informarla; e, quando ciò avvenga, farmi il possibile perchè sieno giusti gl'informi, dapoichè se giusti giovevoli, essendo innocentissima la mia condotta...

(2) Cfr. anche la lettera seguente n. XCVII e il documento n. CXIV.

(3) E cioè il sussidio di otto fiorini al giorno che gli era stato dato a Brünn sino al 6 dicembre 1822, quando aveva avuto comunicazione del permesso di trasferirsi altrove.

XCVII

A Giuseppe Poerio ed a Pasquale Borrelli.

Vienna, 4 marzo 1823.

... Abbiamo ossequiato il principe Ruffo, che è stato con noi oltremodo cortese. E dai suoi discorsi, e da mille altri segni abbiamo dedotto che le nostre sorti son migliorate. Un accidente, che non si può descrivere, non ha permesso che la conversazione si riscaldasse; ma abbiamo raccolto quanto basta per convincerci che di noi non si pensa così neramente come per lo innanzi. Non ci è stato permesso di baciare la mano di S. M., ma gliene fu fatta la dimanda; tal che quest'onore non sembrava impossibile impresa al principe Ruffo. Da Napoli mi avevano scritto coll'ultima posta un articolo, che qui trascrivo: « Io sono stato avvertito (dice mio fratello) di scriverti di non mancare di supplicare S. M. pel lo terzo del soldo, e vieppiù per rientrare nel regno. Io credo che S. M. cercherà parere qui sopra tale dimanda, e s o n s i c u r o che i ministri non troveranno difficoltà su di ciò. Ti sia dunque di norma ». Perciò il colonnello Pepe (1) ed io abbiamo presentata una supplica al principe Ruffo, per passarla

XCVII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 353-54.

(1) Cfr. le lettere del Pepe al fratello, Firenze, 14 e 26 aprile 1823 (in B. C.).

nelle sagre mani di S. M., scritta ne' sensi suggeriti da Napoli (2). Se l'articolo che vi ho trascritto farà a voi l'impressione a noi fatta; se cioè interpetrerete estensivamente le parole: « sono avvertito, son sicuro, non mancare, ti sia di norma », ancora voi ed il generale Arcovito imiterete l'esempio nostro. Io che conosco la misura e lo stile di mio fratello, v'impegno ad imitarci. Si è parlato dei soldi collo stesso sig. principe; si è ricordato ciò che egli disse al generale Arcovito; ha ripetuto le cose istesse, assicurandoci che non si sarebbe incontrato ostacolo dalla Finanza di pagare a noi il terzo del soldo, come ad ogni altro milite; ma che dovevamo esibire la fede di vita e 'l certificato della cessazione de' sussidi: questo fu fatto a noi dalle autorità di Brünn, e ora che vi scrivo si sta legalizzando dalle autorità superiori di Vienna e dall'ambasciatore di Napoli: la fede di vita faremo farla a Firenze. Queste particolarità, grate a voi, sono necessarie per il generale Arcovito; quindi l'articolo, anzi il foglio intero è con lui comune. Ci ha infine permesso il ministro Ruffo di aver ricorso a lui qualora nella Finanza s'incontrassero intoppi; ma sempre ripeteva che ciò era impossibile, essendo generali e chiari gli ordini di Sua Maestà. Ieri, in arrivando a Vienna, scrissi lettera a S. A. S. il principe di Metternich; dopo due ore n'ebbi gentilissima risposta, dolendosi di un suo incomodo di salute, che lo impediva di aver meco una conferenza: difatti, è indisposto. Lo stile del suo foglio è tale da consolare le nostre afflizioni (3).

(2) Cfr. il documento n. CXIV.
(3) Cfr. le lettere nn. XCIV e XCV.

XCVIII

Al fratello Nicola.

Mestre, 15 marzo 1823.

Siamo dunque a Mestre, paese bellissimo della Italia... La nostra salute è perfetta, il tempo bellissimo, il viaggio felice: non un sol dispiacere, non un solo intoppo abbiamo sofferto in quindici giorni. Ringraziamo quindi in coro la Provvidenza...

XCIX

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 25 marzo 1823.

Ho trovato in Firenze, ove giunsi ieri l'altro (1), il tuo gradito foglio del 17 corrente. Il nostro viaggio è stato, dal principio al termine, felicissimo; noi stiamo bene, più robusti di molto di quel che partimmo... Io son tuttavia in locanda, ma spero di uscirne dimani o diman l'altro, di già contrattando un quartiere. Mi è stato in questo ed in tutto altro di guida e di aiuto il nostro Tito (2), che qui ho trovato robusto in salute, contento della filosofica mediocrità in cui vive, amico di tutti i napoletani, che qui giungono, di me amicissimo...

XCIX. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 356-57.

(1) Il Colletta giunse a Firenze il 23 marzo.

(2) Tito Manzi, sul quale cfr. N. Cortese, *Tito Manzi e gli avvenimenti toscani e napoletani del 1799 e del 1815*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, pp. 583 sgg.

C

[Giuseppe Coppetti, aggiunto alla Legazione napoletana a Firenze, al ministro degli Esteri napoletano, Firenze 25 marzo 1823, in R.A.S.N., *Esteri*, f. 2141: « Per quanto sento, [Colletta e Pepe] pensano trattenersi qualche tempo in questa capitale, ed io resto nell'intelligenza di non entrar con essi in alcuna corrispondenza. Vennero a trovarmi condotti dal fratello di Tito Manzi, ed in brevi momenti me ne disimpegnai ». Infatti, il Ruffo, da Vienna 19 marzo 1823, aveva ordinato al Coppetti di « non entrare nella menoma corrispondenza » con essi].

CI

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 29 marzo 1823.

... Gli affari di S. M. il nostro re in Toscana son fatti dal cav. Coppetti... Noi vedemmo il sig. cavaliere al dì seguente del nostro arrivo; ci accolse più che urbanamente, ma dichiarò la sua piccola e quasi nessuna influenza negli

CI. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 357-58.

affari diplomatici (1). Cercammo nel giorno istesso la carta di sicurezza, e, quando credevamo di riceverla, ci fu negata. Abbiam parlato, ragionato, pregato; è migliorata la nostra sorte, non è ancor decisa in favore; se lo sarà, noi il dovremo a quelle eccessive precauzioni, prese in Germania, da te nel tempo disapprovate come troppe, e da noi unite ad altre molte, e non trovate bastanti... Osservando le sofferte contrarietà per noi, ho cercato di accomodare le tue partite e del gen. Arcovito: ne fui anzi invitato per te dal laudabilissimo commendator Puccini (3). Or vengo incaricato di scriverti che non intraprendessi il viaggio senza novello avviso... Immagina qual debb'essere il nostro stato, se qui tu, conosciuto, amato, stimato da molti e molti, non basti a superare gli ostacoli, che forse spariranno in un giorno, ma che or sono gravissimi. Lascia a me la cura del tuo affare (4)... Ho passato e passo giorni e giorni infernali, quindi travagliati e molesti; mi credeva nel porto, e sono tuttavia tra flutti tempestosissimi...

(1) Cfr. il documento n. C.

(2) Al riguardo cfr. ciò che abbiamo già detto nell'*Introduzione*, e le seguenti lettere nn. CIII sgg.

(3) Presidente del Buon Governo.

(4) Infatti, il Colletta molto si adoperò in favore del Poerio per ottenergli il permesso di dimorare in Toscana. Delle sue trattative informò l'amico in numerose lettere, che per il loro carattere abbiamo tralasciato di riportare. Si vegga invece *Archivio storico napoletano*, XXXV, 358 sgg.; e G. JANNONE, *I Poerio nel loro secondo esilio*, in *Rassegna nazionale*, 1°-16 agosto 1917. Il Poerio era molto conosciuto a Firenze, perchè ivi aveva dimorato nel suo primo esilio.

CII

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 29 marzo 1823.

... Sono tuttavia in locanda, e quindi in rovina. Un appartamentino addobbato, che ho già conchiuso, non sarà voto prima del 5 aprile: per quanto abbia desiderata una locanda economica, e giuntovi una parsimonia in tutto, niente ho ottenuto, e deggio spendere maledettamente. Tutti mi chiamano e cre-

dono generale, nè valgono le proteste contrarie per tornar privato. Deggio dunque spendere col nome, mentrechè non ho soldo nemmen di soldato. Pazienza: la fortuna una volta si stancherà di molestarmi...

CIII

Al principe Alvaro Ruffo.

Firenze, 1° aprile 1823.

Ella sa che per sola spontanea benignità di S. M. il re N. S. fu trasformata in libero esilio la nostra relegazione in Brünn. Richiesti allora dalle autorità locali a dichiarare la nostra scelta, noi scrivemmo la seguente lettera... [È quella riportata al n. LXXX]. Dopo due mesi ci fu annunziato di officio che i passaporti per Firenze erano a nostro arbitrio: credevamo che quell'annunzio fosse la risposta di fatto alla nostra lettera del 6 dicembre [1822], e dopo un altro mese prendemmo i passaporti e partimmo. Giunti in Vienna, i passaporti istessi furono vistati dal ministro della Polizia d'Austria, dal nunzio di S. S. il sovrano Pontefice e dall'incaricato di Toscana; ci presentammo a V. E., ella benignamente ci accolse, ci felicitò della scelta di Firenze, ci assicurò che avremmo goduto del soldo accordato agli uffiziali del nostro grado, prese impegno di farci pervenire in Toscana un foglio necessario ad esigerlo; e di fatti ci è giunto per le mani del cavalier Coppetti, della qual cosa vivamente ringraziamo. Ma intanto, Signore eccellentissimo, qui troviamo ostacolo a ricevere la carta di permanenza; nè già perchè di noi si abbia mala idea o sospetto, ma perchè son mancate da Governo a Governo le convenienti prevenzioni. Abbiamo solamente speranza che, prima di deciderne definitivamente, attenda il Governo toscano qualche riscontro da Vienna. Preghiamo quindi V. E. di prender parte efficace e sollecita in questo affare, e sostenere come ambasciatore di Napoli noi sudditi napoletani; come ministro di S. M. il Re la conseguenza delle sue grazie; come uomo giusto la giustizia. Abbiamo sofferto per così lungo viaggio grave spesa, grave incomodo, affidandoci in buona fede alle Sovrane promesse ed agli atti legali del Governo d'Austria; non abbiamo colpe, non rimorsi: innocenti e vittime, speravamo un porto e siamo ancora fra le tempeste. Si opponga V. E. a tante ingiurie della fortuna e dia alfine riposo a noi, che ne siam degni. Accolga V. E. i sensi etc. Barone Colletta. Gabriele Pepe.

CIII. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

CIV

Al principe di Metternich.

Firenze, 1° aprile 1823.

Io era in Moravia, dolente al certo delle mie sorti, ma tranquillo, allorchè il Direttore della Polizia mi annunziò che per effetto di trattato fra le Corti di Austria e Napoli, e per grazia di S. M. il Re mio Signore, era trasformata in libero esilio la mia relegazione in Brünn; e mi richiese del sito, ove io sceglieva di fissare la mia dimora. Perciò, unendomi al mio compagno di sventure colonnello Pepe, noi scrivemmo la seguente lettera a S. E. il signor governatore della Moravia... [È quella riportata al n. LXXX]. Dopo due mesi fummo avvertiti di officio che potevamo prendere a nostro arbitrio i passaporti per Firenze: onde al vedere che, prima di dar riscontro, lungo tempo era scorso, e che fra le città indicate da noi il Governo aveva prescelta Firenze, io credetti che fossero passate fra i due Stati le convenienti comunicazioni e che la mia dimora in Toscana non sarebbe ingrata ad alcun Governo. Giunsi in Vienna; il passaporto fu segnato dal signor ministro della Polizia d'Austria, dal nunzio del Papa, dall'incaricato della Toscana; mi presentai al signor principe Ruffo ministro ed ambasciatore di S. M. il Re di Napoli, che cortesemente mi accolse, e mille segni mi diede d'intelligenza ed approvazione. Intanto, Altezza Serenissima, giunto in Firenze con passaporto austriaco, dietro un trattato di cui l'Austria fu parte, munito di atti legali, affidandomi in buona fede alle grazie di S. M. il Re di Napoli ed alla lealtà del Governo austriaco, qui trovo ostacoli per la permanenza; nè già perchè di me si abbia mala idea o sospetto (chè più son vicino alla mia patria, più son creduto innocente), ma sol perchè il mio arrivo non è stato diplomaticamente annunziato. Ho appena speranza che mi sia permesso di rimanere insino a che pervengano da Vienna i forse richiesti riscontri. Prego perciò V. A. S. a non tirar da me il suo patrocinio e 'l suo braccio. Io ne son degno perchè ragione e giustizia mi assistono; ed ella il deve perchè debito è nei grandi proteggere gl'infelici. Unirò questa di lei grazia alle già molte da lei ricevute, e sarà scolpita con tutte nella mia memoria e riconoscenza. La posizione del colonnello Pepe è affatto simile alla mia: spanda V. A. il di lei favore sopra di entrambo. Sono etc.

CIV. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.

CV

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 1° aprile 1823.

Ecco la promessa lettera. La nostra comune posizione è ancor la stessa, ma gli ostacoli sono più chiari, e le nostre speranze maggiori e più fondate. Il Governo d'Austria non prevenne il toscano del nostro arrivo; la nostra fama buona o mala, ma grande, non ci fa riguardare come semplici viaggiatori; chi perciò nel silenzio vede un inganno, chi una supremazia; i circospetti temono, i gelosi si adirano. Il ministro di Austria (1), vista la delicata specie dei nostri affari, non ha voluto prenderci una palese ingerenza, tal che giova ma non protegge. Mi sembra che, innanzi di decidere delle nostre cose, siesi scritto in Vienna per ricevere quei schiarimenti che avrebbero bramati prima del nostro arrivo (2). A tal effetto ancor noi abbiamo scritto a S. E. il principe Metternich ed a S. E. il principe Ruffo (3): oggi partono i nostri fogli nel piego del ministro d'Austria. In quanto a voi di Trieste, io vi consiglio di scrivere a Vienna e spianare ogni intoppo prima d'imprendere il viaggio: io di qua parlerò, assisterò...

CV. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 359.

(1) Il conte de Bombelles.

(2) Cfr. i documenti nn. CVII sgg.

(3) Cfr. le lettere nn. CIII e CIV.

CVI

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 5 aprile 1823.

Ho quasi certezza che il nostro affare sia favorevolmente deciso: m'ingannai quando credetti che si fosse scritto a Vienna per noi; la cosa è nata e morta in Firenze (1). Spero che dimani otterremo la carta di permanenza...

CVI. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 360-61.

(1) In effetti, il Colletta ebbe il permesso di rimanere in Toscana indipendentemente dai passi fatti dal Metternich presso il Governo napoletano, che furono posteriori. Cfr. i documenti nn. CVII sgg.

CVII

[Il conte di Bombelles al principe di Metternich, Firenze 8 aprile 1823, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794: « Il y a quelque temps que le général Colletta est arrivé ici muni d'un passeport autrichien pour Florence. Le gouvernement de M.r le Grand Duc ayant fait difficulté de lui accorder un séjour prolongé en Toscane, cet ex-général est venu me faire une visite, et réclamer ma protection en sa faveur. J'ai declaré à ce personnage ce que j'avais déjà eû l'honneur de dire à S. E. M.r le chev. de Fossombroni, qui voulut bien m'interpeller à cet égard, que, n'ayant reçu aucun ordre de V. A., je ne pouvais qu'être parfaitement neutre dans cette affaire, et que le gouvernement de S. A. I. saurait certainement ce que lui conviendrait de faire dans son meilleur intérêt. Sur ces entrefaits M.r le général Colletta m'apporta les deux lettres ci jointes, dont l'une pour V. A., l'autre pour M.r le prince de Ruffo (1), en me priant de vouloir bien me charger de les faire parvenir à leur haute destination. Ne croyant pouvoir me refuser à cette demande, je prends la respectueuse liberté de les envoyer à V. A. et de la supplier de me faire connaître ses intentions à cet égard. Il m'est également revenu de bonne part qu'on attend ici incessament l'arrivée de MM. Poerio et Borelli; qui, ayant quitté l'Autriche, veulent choisir dorénavant leur domicile à Florence. Ne sachant trop bien si ce bruit est plus ou moins fondé, je me permets cependant de vous observer, mon Prince, qu'il me paraît, qu'il serait toujours un peu hazardé de permettre à des personnes qui, fussent elles même corrigées ou revenues de leurs fausses doctrines, ne laissent pas que d'être suspectes par la grand influence qu'elles conservent toujours sur les esprits faibles et incertains, de parcourir l'Italie et de s'y fixer dans un moment où cette péninsule, dans l'attente des résultats des affaires d'Espagne, est devenue le point central du mécontentement et de la malveillance. La Toscane surtout renferme déjà dans son sein un assez bon nombre de personnes de cette espèce pour n'avoir pas besoin d'en recevoir encor d'autres, et quoique je ne cesse d'exercer sur elles une exacte et scrupuleuse surveillance, je ne puis néanmoins, mal secondé par une police faible et vicieuse, ainsi que j'ai déjà eu l'honneur de la mander à V. A. à differentes reprises, voir sans crainte que le nombre s'augmente encore par de nouveaux réfugiés. C'est dans la vue de prévenir tout accident fâcheux et désagréable que je me permets de soumettre cette réflexion à la haute sagesse de V. A. »].

(1) Sono le lettere nn. CIII e CIV.

CVIII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 8 aprile 1823.

... Mi son ridonato il titolo di generale, che aveva abbandonato per mio

CVIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 362.

solo ritegno, e non mai per ordine o insinuazione (1): di questo ricuperamento ti dirò il motivo. I passaporti ricevuti in Germania contengono spontaneamente i nostri gradi e titoli; tutte le autorità vi aggiunsero la loro firma; inoltre, un certificato del governatore della Moravia, vistato e legalizzato dal nostro ambasciatore e ministro principe Ruffo, riporta e riconosce gli stessi titoli. Te ne ho scritto per servir di norma al generale Arcovito. E questi e noi trascureremmo senza mormorare un nudo nome; ma, poichè rannodasi ai soldi, ai diritti per lo avvenire, ed alla pubblica considerazione, noi non potremmo abbandonarlo senza colpa, e dirò pure senza prosuntuosa jattanza, più vana della vanità, che vogliam nascondere...

(1) Il 21 agosto 1822 da Brünn (in B.C.), il Pepe aveva scritto al fratello: « Se ho ben interpretato quel decreto [del 29 luglio 1822, e per esso cfr. la lettera n. LXXII], in questa diabolica e difficile lingua tedesca, parmi che io sia compreso nel senso dell'art. 8, ove parlasi degli assenti. E siccome questi son riputati congedati già dal re al servizio, così scrivendomi astieniti di mettere più nella sopracarta il titolo del mio grado. Sono stato e sono sempre obbediente alle leggi; nè contumacemente al di loro dettame amo che mi si dia ciò che non più mi spetta. Ho meritato di averlo e di perderlo: ma *Dominus dedit, Dominus abstulit* ».

CIX

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 12 aprile 1823.

... Dovrai scriver due lettere, l'una all'ill.mo sig. presidente Puccini (1), l'altra all'ecc.mo sig. ministro Fossombroni (2): descrivere in esse rapidamente i tuoi casi, rilevando l'arresto, la libertà, l'esilio, senz'alcun atto legale o giudizio, abbenchè richiesto; dipoi, gli ottenuti sussidi in Germania; quindi, la grazia di miglior sorte, i termini di questa, l'intervento della corte d'Austria ed infine lo spirito di queste operazioni nei due Gabinetti di Napoli e Vienna; cioè il pensiero benigno di far migliori le sorti di sei innocenti e non mai il malignissimo di peggiorarle, esponendoli a continue peregrinazioni. Tali due lettere le rimetterai a me per presentarle (3). Tutto ciò fu concertato, e dirò officialmente. Ac-

CIX. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 362-64.

(1) Presidente del Buon Governo.

(2) Vittorio Fossombroni.

(3) Per le lettere del Poerio al Puccini del 24 aprile 1823 cfr. Jannone, in *Rassegna nazionale* cit.

cetto con piacere la procura del general Arcovito e gli prometto assistenza e servizio... La nostra innocenza è ormai conosciuta dal mondo intero, ma non alcuno può dichiararla; convien dunque affidarsi all'altrui sentimento, non alle legalità, e quindi il cammino è più lento... Cessate una volta, miei amici, di riguardavi a traverso di una lente telescopica e microscopica a tempo stesso, che impicciolisce le vostre reciproche qualità ed ingrandisce i difettuzzi: amatevi, stimatevi a vicenda; e pur talvolta fate scusa all'un l'altro di qualche neo di cuore o di mente: avete sotto gli occhi e tollerate nel mondo un oceano d'imperfezioni, e poi vi punge una stilla tra voi!...

CX

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 15 aprile 1823.

... Par che disdegni a scriver di officio, e per la speciosa ragione di non offendere con un foglio spontaneo i tuoi diritti. Ma quando mai la politica ha avuto un tribunale, innanzi a cui si può piatire? Abbandona, di grazia, queste forensi sottigliezze, e scrivi subito i due fogli (1)...: non fare illusioni al tuo cuore o alla tua mente... Tutti coloro a cui scrivesti mi han colmato di gentilezze: non temere in Toscana il termometro dell'amicizia, di cui tu parli: qui vi ha bronzo per mercurio, incapace di discendere; questa lode parte dal Governo e ne ritorna, perchè qui gli onesti affetti non sono nè puniti, nè investigati...

CX. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 364-65.

(1) Cfr. la lettera n. CIX.

CXI

[Il principe di Metternich al principe Alvaro Ruffo, Vienna, 18 aprile 1823, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794: « Le soussigné ... croit devoir communiquer à S. E. M.r le prince de Ruffo ... la copie d'un rapport qu'il vient de recevoir de l'Envoyé Impérial en Toscane (1). Ce rapport, auquel se trouve annexé une lettre de M.r le général Colletta pour M.r le prince de Ruffo, prouvera à S. E. que le gouvernement du Grand-Duc a fait des difficultés pour accorder au dit général la per-

(1) È il documento n. CVII.

mission de prolonger son séjour en Toscane; que M.r le comte de Bombelles ne s'est point cru appelé à prendre cet individu sous sa protection, et que, tout en se tenant à cet égard sur une ligne entièrement passive, il ne peut néanmoins blâmer le gouvernement toscan de chercher à ne pas augmenter le nombre, déjà trop grand en Toscane, des individus étrangers, suspects sous le rapport de leurs principes politiques. Le soussigné ne saurait qu'approuver la réserve dans la quelle M.r le comte de Bombelles s'est maintenu, et les réflexions que cet Envoyé fait au sujet de l'intention qu'a M.r Coletta, et à ce qu'il paraît M.rs Poerio et Boreli, de se fixer en Toscane, lui ont prouvé qu'il ne s'était point trompé dans son jugement sur le parti que prendraient les six napolitains exilés en Autriche, en suite de la permission que le Roi leur raccorda au mois de septembre dernier, de pouvoir fixer leur domicile partout ailleurs que dans ses Etats. Ces individus, manquant de moyens, devaient naturellement se rapprocher de leur patrie, autant que la décision Royale leur en laissait la faculté. Il était à prévoir d'une autre côté que les Gouvernemens d'Italie useraient de leur droit d'exclure de leurs états des individus que le Roi lui-même avait jugé nécessaire de bannir. Le soussigné ne se permet point de préjuger la détermination, que le gouvernement du Roi croira devoir prendre à cet égard, et quoiqu'il soit convaincu, aujourd'huy comme autrefois, que ces partisans de la révolution, s'ils sont encore dangereux, le sont dans tous les cas beaucoup moins dans leur patrie que dans l'étranger, il ne peut qu'abandonner à le sagesse des ministres de S. M. de peser les considérations que présente la question. Mais quelle que puisse être la détermination à la quelle le gouvernement du Roi croira s'arrêter, il prie M.r le prince de Ruffo de vouloir bien l'en instruire et saisit avec empressement cette occasion etc.

(2) Cfr. il documento n. CXV.

CXII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 29 aprile 1823.

... Gli elogi che io fo della Moravia non son creduti: veggano dunque le cose, se le voci non bastano. Il solo senza pregiudizi sopra questo soggetto è Tito Manzi, che crede alle mie narrazioni, e vi aggiunge benedizioni e lodi per l'imperatore di Austria ed il principe di Metternich, ai quali egli deve la calma che gode nella sua patria (1)...

CXII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 368-69.
(1) Cfr. la lettera n. XCIX.

CXIII

A Gio. Batta Micheletti [1].

Firenze, 29 aprile 1823.

... Io qui sto contentissimo, perchè mi convengono i placidi costumi fiorentini: così come diletta il navigar per lago a chi, suo malgrado, è stato troppo agitato dalle tempeste dell'Oceano. Se proseguite i vostri lavori letterari, fatemi dono di ciò che pubblicherete: ora l'Italia è come invasa dal gusto delle tragedie; e non sente o trascura il più grande dei suoi bisogni letterari, le prose. Io spero che a queste abbiate rivolti i vostri studi: leggerei di voi con piacere la traduzione di *Giulio Agricola* di Tacito, opera conveniente ai vostri costumi, e stile che conviene al vostro stile...

CXIII. - In *Opere inedite o rare*, II, 315-16.

[1] Su G. B. Micheletti (1763-1833) cfr. G. Rivera, *Memorie biografiche degli scrittori aquilani trapassati dal 1820 al 1893*, Aquila, 1898, pp. 114 sgg.

CXIV

[Non abbiamo la domanda al Governo napoletano per ottenere il terzo del soldo, che il Colletta ricorda nelle lettere nn. XCVI sgg., e che, giunta a Napoli alla fine di aprile o ai primi di maggio 1823, dal ministro delle Finanze fu trasmessa al controloro generale C. Caropreso il 14 maggio, perchè la sottoponesse all'esame del Consiglio di Tesoreria. Abbiamo invece il parere che questo Consiglio diede nella seduta del 22 maggio: « Con ministeriale de' 14 corrente S. E. il segretario di Stato delle Finanze incarica questo Consiglio di Tesoreria ad esaminare una domanda dell' ex ten. gen. D. Pietro Colletta, il quale ha sollecitato il godimento del sussidio del terzo del soldo a norma di Real decreto de' 29 luglio 1822. Il Consiglio, avendo discusso l'affare, ha osservato (uniformemente a quanto disse col precedente suo appuntamento de' 21 scorso aprile per una consimile domanda fatta dall'ex colonnello Pepe), che all'art. 8 dell'anzidetto R. decreto sta detto in termini precisi ciò che siegue [segue il testo dell'art. 8]. Il Consiglio dunque, credendo che le espressioni in *termini così generali* contenute nel mentovato articolo, sieno applicabili al caso in questione del riferito ex generale, il quale trovasi fuori regno *notoriamente* per motivi derivanti dalle passate vicende, ha portato opinione che la Tesoreria generale non possa far dritto alla domanda del riferito ex generale; tanto più che non lo trova compreso fra gli stati trasmessi dal Ministero della Guerra per coloro che si è creduto di dover godere del citato grazioso sussidio. Questa ultima osservazione è ancora applicabile a ciò che fu detto coll'appuntamento de' 21 scorso aprile per la domanda dell'ex colonnello Pepe. Per la qual cosa è pregato S. E. il ministro delle Finanze di considerarla in continuazione del ridetto appuntamento ».

Su questo parere la decisione del ministro Medici del 19 giugno fu la seguente: « Si conservi, e mi si riproponga quando sarà venuta la definitiva decisione del Re sul conto del ex colonnello Pepe ».

Ora, in effetti, da Firenze il 9 aprile 1823 il Pepe aveva scritto a Luigi de' Medici: « Le espressioni del decreto di S. M. (D. G.) relativamente alla riduzione degli uffiziali dell'antica armata al terzo di soldo mi fan supporre che io non sia escluso da un tal sovrano benefizio. Non contento delle mie sole supposizioni, volli averne una certezza maggiore, passando per Vienna, col domandarne a S. E. il sig. principe Ruffo, il quale gentilmente mi rispose che la benignità di S. M. estendevasi a tal riguardo pure a me; e mi assicurò che io null'altro far doveva se non che assistere presso la Real Tesoreria per percepire le corrispondenti somme. Egli è con tali dati che mi prendo la libertà di indirizzarmi all'E. V. Non intendo esigere che Ella faccia una cosa contraria al giusto, ove V. E. opinasse che io non abbia alcun diritto al preteso; ma ove creda che da me non si reclami l'indebito, prego V. E. a compiacersi di disporre che mi sia concesso. Obiettar mi si potrebbe d'aver io percepito durante la mia permanenza in Germania somme di sussidio superiori al soldo intero. Su di che mi avviso di far noto all' E. V. ch'io non ebbi alcuno emolumento dal giugno 1821 fino al maggio 1822, epoca in cui l'armata fu a mezza paga; e che nulla del pari ebbi dal maggio sovradetto fin oggi, ossia da che fu decretato il terzo de' stipendi. Or non ho bisogno di dire ad un ministro di Finanze calcolatore che il coacervo di tutte queste non avute somme supera quelle de' novanta ducati mensili percepiti in Germania sol per nove mesi, dal 1° marzo 1822 cioè fino al 5 dicembre dell'istesso anno. Ove volessi aggiungere altre ragioni tratte dalle mie passate ed attuali circostanze, io offenderei la delicatezza dell'E. V., la quale non punto deve venir deviata dal sentiero della giustizia cogli argomenti del patetico. E perciò stimo superfluo di raccomandarmi colla mia innocenza e colla mia onorata immerita povertà in una preghiera che mi par giusta ». Il ministro Medici trasmise tale richiesta al Consiglio di Tesoreria. Questo nella seduta del 21 aprile concluse: « Il Consiglio, credendo che le disposizioni contenute nell'art. 8 sieno applicabili al caso in quistione del riferito ex colonnello, il quale trovasi assente dal regno sin dal momento che entrarono le truppe austriache nella capitale, ha portata opinione che egli non abbia a ripetere dalla Tesoreria generale il grazioso sussidio di cui si fa parola nell'art. 7 ». Il Consiglio de' ministri nella seduta del 12 maggio 1823 si dichiarò « d'avviso che non abbia [il Pepe] diritto al sussidio, nè [che] la riserva contenuta nel decreto, che per taluni di questi ultimi V. M. si riserbava di dare particolari provvedimenti, sembra di essere adattabile alle circostanze del sig. Pepe ». E « parere uniforme » diede il Consiglio ordinario di Stato il 15 seguente. Ma a Vienna il 30 maggio il re dichiarò: « Prima di risolvere voglio sapere se per altri individui, ne' quali concorrono le stesse circostanze del ricorrente, siensi da me prese delle risoluzioni e quali queste siano ». Allora, il 10 giugno, fu di nuovo interpellato il Consiglio di Tesoreria. Questo, nella seduta del 20 giugno, confermò quanto già aveva deciso il 21 aprile per il Pepe ed il 22 maggio per il Colletta; aggiunse che soltanto l'ex maresciallo Alessandro Begani, domiciliato all'estero, e Margherita Arcovito, madre dell'ex generale Luigi, godevano di sussidi, il primo di ducati cento mensili accordatigli con decisione sovrana emanata a Vienna il 28 febbraio 1823, la seconda di ducati venti mensili

concessile con altra determinazione sovrana del 9 aprile 1822, « in considerazione della trista posizione in cui era rimasta non che della di lei età ottagenaria »; negò qualsiasi analogia tra questi due casi e quello del Pepe, perchè il sussidio dato alla madre dell'Arcovito era una elargizione del sovrano, e quello concesso al Begani era giustificato dal fatto che questi « sul principio delle passate politiche vicende si ritrovava assente da questi domini e godeva sul ramo della Guerra il mentovato sussidio di ducati cento, che al terminar delle passate turbolenze egli si era restituito nel primitivo paese, d'onde era stato chiamato, e che aveva cercato la continuazione del sussidio che godea prima e che S. M. si era degnata di accordargli ». Al Consiglio dei Ministri il 24 luglio 1823 non restò che esprimere « rispettoso parere che gli esempi addotti non potevano essere applicati al ricorrente Pepe ». E nel Consiglio ordinario di Stato dell'11 agosto il re « si uniformò » a tale parere. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248].

CXV

[Il principe Alvaro Ruffo al principe di Metternich, Vienna 2 maggio 1823, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794: « Le soussigné... a mis sous les yeux du Roi... la note que S. A. R. M.r le prince de Metternich... lui a adressée en date du 18 de ce mois (1)... S. M., tout en convenant du principe énoncé dans la note, que les mauvois sujets sont moins dangereux dans leur patrie que dans l'étranger, a considéré que ce principe n'est applicable qu'aux cas ordinaires, et lorsque dans un pays se trouve déjà bien organisée et solidement établie une police vigilante, forte et essentiellement sûre. Elle a consideré que le nombre des révolutionnaires dans ses états est malheureusement si étendu, et les mauvois principes sont tellement répandus, que le maintien de la tranquillité dans le Royaume ne laisse pas de présenter même dans la position actuelle des choses d'immenses difficultés, et qu'il deviendroit absolument impossible si le nombre des révolutionnaires existans venoit à s'augmenter par le retour de ceux qui en ont été déjà eloignés. Mais môme en admettant que la Police du Royaume peût d'une manière satisfaisante veiller sur la conduite de ces individus, comme leur esprit inquiet et turbolent ne cesseroit point de travailler aux moyens d'augmenter par leurs partisans et de tâcher de troubler par leurs intrigues et leurs complots la tranquillité publique, le Gouvernement napolitain se trouveroit dans la facheuse nécessité de devoir infliger des punitions continuelles et multipliées: ce qui répugne au coeur de S. M., et le seroit en même tems exposé à une sévérité indispensable à la censure, irréfléchie lorsqu'elle vient du bon côté, et pleine de malveillance et d'arrières pensées de la part des méchants. Ces réflexions et les circonstances actuelles de l'Europe obligent le Roi à ne pas admettre dans ses états les individus en question. S. M. d'un autre côté meconnoit aussi peu les raisons qui obligent le Grand Duc à faire éloigner de ses états les M.rs Colletta et Pepe, que les dangers aux quels ces mêmes états et l'Italie entière se trouvent exposés à cause du séjour en Toscane de personnes de cette description. Il seroit à souhaiter qu'une mesure aussi forte que nécessaire fût adoptée par les Puissances alliés pour la tranquillité générale, à fin de débarasser et

(1) È il documento n. CXI.

l'Italie et tous les autres pays des partisans de la faction révolutionnaire. Il s'en trouve en grand nombre particulièrement dans les Etats Romains, et le Roi qui ne peut pas être indifférent à cette circonstance, à cause de la proximité de ses Etats a ordonné au Soussigné d'adresser à S. A. les plus vives instances à cet objet, pour qu'elle voulut bien, en le prenant en considération, faire en sorte que tous les individus de cette espèce soient éloignés de l'Etat Romain. Le Gouvernement napolitain n'a pas même pu obtenir de celui de Rome l'éloignement d'un homme (le jeune Macdonald, neveu de l'ex-général de ce nom) condamné à mort par les Tribunaux qui ont décidé le procès de Monteforte et à qui S. M. daigna, dans sa clémence, commuer la peine en un exil perpetuel de ses Etats »].

CXVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 3 maggio 1823.

La tua lettera del 29 aprile abbatterebbe la costanza di una rupe, ma più che rupe sono ormai alle disgrazie. Rispondo straordinariamente, perche ho premura di dirti cento cose; ma le dirò brevemente perchè ricevo la tua lettera in questo momento, e da qui ad un'ora la posta per Napoli sarà partita. Sussidi in Austria. Nel dì 12 aprile 1822 mi fu comunicato di officio il seguente foglio etc. Avverti che tra i mezzi da rimborsare la Finanza di Napoli parlavasi di soldi: io dunque che non ne era stato privato da nessun documento, nessun giudizio, nessuna colpa, mi confermai nel pensiero e nel diritto di ricevere un soldo. Ma intanto l'iscrizione ipotecaria messa su i pochi miei beni e le recenti scuole di disgrazie mi ritennero dall'accettare il fissato sussidio, e mi spinsero a scrivere una supplica a Sua Maestà, altra a S. A. il duca di Calabria, un foglio a S. E. il principe Ruffo, altro foglio a S. A. S. il principe di Metternich. Con mia lettera del 15 aprile di quell'anno io ti rimisi copia dei due primi dei suddetti fogli; erano gli altri del tenore istesso. Profondo silenzio sino al 10 di agosto. Al dì 11 mi fu notificato offizialmente che poteva riscuotere i sussidi per me fissati nel trattato fra le due Corti del mese di febbraio. Credetti dunque che quella fosse la risposta di fatto alle mie suppliche del 12 aprile, e presi i sussidi. Ringraziai S. M. ed il ministro Ruffo del gratuito assegnamento; nessun cenno si fece in risposta dell'inganno in cui viveva (1). Al 6 dicembre di quell'anno istesso la relegazione si trasformò in esilio; il sussidio

CXVI. - A. C.; minuta autografa.

(1) Cfr. le lettere nn. XLVII sgg.

fu sospeso: altro argomento che confermava la liberalità dell'assegnamento. Ma, ad un tratto, tutto cangia; e ciò che mi è stato dato per altrui volontà or si vuole di forza che io il renda; ossia, per descriver la cosa con una giusta immagine, si pretende che io vomiti gli alimenti che ho presi, affidandomi a trattati, promesse ed argomenti (2). Lasciamo intanto i lamenti; occupiamoci dei rimedi. Convien fare le seguenti cose: 1° Persuadere il ragionevolissimo cav. Medici della ingiusta pretensione della Finanza, e pregarlo a disdire gli ordini dati. Valendosi delle cose dette in questo foglio, io son certo che si farà breccia nel suo cuore. 2° Se così non farà, sospenda almeno le ostili operazioni per permettere che io ne supplichi direttamente S. M., e ne preghi il ministro Ruffo, particolarmente informato di tutte le specialità di questo affare. 3° E se per fino la sospensione sarà negata, si metta a bilancio il mio credito colle somme ricevute. Queste son veramente fiorini 2248; il mio credito risulta dai seguenti diritti:

1. L'intero soldo dal dì 6 agosto 1821 (perchè insino al 5 io fui pagato) sino al 14 settembre, se non erro, dell'istesso anno, in cui gli ufficiali generali ebbero per assegnamento la metà del soldo. Perciò ducati 260

2. La metà del soldo per nove mesi, cioè dal 15 settembre 1821 al 15 giugno 1822, quando (se pur non erro) l'antico esercito fu sciolto, e gli ufficiali tutti furon messi al terzo del soldo (3). Questo secondo credito ascende a ducati 900

3. La terza parte del soldo dal 15 giugno a tutto dicembre 1822, ossia mesi sei e mezzo; perciò ducati 433.33.$^{1}/_{3}$

4. Lo stesso diritto per i quattro mesi già scorsi dell'anno 1823; e perciò ducati 266.66.$^{2}/_{3}$

5. L'assegnamento alla decorazione delle Due Sicilie, ridotta di S. Giorgio, a norma de' Reali Decreti del 1815, del 1818 e del 1821 o 22. Questo diritto, calcolato dall'anno in cui gli antichi assegni furono sospesi sino allo scioglimento dell'esercito nel 1822, stabilisce per tre anni un credito di ducati 150

Totale in ducati 2010

Da cui detratti fiorini 2248 ricevuti in Germania, ossia ducati 1348.80

Resto ancora creditore in ducati 761.20

(2) Cfr. la lettera n. CXIX.

(3) Nel luglio 1823 invano Marianna Santamaria, suocera dell'Arcovito, domandò per il suo genero il pagamento dello stipendio sino al giorno dello scioglimento dell'armata: il Consiglio di Tesoreria il 1° agosto 1823 espresse parere sfavorevole. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 6954, n. 711.

Ho parlato più volte di diritti, e credo di non aver errato, poichè non sono mai stato giudicato, nè inteso, nè di nulla colpevole nella mia coscienza e nella universale persuasione: ho pena, non ho delitti; son dunque infelice, non reo. Manca il tempo per scriverti delle gestioni de' Ponti e Strade e della Commissione del Vestiario. Ne scriverò in data del 6 (4). Intanto sta tranquillo; cuor puro e mente accorta mi han guidato in tutta la mia vita pubblica. Pretendo tue lettere straordinarie ed ordinarie insino a che le attuali vertenze non sieno superate.

(4) È la lettera n. CXVIII.

CXVII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 3 maggio 1823.

... Profondo silenzio per il terzo del soldo e nessuna ricerca per il mio casino... Dippiù la Finanza napoletana ha liquidato i conti delle somme da noi ricevute in Austria, e ne ha ordinato il rimborso su noi: questa avversità è comune a te ed a tutti noi sei, compagni di disgrazia. Mio fratello affaticasi per deviare il colpo e renderlo meno fatale (1): ma Dio sa con quale effetto... So di Napoli che la causa del colonnello Costa (2) si sta apparecchiando, e si pensa male dell'accusato; so ancora che parecchi birboni, non abbastanza contenti della rovina dell'onesta gente, han commesso altri delitti, e sono stati arrestati...

CXVII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 369-71.

(1) Cfr. la seguente lettera n. CXIX.

(2) Cfr. Cortese, *Il Governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820-21* cit., pp. 7 sgg. Il Costa fu accusato d'essere stato uno dei maggiori artefici della rivoluzione del 1820: ma ingiustamente.

CXVIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 6 maggio 1823.

... Passo a parlarti dei miei conti, che si discutono, dei Ponti e Strade e della Commission di vestiario. Come mai posso aver memoria di alcune leggiere

CXVIII. - B. N.

particolarità di amministrazione? Era mio costume rendere il conto dell'anno scorso nel primo semestre del corrente: perciò il conto del 1812 sarà stato presentato in maggio o giugno del 13: sono scorsi dieci anni, e quali anni! e quanto pieni di avventure e di disgrazie! Sarebbe dunque follia il travagliar la memoria per andar ricordando piccole partite di esito e d'introito: ciò che ricordo è l'esattezza e la cura delle mie amministrazioni. Perciò, caro Cocola, fruga negli archivi, parla agl'impiegati di quel tempo, e tutto troverai: se ho ben letto nella tua lettera, le lire 1177.44 si son ridotte a sole 19.44; e pur di queste troverai ragione nel conto e negli archivi. Per ciò che riguarda la Commission di vestiario (1) hai fatto bene a parlare col colonnello Maurizio ed il sig. Puoti (2); ma più importava di conferire col sig. Persico, impiegato nella contabilità e redattore del conto; così per i Ponti e Strade convien conferire col sig. De Simone (3), capo allora del dipartimento, e con un sig. D. Pasqualino, di lui capo di burò. Del cognome di questi, come di molte altre particolarità, potrà informarti il sig. D. Saverio de Flaviis (4), da te conosciuto. Iddio faccia che non alcuno dei molti nominati in questo foglio sia morto o spatriato. È veramente specioso il sistema della Gran Corte dei Conti: lascia passar anni, lustri, decenni; si cangiano le amministrazioni e i governi; muoiono gl'impiegati nei conti; si disperdono i documenti e le memorie; e quando la confusione è perfezionata, ci si mette ordine colle *significatorie*. Io credeva che questi conti, resi da così lungo tempo, fossero stati esaminati già da anni; e non pensava che si attendesse la mia relegazione per tirar fuori tutte le mie gestioni, dall'intendenza cioè di Calabria al ministero di Guerra. Ma pur questa ostilità si cangerà in mio trionfo. Svolgi negli archivi di quel tempo, parla agl'impiegati, e troverai ragione per fin dell'obolo...

(1) Il Colletta fu nominato presidente della Commissione del vestiario con decreto del 13 ottobre 1815 (cfr. R. A. S. N., *Guerra*, f. 1850; *Marina*, f. 22), e conservò tale carica sino al dicembre 1817.

(2) Il colonnello Ignazio Maurizio e G. M. Puoti (fratello di Basilio), che facevano parte della Commissione, il primo come membro per la fanteria, il secondo come segretario generale. Cfr. *Giornale delle Due Sicilie*, n. 135, del 27 ottobre 1815.

(3) Giuseppe de Simone, nel 1813 capo della contabilità della direzione del Corpo Reale de' Ponti e strade: cfr. *Almanacco di Corte pel 1813*, Napoli, 1813.

(4) Saverio de Flaviis, capo del segretariato ad archivi della cit. direzione; cfr. ivi.

CXIX

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 13 maggio 1823.

... Il tempo mi manca per informarti dei passi della Finanza di Napoli per rimborsarsi sopra noi delle somme pagate in Germania per i nostri sussidi (1). Sono ancora atti segreti, perchè si passano nell'interno del ministero e della Te-

CXIX. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 372.

(1) Questi « passi », per altro, per il momento furono inutili. L'11 aprile 1823 il Ficquelmont domandò il rimborso delle somme versate ai sei esiliati come « pensione alimentare »: per il Colletta fiorini 2248. Il ministro napoletano delle Finanze, che, come dicemmo, già aveva preso ipoteca sui loro beni, il 23 aprile ordinò all'agente del Contenzioso di procedere legalmente. Ma questi il 10 maggio avvertì che soltanto dal Colletta e dal Poerio si poteva sperare la restituzione delle somme versate, perchè il Pedrinelli e l'Arcovito non possedevano nulla, perchè al Pepe si sarebbe dovuto « addentare » un'iscrizione ipotecaria che aveva sui beni di alcuni suoi debitori nella provincia di Napoli, e perchè il Borrelli, il quale aveva avuti ducati 1338, possedeva soltanto una rendita di ducati 244 e non si sapeva se sopra i suoi beni non gravassero altre ipoteche. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248. Inoltre in favore del Borrelli intervenne il duca di Calabria, raccomandando una sua supplica, nella quale egli aveva domandato « la grazia di essere esentato dalla persecuzione della restituzione dell'esatto », affermando: « La Real munificenza volle occorrere a' bisogni del supplicante, e questi sono pur sussistenti ed ancor cresciuti pel grave dispendio in paese estero privo di ogni risorsa e per le spese di lunghe malattie accagionate da clima nemico. Sua Maestà non può volere oggi togliere un pane già consumato. Se ciò si verificasse, sarebbe pur nera la desolazione del supplicante, il quale non ha d'onde supplire al pane già consumato e provvedere a quello di cui la sua vita abbisogna ». E così il 6 ottobre 1823, « in Consiglio di Stato, ma fuori protocollo », il re ordinò « di non farlo urtare per la esazione o per lo sproprio ». Cfr. ivi. Allora si finì per procedere soltanto contro il Colletta ed il Poerio, che il 16 agosto 1823 furono citati innanzi al Tribunale civile di Napoli. E il Tribunale il 23 dicembre 1823 li condannò anche alle spese. In seguito, nel gennaio 1824 interposero appello Francesco Avellino patrocinatore dell'avv. Michelangelo Parrilli, che agiva per il Poerio, e Giuseppe Schiano, fin dal 23 agosto 1823 costituitosi patrocinatore del Colletta. Lo Schiano sostenne: « È spiegato nella sentenza che, a causa di pensione alimentaria, ricevè il Colletta la enunciata somma di cui or si pretende la restituzione. Egli, relegato non dietro giudizio, ma per economica disposizione del Governo, giunto in Moravia, ove fu destinato, non dimandò giammai, nè al suo Augusto monarca, nè al Governo austriaco, una sovvenzione a titolo di alimenti; fu spontaneo e gratuito il dono che gli venne somministrato dalla beneficenza sovrana prendendosi in considerazione che, inviato in esteri paesi per disposizione superiore, inabilitato a procacciarsi da se stesso i mezzi per la sussistenza, bisognava per vivere della sovrana largizione. Or come mai può computarsi a debito ciò che si riceve dalla pietà sovrana, come calcolarsi per titolo e

soreria, ma sono verissimi. I miei fratelli agiscono efficacemente e per tutti: io ho scritto e rimesso un foglio...

condanna un grazioso soccorso ricevuto per alimenti? Egli intanto è tuttavia nello stato di pena; dalla Germania per sovrana bontà, passò in Italia, ma sempre qual esiliato. Or dunque, pretendendosi la restituzione de' cennati ricevuti alimenti, si reca un oltraggio pure alla munificenza sovrana. Nè hassi a trascurare che egli, qual antico militare, aveva pure un dritto sulla cennata sovrana clemenza, in forza dello stesso decreto che, sciogliendo l'armata napoletana, fissò a ciascuno delle diverse classi un mensile assegnamento ». Dal canto suo l'Avellino aggiunse che illegale era la citazione dell'atto di notifica fatta all'ultimo domicilio napoletano del Poerio. Ma il rappresentante della Tesoreria generale obbiettò che tale citazione era legale perchè i deportati non perdevano il loro domicilio; e sostenne che le « somministrazioni » non erano state elargizioni, sibbene erano state richieste dai convenuti. Cfr. R.D.N., *Carte Colletta*. Tuttavia, la sentenza non fu eseguita. Cfr. le lettere nn. CLI e CLIV.

CXX

Al comm. Aurelio Puccini presidente del Buon Governo

Firenze, 25 maggio 1823.

Ho bisogno di dimandarle un favore, e quindi la prego di accordarmi udienza per dimani, assicurandola che non sarò nè lungo nè indiscreto. Sono con sensi di vera stima ed alta considerazione etc.

CXX. - B.M.C., mss. 7-28; ed in *Rassegna nazionale*, settembre 1923, p. 202.

CXXI

Al fratello Nicola.

Firenze, 27 maggio 1823.

... Attendo con impazienza la decisione dei soldi e lo sprigionamento dei cenci prediali che posseggo, onde prendere un metodo stabile di vita e di spese, non essendo conveniente alla mia età, e dopo le mie vicende, di vivere ad ore ed essere obbligato un giorno a tremare, un altro a pregare, un terzo a sentire il mio nome tra i falliti. Io mi sostento di pochissimo, purchè gli alimenti morali non

CXXI. - B.N.

manchino... Mi piacerebbe di esser significato di diciannove lire e 44 centesimi, dopo di avere amministrato, in quindici anni, venti e più milioni di ducati, ed esserlo quando sono assente, quando sono in disgrazia e quando si cerca il pilo nell'ovo per farmi oltraggio (1). Il favore più fraterno che potresti farmi, sarebbe quello di ottenere il carico legale sopraddetto e pagarlo per partita di banco...

(1) Cfr. la lettera precedente n. CXVIII.

CXXII

Al principe Alvaro Ruffo.

Firenze, 31 maggio 1823.

L'acchiuso foglio (1) farà conoscere a V. E. i bisogni che ci ha spinti a ricorrere a Sua Maestà. Noi non dubitiamo che ella, nel porgere alle Sagre Mani la nostra supplica, la raccomanderà perchè giusta e perchè motivo di benefiche azioni a S. M. il nostro Re, e perchè infine vedrà adempite le promesse ch'ella stessa ha fatte a ciascun di noi. Se dunque dubitar non possiamo del patrocinio di V. E., rivolgiamo ad altro scopo le nostre preghiere. La posizion nostra è estrema: dispendii di viaggio, dispendii di dimora; nessun soldo, nessun sussidio; inceppati pochi cenci di proprietà, fatto così impossibile il venderli o l'obbligarli. Implori dunque ed ottenga per noi da S. M. s o l l e c i t a decisione. Abbiamo etc. Barone P. Colletta. Gabriele Pepe.

CXXII. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.
(1) È la lettera seguente, n. CXXIII.

CXXIII

Al re Ferdinando I.

Firenze, 31 maggio 1823.

Signore, Per effetto del benefico decreto di V. M. del ... agosto 1822 (1), noi supplicanti dovremmo ricevere dal Real Tesoro di Napoli il terzo del soldo. Ne facemmo perciò dimanda; e dopo tempo è stato deciso: « che invero non sia-

CXXIII. - R.A.S.N., *Esteri*, f. 3794.
(1) In realtà: 29 luglio 1822.

mo esclusi dalle grazie di V. M. accordate col citato decreto, ma che, trovandoci fuori del regno per misura del Governo, si voleva una conferma Sovrana ». Or dunque questa conferma noi imploriamo dalla M. V., e nel tempo stesso le rassegniamo umilmente che altri di lei sudditi, mandati fuori del regno per misura di Governo, attualmente godono di quel benefico assegnamento: perchè questo caso e cagion di assenza son preveduti dal decreto istesso. Non ricordiamo a V. M. gli assai danni e più assai patimenti da noi sofferti, e la condotta di nostra vita antica e presente, e la fedeltà continova ai nostri doveri, perchè gratissimo ci sarà il benefizio se l'otteremo men dalla giustizia di V. M. che dalla di lei grazia e clemenza. Ci dichiariamo col più profondo rispetto, gratitudine e divozione etc. Barone PIETRO COLLETTA. GABRIELE PEPE.

CXXIV

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 3 giugno 1823.

Rispondo al tuo foglio del 27 maggio. Io nel riceverlo inviai supplica a S. M. e lettera al principe Ruffo dimandando il terzo del soldo (1). Lo spirito ed espressioni del decreto, la decisione istessa emessa in Napoli, la benignità del re, le reiterate promesse del principe Ruffo mi fanno sperare favorevole decisione. Ad ogni modo, bisogna prepararsi alle più dure vicende per non essere nè sorpreso nè smarrito. Qui la vita è cara più che in Napoli, assai più che in Germania. Non vo descriverti la mia parsimonia, ma puoi misurarla col calcolo dei mezzi che ho consumati. Se le avversità continuano, andrò a vivere in qualche campagna della provincia: sarà minore la spesa, ma pur grande; i tuoi mezzi, che affettuosamente mi esibisci, non bastano alla tua ed alla mia famiglia, nè io sosterrei che per me, innocente, altri innocentissimi patir dovessero; e terrei la vita peggior della morte se fosse mantenuta per gli altrui stenti... È necessario di rivolgersi a cardinali operazioni; e son le seguenti. Sollecita il mutuo di duc. 500 pagabili al sig. Novi... Convien porre in vendita la padule...

CXXIV. - B.N.

(1) Sono le lettere nn. CXXII e CXXIII.

CXXV

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 10 giugno 1823.

... Il divieto per i napoletani, che volevano prendere asilo in Toscana, fu generale, causato da duecento e più della causa di Monteforte che, dopo di aver vagato nei mari della Barbaria, volsero la prua a Livorno (1). Tu, napoletano, soggiacesti al fato comune, e non si potè allora, ma si potrà (spero e credo) fare eccezione per un individuo, a cui si era accordato il permesso di venire...

CXXV. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 375-76.
(1) Cfr. ciò che abbiamo detto nell'*Introduzione*.

CXXVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 17 giugno 1823.

Rispondo al tuo foglio del 10 corrente, e comincio dall'umor triste, che tu in me supponi. L'ho veramente sofferto per parecchi giorni; ora non più: queste vicende dello spirito sono inseparabili dal mio stato. Ti inganni però se credi che io possa consolarmi guardando intorno: gli altrui mali più mi affliggono; ed io son tale che non ho compagni per poter compararmi. Chi ha un rimorso, chi un pentimento; ognuno della mia classe può fare in qualche modo scusa alla mala fortuna: io di nulla mi rimordo, di nulla mi pento; la mia fortuna è solamente ingiusta...

CXXVI. - B.N.

CXXVII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 26 giugno 1823.

... Noi siamo tranquillissimi... perchè riguardati e ben visti: son pochi i nostri rapporti, ma stimabili; la nostra vita è modesta e sincera; non siamo

CXXVII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 380-81.

troppo alto nella società per dar tedio, nè troppo basso per invitare al disprezzo; viviamo in una mediocrità che veramente inchina al poco. Perciò crediamo, anzi sappiamo, di non essere ingrati alle autorità del paese (1)...

(1) Il console napoletano a Livorno, Gaetano Disperati, il 16 maggio 1823 informò il suo Governo che a Firenze il ministro inglese aveva offerto un pranzo al Colletta « e ad altri soggetti per lo meno equivoci », provocando le rimostranze della Legazione austriaca. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3794.

CXXVIII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 1° luglio 1823.

... Dal veder che tanto m'inculchi la sincerità, mi vien sospetto che abbi potuto credere in me o voglia o interesse di nascondere il vero. Ma che siete addivenuti matti, miei cari amici? Io non v'intendo; e con più ragione dico a voi: « Siate sinceri ». Io il fui, il sono, il sarò, non potrei non esserlo; se è caro quel che costa, la sincerità debb'essermi carissima, perchè troppo mi è costata nella vita pubblica, sociale, domestica... Non vi ha ombra di personalità per il generale Arcovito, nè per Borrelli (1); ma al vedere gli ostacoli generali, e quelli per Poerio qui amato e riputato; al sentirmi spesso inculcare che alcun altro non venga; al saper che alcuni sono stati scacciati, altri rattenuti sulla frontiera; ed al volere evitare tanti danni e pericoli a voi, miei amicissimi e compagni d'ingiusta sventura, ho creduto necessario di consigliarvi, come tuttava vi esorto, di non muovere se non quando io scriverò: « Muovete ». Voi avete qui diligentissimo procuratore di voi, ormai smanioso per abbracciarvi, desideroso ed interessato a viver con voi. Ecco la sincerità tutta intera; arzigogolate ora a vostra posta... Il capitano Blanco (2), è ormai un mese, fu esiliato da Napoli; ora è a Parigi; se ne ignorano i motivi. Il famoso Don Peppino Palmieri è stato anch'egli esiliato, son pochi giorni, e si dice giunto o in cammino per Livorno: poichè conosci il soggetto, non dovrò dirti la causa della sua disgrazia (3). Un

CXXVIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 382-83.

(1) Nelle precedenti lettere al Poerio il Colletta aveva scritto che le difficoltà riscontrate per ottenere al Poerio il permesso di venire in Toscana erano più gravi per il Borrelli e per l'Arcovito.

(2) Su Luigi Blanch cfr. la seguente lettera n. CXCVI.

(3) Cfr. la lettera n. CXXXV.

cugino del colonnello Pepe, già capitano di linea, nei primi giorni dello scorso giugno, fu sottoposto alla pena del domicilio: dalla sua famiglia e da lui stesso, per quel che se ne dice, ignorasi il motivo di questa severità (4). Or dunque il rigore colagiù non è punto addolcito. Ma tutto sperasi al ritorno di S. M., la quale è attesa in Firenze per il 12 di questo mese. Il principe Leopoldo e tutti della sua Corte lo seguono...

(4) Cfr. la lettera n. LXIX. In realtà, si trattava di un fratello del Pepe.

CXXIX

Al fratello Nicola.

Firenze, 1° luglio 1823.

Relativamente alla vendita della palude attenderò i promessimi riscontri. Io intendo il danno che mi apporta l'indeterminata ed arbitraria inscrizione della Finanza... La vendita di questo stabile è della più grande importanza per i miei interessi e per il futuro mio vivere: sia perciò il primo dei nostri affari e pensieri... Qui dicesi che il nostro re è sulle mosse da Vienna per recarsi in Napoli: io lo spero, perchè o vi sarà benignità al suo ritorno, o certamente si vedran più chiare le nostre sorti. La coscienza del colpevole è meno afflitta della mia che non ha colpe; e la sorte del condannato è men trista della mia, perchè meno incerta. Che bel panegirico per il principe di Canosa!...

CXXIX. - B. N.

CXXX

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 12 luglio 1823.

... Sua Maestà giungerà qui il 26, e per la via di Livorno, indi del mare, si recherà a Napoli. Io farò qui tutte le convenienti parti per ottener grazie; la sorte di noi sei, ma d'oggi innanzi diciamo cinque (1), è naturalmente comune,

CXXX. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 385-86.

(1) Il Pedrinelli preferì rimanersene all'estero, ove si era messo a far l'industriale.

ma frattanto le mie preghiere saranno comunissime... Ecco le notizie di Napoli dell'8 corrente, perciò fresche. Sua Maestà è atteso per la fine del mese; le speranze son grandi; si va ripetendo che il nostro ritorno è fra le grazie; molte volte si è detto; ti esorto a non confidarci. Spadaccini e altri tre sono stati relegati in Ponza; altri quattro esiliati; di questi sette non mi si dice il nome; per nessuno vi è stato giudizio (2). Il Consiglio dei ministri ha riferito favorevolmente per il terzo di soldo di noi militari assenti; or non manca che l'approvazione sovrana: il Consiglio ha molto fatto in nostro favore, e moltissimo in danno il Tesoro (3). Iddio lo aiuti. L'affare dei sussidi avuti in Germania tuttavia tace.

(2) Cfr. la lettera n. CXXXV.
(3) Cfr. la lettera n. CXIV.

CXXXI

Al fratello Nicola.

Firenze, 15 luglio 1823.

La tua lettera dell'8 corrente è stata apportatrice di piacevoli nuove: la vendita della palude in trattato; incaminato il terzo del soldo; speranze al ritorno del re; ed altre cose minori, ma similmente prospere. *Numina faxint.* Io però, esercitato alle disavventure ed ai disinganni, non anticiperò il piacere, ma attenderò che il benefizio sia giunto per rallegrarmene... Federico (1) studia musica, e con gran successo. Da mezzo mese a questa parte comincio ad essere di lui contento: studia le matematiche molto e bene; avvanza nell'inglese; lo stesso pensiero or lo scrive facilmente in quattro lingue, delle quali tre le parla francamente, ma non ancora la quarta. Ed intanto i suoi modi sono ancora infantili! Noi stiamo bene. Io qui meno vita a poco presso come quella di Brünn: alle inclinazioni or si è aggiunto l'abito; leggere è la mia più grata occupazione; passeggiare in casa alla lunga, il più grato esercizio. Il paese è bellissimo per natura, civiltà e governo. Se non avessi voi in Napoli, darei un perpetuo addio a cotesta fogna di vizi. Le campagne delle provincie toscane sono ancor più belle di quelle che circondano Firenze.

CXXXI. - B. N.
(1) Il figliastro Federico Zelada.

CXXXII

Ad Antonio Pinedo (1).

Firenze, 15 luglio 1823.

Nella lunga vita si hanno dolori, come nel lungo viaggio si hanno incomodi; e la nostra vita, mio caro amico, è già lunga. I piaceri sparirono colla gioventù; non restano che noie e tormenti. Uniformiamoci a questa dura legge, riceviamola senza sdegno, come si ricevono i mali che vengono dalla natura. Mi sono rattristato della tua perdita, che ha rammentato le mie; ed ho ripetuto il mio antico detto, che non il favorito dal destino, ma l'odiato della famiglia è l'ultimo a morire. Hai fatto benissimo a non augurarmi cento S. Pietro: ho passato sempre in dolori quel giorno: se il sole se ne contentasse, allungherei la notte del 28 giugno per confinarla cogli albori del 30.

CXXXII. - B. N.

(1) Forse il maresciallo omonimo, sul quale cfr. D'Ayala, *Vite de' più celebri capitani*, pp. 451 e sgg. Egli curava gl'interessi del Colletta. Una letterina di questo a lui diretta, s. d., è pubblicata in *Scintilla*, di Napoli, 7 settembre 1910, V, 220: «Giovedì. - Caro Pinedo, Mi spiace veramente il tuo incomodo. Ho risposto al sig. [Flaminio] Baratelli [che nel 1821 era stato commissario generale per la Polizia]. Vorrei sugli argenti risparmiare quanto è possibile, e dovrei prolungare un poco più i pagamenti. Del resto, tu farai, ed io soscriverò. Ti abbraccio caramente.». Un'altra letterina, ma di nessuna importanza, è nel Museo di S. Martino di Napoli.

CXXXIII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 19 luglio 1823.

... S. M. il Re è qui atteso per il 27. Si crede che porti seco un cassettino di grazie, tra le quali il nostro rimpatriamento; nè già lo credono i soli infelici, che han bisogno d'illusioni per consolare la loro pena, ma personaggi di alto rango, a' quali io stesso ho parlato...

CXXXIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 386-87.

CXXXIV

Al fratello Nicola.

Firenze, 22 luglio 1823.

... Vorrei leggere il parere del Consiglio dei ministri relativo ai nostri soldi; te ne provvedi se puoi [1]... Sua Maestà il 27 giungerà in Firenze, ma non so se si fermerà qualche giorno. Desidero una udienza e la richiederò; poco la spero. Parlerò, credo, al principe Ruffo. Dio faccia che queste novelle speranze non vadano ad accrescere il largo patrimonio delle tante altre deluse. Voi altri in Napoli mi sembrate speranzosi; speranzosissima è Maria Michele, nè lo è meno Federico [2]: io solo, fra tanti ardori, son freddo...

CXXXIV. - B.N.

[1] Cfr. il documento n. CXIV. È da notare che il Medici si schierò in favore del Costa, che era in carcere e nulla percepiva. Infatti, essendosi il Consiglio di Tesoreria dichiarato contrario alla concessione del terzo del soldo nella seduta del 15 maggio 1823, volle che tornasse a riunirsi; e si decise a metter da parte la domanda del Costa (« Non rimane altro a farsi, 28 giugno 1823; di accordo col Consiglio de' ministri, 10 luglio 1823 »), soltanto quando il Consiglio di Tesoreria confermò la sua decisione e, per modificarla, domandò un Real ordine. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 6914, n. 176.

[2] Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

CXXXV

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 26 luglio 1823.

... Dimanderò l'udienza [al re]: la dimanda, se non basterà ad ottenerla, sarà almeno segnale di sollecitudine e di rispetto... È qui ignorata l'opera di Canosa; la ricercherò, ma già so che la ritroveremo, come le altre, velenosa, mortifera ed insana [1]. Egli è in Pisa, giunto da Genova, per ossequiare S. M. al suo passaggio. Il colonnello Carbone, di lui amico, è stato, non so se carce-

CXXXV. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 505-06.

[1] Deve trattarsi della seconda edizione dei *Pifferi*, che il Canosa pubblicò nel 1822, ma diffuse anche l'anno dopo.

rato o relegato; ed unendo questa notizia al Palmieri ed allo Spadaccini, ho speranza che gli ultimi arresti non siano caduti sugli Aristidi del nostro paese (2)...

(2) In un suo importante rapporto del 7 giugno 1823 il Medici richiamò l'attenzione del Ruffo su di un gruppo di persone, formato da Giuseppe Palmieri, dal colonnello Carbone, dal capitano Martorelli, da Cesare Spadaccini, dall'ab. Patarini e da altri « di bassa classe », i quali, « affettando amore per la buona causa, tenevano propositi scandalosi, attaccando con calunnia la riputazione degli impiegati anche i più cospicui, e con intrighi e denunzie eccitavano e fomentavano il malcontento anche nella classe de' buoni »: devoti al principe di Canosa, essi accusavano tutti di nutrire sentimenti liberali, tentavano di rovesciare il ministero, si vantavano di avere una polizia segreta, giungevano a sfruttare « princìpi e aderenze » per procurarsi del danaro. Così propose delle « misure economiche » contro di questi, e cioè il loro allontanamento da Napoli o dal regno. Ma al tempo stesso consigliò di sottoporre ad eguali misure alcuni liberali; e vale la pena riprodurre integralmente questa parte della sua lettera: « Venutosi da me, di accordo col direttore della Polizia, alla scelta de' soggetti liberali verso de' quali usar si potesse la progettata misura di rigore, ci siamo fermati a tre di essi, che sono sempre stati sotto la più stretta sorveglianza della Polizia. Essi sono un tal Matarazzo negoziante di libri, nella di cui bottega, in tempo del nonimestre, avevan luogo le riunioni le più clamorose, essendo egli stesso un deciso settario; un altro nominato Colaneri, che fu membro del così detto Parlamento e uno dei segretari dello stesso, anche antico settario; e finalmente un tal Procida, che si vede di continuo in compagnia del noto Florestano Pepe. Non è già che la condotta posteriore ed attuale de' dinotati tre individui offra alcun particolare da formar materia a processo; ma la stessa riservatissima loro maniera di agire, combinata con i conosciuti loro antichi ed oramai incorregibili princìpi, nell'atto che forma il più rimarchevole contraposto della condotta di Palmieri, fa credere per l'appunto che l'eccesso dell'uno e degli altri, ciascuno nel loro rispettivo senso, rende giustificata la misura di sottoporli ad un egual trattamento, inviandoli fuori regno; e ciò sempre nel principio di chiaramente dimostrare al pubblico che il Governo fermamente ed imparzialmente vuole la repressione completa di tutt'i partiti ». E così fu deciso. Il Palmieri aveva avuto vita avventurosa dal 1799 in poi; spia del Canosa ed anche del Murat, il 19 aprile 1821 dal Canosa era stato nominato « capo del Gabinetto del ministero di Polizia col carico degli affari di Stato e dello scrutinio generale ». Il Carbone nel Decennio era stato in Sicilia, spia ed agente degli Inglesi, che in ricompensa continuavano a dargli una pensione, ed un'altra pensione aveva avuto dal Canosa nel luglio 1821. Nazario Colaneri, Michele Procida e Gennaro Matarazzo si recarono allora in Toscana. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, ff. 3795 e 3799.

CXXXVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 29 luglio 1823.

... Sua Maestà qui è giunta la sera del 26, e dicesi che si tratterrà alcuni

giorni (1). L'evento del principe Ruffo (2) ha spezzato l'ultimo filo di aragno che mi legava alla Corte: quasi non so come far giungere le mie suppliche (3); ma se perverrò a saperlo, seguirò i tuoi consigli. Importa che, giunta in Napoli S. M., voi altri agiate per la risoluzione del parere del Consiglio dei ministri relativamente al terzo del soldo. Nella posizione in cui sono, io nulla posso in mio favore: or mi ritiene la modestia, or la dignità, e finisco in tutti i casi per abbandonarmi alla Provvidenza (4). Ti prego di rimettermi lire fiorentine 1500 con una cambiale che prenderai costà. Basterà questa somma a farmi vivere qualche tempo; ed intanto spero agli attrassi, indi al corrente dei soldi. Sollecita, infine, la vendita della padule: mille vantaggi ne trarremo, ed inoltre val meglio vendere che più indebitarsi... Abbiamo inteso con pena la morte del comandante di S. Elmo (5): allegerì, consolò le afflizioni del mio carcere...

(1) Il re Ferdinando I giunse a Firenze il 26 luglio 1823 e ne ripartì per Livorno il 1° agosto. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 4378.

(2) Infatti, con decreto 16 agosto 1823 Luigi de' Medici assumerà la presidenza del Consiglio dei Ministri ed il portafogli degli Esteri; ed il Ruffo resterà ambasciatore a Vienna.

(3) P. Colletta a G. Poerio, Firenze 29 luglio 1823: « L'assenza del principe Ruffo ha spezzato l'ultimo filo di aragno che mi legava alla Corte di Napoli. Non ancora so a chi dirigere una dimanda di udienza ».

(4) P. Colletta a G. Poerio, Firenze 22 luglio 1823: « Al ministro Ruffo ed a qualunque altro, da me e da chiunque altro, si parlerà nei sensi che tu desideri. La fortuna ci può fare oltraggio, ma il nostro contegno ci farà sempre onore ».

(5) P. Colletta a G. Poerio, Firenze 2 agosto 1823: « La morte del capitano Panianowik può interessare la sensibilità di Pasquale e D. Carolina Borrelli, che lo han conosciuto: io l'ho sentita con pena, perchè addolcì e consolò, per quanto era in lui, le molestie del carcere ».

CXXXVII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 2 agosto 1823.

... Noi cercammo udienza a S. M. il Re; col silenzio fu negata; le inviammo le nostre suppliche scritte. Invero è stata schiva la M. S. ad accordarne, troppo occupata di affari pubblici; di modo che non è uscita di casa se non per un pranzo di S. A. I. il Granduca, e per una orazione alla chiesa dell'Annunziata...

CXXXVII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 506.

CXXXVIII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 6 agosto 1823.

... Ieri è giunto in Firenze il gen. Koller; io l'ho visto stamane, e l'ho trovato quale il lasciai tre anni fa, gentile e buono. Egli spera e fa sperare un raddolcimento alle nostre sorti; ma io temo che troppo si abbandoni al suo cuore. Le cose di Napoli sono difatti contrarie alle speranze. Il terzo del soldo è stato negato a noi militari; nè i ragionamenti e le preghiere han nulla ottenuto (1). Or si fatiga per evitare e allontanare la restituzione dei sussidi ricevuti in Germania (2). Ecco i fatti: gli sperati raddolcimenti son conghietture e lusinghe...

CXXXVIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 508-09.
(1) Cfr. il documento n. CXIV.
(2) Cfr. la lettera n. CXIX.

CXXXIX

A Gio. Batta Micheletti.

Firenze, 12 agosto 1823.

... Grande diletto tirerò dalla vostra opera, e novella ammirazione per l'autore: abbiamo però troppi versi in Italia, poche prose; dedicatevi dunque a queste nei vostri successivi lavori; non più arricchite il già ricchissimo, ma soccorrete lo scarso patrimonio dell'italiana letteratura... So che di tutto abbondate, di frutta, di fiori, di altre dovizie di natura. Il mio genio per l'agricoltura esercitavasi sopra piccolissimo spazio; e di poi dalla mala fortuna è stato spento sul nascere. Felice voi, se avete questo gusto, e potete soddisfarlo in grande ed a lungo...

CXXXIX. - In *Opere inedite o rare*, II, 316-17.

CXL

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 12 agosto 1823.

... Non ottenemmo udienza da S. M., nè altri ne ottenne, abbenchè la loro disgrazia fosse minore o nessuna. Sua Maestà fu occupatissima nell'interno della

CXL. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 511-12.

sua reggia; e credesi per ricomporre il ministero di Napoli (1)... Noi rimettemmo le nostre suppliche scritte, e speriamo che in Napoli siano lette. Per quanto è apparso, per quanto ho inteso, non ho concepita speranza di prossimo rimpatriamento... (2).

(1) Cfr. la n. 2 alla lettera n. CXXXVI. Con altro decreto del 16 agosto 1823 l'Intonti fu nominato direttore del Ministero di Polizia.

(2) P. Colletta a G. Poerio, Firenze 5 agosto 1823: « Non è stato possibile aver udienza da S. M., nè parlare ad alcun potente della sua Corte. Ma, quando anche avessi parlato, credi tu che avrei tirate risposte alle interrogazioni per il tuo domicilio? Hai tu dimenticato che il silenzio è il nostro più malefico persecutore? La strada che dobbiamo battere è altra; è quella sopra cui stiamo: vestiamoci di pazienza ed arriveremo ».

CXLI

Al fratello Nicola.

Firenze, 19 agosto 1823.

... Della mia condiscendenza, che giunge spesso alla debolezza, ho sempre a pentirmi. Insistete, miei cari fratelli, per la decisione dei soldi, dapoichè il danno dell'incertezza è gravissimo. È impossibile che il ministro Medici non abbia giorni di udienza; andateci dunque, o mandateci a pregarlo: se alcun di voi no 'l possa o no 'l debba, scegliete un avvocato che nei giorni di udienza non altro faccia che pregare per la decisione. Io sono, e voi il sapete, alle estremità; bisogna sceglier presto una via per non morir di fame o avvilirsi. Fate a mio modo; pregate istantemente per una decisione, e sia qualunque: si cammina meglio sopra cattiva strada nel giorno che sopra buonissima fra le tenebre. Questo è il mio stato: incerto della durata della pena, incerto del soldo, io vivo in una precarietà molestissima...

CXLI. - B.N.

CXLII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 19 agosto 1823.

... Sono in Firenze, giunti da due giorni, Procida, Colanera e Materazzo (1). Per misure dette politiche, furono allontanati da Napoli, e si disse mo-

CXLII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 514.

(1) Per questi tre esiliati cfr. la lettera n. CXXXV. Altre notizie napoletane sono nelle

mentaneamente. Arrivarono in Livorno, donde furono scacciati; ma di poi ottennero di venire in Firenze per presentarsi al Buon Governo. L'assenza di S. E. il conte Fossombroni tiene ancora sospesa la decisione. Io, abbenchè di costoro non conosca che poco il solo sig. Procida, presto la mia assistenza a tutti e tre, perchè infelici. Osserva da ciò che i rigori non cessano colaggiù; e che a noi conviene di abbandonare la speranza di prossimo rimpatriamento. Eran liberi; una intimazione verbale gli espulse; le autorità assicuravano ch'eran persuase della loro innocenza, ma che la politica esigeva per momenti quella misura. Richiesero carcere e giudizio; e fu loro risposto che l'uno e l'altro mal convenivasi a degli innocenti. Io non so se tu li conosca; te ne ho scritto, meno che per gl'individui, per la cosa...

seguenti lettere. Firenze, 23 agosto 1823: « Di Napoli sai le nuove, perchè i giornali di quel paese le riportano. Aggiungi il cav. Girardi direttore degli Affari esteri; il soldo negato al col. Pepe; qualche rigore inatteso, e cose simili; e così avrai la gazzetta compiuta di colaggiù ». Firenze, 26 agosto: « Cariati tra due ore parte per Roma... Ho passato con lui tre giorni gratissimi ». Firenze, 2 settembre: « Di Napoli non ho nuove che possano interessarti. Il numero dei magistrati destituiti è stato grandissimo; ed intanto si temono altre destituzioni in quel ramo, e restrizione generale d'impiegati, per bisogno di economia. La miseria ivi è grande, e lo spiegarne le cause è facilissimo ». Firenze, 16 settembre: « Io spero che non ci daran molestia per i sussidi ricevuti in Germania: ho qualche ragione per crederlo; ed inoltre il mio procuratore non è stato citato o avvertito; nè credo che il tuo lo sia stato... Il fratello del colonnello Pepe, a cui era stato imposto un domicilio, ne è stato liberato. L'affare di Procida è raddolcito; io avevo, tempo fa, più timori che speranze, ed ora ho speranze più che timori».

CXLIII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 13 settembre 1823.

... Mille cose ho saputo dal generale Koller di me e dei miei amici. La calunnia ci ha morduto con i mille suoi denti (facil cosa, quando parla all'orecchio ed è intesa): parecchie piaghe sono state cicatrizzate dal tempo; altre ne restano ancor vive e conviene affidarne la guarigione allo stesso medico. Il generale spera, anzi è certo, che le nostre individuali disgrazie cesseranno, e presto. Sia così; ma io no 'l credo, e t'invito a non crederlo...

CXLIII. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 519.

CXLIV

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 20 settembre 1823.

... Di Napoli ho nuova che sia stato negato il soldo al gen Arcovito, come già lo fu al col. Pepe (1). So pure che sua suocera (la zelantissima *mammarella*) si proponeva parlare a Sua Maestà (2). Ella agisce da affezionatissima parente: se ognun di noi avesse un procuratore simile a lei, sarebbero forse migliori le nostre sorti.

CXLIV. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 518.

(1) Cfr. il documento n. CXIV.

(2) In effetti, nell'ottobre la suocera dell'Arcovito, Marianna Santamaria, invano domandò di nuovo il terzo del soldo per il genero; tuttavia, se non quanto aveva chiesto, « in Consiglio, fuori protocollo », il 17 novembre dal re gli ottenne tuttavia un sussidio di duc. 300, che poi fu rinnovato regolarmente. Cfr. il documento n. CLIV; e R. A. S. N., *Finanze*, f. 6954, n. 711.

CXLV

A Guglielmo Libri.

Firenze, 28 settembre 1823.

Sono debitore a lei, ornatissimo sig. Guglielmo, del diletto ed istruzione che trarrò dalle opere del Fossombroni (1); non sarò lento a leggerle, non abuserò dell'imprestito. Felicissimo è l'autore, perchè di lui può dirsi: « *pulchrum est bene facere reipublicae; etiam bene dicere...* ». Si parla ch'ella andrà professore a Pisa: non so se a lei piaccia, ma io vorrei che fosse vera la nuova (2). Abbenchè le scienze nella sventurata Italia sien decadute o cadenti, è un bel posto di onore una cattedra. Ed in età così fresca! Sarò sempre con sensi di stima e di amicizia ecc.

CXLV. - B.M.

(1) Per queste opere cfr. V. Fossombroni, *Scritti di pubblica economia*, ed. A. Morena, Arezzo, 1896.

(2) Guglielmo Libri nel novembre 1823 successe al Petrini nella cattedra di Fisica dell'Università di Pisa; ma la tenne soltanto un anno.

CXLVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 25 novembre 1823.

... Prima della mia partenza da Napoli io ti passai una lista di cose da vendere per vivere nell'esilio. Riscontra quel foglio e vendi senza precipitanza e senza affetto per le cose notate... Qui acchiuso troverai un articolo di agricoltura: si vuol sapere... I miei rapporti con persone solamente addette alle scienze obbligano me a questi offici e te a queste cure. Sappi però che mi fruttano libri in impronto, ed alcune ore nella settimana di piacevole trattenimento...

CXLVI. - B. N.

CXLVII

A Gino Capponi.

[Firenze, 1824].

Tempo fa, mi offriste il vostro soccorso per un infelice; io rendei grazie e lodi alla vostra pietà, e non ne usai perchè i mezzi dei meno infelici bastarono a quell'uno. Non così per un altro (il capitano Calcagni) (1), che è di passaggio per Roma. Io dunque imploro il vostro aiuto, ma per piccola somma: sì perchè voi dovrete riserbare le vostre beneficenze ad altre occasioni, che abbondano nei tempi miseri, e sì perchè il Calcagni viaggia a piede, ed il poco gli basta, abbenchè abbia seco giovane moglie, una figliuola di dieci anni, un fanciullo di quattro, un bambino di sette mesi. È stato buon militare in guerra e in pace; di nulla reo; scacciato da Napoli senza giudizio. Addio, mio amico carissimo.

CXLVII. - A.C.

(1) Deve trattarsi di Girolamo Calcagno, genovese di nascita, che era stato ufficiale dell'esercito napoletano nel 1820. Su di lui cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3806.

CXLVIII

A Gino Capponi.

[Firenze], martedì [1824].

Vi ho evitato a disegno per due giorni perchè ho avuto paura di voi; ma veramente paura, e credetemi. Se vi avessi scoperto da lunge, avrei voltato strada. Oggi alle quattro precise, o poco innanzi, sarò in casa vostra. In tre giorni non ho scritto un rigo (1); me n'è mancato la forza, la persuasione, la coscienza. Tutto mi ridona il vostro suffragio; e oh foste mio nemico come mi siete amico!

CXLVIII. - A.C.

(1) Della *Storia*.

ond'io non avessi a temere che il vostro giudizio (validissimo se indifferente) è strascinato dal benigno affetto. Ma sia che sia, io aveva bisogno d'incoraggiamento; voi me lo avete dato; vi ringrazio. Addio alle quattro. Il vostro COLLETTA.

CXLIX

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 3 febbraio 1824.

... Godo che approvi il mio progetto di vender padule e casino... Il marchese Raddusa (1) è contentissimo del propostogli avvocato.

CXIV. - B. N.

(1) Di Francesco Raddusa marchese di Paternò i registri della Polizia borbonica, che lo aveva « eliminato dal regno » il 30 settembre 1822, danno le seguenti informazioni: « Negli avvenimenti politici del 1812 fu sempre unito e strettamente collegato al defunto principe di Belmonte ed ebbe parte attivissima in quella vertigine. Nel 1820, appena arrivato da Napoli il marchesino D. Francesco Poggio Gregorio, che fu il primo a recare qui l'annunzio della rivoluzione succeduta in Napoli, si tenne congresso in sua casa, che fu poi rinnovato in quella del cavalier Requisenz, e tanto nell'uno come nell'altro può dirsi che si preparò lo scoppio della rivoluzione accaduta in questa capitale [Palermo]. Succeduto il disordine, ebbe sempre una diretta ingerenza in tutte le operazioni posteriori ». Cfr. R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1696; ed *Esteri*, vol. 3804. Di lui cfr. il *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX fino al 1830*, Catania, 1848.

CL

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 10 febbraio 1824.

[Dopo aver parlato del valore delle sue proprietà di Capodimonte, da mettere in vendita]. Lascio di scrivere perchè il soggetto di questo foglio mi ha rattristato e tolto lena. Il vedersi in un così infimo stato senza colpe; il dover vendere e dirupare il prodotto di sudori copiosi ed onesti; il non lasciarsi nemmeno un breve spazio di proprietà dove interrarsi, il soffrir mio e de' miei amici, il dar gusto ai nemici, sono stimoli più pungenti di quelli che può tollerare la mia filosofica pazienza...

CL. - B.N.

CLI

A Luigi de' Medici.

Firenze, 27 febbraio 1824.

Ho colla Finanza di Napoli due liti: nell'una son reo convenuto, ed è aperto il giudizio; nell'altra sono attore, ma non ho mezzi da far valere le mie ragioni. Piuttosto che contendere, io ripongo nelle mani di V. E. la decisione delle due controversie, tanto confido nella di lei giustizia, e tanto in lei credo animo maggiore alle vicende di fortuna o infortunio. Le due quistioni sono: 1° La pretensione della Finanza di rimborsarsi dei sussidi a me conceduti in Germania. 2° La mia pretensione di ricevere i soldi. Tratterò in questo foglio di entrambi; ma brevemente, qual si conviene in materia nota a lei, a me ingrata. 1° Dei sussidi. Mi eran dovuti, perchè io era *relegato*; ai relegati essendo conceduti per legge gli alimenti, finchè dura la relegazione. Mi eran dovuti come soldi, ai quali non ho mai perduto il diritto, perdendosi quei diritti per formale giudizio. E dall'opposta parte, la Finanza non ha *titolo* a riscuotere, avendo io ricevuto quei sussidi in luogo di soldi, e così dichiarato a ministri di S. M. il nostro Re e nelle mie quittanze. Ed anzi non tolsi somma alcuna se non dopo novelle, formali, analoghe assicurazioni delle autorità austriache. Il considerare i sussidi come soldi, fu dunque condizione e patto dell'accettazione. E non è titolo per la Finanza la inscrizione ipotecaria sopra le mie tenui proprietà, perchè quella fu messa oltre i termini della legge. Ov'è difatti la sentenza, o un atto di pubblica autorità, o il mio consentimento che abbia dato titolo alla inscrizione? Io tacqui allora; e danno gravissimo ne ho patito, perchè la indeterminata ipoteca mi ha impedito di vendere (per vivere nell'esilio) o di contrarre debiti a patti onesti. — 2° Dei soldi. Non parlerò dei miei diritti; sarebbe inopportuno il discorso. Sol dico che io non godo delle benignità che S. M. ha versate sopra tutti gli individui del disciolto esercito. Di quale ingiuriosa eccezione è motivo la mia disgrazia? Se io non avessi sofferto il carcere, la relegazione, l'esilio, godrei come ogni altro del terzo del soldo: perciò le prime avversità si son trasformate in argomenti di colpa ed effetti di pena: e Dio sa quando e dove avran termine! Ed in qual punto tanta severità? Quando ho maggiori bisogni e minori aiuti, perchè spatriato, viaggiando spesso per altrui volere, vivendo in locanda, o come in locanda, senza parenti, senza amici. E qui porrei termine allo scritto, se non dovessi esporre qualche argomento di giustizia relativa, in sostegno dell'assoluta. Sei relegati avemmo sussidi in Germania; a quattro se ne fa dono; due pagano (1); ed io dei due. A mille e mille del disciolto

CLI. - R.A.S.N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248.

(1) E cioè il Poerio ed il Colletta. Cfr. la lettera n. CXIX.

esercito si dà un soldo: cinque soli ne sono esclusi; ed io dei cinque (2). Trovo quell'*io* in tutte le classi sventurate. Forse si pensa che io sia ricco, e che di sussidi e di soldi non abbisogni. Così fu detto e scritto quando la ricchezza mi accusava: se mi avesse raccomandato, si sarebbe scritto e detto che io era povero: nulla è più versatile della malignità! Ma di grazia, se l'esser ricco o povero debbe influire sulle decisioni, se ne faccia esame pubblico e legale: non si operi per materia civile (come già si operò per le mie pretese colpe) coi modi oscuri di Polizia. Ne sia indagatore e giudice il ministro di Finanza egli stesso, ovvero un magistrato onesto da lui scelto. Io da questo istante fo rinunzia di ogni mio dritto, se si troverà che io mi abbia di patrimonio più che poche migliaia di ducati, e di rendita netta più che nulla. Possano queste mie speranze non accrescere il già largo tesoro dei non esauditi voti umani. Sono con sensi della più alta stima e considerazione di V. E. umilissimo e divotissimo servo (3).

(2) Cfr. invece il documento n. CCXXII.

(3) Su questa lettera il Medici scrisse di proprio pugno: « Di questo affare debbo parlare col sig. Direttore ». Ora, è da notare che, quasi contemporaneamente al Colletta, avevano scritto al Medici Giuseppe Poerio e Gabriele Pepe. Il primo, il 25 febbraio, con un'ampia documentazione giuridica, aveva dichiarato illegale il rimborso dei sussidi già concessi. Ed il secondo, riferendosi alla sua precedente lettera dell'aprile 1823 (cfr. il documento n. CXIV), il 2 marzo aveva di nuovo domandato il terzo del soldo: « Se senza mancare alla propria dignità possonsi esporre i propri casi, e specialmente puossi farlo con un personaggio cui non è ignota la sventura, debbo aggiungere con orgoglio all'E. V. che sono innocente de' decorsi eventi, e che son povero dopo ventitrè anni di onorati servizi allo Stato, dopo impieghi di non lieve momento, dopo aver comandato due provincie e due regimenti. Infin che chiedo io? Ventitrè ducati al mese. Quandanche nulla ragione mi assistesse, l'esiguità della somma, il mio esilio senza ombra di colpa, le mie domestiche circostanze disarmar dovrebbero il legale rigore, ed imporre una maggior generosità ». A proposito di questa domanda si osservò che già nel 1823 il re si era « uniformato » al parere del Consiglio di Tesoreria, ed il 10 marzo si decise: « Si conservi ». Quanto al Poerio, si stabilì di rispondergli come al Colletta. E sulla riportata lettera del Colletta del 27 febbraio si deliberò: « Consiglio de' ministri de' 15 marzo 1824. Il Consiglio trova che per effetto delle disposizioni contenute nell'art. 8 del Vostro R. decreto de' 29 luglio 1822 il reclamante Colletta e i suoi socii nessuno diritto abbiano alla percezione del sussidio accordato collo stesso R. decreto a tutti gli altri militari del disciolto esercito; ed è d'avviso che questa dichiarazione debba loro essere fatta per la via officiale del Ministero. Crede per altro lo stesso Consiglio che sia degno della Vostra R. clemenza di ordinare che si sospendano le procedure contro i suddetti Colletta e socii per lo ricupero delle somme pagate ad essi in Austria; facendosi radiare le iscrizioni prese a questo effetto sopra i rispettivi loro beni. — Consiglio ordinario di Stato del 24 marzo 1824. Sua Maestà si uniforma. — Nota. La radiazione dee essere anche per Poerio e Borrelli ». Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, regg. 542, 543, 548; f. 2426, n. 1248; e il documento n. CLIV.

CLII

Al fratello Nicola.

Firenze, 2 marzo 1824.

... Ieri sera fu fatto il brindisi a Cocola, e poi a tutti della famiglia. Due fiorentini, non convitati, ma assistenti, parteciparono al saluto, e vollero la mia parola che te ne scrivessi: ecco dunque che te ne scrivo. Essi sono il professore Carmignani (1), uomo dottissimo, e l'avvocato Salvagnoli (2), gentil cultore delle lettere italiane. Nulla mi manderai a Pasqua, perchè di nulla ho bisogno o desiderio. Vorrei, Cocola mio, che tu vedessi come io vivo per modestia e per contentezza: un sol servo che basta a tutto; un sol pasto di due piatti, che ci soperchia; piccola casa, vestir modesto: ma d'altra parte buona salute e stima dell'onesta gente. La povertà mi aggiunge gloria; se fossi ricco, vergognerei... All'arrivo di questa mia dovrebbe essere giunto in Napoli il conte Figlemont (3) ed altra lettera che particolarmente io ti scrissi. Ti prego ad informarmi, sollecitamente, come potrai, dell'uno e dell'altro arrivo...

CLII. - B.N.

(1) Il famoso giurista Giovanni Carmignani.

(2) Vincenzo Salvagnoli, che Silvio Spaventa chiamava: « un napoletano nato per caso in Toscana ».

(3) Il conte di Ficquelmont.

CLIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 13 marzo 1824.

... Credo, spero, che il conte di Figuelmont prenderà di me interesse: assistetelo; se saprete cosa importante in bene o in male, scrivetemene anche straordinariamente; e se l'affare ritardasse soperchiamente, io farei dargliene ricordo dal ministro di Austria e dai suoi amici di Firenze. Il sig. Mens vorrà essermi giovevole, se pure le mie disgrazie non gli avran fatto obbliare il mio nome... Le lettere al mio indirizzo e scattole ed ogni altra cosa di posta mi giungono in casa per cura del direttore, come già mi avveniva da luogotenente in Sicilia; se non che degl'impiegati ivi era obbligo, qui è cortesia; e in quanto a me, freddo privilegio di carica in Palermo, gratissima soddisfazione in Firenze...

CLIII. - B.N.

CLIV

[« Confidenziale » di Luigi de' Medici al « barone D. Pietro Colletta », Napoli 3 aprile 1824, in R. A. S. N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248: « Colla sua data da costà il 27 febbraio scorso ella si è servita tenermi discorso sui procedimenti della Tesoreria per rivalersi delle somme pagate per di lei conto al Governo I. e R. austriaco, e sul sussidio del terzo del soldo accordato agli ex ufiziali della disciolta armata col Real decreto de' 29 luglio 1822. Non essendo nelle mie facoltà di prendere alcuna determinazione su ambi i menzionati oggetti, atteso i Sovrani ordini preesistenti, non ho potuto far altro per secondare le di lei premure che rassegnare il tutto a S. M. nel Consiglio ordinario di Stato de' 29 del prossimo scorso marzo. In quanto al ricupero delle somme da lei percepite durante la permanenza negli Stati imperiali, la M. S. si è degnata clementemente comandare che ogni procedimento a quest'oggetto sia sospeso, ordinando contemporaneamente la radiazione delle iscrizioni qui prese sopra i beni da lei posseduti. Ma non così felice esito ha ottenuto l'affare relativo al sussidio. La determinazione di S. M. a tal riguardo, inteso il parere del Consiglio dei Ministri, è stata negativa, avendo il Re trovato applicabile alla di lei posizione l'eccezione consacrata nell'art. 8 del R. decreto de' 29 luglio 1822 per rapporto al godimento del sussidio in discorso; quale articolo è del tenore seguente [1]:... Dopo tali risultamenti non mi resta che assicurarla della mia premura in prestarmi in di lei servizio tutte le volte che l'occasione se ne presenterà, e di segnarmi [2] »].

[1] Cfr. la lettera n. LXXII.

[2] Cfr. anche R.A.S.N., *Finanze*, reg. 615; ed *Esteri*, f. 3794, chè questa lettera fu trasmessa a Firenze pel tramite della legazione napoletana. Altre lettere, presso a poco dello stesso tenore, furono inviate al Pepe ed al Poerio. Inoltre, in uguale data le decisioni del re furono comunicate all'Agente del Contenzioso, al Controloro generale, etc., con l'ordine di desistere dalla causa e di radiare le iscrizioni ipotecarie. È infine da notare che nel maggio 1824 fu concesso un nuovo sussidio di ducati 300 all'Arcovito, e sempre per intercessione della suocera (cfr. il documento n. CLXXVI; e R.A.S.N., *Finanze*, f. 6954, n. 711); e che con deliberazioni del Consiglio dei Ministri del 7 giugno 1824 e del Consiglio ordinario di Stato del seguente 16 fu accordato un « soccorso » di ducati 100 ai colonnelli Costa e Genuino, i quali « difficilmente » avrebbero avuto diritto al terzo del soldo (cfr. ivi, *Finanze*, vol. 543).

CLV

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 13 aprile 1824.

Ricevetti il tuo foglio ordinario del 6 aprile. Ricevo in punto la lettera del cav. De' Medici, grata per le benigne decisioni di S. M., più grata per lo stile

onesto, gratissima perchè mi dà occasione di scriver di nuovo, e sopra materia importantissima (1). Quel mio foglio ti rimetterò in ventura per lo corso straordinario di posta. Poerio nulla sa dei suoi sussidi, o sa aversamente. Sembrami impossibile una eccezione maligna per lui solo... Donato mio carissimo, preparati a novelle cure ed offici a mio pro', sopra miei fogli che spedirò tra pochi giorni. Poichè si comincia a parlare delle mie cose, io ne spero bene. Quando verità e giustizia son per noi, il solo silenzio può nuocerci.

(1) Cfr. il documento n. CLIV e la lettera n. CLVII.

CLVI

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 15 aprile 1824.

Ammirerai il mio quietismo. Io son di avviso che non devi nulla scrivere a Borrelli, e perchè ho la convinzione che appena giunto in Firenze le sue sorti miglioreranno, o cangeranno affatto; e perchè ogni novità gli apporterebbe ritardo, effetto necessario della indecisione in cui cadrebbe il suo spirito. Procura che la nostra lettera gli pervenga in Bologna, ed avrai provveduto a tutti i suoi bisogni. Vedrò forse male in questa faccenda, ma la sola medicina io la trovo nel silenzio. Il mio consiglio costerà al tuo cuore, ma tu devi al tuo amico perfino le tue sofferenze (1). Non ho avuto lettere di Napoli, e ci ho fatto guadagno...

CLVI. - R.D.N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 525.

(1) Sempre a proposito del Borrelli, il Poerio nel luglio 1824 scrisse al Colletta: « Io penso che tu devi assolutamente vedere il ministro d'Austria per l'affare del nostro Borrelli ». Ed il Colletta rispose: « Dimani vedrò il conte e sarò dipoi a casa tua. Attendetemi con Pasquale [Borrelli]. Ora abbraccio entrambo ». Cfr. inoltre P. Colletta a G. Poerio, 19 e 24 agosto 1824, per quanto il Colletta fece per ottenere dal Governo granducale il permesso per il Borrelli di dimorare in Toscana.

CLVII

A Luigi de' Medici.

Firenze, 17 aprile 1824.

Ho ricevuto il foglio di V. E. del 3 corrente aprile (1). Io la ringrazio così della parte ch'Ella ha preso nelle benefiche risoluzioni di S. M., come

CLVII. - R.A.S.N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248. Sulla lettera si scrisse: « Si conservi con gli antecedenti ».

(1) Cfr. il documento n. CLIV.

della comunicazione che me ne ha fatta. E caldamente la supplico di rassegnare alla M. S. i miei sensi di sincera e divota gratitudine (2). Compia intanto quel favore col prescrivere che sia presto radiata la iscrizione ipotecaria su i pochi miei cenci, ond'io possa vendere un podere, che è più dei due terzi del piccolissimo mio patrimonio, e servirà a farmi mal vivere qualche altro tempo nell'esilio. Sarebbe indizio d'ingordi desideri il racchiudere nello stesso foglio i ringraziamenti per un favore ottenuto, e le lagnanze per una giustizia negatami. Perciò con altro foglio (3), a miglior tempo, avrò l'onore di dimostrare a V. E. che non è applicabile ai miei casi l'articolo 8 del Real decreto del 29 luglio 1822; ma bensì altro articolo più benigno. Porrò dunque ad esperimento la gentile offerta della sua premura nei miei interessi; della quale essendo io certo, nè allora diffiderò del buon successo, nè ora ho stile che basti a dinotarle i sentimenti di alta considerazione e rispetto, coi quali ho l'onore di rassegnarmi umilissimo e divotissimo servitore vero.

(2) Gabriele Pepe ringraziò il 20 aprile 1824, ancor lui annunziando « qualche picciola osservazione sulla troppo severa applicazione della terza parte dell'art. 8 del decreto del 29 luglio 1822 ». Cfr. le lettere nn. CLIX e CLXIX; e R.A.S.N., *Finanze*, f. 3431, n. 2050.

(3) Cfr. la lettera n. CLXIX.

CLVIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 1° maggio 1824.

... Non abbandonare il pensiero di trovar qualcuno che a condizioni oneste volesse vendere la raccolta intera del *Corriere* del Decennio e del *Monitore* o *Giornale* del Quinquennio... (1). Unisci ai giornali da rimettermi un libro del sig. Winspeare sulla feudalità (2), che troverai nella mia biblioteca... Ho letto i nomi dei spatriati che però godono del sussidio; attenderò il decreto del 29

CLVIII. - B.N.

(1) I più importanti giornali del Decennio furono il *Monitore napoletano* (del quale il Colletta fu redattore) ed il *Corriere di Napoli* (con la collaborazione del Cuoco), che poi si fusero per dare origine al *Monitore delle Due Sicilie*. Cfr. V. Cuoco, *Scritti vari*, ed. Cortese e Nicolini, Bari, 1924. Nel Quinquennio (1815-1820) si ebbe il *Giornale delle Due Sicilie*, poi *Giornale del regno delle Due Sicilie*.

(2) Davide Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811, (ristamp., Napoli, 1883).

luglio (3); farò che passi il 30 maggio, giorno di speranze; e dipoi scriverò lettera al cav. Medici e darò sincronamente altri passi. È veramente speciosa la mia posizione! Io più spesso ne rido, ma ogni altro ne piangerebbe. Quanti anni, quante fatiche, quanti pericoli gettati alle fiamme! E perchè? E chi lo sa!...

(3) Cfr. la lettera n. CLIX.

CLIX

Al fratello Nicola.

Firenze, 11 maggio 1824.

... T'informerò in altro modo del quando e come scriverò al ministero per agitar l'affare dei soldi. Intanto il colonnello Pepe nel ringraziare ha dimandato una qualche cosa: tu cerca di sapere qual corso abbia avuto il suo foglio... (1). Del notamento dei sussidiari e del decreto del 29 luglio 1822, di già ricevuti, farò buon uso a suo tempo...

CLIX. - B.N.

(1) Nella sua lettera al De' Medici del 20 aprile 1824, citata in nota alla lettera n. CLVII, il Pepe aveva domandato almeno i soldi dell'aprile e del maggio 1815, già concessi a tutti i funzionari civili ed a molti militari. In tale richiesta, per altro vana, insistette il 3 giugno, e poi il 22, rispondendo ad una lettera del De Medici del 12, nella quale il ministro gli aveva indicato le ragioni che gl'impedivano di dare corso alla sua domanda. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 3421, n. 2050.

CLX

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], 4 giugno [1824].

Il terzo cimento di ier sera fu pure contrario; ond'è che in tutto si perderono francesconi 168: la tua rata è dunque di 37; e poichè me ne improntasti 65 (dieci rosponi), ti rendo le 28 monete di differenza. Sta però tranquillo; non è ancor morto chi dovrà renderci queste somme.

CLX. - R.D.N.

CLXI

Al fratello Nicola.

Firenze, 15 giugno 1824.

... Ieri giunse in Firenze, di passaggio per Napoli, S. A. R. il principe di Salerno; e vi si tratterrà alcuni giorni. Ho adempito al dovere dell'obbedienza con un foglio, supponendo che non permetta gli ossequi personali...

CLXI. - B.N.

CLXII

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], 18 giugno [1824].

Ho molto tuo denaro in parte passatomi dal conte Aceto, ed in parte rata di guadagno. Come non ancora ho esatto, così non rimetto moneta e conto. Però ti scrivo questo foglio per darti il buono annunzio della vincita. Negli ultimi tre 'robberj io vinsi undici punti, e perciò tu vincesti undici zecchini, ed altri undici ne vinse Spinelli. Il cav. Lawley invita te e me per questa sera.

CLXII. - R. D. N.

CLXIII

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], 21 giugno [1824].

Rimettimi il volume del codice di procedura, ove parlasi degli « assenti » [1]; e se il puoi senza noia, segna la pagina. Fortemente minacciato dagli emorroidi, resterò in casa tutto il giorno e la sera: vieni a vedermi, se ne hai il tempo. Ho curiosità di saper l'esito del gioco di Aceto.

CLXIII. - R. D. N.

[1] Gli serviva per la risposta al Medici, per la quale cfr. la lettera n. CLXIX.

CLXIV

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], giovedì 1° luglio [1824].

Questa sera potrò esser teco dalla contessa Mastiani. Costanza è spesso il variar pensiero. Dimmi se andremo insieme, ed a qual ora. Rammenta che al tardi i tavolini di wist si trovano composti. Ho dimenticato di dirti cosa importantissima di Napoli; a stasera. Se questo biglietto non ti trova in casa, abbi cura di farmi pervenir la risposta al più presto; ond'io possa regolare le mie faccende. Addio, spero a stasera.

CLXIV. - R. D. N.

CLXV

A Gino Capponi.

[Firenze], domenica 4 luglio [1824],.

... Studiate, caro Gino, e scrivete: speratemi dal Cielo il dir del Giordani, i pensier vostri e la mia volontà. Ma è destino d'Italia che non vuol far chi non sa, e non fa chi sa fare.

CLXV. - A. C.

CLXVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 6 luglio 1824.

... Io sto vivendo sulle tue spalle, cioè sugl'imprestiti che mi fai tu stesso, o procuri per me: te ne sono obbligato, ed il rammenterò, ed il riconoscerò finchè ho vita... Raccoglimi dei giornali del Decennio quanti più potrai; uniscili agli altri del Quinquennio: il libraio, con cui ne ho fatto baratto, si crederà ingannato; e se veramente piccola sarà la merce che darò in cambio dei molti libri che ho ricevuti, mi converrà di aggiungervi qualche somma di denaro, scomodissima nello stato attuale...

CLXVI. - B. N.

CLXVII

Al cognato Leone Micheletti.

Firenze, 6 luglio 1824.

Come dunque! Se io non leggessi i giornali di Napoli (ed avrei motivo di non leggerli) ignorerei cose che tanto importano a te, a mia sorella ed alla vostra famiglia. Siatemi sinceri d'oggi innanzi, onde almeno io sia tranquillo quando le vostre lettere non riferiscano disavventure. In quanto a te, consolati col guardar gli altri: vi ha delle sorti peggiori delle tue con eguale ingiustizia. Tu serbi la metà del soldo, io ho tutto perduto: tu sei in patria ed in famiglia, io lontano da tutti i beni: la tua coscienza è intemerata, e pur la mia. Se dunque io miro con disdegno l'ira della mia fortuna, tu fa altrettanto: troverai nel sentimento della tua superiorità un grande motivo di calma (1). Ma ciò che ti resta è poco ai tuoi bisogni: dimmi come farai, e quanto ti manca di vivere ristrettamente, e quali sono le tue speranze. Io nulla tengo, ma un resto di credito ancora e di rapporti; la mia padule si sta vendendo: ripeterò la dimanda del sussidio, e forse con riuscita. Chi sa dunque che non potessi giovarti a qualche cosa. Aprimi il cuore, scrivimi riservatamente; la nostra corrispondenza non sarà nota ad alcuno. Non ti ritenga il pensiero che io sono esule e povero. Se nulla potrò fare, te 'l confesserò sinceramente: se potrò fare un tantolino, il farò di buon cuore. Soprattutto, sta sereno e rasserena tua moglie e i tuoi figli. Se ti sembra che manchino i mezzi per educare i tuoi figliuoli, non esserne afflitto. La virtù, la dottrina son più spesso figlie di povertà che di dovizie; e la fortuna istessa (se disgraziatamente i tuoi figli ne cercano) si collega ai bisognosi, non ai ricchi. Animo, dunque, vivi rassegnatamente e lietamente; fa arrossire e disperare chiunque è causa delle tue sventure...

CLXVII. - In *Opere inedite o rare*, II, 318-19.

(1) Con decreto del 16 giugno 1824 fu fissata la nuova pianta organica del Ministero di Polizia, ed in essa non fu compreso il Micheletti, che venne «collocato a metà soldo». Cfr. *Giornale del regno delle Due Sicilie*, del 28 giugno 1824.

CLXVIII

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], lunedì 17 [luglio 1824].

Siamo invitati per questa sera da Kleber. Molta gente vi si accoglie per-

la disfida al bigliardo. Io andrò, se tu andrai; in qual caso, tu (sventuratamente dotto dell'affitto delle carrozze) prendine una per conto comune, che sarà veramente pagata, se l'usato valore non mi manca, dai gioucatori del wist. Alle 7 dovresti prendermi in casa: alla mezzanotte saremmo di ritorno. Rispondi subito... Mi avvedo di non aver detto chiaramente che Kleber ha invitato te e me.

CLXIX

A Luigi de' Medici.

Firenze, 27 luglio 1824.

Il dì 27 febbraio 1824 io richiesi a V. E. il sussidio accordato agli uffiziali del disciolto esercito col decreto del 29 luglio 1822. Con di lei foglio del 3 aprile ella mi comunicò le decisioni negative di S. M. date nel Consiglio dei Ministri del 29 marzo (1): ed aggiungendo all'autorità del comando la persuasione del ragionamento, si compiacque di trascrivere nel foglio la legge che mi condannava. Da quel punto le mie sorti cangiarono: io rientrai nella fortunata classe dei cittadini sottoposti a leggi, ed acquistai dritto di esame sull'articolo citato a mio danno. Di questo dritto or mi valgo per esporre a V. E. che applicabile ai miei casi non è già l'articolo VIII, ma il VII del decreto del 29 luglio (2). Se i miei pensieri saran dimostrati, è in facoltà di V. E., anzi il credo debito del suo ministero, riprodurre le mie suppliche a

CLXIX. - R. A. S. N., *Finanze*, f. 3426, n. 1248.

(1) Cfr. il documento n. CLIV.

(2) Anche il Pepe il 26 luglio scrisse al Medici: « Senza che importuni V. E. con interpretazioni legali o grammaticali del vocabolo *assenza*, il vero spirito e il vero senso, da' quali venne dettato ed impiegato il vocabolo sudetto, tralucono innegabilmente: 1° dall'appendice all'articolo [8 del decreto 29 luglio 1822]; 2° dal fatto. Dalla prima, perchè S. M., dopo di aver positivamente esclusi dal terzo de' stipendi « i sottoposti a giudizio », coloro che eran « fuggiti per sottrarsene », e in generale « tutti gli assenti per motivo delle passate turbolenze », fece da *questi ultimi* un'eccezione in favor di « taluni », pe' quali la M. S. benignamente decretò che « riserbavasi di prendere a suo tempo particolari provvedimenti ». Qui la soluzione del problema pende tutta dal sapere chi erano i militari assenti che il re eccettuar volle dalla generale categoria. Or egli è visibile che S. M., così parlando, intendea parlar di quelli uffiziali generali e superiori che trovavansi fuori de' Reali domini non perchè profughi, ma per circostanze tutte singolari; di quelli inviati all'estero, cioè, per diplomatiche missioni prima del 23 marzo 1821; e degli altri spediti in Stati imperiali austriaci dopo l'epoca menzionata. Il Re nella sua giustizia sentì che non era lecito l'accomunare co' migrati per Spagna, Africa o Grecia altri i quali non rei, non giudicabili,

S. M. ed implorare novella decisione più conforme alle sue leggi. — L'articolo VIII che mi ha condannato è così espresso: « Non sono compresi nelle clementi disposizioni contenute negli articoli precedenti coloro che sono sotto giudizio, coloro che son fuggiti per sottrarsene, e quelli che per motivi derivanti dalle passate turbolenze sono assenti dai nostri Reali domini ». Le classi non comprese son dunque tre: 1° Dei sottoposti a giudizio. Eccellenza, io no 'l fui giammai, abbenchè il richiedessi e più volte. Il richieggo ancora. 2° Dei fuggitivi. Ben altro che fuggente io era allorchè fui arrestato. Io risiedeva al mio domicilio ordinario ed alla svelata: nel giorno istesso avea ricevuto lettera del ministro della Guerra. 3° Degli assenti. A questa classe è sembrato che io appartenessi; vediamo se vi appartengo. Poichè parlasi di leggi, ogni parola aver debbe il senso legale: l'*assente* del dizionario

e molto meno fuggiti onde non esserlo, invenivansi fuori patria sol perchè il Governo così volle e dispose per sue politiche mire. Il re adunque si riserbò di prendere particolari provvedimenti in riguardo di questi *assenti*. Or quando S. M. così parla, le sue parole vanno sempre presunte in benefico senso. Non può nè deve mai supporsi che un sovrano così parlando intenda annunziare misure di rigore da prendersi pel futuro. Le parole sacramentali di un monarca vanno intepretate *ad meliora*, non *ad pejora*, secondo il linguaggio de' Scolastici. E molto meno va supposto che S. M., nel mentre beneficava tutti i già ufficiali col terzo del soldo, avesse in quell'appendice inteso dire che, col tempo e con particolari provvedimenti, lo avrebbe tolto o negato ad alcuni. Tale è almeno lo spirito d'ogni legislazione; tale è certamente quello del codice della M. S. dato al regno per esatta severa norma di tutti: per dare a tutti un'egida contro l'arbitrario. Non men più chiaro traluce su lo spirito che il senso del vocabolo *assente* dal fatto. In Roma, in Parigi, in Ginevra ed in Firenze v'hanno molti ex-militari, i quali, benchè al par di me allontanati dal regno, godono però del terzo de' stipendi. Non v'ha altra differenza se non che essi, dopochè fu loro intimato l'allontanamento, partirono quai viaggiatori senza soffrire altre violenti misure: laddove io per man di un ministro, di cui il menomo atto di autorità era un uragano ed esizio pubblico, venni imprigionato da infami birri, cacciato nell'oscura de' condannati a morte, e di là balzato in Moravia. Ma i modi nulla cangiano alla natura delle cose. Ed infatti in che differiamo? In nulla. Senza giudizio, ed io ed essi; senza condanna, ed essi ed io; allontanati da' domini Reali e l'uno e gli altri. Ciò posto, sia comune anche la sorte di partecipare a quelle generose bontà del sovrano, che vanno egualmente diffuse sovra tutti i sudditi di casi e titoli comuni.... Involto nella sventura per fatalità, per obbedienza, per buona fede, per Augusto esempio, io mi rinvengo innocente al cospetto delle leggi, ma colpevole appo le opinioni. Nella mia supplica del 2 marzo dissi che all'E. V. non era ignota la sventura; nell'attuale le dico che neppure ignoto le è per ripetuta esperienza propria quello stato allorchè le leggi invano ne proteggono, perchè son più forti le opinioni che ne perseguono. Piaccia adunque all'E. V. addolcirlo or che spetta a me a soffrirlo; e l'E. V. può farlo senza che per nulla leda il sentimento della sua giustizia ». Ma si decise di seppellire la sua domanda, scrivendo su di essa: « Si unisca agli antecedenti ». Cfr. R. A. S.N., *Finanze*, f. 3421, n. 2050.

non è l'assente del codice: io sono assente dai Reali Domini in lingua italiana; no 'l sono in lingua di legge. Il titolo IV della parte I delle Leggi civili deffinisce gli assenti. Ma sarò sincero, ancorchè a mio danno; non è di quell'assenza che può parlare il decreto del 29 luglio. Sono assenti nello spirito di quel decreto coloro che, spinti da mala coscienza, abbandonarono il regno e non diedero notizie di loro, o rifugirono in paesi coi quali trovandosi interrotti i rapporti politici era impossibile l'esercizio dei diritti civili nei dominî Reali. Molti n'erano di cotesti, e giustamente puniti coll'abbandono; avean di colpe il motivo della volontaria assenza, o almeno il sospetto ingiurioso al governo di patire ingiustizie. Ma nella mia assenza qual'è mai la mia colpa, o la specie di colpa? Preso di forza, di forza fatto assente, impedito di forza ad esser presente, l'assenza mi è necessità non colpa. E poichè ad essa si dà pena, io sarei punito delle opere altrui; e questo altrui è il Governo. Non dunque sottoposto a giudizio, nè fuggitivo, nè assente, che sarò mai? In verità, un disgraziato; in apparenza, un suddito allontanato per politica o volontà del Governo. E perciò l'articolo VIII del citato decreto non è giammai applicabile ai casi miei; ed io richieggo a ragione il sussidio accordato a tutti gli altri uffiziali del disciolto esercito. — E fin qui le dimande che nascono dai dritti. Mi rivolgo infine alle grazie di S. M., promesse nello stesso articolo VIII coi seguenti detti: « Per taluni di questi ultimi (gli assenti, ed io son meno che assente) ci riserbiamo di dare particolari provvedimenti ». Le quali particolarità non potrebbero essere che graziose. E di fatti tutti gli uffiziali allontanati dal regno per superiori disposizioni ricevono il sussidio; V. E. ne conosce i nomi: gli esclusi legalmente sono i giudicati, o i fuggitivi, o i veri assenti, o coloro che per evitare il giudizio han pattovito l'esilio. I soli che facevano eccezione al sistema di giustizia eran cinque: dipoi ridotti a tre (esamini, e troverà vero che tre siamo), un già tenente-generale, un maresciallo, ed un colonnello in secondo (3). Perciò ducati 128 al mese adombrano la beneficenza sovrana. — Eccellenza, è questo l'ultimo foglio che io scrivo sopra questa materia: nè già per orgoglio, ma perchè nulla saprei aggiungere alle cose dette; e perchè dopo argomenti sì chiari di giustizia, io nel rifiuto del sussidio vedrei la volontà non più della legge ma del Governo; ed al Governo ho il debito e l'uso di rassegnarmi. Però, qualunque sia l'esito di questo foglio, io resterò obbligatissimo all'E. V. del favore (dapoichè ne ho fede) che accorderà alle mie dimande. Con sentimento di profondo rispetto ho l'onore di rassegnarmi di V. E. umilissimo e devotissimo servitor vero (4).

(3) Il Colletta, il Pepe e, molto probabilmente, il maresciallo principe di Cariati.

(4) Come sulla lettera del Pepe, anche su questa si scrisse: « Si unisca agli antecedenti ».

CLXX

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 26 luglio 1824.

... Prima che io risponda voglio che tra noi si faccia legge di corrispondenza. Per tre anni abbiamo pianto nelle nostre lettere, e rattristatici col racconto di danni, mali e timori: ora però voglio che il nostro stile sia scherzevole e spensierato: voi facendo i bagni [a Livorno] avete bisogno di allegrezza, e noi, perchè lontani da voi, di ristoro. Comincio, com'è debito, dal renduto bacio di Olimpia (1), e, dopo lungo riflettere su quell'avvenimento, ho così conchiuso: Poerio dava baci a dozzine; la coscienza di Olimpia, per quanto avara, non reggeva all'avidità, come finanziera, di prender sempre e nulla rendere; volea dar uno per mille, ma pudor virginale vi si opponeva; tradimento calabrese la soccorse; se il dirigeva ad una donna, non era creduta; se ad un giovane, era criticata; non restava che un vecchio; e così il mio nome servì di coperchio, e fu tradito il mio affetto. Non è nuova in Olimpia questa astuzia; nella sera del tuo nome (turbatrice di molte paci) la fanciulla, obbligata per fallo in un giuoco di penitenza a dar bacio ad un uomo, scelse il più innocente, il Pananti; e bastò a frenar la maldicenza di un'assemblea, che di maldicenza dilettavasi. Or dunque, avventuroso Poerio, quel bacio ti era diretto, ma (non insuperbire) per solo scrupolo di coscienza della Olimpia; ed io prestai il nome e l'innocenza ai tuoi scroccati diletti. Ti darò le nuove della nostra città. I pochi coloni napoletani, che son qui, ronzano addolorati intorno alla tua casa, rammentando il piacevole conversare, e la stabilissima nel bene D. Carolina, e l'arguta dispensatrice di sguardi e di grazie Carlottina (2). Michelina sta bene. Federico (3), dopo che siete partiti, è come pesce fuor d'acqua. Io, freddo per anni e per cure, studio nel giorno con Giordani, passeggio al declinar del giorno con Gino (4), converso nella sera con Geppe (5). Tre G. indicano i nomi dei miei amici presenti; e tre S. le norme della mia vita: studio, semplicità, sofferenze. Giordani terrà parola: sarà in Livorno; ora m'incarica di salutar caramente tutti della fami-

CLXX. - R. D. N., ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 527-28.

(1) Olimpia Procida.

(2) La moglie e la figlia del Poerio.

(3) Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

(4) Gino Capponi.

(5) L'avv. Giuseppe del Rosso, zio del Libri.

glia Poerio, con particolarità Carlottina, e tutti della famiglia Procida, con particolarità Olimpia; *il n'est pas bête*. Ossequia inoltre il cav. Lawley, e prega te a praticare in suo nome questi offici: tu esegui l'incarico ancor per me, ed estendilo a Milord e Lady Borghersh (6). Tutti della famiglia Del Rosso caramente salutano tutti voi. Ier sera si cenò insieme dilettevolmente nel di loro giardino; in altra sera si farà altrettanto nel mio. Voi foste rammentati, e 'l sarete, dappoichè non vi ha speranza di bene per noi, se voi non siete presenti all'occhio, o nei discorsi; nè dico già al cuore, perchè vi state permanentemente, e il tentar di scacciarvene è follia. Addio. Saluta tutti in mio nome. Mi guarderò d'ogg'innanzi di mandar per tuo mezzo baci ed abbracci; tu essendo come era un tempo il commercio di Olanda, che per solo benefizio di trasporto prendeva tutto il guadagno. Carissimamente ti abbraccio.

(6) Lord Burghersh, ministro inglese a Firenze.

CLXXI

A Gino Capponi.

[Firenze], martedì [luglio 1824].

Matarazzo sa il suo tristo fato, perchè il cav. Coppetti, incaricato di Napoli, è andato a raccontarglielo per rimproverarlo della debolezza di aver permesso alla famiglia di partire. Come egli stia, non si può dire. Ti dimando due favori. L'uno, che tu faccia sapere il tristo caso a molti, così che giungano le particolarità del suo stato miserabile sino al Granduca, il quale sa già il naufragio; ma forse ignora che la famiglia sventurata apparteneva ad un esule, che venne di Napoli perchè colà languiva nella povertà, che ritornava in Napoli perchè in Firenze aveva incontrata povertà tanto maggiore da farle desiderare la prima, che il padre è malato, è moribondo, e per sua sventura non morto. Il secondo favore si è di trovare un uomo, una donna, che la mattina per tre ore vada a fargli un brodo e ad assisterlo, non avendo altro assistente che un bambino di undici anni, instupidito dall'acerbità del caso e dal vedere il padre in quello stato, ed arrivare in casa sua non altro che persone che piangono. Ai miei pochi mezzi non è riescito di trovare un assistente: ricorro a te, rifugio degli infelici...

CLXXII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 7 agosto 1824.

Ho dato a Matarazzo il resto di cassa, scudi 16 e paoli 6, che mi passò il buon cavaliere (1). I tuoi desideri furono di poco ristretti, per impedire il troppo spendere al beneficato, e non soprausare del benefattore. Al tuo ritorno, se i bisogni di quel povero uomo non saran cessati, il soccorreremo nuovamente. Di Napoli ho molte notizie, che comunico a te, e, per tuo mezzo, alla famiglia Procida. Il marchese della Torretta ed il conte Ranchibila (2), ambo siciliani, hanno ottenuto il permesso di rimpatriare: il primo non lo aveva richiesto, nè vuole usarne. Laghezza (3) scrive (io stesso ho letto la lettera): « Si dà per certo un bello e fatto indulto generale ». E mio fratello dice: « Qui si parla di grazie; io però non vi credo, e semprepiù t'inculco sofferenza ». Indi: « Si vuol togliere il sussidio a tutti gli allontanati dal regno per qualunque causa; e se ciò fosse, le tue nuove pretensioni e l'affare del colonnello Poerio (4) andrebbero a precipizio. Intanto io agisco per te, e di unita col sig. Parrilli per lui ». Si è formato un novello e vasto carcere, detto S. Aniello: era un monistero; fu soppresso nel Decennio, ed ora per bisogni di Stato mutato a buon uso. Titiro (5) è qui col passaporto *di passaggio*; ma egli crede, e credo anch'io, che vi sarà tollerato. Il colonnello Costa è sempre in carcere (6).

CLXXII. - R. D. N.; e *Archivio storico napoletano*, XXXV, 530.

(1) P. Colletta a G. Poerio, Firenze, 3 agosto 1824: « Per Matarazzo farò il mio possibile; è napoletano, è infelice, è raccomandato da te. Quanti titoli! ». Cfr. anche la lettera n. CLXXI.

(2) Al marchese di Torretta ed al conte di Ranchibili il permesso di ritornare in patria fu accordato nel Consiglio di Stato ordinario del 29 luglio 1824. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3800.

(3) Nel Decennio francese Giuseppe Laghezza era stato capodivisione al Ministero di Polizia (cfr. *Almanacco Reale* del 1813); e poi il 7 luglio 1820 era stato chiamato a far parte della « Commessione di sicurezza pubblica per la città e provincia di Napoli », creata in quel giorno.

(4) Leopoldo Poerio, fratello di Giuseppe, che aveva domandato la continuazione del sussidio del terzo del soldo, corrispostogli sino alla fine del 1823, e poi sospesogli su parere della Giunta di Anzianità. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 5216.

(5) Francesco Titiro.

(6) Cfr. la lettera n. CXVII.

CLXXIII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 14 agosto 1824.

Sgrida, percuoti, ma ascolta. Io non ti scrivo colla frequenza che vorrei perchè, agli studi ordinari, che tu conosci, avendo aggiunto altro, mi è il tempo così scarso, che ne ho tolto a tutte le mie occupazioni piacevoli, e per fino alla corrispondenza con te, che mi è piacevolissima. Quando ritornerai in Firenze, ti darò prova materiale di ciò che ora asserisco (1). Sono in casa in tutto il corso del giorno, ho fatto più rare e più brevi le passeggiate con Gino (2), e più corte le conversazioni con Geppe (3). Ma la virtù, nel tempo dei vizi, non ottien fede; io sono il topo nel cacio, il tartufo, il romita con tre mogli. O malevoli, il cielo vi assista. — Or passo dalle facezie a più gravi soggetti. Ho ricevuto la lettera di Borrelli; dimani la presenterò al sig. presidente (4), e farò quanto egli desidera e quanto io posso; se sarà necessario, parlerò a Lamporecchi (5). Titiro è ancora qui. Ma teme di dover partire; al suo proposito si son ripredicate le massime che, rigorosamente eseguite, nuocerebbero a Pasquale (6). Io però non dispero nè per questo nè per Titiro istesso. La lettera di Laghezza, che io lessi, era diretta a Titiro, suo amicissimo. Un parente del marchese Raddusa, parlando in Napoli per lui al marchese Tommasi (7), e citando gli esempi dei siciliani ingraziati, ebbe in risposta: «Questi appartenevano all'anno 20; egli appartiene al 12». Or che sarà di coloro che tengono sul capo tutta l'Era di Cristo?... Gino, che ti risaluta, e forse ti ha scritto, sarà contento della poltroneria livornese, citata ed encomiata nel tuo foglio. Il poeta poltrone fe' quattro versi dei quattordici, e perciò tu scriverai 28 mezze pagine delle 100 promesse; chè 4: 14=28 $^{4}/_{7}$: 100. Osserva che non ti faremo venia nemmeno della frazioncina, in tanto pregio teniamo per fin le righe...

CLXXIII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXIV, 531-32.

(1) Il Colletta alludè ai suoi studi, e cioè alla *Storia* e specialmente al discorso: *Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana*, che lesse all'Accademia dei Georgofili il 12 dicembre 1824 e poi pubblicò nell'*Antologia*, XVI, 49. Cfr. la lettera nn. CLXXV sgg.

(2) Gino Capponi.

(3) Giuseppe Del Rosso.

(4) Il presidente del Buon Governo.

(5) Magistrato toscano, pel quale cfr. la lettera del 28 luglio 1829, n. CCCXCI.

(6) Pasquale Borrelli.

(7) Il ministro Donato Tommasi.

CLXXIV

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 19 agosto 1824.

... La mia indisposizione è arrivata in mal punto per l'affare di Borrelli, che non ho voluto, nè avrei potuto, affidare ad altri. Dimani parlerò al sig. presidente (1); e come non dubito del buon successo pel prolungamento dei bagni, così temo che la permanenza continua in Toscana non sarà accordata. Frattanto tu sarai tornato a Firenze, ed aggiungerai le tue parti erculee alle mie debolissime... Mi si dice che non si rientrerà [a Napoli] che a coppia a coppia, silenziosamente, a piccoli passi, e coll'intervallo, tra coppia e coppia, di anni e mesi. La processione, come tutte le processioni, si aprirà dai chierici, finirà cogli abati; e siamo abati tu, io e qualche altro. Perciò, calcolando sul numero degli esiliati (messo in ristretto) duemila, e sugl'intervalli di tempo (messi con abbondanti speranze) di un mese per ogni coppia, ci vogliono per il nostro rimpatriamento altri mille mesi...

CLXXIV. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 523-33.

(1) Il presidente del Buon Governo.

CLXXV

A Gino Capponi.

[Firenze], 20 agosto [1824].

Oggi vi attendeva; vi attenderò dimani. Credo che studiate... *hanc veniam petimusque damusque vicissim.* Stamane ho scritto un articolo (1), che se non vi piacerà brugerò tutti i miei libri fatti (2), e non farò gli altri.

CLXXV. - A. C.

(1) L'articolo citato nella n. 1 della lettera n. CLXXIII.

(2) Della *Storia.*

CLXXVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 7 settembre 1824.

... Mi farai conoscere, se lo saprai, le decisioni che si prenderanno a proposito del gen. Arcovito (1): non mai generosità di Governo è stata più giusta ed opportuna. Nessuno assegnamento ha ricevuto Cariati (2), le di cui sorti (in quanto ai soldi) sono eguali alle mie... Che buoni e dotti amici mi alleggeriscono in Firenze il dolor dell'esilio!...

CLXXVI. - B.N.

(1) Già accennammo ai sussidi concessi all'Arcovito nel novembre 1823 e nel maggio 1824: cfr. le lettere nn. CXLIV e CLIV. Altri trecento ducati gli furono dati nel novembre 1824 e nell'aprile 1825. Poi, dopo il suo ritorno in patria, nel 1826 si stabilì che il « soccorso » annuale non dovesse superare i ducati 400 (il terzo del soldo sarebbe stato di ducati 800); e nell'aprile 1829 tale somma fu portata a ducati 600. Inoltre, alla morte di sua madre, Margherita Arcovito, che dal 1822 aveva un sussidio di venti ducati mensili, venne concesso un « soccorso » di dieci ducati mensili a sua sorella Francesca Arcovito. Cfr. R.A.S.N., *Finanze*, f. 6954, n. 711.

(2) Gennaro Spinelli principe di Cariati, generale e diplomatico murattiano, durante la rivoluzione del 1820-21 aveva avuto delle missioni diplomatiche a Vienna ed a Parigi. Nel 1848-49 sarà ministro degli Esteri e presidente del Consiglio. Su di lui cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, I, CCCXCIII, e *L'esercito napoletano*, pp. 147. In effetti il 7 settembre il Consiglio di Stato respinse la domanda avanzata dal marchese di Fuscaldo per ottenere al figlio il permesso di ritornare in patria. Cfr. R.A.S.N., *Esteri*, f. 3801.

CLXXVII

Al fratello Nicola.

Firenze, 22 settembre 1824.

... Piovono da tutti i luoghi le notizie che apportano speranze agli esuli; ed io qui gli vedo lieti, ristorati. Non divido la di loro gioia, così come tra poco non parteciperò al dolore del disinganno. Vorrei di che vivere, cioè il « grazioso sussidio »; ecco il *non plus ultra* degli attuali miei desideri. Nè sdegnarti, caro Cocola, di questa mia freddezza; nè ve ne sdegnate, miei parenti carissimi.

CLXXVII. - B.N.

Dopo le dolcezze dei primi abbracciamenti spunterebbero i nostri timori e mille spettacoli dispiacenti. Separati, come siamo, amiamoci e viviamo tranquilli. Però date sollecito moto all'affare del soldo (1);... assistete nel ministero di Finanza e pregate a proporre il mio foglio. Egli è impossibile che il conte Bombel (2) non abbia parlato e pregato a pro' degli esuli napolitani che sono in Firenze. Or dunque, sollecitate l'affare; seguite il mio consiglio...

(1) Il Colletta si riferisce alla lettera che il 27 luglio aveva scritto al Medici (cfr. il n. CLXIX); e della sua del 26 così parlava il Pepe il 25 agosto al fratello (in B. C.): « Ho fatto un'altra supplica al Ministro di Finanza pel terzo di soldo, e non so che esito avrà. Comunque sia, bisogna stare allegramente anche in mezzo alle miserie.... Intanto ecco l'uomo al quale si rifiutano pochi ducati al mese, frutti dei suoi servigi, dei suoi sudori, del suo sangue, dirò ancora dei suoi soldi, mentre ben sai che noi lasciavamo un tanto al mese pel ritiro ».

(2) Il conte di Bombelles.

CLXXVIII

A Ferdinando Teotini Selvatici (1).

Firenze, 6 ottobre 1824.

Rendo grazie all'I. e R. Accademia dei Georgofili dell'onore concedutomi eleggendomi socio corrispondente... Non mai tanto increscevolmente ho sentito la tenuità delle mie cognizioni quanto oggi che dovrei e vorrei rendermi degno del nuovo onorato nome: onde sovvengo alla mancanza d'ingegno collo sperare alla I. e R. Accademia continuità di fama e di grandezza (2).

CLXXVIII. - In *Opere inedite o rare*, II, 320.

(1) Come « segretario della corrispondenza della I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze ».

(2) Per il discorso che allora lesse cfr. la lettera n. CLXXIII.

CLXXIX

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], venerdì [novembre 1824].

Se hai lettera per Napoli, me la mandi. Questa sera andrò da Demidoff (1); e tanto più che ho qualche esazione a farvi. E poichè, amico e generoso, mi

CLXXIX. - R. D. N.

(1) Il conte Nicola Demidoff, al quale suo figlio eresse un monumento in Firenze.

offri carrozza, la attenderò al teatro della Pergola, verso le dieci e mezza: il tuo servo mi troverà al palco di Del Rosso, o di Borgheresh, o di Bombell (2); farò anzi in modo che all'ora disegnata io mi sia al palco di Del Rosso, n. 92. Caramente ti abbraccio; e spero di renderti in contanti le cure che prendi per il mio tragitto.

(2) Lord Burghersh ed il conte di Bombelles.

CLXXX

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], domenica [dicembre 1824].

Ieri fui gravemente incomodato; oggi sto bene. Alle due, quando escirai di tua casa, io escirò dalla mia, e percorrendo la via del Cocomero sarò a casa tua: perciò c'incontreremo da te, da me, o sul cammino. Hai ben fatto ad esigere le ventidue monete da Obin; ritienile; di altre somme sono ancor creditore; e questa tardanza ha trattenuto il pagamento a te ed il conto.

CLXXX. - R. D. N.

CLXXXI

A Giuseppe Poerio.

Firenze, ... dicembre 1824.

Ti rendo il Codice. Su questo per me maledetto subbietto dovremo parlare a lungo (1). Son sopra i Codici Napoleone e compagni; aiutami per pietà!...

CLXXXI. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 537-38.
(1) Il Colletta se ne occupava per parlarne nella sua *Storia*.

CLXXXII

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 4 dicembre 1824.

Sopprimo la frase verissima, ma indiscreta; e ti ringrazio delle amichevoli sollecitudini. Il resto dimani a voce. Nè io ho avute lettere da Napoli. Non

CLXXXII. - R. D. N.; ed *Archivio storico napoletano*, XXXV, 537.

fare altra soppressione nella memoria, e specialmente quelle che dimostrano la mia riconoscenza a Firenze, nè lo *spatriato*. Te ne avverto per tua regola di occasione. E ti abbraccio caramente.

CLXXXIII

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], 11 dicembre [1824].

Ti prego di rimettere al sig. Kraus (io avendone dimenticata l'abitazione) zecchini 24; ed io ti darò oggi monete 30 e 4 crazie, che unite alle tue 17.9.4 formano le 48 [di perdita]. Come finì il tuo giuoco? Ho mal dormito; nè già per la perdita comune, ma per il pericolo in cui ti lasciai.

CLXXXIII. - R. D. N.

CLXXXIV

A Giuseppe Poerio.

[Firenze], 16 dicembre [1824].

Non ti rimetto il denaro della ultima vincita e del tuo precedente imprestito perchè non ancora ho esatto. Non ti vidi ieri perchè sono incomodato dagli emorroidi: anche oggi resterò in casa per il motivo istesso: vieni a vedermi per un momento se ne hai il tempo. Rimetto a Carlino (1) il *Nabucco*.

CLXXXIV. - R. D. N.

(1) Carlo Poerio, figlio di Giuseppe.

CLXXXV

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 21 dicembre 1824.

Questa sera, per le sette, sarò fuori casa: non venir da me; io passerò a vederti per un momento. Non ho avuto lettere di Napoli; non potevano essere che tristissime; ma tu dipingendomi i tuoi dolori ed io facendoli miei, abbiamo

CLXXXV. - R. D. N.

corretto l'errore della fortuna. Federico (1) ti ringrazierà di persona. Di Lawley son creditore di tredici zecchini. Ritienili, se gli paga a te. Intanto ho piacere che ier sera guadagnasti con Tompson; e ne spero la continuazione. La mia salute è mediocre, ed ormai affidata alle medicine: l'umore è triste, il cuore tranquillo. Carissimamente ti abbraccio.

(1) Il figliastro Federico Zelada.

CLXXXVI

A Gino Capponi.

[Firenze], 31 dicembre [1824].

Se ami il tuo Colletta ferma per questa sera un loco ed un'ora per unirsi al nostro carissimo e pazientissimo Bista, onde leggere quel mio discorso e toglierne le *molte fotte*. La Presidenza (1) ha ordinato che si dia a quello scritto la più celere e più estesa pubblicità (2); il buon Vieusseux spinge per avere indietro le strisce; rossore ancor mi ritiene: tu, Bista (3) e Giordani rimedierete a tante piaghe.

CLXXXVII. - A. C.

(1) La presidenza dell'Accademia dei Georgofili o del Buon Governo.

(2) L'articolo citato nella n. 1 della lettera n. CLXXIII, che fu pubblicato nell'*Antologia* del Vieusseux.

(3) Gio. Batta Niccolini.

CLXXXVII

[P. Giordani a Pietro Gioia, 16 gennaio [1825], in *La scuola romana*, III, 1885, n. 168, ove la lettera ha data errata: « La Trinità ha poi fatto decreto d'inquartarsi: cioè il crocifisso ha aderito al decreto degli altri due sante persone. Lunedì da Gino la quaternità farà sacro convivio, e il crocifisso leggerà un suo scartabello (assai miserabile in verità) da stamparsi. Ma io sono così fiacco, non ho tensione, son proprio un Lazzaro, nè morto nè vivo. Spessissimo parliam di te: ma il generale [Colletta] ci lascierà. Oh, vedi, che guadagneremo io e Gino [Capponi] desolati dalla morte di Ferdinando [re]. Non ci è bene fermo nè pieno al mondo ». Ferdinando I era morto il 4 gennaio 1825].

CLXXXVIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 22 febbraio 1825.

... Resto inteso di quanto dici, ed anch'io credo che tra poco migliore-

ranno le nostre sorti (1). Attendiamo in questa speranza: un mio foglio sarebbe ora inopportuno, io non dovendo nè sperare nè temere di fare eccezione alle regole generali; ossia, se non rientra alcuno della mia classe, rientrerò io solo? o se tutti rientrano, io solo sarò escluso? Se innocenza o giustizia non valessero, varrebbero poche righe? E donde cominciarle? dove finire? Perciò attendiamo con rassegnazione degna di noi, e con fiducia degna del Re... Vedremo quando finirà questa tua molestia, anzi rovina di mantenermi nell'esilio: e dimmi sinceramente se a' dì nostri, in tanta corruttela di costumi ed abuso di leggi ed incertezza di sorti, l'essersi mantenuto onesto e povero non sia stata dappocagine; e sentimi: non si osa di lodare il vizio ai nostri figliuoli, ma il nostro stato è satira alla virtù...

CLXXXVI. - B. N.

(1) Era morto Ferdinando I; e si sperò che Francesco I richiamasse in patria gli esuli. Anche il Pepe il 24 gennaio 1825, da Firenze (in B. C.), scriveva: « Speriamo di riabbracciarci presto; secondo tutte le apparenze questo felice avvenimento dovrebbe succedere a maggio prossimo »; ed il 13 febbraio, sempre da Firenze (ivi): « Forse ne è dato che l'asinone irrugginito invalido di Gabriele possa riabbracciarsi col dottissimo classico D. Carluccione ».

CLXXXIX

Al fratello Nicola.

Firenze, 1° marzo 1825.

... Il dì 5 marzo è prossimo: scriverò come tu mi consigli, ma così da non abbiettarmi: le ingiustizie, i bisogni, la povertà istessa non basteranno ad abbassarmi, perchè mi sostiene buona memoria, buona coscienza e sentita superiorità a molti e molti che si vantano, ma no 'l sono, virtuosi e felici...

CLXXXIX. - B. N.

CXC

Al fratello Nicola.

Firenze, 8 marzo 1825.

... Ho ricevuto il tuo foglio del 1° corrente. Delle cose pubbliche e private non parliamo più; rimettiamole in braccio alla fortuna, o dirò meglio in braccio a Dio, estimatore, premiatore, punitore al giusto delle cose...

CXC. - B. N.

CXCI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 12 aprile 1825.

Ho ricevuto il tuo foglio del 5; e resto inteso di quanto in esso si contiene. Un personaggio di grado e mente elevata mi ha detto ieri che le nostre sorti migliorerebbero al congresso di Milano (1); ed i suoi ragionamenti eran tali da dare speranze. Io però non vi prestai fede, e vi esorto ad imitarmi. Or dunque, caro Donato, era voce in Napoli che io avessi scritto « a difesa della mia condotta »? E la mia condotta dev'esser difesa? chi l'accusa? di che è accusabile? Oh Napoli, sentina di vizi e di maldicenza; sei ben degna di triste sorte! Gli uni calunniano per il bianco, gli altri calunniano per il nero; e l'offeso onesto uomo sta in mezzo a tante infamie. Avrei a difendermi, ma con me stesso, perchè mi accuso, in tanta corruttela di tempi, di aver partecipato ad impieghi e cure pubbliche. Se avessi servito ad un mestiere, avrei gloria di arte e ricchezza; ho servito onestamente e con zelo governo e patria; e ne ho raccolto povertà, persecuzione e maldicenza. Serva di scuola ai tuoi figli... Cocola mio, ho bisogno di sapere quanti lampioni illuminano nella notte la città di Napoli...

CXCI. - B. N.

(1) Il re partì da Napoli per Milano l'11 aprile 1825 e tornò il 17 luglio. Cfr. R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 2147. Ma a Milano si parlò soltanto dell'esercito austriaco che presidiava il regno delle Due Sicilie.

CXCII

A Gino Capponi.

Firenze, 15 aprile 1825.

... Il re di Napoli ha scritto lettera di suo pugno (ma sappi ch'egli ha una stamperia del suo carattere, un facsimile in caratteri di stampa, per cui senza fatica potrebbe presentare alla maraviglia del mondo la *Enciclopedia* di sua mano); e la lettera dice: « ch'egli in Roma vedrà dei napoletani i suoi impiegati, gl'impiegati presso la Corte Romana, e non altri, onde non fare delle

CXCII. - A. C.

eccezioni dolorose al suo cuore; che lo stesso contegno serberà in tutto il viaggio; che gradirà leggere in una lista i nomi di coloro che avrebbero voluto rendergli omaggio; che agli spatriati darà, al ritorno da Milano, segni della sua bontà, proporzionatamente alla posizione di ciascuno » (1). Or dunque, sembra certa la classificazione di cui parlavasi, e certo il ritorno di taluni (2). Sarebbe lungo il dirti cento altre minori notizie, per le quali ho fatto concetto che io non sarò fra i « taluni ». Ma sarò in Firenze con Gino, Giordani, Niccolini, scritti e libri: queste cose vagliono una serva patria. Parlai a Giordani, indi a Vieusseux: al sentir del primo non è cominciato il lavoro per colpa del secondo; ed a dir del secondo, per colpa del primo: io credo che la natural pigrizia di Giordani gli abbia dipinto come ostacoli insormontabili i brevi ritardi di Vieusseux. Quando tu sarai a Firenze, ci concerteremo per questo obbietto gravissimo e brogliatissimo; io frattanto riterrò Giordani nella intenzione e compromissione di mantenere ciò che ha promesso (3). L'articolo dell'*Antologia* su la filosofia del pensiero non è piaciuto all'autore dell'opera: l'orecchio abituato alle lodi proprie ha trovato freddissime le altrui: a Dio piaccia che non se ne incolpino i tre supposti direttori dell'*Antologia* (4). Il mio sesto libro (5) è per fin legato: Giordani ne ha letto una parte, e, prima che tu giunga, avrà letto il resto; non mi fa osservazioni, ma lodi: oh il mio carissimo Niccolini che mi scortica. Tu lo avrai appena sarai giunto, e da te aspetto biasimi, lodi, scorbii e correzioni. Spero che tornando da Varramista

(1) Per la politica seguita da re Francesco I nei riguardi degli esiliati cfr. l'*Introduzione*. Qui il Colletta riferisce quasi alla lettera quanto il re scrisse il 5 aprile 1825 al suo ministro a Roma, marchese di Fuscaldo, in risposta ad una sua del 3 aprile, nella quale questi fra l'altro aveva detto: « Sa bene V. M. che qui esiste uno... sciame di sudditi che hanno la disgrazia di essere esiliati o allontanati dai vostri R. domini, tra i quali, con mio sommo dolore, è il principe di Cariati, mio figlio... Tutti desiderano essere alli piedi di V. M. ». Cfr. R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1473.

(2) Infatti, il 7 ed 8 agosto 1825 il re divise gli esuli, espatriati, etc., in tre classi: la prima degli « abilitati a ripatriare », la seconda di « quelli che lo saranno dopo qualche tempo », la terza di « quelli che ne rimangono esclusi ». Cfr. R. A. S. N., *Protocolli del Ministero di Polizia*, vol. 657.

(3) Deve trattarsi della scelta di prosatori italiani che il Giordani avrebbe dovuto compilare per il Vieusseux, e per la quale si raccolsero novecento associati; ma che non venne mai alla luce. Cfr. *Antologia*, XXIX, 1825; e P. PRUNAS, *L'« Antologia » di G. P. Vieusseux*, pp. 94-96.

(4) Si allude alla recensione, pubblicata nell'*Antologia*, XVII, n. 51, marzo 1825, pp. 130 sgg., dell'*Introduzione alla filosofia naturale del pensiero*, del sig. LALLEBASQUE, Lugano, 1824. Sotto lo pseudonimo del Lallebasque si celava Pasquale Borrelli.

(5) Della sua *Storia*.

porti teco trenta pagine, almeno, di nuovo scritto; nè stravagante è la mia speranza, se pensi che hai passato otto giorni in campagna, fra liete solitudini, meditatrici, feconde. Compiuto il sesto libro, ho sentito le delizie del seguìto parto; ed intanto, chi 'l crederebbe! ho pensato ad ingravidare. Stamane ho fatto una passeggiata solitaria per concepir le formole del settimo libro; e stasera resterò in casa per dar figura a quei mostruosi concetti. Così passiamo misera vita.

CXCIII

A Gino Capponi.

Firenze, sabato [giugno 1825].

Literae non rubescunt; e tu, rispondendo, sii sincero come conviensi ad amicissimo con amicissimo. Per rompere questo periodo di mala salute, che imperversa tutti i giorni, è necessario che io passi alcune settimane alla campagna. Dimmi se puoi farmi ricevere col servo in una delle tue ville, non lunge da Firenze... (1) Verrei in città quasi ogni mattina, al prestissimo, a piede: desinerei qui di ordinario: alle sei pomeridiane tornerei alla campagna con carrozza di affitto; e là passerei il resto del giorno e la notte. In qualche giorno non verrei in città; come se mi piacesse non tornerei in campagna. Ti ho voluto dire queste particolarità, perchè spero che il vedere unite campagna, città, dissipazione, affari, e nessun vincolo alla libertà ed alla fantasia, inducano te e Giordani ad imitare il mio esempio. Se tu il vuoi, dimmelo; e se permetti, il proporrò a Giordani, che se accetterà, tu dovrai slargare la tua generosità di un'altra camera e di un altro letto... Bada, Gino mio, che se per poco ti facesse incomodo, io troverei facilmente il mio bisogno in qualche casino dei dintorni; e se ho preferito di pregartene, ho avuto in cuore la speranza di villeggiare insieme; ed inoltre mi è grato di accrescere verso di te gli obblighi miei.

CXCIII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CXCIV.

CXCIV

Al fratello Nicola.

Firenze, 14 giugno 1825.

Ieri per la prima volta fui alla campagna; e se mi gioverà, come spero, vi passerò tutta la està. Il casino è bello, perchè forse il più bello di Toscana;

CXCIV. - B. N.

bellissimo perchè datomi in dono. Si chiama Montui (*sic*), è del marchese Gino Capponi mio stretto amico (1). È ad un miglio della città; ne discendo a piede alle sei della mattina, e vi ritorno a piede alle sei del dopopranzo. Desino in città per le lezioni di Federico (2) e perchè il viver tutti in campagna sarebbe dispendioso. Nè voglio distaccarmi dalle mie occupazioni letterarie e dai miei amici... Qui oramai nulla si dice delle nostre cose; stiamo in braccio al destino, e a qual destino! Il silenzio è condanna... (3).

(1) La villa di Montughi.

(2) Il figliastro Federico Zelada.

(3) È di notevole interesse, anche per spiegare la seguente supplica al re del Colletta, leggere alcuni documenti del carteggio del Pepe (in B. C.). Questi il 3 maggio informava il fratello che il re, fermatosi qualche giorno a Firenze, mentre si recava a Milano, si era mostrato « generoso con moltissimi, ed anche con alcuni suoi sudditi espatriati »; e che alle suppliche del Pepe, presentategli « con raccomandazioni » da Cosimo de Horatiis, aveva risposto offrendogli cinquanta zecchini. Ed aggiungeva che tale offerta egli aveva rifiutato con la seguente lettera, che lo stesso re aveva « caratterizzata dignitosa e rispettosa »: « S. R. M. L'avverso mio fato hà colma la sua tazza acrissima nel sospingermi al doloroso estremo di parer noncurante delle generose offerte della M. V. Ma, Sire, che io non Le sembri nè ingrato, nè altiero! Sia anzi V. M. il personaggio consolatore nel di cui seno io possa versare il sollievo di uno sfogo. Senza delitto ho perduto grado, titolo, decorazioni, soldi, famiglia e patria. Null'altro retaggio ho meco se non l'onore, la di cui delicatezza crederei maculata ove accettassi per le vie della commiserazione ciò che imploro per quella delle leggi! Io ne ho due di queste vie tuttora aperte presso la pia giustizia di V. M. Una è quella del terzo del soldo, decretato per tutti, dato a tutti, anche a molti i quali al par di me sono espatriati per le decorse vicende. L'altra è il soldo di ritiro, che è frutto di quelle somme da' militari mensilmente lasciate su' propri stipendi nelle casse dello Stato. Sire, ho anche io servito per ventitrè anni il regno; ed ho la porzione de' miei sudori in quel deposito sacro. Questa franca fiducia con cui parlo alla M. S. Le dinoterà l'altissima idea che ho e nutro della religiosa equità sua. Che se poi la M. V. deciderà nella Sua giusta saviezza d'essere io decaduto non solo dal diritto al terzo de' stipendi, ma anche da quello alle somme depositate pel ritiro, allora do la solenne e formale assicurazione alla M. V. che non ad altri ricorrerò per un sovvenimento fuorchè al mio Re. Un gran Principe, cui le sue virtù meritarono il titolo di « pio » datogli da' coevi e sancito da' posteri, si opinava offeso da' suoi sudditi quando essi, potendo invocar la sua giustizia, appellavansi alla sua grazia. La M. V. m'ispira la stessa opinione, lo stesso rispetto; ed io rifuggo troppo all'idea di offenderLa; son troppo Suo buon suddito perchè io mai debba credere di dovermi appellare alla Sua grazia finchè credo di poter invocare la Sua giustizia. Ho l'onore.... ». La risposta non venne. Ed il Pepe si rifiutò recisamente ad avanzare supplica per ottenere il sussidio che aveva rifiutato. « In tutte le vicende della mia vita ho esperimentato che non ho avuto luogo a dolermi... quando agii senza consultar chicchessia; — scriveva al fratello Raffaele il 24 settembre. E, per dartene un esempio, nel 1821 tutti gli amici, tutti i parenti, anche quelli che mi conoscevano appena di vista, mi consigliavano ed insistevano ad emigrare, a fuggire. Io solo, duro come una rupe, e conscio della mia innocenza, volli rimanere. Tutti i consulenti parvero che avessero avuto ragione nel così consigliarmi, allorchè venni

CXCV

Al fratello Nicola.

Firenze, 16 luglio 1825.

... Ho ricevuto la vostra lettera del 12, e goduto del decreto relativo agli onorati di Corte, e delle mille speranze che ristorano, almeno col pensiero, le mille calamità di mille e mille famiglie. Io non credo a tutte le predicate grazie, nè alla simultaneità; avrei per salute urgente bisogno di aria nativa e di riposo, ma credo che mi rimane ancora a scorticare l'ira di alcuni...

imprigionato. Io solo, nel fondo dell'oscuro carcere in cui venni cacciato, non mi pentii di esser rimasto. E infatti oggi sempre più mi consolo di aver resistito a tanti consigli ed insistenze. Il mio caso sarebbesi aggravato coll'emigrare; l'emigrazione mi avrebbe condotto chissà dove; e chissà dove ora sarei senza speranza alcuna di rimpatriamento. Laddove oggi la grazia da S. M. fatta a molti rei capitali, mi dà diritto a sperare che la sua giustizia vorrà un giorno o l'altro restituirmi alla mia famiglia... Lascia a me la cura del se, come e quando dovrò umiliar suppliche a S. M., e non esserne in pena... Non mi chiamar nè credere romanzesco. Quando le vicende della vita son tali che non si hanno se non dispiaceri, deve condonarsi a chi li subisce che esso almeno abbia la consolazione di una coscienza non rimordente neppure in que' vani e feminei pregiudizi di un troppo delicato onore. L'idea di aver stesa una mano per chiedere ed avere una moneta, mi farebbe rabbrividire, mi crucierebbe, mi renderebbe assai più infelice di quel che io sono. S. M. il Re lo sa; S. M. il Re se non può laudarmi, non al certo mi condanna, ma compatirà un antico colonnello, il quale mostra una onorevole ripugnanza a cose non mai fatte, tuttochè vengono esse da Auguste Mani ».

CXCV. - B. N.

CXCVI

A Gino Capponi.

Firenze, martedì [agosto 1825].

... Ti do le notizie di Napoli, a me vecchie perchè prevedute, e tu il sai. Rientrano, non per amnistia o decreto, ma per lettere private scritte circolarmente agl'impiegati diplomatici, le qui sottoscritte persone: Don Pasquale Borrelli, Don ... Capuano e Don ... Buongiorno, creature di Borrelli, compagni di quegl'infelici che dan materia di severità nella non compiuta causa di Mon-

CXCVI. - A. C.

teforte, patteggiatori dell'esilio per il giudizio, ecc. ecc.; cav. Brancia, duca Canzano, cav. Micheroux, gen. Arcovito, Girolamo Arcovito presidente al Parlamento ecc., gen. Begani, col. Bellelli (1). Succedono altri venti, in circa, non conosciuti nomi (2). Or vedi che non è bastato al povero Cariati l'esser

(1) Il 16 ed il 23 agosto 1825 furono « abilitati a ripatriare » gli esuli ed espatriati compresi nella citata « prima classe ». Fra di essi il Colletta ricorda il Borrelli; Luigi Arcovito; Girolamo Arcovito, accesissimo rivoluzionario nel 1799, magistrato nel Decennio e dopo il 1815, deputato e presidente del Parlamento nel 1820-21 (sul quale cfr. C. MORISANI, *Notizie biografiche di Girolamo Arcovito*, Reggio Calabria, 1874); Alessandro Begani, il famoso difensore di Gaeta nel 1815, che la Polizia aveva detto « di princìpi liberali, ma in pari tempo militare di onore, incapace di appartarsi da' doveri del Governo cui imprende a servire » (cfr. R. A. S. N., *Alta polizia*, f. 17; e su di lui vedi gli studi del MAZZIOTTI, in *Rass. stor. del Risorgimento*, IV sgg., 1917 sgg., e CORTESE, *Saggio di bibliografia*, p. 48; *Aggiunte*, pp. 141-142; *Memorie di un generale*, p. CCCXCVII); Gaetano Bellelli, comandante della legione provinciale di Principato citra e aiutante generale (15 settembre 1814) durante il regno di Murat, che lo nominò barone (24 dicembre 1811), colonnello di gendarmeria e poi delle milizie provinciali nel Quinquennio, presidente della Giunta di governo stabilita in Salerno dai ribelli il 7 luglio 1820, comandante della provincia di Basilicata dall'8 agosto seguente, promosso maresciallo il 18 marzo 1821 e destinato al comando di una brigata del primo Corpo d'armata (su di lui cfr. R. A. S. N., *Segr. Guerra*, f. 1855 e *Min. Guerra*, f. 2556; CORTESE, *Memorie di un generale*, I, CCCCIV); Berardino Buongiorno di Cava, accusato d' essere stato uno dei componenti la Gran Dieta di Salerno e di aver firmato il 10 luglio 1820 un « bono » di ducati 44, ma dalla Polizia dichiarato « non influente »; Domenico Capuano di Avellino, citato dai libri del Gamboa e dell'Abbatemarco fra coloro che si erano uniti ai ribelli in Monteforte il 2 luglio 1820; il Brancia, che al tempo del Murat era stato segretario di ambasciata in Russia e durante la rivoluzione aveva ricoperto uguale carica in Parigi, ove aveva esercitato le funzioni d' incaricato di affari perchè il principe di Cariati non vi era stato riconosciuto; il duca di Canzano, che durante la rivoluzione era stato ambasciatore in Ispagna e si era scusato affermando d'esservi andato per curare i suoi interessi; Alessandro Micheroux, figlio di quell'Antonio che tanta parte aveva avuto negli avvenimenti napoletani del 1799, il quale, nominato segretario di legazione ed incaricato di affari a Berlino, per la fine della rivoluzione non aveva potuto assumere la carica. Le insinuazioni del Colletta sulle ragioni che avrebbero indotto il re ad approvare alcune di queste grazie, non sono molto chiare. Ma sta il fatto che, come risulta dai *Protocolli del Ministero di Polizia*, vol. 657 in R. A. S. N., Francesco I « per particolari ragioni annullò il mandato di arresto » per Girolamo Arcovito; che il Capuano avrebbe dovuto esser giudicato nel processo di Monteforte o seguire la sorte di quelli che avevano preferito l'esilio; che la grazia fu accordata al Borrelli nonostante che la Polizia non avesse escluso una sua partecipazione, come mandante, nell'assassinio del direttore della Polizia Giampietro, mentre che il re tutto aveva subordinato ad un esplicito riconoscimento della sua innocenza.

(2) Per quest'amnistia dell'agosto 1825 cfr. R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 2147.

figlio di Fuscaldo (3), nè al cap. Blanch (4) la sua ingenuità, nè a Poerio quel piano sistematico di classi e quel grido dell'Europa (5). Tutti i paragoni, tutte le giustizie relative si trovano sconvolti. L'arbitrario è arbitrario perchè fa ad arbitrio. Tu stai meglio, io non sto peggio; e se ben distolto dalle disperazioni del povero Procida (6) e dalle maraviglie di Raddusa, ho scritto due pagine, ed ho speranza di scriver la terza. Gino, tu sei tal uomo ed io son tal uomo che dobbiamo comandare ai nostri affetti e per fino alle nostre sofferenze...

(3) Il marchese di Fuscaldo, come dicemmo, ambasciatore borbonico a Roma. Compreso nella seconda classe degli esuli, il Cariati fu «graziato» il 17 novembre 1825.

(4) Luigi Blanch, esiliato nell'aprile 1823 e nel 1825 incluso nella seconda classe degli esuli, ottenne il permesso di ritornare in patria il 17 novembre dello stesso anno. Cfr. N. CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Arch. storico napoletano*, 1922.

(5) Cfr. lettere di Alessandro Poerio al padre del 25 settembre e dell' 11 ottobre 1825, in A. POERIO, *Il viaggio in Germania*, ed. Croce, Firenze, 1917, pp. 39-43, 49.

(6) Michele Procida ottenne il permesso di ritornare in patria il 22 novembre 1825. Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 3806.

CXCVII

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 3 settembre 1825.

Oggi sono otto giorni ti rimisi una supplica per S. M. (1); e spero che tu ne abbia fatto o che ne faccia buon uso, giacchè il rimpatriamento sarà piacevole a tutti gli esuli, utile a molti, ma a me necessario, non avendo oramai altra speranza di salute che nell'aria nativa e nei comodi della calma di Capodimonte. Da sei giorni sono in letto... [*di pugno della Gaston*:] Ho ricevuto il vostro foglio del 30 agosto; e poichè la mia supplica a S. M. è già spedita da otto giorni, ed in essa parlavasi di rimpatriamento e di povertà, tutte le buone intenzioni del sovrano trovano occasioni in quel foglio. Anche io, sino a poco tempo fa, ho desiderato il soldo più della patria; ma ora, visto lo stato della mia salute, desidero Capodimonte sopra di ogni altra cosa...

CXCVII. - B. N.

(1) Cfr. la lettera n. CC.

CXCVIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 10 settembre 1825.

...Resto inteso di ciò che far vorrete ed approvo tutti i vostri proponimenti. A dir vero, il rimpatriare mi è oramai necessario; ma se i cieli non ancora vorranno placarsi, pazienza e coscienza mi aiuteranno...

CXCVIII. - B. N.

CXCIX

Al fratello Nicola.

Firenze, 17 settembre 1825.

... Borrelli parte dimani per Napoli; il gen. Arcovito è già partito; il cav. Brancia partirà tra due settimane. Questo ultimo ti può dar di me le più particolari notizie; Arcovito qualcuna perochè ci siamo veduti prima della sua partenza; ma nessuna potrà dartene Borrelli perchè non l'ho visto da molti mesi. E quindi ti prego a non richiedergli di me... (1).

CXCIX. - B. N.

(1) Non conosciamo con precisione le ragioni del dissidio tra il Colletta ed il Borrelli. Il Borrelli afferma che scoppiò a Firenze, perchè qui, come ebbe a dire nella risposta al primo quesito propostosi nel *Saggio sul romanzo storico di P. Colletta*, in *Appendice alla Bibliografia di P. Borrelli*, Koblentz, 1840, pp. 95-101, « quasi tutti si restrinsero d'intorno a Borrelli, e per quanto a lui si avvicinarono, altrettanto discostaronsi dall'inviso Colletta. Impiegò questi ogni arte onde renderli male accetti agli ospitali toscani: e ripetuti ed acri disgusti cagionò specialmente a Borrelli ed a Fuoco. In tale stato si separarono. Fu Borrelli richiamato nel 1825 alla patria: poco appresso anche Fuoco. La giustizia ad essi renduta esacerbò l'invidia di Colletta, cui non tornò mica a memoria quanto sia malagevole il perdonare a' traditori ». Ora, molto probabilmente già a Napoli l'amicizia dei due futuri esuli era stata messa a dura prova. Scrisse lo stesso Borrelli, in *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli, ricavati dagli autografi del fu conte Radowski*, Koblentz, 1842, 1842, p. 116, che egli mai aveva potuto « dissimulare il ribrezzo che in lui aveva eccitato più che altri il Colletta » sì che fra loro era sorta « una matura ripugnanza, un desiderio di evitarsi, che le circostanze successive qualche volta nascosero, ma che non estinser giammai ». E, di contro, nella sua *Storia* il Colletta severamente giudicò l'attività politica svolta dal Borrelli. Poi il dissidio dovette acuirsi a Firenze, perchè, come si desume dalle

CC

Ai fratelli Donato e Nicola.

Firenze, 24 settembre 1825.

La mia salute, credetelo, va meglio; ma con quelle vicende di più o meno, inseparabili dalle lunghe infermità... A tutti l'esilio ha fatto male, ma soprattutti a me, perchè alle perdite comuni ha aggiunta quella della salute. Poichè la D. Caterina è benevola per noi, salutatela da mia parte, ringraziatela, assistetela. Da chi si ha diritto di giustizia e di amorevolezza nulla si ottiene; quel poco che si ha, lo riceviamo da chi non ha il debito di dare. Ho ricevuto il vostro foglio del 20; tutto approvo e, cari fratelli, io vi ringrazio: possano aver buon successo le vostre cure e le nostre speranze. Tra giorni partirà per rimpatriare il cav. Brancia; giungerà in Napoli verso gli 8 o 9 di ottobre, ed andrà ad abitare col fratello magistrato. Vedetelo perchè buon uomo, perchè mio amico, e perchè potrà soddisfare a tutte le vostre curiosità, avendo abitato per dieci mesi nel mio stesso palazzo e desinato meco per reciproca economia. E frattanto, per seguire il vostro consiglio, non a lui stesso come a nessun altro ho detto quel che voi volete che si tenga segreto, e perciò non sa la mia lettera scritta e l'udienza avuta da Donato. Nè voi gliel direte... Io fo prodigi nella mia arte di falegname (1), ed oramai son certo di riuscire; gioverà agl'interessi della salute...

precedenti lettere del Colletta, il Borrelli ritenne che il suo compagno di esilio non avesse fatto quanto avrebbe potuto per ottenergli dal governo del granduca il permesso di dimorare in Toscana. Finalmente, a consigliargli di rompere del tutto i rapporti con il Borrelli, il Colletta dovette essere indotto dall'atteggiamento assunto nei suoi riguardi dall'amico, che al proprio arrivo in Toscana non gli nascose il suo rancore, ed ancora dai passi da lui fatti prima per esser dispensato dall'obbligo di restituire i sussidi avuti dal Governo austriaco, e poi per ottenere la grazia. Cfr. Cortese, *Saggio di bibliografia*, pp. 59-61. E su Francesco Fuoco (1774-1841) cfr. R. Liberatore, in *Annali civili*, Napoli XXX; F. Palermo, in *Poliorama pittoresco*, Napoli, V, 1841; F. Nicolini, *N. Nicolini*, Napoli, 1907.

CC. - B. N.

(1) Forse allude al suo tirocinio di scrittore.

CCI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 1° ottobre 1825.

Ho ricevuto il vostro foglio del 27 settembre, ed ho letto con pena, ma

CCI. - B. N.

non con sorpresa, il raffreddamento delle buone notizie della scorsa settimana. Altre lettere giunte ad altri napolitani dicono le cose istesse, e ne assegnano il motivo in non so quali infami moti di un paese di provincia. Ma se dunque vi ha nuova materia giustamente e santamente impiccabile, perchè tormentar me più lungo tempo, me innocente prima poi e sempre? Che popolo, mio Dio! e che usi di giustizia! Del resto, non sconfidiamo ancora, e speriamo che voglia darsi il 4 ottobre il doppio benefico esempio di colpe severamente punite e d'ingiustizie corrette (1). Quasi vi prego a permettere che non vi parli della mia salute: qual salute può aversi fra tante afflizioni in un' aria chiaramente nociva!... Oramai non vo' far nulla, e lasciare ai miei cari emorroidi ed ai miei carissimi compatrioti l'officio di far terminare presto la malattia. Scorgerete forse in queste righe umori e tristezza, ma vi assicuro che son tranquillo e lieto quanto lo era prima di ricevere il vostro foglio... Non puoi immaginare, caro Cocola, come sto alto e diritto or che la mala fortuna mi vorrebbe basso e pieghevole... Farò qui ad un appassionato un gran dono che nulla mi costa: il ritratto di Saliceti, che troverai in una qualche stanza dei quartini di Capodimonte...; il farai pulire, ma bada a non far fregare sulla figura perchè essendo di lapis si cancellerebbe...; lo avvolgerai e lo chiuderai in una scatola...; sopra la scatola porrai il seguente indirizzo: *A S. E. Mons.r le comte Bombell ministre di S. M. I. R. A. à Florence*... Cocola e Pinedo carissimi, fate, di grazia, presto e bene questa mia commissione...

(1) Il 16 agosto 1825 il Poerio era stato incluso nella « seconda classe » degli esuli; il Colletta, il Pepe, il Pedrinelli nella terza, al pari di Guglielmo Pepe, di Lorenzo de Conciliis, di Michele Carrascosa. Il 17 novembre si ebbero poi altre grazie, in favore di Carlo Mele, di Francesco Fuoco, del princ. di Cariati, etc. Cfr. R. A. S. N., *Casa Reale*, vol. 1698.

CCII

[Dal « Registro degli esiliati per carichi politici: 1826 sgg. », in R. A. S. N., *Alta polizia*, f. 40: « Pietro Colletta. Antico settario. Nel Decennio, trovandosi giudice nel Tribunale straordinario, infierì contro i fedeli sudditi di S. M. Nel Quinquennio, trovandosi al comando della divisione territoriale in Salerno, occultò al Governo i disegni de' settari, sebbene a lui fossero noti. Negli ultimi periodi del nonimestre fu ministro della Guerra. È marcato per influente presso i settari. Autore delle osservazioni sulla storia di Murat, nelle quali eccedè ogni limite. Pericolosissimo soggetto, fu esiliato in luglio 1821. — S. M. in data de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 3ª classe. — *Provenienza delle suppliche*: Da S. M. particolarmente. Altra dal Reale appartamento firmata dal petizionario. Da S. M. firmata dal petizionario. — *Osservazioni*: Negli ultimi giorni di novembre 1828 da Firenze si è recato a Livorno, e quindi in marzo 1829 si è restituito a Firenze. In data de' 10

settembre 1829 si è manifestato dagli Affari esteri che il controscritto non ha dato motivi di sospetto al Governo di Toscana, osservandosi solo una stretta relazione col barone Poerio. In novembre 1829 si è nuovamente recato a Livorno per passarvi l'inverno; ed in febbraio 1830 si è nuovamente restituito a Firenze, donde in marzo 1831 ha ricevuto ordine di partire fra tre giorni. Egli intendeva di recarsi in Francia »].

CCIII

[P. Giordani a L. Cicognara, Firenze 4 marzo 1826, in *Epistolario*, ed. GUSSALLI, V, 405, n. 770: « Colletta ripulisce il IV [IX] libro, che è dei nove mesi costituzionali. Gli resta a fare il V [X], dalla morte della Costituzione alla morte di Ferdinando; col quale sarebbe compiuta la seconda metà della sua bell'opera: e forse può compirlo entro quest'anno »].

CCIV

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 4 marzo 1826.

... Adunerai i libri che ancora mancano; rimetterai il pianoforte, che venderei qualora dovessi rimpatriare. Ma di questa speranza non più si parli, e molto meno vi si confidi: per averci troppo confidato si sono raddoppiate e moltiplicate le miserie dell'esilio. Io terrò fermo al proponimento della massima economia ed al modo di guadagnar qualcosa per vie che non offendono il nostro casato e la mia fama... Tra 'l 10 e 'l 15 trarrò cambiale di ducati trecento pagabile dopo un mese, e basterà quattro mesi; e più basterebbe se medicine e medici e cura nel cibo e nel vivere non mi fossero di considerevole dispendio...

CCIV. - R. D. N.

CCV

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 11 marzo 1826.

... Son già dentro al nuovo piano economico, e me ne trovo contentissimo. Non temere che la salute ne soffra, perochè l'abbondanza e non la parsimonia suole ammorbare. Aggiungi che da parecchi giorni a questa parte sto assai

CCV. - R. D. N.

meglio in salute...; e quella idea di stabilità che ho fissata in mente, mi lascia più tranquillo. Tra poco rimetterò supplica a Sua Maestà per dimandare il grazioso terzo di soldo conceduto a tutti gli altri; ma son certo che mi si farà risposta col solito silenzio: proseguirò a vendere, a indebitarmi, a restringermi: e dipoi Iddio e gli uomini mi applaudiranno se farò qualcosa per guadagnare il vivere. In quanto al pianoforte, ti scrissi che bisognava mandarlo, perchè mi farà risparmiare carlini 28 al mese, indispensabili per nutrire in Federico un'abilità che sarà forse sostentamento del suo avvenire. Quanto è gentile questo tempo in cui viviamo! e quanto giusto, quanto onesto! Ti ringrazio delle cure che prendi per raccogliere i libri, dei quali ti commissionai. Avrai frutto di quanto fai per me nella mia gratitudine e nel piacevole sentimento di ristorare in parte le ingiustizie che gli uomini e la fortuna mi stan facendo (1).

(1) Tali libri gli servivano per la *Storia*.

CCVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 18 marzo 1826.

Ricevo il tuo foglio del 14 corrente; e sento le buone voci per i soldi, senza apportarvi credito o ponervi speranza. Se fossero voci di male le crederei e temerei, abituato come sono da cinque anni a soffrir male ingiustissimo. Il tuo proponimento di non parlarmene è angelico; e ti prego di non mutar pensiero per lo avvenire: io sto meglio in salute da che le cose di Napoli m'importano così poco come quelle di Pechino. So che vado in rovina, ed attendo ai rimedii; Iddio penserà al resto... In quanto ai risparmii del viver domestico, che tu per affetto chiami « male intesi », ti dico che vi son dentro, me ne trovo benissimo, e sono necessari. So che in Napoli qualcuno ha detto con maraviglia che « io non ancora sono lacero e scalzo »; ma stia pur certo che non avrà giammai il piacere di sentirlo, avendo in me stesso quei mezzi di vita che la natura ha negati a lui: la natura non essendo fortuna...

CCVI. - R. D. N.

CCVII

[Pietro Giordani a V. Dodici, Firenze 1° aprile 1826, in *Epistolario*, ed. Gussalli, V, 409, n. 773: Colletta « ha compiuto un libro doppio di mole, e molti doppi di merito, dove descrive tutto il regno di Gioacchino. Libro veramente stupendo stupendissimo... Ora corregge Giuseppe [libro VI], correggerà il quinquennio [libro

VIII]. Bisognerà rifar di pianta il IX libro, che è veramente debole e sparuto, come il primo che fu scritto [cfr. lettera n. LX], ma che per la materia è tanto importante. Credo che entro l'anno 27 potranno vedersi stampati i primi due libri [VI e VII] della seconda parte, Giuseppe e Gioacchino, che fanno corpo da sè come regno francese »].

CCVIII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 22 aprile 1826.

La vostra lettera del 18 mi ha recato grandissima consolazione perchè questo modo di vivere non poteva esser durevole senza discapito gravissimo di salute; ed il migliorarlo era impossibile senza vender la padule o il casino. Aspetterò con ansietà le vostre nuove lettere per sentir conchiuso appieno l'affare, e stipulato il contratto... Non voglio tollerare bonariamente nessuna novità nel mio casino (1), perchè quello che ho fatto aveva diritto arcidiritto di farlo... Se si vogliono far novità, si facciano per sentenze di tribunali, e si dia al mondo questo novello esempio di giustizia e di moderazione; che non bastando opprimere la persona, si flaggellano i suoi cenci. Quel che mi consola è il sentire in mezzo all'affare l'onestissimo avvocato Napoletano, il quale certamente rappresenterà il giusto a S. M., e se la M. S. saprà le cose quali sono, vorrà far terminare queste molestie... Non abbandonare il pensiero di vendere quella proprietà a Casa Reale, come io vorrei, o ad altri, per lo prezzo non minore di duc. ventimila. Non ti rattenga il pensiero di conservarmi un'abitazione per il mio ritorno in Napoli: a questo ritorno io più non spero; ed oramai conviene che io mi prepari a « viaggio » più lungo di quel di Napoli; il qual viaggio imprenderò più tardi se vivrò comodamente, e senza il molestissimo pensiero della mia patria. La mia salute è perduta, nè spero di ricuperarla; o, benchè guasta, strascinarla lungamente: sto al principio del fine; e credetemi...

CCVIII. - R. D. N.

(1) Il casino di Capodimonte. L'amministrazione di Casa Reale aveva ordinato al Colletta di non sopraelevare la costruzione e di chiudere alcune finestre, che davano su proprietà del re.

CCIX

Ai fratelli Donato e Nicola.

Firenze, 6 maggio 1826.

Scrivo di altra mano perchè sto in letto... La vostra lettera del 2 è venuta ad accrescere i miei dolori, perchè Donato (1) mi annunzia con poche sibilline frasi lo scioglimento della vendita della padule; e Cocola crede di consolarmi colla continuazione della vita presente. Voi riponete la somma delle mie felicità nel farmi proseguire a vivere così come vivo, sino a che si aprano per me le porte del Paradiso: ma questo stesso è per me la somma delle sventure. Il mio contegno non soffre ed il vostro affetto non soffrirebbe in pace il racconto sincero del mio vivere; e vi prego a non far paragoni e tirare illazioni da Napoli e dal viver vostro, imperciocchè in Firenze da forestiere il vivere è carissimo, e mi si vogliono di medicine più denaro che per il pranzo. Se questo stato ed il sostenersi per le affettuose cure del mio Cocola fossero mali indispensabili, io li soffrirei come tanti altri; ma una determinazione e dando piccol moto alle mie miserabili proprietà basterà a farmi vivere con maggior comodo e maggior contento. La determinazione consiste nel dimenticare Napoli, e Napoli è dimenticato: godetevi cotesto Paradiso terrestre per lunghi anni, giacchè per lunghi anni sarà Paradiso: io lo sentirò da lontano. Il moto alle mie proprietà è il venderle entrambe, o almeno una delle due: voi lo procurerete costà, ed io da Firenze; negli ultimi casi, con un colpo di testa, venderò alla carlona. Quando non avrò in Napoli nè desidèri, nè speranze, nè proprietà; quando non sarò dunque napoletano, impiegherò la mia persona, e trarrò guadagno e salute... Il vivere così come vivo, per me è peggio di morte: ricomincerò a vivere quando vedrò eseguiti i miei disegni... Vi ha qui un infelice napoletano vittima ancor esso delle provvide e giuste misure della Polizia di Napoli, il quale abbisogna per tre mesi di un imprestito: la restituzione è certa, ed il suo stato è commiserevole. Gli vorrei far fare una cambiale...; ma non la farò trarre senza tua permissione (2). Non fate sogni sull'avvenire; io sarò morto molto innanzi che le cose di Napoli saran così giuste da farsi desiderare.

CCIX. - R. D. N. Di pugno di Federico Zelada.

(1) Il fratello Donato.

(2) Cfr. la lettera n. CCXI.

CCX

A Gino Capponi.

[Firenze], sabato 13 [maggio 1826].

Prosiegue il mio miglioramento; ma tu, al dir di Giordani, eri ier sera più vicino al male che al bene: come stai stamattina? (1). Potrò forse lunedì imprendere il gran viaggio di Montui (2); conto i momenti per rivederti e parlar teco di mille cose. Se per oggi non rimetti a me o dai a Pucci (3) le tue lettere per il buon Albino (4), i tuoi favori gli perverranno tardi; egli partirà lunedì; dimani chiuderà i suoi colli. Ho ammirato i difensori di Misolunghi: ho invidiato il vescovo; ed in mezzo a sentimenti così grandi non ho inteso pietà o umanità per i morti. Nei soli ospedali e case degli esposiți di Parigi muore in un giorno un più gran numero di uomini, oscuri, miseri, inutili: le morti di Misolunghi saranno proficue al genere umano di virtù e di esempio. Or dunque *requiescant*. Ma facciamo di più: se oggi tu scrivi ad Eynard in Ancona di rimettere quanto ha e sa dell'assedio di Misolunghi, carte, relazioni, lettere private, assalti, sortite, in somma tutto tutto, io ne farò in otto giorni un opuscolo per pubblicarsi in onore di quei difensori e vendersi a profitto dei Greci che combattono. Ma se la faccenda non va presto, non va bene; tu dovresti scriver oggi; egli dovrebbe subito spedire i fogli. Sarebbe stampato in Firenze perchè non si vogliono osservazioni e sentenze dello istorico sopra istorie così maravigliose (5). Ritieni il manoscritto, del quale parleremo al primo incontro. Gino mio, prosegui ad amarmi: fra le consolazioni al mio stato la tua amicizia è la prima; io tutto farò per meritarla e conservarla, ma tu prosiegui, anche in mezzo ai miei difetti, ad amarmi.

CCX. - B. F. F., *Mss. Polidori*, n. 14 e M. C. P., *Mss. autografi*, f. 398; ed. C. Manfredini, *Lettere di P. Colletta e di G. B. Niccolini*, Rovigo, Minelli, 1866, per nozze Colloredo Mels-Suman, ove è con data errata.

(1) Il Capponi era tormentato dall'artritide.

(2) La villa di Montughi.

(3) Il marchese Pucci, amico del Capponi.

(4) Il medico russo, sul quale vedi le lettere seguenti.

(5) Il Colletta scrisse poi, nel 1827, il *Discorso intorno alla storia de' Greci moderni*, che fu pubblicato postumo, in *La Giovine Italia*, II, 1832.

CCXI

Al fratello Nicola.

Firenze, 16 maggio 1826.

... Sto meglio, mercè i salutevoli consigli di dottissimo medico russo (1), viaggiatore, che per tre settimane mi ha assistito. Io era prossimo alla idropisia, da cui ho speranza di salvarmi per una cura lunga diligentissima, che ho già intrapreso. Motivo della malattia è stato il moltissimo sangue che per gli emoroidi e per salassi ho dato fuori in cinque anni. Cocola mio, tre volte, credilo, ho rinnovato tutto il mio sangue... Tu dici benissimo a non doversi mescolare negli interessi altrui; ma tu non sei in un piccolissimo mucchio d'infelicissimi che muoiono di fame e non osano, quasi, dimandar soccorsi (2); ma se gli si nega per fin l'aiuto del nome e dei rapporti, senz'alcun nostro danno o pericolo, quella prudenza diventa crudeltà, della quale non son capace. Il Governo di Napoli non sa quanto male sta facendo; nè voi il sapete: lo sappiamo noi che il soffriamo in proprio e lo vediamo nei vicini...

CCXI. - R. D. N.

(1) Il cav. Albino, per il quale cfr. le lettere seguenti.

(2) Cfr. la lettera n. CCIX.

CCXII

Al fratello Nicola.

Firenze, 20 maggio 1826.

... Un angelo mio protettore avrà fatto passar di Firenze un medico russo, cavaliere Albini, dottissimo del suo mestiere, amante delle lettere e delle belle arti: amico di un mio amico, volle conoscermi e farmi visita; e com'era naturale tra un medico ed un ammalato, dopo parecchi discorsi letterari si ragionò della mia salute. Prese di me per venti giorni cura diligentissima, due o tre volte al giorno passava meco lungo tempo; mi osservava e riosservava; faceva esperimenti di medicine e di cibo; scoprì la mia malattia, mi prescrisse cura grave lunga diligentissima; egli ne vide il principio; io la sto proseguendo; me ne trovo benissimo. In somma, dai medici di Firenze io ero curato a rovescio, e stava sul

CCXII. - R. D. N.

cammino della idropisia... ... Mi riporto alle cose scritte per la vendita delle mie proprietà. ... Occupatevi instancabilmente, senza l'uno spensierarsi sull'altro, di questo mio affare importantissimo. Non abbiate speranze di avvenire più giusto ed a me più convenevole; chè, quando mai si ammoderasse il governo, mi resterebbero incomportabili il secolo ed i costumi dei miei carissimi napoletani. Io voglio, assolutamente voglio, vivere lontano, abbenchè regolerò le mie cose da non aver catene in nessun loco, e passar di Firenze ad altro cielo o allo stesso cielo di Napoli, senza nessun dolore o danno negl'interessi...

CCXIII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 27 maggio 1826.

... Non nascondo che ho temuto in voi, tempo fa, l'indiscreto affetto di tenermi legato a cotesta nostra bellissima patria; indi preghiere e premure per il mio ritorno; indi non vendere le mie proprietà; indi affliggervi, straziarvi, sacrificarvi per mantenermi in esilio. E perciò, quando mi vidi malatissimo e feci proponimento di obliare la mia terra natale, volli prorompere in quelle operazioni e pubblicità che vi dessero la giusta misura del mio stato fisico e morale. Siete voi veramente persuasi, come dite, delle mie persuasioni? C'intenderemo facilmente. O volete sbattervi fra vane speranze e suppliche male accolte? Farò scapataggini. ... Io voglio e devo per la mia salute portarmi in campagna, e restarvi lunghissimo tempo, o sempre. Se vendeva in Napoli, aggiustava le mie faccende in un modo buonissimo e durevole (1); ora bisogna cambiar tenore: far le cose come si può, ma volare in campagna... E tristissima, credete, la mia posizione rispetto agli altri napoletani; li so infelici; non mi credono infelice, nè io vo predicando la mia infelicità. Fra le ragioni dell'andata in campagna questa è pur una...

CCXIII. - R. D. N.

(1) Il Colletta aveva pensato di acquistare dal Capponi la villa di Montughi, con il diritto di affittarla ad altri, ed a condizione che sei mesi dopo la sua morte o anche in vita, quando egli lo avesse voluto, sarebbe tornata al suo precedente proprietario, il quale avrebbe restituito la somma e pagato i miglioramenti. Cfr., del 23 luglio 1826, un « Abbozzo di condizioni », un « Elenco dei miglioramenti » ed una pianta della villa, tutto di pugno del Colletta, in A. C.

CCXIV

A Gino Capponi.

[Firenze], domenica [maggio o giugno 1826].

... Parlai a Vieusseux, che stamane parlerà ad Eynard (1); ma di quei fatti si hanno notizie cotanto vaghe ed incerte che non si potrebbe esporle in istampa senza grave pericolo di mentire. Ma per fino la mezza bugia vò tollerarla, sentendomi desiderosissimo di descriver fatti del più alto genere che abbia visti il mondo vecchio e nuovo.

CCXIV. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CCX.

CCXV

Al fratello Nicola.

Firenze, 3 giugno 1826.

... Certamente l'aria di Capodimonte, nativa, tiepidissima, gioverebbe più di quella di Firenze; ma non vogliono che io la goda, nè io stesso voglio goderla: e se vendo il casino, la desidererò molto meno. Dupont ha comprato la villa di Macedonio (1), Falcon di Carrascosa, forse Jasson (2) di Colletta; e così ritorneremo a quella beatissima consuetudine di tener ricchi [gli stranieri]...

CCXV. - R. D. N.

(1) Luigi Macedonio che era stato ministro delle Finanze nel primo Gabinetto costituzionale.

(2) Era tra coloro che si erano fatti avanti per acquistare il casino del Colletta.

CCXVI

[P. Giordani a Venanzio Dodici, Firenze 6 giugno 1826, in *Epistolario*, ed. Gussalli, V, 413-14: « [Il Colletta] ora ha una salute tolerabile, benchè combattuta e spesso abbattuta. Ma si era messo sopra una via da ammazzarsi presto, cavandosi molto sngue. Lo ha disingannato e raddrizzato un bravo medico di Mosca che capitò qui. Ora è persuaso di non poter tornare a Napoli, dove anche si vive malissimo. Pensa di stabilirsi qui, e comperarvi una villa. Gino Capponi (malato da undici mesi), la cui salute è tanto desiderata da tutti, non migliora sin qui; ma si spera. Giorni sono, alla sua villa di Montughi, dov'eravamo seco a prender il te il

generale [Colletta], e Libri, e io, i camerieri annunciarono il cavalier Antinori con un signorino. Era il Granduca, che a piedi dalla sua villa di Castello, lontana quattro miglia, era venuto a visitare l'ottimo Gino, del quale (giustissimamente) fa molta stima. Si trattenne un'ora buona, con tutta la modestia e la gentilezza d'un buon privato. Gino presentò Colletta e me... La Trinità, cioè Gino, il generale e io, con diversi malanni ne abbiamo un comune... Qualche volta il Padre e lo Spirito Santo ebbero sospetto che io fossi men carogna di loro: ma in verità siamo ora eguali, e trinità perfetta »].

CCXVII

Al fratello Nicola.

Firenze, 24 giugno 1826.

... Resto inteso di tutto ciò che stai trattando con sommo giudizio per la vendita del casino. La Casa Reale, che vuole la parte migliore, la paghi per quanto vale; e rimanga fermo tra noi che non dovrai conchiudere se per intero o per parti non giungerai al prezzo da me fissato, discretissimo, e più convenevole alle mie circostanze che alla verità ed alla giustizia, imperocchè avrò perduta, in coscienza, la quinta parte del costo. In quanto alla padule, non discendo del prezzo fissato.... Non spero nel terzo del soldo, perchè sarebbe una goccia di giustizia in mezzo ad un oceano d'ingiustizie che mi hanno fatte; e per lunga esperienza ho visto che al male corron veloci, al bene sono zoppi anzi morti (1). Di che sonno dormon costoro? Nè lo dico per me, oramai persuaso e tranquillo, ma per tanti altri poverissimi che vivono fra patimenti e lacrime qui ed altrove (2).

CCXVII. - R. D. N.

(2) Cfr. il documento n. CCXXII.

(3) Il 30 agosto 1826 da Firenze, (in B. C.), il Pepe scrisse ai fratelli: « Quando ci riabbracceremo? E chi lo sa. Sarebbe ormai tempo che l'innocenza non più fosse un delitto; sarebbe ormai tempo che cinque anni di sventure, miserie e peregrinazioni fossero una sufficiente ammenda di poche ciarle dette in S. Sebastiano ». Ed a Carlo Troya (in B. N., *Carteggio Troya*) il 4 settembre 1826: « Godo moltissimo al pensiero che alla fine fu data una sovvenzione al generale Arcovito. Era non men molesta a me che a tutti la riflessione sulla circostanza di un uomo onesto, privo di ogni mezzo di sussistenza ed abbandonato. Mi gode al pari l'animo pel terzo di soldo dato a Costa ed agli altri sette o otto sventurati, a' quali giovò la determinazione presa pel sudetto Costa. Quanto a me, nulla io spero dopochè vidi uscir vano il gentile impegno preso dal marchese La Maisonfort, nonchè da altri personaggi di distinzione; e sarà quel che sarà ». Il marchese De la Maisonfort era il ministro di Francia a Firenze e si era interessato alla sorte del Pepe dopo il suo duello con il Lamartine.

CCXVIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 1° luglio 1826.

... Non allentare le negoziazioni con qualunque dei pretendenti [al casino]; anzi le accelera e le spingi quanto più poi. Per dare uno stimolo agli agenti di Casa Reale, puoi dire (e dirai vero) che tu stai trattando sopra altre offerte; che trovando il tuo conto conchiuderai; e dopo conchiuso, il novello acquirente non sarà certamente così povero, nè forse così rassegnato come l'attual possessore: soggiungerai (e pur dirai la verità) che io sto qui trattando con Lord Lawley, il quale, se comprasse da me, non rivenderebbe a Casa Reale nè parte nè tutto, nè a poco nè a molto prezzo... Insomma prega e spingi in tutti i modi la detta Casa Reale, e di' a coloro che la rappresentano, che lo attendere per i bisognosi non è come il passar tempo per chi vive nell'abbondanza. In quanto alla padule,... non voglio venderla con molto scapito... Par che non sieno urgenti le disposizioni per i mobili [del casino]; io qui sto cercando casa, e vorrei che i mobili venissero quando la casa è pronta... È già caduta la voce e la speranza del terzo del soldo? Non è necessario il far presto...!

CCXVIII. - R. D. N.

CCXIX

Al fratello Nicola.

Firenze, 8 luglio 1826.

... Hai fatto benissimo a spingere il sig. Giordano (1). Chi sa che non saremo destinati a vedere e soffrire qualche nobilissimo trattamento sul prezzo della parte scelta: ma ho detto male « soffrire », dopoichè nol soffrirei. Quando l'apprezzo fosse minore di quello che io ho fissato, che è assai minore del giusto e del vero, tu dirai ai compratori che si vuole, per conchiudere, che io approvi il contratto; ed io dico a te che disapproverò. Il troppo è troppo; e l'umana sofferenza tiene un confine: ma speriamo che le mie qualità di disgraziato,

CCXIX. - R. D. N.

(1) Molto probabilmente l'architetto Tommaso Giordano, pel quale cfr. la n. 2 della lettera n. CCXLI.

d'innocente, di esule, di povero, servano a risvegliare in chi tratta per S. M. sensi nobili di giustizia, invece che gl'ignobilissimi e turpi di abusar del mio stato... Riguardo al terzo del soldo, attenderemo pazientemente le sovrane bontà. Ed in ogni caso Iddio aiuterà me, e molti altri di me più poveri, e terrà conto aperto dei nostri sospiri...

CCXX

A Gino Capponi.

Firenze, 16 luglio 1826.

Il tuo viaggio (1) è stato più lento di quel che io temeva; ed il giorno fu torbido: spero che questo foglio ti trovi rimesso dagl'incomodi e dalle stanchezze. Bisognava al destino di ieri per le mie felicità che tu non avessi fatto buon viaggio. Or senti il resto; e questa lettera di tetro stile come la prima sia l'ultima, avvegnachè in tutta la durata dei tuoi bagni io voglio serbar teco lietissima corrispondenza. Ier mattina si stava afflitti per la tua partenza, ma i dolori per Del Rosso riposavano perchè, essendo giorno pari della sua malattia, tutti i sintomi eran migliori. Ma ecco che il suono del viatico nella nostra strada ci agita; si corre alle finestre, e si vede entrare in casa Del Rosso. Immagina lo spavento. Fu sua volontà e religiosa prudenza più che precetti del medico o gravezza di male, ma prima che il vero si chiarisse, si fu in casa mia più morti che vivi. Oggi il Del Rosso ha peggiorato; i medici non disperano, ma dicono e tutti vediamo che la malattia è gravissima. Ieri dopo il viatico arrivaron le lettere. Una di Venezia per mano di Giordani recava le nuove della malattia non appieno finita del Cicognara, e le sue amichevoli sollecitudini per te e per me. Il buon Cicognara, bella e buona produzione di natura! Ti rimetto il suo foglio, così volendo Giordani, il quale di sua mano ha scritto un rigo sulla sopracarta, diretto a te e, come suole, laiduccio. Meriterebbe di esser bruciato vivo; ma questa volta gli perdono perchè ieri ebbe pietà delle mie afflizioni, e le consolò coll'assistermi e consolarmi. Alle lettere di Venezia succedono quelle di Napoli: una di un mio amico, portandomi i saluti di Cariati (2), mi descrive lo stato delle sue cose, ed è miserevole. Cariati è nella povertà non meritata ed acerbamente sentita: quindi è mesto, solitario e di non

CCXX. - A. C.

(1) Il Capponi era andato ai Bagni di Casciana.

(2) Il principe di Cariati.

florida salute. Altra lettera era di mio fratello, uomo prudentissimo, alquanto poco spericolato, ed impiegato del Governo in officio alto con ricco stipendio. E frattanto scriveva: « Per la vendita di parte del casino, Casa Reale me ne vuole imporre colle minacce, ma io non voglio cedere nè temere, perchè l'affare è tuo, non mio ». Or dunque l'esule Colletta ha scritto lettera bellissima (ammira la mia modestia) al ministro di Casa Reale; l'ha messo in perentorio: tra quindici giorni il sì o il no, alle condizioni che ha dettate. Ha soggiunto che non teme le minacce per quanto è preparato alle soperchierie; e che uno scritto che pubblicherà in difesa della sua proprietà, resterà nel mondo documento d'istoria. Nè credere finite le sventure di ieri: il povero Poerio fu veramente ammalato. Oggi non so come egli stia; ma il saprò più tardi perchè manda da me due volte al giorno per ricevere le nuove tue e di Del Rosso. Oramai, Gino mio, la potenza di sofferire le malattie proprie e dei miei amici è consumata, e perciò le disavventure di questo genere non dirò che mi addolorano, ma mi opprimono. Il mio partito è preso. Tu starai bene; starà bene (lo spero) anche Del Rosso; guarirà Cicognara, guarirà Poerio. E dopo di allora, miei carissimi amici, vi manderò a far buggiancare; non voglio più vedervi, non voglio più conoscervi, non voglio sentir di voi: starete bene, cascherete morti, io non lo saprò. Mi avete reso imbecille: ogni nuvolo di ieri mi premeva il cuore; il suono di un campanello mi fu più spaventevole di ciò che finge la favola della tromba o corno di Astolfo. Ma siccome il mio nuovo sistema di tranquillità non potrà cominciare se non quando tu starai bene, sbrigati a guarire, ed amami insino a che io proseguirò ad amarti... Sopragiunge Giordani, e ti abbraccia. Gli ho letto la lettera soprascritta, e si riserba *in pectore* alcune proteste contro lo scritto.

CCXXI

A Gino Capponi.

Firenze, 18 luglio 1826.

Ho ricevuto il tuo foglio scritto domenica, e tu avrai ricevuto il mio di quello istesso giorno. Resti fermo tra noi che io scriverò spesso ed a lungo, tu poco e raro; e che di queste sproporzioni ti sdebiterai quando l'occhio sarà sanissimo. Praticherai la stessa cosa con Pucci, Libri e Giordani, tutti e tre apparecchiati a lunghe lettere, ma l'ultimo dei tre infingardo. Frattanto ti sa-

luta e ti abbraccia. Del Rosso sta dunque meglio, perchè l'acutissimo, il pericolosissimo della malattia è cessato. Io, facitor di formole, dirò in formola il suo stato: poteva morire in un giorno; può morire in dieci. Ma veramente della sua vita io più spero che temo... Lord Borgheresh è giunto in Firenze ieri l'altro; Miledi restò in Londra perchè presa da male; verrà colla famiglia bellissima dei bambini tra un mese. Il Milord sta benissimo; dimandò di te con affetto ed amichevole impazienza. Ier sera si celebrarono le nozze dei Napoleonici; ed al dire degli assistenti gli sposi erano lieti, le due dimesse maestà eran lietissime. La cerimonia si fece in Montui alla campagna del re Luigi (1). Ho affittato il mio casino (2) a Rotschild, dal 20 luglio al 30 settembre per ducati quattrocento. Null'altro so della vendita; e mi apparecchio ad una violenza e ad uno scritto... (3). Oltre del Collini ora passeggia per Firenze una larva novella, spaventata, contenta, figliuola di Leroy. È Cencio Manzi (4), spettacolo a vedersi. Per quanto meritevole di dotti ingegni è il problema: perchè mai gl'invasati da Leroy son moribondi e contenti? Sappi che quel Lorenzo non ha sul corpo cinque libbre di carne, non ha nervo che non gli tremi, non può fissar lo sguardo che incerto ed atterrito; il diresti, a vederlo, uscito dal sepolcro, perseguitato da demoni; e frattanto la poca voce che gli rimane la impiega solamente a benedir Leroy. Io credo che questo acciecamento sia il romanticismo fisico, come il romanticismo il Leroy morale: ossia che il Leroy ed il romanticismo abbiano la stessa madre, che partorisce ora dal cervello ora dal c. E tu non ridere di queste immagini perchè potrieno esser vere.

(1) Cfr. la lettera n. CDLIV.
(2) Il casino di Capodimonte.
(3) Cfr. la lettera n. CCXX.
(4) Fratello di Tito.

CCXXII

[Non abbiamo la domanda per ottenere il terzo del soldo, che il Colletta inviò al Governo napoletano, ed alla quale egli allude nella lettera n. CCV. Ma conosciamo la decisione di massima che allora fu presa sulla richiesta sua e di altri. Il 3 giugno 1826 il ministero della Guerra trasmise a quello delle Finanze l'elenco degli ex ufficiali che non avevano avuto il terzo del soldo, fra i quali figuravano il Colletta, l'Arcovito, il Pedrinelli, il Pepe, i « posti fuori bando », i condannati nella causa di Monteforte, etc. E, dopo aver notato che questi erano soltanto 175, dei quali 33 godevano di un sussidio (Leopoldo Poerio, anzi, aveva il terzo « in vista di particolari ministeriali discorsi »); che la maggior parte di essi era costituita da allontanati dal regno, da « posti fuori bando », da condannati, i quali non potevano vantare nessun diritto; e che soltanto pochi si sarebbero potuti giovare delle nuove

concessioni, il Consiglio ordinario di Stato nella seduta del 10 luglio 1826 si limitò a dare il terzo del soldo soltanto agli ufficiali del disciolto esercito, « i quali, essendo stati sotto giudizio, ne abbiano riportata la dichiarazione d'innocenza; o che, dopo di avere ottenuta la libertà provvisoria, avessero con una posteriore sentenza conseguita pure la dichiarazione d'innocenza »; e per di più nella seduta del 22 agosto fissò che il godimento del terzo dovesse decorrere dalla « data della sentenza d'assoluzione generale ». Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 6914, n. 176. Di tale decisione si giovarono, fra gli altri, il Costa ed il Genuino. Ma essa tolse ogni possibilità di successo alle domande del Colletta, che non era stato sottoposto a processo e non poteva ottenere « una dichiarazione d'innocenza »].

CCXXIII

Al fratello Donato.

Firenze, 5 agosto 1826.

Mi hai dato un giorno di gioia per lo annunzio del matrimonio di Luisella (1). Lo approvo più che lo approvo, perchè la famiglia Papa è onoratissima e le ricchezze dello sposo sono bastevoli. La felicità non si compra, e risiede più spesso nella mediocrità che nell'abbondanza, onde tua figlia potrà esser felice in una casa molto onesta ed assai agiata... Mi compiaccio della buona riuscita di Cesare e dell'incamminamento di Carluccio (2): ora dai buono destino a Luisella, e Dio ti aiuterà nelle sorti degli altri due figli. Felice te! Fra le sventure del mio stato è questo povero Federico (3), nato sotto mala stella. Che può fare egli spatriato col padre? o che per lui posso far io vivendo e morendo infelice? E sopra tante calamità passeggiano, scoscienziati, questi signori! Ma non adombriamo la gioia del matrimonio di Luisella....

CCXXIII. - In *Opere inedite o rare*, II, 321-22.
(1) Figlia di Donato Colletta.
(2) Altri figli di Donato.
(3) Federico Zelada.

CCXXIV

A Gino Capponi.

Firenze, 22 agosto 1826.

... Ti rimetto la lettera del Giordani, al quale ho risposto amorosamente (1). L'affetto che costui risveglia è un fenomeno morale curioso a svolgere: si ha

CCXXIV. - A. C.
(1) Il Giordani era a Parma; ed il 5 agosto 1826 aveva scritto al Vieusseux: « Vedete

spesso in tasca, ma così piccino e sottile egli subito di tasca passa in cuore. La mole del Bista (²) non è così movibile, e bisogna che resti permanentemente dove ha messo base. Ora ci vediamo più spesso; io, cercando di lui perchè il mio cuore, bisognoso di spandersi, spinge i miei piedi verso di lui; ed egli, cercando di me per affetto e per aver le tue nuove. Ti ama, ti stima, ti conosce dentro e fuori: è il Napoleone delle qualità positive. Le nuove pubbliche si posson dedurre ma non sapersi: agli occhi di noi ignoranti sembra il mondo quieto anzi morto; ed ai moti dei Gabinetti e della politica sembra che questo globo stia sull'orlo del precipizio e cammini. Vuoi che il facitor di formole ti dica dove sta lo scioglimento del paradosso? Nella coscienza. Questa persuade gli uni a far nulla, perchè nulla bisogna quando le cose vanno da sè; ed agita gli altri, che sanno di non far bene. Chi ha ragione? Aspetto che tu mel dica. Ieri col sig. Bargiacchi si fece molte cose sopra Montui. Tolsi la pianta della nuova villa, e mi persuasi che verrà bellissima, e che vi passerò tre anni e cinque mesi di vita, che mi restano, beatamente... Fissai col tuo fattore le stanze che

ch'io scrivo a voi prima che *al mio marito* e *al mio ganzo*; non perchè io li ami mediocremente; ma perchè vorrei scriver loro a lungo, ed ancora non posso. Voi che siete tanto buono, fatemi questa grazia di vedere o l'uno o l'altro (o Colletta, o Gino) ed assicurarli che non passa un minuto ch'io non pensi a loro, come un innamorato; e che presto avranno una mia lunga lettera ». Cfr. F. ORLANDO, *Carteggi italiani*, II, 117.

(²) Gio. Batta Niccolini. In quest'anno, in una lettera alla famiglia del 6 giugno 1826, in B. C., il Pepe scriveva del Niccolini: « Ha oltre i 40 anni e ne sono oltre a venti che va scrivendo tragedie. Ciò non ostante, non ancora ne produsse una, nonchè mediocre, passabile. Or quando uno addicesi ad una bell'arte e giugne all'ottavo lustro senza avervi fatta cosa meritevole a restare fra le grandi produzioni umane, fora assai meglio che smettesse. Niccolini a mio avviso scrive assai meglio in poesia che in prosa. Il suo verso è canoro, vibrato, sentenzioso. Il suo pensare è robusto. Nella prosa poi mi pare che abbia un periodo alquanto convulso, e non rare volte fosco. Nelle sue tragedie il Niccolini, oltre di difettare molto nell'azione, propende come il Crébillon all'orrore. Egli è da ciò che adottò forse l'opinione d'avere Ugolino divorato i morti figli in carcere. Di questa sua propensione io ne ebbi il primo saggio due anni fa, quando produsse in iscena la sua tragedia intitolata *Jno* e *Temisto*; poichè ardì drammeggiare il carattere di questa ultima nel modo il più antitragico che possa darsi, poichè la dipinse donna freddamente empia e proclive al delitto non già per sospinta di passioni, bensì per atrocità di indole. Rovesciando poi la medaglia, avremo in Niccolini un uomo candido e di robustissima buona morale; caldo di idee e princìpi generosi; versato nelle dotte lingue morte e viventi; avversissimo ad ogni intrigo, ad ogni impostura, ad ogni pettegolezzo letterario; e dico ciò non perchè la letteratura si presti a simili bassezze, ma perchè quelli i quali pervengono a scroccar fama di letterati lordan le lettere con que' raggiri. Infine io lo credo uno de' più robusti pensatori toscani ».

andrò ad occupare nel settembre ed ottobre... (3). Ti dirò che sarei mezzo mezzo contento del mio vivere animale, se questa animalità non conturbasse quel mio caro Napoli. L'affare della mia villa con Casa Reale mi ha mosso un pochino di bile... Ma con tutto ciò vado di meglio in meglio, e mi tengo guarito.

(3) Non avendo potuto acquistarla (cfr. la lettera n. CCXIII), il Colletta finì per prendere in fitto la villa, e l'adattò ai suoi bisogni. Alcuni degli accomodi li fece a proprie spese, « per compensare in parte la inopportunità (per non chiamarla indiscretezza) delle spese fatte fare al padrone della villa, ed in considerazione che una casa ordinata al gusto proprio tien sempre qualcosa d'inutile o di mancante per il gusto e i bisogni di chi succederà nell'affitto; ed infine per porre un modo alla liberalità del padrone ed al rossor dell'inquilino ». L'affitto finiva sei mesi dopo la morte del Colletta. Cfr. le bozze di contratto in A. C. ed in R. D. N. La villa fu ammobiliata con i mobili del casino di Capodimonte. Il Colletta volle che « si confessasse nella scritta, in qualche modo, il favore che il Colletta ha ricevuto dal Capponi, e la gratitudine che ne serba ».

CCXXV

Al fratello Nicola.

Firenze, 2 settembre 1826.

... So che le mura dell'edifizio [di Capodimente], per quanto io le abbia afforzate, non sono saldissime: so che qualche pavimento degli ammezzati deve rifarsi: so che non posso pretendere la spesa, oggi pazza, ragionevole quando la feci, di duc. 23 mila: so (e questo più importa) che sono povero. Tante condizioni contrarie sarebbero coperte dalla ventura di vendere a S. M., ma ciò in altri tempi, o in altro paese, o con altra fortuna del venditore. Oggi tenghiamoci alle cose quali sono, abbandoniamo le speranze ideali, trattiamo al meno male, assicuriamo per altro tempo la zuppa amara che si mangia in esilio. Egli è impossibile far calcoli legali e nemmeno ragionevoli sul prezzo di una delizia... [A questo proposito] ti rimetto un foglio da me firmato; tirane copia per le occasioni; consegna l'originale al ministro di Casa Reale, o a chi negozia teco per lei. Non mancare di farlo; m'importa che sia fatto; seconda questo mio desiderio quando anche tu lo disapprovassi... Napoli non è stanza per me, se pure, mutate le cose sustanzialmente, si ritornasse alla giustizia ed alla dolcezza: Napoli non più mi alletta; anche meno dopo la vendita del casino. Come all'opposto vivendo da forestiero in altro paese, solamente godendo del

bello e buono che vi s'incontra, potrò finire pacificamente questo resto di vita. Perciò voglio che tu prosiegui a trattar la vendita della padule... Dico pur io, ma contrastando con parecchi, che il ritratto non ben somiglia; offende un poco la mia bellezza, principalmente negli occhi. Ma voi, d'altra parte, non credete per Dio che io sia qual era! Quel serio, quel tristo son verità del mio viso attuale. Ed oggi sto molto meglio in salute; ma che avreste detto se il Monti mi effigiava l'anno scorso?... (1).

(1) Si allude ad un ritratto del Colletta, ora pubblicato nel *Bollettino del Comune di Napoli*, n. s., XLI, 4, 1916. Nella copia posseduta dalla R. Biblioteca Lucchesi Palli di Napoli, oltre al motto: *Nec sorte, nec fato*, si leggono le seguenti parole: « Il turbine percote la quercia, ma non l'abbatte; Firenze, maggio 1826, nelle maggiori sventure di lui ». Un'altra copia ne è pervenuta alla R. D. N. con le carte del Colletta.

CCXXVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 5 settembre 1826.

... Nulla devo aggiungere a quanto ho scritto nella lettera del 2. Tu subito consegna il foglio che io ti rimisi, e spingi la conchiusione della faccenda: ho bisogno di dar riposo alla mente; ho bisogno di calmare le sollecitudini continue sul vivere e sull'avvenire. Prosiegui a trattare, conchiudi i trattati anche per la vendita della padule...

CCXXVI. - R. D. N.

CCXXVII

A G. P. Vieusseux.

Firenze, lunedì 11 settembre 1826.

... Il volume del Coppi che desidero è quello che narra gli avvenimenti del primo semestre dell'anno 1815 (1).

CCXXVII. - B. F.

(1) E cioè gli *Annali d'Italia dal 1750*, compilati da Antonio Coppi.

CCXXVIII

A G. P. Vieusseux.

Firenze, martedì 12 settembre 1826.

Più leggo l'articolo, più vi penso, meno temo difficoltà per la Censura. Là sta detto ciò che i più caldi contro i Napoletani han detto e dicono da diciotto anni parlando della Spagna. Io credo che, dando quel lavoro alla Censura, così scioltamente non si darebbe il *Pater noster*. Il censore non troverà cosa minima da mutare. Oh! certamente negli scritti se si vuol supporre quel che non vi sta, il *Gloria Patris* conterrà trenta eresie. Se il padre Mauro, al quale rimane l'affare, riscontrasse difficoltà, io stesso vorrei parlargli: non vi celo che le mutazioni mi danno uggia (1). Avete fatto benissimo ad aggiungere altri due nomi: me n'ero avveduto che gli avea lasciati. Nessuna milizia si trova relativamente così lodata come la toscana. Ma voi ed io dobbiamo riguardi a questa novella nostra patria... (2).

CCXXVIII. - B. F.

(1) Tanto in questa che nelle seguenti lettere si allude alla recensione dell'opera del Vacani pubblicata dal Colletta nell'*Antologia*, XXIII, 1 sgg., e ripubblicata, con i brani allora soppressi dalla Censura toscana, in *Opere inedite o rare*, I, 285-340. Cfr. R. A. S. F., *Censura*, registro n. 13, n. 308; e Cortese, *Saggio di bibliografia*, pp. 17-18; *Aggiunte*, pp. 123-26; *P. Colletta*, pp. 169-70; *Lettere*, p. 14. Il padre Mauro Bernardini era il censore toscano.

(2) Gli ufficiali toscani ricordati nell'articolo del Colletta sono i seguenti: Casanova, Chiesi, Palagi, Trieb, Azzi, Banchi, Testa, De Laugier, Pinelli, Biondi, Simoncini.

CCXXIX

A Gino Capponi.

Firenze, 18 settembre 1826.

Ti rimetto i libri che ho dei tuoi; e sono: *Monitore Universale*, anno 1815; Bartoli, *La Cina*; Segni; *La Biblioteca* di Mil. (1). Ritengo ancora il libro di Carrascosa (2). Inoltre ti prego di conservare nella tua biblioteca quel fascio di

CCXXIX. - A. C.

(1) La *Biblioteca italiana* di Milano.

(2) Cfr. la lettera n. CDLXXX.

libri legati con un cordino, avendo l'indirizzo al cavalier Petroni ([3]). E sono: i tre Villani, il Poggio. E finalmente ti rimetto cinque strumenti di geodesia con due trepiè ed un cannocchiale: ti prego di farli conservare diligentemente nei tuoi scaffali, per consegnarli, quando li richiederà, al sig. Ferdinando Tartini... ([4]).

([3]) Francesco S. Petroni, che nel Decennio francese ed anche dopo fu tra i migliori intendenti delle provincie napoletane. Ebbe lunga corrispondenza con il Capponi perchè uomo di studio.

([4]) Suoi strumenti, che si era fatti venire da Napoli per venderli.

CCXXX

[P. Giordani a Francesco Testa, 18 settembre 1826, in *Epistolario*, ed. GUSSALLI, V, 414-15: « La Trinità, della quale enigmaticamente vi borbottò il Velo ([1]), siamo noi tre: il generale Colletta, che figura da Padre; Gino Capponi, come giovane e bello, è lo Spirito Santo; io, come carogna e sventurato, sono il Crocifisso; e siamo Trinità, come distinti di persona, ma quasi consustanziati d'animo »].

([1]) Girolamo Egido Velo.

CCXXXI

[P. Giordani a Leopoldo Cicognara, Firenze 20 settembre 1826, in *Epistolario*, ed. GUSSALLI, V, 416: « Colletta ha sufficiente salute: si tiene anche il buon umore, contro gli sforzi del re Francesco per dargliene un pessimo ». Allo stesso, Firenze 19 ottobre 1826, ivi, 417: « [Colletta è] a Montughi con salute sufficiente, rifacendo di pianta il IX libro, ossia i nove mesi »].

CCXXXII

A G. P. VIEUSSEUX.

Montughi, venerdì 29 settembre 1826.

... Mi dà gran piacere la speranza di non cambiar sillaba all'articolo; vi dirò che il timore contrario mi teneva agitato, e fui quasi sul punto di pregarvi di non inserirlo; giacchè, caro amico, io non voglio apparire *plat* più di quello che sono naturalmente; e nemmeno molto cauto, che nella mia posizione vorrebbe dire pauroso. Ma, lode e grazie al padre Mauro, siamo quasi fuori d'impaccio.

Quanto mi spiace che l'articolo per il Vaccà (1) ritarda di un mese! In Italia chi sa non fa; chi fa non sa; e perciò non mai un a proposito, di quei mille che in Francia vedi tutti i giorni.

(1) L'articolo su Andrea Vaccà, che il Giordani avrebbe dovuto scrivere, fu poi compilato dal Montani e pubblicato nell'*Antologia*, XXV, n. 73, gennaio 1827.

CCXXXIII

A G. P. Vieusseux.

Montughi, 3 ottobre 1826.

Ecco le correzioni (1). Nel presentarle al padre Mauro, dopo di averlo ossequiato da parte mia, ditegli che un militare che scrive colle regole della disciplina, a passo misurato di tamburo, non è di quegli ornatissimi felicissimi scrittori, i quali possano togliere, possano aggiungere alla scrittura senza 'l danno dell'opera. Le mie idee, ristrette, legate alla rustica, succedono apertamente l'una all'altra, così che alcuna togliendone si fa voto, ed alcuna aggiungendone si fa gobbo: la mia figura è nuda; tutto ciò che vi piace di togliere dal mio stile macro e scarnato, sono muscoli, nervi, e forse naso e labbro. Difatti, sopprimete i concetti segnati dalla censura, vedrete che i periodi precedenti restano in aria, ed i conseguenti non legano. Dite, di grazia, queste cose al rispettabile padre Mauro, acciò compatisca se nelle correzioni ho lasciato quasi intatto il pensiero e solamente ho cambiato le parole che facean puntura: tanto più che a ben considerarlo ho creduto l'ostacolo nelle voci, non già nella sostanza. Ditegli finalmente che quanto prima, pregando voi di presentarmi, vorrò l'onore, il piacere di conoscerlo personalmente...

CCXXXIII. - B. F.

(1) Finalmente, il 23 ottobre 1826 la Censura toscana permise la pubblicazione del fascicolo n. 69 dell'*Antologia*, « viste le correzioni nell'articolo del generale Colletta, com'erano state prescritte ». Cfr. R. A. S. F., *Censura*, reg. n. 13, n. 308.

CCXXXIV

A Gino Capponi.

Montughi, 13 ottobre 1826.

... Ho saputo certe particolarità di Napoli ridenti o ridicole. Un ministro di alta Polizia (credo francese) denunziò al Governo napoletano che il gene-

CCXXXIV. - A. C.

rale Pepe, intesosi con Lord Cochrane, preparava navi ed uomini per assaltare un qualche punto del regno. Si presero buone provvidenze; e non so come la nuova trapelò. All'apparire nelle acque di Sicilia della flotta di Cochrane, ecco moti, timori, agitazioni, spedir soldati, carcerar genti, tremare, dimenarsi. Oh vergogna di governo assoluto! Tanto denaro, tante cariche a profondere, tanto dominio, premi e pene a distribuire, secolo corrotto ed avaro, non bastano a fargli avere un partito, così da non spiritarsi ad ogni vela, ad ogni arma! Per parlare modestamente, se la nostra virtù potesse accomodarsi coi princìpi assoluti, così che ci contentassimo tu ad esser ministro di laggiù ed io tuo capo di divisione, le cose andrebbero con minor paura (1). Tenerani (come per Dio ho scritto bene questo difficilissimo nome) Tenerani è qui; e sventuratamente andando in calessino cadde, ed ha slogato la clavicola della spalla: sta in casa Lenzoni; e la stessa Lenzoni ha male ad un piede. Perciò amico ammirato, amica per lo meno ammirata, statua della Psiche, pretesto di amorevole amichevole pietà, tengono Giordani più incatenato nell'otre che non era il vento che voleva infuriare contro l'armata di Enea. Egli non pensa al Vaccà (2); i morti son morti: pensa ad un articolo per la Psiche, or che l'autore sta presente: ne parlò, ne fece parlare a Vieusseux, il quale rispose da buono svizzero: « Nulla prima di Vaccà » (3). Ieri, da che sei partito, ho visto Giordani per un momento, e l'ho menato da Centurione (così egli mi chiama) per le suddette cose e per altre. Io sono per lui come quegli amanti feroci, che traggono vero diletto dal martirio della donna amata...

(1) Cfr.. invece, N. Nisco, *Storia del reame di Napoli*, Napoli, 1908, pp. 57-8.
(2) Cfr. la lettera n. CCXXXII.
(3) L'articolo fu poi pubblicato nell'*Antologia*, XXIV, 200.

CCXXXV

A Gino Capponi.

Firenze, 1° novembre 1826.

... Ho nel cuore desideri così discreti, facili, ragionevoli, che non è temerità vederli avverati; e se mai si avverano, io, a dispetto della tirannia che volea far grami questi ultimi miei giorni, li avrò felicissimi. Tu sta bene; questo è il primo dei desideri come delle condizioni di felicità. E bravo il mio consolatore! Senza te non scriverei; e con due di te, impazzerei di presunzione. L'artico-

lo è piaciuto anche ad altri (1); e lo stesso Giordani me ne parla men male; ma quella sua prima freddezza mi ha dato cento palpitazioni, e fui sul punto di bruciare il mio scritto e i tre volumi e le diciotto tavole del Vacani. Or che sono rassicurato scenderò in città ed andrò in piazza sfacciatamente... Lasciami accomodare il Quinquennio (2); fammi il piacere di permettermelo: il mio stile ha bisogno di lima sopra lima, e tel dimostrerei se il comportasse la brevità di una lettera. Ho in mente il bello ideale dello stile, e mi rammarica non poter raggiungere una cosa che vedo. Vi ha lo stile di questo nostro tempo in cui viviamo: Giordani scrive di trent'anni fa; scrive Niccolini di cento anni avvenire; io consumai nel fare tutta la vena del dire. Le mie speranze sono in te; e se tu ridicoleggi sullo scrivere, se non scrivi, e non cominci presto, dirò di essermi ingannato sul tuo conto. Mi pareva (e dirò meglio, mi pare) che tu abbi bisogno di gloriosa nominanza; ed ogni gloria essendoti negata dalla misera condizione dei tempi, fuorchè una, possibile, facile a te, se la rigetti, che ti rimane?... Ho scritto lunga lettera a Cicognara, nei sensi che per lui scrissi a te. Sissignore, sei un zuca-c. famosissimo; quel tuo soggiuntivo ed indicativo sono veri, e non senza ragione ti han fatto custode della favella. A prima lettura intesi che gli era stata conceduta la dimissione; dipoi mi venne dubbio, e lessi nuovamente il paragrafo; e infine mi tenni, perchè forse più mi piaceva, al primo concetto (3). Vorrei che si stabilisse in Firenze, così come Pucci spera per Fridani....

(1) E cioè la cit. recensione dell'opera del Vacani.
(2) E cioè il libro ottavo della *Storia*, che tratta degli anni 1815-20.
(3) V. MALAMANI, *Memorie di L. Cicognara*, *passim*.

CCXXXVI

A GINO CAPPONI.

[Firenze], venerdì 24 novembre 1826.

Evviva Gino; io stava sulle spine per timore che venissi sotto questa terribile atmosfera. Se farà mediocre, ci vedremo stasera; se imperverserà, dimani. Ecco che ti chiedo danaro. È finito il cancello di ferro (1); il muratore vuole un a-conto; tu m'impresterai, se vuoi, scudi duecento. Dal 1° novembre io pago, come inquilino, scudi cinquanta l'anno: dal giorno di questo imprestito pagherò altri dieci. Al finire del semestre aggiusteremo i conti, e farò un foglio: io stesso sarò il computista e 'l notaro.

CCXXXVI. - A. C.
(1) Della villa di Montughi.

CCXXXVII

A Raffaele Sava.

Firenze, 5 dicembre 1826.

Volendo assicurare, colle sorti future del mio vivere, il mio riposo, bisogna render durevoli le condizioni del vostro credito. Ho disposto che sia ipotecato sopra ciò che mi rimane di Capodimonte (1); e, non restandomi altri debiti, la vostra sicurezza sarà piena. Ma, caro don Raffaele, non posso ancora rendervi quella somma, e, se dovessi pagarne l'interesse, ne sarei scomodatissimo. Quindi, vi prego per questo interesse di abbandonarvi alla mia discretezza, e per la sorte principale a pregar meco Iddio che cessino le persecuzioni che mi travagliano, ovvero, se non cesseranno, a contentarvi di riceverla dopo la mia morte. Non avrete lungo tempo ad aspettare, tanto degradata è la mia salute, tanto cadente è la vita. Questa domanda sarebbe indiscreta se non conoscessi il vostro buon cuore e non sapessi che voi conoscete me, le mie circostanze, la mia onestà, della quale quasi quasi mi pentirei se non avessi sperimentato che nei travagli della fortuna la sola consolazione si trova nella buona coscienza. Chi crederà povero in questo secolo corrottissimo colui che da padrone ha maneggiato parecchie diecine di milioni? e senza aver vizi, senza colpe! I miei fratelli più distintamente vi porgeranno le preghiere accennate in questo foglio. Voi le accogliete; secondatele; e siate certo della mia gratitudine, come del mio affetto presente non meno grande dello antico (2).

CCXXXVII. - R. D. N.

(1) Casa Reale aveva acquistato gran parte del casino di Capodimonte, ed era perciò necessario iscrivere l'ipoteca, per i quattromila ducati dal Sava imprestati al Colletta, sulla parte che a questo era rimasta.

(2) Cfr. le lettere nn. XII e CCLXV.

CCXXXVIII

A Giuliano Frullani (1).

Firenze, 5 dicembre 1826.

Io ringrazio i signori Accademici della Società toscana di geografia, statistica e storia naturale per avermi alzato all'onorevole grado di loro socio

CCXXXVIII. - In *Opere inedite o rare*, II, 323.

(1) Come « segretario degli atti della Società toscana di geografia, statistica e storia naturale patria ».

ordinario; e vieppiù ringrazio lei così per la parte presa nella scelta, quanto per lo avviso che me ne ha dato, col suo gentil foglio del 29 novembre. Solo mi attrista la pochezza delle mie facoltà, non atte a rispondere al debito ed al desiderio di giovare colle mie fatiche all'utilissima intrapresa; e rendere alcun servizio alla Toscana da me venerata come se fosse mia patria, ed amata, fra le tempeste della vita, come porto sicuro e magnifico.

CCXXXIX

A Gino Capponi.

Livorno, 15 dicembre 1826.

... Ier sera il governatore (1) mi die' pranzo per farmi conoscere un buon numero di persone stimabili della città; ed io non saprei dirti quante gentilezze ne ricevei, quanta gratitudine ne serberò. Possa chi regola le umane vite darmi gli anni che bastano a dimostrarmi alquanto degno dell'accoglienza toscana (2). Si parlò di te; io dissi poco, tanto ne dissero gli altri che soperchiava; intanto mi piacque quel sentirti amato e venerato in Toscana quanto in Firenze. Si parlò del Giordani; si parlò del Bista (3): calcolano al giusto questi mercanti livornesi. Ho avuto piacere dell'arrivo di Velo; e mi spiace la sua partenza, perchè i vostri amichevoli affetti, e le sue qualità, e quel viso sincero, e quella sincerità che si vede e tocca danno consolazione e rallegrano. Se per avventura stesse costà, all'arrivo di questo foglio, salutalo ed abbraccialo da mia parte... La statistica si farà, e bene: la nostra sezione è la più fortunata perchè i suoi lavori, meno scientifici, sono i più utili. Affrettatevi a nominar soci ordi-

CCXXXIX. - A. C.

(1) Il marchese Paolo Garzoni Venturi (1762-1842), che fu governatore di Livorno dal 1823 al 1835. Su di lui cfr. Guerrazzi, *Memorie*, ediz. Livorno 1848, pp. 59 sgg.; e *Apologia*, pp. 60 sgg.

(2) Anche il Pepe il 14 luglio 1831 scriveva al Troya (in B. N., *Carteggio Troya*): « Qui vivo sicuro, queto e tranquillo. L'ospitale e generoso Governo toscano sa forse che nella mia testa vi sono probabilmente alcune idee più di alcune altre; ma sa pure ed è certo che nel mio cuore vi è una sola morale, che essa è severa, e che io sono un povero uomo onesto. Io infatti non saprei che laudarlo e celebrarlo del riposato asilo, del sicuro porto che mi concesse nelle burrasche della mia vita, e peccherei di nerissima ingratitudine se non lo pagassi con la debita riconoscenza ».

(3) Gio. Batta Niccolini.

nari il marchese Garzoni, il Cappelli (4), parecchi altri: non siate avari; ogni socio vi dirà qualche cosa; ed in questo, che è raccolta di fatti, il più gran numero più giova (5). Già sapeva la rinuncia del Libri ai Georgofili, e la sospettava per l'altra Società (6); tien l'animo giovine, come la sua età; l'ingegno maggiore; tutti i difetti, i vizi e perfino i delitti dell'umana specie hanno sede nel disquilibrio delle qualità. Spero che Guglielmo invecchi l'animo come il senno; ma non è impossibile che pieghi il senno all'animo...

(4) Anton Domenico Cappelli.

(5) Si allude alla sezione « Statistica » della Società toscana di geografia, statistica e storia naturale, della quale il Colletta era stato nominato socio ordinario il 29 novembre 1826. Cfr. la lettera n. CCXXXVIII. L'elenco dei soci è in *Antologia*, XXV, gennaio 1827, pp. 165 sgg.; ed in esso figurano il Garzoni ed il Cappelli. Dai verbali delle riunioni appare che nella seduta ordinaria del 25 marzo 1827 il Colletta, relatore di una commissione, fece « rapporto onorevole » intorno alla carta del Casentino disegnata dallo Zuccagni.

(6) Il Libri si era dimesso da socio dell'Accademia dei Georgofili e della Società toscana di geografia. Cfr. CAPPONI, *Lettere*, I, 209.

CCXL

A GINO CAPPONI.

Livorno, 25 dicembre 1826.

... E 'l Vacani gli [Vieusseux] ha scritto? Com'è stato contento dell'articolo? Vuoi scommettere che non si è creduto abbastanza lodato? *Monstrum immane ingens cui lumen ademptum* è l'amor proprio degli autori. Dì al Giordani, ed all'orecchio al Capponi, che so ancor versi latini, e gli scandisco per bene, e gli pronunzio meglio del Giordani, il quale per serbar le regole guasta l'armonia. E tu, dopo avergli dati tanti dolori, tanti avvertimenti, tanta invidia, abbraccialo tre volte da mia parte. Ed altrettante volte abbraccia Bista; ed abbraccia Giuliano (1), ed abbraccia Pucci. Oh (giuro a Dio) non posso vivere senza voi altri... Pensi d'ora il Giordani ai due elogi, così da non farceli attendere, quanto lo aspetta il Vaccà (2). Che ne dice quel pigro? Cosa fa? I suoi amici hanno a combattere di continuo per falsa causa, contro coscienza, per onestare la sua pigrizia (3). Almeno (acciò le mie menzogne non comparissero) gli arrivassero i mali che ho finto in lui...

CCXL. - A. C.

(1) Gio. Batta Niccolini e Giuliano Frullani.

(2) Cfr. la lettera n. CCXXXII.

(3) Cfr. PRUNAS, L'« *Antologia* », pp. 92 sgg.

CCXLI

Al fratello Nicola.

Firenze, 13 gennaio 1827.

Hai fatto benissimo a rassegnare ai voleri di Sua Maestà la decisione delle servitù da imporre o non imporre alla parte che ci rimane dell'edificio. Desidero che queste sovrane decisioni sieno sollecitate e che si giunga al compimento, in qualunque sia modo piacerà alla M. S. Dopo le lettere da me scritte al Re ed al cav. Letizia (1) ogni restringimento alle offerte, ogni esitazione, ogni ritegno sono mancamenti alle cose promesse, ed io non manco. Ciò posto, eseguite, senza nulla più osservare, senza proporre ragioni, osservazioni, preghiere; eseguite, dico, la piena volontà del Re (2)... Il nuovo e miglior sistema di vita comincerà quando questo affare sarà compiuto; ogni giorno di ritardo è una prolungazione d'inferno. Dimmi a qual ragione si può impiegare in Napoli il denaro con sicurezza. Ciò che scrissi della padule, dovrebbe facilitarne la vendita. Fratelli miei, facciamo sforzi di vela in questi mesi, dopo dei quali io andrò a seppellirmi nella campagna, e voi vivrete senza le cure e seccature che ricevete da me.

CCXLI. - B. N.

(1) Gregorio Letizia, dapprima murattiano e poi, dopo il 1815, seguace del Borbone, era allora procuratore generale presso la Corte suprema di Giustizia. Cfr. De Nicola, *Diario napoletano*, III, 112, 128, 174-75.

(2) Si allude all'acquisto fatto dal re di gran parte del « casino ai Ponti Rossi » di proprietà del Colletta e confinante con le tenute reali di Capodimonte. Le vere trattative furono iniziate nell'ottobre 1826. Poi, il 27 dicembre fu stipulato il relativo accordo tra il Letizia e Nicola Colletta, rappresentanti delle parti: dei 10000 ducati pattuiti, 5800 furono destinati al pagamento dei debiti ipotecari, per sovrana risoluzione del 2 dicembre 1826 essendo stata cancellata l'ipoteca per somma indefinita inscritta a vantaggio della Tesoreria generale a garanzia del rimborso dei sussidi dati al Colletta durante la sua dimora a Brünn. Il re approvò tale accordo con rescritto del 30 dicembre 1826, ma si riserbò la facoltà di modificare l'estensione dei territori da acquistare. Così seguirono altre trattative; su parere dell'architetto della R. Casa Tommaso Giordano, il 9 febbraio 1827 il sovrano decise di comprarne un'altra parte: Nicola Colletta chiese duc. 3300; il re offrì duc. 3000; e Nicola Colletta, « rispettoso ed obbediente ai voleri della M. S. », finì per accettare. Pietro Colletta ratificò il 30 aprile 1827 quanto aveva fatto il fratello. Per il contratto cfr. R. D. N.; e specialmente R. A. S. N., *Casa Reale, Maggiordomia maggiore*, f. 828, inc. 2483. Infine, il 27 agosto 1827 il Colletta vendette al cav. Carlo Perrino quanto gli era rimasto dei suoi beni di Capodimonte. Cfr. la lettera n. CCLXVI.

CCXLII

Al fratello Nicola.

Firenze, 30 gennaio 1827.

Alle disposizioni che darò è necessario far precedere pochi fatti. Dopo che in Toscana ebbi consumato i risparmi di Moravia, cominciai a ricever denaro da te, amoroso e benefico fratello. Ho tratto per il mio vivere (mese a mese compensatamente) duc. 90, che in mano mia, tolto il cambio, son ridotti a duc. 86. Ecco come gli ho spesi:

Per casa meschina e piccola così da dormire con due letti in una stretta camera, io e Federico, due uomini: poichè mobiliata	duc.	19,—
Per un servo, un sol servo per tutti e per tutto, qua dove i servi costano	»	10,—
Per medici e medicine nei mesi benigni non già nei tristi (solamente di oppio grana nostre 17 al giorno)	»	8,—
Per bucato, 2,60; per lumi, 2,40: unitamente	»	5,—
Per foco in inverno, neve e bagni nell'estate: refrigeri nel clima di Firenze necessari più del pane	»	4,80
Per posta, carta ed obbietti di scrittoio	»	2,40
Per straordinario, incluso qualche carlino a qualche infelicissimo napoletano	»	4,—
Per caffè, non avendo potuto disusarne lo stomaco, abbenchè tentato	»	2,40
Per maestri di Federico, andando lo scolare in loro casa, ma congedati al finir dell'anno 1826	»	5,20
Totale ducati		60,80

I quali detratti dai duc. 86, restano duc. 25,20, per mangiar tre persone, delle quali una di venti anni, che ha bisogno di molto, ed un'altra inferma che non può cibarsi del pessimo; e per calzare e vestire le medesime tre persone, con tal cognome e tal animo da non permettere che vadano mostrando nudi i gomiti o le dita dei piedi. Or di' tu da qual partita oseresti togliere un carlino. E se da nessuna, dovevi copertamente rimproverare di spender troppo a me, che spendo il minimo, che spendo il mio, che per proprie fatiche ho sempre vis-

suto comodamente, e che oggi sono infelice per tirannia dei tempi? Perchè rinfacciarmi che in Napoli non ho quanto nemmen basti alle spese di Napoli? Troppo il so: e già da due anni avrei supplito da me medesimo ai miei bisogni, se tu cento volte non mi avessi rassicurato e per fin rimproverato di poca fidanza al tuo amore. Perchè dirmi che a soccorrermi sei *solo solissimo*? Se foste mille, ringrazierei mille: poichè sei solo, ringrazio per mille te solo; ma di che? della cura e dell'affetto, giacchè voglio pagare, e lo posso colla vendita dei beni che sono in tue mani, per fin l'inchiostro delle lettere che scrivi. Solamente le cure ho preteso e pretendo, e queste cure prima di usarne, anzi prima di sapere di doverne usare, le compensai, nel solo e massimo modo che io poteva, col foglio lasciato in tue mani al mio partir per l'esilio. So bene che parlando ad alcuno che vien da Firenze, non sentirai che io vivo poveramente, perchè la mia povertà non è vista in piazza; ed io, che non mi studio di nasconderla, nemmeno ho gusto di palesarla. Certamente spesso son visto sopra un bel cavallo; ma questo è del mio amico marchese Capponi, ed io lo monto quando deggio arrestare i diluvii di sangue. Certamente non ho debiti nella città; certamente non mi lamento: son visto nei più alti circoli, visitato dalle più alte persone. Ma queste apparenze che di ordinario vanno col lusso e colla ricchezza, in me derivano da buon nome, da decorosa vita, da discorsi onesti, e da qualche scritto di accademia, che mi dà qualche fama di lettere. So che questi scritti non ti piacciono, perchè voi vorreste che io fossi come Iddio non mi ha fatto; ma io sono come mi ha fatto Iddio, e col viso per terra gliene ringrazio. Finito il lamento, del quale aveva pur troppo bisogno, vengo alle cose. La cambiale di duc. 300, che hai estinto, e te ne ringrazio, era per l'ordinario vivere; ed anzi fu tratta (come ti ho scritto più volte) un mese più tardi perchè, stando in locanda, e la locandiera volendo esser pagata per mese, ho potuto ritardar la cambiale. L'altra di duc. 200 fu tratta (nè bastò) per le spese immense della mia gita n e c e s s a r i a in Livorno, e per dogane locali, e per trasporto dei mobili arrivati, e per deposito, in attendendo dal Governo la condonazione dei dazi generali, e per altre mille diavolerie, che sarebbe lungo a dire. Non mi credere ingrato: io intendo, io so (lo confesso sempre a te ed al mondo) che spesso ho dovuto imbarazzarti; ma poichè deggio farlo necessariamente, non è crudeltà il biasimarmene? Nei miei bisogni, non di vizi, non di lusso, ma di vita, a chi ricorrere? A te, sulla mia roba. Io pur lo aveva un mezzo di guadagno; tu non vuoi che l'usi; io, a mal grado, ti compiaccio. E dunque? Fa debiti a rompicollo

come giustamente dici; non temere che io te ne rimproveri; togli te d'imbarazzo, e provvedi alle mie necessità. E perciò v o g l i o : 1° Che per estinguere la cambiale di duc. 300 tu e Donato mi facciate la carità d'imprestarmi il vostro credito ed il vostro nome per prendere in piazza quella somma. Non sarà mai rompicollo da morirci, perciocchè non so quanto e quale ingegno si vorrebbe per ritardare, ancora di un mese, l'affare con Casa Reale (1). E come il pagamento della cambiale matura il 10 febbraio, e questa lettera, che mi affretto a scrivere, giungerà in tua mano il 3, voi avrete tempo più che bastevole per ricorrere ad un usuraio. 2° Finito l'affare con Casa Reale, pagati li suddetti ducati 300 e gl'interessi, manderai a me per mezzo del sig. Dupont ducati mille; tutto il resto lo riterrai per te, cioè per i tuoi crediti. Non si pensi a fabbriche, non si pensi a spese: dirò a tempo cosa debba farsi di quel resto di casa e di terre. 3° Non abbandonare il pensiero di vender la padule *unica salus*. 4° Fammi sapere (tel chiedo in carità) per numero finale la quantità del mio debito verso di te: so ch'è grandissimo, non ne sarò maravigliato; ma infine deggio saperlo. Le particolarità non mi bisognano, nè vorrei perdere il tempo a leggerle. Questa notizia mi è necessaria per regolare le mie faccende così da vivere senza darti troppe molestie. 5° E vo' sapere quanto rimane di netto sulla vendita della padule, e quanto sulle terre di Capodimonte. Certamente non basterà per il mio vivere; ma tirerò il resto da te, e te ne rimborserò nel modo che ho prefisso. 6° Questo modo consiste nel sistema dei miei affari; ma il sistema non sarà preso se per cinque o sei mesi non vorrete secondare meccanicamente le mie intenzioni. Dio guardi, che io giammai voglia compromettervi o guastarvi con alcuno: ma le cose innocenti, innocentissime, meritorie, pregate da me, non farle per far prevalere la propria opinione, sconviene a me, sconviene a voi. Senza questa ostinatezza, la vendita con Casa Reale sarebbe terminata da tre mesi; io non avrei avuto il dolore fortissimo leggendo il tuo foglio del 23; tu risparmieresti l'afflizione che questo mio foglio ti arrecherà. Io la prevedo, e frattanto scrivo e spedisco il foglio, non al certo per risentimento (oh Dio! risentimento e vendetta sopra Cocola! vorrei morir prima); ma per intenderci e nello avvenire risparmiarci a vicenda altri dolori. E addio. Se mi ami, fa le mie cose a mio modo. Aiutami colla opera e col nome; ma non porre gloria nel mio risparmio di pochi ducati; bensì nel risparmio di qualche mio dolore. Tanto più che di dolori non manco.

(1) Cfr. la lettera n. CCXLI.

CCXLIII

A Gino Capponi.

[Firenze], domenica [febbraio 1827].

Hai fatto benissimo a non partire (1); e per quanto hai di carissimo in questo mondo, di sacrissimo nell'altro, non partire se prima il tempo non è da uomini; ora è da lupi, sta nevigando. Io sto meglio; ma in letto. Ed Albini (2) che ora esce di camera vuole che io resti nel letto a giornate. Dice che ho le vene emoroidali costipate. Ad ogni ora sento parlare di nuove malattie; e benedico l'umana creazione. Quanta ragione ha quello stupendo tremendo ingegno del gobbo Leopardi! Albini tornerà dimani, armato di medicamenti; e per lui stesso, o altrimenti ti farò sapere di me. Ma per te finisce come ho cominciato: non muovere se il tempo non sarà assicuratamente buono. Saluta Giordani, Giuliano, e Bista (3) quando il vedi. — P. S. Non sei partito; ed io penso al tuo ritorno. Fa di trovarti ai Georgofili nella tornata di maggio.

CCXLIII. - B. F. F.

(1) Il Capponi partì poi per Roma. Cfr. Capponi, *Lettere*, I, 276.

(2) Il medico russo che già li aveva curati, ed ora era ritornato in Toscana.

(3) Giuliano Frullani e Gio. Batta Niccolini.

CCXLIV

A Gino Capponi.

[Firenze], sabato 3 febbraio [1827].

... Parlai al sig. Bargiacchi; ho parlato al maestro muratore; sono stato alla villa (1) per fare in modo da risparmiar la tettoja... Non so che dire; so che questa Montughi mi tiene afflitto: nè già per me, perchè infine vi troverò la quiete; ma per le seccature, e per i danni (che tu nascondi) prodotti a te. Il passo è irrevocabile; tu non tolleri compensi: se non mi avrai per indiscreto mi basterà, ma si vuole gran conoscenza di me per credere a tutto il dolore che mi viene da questo affare... Ti affatica sul mio libro. Fate, miei amici,

CCXLIV. - A. C.

(1) La villa di Montughi, che il Colletta stava riattando.

che per opera vostra diventi buono; chè tal qual è, mi par cattivo. Un inverno da Centuari e Sfingi e pallide Gorgoni lo stai passando come Iddio vuole, meno male di come per il solito spetta alla onesta gente. Presagio felicissimo per la estate. Albini temeva per questo inverno; e diceva che se tu lo passavi senza peggioramenti, saresti guarito appieno nella stagione dei bagni. Or dunque in settembre 1827 sarai come eri al settembre del 1825.

CCXLV

Al fratello Donato

Firenze, 13 marzo 1827.

Che posso dirti per consolare il tuo giusto dolore? Nulla, e nulla so dire, e nulla vorrei dire: piangi e piangiamo l'acerbissima perdita. E come! vi era un Pietro Colletta destinato a morire, ed è scelto un fiore, speranza di famiglia, piuttosto che altro dello stesso nome, al quale la morte sarebbe ristoro! Adoriamo, quantunque inconcepibile, il decreto di Dio. Tu non aggiungere al dolor giusto il dolore di proponimento; ma, pensando che sei padre di altri quattro figliuoli teneri, bisognosi di aiuto, conserva te stesso; distogli quanto puoi la mente dall'ultima sventura; abbandonati all'amore delle bellissime buonissime creature che ti rimangono. Io era il più infelice della nostra casa, oggi non più perchè l'infelicissimo sei tu, Donato mio; ma spero che Iddio soccorra te per riacquistare la serenità, o renda me alla condizione del più misero, la quale più mi conviene, e più desidero. Abbraccia per me la povera Orsolina (1), ed ogni povero tuo figlio. Quanto compatisco tutti; quanto almeno vorrei mescolare con voi le lagrime e le afflizioni; ma oramai non vi ha dolore che mi sia risparmiato dal destino: nè vi ha consolazione che mi sia concessa. Sta bene quanto puoi, e Iddio ci aiuti.

CCXLV. - In *Opere inedite o rare*, II, 324-25.
(1) Orsolina Colletta, figlia di Donato.

CCXLVI

A Lapo de' Ricci.

Venerdì, alle 11 ½ [16 marzo 1827].

Prima di ricevere il tuo foglio io era stato avvertito dal tempo del bisogno di rimettere ad altro giorno la nota visita (1); ed aveva scritto; ed aveva rice-

CCXLVI. - In *Opere inedite o rare*, II, 362, ove è senza data.
(1) Cfr. le lettere nn. CCXLVIII sgg.

vuta analoga risposta: mi stava impazzando per trovar modo di avvisartene, quando è giunto l'uomo tuo così opportuno quanto importuna la nebbia. Ricordando le cose che mi dicesti ieri, aveva fissato mercordì venturo; ma or che in tua assenza le cose andrebbero bene, o meglio che te presente, io regolerò la faccenda come potrò, e tu la tua nel modo che hai scritto. Se il mercordì non ti accomoda, disegnami altro giorno. Ed in tutti i casi manda qualcuno dei tuoi mille martedì mattina a prendere un mio foglio per te. Piacesse a Dio che potessi renderti alcun servizio! Ogni gleba fiorentina ha dritto sopra il ricoverato e beneficato Colletta. Ora immagina quanto ne abbia Lapo (2), per sè distinto, stimabile, amico dei miei amici, ed a me caro per naturale inclinazione. Ti abbraccio caramente.

(2) Lapo de' Ricci.

CCXLVII

A Gino Capponi.

[Firenze], lunedì 19 marzo [1827].

Se stai bene è miracolo; ti prego a dirmelo, ma dicendo il vero. Io sto carogna più che carogna, obbligato a starmi in letto più tempo che levato. E dimmi: converrà mostrare ad Albini Pozzolatico in stagione di primavera sotto clima d'inverno? Io, se non vi sarà novità e se il tempo non sarà da lupi, mi condurrò mercordì alle 10 della mattina in casa tua, o giovedì al mezzogiorno e mezzo per la seconda gita: ma consultane con Lapo se conviene e rispondi a tempo per intendermela con Albini (1). — P. S. Stasera alle 24 sarò in casa Capponi e dirò perchè la lettera scritta ieri è spedita oggi.

CCXLVII. - B. V., *Autografi Ferraioli*, VII, 100.
(1) Il ricordato medico russo. Cfr. la lettera n. CCL.

CCXLVIII

A Gino Capponi.

[Firenze], martedì [20 marzo 1827].

... È ben trovata la parola di « restaurazione », perchè le restaurazioni di ogni genere sono state tutte così benigne come questa dello inverno. Tu sei,

CCXLVIII. - A. C.

tuo malgrado, scrittore; ed ho speranza che l'impeto interno vinca la pigrizia del braccio, e lo insensato ritegno della volontà. Di Pozzolatico parleremo sta sera... Ad ogni modo farò quel che vorrete Lapo e tu; o, dirò meglio, tu e Lapo [1].

[1] Lapo de' Ricci. Cfr. le lettere seguenti.

CCXLIX

A Pietro Contrucci [1].

Firenze, 20 marzo 1827.

L'onore a me fatto dalla I. e R. Accademia Pistoiese di scienze, lettere ed arti, con eleggermi suo socio corrispondente, mi è stato motivo di confusione, tanto più grande quanto più sento che nessuno mio merito può aver provocato quella scelta, o potrà giustificarla per l'avvenire. Solamente spero che il caldo zelo della gratitudine mi conforti ad alcun lavoro da presentare a cotesta rispettabile adunanza, per documento del mio rispetto, e della soddisfazione che ho sentita nel vedere accolto il mio nome da personaggi chiari ed egregi...

CCXLIX. - In *Opere inedite o rare*, II, 326.

[1] Come « segretario generale dell'I. e R. Accademia Pistoiese di scienze, lettere ed arti ». Fondata nel 1744 come « Accademia di varia letteratura », essa aveva assunto questo nuovo nome allorchè Napoleone le aveva donato il convento e l'orto dei PP. Carmelitani (5 dicembre 1811). Su Pietro Contrucci (1788-1859) cfr. A. Chiti, *Il Risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci*, Torino, 1904.

CCL

A Gino Capponi ed a Lapo de' Ricci.

Giovedì, 22 marzo 1827.

Ecco la promessa bella lettera [1]. Abbenchè il luogo non fosse stato nuovo al cavaliere, essendovi andato solo alcune altre volte, la maraviglia è stata maggiore dell'aspettazione e della speranza: ve ne dirò a voce le particolarità.

CCL. - B. M., *Autografi Frullani*.

[1] Cfr. la lettera n. CCXLVII.

Ha fatto cento dimande, giudiziose, positive; ed essendo l'interprete (perocchè si parlava in francese) giudizioso anch'esso, la curiosità, o dirò gl'interessi del richiedente sono stati soddisfatti, senza promuover sospetto a quelle genti. Si è camminato a lungo; si è girata la casa tre volte; si è mangiato; si è bevuto; si è fatta ogni cosa *juxta cor meum*. Io credo che la speranza di quello acquisto gli sia forte argomento per abitar Firenze; e credo che, dopo aver fermato di abitare questa città, gli diventi necessario quell'acquisto. Ciò che più consola è la ragionevolezza ne' modi da fissare il prezzo. Gli ho comunicato le mie idee, quelle istesse palesate a voi; le ha trovate giuste, le ha confermate. A dire il vero, amici miei, pare a me (a me non facile ad inghiottir grosso) che la faccenda sia bene incaminata; Iddio farà il resto. Vuole che altra volta si vada insieme a rivedere quei beati luoghi; ed io ho detto: sempre che voglia. Caro Lapo, non voglio comprare quella brutta bestia di stamane: testa da bufala, andar da vacca; nessun altro pregio per me che la macrezza, però che il macro mi piace. Eh via, buone lingue, compite la cominciata maldicenza di stamattina. Ho ricevuto, Gino mio, il tuo foglio e quel di Giuliano (2) e farò come il sig. segretario degli *Atti* ha prescritto. Addio, cari miei; se la Provvidenza facesse per voi ciò che io desidero, Lapo al 23 di ogni mese, cominciando dal 23 marzo 1827, per cinquant'anni darebbe nella sua villa di Pozzolatico un gran ballo: ed il più svelto ballerino sarebbe Gino. Tanto spera il vicino a morire...

(2) Giuliano Frullani.

CCLI

A Gino Capponi.

Firenze, 10 aprile 1827.

... Dimani avrò copiata la diceria per i Georgofili (1); diman l'altro te la manderò per il procaccio: tu me la renderai col tuo comodo, dopo averla letta e scorticata. Bada, tel dico innanzi, che, se non la trovi di una buona mediocrità, non vi ha bisogno che io la legga. È una chiacchierata; ma non voglio chiac-

CCLI. - A. C.

(1) Tanto in questa lettera che nella seguente il Colletta allude al discorso che aveva progettato di leggere all'Accademia dei Georgofili e che invece tenne in seguito alla Labronica di Livorno il 25 febbraio 1828: *Alcuna proposizione allo stato economico della Toscana ed allo stato industriale della città di Livorno*, stampata in *Opere inedite o rare*, II, 97-115. Cfr. Cortese, *Saggio di bibliografia*, p. 20; e *P. Colletta*, p. 170. L'autografo

chierare da scimunito. E tu cosa fai? Il Giordani curiosissimo mi dimandava ieri che desinò meco se tu scrivevi, e che; se studiavi, e sopra quai libri; se... e sopra quali macchine. Io, che in letto ho forze, mi son divertito alla lunga rispondendo e interrogando. Questa per lui è la stagione, o piuttosto il tik delle lunghe passeggiate: ha messo bastone, lungo e grosso, mole màggior di sè; ieri giunse zoppicando per la stanchezza; e dopo il pranzo non poteva rizzarsi, e dopo rizzato non potea camminare. Ma frattanto è il più sano ed il più felice della nostra trinità. Albini ti ringrazia più che ringrazia. Nella lettera di Cicognara si parlava del monumento di Canova, e come intendi dei Gallitzin (2): avrà così abbreviato ciò che pur si faceva senz'altre spinte. Egli andrà in Roma fra dieci giorni ricco di lettere che gli ho procurate: così lo pago, nè posso altrimenti perchè nol tollera, e perchè quei tali milioni me ne hanno imposto. Oh per Dio se mi sbrigherò a scrivere il decimo libro! Pur troppo sento che deggio far presto; ma nel presente disordine di casa non è possibile formar concetti ed ordinarli. Son ridotto come una donna isterica; il romore, il disordine, ogni pungente novità mi dà molestia... Quando scrivi a Cicognara, gigante come tu ben dici, salutalo ed abbraccialo per me...

della prima redazione è nell'Archivio Capponi, ed ha il titolo: *Discorso nel quale, confermando alcune massime di pubblica economia, si estende ed applica il principio delle associazioni, tema di altro discorso da me recitato in questa Accademia*, Firenze, 1827; e cioè nel discorso letto ai Georgofili nel dicembre 1824: *Alcuni pensieri sull'economia agraria della Toscana*, e pubblicato in *Antologia*, XVI, 12-31. Cfr. CORTESE, *Lettere*, p. 18.

(2) V. MALAMANI, *Memorie di L. Cicognara*, II, 47.

CCLII

A GINO CAPPONI.

Firenze, 21 aprile 1827.

Ecco la promessa lettera su quel mio discorso per i Georgofili (1), che giorni fa mi teneva in speranza ed oggi abbandono: ma per debito di promessa e per onor di ritirata me ne occuperò tanto altro poco tempo quanto se ne vorrà per questo foglio, che spero non ti sia pesante negli ozii di Varramista; ma subito che divien grave, lascialo cader di mano e nel fuoco. Tu capovolgesti le materie del discorso cominciando dal fine; io le tornerò all'ordine dello scritto. Gli arti-

CCLII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CCLI.

coli della prima parte potrebbero facilmente legarsi, esistendo i legami interni; gli esterni furono a disegno nascosti, perchè nei discorsi recitati la materia, se preveduta dagli ascoltatori, gl'infastidisce; ma se giunge nuova, trattiene l'attenzione e li diletta. Bisognano i legamenti interni acciò il discorso non sia folle, ma quei soli bastano al migliore effetto. Parlando della introduzione dei grani io considerava la sola differenza fra due anni vicini (1825 e 1826), perciocchè ne derivava la differenza dei prezzi, ch'era il mio soggetto. Or la suddetta differenza d'introduzione è di cento ventimila sacca; e poichè le consumazioni toscane, bassamente calcolate, montano a sacca quattro milioni, vedi che per essa vive non più del decimo della popolazione, ma meno del trentesimo. E dimenticai dire quel che più importava: cioè che dei grani introdotti nel 1825 restarono nei magazzini di Livorno sacca 111.281, mentre dei grani introdotti nel 1826 ne restavano sacca 184.393; e però la differenza d'introduzione per quel che riguarda il soggetto si riduce a sacca 50.168, molto meno della ottangesima parte delle consumazioni. Sembra che se avessi meglio spiegato l'articolo, la tua osservazione non sorgeva. A chi dovrò credere sulle coltivazioni della Toscana? Il Chiarenti lamentasi dell'invilito prezzo della paglia da cappelli, nè solo per la decaduta moda, ma più per l'abbondantissima sementa e raccolta di quel genere; soggiungendo ch'egli stesso aveva sementato per paglia dove innanzi per grano. Il Gherardeschi asserta che, nella sua maremma avendo dedicato a pascoli naturali vastissime terre, già campi di grano, vi aveva fatto guadagno, e che altri lo imitavano. Ho visto io stesso coltivate a fieno altre terre, ed ho inteso che anni innanzi lo erano state a granaglie: dall'abbondanza della mutata industria derivavano l'invilimento del prezzo. A chi dunque credere? Io lo ripeto. Crederò a tutti, e dirò che quello articolo avrebbe avuti argomenti *pro et contra*, approvatori e detrattori, come ogni altro articolo di materia economica. Oggi le ville, delle quali si farebbero due Rome, servono a quel che tu dici, o poco all'incirca; ma vorrei farmi cavare un occhio se furono fabbricate per altra cagione di quella da me detta nel discorso. E perchè sempre si edificava una villa, benchè distante dalla città, in mezzo ai propri poderi, ed era grande, più o meno, secondo i possessi? Io parlo dei tempi « quando le guerre civili acchetarono »: oggi sono cambiati i vostri costumi ed interessi, perciò non si edificano nuove ville e le edificate vi sono a carico, tal che fareste guadagno se sparissero dalle vostre terre. Ma non era dello stato d'oggi che io parlava. In quanto al lusso, prima di ogni altro mi compiaccio che tu abbi trovato « ottime e verissime alcune sentenze »; avvegnachè, essendo tutte fuori dei termini consueti di quel che si crede del lusso, io vedo almeno assicurata una parte delle novità. Per le altre tu dici che « sarebbe a discutere »; ma poichè la tua opi-

nione traluce in quel poco che ne hai detto, io son teco d'accordo ed entrambo non ci opponghiamo a quel che sta nel discorso. Vidi bensì la necessità di far più chiare le mie idee e lo annunziai; ma non volli esporlo perchè mi si voleva molta fatica e mi allontanava troppo dal prospetto. Ora veggo che queste idee andranno a perdersi nell'abbisso dell'oblio, perciò che mi tarda di ritornare alla cara mia *Istoria*, dalla quale diviso mi sento melanconico ed inutile come il vedovo amante della moglie perduta. Tra pochi pochi giorni non avrò muratori ed avrò silenzio; abiterò ancora all'alto, ma potrò pensare al mio decimo. Ora che bene o male mi sono disdrigato dagli assalti esteriori, eccomi al corpo della fortezza, alla Cassa dei risparmi, che difenderò come posso. Primamente dico che io non sapeva che altra volta era stata proposta e confutata: se lo avessi saputo, avrei atteso a sciorre i dubbi, giacchè le tue osservazioni non mi han fatto cambiare avviso. La Cassa dei risparmi, che tiene a fianco, come tu vorresti, un libro d'inscrizioni fruttifere e certe, non è intrapresa di pubblica economia, è speculazione privata degl'intraprenditori, i quali, pagando il quattro per cento ai depositanti, ricevendo il cinque dal banco dello Stato, guadagnano l'uno sopra capitali non propri. Egli è vero che si fa il bene di render produttivi quei tenui valori che altrimenti sparirebbero e d'impegnare e quasi sedurre la domestica parsimonia; ma non è del genere delle « associazioni », tema vero del mio discorso: lo diviene quando le somme accumulate sieno rivolte a qualche pubblica impresa. Dissi anch'io che l'uso de' depositi doveva essere « sollecito, progressivo, certo, illimitato »; e poco innanzi aveva detto che dalle somme depositate la Cassa doveva trarre « l'utile proprio, il frutto da pagare ai depositanti, il benefizio del pubblico: condizioni che se mancano la intrapresa non comincia, o presto muore, o si volge in danno ». Siamo dunque di accordo sulle difficoltà; e rimane a vedere se i mezzi proposti bastano a superarle. Certamente, in un'amministrazione neghittosa, come l'attuale della Toscana, si coltiva a lusso o a beneficenza, come tu dici; ma precisamente da questo stato avrei voluto che si uscisse. E poichè tutte le mutazioni d'industria portano a fianco grandi speranze, gravi pericoli, riuscita non certa, certissima fatica, abbisogna volontà forte ed animosa per intraprenderle. Ho perfino veduto che « queste felicità erano ancora lontane », ma non ho disperato degli avvenire. Come mai vuoi persuader me, ed hai persuaso te stesso, che il traffico de' vostri ottimi vini nella Inghilterra, in Francia, in Germania, dove i pessimi sono carissimi, non apporterebbe guadagno smisurato? o perchè questi vini ben fabbricati non reggerebbero alla navigazione e ad alcuni anni di vita, se vi reggevano innanzi e reggono ancor oggi quando vi si ponga benchè piccola cura? E se le cose son tali, come non esser certo del gran benefizio che apporterebbe la vigna? Non mancano le terre nuove ed in-

colte; io ne ho viste molte in poche piccole corse, e più molte ne sono a maggiori distanze. Come mai nuove terre che si bonificassero nei luoghi più facili e più fertili di Maremma non darebbero alla spesa utilità maggiore del quattro per cento? O quel che tutti dicono di Maremma è falso, o certamente la mia ipotesi regge. Non so poi perchè, avendo io parlato una volta di quella regione, non possa una seconda volta rammentare e confermare le medesime sentenze. E come nulla produrrebbe la Cassa delle assicurazioni? E come tutte insieme le quattro o cinque cose, prestabilite, preparate, dirette, non darebbero il guadagno che ho supposto? Ed infine quanto grande può essere il pericolo dell'intrapresa, se a volontà degl'intraprenditori si arresta la Cassa o si scioglie? La quistione sembrami di opinione; io, che credo bastevoli o più che bastevoli le cose proposte, mi lagno che solamente manchi l'animo per intraprenderle: e tu, che credi non mancante l'animo, supponi che le cose non bastino. Ma basti lo scritto. Se arrivi a questa riga dovrò ringraziare gli ozii di Varramista. Solamente aggiungo che non vorrei averti avversario nel pubblico, perchè il pagare colla propria disfatta il trionfo del contradittore, come che amicissimo, non è pratica usata. Ma se fosse possibile che io leggessi quello scarabocchio, lo sarebbe per aver poi il piacere di sentir leggere un tuo scritto. Dunque fa meglio: scrivi sopra altra materia; dammene il mele senza le mosche.

CCLIII

A Gino Capponi.

Firenze, 28 aprile 1827.

Sai le nuove strepitose dell'Inghilterra. Canning primo anzi solo e tutto ministro: sette ministri, tra i quali il padre di Lord Burgheresh, e parecchi grandi di Corte ed alti magistrati han chiesto ed ottenuto la dimissione dal servizio. Moti perciò di speranze e di timori nel mondo. Il re in Francia ha ritirato la legge per la stampa; rimarrà dunque libera, almeno per questo anno. Il papa ha fatto amnistia per i così detti delitti di Stato, ampia e benigna; gli esuli son richiamati, le prigioni aperte, le condanne revocate, e l'anima dei morti raccomandata a Dio dal suo Vicario. E, sissignore, in Napoli altri esilii, altre durezze: ciò che si disse di Troya fu minaccia, non comando (1); ciò che

CCLIII. - A. C.

(1) Carlo Troya andò in esilio nel 1824 e, « graziato » il 5 marzo 1826, rimpatriò nel marzo 1827. Cfr. R. A. S. N., *Alta polizia*, f. 17.

si è detto del conte Ricciardi e del conte Milano (2) può esser vero, può esser falso, perciocchè certamente son partiti da Napoli, così che si aspettano in Firenze da giorno in giorno, e certamente l'incaricato cav. Coppetti ha ricevuto dispaccio per favorevole prevenzione: ma è sincera o lusinghiera? Lo sapremo. Frattanto è sicurissimo che altri sei, tra i quali due colonnelli, Pegnalver e Santaniello, entrambo amici e devoti del gen. Carrascosa, sono stati esiliati (3). Ieri l'altro il nostro Bista (4) è venuto a recarmi consolazioni fisiche e morali: fisiche, perchè il suo aspetto ed il suo discorso mi rallegrano; morali, perchè mi ha lodato il mio nono libro, e *laudatus a laudatis viris* rallegra un povero timoroso autore...

(2) Francesco Ricciardi conte di Camaldoli, ministro del Murat e poi nel primo Gabinetto costituzionale nel 1820, partì da Napoli nella notte dal 7 all'8 aprile 1827, per consiglio del re a quanto narra il figlio Giuseppe nella sua biografia del padre: F. RICCIARDI, *Scritti e documenti varii*, preceduti dalla sua vita scritta da suo figlio GIUSEPPE, Napoli, 1873. Cfr. la lettera n. CCLXXX. Il conte Michele Milano, che nel Decennio francese aveva coperto la carica d'intendente, nel 1821 era stato nominato membro del Consiglio di Stato.

(3) Nel *Registro degli esiliati per carichi politici*, in R.A.S.N., *Alta polizia*, f. 40, si leggono le seguenti notizie sull'ex colonnello Giovanni Pignalver: « Destituito dopo le vicende del 1820, continuava a mostrarsi di carattere irrequieto e di spirito turbolento, confabulando di affari politici, diffondendo notizie di guerre e di cangiamenti, e censurando indiscretamente le disposizioni del Governo. Informata di ciò, S. M. nel Consiglio ordinario di Stato de' 13 marzo 1827 fuori protocollo ordinò che gli fosse rilasciato un passaporto libero per l'estero, prevenendosi i R. Ministri di non accordargli passaporto di ritorno. Il ministro degli Affari esteri ha eseguito il sovrano comando disponendo altresì che non gli si permettesse di recarsi a Madrid ». Arrestato in Roma nel febbraio 1829 « per causa settaria », ebbe dal Governo pontificio il passaporto per Marsiglia, ov'era nel 1830. Fu « abilitato in conseguenza dell'Atto Sovrano de' 30 maggio 1831 ». — Uguali accuse furono mosse all'altro ex colonnello Antonio Santaniello, che, durante la campagna del 1815, era stato capo di stato maggiore della divisione Carrascosa. Di lui il cit. *Registro* così informa: « S. M. nel Consiglio de' 30 agosto 1827 su di una supplica di [Gaetano] Polizzi ha ordinato prendersi conto della condotta politica e morale che serba all'estero. In settembre 1827 il R. ministro in Roma fa conoscere che frequenta il cav. Capecelatro ed alcuni greci caldi e fantastici che trovansi in Ancona. Il di lui arrivo colà ha destato ammirazione ne' buoni, perchè vi fu altra volta con le truppe di Murat. Riscontri pervenuti a' 6 marzo 1828 non offrono osservazioni contrarie. È compreso nell'abilitazione dipendente dall'Atto Sovrano de' 18 dicembre 1830 ».

(4) Gio. Batta Niccolini.

CCLIV

Al fratello Nicola.

Firenze, 28 aprile 1827.

... Principalmente, che posso dirvi, fratelli miei cari, per quanto avete fatto e faticato? Mi avete sollevato dall'estremo delle inquietudini, e quasi quasi dalla disperazione: ho speranza di vivere tranquillamente quell'altro poco che mi rimane: benefizi sì grandi mi vengono da voi. Iddio ve ne rimuneri... Credi che senza l'estrema necessità non avrei caricata una seconda cambiale; tutte le mie possibilità sono esauste; quel poco argento e le altre poche cose di valore vendute o messe in pegno. Avrei dovuto far debiti, non in piazza perchè non ho credito di piazza, ma con particolari: cosa dannosissima in un paese straniero...

CCLIV. - B. N.

CCLV

A Gino Capponi.

[Firenze], domenica [maggio 1827].

Oggi me la passo in riposo, malamente incomodato: dimani ci vedremo al tuo castello. Tu come stai? So che hai avuto la visita di un conte francese, che ieri io avea visto, ed oggi ho riveduto: mi ha narrato le tue generosità. E sì che tu sei quercia robusta; ma io pover'uomo! Mi par di vedermi come una gruccia, fessa in più parti, mal ristaurata, dipinta e lucida; che alfine rotta in pezzi andrà per terra coll'uomo debole ch'ella appoggia. Ed a proposito di castello e di beneficenze, sia dimani il primo atto de' tuoi capitoli baronali, permettere le nozze di questa mia contadinuccia [1]. Quanto più ne so, e ne vedo, e ne intendo parmi che giovi a te, e sia necessario a questa famiglia. Ma se fossero in lance le tue deliberazioni, fa che pendano verso il beneficio. Non vi ha in questo mondo ricchezza che basti a sollevare i poveri; ma se facesse ognuno come tu fai, come io faceva, cioè giovare a quella povertà che si vede e si tocca, oh quanto minorerebbe il numero degl'infelici.

CCLV. - A. C.

[1] Una « contadinuccia » della villa di Montughi, che il Colletta aveva preso in affitto dal Capponi.

CCLVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 1° maggio 1827.

... Era dovere scrivere a S. M. (1). Vi ho adempito colla lettera che ti rimetto qui acchiusa, pregandoti a involgerla in un foglio sugellato coll'indirizzo e farla pervenire nelle proprie mani della M. S. Non debb'esser difficile...

CCLVI. - B. N.

(1) Come dicemmo, il re aveva acquistato il casino di Capodimonte del Colletta.

CCLVII

Al fratello Nicola.

Firenze, 5 maggio 1827.

... Colla posta di martedì 1° corrente ti rimisi in un piego grande la ratifica dell'istromento stipulato con Casa Reale (1)... Io sto molto meglio, ma molto; la campagna ed un riposo continuo son le mie medicine. Tu conosci la mia antica attività d'animo e di persona: ed ora passo più delle dodici ore al giorno in letto; più delle dieci diversamente seduto; le due che restano sono impiegate in muovermi lentissimamente per la casa e per l'orto. Lo stesso andare a cavallo è strapazzo; il moto della carrozza è appena comportabile. Tanta debolezza è nata dalle immense perdite di sangue... Quietando lo spirito e continuando a vivere così come vivo, ho speranza di salute comportabile: non voglio esser sanissimo; mi basta che stia ritto; ma quel gettarsi sul letto e rimanervi come un cencio mi dà martirio e desiderio di morte...

CCLVII. - B. N.

(1) Cfr. la lettera n. CCXLI.

CCLVIII

A Gino Capponi.

Montughi, 2 maggio 1827.

... I calcoli dell'Albini (1) sono curiosi; egli crede che ho più brama di vita che di salute, e più timore di morte che di malattia. Tutto al contrario: vita

CCLVIII. - A. C.

(1) Il medico russo che lo curava.

lunga e morbosa è il mio inferno; breve ma sana e lieta, è la mia ideale felicità. Gino, se mi ami, non parliamo a lungo d'interessi; e lasciami la libertà di spendere da padrone, non già da tuo procuratore... Quando sarò uscito dalla villa (2) coi piedi avanti, tu per affittarla nelle proporzioni delle spese che ci avremo fatte, dovresti imbatterti in un altro grande decaduto: cosa impossibile perchè allora non vi saranno nè grandi da lusso, nè precipizi di fortuna, lo Stato governandosi, secondo il Giordani, democraticamente. Ma finiamola; stiamo alle cose che ho scritto ieri; e credi che tu (come invero è giusto) avrai fatto benefizio e doni al tuo amico, Ed a proposito, vuoi permettere che sopra rustico sasso sieno scritte dodici parole esprimenti chi possiede questo albergo, chi l'abita, e la pace che questo secondo vi spera? Se non ti dà noia, mi farai cosa gratissima (3). E senti: se le mie *Istorie* avran fortuna, quel sasso sarà monumento; se no, l'autore vivente, o il suo amico s'egli è morto, spezzeranno con un colpo di martello il sasso e la memoria. Dì presto il tuo avviso perchè brucio d'inaugurare quest'abitazione con un desinare fra quattro o cinque; ubbriacando il Giordani, imbestialendo il Niccolini, e tenendo i due nostri corpi infermi sopra due seggiole poltrone, supini e beati. Eccoti otto luigi per Cicognara. Vengono da Galitzin; ieri me li diede Albini (4). Tu, mandandoli al nostro Leopoldone (5), ricordagli il mio nome ed abbraccialo per me. E con Albini siate stamane felici in tavola... Leggi l'estratto della scritta fatta con S. M. (6): mel renderai dimani... Prepariamoci, Dio volente, a passare alcune ore di alcun giorno in quella specie di allegrezza che più, se non erro, a te ed a noi conviene.

(2) La villa di Montughi.
(3) Cfr. la lettera n. CCLXIII.
(4) Cfr. la lettera n. CCLI.
(5) Leopoldo Cicognara.
(6) Per l'acquisto del casino di Capodimonte.

CCLIX

A Camillo Vacani.

Firenze, 24 maggio 1827.

Sono appena tre giorni, ho ricevuto il suo foglio del 28 febbraio, per mano ignota. Le quali spensieratezze ed un certo stile agitato, nuovo in privata corrispondenza tra gli autori di opere e i comentatori, mi avrebbero persuaso a non

rispondere, se non prevalevano l'essere ella militare, ed uffiziale del Genio, e benemerito della Italia. Cosicchè darò risposte, com'è mio costume, brievi e libere. Non conosco il conte Laugier, se non di nome: non mai gli ho parlato; non ne so la figura. Chiunque abbia avvisato lei ch'egli scrive per mia insinuazione, è un menzognero. Nè conosco il librario Batelli: ed anzi ho appreso il suo nome per la prima volta dalla sua lettera. Non m'intrico in pettegolezzi di nessun genere; molto meno letterari. Se il sig. Laugier, scrivendo degli italiani nelle guerre di Spagna, dirà cose non dette, debbe piacere a lei che si renda novello omaggio al merito sfortunato di quegli eserciti. E se dirà cose ch'ella innanzi ha scritte, resterà dimostrata la ingiustizia dell'articolo inserito nell'*Antologia*, e giustificata e più pregiata l'opera di lei. In quanto alle ristampe, si debbono ad un infame furto, ed Italiano, mi duole che in Italia sia tanto facile la tolleranza di azioni disoneste. Ma le mie doglianze, la opinione, le voci, a nulla valgono. Se quell'articolo non ha ottenuto il suo gradimento, non ne sono crucciato; non che io dispregi il suffragio ed il contento di lei, ma perchè dalla comune dei lettori si è stimato che dovesse piacerle; vi era dunque nelle sue prevenzioni qualcosa d'incontentabile. Quando avessi veduto l'opera biasimevole, non avrei (dopo molte premure e mia sconsiderata deferenza) scritto in biasimo di un autore che ha tanto speso e faticato per giovare all'Italia, ch'è mia patria. Ma questi sentimenti non la potevano sulla libertà de' giudizi; ed ho palesato i molti pregi e la qualunque pecca che vi ho ravvisato. E poi un articolo di giornale, scritto da personaggio di nessun merito letterario, non adombra l'eccellenza d'un libro. Che l'*Antologia* abbia dato desiderio dell'opera, n'è pruova la ristampa del Batelli. Io non supponeva che libro di molto prezzo si ristampasse per far guadagno; tal che non temendo per questa volta un ladro dell'ingegno altrui, speravo che il poco di celebrità che l'articolo aggiungeva fosse a beneficio di lei. Sono addolorato, mi creda; e addoloratissimo della penosa situazione nella quale si trova. Ma che posso far io? Per darle pruova della sincerità dei miei sentimenti, mi sugerisca un mezzo da renderle servigio, e confidi nel mio zelo in abbracciarlo e seguirlo [1]. Le ne do la formale promessa.

[1] Il Vacani si era lamentato, fra l'altro, della ristampa della sua opera, fatta a Firenze dal Batelli nel 1827; e, per di più, con molti errori: cfr., per essa, CORTESE, *Aggiunte*, pp. 127-28. Nè questa lettera del C. valse a correggere l'opinione in lui formatasi che in Firenze il Vieusseux per nulla si fosse opposto a tale contraffazione; chè anzi l'aveva annunziata nell'*Antologia* insieme con l'opera di CESARE DE LAUGIER, *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815 per servire alla storia militare italiana*, che trattava lo stesso

CCLX

A Gino Capponi.

[Firenze], martedì 29 maggio [1827].

Oramai è noto che tu eserciti gli abborriti diritti feudali, e che un povero vassallo che dà desinare al suo barone (1) si rovina per sempre: dico ciò perchè tu hai l'odioso costume di condurre teco al saccheggio clienti, servi e sgherri. Almeno almeno, quel cocchiero e quel servitore che condurrai dimani, sieno atti a servire V. E. a tavola... Giordani (da repubblicano) rifiuta la carrozza; fu inorridito quando glie la proposi, e fece il viso di un Curzio, di uno Scevola, o piuttosto della madre spartana. Ed io: — Ma se pioverà? — Ed egli: — Se pioveranno sassi, passerò a mezzo dei sassi. — Oh memorando ardire!...

argomento studiato dal Vacani. Infatti il 14 luglio 1828 da Torino Giuseppe Grassi scriveva al Vieusseux di aver letto nell'*Antologia* « le osservazioni fatte sulla ristampa annunziata dal libraio Visai in Milano delle *Commedie* del Nota », e gli domandava: « Ma... perchè mai l'*Antologia* non ha ella professato gli stessi princìpi nella ristampa del Vacani? perchè si è ella mostrata allora sostenitrice di una massima tanto ruinosa per le lettere d'Italia, contro la quale si dovrebbe battere, e battere forte da ogni parte? Era questo un dover sacro, al quale tutti gli scrittori debbono con pari calore soddisfare: abbiamo l'esempio della Germania, divisa anch'essa in molti Stati, abbiamo per noi quasi tutti i governi d'Italia, abbiamo per noi la ragione ed il buon diritto ». Il Vieusseux gli rispose il 2 agosto: « Voi mi fate un rimprovero intorno alla ristampa del Vacani, ch'io non credeva di meritare; e, se rileggete quell'articolo, troverete che ho detto tutto ciò che si poteva dire in un paese sottoposto alla censura, ed il quale nel tempo medesimo non ammette restrizione veruna al libero esercizio dell'industria. Mi rincresce però che il Vacani, a quel che mi pare, sia adirato con me; e pure gli ho partecipati tutti i guasti fatti, tutte le castrazioni sofferte nel suo come nel mio articolo ». Il Grassi allora, il 23, assicurò il Vieusseux che ne avrebbe scritto al Vacani; e l'editore, replicando il 4 settembre, lo ringraziava e soggiungeva: « Il fatto si è che la scellerata ristampa del Batelli non gli fa nessun danno; ma bensì il prezzo, inarrivabile per i più, della sua opera, ed anche la mole della medesima. Ci vuole veramente una vocazione fatta per inghiottirsi que' tre enormi volumi. È passato il tempo dei grossi libri ». Cfr. il carteggio Grassi-Vieusseux, in B. F., A, 43. Particolari di qualche interesse sulle ristampe fiorentine dell'opera del Vacani sono in un « avviso editoriale » del tipografo Vincenzo Batelli del 18 aprile 1828, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 4361.

CCLX. - A. C.

(1) Il Capponi, come si è detto, era il proprietario della villa di Montughi, affittata dal Colletta.

CCLXI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 5 giugno 1827.

... [A proposito dell'investimento del danaro ricevuto dalla vendita al re del casino di Capodimonte]. Se fosse Napoli altro paese di qual è, io non dubiterei di acquistare fondi pubblici, perciocchè nel mio caso non vo in cerca di repentini guadagni sul capitale, bensì di entrata certa; e certa dovrebbe credersi l'entrata, considerando lo stato del debito e della finanza pubblica napoletana. Ma, fratelli miei, permettete che sinceramente vel dica, siamo in Napoli, cioè in un luogo dove le cose più stravaganti, le ingiustizie pubbliche più manifeste, credute impossibili, si avverano in un momento. Riandate la nostra istoria di trenta anni; guardate al mio stato presente, e direte che ho ragione... Sono il cane scottato; ho paura dell'acqua fredda: quante avversità che in coscienza mi sembravano impossibili, mi sono piombate addosso... Ho voluto accomodare agli usi miei ed ai miei bisogni una casuccia di campagna, che sarà mio carcere nella vita e sepolcro in morte (1). Devo a questi comodi, a quest'aria, a questa tranquillità la quasi perfetta salute, della quale godo da un mese. Se tutte le mie speranze, ragionevoli, moderate, avranno effetto, io potrò parcamente vivere, senz'arrossire o patire. Ma badate, fratelli miei, che le sudette speranze son fondate sulla vendita del resto delle mie proprietà...

CCLXI. - B. N.

(1) Come già dicemmo, per arredare la villa di Montughi il Colletta si servì dei mobili del casino di Capodimonte. Fra le sue carte, in R. D. N., si conserva un suo foglio autografo dal titolo: « Destinazione dei mobili », contenente minute istruzioni per il loro invio in Toscana. Caratteristiche sono queste parole: « Ho visto che alcuni cenci, che un tempo avrei gettati, nelle strettezze dell'esilio mi han servito per cinque anni, e mi stanno servendo. Sia perciò rimesso quanto mai sta nei bauli, nuovo o buono o vecchio o vecchissimo: tutto servirà ».

CCLXII

A Gino Capponi.

Firenze, 7 giugno 1827.

... Io prosieguo a star bene, e tua mercè contento. Se non che di tempo in tempo le note degli artefici vengono a turbare quella pienezza di calma che bra-

CCLXII. - A. C.

merei. Stando in campagna è romore ogni domanda, ma è frastuomo se la è di creditore, e creditore artefice. Ieri si aggiunse altra delizia: si trasportava all'appartamento superiore un armadio smisurato, che per antico affetto della Michelina [1] è venuto da Napoli [2]: si faticava, si sudava a trasportarlo fra le angustie della scala; io assisteva e diriggeva. Quando un povero operaio, non bastando al peso, cercò aiuto, e stava in pericolo: io corsi eroicamente per sostener l'armadio che già declinava sopra lui; lo sostenni veramente colle braccia, ed appoggiando un taglio di quella macchina alla coscia e ginocchio sinistro. Ebbi evviva e ringraziamenti; ma quanto era la superficie appoggiata (tre in quattro soldi quadrati) tanta cotenna mancava alla coscia. Corsi a' rimedi; la murai: giacchè bisogna che tu sappi che le scorticature non si guariscono meglio che cuoprendole con un intonaco di calcina; così che S. Bartolomeo, se avesse avuta calcina, non sarebbe morto di quella brutta morte, ma non starebbe in paradiso. Ieri stiedi alquanto in riposo a letto; oggi alquanto seduto: dimani starò bene...

(1) Maria Michele Gaston.
(2) Cfr. la lettera n. CCLXI.

CCLXIII

A Gino Capponi.

Firenze 11 giugno 1827

A conti fatti, oggi ti stai docciando; ed oramai devi camminar meglio: dimmi a che ne stai. In quanto all'arretrata civiltà di Casciana, ti scriverò or ora riportando una curiosa conversazione di letterati: giacchè ho proponimento di scrivere un zibaldone, così che, non potendo star con te, tu abbi almeno i miei caratteri lungo tempo in mano; con facoltà, bene inteso, di gettare il foglio. Or m'importa di scrivere sulla lapide; nè già come antiquario al presidente della Columbaria; ma quel presente a presente. Prima di tutto dirò che quel mercordì fu meno lieto di ciò che promettevano que' convivi, l'occasione [1] ed i preparamenti: ne fu cagione la prima scena che mi fece male per cento ed una riflessione, che non è il luogo di dire. Io sono un uomo bizzarramente composto dalla natura: indifferente agli spettacoli più atroci; indifferente ad uccider per guerra

CCLXIII. - A. C.
(1) L'inizio della sua dimora nella villa di Montughi.

o per voto: ma femminuccia ed imbecille in parecchie altre cose. Ieri l'altro, scrivendo istoria (chè qui si scrive alla lunga) m'imbattei ad un caso pietoso, e mi sentii commosso, da interrompere il lavoro, che non ancora ho ripigliato. Oh se quella pagina produrrà la stessa commozione ai lettori! Mi par che vacilli il tuo sistema dell'affetto artifiziale degli autori. Ma ritorniamo al mercordì. Ciò che mi fece male non era irragionevole quanto descrivere una *frusta* che il Canosa fe' dare ad un galantuomo e gentiluomo (2), ma per l'abito che io aveva di quell'afflizione non si dovea turbare la letizia di quel giorno. Sia comunque; se tu il trovasti delizioso, lo ripeteremo spesso spesso. Eccoci alla lapide (3). Direi che tu leggesti male. Dice:

CASA E QUIETE
DIEDE GINO CAPPONI
ALL'AMICO SVENTURATO PIETRO COLLETTA
CHE SCRISSE IN MARMO IL BENEFICIO
L'ANNO 1827

Dove stanno le bugie? Io che abborro le bugie che volano, non vorrei tollerarle incise in marmo. Tu mi hai dato la casa: io (giudice credibile) ho trovato in essa la quiete: di questo benefizio ringrazio l'autore: nell'anno dell'avvenimento 1827. Dove son le bugie? Io scommetterei che dove diceva « diede », tu leggesti « donò »; e che ti punge l'altra parola « beneficio ». Ma bada che un bel giorno, una pioggia, una febbre, un tremuoto può divenir beneficio: e che vi ha perfino i benefici di corpo. Dunque la parola, nulla quasi per sè, prende misura dall'affetto; ed a me sembra che io debba chiamar beneficio l'acquisto della mia quiete. Conchiudiamo. Resti la lapide dove sta; e ti sia cara. Quando sarò morto, aggiungi una riga che dica, se lo comporta il merito: « qui scrisse la *Storia* ». Quando tu morrai, prescrivi qualche rispetto a quei sassi. Oggi ti rallegri, fra tanti ingrati, trovar qualcuno che non lo è; e serbalo per contrapporlo nei tuoi giudizi alle molte ingratitudini sofferte e che soffrirai. Credimi; non vi ha soperchio in quella iscrizione; ma quando anche vi fosse, servirebbe a cuoprire qualcuno dei mille difetti, che tutto dì si palesano. E poi, sei curioso: tu misuri lo scritto dall'ultimo fatto ed io vo indietro, e penso che senza la nostra amicizia e i diletti di società che ho trovati per essa in Firenze, io starei sospirando il momento di tornare in patria; idest, starei facendo all'amore con una predella. Passiamo a parlare della conversazione, che fu curiosa. Ieri, al dopo pranzo, si adunarono alla mia villa Vieusseux, Mon-

(2) *Storia*, X, 5.
(3) Cfr. la lettera n. CCLVIII.

tani, Bista, Giordani, Iesi, Forti, il giovine Lenzoni (4). Augusto consesso! Tutti dimandando di te, io lessi l'articolo del tuo foglio relativo alla tua salute. Alcuno addebbitava un marchese ricco e giovine di non condurre seco ai bagni la civiltà che manca: io mi opponeva. Tu farai come vorrai, ma l'adunanza, non unanime, per pluralità fu per la mia parte. Quindi si parlò di leggi, di stato civile, di matrimonio, e del matrimonio dell'Incontri: qualcuno avrebbe voluto una figlia per maritarla a buoni patti come si vende o compra una giumenta, ed altri aggiungeva che tutti gli atti sociali, dal nascere al morire, dovrebbero farsi al modo istesso. Mi opposi e quanto! il buon Bista fu sempre meco, avemmo potenti contradittori; ed a numero di voti, Dio sa chi la vinceva. Or dunque, se fra tanta sapienza sbuccia tanta stultizia, che dobbiamo sperare dalle moltitudini? Questo pensiero mi die' tristezza, perchè mi rappresentò quanto si è lontani dal possibile. Ora son certo che tu indovinerai le sentenze. Giordani dice che le sei copie del ritratto, con altre molte donate a lui (Mecenate), furono da lui ridonate a te. In nessun modo, nemmen facendo da Centurione, potei persuaderlo a prenderne il pagamento, o in qualche modo a concordarsi. Ritieni dunque i sei ritratti, adornane un *boudoir*, e ringrazia il sig. cavaliere, professore, chiarissimo, egregio, esimio Pietro Giordani. E non sai tu che questo esimio, egregio, chiarissimo professore e cavaliere deve bagnarsi, non sa ancora in quali acque, *malgré lui*? Or senti. Egli sta in casa Andreini; e come i padroni di casa vanno a bagnarsi per guarir la signora degl'incomodi d'utero, di consulta co' dottori per andar dove le acque sono (in una parola) uterine: il Giordani si crede nell'obbligo di andare; nè son bastato a dissuaderlo. L'avergli detto ch'egli forse non ha utero; che forse avendolo non è forse infermo; che l'andare appresso senza saper dove e perchè è uffizio da cane più che da letterato; che io gli offriva, per il tempo de' bagni, tollerabile ricovero nella mia campagna... queste e tante altre ragioni non han servito. Così che andrà e ritornando potremo vederlo, non dirò gravido, ma colle tendenze ad ingravidare...

(4) Enrico Lenzoni, che morì giovanissimo il 26 agosto 1832 ed è ricordato da un epigrafe del Giordani.

CCLXIV

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 26 giugno 1827.

... Per la vendita delle terre hai fatto benissimo, Cocola' mio, a moltipli-

care i concorrenti, ed oramai proseguite, conchiudete... Per la padule non sogno nemmeno di diruparla; ma non esca di mente e di cuore il proponimento di venderla... Avendo speso per sei anni avarissimamente, or queste spese larghe mi danno, per il disuso, una tormentosa emozione. Ma ho preso il mio partito: voglio vivere comodamente quanto è possibile. Dopo vita travagliatissima per fatiche e per infortuni, quest'orlo che ne rimane, più o meno lungo, sia riposato... Sollecitate, fratelli miei, la vendita delle terre, perchè dopo di essa darò movimento all'altro affare del quale vi scrissi, non mal disposto per quel che ne sento e ne credo... Sto alla campagna quasi di continuo; intendo dire senza scendere per settimane in città. E se le cose mi andranno a verso, questo allontanamento sarà più massiccio.

CCLXV

Al fratello Nicola.

Firenze, 10 luglio 1827.

... Qui acchiusa troverai la mia lettera per il sig. ministro di Casa Reale: vorrei che gliela presentasse Donato (1) per sentirne a voce qualche risposta. Dimmi, a proposito, il corso, se lo sai, del mio foglio scritto a S. M. per ringraziarla della compra del casino (2)... In quanto al credito di Sava, ti dirò che lo considererò negl'interessi nel solo caso che perverrò ad ottenere qualcosa dalla Finanza. Senza questi soccorsi non potrei vivere già senza di lui. Come farei se dovessi pagare il frutto di quella somma? Egli è onesto uomo ed è mio affezionato; io gli ho fatto gran bene, collegato ai doveri ed al bene della mia carica. Ogni altro non sarebbe suo debitore; ma questo povero uomo di general Colletta, lo è, lo confessa e vuol pagarlo. Ma nelle attuali strettezze non arrossisco di riguardar gl'interessi come debito morale, non già legale. Quando partii di Napoli per il caro esilio gli lasciai carrozza, cavalli e tutto altro a sfratta-stalla: nè già in conto di capitale, ma per gl'interessi (3): quando mai potessi, altro darei; ma convien confidare alla mia discretezza, e non farmene un obbligo, che mi getterebbe in povertà maggiore, intollerabile... Vorrei la orazione del padre Taddei (4) alla occasione della morte del re Ferdinando.

CCLXV. - B. N.

(1) Il fratello Donato.

(2) Cfr. la lettera n. CCXXXVII.

(3) Cfr. la lettera n. XII.

(4) Fu pubblicata a Napoli dal Trani nel 1825.

CCLXVI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 17 luglio 1827.

[Sull'investimento del danaro ottenuto con la vendita del casino di Capodimonte e sulla vendita da lui desiderata delle altre terre contigue]. Quando avrai ricevuto il denaro di questa seconda vendita, aggiusta i conti e salda (con quanto risparmio si potrà) i crediti del falegname e del sarto. Ringraziali della lunghissima pazienza. La loro benignità è un raggio di luce in cotesto inferno universale; così del Sava, del Correale e di alcuni altri. Si vorrebbe fuggir subito da questo mondo se da tempo in tempo non s'incontrasse, come peregrino smarrito, qualche esempio di bontà e di virtù... Stamane pagherò una infelice speculazione tentata nell'anno scorso, nella quale perdei di mia parte duc. 185, sol perchè la tempesta, cuoprendo d'acqua il bastimento, fece quasi perdere la mercanzia. Era un affare, senza questi casi, di certi guadagni; vi fui associato da un amico, che voleva giovarmi; non posi fuori alcun capitale; e dopo la sventura pretendevasi che io non la sentissi per la mia parte. Per quattordici mesi sono rimasto nel silenzio; ma oggi vo' pagare. Tu non sapevi questa mia sventura mercantile, che mi sta bene, perchè la natura non mi ha chiamato a mercatare; e le due volte che nella disperazione di ogni altra cosa ho tentato il negozio, ne sono uscito col capo rotto. Non so se rammenti che nel '99 con quel povero general Fonseca (2) facemmo negozio di farina e fallimmo. Non mi bastò quel primo esempio; ma ti assicuro che a correggermi non vi ha bisogno del terzo. Tu, che anche in questo mi superi del 100 ad uno, son certo che riderai di pietà nel leggere questo mio foglio; e quanto più ne riderà Pinedo. Ma non riderò io da qui a qualche ora, che pagherò centoquaranta francesconi. Credo che, dopo la cambiale di oggi, tutte le spese straordinarie e pegni spegnorati e debiti saldati, etc., etc., saran finiti... Vorrei che dopo la vendita delle terre di Capodimonte ti lasciassi in mano qualche piccola somma per bisogni

CCLXVI. - B. N.

(1) Cfr. la lettera n. CCXLI. Si allude alla vendita del resto delle terre di Capodimonte.

(2) Il generale Giuseppe Fonseca Chaves (1747-1808), cugino di Eleonora Pimentel Fonseca, che durante la campagna del 1798 ebbe il comando generale dell'artiglieria, seguì poi la parte repubblicana, fu destituito nella reazione e rientrò in servizio nel nuovo esercito napoletano nel 1806. Cfr. R. A. S. N., *Guerra*, ff. 286, 1191, 1937; D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani*, pp. 409 sgg.; Cortese, in *Rassegna storica del Risorgimento*, VII, 1920, p. 664.

straordinari... Voglio non esser io il depositario giacchè il danaro sta male presso di me, poichè non so averne cura, e sto esposto troppo frequentemente agli assalti di miserabili napoletani che come larve affamate passano di Firenze, al più spesso colle famiglie, per andare in cerca di pane in Egitto, Algieri, Tunisi, o altri simili a questi deliziosi luoghi. Ieri l'altro n'è passato uno, lacero ed affamato; e va in Egitto. Ognuna di queste visite (e troppe se ne hanno) mi costa, oltre alcune monete, una profonda tristezza...

CCLXVII

A Gino Capponi.

[Firenze], sabato [21 luglio 1827].

Il decimo libro avrà due code: la vita di Ferdinando e le mie conghietture sull'avvenire tratte dalla storia di novanta anni, che sta racchiusa ne' miei dieci libri (1). Sarai contento della vita, non perchè io speri di scriverla bene, ma per le intenzioni verso l'eroe, così che alcuno non ne direbbe autore un crocifisso da lui. Ma le code son code; fanno seguito, e, se vuoi, ornamento al corpo, ma non sono corpo: il vero decimo libro è questo. Leggilo, se le molte scorbiature non t'infastidiscono. Se ti par breve, le code lo allungheranno; se ti par macro, non so che aggiungere per ingrossarlo senza la continua ripetizione a sazietà di fatti simili. Ti sfido ad ingrassare il Pieri (2). Il libro è abbozzato.

CCLXVII. - A. C.

(1) Il Colletta, in *Opere inedite o rare*, I, xlix-l, così riassunse la *Vita di Ferdinando I Borbone*, che però non scrisse mai: « Egli regnò sessantacinque anni; vide e governò tre generazioni del suo popolo: rara felicità di principe: in tempo tanto lungo le colpe o le virtù del reggitore passano nei soggetti, nè mai questa sentenza istorica troverà miglior argomento che nel re di Napoli o nel popolo napoletano dal 1759 al 1825: quale era il re, tali furono le moltitudini. Sprone al medesimo lavoro è certa novità di metodo nello scrivere le vite, avvegnachè io trovi alcune cose a desiderare ne' libri di Plutarco e di Svetonio, e speri poter dipingere nella vita di Ferdinando l'uomo re, l'uomo privato, l'uomo potente nella calma o nelle passioni; e quanto audace, quanto timido. Un re possente, guidato da natura più che da educazione, fra condizioni estreme di fortuna e di regno, risguardato in ogni sua opera pubblica o privata, debb'essere subbietto di non ordinaria istruzione a' sottili calcolatori della società umana, cioè della spezie artifiziata ». Il Colletta, inoltre, meditò di scrivere anche gli *Annali del regno di Francesco I*, per i quali cfr. ivi, I, xlix; e Cortese, *Aggiunte*, pp. 132-33.

(2) Mario Pieri.

Dubitando che non piacesse e che io dovessi cercare un modo da farlo migliore, non ho voluto fatigar di lima, benchè ne vedessi la necessità. Mentre gradirò le tue osservazioni perfino sulle virgole, desidero e chieggo il giudizio sul complesso. È un libro che non simiglia nessuno de' precedenti.

CCLXVIII

A Gino Capponi.

[Firenze], lunedì 30 [luglio 1827].

Voi, ammirato da tutti, siete il desiderio principale del sig. Liberatore (1), il quale vorrebbe in mia compagnia farvi corte questa sera dopo le 24. Se non sarete in casa, ditelo con una riga o una parola. Ieri ebbi cattivo giorno; pure veniva a vederti, ma tornai addietro con Liberatore che aveva salito il Pellegrino per vedermi. Oggi sto alquanto meglio; se avrò un agosto come ho avuto il luglio, tu in settembre, tornando sano da' bagni, troverai morto l'amico. Perciò mi affretto a compiere il decimo libro, che diman l'altro ti passerò, desiderando il tuo voto per saper come sudar di studio, mentre tu suderai di umori ne' bagni d'Abano. Giuliano (2) che non scordi la lettera da scolare per Giordani. Quanti pensieri ho raccolto per ben mistificarlo, ma non ho stile per ciò. Beati voi che di tutto avete molto: molti poderi, molte d., e per fino molti modi da rappresentare il pensiero. Io son ricco dove ho l'uno; così che un vestito mi par magnifico guardaroba.

CCLXVIII. - A. C.
(1) Pasquale Liberatore.
(2) Giuliano Frullani.

CCLXIX

A Gino Capponi.

[Firenze], giovedì [agosto 1827].

L'arrivo del Giordani frastornò le conchiusioni per l'affare di Longo (1). Rifletti sulle sue speranze; passa in rassegna i tuoi mezzi; parla col Pucci: se nulla potrete, ne informerò quel povero uomo, che andrà alla ventura in Francia, Inghilterra, e dovunque altro che in Napoli. Mandami l'*Antologia*

CCLXIX. - A. C.
(1) Cfr. la lettera n. CCLXXII.

del luglio, il *Giornale de' contadini*, e l'opera o l'opuscolo dell'Aglietti... Non so se Giuliano ti ha detto qualcosa della Società di statistica: ed io ho un resto a dirti, ch'egli non sa perchè mi è mancata l'opportunità di dirglielo (2). Ma ciò che solamente importa è la nostra salute; curiamo questo e non altro. Ristabiliti, tu avrai tutti i beni della fortuna, fuorchè la interna soddisfazion di te stesso: io avrò di fortuna quanto basta per discreto vivere, ma sarò di me medesimo scontentissimo, ed a ragione.

(2) Cfr. la lettera n. CCLXXI.

CCLXX

A Giuliano Frullani.

[Firenze], mercordì 8 agosto 1827.

Se non t'incontro al *parterre* (1) nè in casa, ti lascerò questo foglio, nel quale troverai scritta la preghiera che avrei data a voce. Il maggior vincolo che stringe la nostra amicizia con Gino (2) è la inclinazione di beneficenza, egli moltissimo, io poco, ognun quanto puote. Or tu, amico di entrambo, farai lo stesso...

CCLXX. - In *Opere inedite o rare*, II, 329.
(1) Giardino pubblico di Firenze.
(2) Gino Capponi.

CCLXXI

A Gino Capponi.

Firenze, 13 agosto 1827.

...[Nella « seduta di statistica » di ier l'altro] una lunga metà di lunghissimo rapporto in materia mineralogica lesse il Bardi (1). Per l'altro di statistica si attenderà il ritorno in salute del relatore, e fu sperato sollecito. Si destinò una seduta straordinaria (l'8 settembre) per udire il rapporto sugli statuti della Società ed attendere alle riforme. Tu facevi parte di quella commissione e so

CCLXXI. - A. C.
(1) Il conte Girolamo Bardi.

che avevi delle idee, forse depositate nel seno di Ridolfi o Gazzeri (2). Se così non fosse, saresti a tempo di comunicarle per lettere a quei medesimi o a me. Ma deggio dirti che io inchino all'opinione di variar pochissimo dagli statuti approvati da Sua Altezza Reale, perchè ogni novità mi dà tedio, e di ordinario perchè nuoce, e perchè non si abbia bisogno di novello esame, nuova approvazione, nuova legge. Si motivò da Giuliano (3) prolungare a cinque anni gli offici de' segretari, ed « avere » un presidente. Io pregai ad interrompere la discussione per trovarla intatta nel giorno di regola, e fui seguito. Penso che il segretario degli *Atti* debba durar tre anni; della corrispondenza due soli; che abbiano ad avere un coadiutore, avvicendando le nomine acciò non si abbia disordine o ritardo per le nuove nomine. In quanto al presidente, il metodo attuale, come che amichevole, non dà gravità di carica: vorrei che n'eleggessero per ogni anno quattro, uno per trimestre, e che avessero un vice: dove mai fossero assenti, si facesse come oggi, piacendomi di conservar memoria della umiltà di quel modo. Rispondi a queste cose, ed aggiungi le tue (4). Non è stato possibile indurre Leopardi ad accettare le nostre offerte; ed il vero motivo della ritrosia è lo spavento che a' deboli di salute fanno le novità del vivere: alle mie preghiere aggiunse Vieusseux e Forti (5), ma invano. M'impegnò a ringraziarti da sua parte. Sta nel solito forno, ch'è ghiacciaia in inverno, non meno ammalato d'occhi e di visceri (6). Giordani, lo so per grido pubblico, sta benissimo, divertito in Pisa e divertente (7). Non ha scritto a nessun di noi, e nemmeno ha risposto alla lettera che G. gli scrisse: sia pigrizia o finezza...

(2) Il marchese Cosimo Ridolfi e Giuseppe Gazzeri.

(3) Giuliano Frullani.

(4) Su questa seduta cfr. *Antologia*, XXVII, 179-80, agosto 1827. Ma la sezione di statistica ebbe breve vita; ed infatti il 10 maggio 1828 il Vieusseux scriveva al Grassi che la censura aveva trattenuto il fascicolo di marzo dell'*Antologia* per un articolo di statistica, e che egli aveva dovuto ristampare otto pagine, perchè « il Governo, pentitosi di avere autorizzato la fondazione di una società di geografi e di statistici, gli [*sic*] la facoltà di esercitarsi intorno a quest'ultima scienza: e, non contento di questo, osserva ora con occhio geloso su tutto ciò che si scrive sull'argomento medesimo ».

(5) Francesco Forti.

(6) Il Leopardi era giunto a Firenze il 21 giugno ed aveva preso alloggio « alla locanda della Fontana ». Allora ebbe « molte gentilezze » dai « letterati fiorentini o stabiliti in Firenze » (lettere ad A. F. Stella del 26 giugno ed alla sorella Paolina del 7 luglio, in *Epistolario*, II, 215 e 220) e conobbe il Colletta, che subito s'interessò alla sua persona. Quale offerta gli facesse, non sappiamo; forse lo invitò a andare a casa sua, o in qualche villa del Capponi.

(7) Cfr. Vieusseux a Capponi, Firenze 25 agosto 1827, in G. CAPPONI, *Lettere*, I, 229.

CCLXXII

A Gino Capponi.

Firenze, 28 agosto 1827.

La tua lettera del 21 giunge a tempo per togliere le inquietudini, che dal tuo lungo silenzio nascevano; e tanto più lungo mi pareva, perchè io stesso lasciai di scrivere, non volendo alimentare la sistematica dispersione delle nostre lettere. Ma, grazie a Dio, stai meglio, stai lieto, siamo tutti nella speranza che tu guarisci, e vieni ballando a Firenze (1): io stesso, poi che il caldo è ammansito, sto meglio; il cielo ci conservi questo stato di bene, o piuttosto di aspettazion di bene per lo avvenire. Se dunque tanto diletto quel tuo foglio ha prodotto a me ed a' tuoi amici, scrivi spesso. Ieri l'altro fu seduta per la Società di statistica; vi furon trattate le materie che io credeva doversi trattare il dì 8 (2). Eccone i risultamenti. Gli statuti serbati; si aspetterà un altro anno per consultare il modo di cambiarli, se di cambiamenti vi sarà bisogno. Uscivano di carica i due segretari; era un male; fu da tutti osservato; Giuliano (3) disse che quella era la conseguenza necessaria di voler mantenere gli statuti; ma un socio dimandò se gli uffiziali, che uscivano da una carica, potevano essere scelti ad altra carica; e fu visto che potevano. La dimanda, l'esame il rispondere furono guida alla universale volontà; e l'Antinori (4) fu nominato segretario degli Atti, Frullani della corrispondenza. Dovea quindi nominarsi un presidente per la seduta solenne; fu scelto il marchese Gino Capponi, sperandolo in patria per il 30 settembre, giorno dell'adunanza. Restava la scelta della città per la istessa solenne seduta dell'anno 1828; fu scelto Arezzo. E così, e coll'avere inteso altro lungo, sebben mezzo, rapporto del conte Bardi, terminò la seduta. Il segretario degli Atti ti notificherà ciò che ti riguarda; e troverai qui acchiuso il suo foglio, se, come ha promesso, lo manderà in tempo. In quanto a me ti prego, a ginocchi piegati, di non deludere le speranze di tutti, ma venire a *sedere* per lo indicato giorno. Allora non è più tempo di bagni; avrai provveduto alla salute quanto potevi; potrai senza tuo danno rispondere alle amorevoli ansietà de' tuoi amici. Ti ho sempre detto che tu

CCLXXII. - A. C.

(1) Il Capponi era ai bagni di Abano.

(2) L'8 settembre. Cfr. la lettera n. CCLXXI.

(3) Giuliano Frullani.

(4) Vincenzo Antinori.

meriti dalla tua patria molto onore, e che ne ricevi quanto meriti, o più. Rara giustizia del pubblico, che debb'essere coltivata. Riempirei questo foglio di nomi, se volessi scrivere le persone che ti salutano, ma fra tutti nominerò Niccolini, Ridolfi e Antinori; giacchè Frullani lo farà, spero, col suo scritto; e ti ringrazierà dell'onore, non sudato per il suo commino, ma per i suoi affetti meritatissimo, di aver messo il suo nome nella famosa *cameretta*. Era dunque sporca, puzzolente? Lo avrei detto innanzi, però che il continuo pensiero di Madonna Laura doveva renderlo un canonico sporco. Ma che tu non vi avessi aggiunta qualche porcheria? Lo sospetto dalla compagnia che portavi. Giordani è tornato da Pisa: or si prepara un viaggio per Bologna; e poi andrà colla signora Lenzoni per tre mesi a Roma. Ecco com'egli richiama (poichè la vita gli è bastata) « le fuggenti lettere italiane »: son sue parole nel suo famoso *Panegirico*. Ma sai tu che è divenuto ricco? Dopo le fortunate morti ha raddoppiato, almeno, il suo patrimonio, e perciò avrà intorno a sessanta monete al mese, ricchezza per il suo modo di vivere. Or vedremo, proporzion fatta, se userà de' suoi avanzi, come voleva che degli avanzi suoi usasse il Borghese. Stamane pranzerà con me in compagnia del sig. Liberatore, richiamato in Napoli, e del cav. Longo viaggiatore, già aiutante di campo di Cariati (5). E questo povero Cariati come vive in patria! Le particolarità dette dal Longo mi avrebbero data maggior tristezza se non sapessi ch'egli tollera l'infortunio con pazienza non solo ma con lieta serenità; e se non fosse certo per lui un avvenire meno povero. Il Manzoni non ancora è giunto in Firenze, ma di giorno in giorno si attende per la via di Livorno (6). Farò di conoscerlo, per quanto è possibile alla mia selvatichezza, giacchè tu (della stessa famiglia del porco spino) sei mio gran mezzo di civiltà; e quando tu manchi, io mi rintano nelle mie grotte. Ho letto il romanzo; e son contento di essermi appieno incontrato nel giudizio di Bista (7): ho speranza che tu ne pensi egualmente (8); ma fia soggetto di discorso, non di lettera. Quel mio, anzi nostro caro Bista è venuto ieri l'altro a far meco colezione, e mi fa sperare che pranzeremo testa a testa qualche volta. Mi conviene moltissimo questo demonio. Leggerò i dia-

(5) Il principe di Cariati.

(6) Il Manzoni giunse a Firenze alla fine di agosto. Il Capponi era a Padova.

(7) Gio. Batta Niccolini. Sopra i suoi rapporti con il Manzoni cfr. A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, I, 138-39; II, 75-78, 89, 91.

(8) Per il giudizio dato dal Capponi sui *Promessi sposi* cfr. la lettera al Vieusseux del 21 agosto 1827, in CAPPONI, *Lettere*, I, 226-27.

loghi del Leopardi (9), ma sembrami impossibile che mi piacciano in stampa, se mi dispiacquero in scrittura (10). Sono di moltissimo inferiori a lui. Non so che fare per rallegrarlo; e quasi credo che gli è necessaria la infelicità, quanto a Giordani la dissipazione, la letizia a Poerio, ecc. ecc. Se vedi Cicognara o se gli scrivi, abbraccialo e riabbraccialo per me; quel che mi hai scritto di lui mi ha rallegrato; cerdi a me: egli è un uomo in folio, *rien de petit*. Ed abbraccia Velo. Quel tuo definirli col Michelangelesco e Raffaelesco è magnifico: tu sei scrittore, mal tuo grado. Giacchè ho costà un amico che non conosco, tu mel coltiva: in quanto alle occupazioni delle quali egli ti parlava, è preso il mio partito, ed aspetto il tuo ritorno per il modo di eseguirlo. Ho speranza e buoni argomenti che tu lo approvi... A Raddusa, a Friddani ed altri siciliani, a te ignoti, è stato permesso il ritorno. Giuliano non ha mandato il suo foglio.

(9) *Operette morali* del conte GIACOMO LEOPARDI, Milano, presso A. F. Stella e f., 1827. Del Leopardi così scriveva ai familiari il Pepe, il 6 agosto 1827, in B. C.: « Giordani alzò al cielo un tal conte Leopardi co' titoli di *stupendo immenso ingegno*; e intanto questo conte è appena un erudito ed è ben lungi dall'essere un pensatore »!

(10) Il Leopardi ne aveva affidato il manoscritto al Giordani, che dovette farlo leggere al Colletta; e, da esso estraendoli, il Vieusseux aveva pubblicato tre dialoghi nel fascicolo n. 61 dell'*Antologia*. Cfr. Vieusseux a Leopardi, 1° marzo 1826, in LEOPARDI, *Epistolario*, III, 291.

CCLXXIII

IL TESTAMENTO NUNCUPATIVO DEL 1827.

Al nome di Dio amen. L'anno del Nostro Signore Gesù Cristo milleottocentoventisette, indizione romana decimaquinta, e questo dì quattro del mese di settembre. Leone duodecimo pontefice romano sedente e S. A. I. e R. Leopoldo secondo principe imperiale d'Austria, principe reale d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria e granduca di Toscana felicemente dominante.

Avanti di me Antonio Chelli notaro residente a Firenze sulla piazza del Granduca al n. 527, ed in presenza dei cinque infrascritti testimoni richiesti ed aventi le qualità richieste dalla Legge, è comparso personalmente Sua Eccellenza il signor generale Don Pietro del fu signor Antonio Colletta e della

CCLXXIII. - A. N. F., repertorio n. 34, protocollo n. 34.

fu signora Xaveria Gadaledi (1), nativo napolitano, proprietario, attualmente domiciliato in Firenze ed abitante in una villa del signor marchese Gino Capponi sulla strada maestra Bolognese nella comunità del Pellegrino, a me notaro benissimo cognito. Il quale, essendo sanissimo di mente, senso, vista, udito, loquela ed intelletto, benchè infermo di corpo giacente in letto, ha determinato disporre di tutti i suoi propri beni e sostanze per il presente suo ultimo nuncupativo testamento, che egli pronunzia a chiara voce, e che io notaro scrivo contestualmente di mia propria mano e carattere in presenza dei cinque infrascritti testimoni, del seguente tenore.

Raccomando l'anima mia all'Onnipotente Iddio, a Gesù Cristo Nostro Salvatore ed a tutti i Santi del Paradiso, affinchè l'assistano nel punto estremo della mia morte.

Lascio e lego all'Opera di Santa Maria del Fiore della città di Firenze la solita tassa di lire tre e soldi dieci, ossieno fiorini due e un decimo.

Revoco ed annullo in tutte le sue parti qualunque testamento, codicillo o altro atto d'ultima volontà da me fatto fino a questo giorno, volendo che il presente testamento abbia solo il suo pieno effetto e vigore.

Quanto ai suffragi da celebrarsi in sollievo dell'anima mia, me ne rimetto alla discretezza della mia cognata e figliastro.

A titolo di legato ed in ogni miglior modo etc. et quatemus di prelegato etc. lascio e lego a Don Niccola Colletta mio amatissimo fratello tutte le mie decorazioni, patenti, armi e manoscritti, in memoria dell'affezione che è passata fra di noi. A titolo di legato ed in ogni etc. lascio all'altro mio fratello Don Gaetano l'oriuolo da letto, per una specie di ricordo. A titolo di legato ed in ogni etc. lascio e lego a Don Donato Colletta, altro mio fratello, la zuppierina con piatto, il tutto d'argento, e la tazza d'alabastro, parimente per ricordo. A titolo di legato ed in ogni etc. lascio e lego alla signora Maria Michele Gaston ed al signore Federigo Zelada, la prima mia cognata ed il secondo mio figliastro, tutti gli altri beni mobili che si troveranno nella mia eredità, niuno escluso nè eccettuato, e nella proporzione di tre quarti a favore della mia signora cognata ed un quarto al mio figliastro, perchè questa è mia assoluta volontà.

In tutti i miei beni immobili di qualunque specie sì rustici che urbani ed ovunque situati, unitamente alle sole stime vive e morte inerenti ai beni rustici ed in tutto quello e quanto si troverà appartenere alla mia eredità, detratti i sopra detti legati ed in ispecie detratto il mobiliare tutto e le derrate che sa-

(1) Saveria Gadaleta.

ranno in casa, miei eredi universale (*sic*) istituisco, voglio che sia e nomino di mia propria bocca Don Niccola Colletta, mio amatissimo fratello, e Don Cesare figlio di Don Donato Colletta, mio nipote, e con la seguente proporzione cioè: a Don Niccola la piena ed intiera proprietà delle tre quarte parti più l'usufrutto della quarta parte rimanente del mio asse ereditario, e la nuda proprietà della detta quarta parte a Don Cesare, nel caso che il detto Don Niccola si congiunga in matrimonio ed abbia figli. Nel caso poi che il detto Don Niccola resti in stato celibe, in questo caso voglio che esso Don Niccola sia usufruttuario di tutta la mia eredità e proprietario di una sola quarta parte, e la proprietà delle altre tre quarte parti sia di Don Cesare.

Incarico i detti eredi e nella proporzione della loro respettiva quota di pagare alla signora Maria Michele Gaston mia cognata ducati dieci di Napoli, ossiano fiorini trenta, il mese, ed al signor Federigo Zelada ducati venticinque di Napoli, ossiano fiorini settantacinque, il mese, per le loro respettive vite naturali duranti; quali assegnazioni mensuali le lascio e lego ai medesimi a titolo di legato. E più gravo detti eredi e nella proporzione che sopra di pagare per legato e per una sola volta alle mie tre sorelle la somma di ducati cento, ossiano fiorini trecento per ciascheduna.

Dichiaro come le scritte di cambio e crediti fruttiferi dovranno essere comprese con i beni immobili a vantaggio dei due miei eredi, e le ragioni che mi appartengono sulla villa Capponi nei beni immobili.

Nomino e deputo miei esecutori testamentari in Firenze il signor cavaliere anzi marchese Gino Capponi e marchese [2] Giuseppe Poerio, ed in Napoli il signor cavaliere Giuseppe de Tomasis [3] ed il signor barone David Winspeer [4], ai quali raccomando l'esatta esecuzione di queste mie ultime disposizioni.

Il signor generale Don Pietro Colletta testatore ha pronunziato con voce chiara ed intelligibile avanti di me notaro e dei cinque infrascritti testimoni, l'istituzione, i nomi degli eredi, i legati, prelegati e le altre disposizioni tutte contenute nel presente suo testamento, che io ho scritto tutto di mia propria mano e carattere contestualmente e senza intervallo di tempo, alla presenza del signor testatore e dei cinque infrascritti testimoni; ed alla presenza parimente del signor testatore e dei cinque testimoni ho fatto lettura del presente testamento e di tutto ciò che ho scritto, a loro piena e chiara intelligenza....

[2] Barone: titolo concesso a Giuseppe Poerio dal Murat con decreto 19 febbraio 1813.
[3] Giuseppe de Thomasis.
[4] Davide Winspeare.

CCLXXIV

Al fratello Nicola.

Firenze, 10 settembre 1827.

Io soffro una malattia dolorosa e grave (1). Michelina (2) ti dirà sempre la verità. Raccomandatemi a Dio. Il testamento è presso il notaro Chelli di Firenze (3). Abbraccio tutti caramente.

CCLXXIV. - In *Opere inedite o rare*, II, 365.

(1) Cfr. G. Capponi a G. Frullani, Padova 9 settembre 1827, in G. Capponi, *Lettere*, I, 233-34.

(2) Il 4 settembre Maria Michele Gaston aveva scritto a Nicola Colletta: « Ti do la consolante nuova che tuo fratello non solo è fuori pericolo, ma sta veramente bene; speriamo che la sua convalescenza sia di quella durata che è stata la grave malattia; ed io lo credo, stando la buona stagione in cui siamo. Caro Cocola, i proponimenti di oggi sono bellissimi, poichè si starà in Firenze soltanto ne' mesi di primavera ed autunno; gli altri si passeranno tra Livorno o altri punti dove si sta meno caldi o freddi. Non reggo al pensiero della tua agitazione, e di quella della famiglia: ti assicuro che in quei giorni terribili, fra tanti dolori, mi cruciava ancor quello di darvi io stesso le cattive nuove, e Iddio sa quanto vi ho sofferto. Non pensiamo più al passato; consoliamoci nella idea che una nuova vita di miglior metodo lo faccia stare per lo avvenire in buona salute ». In *Opere inedite o rare*, II, 364-65.

(3) Si allude al testamento del 4 settembre 1827 rogato dal notaio Antonio Chelli in Firenze, riportato al n. CCLXXIII.

CCLXXV

A Luigi de' Medici.

Firenze, 23 settembre 1827.

Dopo la vendita del mio patrimonio, tenue, sebbene frutto di fatiche lunghissime ma oneste troppo e sventurate, io sperava aver di che vivere scarsamente quel poco tempo che mi resta di vita. Speranze tanto discrete decaddero; imperciocchè debiti antichi, debiti novelli, impieghi o cambi a poco frutto per averlo sicuro, han prodotto che l'entrata di un anno basti al mio vivere d'otto mesi. E però mi vedo costretto a produrre alcuna mia pretensione sulla Finanza, sperando nella giustizia e ragionevolezza di V. E. un

CCLXXV. - R. A. S. N., *Finanze*, f. 5335, n. 242.

appoggio e patrocinio alle mie ragioni. La Cassa, detta « Monte delle vedove », si compone delle ritenzioni mensuali sopra i soldi degli impiegati: questa Cassa, nella quale ho versato somme considerevoli, ha l'obbligo delle pensioni di ritiro, di vedovaggio, di orfanezza: l'obbligo si converte in diritto nei chiamati, quando abbiano adempite le condizioni di servizio e di età. Se tutto risponde alle leggi della instituzione, un chiamato acquista su quella Cassa le ragioni civili. Tale è il mio stato. Sarebbe facile dimostrare che le prescritte condizioni sono state per me adempite; e che la qualcuna che forse manca non deriva da me, ma da cagioni superiori. Le quali cagioni, se producessero la perdita dei diritti civili, ne sarebbe effetto una specie di confiscazione, nome orribile al mondo civile, impossibile fra noi, perchè santamente sbandito dai nostri codici. Io quindi estimo le mie ragioni legittime, sussistenti; e più ne discorrerei in questo foglio, se non fossi certo che V. E. non può giudicare in massima il mio caso diversamente dalle cose dette. Ma ponghiamo da parte diritti, crediti, ragionamenti. Proponga V. E. come se mossa da naturale benignità, e S. M. mi conceda come real favore, come grazia reale, quell'istesso grazioso sussidio, che ha dato agli innumerevoli uffiziali dell'antico esercito, fuorchè a tre, non computando i giudicati ed i fuggitivi. La Finanza non sarebbe disordinata per così piccola concessione, l'esempio non farebbe pericolo o leggerissimo; la Giustizia respirerebbe, ed io con essa. Anzi farò proposizioni più larghe. Il soccorso che imploro è necessario alla vita avvenire, dapoichè il tempo scorso (potrei dire a mal grado) l'ho vissuto: quindi abbandono le domande degli attrassi, de' conti, d'ogni altra cosa passata. E vado più oltre; quel nome di *grazioso sussidio* forse offende i sistemi o l'orecchio del Governo, perochè si lega colle classi e rammenta qualche diritto, ridesta qualche ambizione. Ond'io che non serbo ricordi di milizia, nè speranze di fortuna, cambio quel nome per ogni altro, che sia onorevole o conveniente. Sua Maestà con santa santissima risoluzione concedè il sussidio agli ufiziali giudicati innocenti. Ma perchè il Colletta non fosse dichiarato innocente, non mancò che il giudizio; e non si debbe della mancanza incolpar lui, che nel 1821, stando in carcere, richiedeva il giudizio in mille guise, e come grazia speciale, dal Ministro della Polizia, da S. A. R. il duca di Calabria e da S. M. Ferdinando primo. Prego l'E. V. di riflettere le cose che ho scritto, ed operare che onesto uomo di tutti i beni spogliato, ormai vecchio, infermo, disfatto, non debba sforzare a faticoso mestiere le ultime facoltà della mente, per sostenere poca e misera vita. Ho l'onore di ossequiare V. E. con sensi di profondo rispetto; e soscrivermi umilissimo e devotissimo servitore

vero Barone PIETRO COLLETTA. — D. S. Unisco a questo foglio privatamente diretto a lei, una mia supplica per S. M. (1), pregando di presentarla e raccomandarla con le persuasioni forse prodotte dai ragionamenti, e viepiù per gli stimoli della Sua bontà.

(1) È la lettera n. CCLXXVI.

CCLXXVI

AL RE FRANCESCO I.

Firenze, 25 settembre 1827.

Signore, Uscito appena da malattia gravissima, stando nei travagli della convalescenza, io ricorro a V. M., la quale per felicità di famiglia, già dispensate molte grazie ai suoi sudditi, altre maggiori nel suo animo ne prepara. Signore, le mie piccole rendite non bastano al vivere della mia famiglia, benchè stretto e povero. In questa estremità io mi volgo alla clemenza della M. V., e la supplico di concedermi, come *grazioso sussidio*, o altrimenti, un mensuale soccorso. Ne ho scritto al Suo Ministro delle Finanze, acciò gl'interessi del Real Tesoro sieno conciliati co' favori della Sua Reale benignità. Vostra Maestà non permetta che un suo suddito onesto e sventurato debba vivere fra gli stenti della povertà gli ultimi giorni suoi. Tanto spero, mentre fo voti a Dio perchè La conservi lungamente e felicemente sul Trono. Barone PIETRO COLLETTA supplica come sopra (1).

CCLXXVI. - R. A. S. N., *Finanze*, f. 5335, n. 242.

(1) La decisione fu la seguente: « Napoli 12 ottobre 1827. Fuori Consiglio. Per causa della malattia sofferta dal ricorrente, S. M. gli accorda un soccorso di trecento ducati. Il pagamento sia fatto colla maggiore riserva: ed a questo oggetto si paghino al fratello [Nicola], impiegato ne' Dazi indiretti. — Consiglio ordinario di Stato 24 novembre 1827. Sua Maestà lo conferma. » Il mandato di pagamento, sulle spese impreviste del Ministero, fu intestato al segretario generale della R. Tesoreria Domenico Moresco. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 5335, n. 242.

CCLXXVII

A G. P. VIEUSSEUX.

Firenze, giovedì 4 ottobre 1827.

Vi rimetto un foglio del general Begani. Leggetelo tutto, e vi troverete perfino la mia morte. Ma vi prego di leggere attentamente il 2° capo (segnato *),

CCLXXVII. - B. F.

per dirmi ciò che dovrò rispondere. Desidero di render servizio al general Begani, ma senza il più piccolo vostro danno. Vi restituisco con ringraziamenti l'ottantesimo dell'*Antologia*. M'importerebbe sapere da qual anno il Coppi ha dato principio alla sua opera degli *Annali d'Italia*; e se voi possedete tutti i volumi usciti sin oggi. E parimenti vorrei sapere se avete ricuperato il Giannone dal Poerio, per richiedervi, quando mi occorrerà, l'ultimo volume...

CCLXXVIII

Ai parenti Micheletti.

Firenze, 9 ottobre 1827.

Io era certo che la verità della mia malattia vi avrebbe afflitti: ma volli che Maria Michele (1) non vi nascondesse i miei pericoli. Non si era tanto lontani da non poter vedere alcuno del mio casato: nè tanto vicini da poter aspettare il pieno sviluppo del male. Come nemichevolmente si presentò, pareva che in pochi giorni volesse uccidermi: ma Iddio non ha permesso che voi sentiste un gran dolore, giacchè per me il *fiat voluntas tua* mi stava fra le labbra e nel cuore. Ringraziamo la Provvidenza del mio stato attuale, e speriamo assistenza eguale per l'avvenire...

CCLXXVIII. - In *Opere inedite o rare*, II, 332.
(1) Maria Michele Gaston.

CCLXXIX

A Gino Capponi.

Firenze, 20 ottobre 1827.

... Se tutte le mie speranze si avverassero, tu passeresti a Varramista, da gran signore, da gran scrittore, parecchi mesi dell'anno; ed io per parecchi giorni di ogni mese vorrei star teco, a « frugarci » ne' nostri scritti: non qual Grossi e Manzoni, ma qual Gino e Colletta. Tu sei stato sin ora il mio Manzoni; io il tuo Grossi (1); ma vorrei sorti eguali nel frugare, per quanto disuguali al trovare: io trovando oro e tu piombo o peggio...

CCLXXIX. - A. C.
(1) Tommaso Grossi.

CCLXXX

A Gino Capponi.

Firenze, 25 ottobre 1827.

... Oh bravo! Ti bastò una conversazione per il conte de' Camaldoli (1); e veramente quella mi parve tale da deffinire un uomo. Ne parleremo a lungo; egli sta leggendo il mio Gioacchino; e per ora so che vi ha trovato qualche omissione (facilissimo) e qualche « sconvenienza di locuzione » (spero che ne sia buon giudice), ma lodando lo stile e soprattutto la verità ed imparzialità del libro. Farò di vederlo e parlargli prima della mia partenza per Varramista... Non vedendo [Giordani], gli scrissi per il Vico, e pregai Bargiacchi (2) di farlo assistere. Spero, anzi credo, il buon successo, perchè non gli fa gola un libro e perchè di quello mi ha detto male più che non mai. Non vedo il momento che tu lo legga e che io lo legga; sol per averne misura di giudizio...

CCLXXX. - A. C.

(1) Per il giudizio che dipoi il Ricciardi avrebbe dato della *Storia* del Colletta cfr. Cortese, *Saggio di bibliografia*, p. 65. Lo riferisce il figlio Giuseppe, nella cit. *Vita di F. Ricciardi*, p. 32; il quale, dopo aver detto che alla presenza del Giordani e del Poerio, segretamente, il Colletta aveva letto alcuni brani della sua *Storia* al padre e che questi aveva suggerito « alcune varianti » e narrato « alcuni fatti a lui ignoti », afferma che suo padre così gli parlò poi dell'opera: « Mirabile veramente si è quanto si riferisce al regno di Carlo III, mirabile pure la parte in cui si descrivono e i primi tempi del regno di Ferdinando I e gli orribili fatti del 1799. In modo lodevole venne trattato il periodo corso fra quell'anno d'abbominosa memoria e la fuga del re, nel 1806. Scema quindi alquanto il merito del lavoro, a misura che lo scrittore avvicinasi a' tempi suoi, e così fino alla fine. Parziale non poco ei riesce in ispecie nel raccontare le cose del 1820 e 1821, e parecchie inesattezze, per altro, da venire imputate assai meno all'autore, chè non aveva egli potuto dar l'ultima mano all'opera sua ». Sul Ricciardi cfr. la lettera n. CCLIII.

(2) Luigi Bargiacchi, maestro di casa del Capponi.

CCLXXXI

Ai fratelli Donato e Nicola.

Firenze, 13 novembre 1827.

Scrivo straordinariamente per rispondere al vostro foglio del 6 corrente, il

CCLXXXI. - B. N.

quale sembrami che richieda sollecita risposta. Vi ho già pregato con altre lettere di ritirar dal Tesoro il soccorso graziosamente accordato da Sua Maestà, e ringraziare, colla presentazione de' miei fogli, il Sovrano e 'l ministro (1). In quanto a ciò non ho cosa da aggiungere. Ma il secreto? Mi arrendo a voi. Sino a che l'ho creduto vostra prudenza, parevami inopportuna; e che io mancassi al debito maggiore della gratitudine, quello di confessare il benefizio. Ma poichè dovrò tacere per obbedienza, lo scrupolo sparisce e tacerò: non confiderò ad alcuno l'ottenuta grazia; per me non sarà saputa in eterno. Ma serberanno lo stesso silenzio tutti coloro che in Napoli sanno il fatto, venti persone almeno? Vi ha secreto fra venti? Nol credo; e quindi ho preso il mio partito. Osserverò il secreto, non il mendacio; e però nulla di proposito io dirò a nessuno; ma se alcuno, informato o dubbioso, me ne dimanda, io dirò il vero. Che altro il sappia è segno del parlar non mio nè vostro, ma di quegli stessi, o loro dipendenti, che vogliono il secreto. Se dunque han parlato, non più lo han voluto; ed il nostro negare sarebbe vile (quanto la menzogna) ed inutile. Oltracchè si può prescrivere il silenzio, ma non mai il mendacio; ed aggiungo che se dire quel vero, allor che obbligato a parlarne, dovesse costarmi alcun dispiacere, o perfino la perdita del sussidio, io prenderei questa sciagura come impostami da Dio, che è principio di verità. Sebbene io creda che voi, cari fratelli, diate questa volta troppo peso alla prudenza, o al detto di alcuni che in un caso citatoli ad esempio suggeriscono il silenzio. Ma sia chi sia; io vi prometto che nulla dirò; voi promettetemi che nulla direte, ed inducete i consapevoli a nulla dire. Chè se mai, lo ripeto, viene alcuno a dimandarmene, certamente gli dirò il vero... Sabato trassi cambiale... di ducati trecento. Estinguila col denaro della sovrana beneficenza; ed io, spendendo la equivalente somma, farò voti di ringraziamento...

(1) Per questo sussidio, che il Colletta sperava continuativo, cfr. anche le lettere seguenti. Ma in realtà esso non doveva essere rinnovato. Infatti, nello stesso tempo, per il tramite dell'arcivescovo di Capua che aveva presentato la supplica, si diede un uguale sussidio di ducati 300 a Gabriele Pedrinelli, ma con l'ordine che « l'arcivescovo nel mandare a Pedrinelli il soccorso indicato, lo facesse nel proprio nome senza manifestargli affatto che pervenga dal Governo, e ciò nel doppio oggetto di non darsi luogo a somiglianti esempi e di evitarsi la reiterazione di altre dimande consimili ». Cfr. R. A. S. N., *Protocolli di Polizia*, vol. 661.

CCLXXXII

A G. P. Vieusseux.

Firenze, venerdì 16 novembre 1827.

Vorrei portar meco a Livorno: 1° l'opera del Giannone, *Storia di Napoli*; 2° l'opera di Orloff [1], idem.

CCLXXXII. - B. F.

[1] G. Orloff, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le Royaume de Naples*, Parigi, 1821.

CCLXXXIII

Al fratello Nicola.

Livorno, 26 novembre 1827.

... Feci sapere al barone Poerio i tuoi primi offici; gli farò noti i più recenti; ti ringraziava, ti ringrazierà; ed in te, più che in ogni altro, confida per la riuscita di quel suo affare: sarebbe per lui gran male se fosse prolungato oltre la fine del corrente... [1].

CCLXXXIII. - B. N.

[1] Cfr. le seguenti lettere nn. CCLXXXVII sgg.

CCLXXXIV

A Gino Capponi.

Livorno, 26 novembre 1827.

... Se vedrai il marchese Ginori, ringrazialo per me del favore che tu sai; gli esponi la mia riconoscenza ed il desiderio di dargliene pruova... Quel pagamento [1] che doveva farsi a benefizio o in testa di mio fratello, sta ancora in aria. Quei signori, che dovevan farlo, si tengono chiusi ed in continui consigli; qualcosa li agita: quanto è misero il loro stato!

CCLXXXIV. - A. C.

[1] E cioè il sussidio concessogli dal re.

CCLXXXV

A Gino Capponi.

Livorno, 30 novembre 1827.

... Giordani figlierà? (1) Speriamolo; farà certamente bellissima creatura: piccolina, dilicata, incantevole: lui beato! E perchè credi tu che io mi sgravi senza dolori? Perchè non odi i miei gridi; ma grido in secreto, e frattanto do fuori figlioli tanto macri che veramente non dovrei sentirli uscire. Ed a proposito, sto leggendo il Giannoni (2), potrei dire per la prima volta, tanto rapidamente e sconsideratamente lo lessi nella mia gioventù: mi piace molto, moltissimo; è pieno di sapienza e di giudizio. Così che compiango uno scrittorino, che legherà la sua storia a quella del Giannoni; ed apparirà schifo sdrucito dietro vascello superbissimo... — P. S. Ecco le nuove di Levante. Il dì 7 fu intimato a' tre ambasciatori russo, inglese, francese presso il Gran Signore, o di partire da Costantinopoli, o di restar da privati, franchi e sicuri dalle offese. Messo l'embargo sopra i legni delle tre nazioni. Confermata la guerra. Provvedimenti smisurati del governo; entusiasmo nel popolo. E d'altra parte, maneggi de' tre ambasciatori e dell'ambasciator d'Austria e del prussiano, amico dell'imperatore, per calmare quello sdegno, e dimostrare la innocenza de' fatti di Navarrino. Frattanto in Morea le disperate furie d'Hibraim sono scatenate. Se dunque vera è la guerra, tu avrai perduta la scommessa, che fu di Varramista o di Prulli; ed io andrò subito a prender possesso del guadagno. Nè con Poerio l'avete indovinato per le elezioni in Francia. Nella mattina che si parlò politica mi sembraste de' tempi di Ugone Grozio. Allora gli ambasciatori viaggiavano sopra muli; oggi non basta la celerità de' telegrafi: vuol dire che la politica vola, e che i ragionamenti buoni poco fa, oggi si trovano indietro.

CCLXXXV. - A. C.; ed in parte, in Capponi, *Lettere*, I, 237.

(1) Cfr. la seguente lettera n. CCXC.

(2) È da ricordare che l'*Istoria* del Giannone era stata ristampata a Firenze nel 1821 da Guglielmo Piatti con il permesso della Censura, che però aveva voluto che l'opera venisse in luce con la data: « Italia ». Cfr. A. de Rubertis, *L'Antologia*, p. 15.

CCLXXXVI

A Gino Capponi.

Livorno, 3 dicembre 1827.

Ho ricevuto il tuo foglio del 1° (1); e se scrivo lettere sopra lettere, dammene la facoltà, senza prendere impegno di risposte sincrone; perciocchè a me sopravvanza il tempo ed a te manca, consumato in gran parte dalle visite. Aggiungi che questa volta ho a scrivere due cose che importano; una mia, l'altra tua; e comincerò per la mia. Riguarda il primo P. S. Colle lettere di ieri l'altro ho saputo che mio fratello è stato pagato di ducati 270, valuta di 300, detratto il tributo del decimo, con polizza della Tesoreria generale. Ma non mi si dicono i termini della polizza, nè la data, cioè se della decisione o del pagamento: cose importanti, che ho chieste all'incurioso mio fratello. Credo che la ritenuta del decimo debba farsi per legge sopra i soldi, gli stipendi o altri assegnamenti durevoli: se così fosse, la ritenuta sarebbe un argomento di continuità, più autentico delle promesse. Ho chiesto ed avrò copia della legge; t'informerò di tutto, per te e per Poerio, al quale oggi scrivo, ma non di questo affare, perchè so che

CCLXXXVI. - A. C.; e Capponi, *Lettere*, I, 239-41.

(1) In risposta alla sua lettera del 30 novembre, il Capponi aveva scritto al Colletta, Firenze 1° dicembre 1827: «*In primis ante omnia*, sì signore, che io sono un grandissimo balordo, e non ne indovino più una sola. Lessi l'altro giorno, a proposito del libro del Manzoni, una dotta e lunga disquisizione: se era in noi il cuore o la testa che indovinava. Io decido per il cuore, perchè io ho incominciato a veder tutto a rovescio, da che il cuore tace in me e l'animo è addormentato. Di qui una sentenza politica: avrà sempre ragione chi ha più passione. E in Francia, ora che le passioni degli amici del Governo son quasi soddisfatte, si tormenta tanto a destar quelle dei suoi nemici. E tornando alle scommesse, una volta mi sarei rallegrato della perdita; ora divenuto, non che attaccato alla gleba, parte di gleba, io temo per Prulli o per Varramista. Lasciamele dunque; perchè io non posso aver tanto gusto che compensi il sordidissimo dolore (e neppur poi grandissimo) che avrei a perderle. Tanto per il P. S. di questa volta. Ma l'altro giorno tu ne scrivesti uno, che dette ansietà a me ed a Poerio che venne a leggerlo [si allude al sussidio concesso dal re al Colletta, che lo sperava continuativo]. E questa volta non dici nulla. Tiemmi dunque al corrente di quel negozio, che mi preme assai. Ma io per me non so temere, che ora si voglia o si possa tornare indietro. Tu mi hai messo paura a far l'indovino. Ma questa volta di' che tu sei del mio stesso parere, ed allora non temerò d'avere sbagliato. Mio caro, io non so più nulla di nulla di questo mondo. Bel frutto di trentacinque anni di vita oziosa, e della quale io non sperava altro frutto che un po' di scienza per la maturità. Che cosa vuoi che io ti dica? Quel nostro amico Supino l'altro giorno mi parlò con tanta effusione e tanta verità, che io dovrei volentieri farmi mediatore delle tue parole forti e vere. Dall'al-

il suo sugello coniugale è più potente de' sugelli delle lettere. Ora di te. Io e tu conosciamo parecchie persone sane, valide, robuste, mariti, padri, ma che, diffidando delle loro forze, si presentano dubbiosi alle battaglie: e, se dubbiosi, il fiasco è certo. Ti dirò che le immaginazioni più vive, gli animi più dilicati, i cuori più buoni sono peggio esposti a queste fallaci credenze o stravaganze della fantasia; gli uomini rozzi, brutali, egoisti, misurando il vigore col palmo, non hanno questa timidezza, ma invece son prosuntuosi, e la prosunzione lor giova. Perchè mai ti scrivo questi dolorosi ricordi? Perchè il rappresentato stato fisico (tuo di una volta, e continuo di qualche tuo amico) sembrami che sia divenuto il tuo stato morale. Tu credi l'impotenza delle tue facoltà; e se la credi, negli effetti l'avrai: e se ti fermi in questa credenza, diverrà col tempo da falsa quasi vera. Vergogna per un uomo del tuo spirito, crearsi un fantasma! Mi vai dicendo nella tua lettera d'ieri l'altro cento cose sopra di te, nessuna vera; e fosse almeno modestia, ciancia, umiltà; ma nossignore, sono i tuoi sentimenti, le tue persuasioni. E poichè teco son questa volta severo, non mi arresto, prosieguo. Tu al 1824 dicesti cosa sapientissima, che io allora (il confesso) non bene intesi: cioè, che la rivoluzione, cominciata colla distruzione della Bastiglia, era terminata colla resa di Cadice. E fin qui l'epigramma è bello e vero: ma dipoi hai creato nel tuo spirito un sistema di quietismo, che

tro canto, quando si tocca anche da lontano quel certo tasto, io mi trovo ad un tratto tra mano un tutt'altro uomo; e me lo vedo pigliare un certo sussiego, che mi addolora e mi toglie ogni confidenza. Io credo che disprezzo per gli uomini e indifferenza per le cose, naturale in questo paese e in questi tempi, è distintivo di certi vecchi ingegnosi (tutti, vedi bene, non uno solo) su' quali egli si è educato; e quindi un tirar volentieri tutte le cose a sè; e poi coscienza di molta forza, unita a profondissima indolenza; e in questa unione la miglior via per ottenere quei piccoli successi ch'ei vuole ambire, e la soddisfazione di ogni sua passioncella; io credo che tutte queste cose riunite abbiano a rendere inutile la tua lettera e le mie parole; perchè io non so riconoscere in lui nè tanta debolezza da commoversi momentaneamente, nè tanta forza da pigliare un'altra direzione e persistervi; e questo per uno scopo, il quale io non credo che occupi mai la sua immaginazione. Tu vedi che io son severo. Ma anche questo è guadagno fatto dagli anni. Pur me ne duole; chè ancora non sono arrivato a tanta perfezione di decrepitezza: ma spero in breve anche questa. Intanto io amo quell'uomo, e lo ami anche tu; ed abbiamo ragione. E così si definiscono bene le cose umane! Viddi Giordani alla casa nuova, e non so se scriva. Niccolini ti ama quanto tu vuoi; e confortati che que' nostri timori erano mal fondati. La tavola lo riscalda e lo fa essere altro uomo, e minor di sè; ma ora, grazie a Dio, questi periodi sono brevi e non lasciano tracce. Almeno io voglio lode di ostinatezza; e ti ripeto anche oggi che non vi sarà guerra. Anch'io, come te, sto meglio assai. Ma oggi siamo ricaduti nella nebbia, ed io vorrei sole e tramontano, e poi neve e ghiaccio quanto ne sa venire. I tuoi ringraziamenti a Ginori furono fatti ch'è un pezzo... Ho scritto questa volta davvero che non s'intende ». In CAPPONI, *Lettere*, I, 236-38.

tutto spiega per la « necessità »: governi, ministeri, popoli, uomini, cose, fanno come posson fare, nè potrebbero altrimenti; non più vi sono nelle società errori o meriti; son tutti bisogni: quella rivoluzione è finita, nessun'altra è possibile; lo stesso lento cammino di alcune idee, lo ammetti a stento: nel golfo di Cadice restò assorto il moto delle Nazioni. Questa tua logica sulle cose politiche si accorda benissimo colla voluta inazione delle tue facoltà; e n'esce fuori al 1827 un altro Gino del 1825. Dov'è più quell'impeto alle azioni? dove son più quei vaticini allegri dell'avvenire? ossia, dove sono le speranze, sostegni della felicità? Io vedo in te questi morbi; voglio dare i rimedi. La fantasia dell'impotenza fisica si perde ne' bordelli. Devi dunque formarti un bordello morale, per depositarci la falsa persuasione della tua morale impotenza: il quale bordello si compone di articoli da inserire nell'*Antologia*, e discorsi da leggere ai Georgofili, e lettere e opuscoli da scrivere e pubblicare. Quando vedrai queste produzioni ben ricevute dal pubblico, ti mariterai con sicura coscienza alla tua opera. Il rimedio al secondo morbo non ha bisogno di consigli. Guarda il mondo; e di' se sta fermo. Per buona fortuna della società, si è visto che le rivoluzioni nuocciono, e le controrivoluzioni non bastano; uopo è camminare, a' novatori ed agli assoluti, col passo della civiltà; il qual passo nel presente secolo è accelerato. Povero me, a cinquanta anni, malato disfatto. Beato te, a trentacinque anni, malato sì ma di passaggio, e che tiene innanzi molti anni a vivere. Deponi le meste idee che ti opprimono; ti vedi qual sei; scrivi, opera, spera. Se fossi « balordo », qual ti reputi, saresti felice: la tua infelicità nasce dal non esserlo, e volerlo credere. Se avessi veramente « perduto i tuoi studi della gioventù », or ti godresti beatamente Varramista, Prulli e cento altri doni della fortuna. Ma se tu senti che questi non bastano alla tua felicità, i tuoi studi non son perduti; il profitto che ne hai tratto sta nella tua impazienza: poni ad atto questa irrequietezza, e sarai altro uomo: il tuo male è la potenza trattenuta. Non so che ho scritto: se ho detto c., le sono state del braccio, che non ha saputo rendere i concetti del capo, veri, santissimi. Indovinami dunque, ed avrò ragione. Ne farei giudice il Bista (2) che ti ama, ti conosce, ed ha senno. Leggi a lui questo foglio; e se lo confermerà, tu segui, per Dio, i sugerimenti e le preghiere di due tuoi amici, amanti di te, che trovano nella tua felicità gran parte della propria. Addio, mio amico. Null'altro dicesi dell'Oriente: le speculazioni mercantili son per la guerra: si parla di una dichiarazione guerriera del dì 11. Ti abbraccio.

(2) Gio. Batta Niccolini.

CCLXXXVII

A Gino Capponi.

Livorno, 10 dicembre 1827.

La tua lettera dell'8 (1) mi ha rallegrato, perchè, se convieni del male e della efficacia de' rimedi, presto o tardi eseguirai le ricette. Le tue massime sulla potenza della volontà sono giustissime, ma contro te, o dirò meglio, contro il quietismo; giacchè gli uomini della tua tempra, servi delle passioni, sono padroni della volontà; ossia sforzano costei a volere, o ad agire come se volesse. Non dirò altro sopra questo proposito; ti rammenterò da tempo in tempo le mie sentenze; aspetterò che tu mi scriva: « Io sono in cura ». La presente lettera, che forse sarà lunga, verserà sopra di Poerio, ed in lui stesso tu puoi riconoscere un altro argomento della giustezza dei miei princìpi. Sai tu perchè questo bravo uomo è in tanta disperata fortuna? e perchè ha trascurato fama, famiglia, salute, e forse vita? Perchè non ha saputo dare onorevole direzione alla naturale irrequietezza del suo spirito. Molti uomini (come lui, come me, come te più di noi) hanno la necessità del fare; così che, se non scelgono di far bene, faran male. Di là tanti paradossi sociali: libertini che si maritano, miscredenti che si fanno

CCLXXXVII. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 243-45.

(1) In risposta alla sua lettera del 3 dicembre, il Capponi aveva scritto al Colletta, Firenze 8 dicembre 1827: « Comunicai con Poerio la parte della tua lettera che doveva essergli letta (il rimanente no, vedi bene, perchè ne ho troppa vergogna). Anch'egli è dello stesso parere tuo, che i trenta ducati ritenuti ti abbiano ad assicurare (quanto può esservi sicurezza in quella gente) la continuità della prestazione. Rimane da sapere i termini del rescritto meno..., più per la (mi correggo, perchè il Giordani non vuole che le comparazioni incomincino dal meno) più per la quiete dell'animo che per i calcoli della borsa; e tu ci scriverai quando gli avrai conosciuti, solamente se sei o non sei tranquillo: il che ci preme più assai di ogni considerazione borsale. Ma chi non è tranquillo è il povero Poerio, e me ne duole fino all'anima. Già ebbe una di quelle sue minacce nervose, o altre che sieno, al capo; di che non ti ha scritto, o sommariamente; ed io non l'ho saputo altro che tardi, perchè un giorno, che non mi volle ricevere, ne tacque la ragion vera. Non gli hanno voluto cavar sangue questa volta, e quella minaccia continua ch'è nella sua corporatura, e quel brutto indizio di minaccia che si ripete ogni tanto, mi turbano, ti confesso, la fantasia; e ieri, che passai con lui tutta la serata, mi facea sempre paura. Poi mi toccò di volo, che questi assalti sono conseguenza di una perdita grossa, fatta ultimamente in casa di Burghersh; e poi in quella stessa casa, dove si fa ora un maledetto giuoco, lo viddi battagliare tra la gran voglia di « rifarsi » e il breve proposito, ma per ora fermo, di non giuocare mai più. Insomma, tutte queste cose unite mi angustiavano per quell'ottimo e carissimo pancione, che poi mi si fa amare ogni giorno più. Non ti dico che tu gli scriva e gli

trappensi, dotti che imbestialiscono, ecc. ecc. Se ne cerchi la cagione, tu la trovi nel doppio bisogno della natura di questi uomini, cioè di fare e di non poter far bene; sia (raramente) per la condizione de' tempi e delle cose; sia (come più spesso) per non aver dato scopo e direzione alla vita. Io mi trovo scrittore; ho provveduto alla fama presente, come che non speri la futura; ma se mi abbandonavo agli eventi, chi sa che sarei: se tu ti abbandonassi, saresti, almeno almeno, marito ed infelice: per essersi abbandonato. Poerio è giuocatore. Vi ha un gran numero (non so se fortunato o sfortunato) che non può nè deve avere proponimenti di vita; ma in questo numero non siamo noi. Parliamo del Poerio. Una lettera di lui ha preceduto la tua di due giorni, ed un'altra di mio fratello, da Napoli, mi giunse colla tua avantieri. Tutte mi dimostrano la pessima posizione del nostro amico, e mi danno l'obbligo di gettarmi a corpo perduto al suo soccorso. Ti dirò le mie idee; tu per natura buono, e per elezione nostro amico, le seconderai. Sono legato a Poerio da ventotto anni; abbiamo avuto comuni le sventure e le felicità; nessuna sospensione alla nostra lunga amicizia, nessun vacillamento: egli è nel fosso, io deggio stendergli il braccio; e se non

faccia prediche, perchè ciò supporrebbe la persuasione ch'egli ti desse retta: e questa supposizione implicherebbe la promessa di fare io altrettanto; promessa che, in verità, non sarebbe altro che giustissimo omaggio alla verità grande di quelle cose che tu mi scrivi tanto amichevolmente. Mio caro, la mia conclusione è questa. È vero che io sono malato moralmente più assai che nelle gambe. Tu sei medico bravo ed affettuoso, e prescrivi ottime e sicure medicine. Sicure quanto alla indicazione, e sicure anche quanto all'effetto; purchè nell'infermo rimanga una forza vitale, la quale basti per farle lavorar bene. Ed io ti prometto d'impiegar tutta questa forza vitale, che è la volontà, per fare onore a te, e darmi salute. Ma quanta sia questa forza di volontà, nè io lo so ancora, nè tu lo puoi sapere, nè puoi accrescerla, perchè non bastano medicine. Ed ecco che tu mi accuserai di quietismo. Accusa un po' vera, e che mi ha fatto rider di me medesimo: e mentre aveva in corpo l'azione di quelle tue ricette, eccoti Giuliano [Frullani] a volermene dare un'altra presa: ma vedi che con lui ho delle risposte che io non posso aver teco. Sicchè son con lui meno docile malato, benchè egli poi mi parlasse di cento suoi lavori fatti e da fare, e di propositi da anacoreta dotto e da san Girolamo. E quanto alle teorie del quietismo, perchè la resistenza è parte di forza, e una natura robusta ha da combattere anche con le medicine; io ti ripeterò che non credo alla guerra, intendo alla guerra lungamente guerreggiata; e faccio vendere del mio grano, che ora per la paura si vende venti lire, e forse si venderà meno quest'altra settimana. Ma poi nelle cose di Francia non son quietista; e credo che lì sotto vi sia della roba seria assai e concludente; e ogni giorno vado a legger giornali quanti ne posso avere, e al cammino sto calcolando arimmeticamente sul numero de' deputati i futuri eventi. Dirai che, in vece di calcolare a mente, io dovrei scrivere. Ma quel tempo non è perduto; e se il calcolo mi torna, io acquisterò capacità di scrivere, e potrò diventare almeno almeno « loquente ». Addio, perchè manca il foglio ». In CAPPONI, *Lettere*, I, 241-43.

potrò trarlo fuori, mi rimarrà la consolazione di dire a me stesso ed a te (altro mio amico di altro genere): tutto ho tentato; era destino la sua sciagura. Sappi che in Napoli non è bastato l'impegno di mio fratello, ed una cautela ipotecaria più che regolare, a trovar mille ducati, sempre opponendosi il nome del debitore e l'idea, esagerata, di lusso e gioco. Si pretende la garenzia di un tal Parrilli, cognato del Poerio, beneficato da lui, ma nato in Napoli, educato nella curia (pessimo collegio) e che vive nell'anno 1827. Crede quindi mio fratello che negherà il suo nome; ma sarà piccolo male perchè ho scritto di offerire il mio, e non incontrerò nessun pericolo; nè già per la onestà del debitore, ma se egli fosse disonestissimo, per il suo patrimonio. Poerio non sa, nè deve sapere, se non dopo fatto, questo mio piccolo officio. Si avrà colagiù il denaro; si estingueranno le cambiali già tratte. Ma la cambiale inestinguibile è quella ch'egli trae sulla fortuna ogni sera. Le ondulazioni tra 'l vizio e 'l timore, che tu vedesti, le ho viste cento volte, e sempre ho visto trionfare il vizio. Andando innanzi così, egli compirà la povertà della sua famiglia, abbrevierà i suoi giorni, morrà forse di apoplessia, chinando il capo sopra una tavola di faraone e di *ecarté*. Io voglio parlargli: so le corde del suo cuore; la più sonora è l'ostentazione; ed io coll'armi di questa potrei vincer quella che lo trascina al giuoco ed al lusso. Per riuscire, o piuttosto per tentare ragionevolmente la gran riforma, ho bisogno di parlargli, ed a lungo, ed oziosamente. L'ho invitato di venire in Livorno a far le feste del Ceppo e del Capo d'anno: gli ho scritto così da impegnarlo: tu, mostrandoti inteso di alcune cose, non inteso di altre, come vuole la tua prudenza, lo spingerai a venire. Se gli trarrò di bocca promessa e proponimento di miglior vita, darò tanta solennità alle cose, tanta compromissione di onore alla persona, che s'egli mancherà, lo crederemo degradato in vecchiaia, indegno della nostra amicizia: ma nol sarà Poerio! Ho paura che il tuo san Girolamo abbia scelto una grotta troppo piccola, oscura, umida, per i suoi lavori; ma pur vi ha chi vuol lavorare allo stretto; ne vedremo gli effetti. Gli elogi che tu mi fai per lo studio, sono ora scroccati, non li merito; io non studio. Ma non studio (ti sia detto in secreto) perchè in salute sono carogna... Ora siamo di accordo sugli affari dell'Oriente. Io nemmen credo la lunga guerra; e non credo la pace presente. Vi saranno quei moti che oggi sono possibili: si cammina per piani inclinati, non per gravità assoluta; il moto è accelerato, ma non vi sono precipizi. Ecco perchè gli affari di Francia faranno solamente un cammino; non giungeranno, nè si giungerà mai perchè la meta si allontana col viaggiatore; se non che il terreno ch'è innanzi è più bello, l'aere più respirabile. Mi avvedo d'esser divenuto un secca-c., predicatore, sistematico; e, per dirle tutte con una parola, vecchio.

Tu giovane, godi or quanto puoi della tua gioventù, per subito goderla pienissima. Ma seben l'età vi si opponga, ama sempre il decrepito tuo amico. Abbraccia Vieusseux da mia parte.

CCLXXXVIII

Al fratello Nicola.

Livorno, 11 dicembre 1827.

... Se avessi avuto sempre l'anima fredda che oggi ho, starei più sano, più comodo, in patria, e senza quella maledetta buona fama, principal cagione delle mie sventure. Tardi si apprende la buona vita; ma sta pur certo che d'oggi innanzi sarò più saggio di un frate. Ripeto le dimande fatte nello scorso ordinario riguardo al pagamento di duc. 270: non farmi ignorar nulla: non trattenere più a lungo i miei rendimenti di grazie... Or parliamo dell'affare di Poerio. Io non dubitava delle difficoltà che incontreresti e delle verità de' tuoi pronostici. Ma il fatto è ch'egli ha bisogno assoluto di quell'imprestito per far partire la famiglia, perocchè alla partenza di lei sono legati gravissimi interessi. Son certo che tu avrai detto a D. Michelangelo (1) che si vorrebbe la garentia del suo nome, e non dubito che egli vi trovi difficoltà: non vi ha rischio, per lui sopra tutti, che conosce ed amministra il patrimonio del suo cognato: non si può supporre ch'ei neghi al suo parente, al suo amico, etc., un servigio sì lieve. Ma viviamo, Cocola mio, nel 1827; tutto è possibile in questo secolo: eroismi, scelleragini. Se dunque D. Michelangelo non volesse, vorrò io; e non sarà primo l'esempio. Offrirai per garentia la inscrizione sopra uno de' due ultimi impieghi con Rebora e... (*sic*) (2). Vorrei lasciar libera la padule per non mettere nuovi ostacoli a venderla; ma, se ogni altra ipoteca fusse rifiutata, io ti autorizzo ad offrire ancor quella. Questo imprestito de' mille ducati, per sè non grave, sarà io credo principio di una riforma gravissima e necessaria nel viver domestico del Poerio. Egli va colla sua famiglia alla rovina; vi sta all'orlo; vi sta dentro: ma un braccio che il tiri sopra ed un suo proponimento che regga, bastano a

CCLXXXVIII. - B. N.

(1) Michelangelo Parrilli, avvocato e poi pari del regno nel 1848, fratello del barone Felice, che aveva sposato Luisa Sossisergio, sorella di Carolina moglie di Giuseppe Poerio. Cfr. V. Imbriani, *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli, 1884, p. 361.

(2) In questi mutui il Colletta aveva investito il ricavato dalla vendita del casino di Capodimonte.

salvarli. Per quanto siano infelici le mie circostanze e alquanto raffreddato l'affetto, io gli deggio questi amichevoli offici. Questo articolo è riservato per te e Donato (3); nessun altro dovrà saperlo; ma spingete, pungete l'animo troppo freddo ed avaro del suo parente.

(3) Il fratello Donato.

CCLXXXIX

Al fratello Nicola.

Livorno, 13 dicembre 1827.

Feci noto al Poerio le difficoltà per il mutuo di ducati mille, attenuando e quasi trasformando in bene le frasi della tua lettera. Soggiunsi che la firma di D. Michelangelo avrebbe agevolato l'affare. Adombrai discretamente il rimedio al possibile rifiuto del suo parente. Stamane ho ricevuto sue risposte, e ne ho dedotto che egli si è offeso di tutte le sopraddette cose. E perciò desidero che non punto ne parliate a D. Michelangelo e che non punto s'impegni la mia firma e il mio nome. Ma serviamo l'amico nel modo ch'egli desidera. Vuol fare il mutuo, ma vuole che basti il suo nome: se per la stranezza de' mutuanti non bastasse, rinunzierebbe al negozio. Sopra queste basi tu prosiegui a trattare; non stancartene, te ne prego: è veramente un capriccio, una malignità negar mille ducati a patti più che ragionevoli, con una ipoteca venti volte maggiore. Quanto il negozio del mutuo ed anche di più egli desidera la vendita della casa... Cocola mio, fammi il piacere d'impegnarti a queste faccende...

CCLXXXIX. - B. N.

CCXC

A Pietro Giordani.

Livorno, 17 dicembre 1827.

... Ho letto il secondo articolo dello Zajotti (1) sul Manzoni; mi è piaciuto molto moltissimo, ed ho inteso perchè tu lo chiami ingegnoso. Tu sopra quel romanzo ti accordi meco, e Zajotti si accorda con noi. Di noi tre, Colletta

CCXC. - A. C.

(1) Si allude agli articoli pubblicati dallo Zajotti nella *Biblioteca italiana*.

dice quel che ne pensa; Zajotti adombra il suo giudizio; Giordani tace. La sincerità del primo sta bene ad un centurione; l'artifizio del secondo è chiamato ingegno; come appelleremo il silenzio del terzo? Io non so se tu scriverai su quel soggetto; credo e spero di no; imperciocchè questa volta, contro il tuo costume, hai nascosto (volea dir mentito) il tuo sentimento perfino in trinità (2); non vorresti scrivendo confessar questo fallo; scriveresti o contro coscienza, o a coscienza imbrogliata; ci daresti un trattato di ideologia. Comunica, se vuoi, questo foglio a Gino; dimmi come egli ha trovato l'articolo di Zajotti; e se meco si accorda nel desiderio che tu non scriva de' *Promessi sposi* (3). Ma, per Dio, se ti si drizza il cervello, scrivi sopr'altra materia; non manstuprare cotesti germi di eroi. Quel diavolo di Zajotti impicca e scrive a meraviglia: troppo amante di modi, ma di bei modi; stile studiato, ma studiato avanti; ossia studio antico che si palesa nell'opere presenti. Ma nell'atto cammina lesto. Sto quasi al termine del Foy, *Memorie sulla guerra di Spagna* (4); e ti dico all'orecchio e con dolore che non vi ho trovato l'uomo che io sperava. Nelle dottrine militari, mediocre; nelle descrizioni del Portogallo, della Spagna, dell'Inghilterra, niente di peregrino o di altissimo; nello stile, inferiore a' bullettini dell'armata, de' quali si vuol fare imitatore. Assai meglio si scrive in Francia. Ma, in carità, non palesare questo mio giudizio se non a Gino (5). Potrei e vorrei aver torto: avendo ragione, la nasconderei; ed invece di dire, come lo Zajotti, che dal Foy e dal Manzoni si può pretendere il perfetto, io, dimandato, risponderei che non ho letto l'opera. Insomma del mio Foy o bene o nulla.

(2) « Centurione » era il Colletta; la « Trinità » era formata dal Giordani (Padre), dal Colletta (Figlio) e dal Capponi (Spirito Santo).

(3) Molto probabilmente, a questo articolo che il Giordani pensava di scrivere alludeva il Colletta nella lettera n. CCLXXXV. E ad esso si riferisce il Vieusseux nella lettera al Leopardi (*Epistolario*, III, 298) del 27 dicembre 1827: «[Giordani] non viene più da me che di quando in quando, tardi, e per pochi momenti. Dell'articolo sul Manzoni non se ne parla più; e ciò non vi farà maraviglia ». La nota del Piergili deve perciò esser corretta.

(4) Foy, *Histoire de la guerre de la péninsule sous Napoléon*, Parigi, 1827.

(5) Gino Capponi.

CCXCI

A Gino Capponi.

Livorno, 19 dicembre 1827.

... Ieri l'altro (1) scrissi a Giordani; ed in tal modo che dovea mostrarti la mia

CCXCI. - A. C.

(1) È la lettera n. CCXC.

lettera. Per lungo tempo non ho scritto a te, perchè ho avuto tanta ugia che ho temuto d'imprimerla sul foglio e comunicartela. Tra l'altro, io pregava il Giordani a non scrivere sul Manzoni: egli sta in falso: io e te, differendo in alcune parti, potremmo scrivere un articolo in buona coscienza; egli nol potrebbe: per prudenza, per amor di pace, per cento rispetti sociali egli ha detto del romanzo diversamente da ciò che sentiva (2). Come farà a scrivere contro coscienza, o con coscienza imbrattata? Vedrai che, trasformando ingegnosamente il mio consiglio, così da non offendere la sincerità de' suoi giudizi, se ne varrà per non far nulla, ed io mi troverò collegato alla sua poltroneria... Qui è Benci, tutto dedito a far comedie; ha mandato per rappresentarsi a Firenze un *Salvator Rosa*, e tiene in cartiera altri lavori, ed in mente una immensità. Sai tu che questo nostro autore di comedie è invidiabile? e che col suo talento non si ha nè artritide, nè dissenteria? È contento di sè quanto l'angelo sterminatore. Dovrò vedere la signora Palli (3); oramai non posso evitare questo pericolo dell'ingegno e del cuore... Stamane solamente ho saputo da Napoli che la ritenzione del decimo non fa argomento di durabilità: per ogni pagamento della Finanza (escluso il debito) vi ha la medesima ritenzione (4). Ma non sono perciò nè più *allarmato* nè più tranquillo, e soggiungo che alla mia naturale spensieratezza sugl'interessi si è unita la mia presente e generale incuriosità delle cose, tal che non penso al dimani. E, se non avessi nel mio carattere la necessità dell'ordine, tu forse m'incontreresti a braccetto con Poerio, nelle dissipazioni, ne' giuochi, nel lusso. Rimane poco spazio alla politica: tanto meglio. Da Vienna pace; da Odessa mandano guerra. Corre voce che l'armata francese abbia distrutta la flotta greca, rotta da Cochrane, e per ammenda de' peccati di Navarrino. S'egli è così, la gloria de' tre ammiragli si volge in vergogna, giacchè il fine di queste distruzioni è scellerato; ed il valore sta più dalla parte de' meno forti, turchi e greci. Di Francia ogni interesse è finito colle elezioni; risorgerà all'apertura della Camera. Un poco di curiosità rimane nel processo de' tumulti. Se fossi re di Francia, non vorrei cambiar ministero, perciocchè le cose son tali che la monarchia perde più a cambiarli che ad ostinarsi. E sempre i liberali oprano contro se stessi...

(2) Cfr. GIORDANI, *Epistolario*, VI, 12, 13, 15, 83; e *Lettere d'illustri italiani ad A. Papadopoli*, ed. Gozzi, Venezia, 1886, p. 201.

(3) Angelica Palli.

(4) Cfr. la lettera n. CCXCIV.

CCXCII

A Gino Capponi.

Livorno, 21 dicembre 1827.

Scrivo la promessa lettera di sfogo. Ricevei quasi al tempo stesso un foglio di Poerio, altro tuo, altro di Napoli. Tutti e tre dipingevano il mio amico, disordinato più che non mai negl'interessi, tristo, infermo, in pericoli di fama e di vita. Me ne addolorai profondamente; e per non arrestarmi ad una sterile pietà, pensai a qualche opera. Chiamarlo in Livorno. Trattenerlo. Mostrargli i precipizi dell'attuale suo vivere. Indurlo a far partir subito per Napoli la famiglia, ed ivi pregare per il ritorno, ed ordinar gli affari di casa. Affittare il quartiere di Firenze. Star col figlio Alessandro in Livorno, in Pisa, o a Montughi. Lavorare alle dodici orazioni che vuol far pubbliche. Dare a queste novità le sembianze di grandezza, di salute, di studio: nasconderne, per fino a' suoi amici, le cagioni vere. E insomma dargli nuove abitudini di economia e di studio; ravvedimenti difficili o impossibili in quella età, facili al solo Poerio. L'adempimento di questo mio disegno esigeva la somma di mille ducati. Come scrissi a mio fratello, i mille ducati si avevano per imprestito col nome del sig. Parrilli, o, in mancanza, di colui al quale ho intestato le mie scritte di cambio. E se tutto mancava, per non far l'imprestito a precipizio, si prendea quella somma dal Banco di Napoli, dov'io tengo per lo appunto depositati mille ducati, per i miei (o de' miei amicissimi) bisogni urgenti. Presto al Banco si rendeva il mio deposito, avvegnachè l'imprestito potea tardare, non mancare. Che che sia di ciò, il denaro necessario al progetto si aveva. Ma queste cose stavano tutte nella mia mente; nessuno le sapeva, molto meno Poerio; tu solamente avevi un lontano indizio della cosa, non de' particolari. Scrissi a lui per impegnarlo a venire a Livorno, per consigliarlo sulla salute; e rispondendo ad un suo articolo relativo all'imprestito da fare in Napoli, gli palesai le difficoltà; soggiunsi che in paese e secolo corrotti non bastavano al credito vasto patrimonio ed onestà immaculata del Poerio, e si cercava un nome aggiunto al suo nome, quello del suo vicario e parente; e conchiusi che se ancor questo era renitente, mio fratello in qualche modo provvederebbe. Scrissi queste poche cose per calmare il suo spirito, e perchè contando sulla certezza di quella somma preparasse la partenza della sua famiglia, ed ei venisse per alcuni giorni a Livorno. Ma lo scaltro avvocato intese forse che io volea dividere gli obblighi

suoi; e mi scrisse lettera che conservo per fartela leggere e lacerarla; come un romanziere non l'avrebbe fatta scrivere al nipote o zio di D. Rodrigo o all'Innominato prima della conversione: stile vano, superbo, feudale: il suo nome non avea bisogni di garanti; si teneva ad offesa che il suo vicario ed il suo congiunto (per non parlar d'altri) volesse aggiungere il nome alle sue obbligazioni; che non più si pensasse all'imprestito; che si vendesse la casa a condizioni qualunque. Più volte m'incaricò di scrivere queste sue determinazioni, posta corrente, a mio fratello. Ed io le scrissi. Tutto ciò mi fu cagion di dolore: oggi l'ho disfogato. — *P. S.* Una sua lettera della data di ieri mi affligge.

CCXCIII

A Gino Capponi.

Livorno, 27 dicembre 1827.

... Or ti vo parlare dell'*Antologia*. Questo ultimo numero (1) mi è sembrato meno che mediocre: il K. X. Y. (2) non sarà l'Atlante che sostiene il mondo; qualche nuovo nome, come del Salvagnoli (3), non mi pare che dia speranze; il Montani (4) si sfrutta; il Ridolfi, il Lapo (5), il Lambruschini sono volti ad altro lavoro (6); il solo Gabriele (7), benchè cammini come torrente, torbido,

CCXCIII. - A. C.

(1) Il n. 82 dell'ottobre 1827.

(2) Com'è noto, la sigla K.X.Y. è del Tommaseo. Questi nel fascicolo aveva parlato de *I promessi sposi*.

(3) Il Salvagnoli, che non era un « nome nuovo » per l'*Antologia*, aveva pubblicato un « frammento di lettera al cavaliere Antinori ».

(4) Giuseppe Montani, che aveva scritto « intorno all'ultima tragedia di G. B. Niccolini ».

(5) Lapo de' Ricci.

(6) Il Lambruschini, il Ricci e il Ridolfi compilavano il *Giornale agrario toscano*.

(7) Gabriele Pepe. Non mancano d'interesse i seguenti estratti del carteggio Vieusseux-Grassi. Il primo il 22 marzo 1828 scriveva: « Ella non può figurarsi quante pene e fatiche mi costa di portare avanti il mio giornale. Per non pochi rami dello scibile umano mi mancano totalmente i collaboratori: chi avrebbe capacità per fare non vuole; chi vorrebbe non sa ». Il 10 maggio insisteva: « Voi avete più che ragione quando rimproverate all'*Antologia* di non essere sufficientemente italiana, di occuparsi troppo dello straniero, ed in modo alquanto straniero; ma se poteste leggere tutto ciò che fu rigettato da Madama Censura, capireste che se il rimprovero è fondato rispetto al giornale, non lo è affatto rispetto al direttore. Se alle difficoltà che mi presenta la Censura aggiungete quelle *più dolorose* che trovano la loro sorgente nell'indifferenza e pigrizia di quelli che dovrebbero e potrebbero

tempestoso, impuro, ha nerbo e pensieri, ma non tanto nè tanti da sostenere un giornale. Or dunque l'*Antologia* vacilla, nè per mio parere che non fa danno, ma per la opinione di molti associati. Farete cadere un giornale amico, che un nostro amico dirigge? Ho scritto a Giordani, e prego te di far argine alla caduta. Nobiltà di lettere antica (il Giordani), nobiltà nuova (il Capponi);

secondarmi, allora sì che capireste e mi compatireste. Io dico che quelle difficoltà sono più dolorose, perchè mi sembra più facile non disperar della Censura, le decisioni della quale dipendono e sono di pochi individui, che di lusingarsi di far mutar d'indole alla maggior parte de' componenti la repubblica letteraria italiana ». A proposito di un articolo del Forti, che aveva ventidue anni, l'11 giugno scriveva: « Poichè non trovo dintorno a me fra i letterati d'età matura chi voglia lavorare, bisogna bene ch'io aspetti gli aiuti che mi sono necessari dalla più recente generazione. Infatti, da questa dobbiamo tutto sperare in Italia, come altrove, ed a porgere l'occasione a' nuovi ingegni di farsi avanti tengono anche i miei sforzi; chè indarno cercherei di combatter l'inerzia e la pusillanimità dei padri loro, ed anche dei loro fratelli maggiori. K.X.Y. ha ventiquattro anni; il Mayer ne ha ventisei; S. Uzielli ventiquattro. Altri vanno formandosi che presto verranno fuora ». Del Tommaseo così scriveva il 9 agosto: « Molte volte mi sono trovato nel caso di dover difendere K.X.Y. contro quelli che vaticinavano non potersi di questo giovane scrittore fare nulla di buono. Anch'io vado osservando con gran piacere ch'egli fa il suo stile di giorno in giorno più franco. Ciò è accaduto a tutti i non toscani che sono venuti ad abitare sulle sponde d'Arno e che senza prevenzione hanno saputo studiare la lingua ivi parlata. Ancora due o tre anni, e K.X.Y. sarà una delle buone penne d'Italia ». E dello stesso il 29 ottobre: « Io spero che coll'andar del tempo questa testa ora un po' calda e paradossale andrà migliorando. Per fatto vi è che quel giovane lavora con una facilità singolare, e ch'egli non vive che per lo studio ». Di Gabriele Pepe così scriveva l'8 marzo: « È un napolitano, il quale, se scrive male, è d'altronde persona tanto stimabile pel suo nobil carattere, e così interessante per le sue vicende che non mi sento il coraggio di negargli l'inserzione nell'*Antologia* di alcuni suoi articoli, che lo aiutano al fisico come al morale. Per averlo bisogna condonare quella testa *imaginosa*, le bizzarrie della sua lingua e del suo stile; ma non posso perdonare a certi toscani i quali, con applaudire scioccamente e senza restrizioni, hanno contribuito a sempre più esaltare la di lui fantasia. Basta, vedremo: G. P. alla sua età non può più riformare il suo stile; bensì spero che la vostra lettera lo persuaderà di essere più naturale, più logico nella scelta delle parole ch'egli deve adoperare ». Ed ancora il 12 dicembre: « [Del Pepe] avrete letto nell'ultimo mio fascicolo un articolo sul Cooper, il quale articolo è piaciuto qui generalmente, ad onta delle stranezze di lingua. Gran peccato in verità che G. P. non abbia ricevuto quell'educazione ed istruzione letteraria che richiedesi per diventare un vero scrittore. Egli ha una bella testa, e per la bontà e lealtà del carattere vale molto, ma molto ». Di lui il Grassi così aveva scritto il 10 giugno: « Ho pur letto e riletto con molto piacere quello [articolo] di G. P., al quale se la lingua e lo stile fanno ancor ceppo ai pensieri, non manca tuttavia nè generosità d'animo, nè altezza d'ingegno: que' suoi tocchi arditi e franchi intorno ai punti più strategici che offre l'Italia sono degni di tutta ammirazione e di sincera lode da chi ama le glorie d'Italia e quelle della milizia italiana ». Nel cit. fascicolo dell'*Antologia* il Pepe aveva parlato dell'*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne* di A. DI HUMBOLDT, Parigi, 1825.

tutta perciò la civiltà del secolo, che il vecchio e il nuovo confonde, può solamente bastare ad impedir la caduta. Se potete, vogliate; non si dica, per Dio, che il solo giornale italiano che aveva buona tendenza è caduto. Qui è il Cioni, e ti saluta. Diman l'altro, la sera, reciterà qualche canto della *Pucelle*. Qui è il Benci, e di lui ti ho parlato. Leopardi sta in Pisa contento, bene, invischiato colle signore più galanti della città. È virtù o almen carattere de' moderni letterati passar bene parecchie ore nelle delizie del più debole sesso. Io perciò sono un ciuco, e tu mezzo ciuco, perchè sappiamo entrambo passar minuti fra quelle delizie, non ore. Diventeremo dottissimi quando sapremo passare i giorni e le settimane fra le cure galanti... Ho saputo il motivo del gran secreto per lo pagamento de' duc. 270 fatto in Napoli: è prescritto nel dispaccio del ministro al Tesoro ([8]); nel qual dispaccio è riportata la decisione conforme di Sua Maestà. E questa decisione non dà speranze o timori per lo avvenire; ma le assicurazioni furono a voce. La decisione fu del 12 ottobre; il pagamento è stato del 14 novembre. Si è voluto conoscer prima la mia intenzione; così che se io voleva rifiutare non avrei avuto occasion di farlo, perchè non si sarebbe fatto il pagamento. Ed è curioso che le mie volontà le han sapute, come sapevano le mie indecisioni, senza che alcuno gliene avesse parlato. Si direbbe, se fosse possibile, che leggevano le mie lettere...

([8]) Cfr. il documento n. CCLXXVI.

CCXCIV

Al fratello Nicola.

Livorno, 27 dicembre 1827.

... Resto inteso del tenore de' decreti per la ritenzione del decimo ([1]), come di ogni altra cosa che ha rapporto al pagamento de' ducati 270. Oramai non resta che attendere la nuova scadenza. Ma frattanto parlare, pregare, racco-

CCXCIV. - B. N.

([1]) Il Colletta allude al sussidio che aveva avuto dal re. Cfr. la lettera n. CCLXXXI. Con decreto 24 gennaio 1825 erano stati esentati dalla ritenuta del 10 per cento soltanto le pensioni ed i sussidi inferiori a ducati 120; e poichè a tale ritenuta erano soggetti tutti i sussidi, a qualsiasi titolo concessi, superiori alla cifra indicata, vane si rivelavano le speranze del Colletta, il quale aveva creduto che essa gravasse soltanto sui sussidi o pensioni continuativi, ed era stato tratto a ritenere tale il suo, per il fatto che da 300 ducati era stato ridotto a 270. Ormai non rimaneva che aspettare «la nuova scadenza» per sapere se sarebbe stato rinnovato. Cfr. la lettera n. CCCXIV.

mandare. Mi dimandi se Federico (2) farà casa in Livorno. Ah, caro Cocola, tu hai avuta una delle cento illusioni che io ho avute in molti anni: le mie sono tutte scomparse, come scomparirebbero le altre tue novantanove, se non ti bastasse la prima. Niente può vincere la sua ostinatezza al far niente. Lasciarlo in Livorno vorrebbe dire (non parlando del dispendio, delle cure, delle agitazioni) fargli perdere la sola qualità ch'egli tiene, la buona morale. Qui, solo, colle inclinazioni plebee e co' cattivi costumi di un porto libero, si darebbe a' vizi. E con qual pro'? Certamente nessuno per la sua carriera o istruzione. In meno di otto giorni perderebbero pazienza egli e il suo principale; senza dire le difficoltà che avrei a trovarne uno. Aggiungi a tutto ciò (tu lo sai quanto me) l'affetto bisbetico di sua zia (3), il carattere di lei e le relazioni di famiglia. Federico in Livorno, noi a Firenze, i sospetti, i timori, i motteggi, le vere, le esagerate, le false agitazioni; e poi i musi, le melanconie, le lacrime sarebbero infinite. Ed a qual pro', lo ripeto? Nessuno, e poi nessuno. Io ho bisogno di pace; non ho forza bastante alle più piccole contrarietà. Ho amato e amo Federico quanto nessun padre è giunto mai ad amar figliuolo: ho fatto, fo e farò per lui quanto conviene alla giustizia ed agli affetti; in vita mia ed in morte dovrà benedirmi: quando m'incontrerò in cielo con sua madre potrò gloriarmi delle promesse più che mantenute. Ma infelicitare gli ultimi anni miei per nuovo tentativo, quanto i primi, infruttuoso, e più de' primi pericoloso, sarebbe oprare non da padre, da sciocco. Eccoti palesato il mio cuore: se ben comprendi la mia posizione, non sono stato fortunato negli sforzi che ho fatto di una costante virtù. Tieni secreto questo foglio; mi spiacerebbe che questi lamenti si pubblicassero; potrebbero apparire ciò che non sono, stanchezza; e farei torto di prevenzione ad un ragazzo, che potrebbe ancora scacciare la poltroneria che l'opprime. Ma l'aiuto deve venir da sè, perchè fuor di sè non v'ha potenza che basti. Così la peste, i bruchi, ogni contaggio finisce per forza della natura, non degli uomini. — P. S. Per accidente ho saputo che oggi è la vigilia del Natale. Spero che la facciate felicissima, così come i giorni festivi che seguono: tu a caccia co' tuoi nepoti; Donato (4) a Somma; le sorelle ed i Micheletti insieme: tutti in buona salute. Per me i giorni si accavallano tacitamente come i geli sopra il gelo del deserto. Ma non sono infelice: questa placida solitudine e buona dose di studio sono i miei piaceri. Dammi nuove di zio Peppino Estengo (5): siamo agitati

(2) Il figliastro Federico Zelada.
(3) Maria Michele Gaston.
(4) Il fratello Donato.
(5) Cfr. la lettera n. XX.

per la sua salute; ed a calcolare dalle ultime sue lettere e dal succeduto lungo silenzio, temiamo la sua morte. Povero uomo! non meritava tanta povertà, dopo tanto sangue sparso tra le milizie della sua patria.

CCXCV

Ai fratelli Donato e Nicola.

Livorno, 28 dicembre 1827.

[Ripete quanto aveva detto nella lettera del 13 dicembre 1827 sul mutuo chiesto dal Poerio]. Il Poerio dichiarò che si teneva « ad offesa che qualunque o parente o amico garentisse la sua firma; che rinunziava al pensiero dell'imprestito; che preferiva vender la casa al 5 $^1/_2$ per 100 piuttosto che compromettere il suo nome ». Lo stile della lettera era così chiaro e risoluto che io veddi la necessità di scriverne a voi subitamente. Egli mi ha salvato da un pericolo, al quale io mi esponeva per amicizia, e perchè vedeva il bisogno di un cangiamento di sistema nel suo vivere, e 'l cangiamento potea dipendere dall'imprestito. Credete voi, fratelli carissimi, che io non conosca o non abbia conosciuto tutto il male che mi fo e mi son fatto per una certa bontà o prostituzion di cuore che la natura mi ha dato? Ma se il difetto vien di natura, egli è più forte di me. Ora, per disbrigarci di questo oggetto, non rimane che voi ponghiate tutta l'opera vostra a trovare un compratore della sua casa... Un falso calcolo sulla durata dell'esilio ha rovinato questo uomo e questa famiglia. Se fosse oggi richiamato, potrebbe porre alcun riparo a' precipizi; ma se più dura la sventura, sarà irrimediabile. Ho letto la copia della decisione per lo affare de' duc. 270, e non mi rassicura. Il marzo 1828 non è lontano: finiranno allora le speranze o i timori (1)...

CCXCV. - B. N.

(1) Cfr. la lettera n. CCXCIV.

CCXCVI

A Gino Capponi.

Livorno, 4 gennaio 1828.

... Le *Mémoires d' une contemporaine* (1) è un libro falso e sciocco. La *Storia* del gen. Foy è assai minore del nome e delle aspettative. La *Vita di*

CCXCVI. - A. C.

(1) Ida Saint-Elme, *Mémoires d'une contemporaine, ou souvenirs d'une femme sur les*

Napoleone (2) narrata da lui stesso negli Elisi a Cesare, Alessandro e Federico, scritta, come si dice, da Jomini (io credo altri, buon militare, ma di minor merito) è un libro fatto a guadagno, non a gloria; sto bene avanti e ne ringrazio Dio. E in quanto alle gazzette, dicono da due mesi le stesse cose: aspetterò, per ripigliarle, le decisioni dell'Oriente e la convocazione in Francia delle Camere. Dall'opera di Foy avrei tratto argomento di un articolo per l'*Antologia*, se avessi potuto inchiodarlo fra gli articoli vostri; ma isolato non starebbe in piedi. Pananti voleva che tre ubbriachi per ondate divergenti si sostenessero; un solo ubbriaco non si regge. E quando mai reggesse, a qual pro' per il nostro amico Vieusseux? Sarebbe sostegno passeggero, perduto dopo un mese. Confidiamo per la salute di quel giornale al senno ed all'attività del direttore. Egli solo, tu hai ragione, puntella e sostiene quell'opera. Giordani, a questo proposito, mi ha scritto una lettera dissennata; mi prega di accordarmi seco acciò non scriva; che per pietà non gli metta la penna fra dita; ed altre non poche, in poche righe, ciance di questa specie. Lo contenterò; e gli farò rabbia, perchè oramai non vuole scrivere, ma vuol esserne pregato: io parlandogli (per lettera sarebbe troppo) darò dolori vivissimi al suo amor proprio, come che lo dica insensibile a' biasimi e alle lodi. Se Giovanni di Procida vivesse a' dì nostri, sarebbe, io credo, ruffiano o qualcosa di simile; e perciò va bene che Bista lo interponga per i suoi piaceri (3). E poi mi piace quel Bista per fino nelle porcherie: si sa com'è: ed è: ed è com'era, ma in meglio: e sarà com'è, in ottimo. Quando nel diffinire un uomo hai spesso bisogno del verbo *essere*, sta pur tranquillo; saprai che farne. Senti cosa curiosa. Sto facendo il paciero tra Poerio e Raddusa: Poerio nol sa; lo sa Raddusa, ch'è il solo che ha torto. Sarebbe l'Italia meno infelice se avesse (non dirò una virtù; virtù non può averne) ma un vizio di più, ben diretto: *la ipocrisia delle amicizie di opinioni*. Si vedrebbero uniti gli animi a milioni, e si otterrebbe qualche rispetto da quelle apparenze. Si fa il contrario: gli amici di ieri, ad un piccolo mutar di sorte (4), si separano; e se restano amici nell'animo, vogliono per prudenza apparir nemici. Così ha operato Raddusa per Poerio e per gli altri sventurati, come già lui; io solo, nè so il perchè, sono stato eccezione alla regola. Ieri

principaux personnages de la République, du Consulat et de l'Empire, Parigi, 1827-28; forse redatti da Lesourd e Malitourne.

(2) [A. E. Jomini], *Vie politique et militaire de Napoléon racontée par lui-même*, Parigi, 1827.

(3) Il Niccolini aveva già terminato il suo *Giovanni da Procida*. Cfr. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, I, 425, 428.

(4) Il Raddusa aveva ottenuto il permesso di ritornare in patria.

l'altro mi scrisse qualcosa in proposito di ciò per Poerio, volendo egli prendere il sopravvento: gli ho risposto in modo che andrà inginocchione in casa Poerio, o si disgusterà del Colletta. Quando mi scriverà di esser pentito, disporrò Poerio a ben riceverlo; e sarà così facile entrare in quel cuore sconfinato. Ma perchè prendersi queste brighe, tu dirai? perchè son c.; e senti, e ridi. Mi occorse ier l'altro di sentir la cameriera che rimproverava suo marito, ch'è mio servo, di non so quale mancanza nel servizio; e in questi termini: « Quando mai abbiamo avuto, o dove mai troveremo un padrone c. come questo? Bisogna certe sue cose fargliele bene per non risvegliare la sua c... ». E proseguiva; ma io, per non sentir di peggio, andai ad altra stanza, dicendo a me stesso: « Ha ragione; è donna brava ». Gabriele (5) è un galantomone; così non affliggesse i suoi amici per una specie di delicatezza che si potrebbe chiamare esaltazione. Non so se Poerio verrà, nè più gliene scriverò. Ho frequenti sue lettere, nelle quali non si parla di venire, ma di una cassa di libri, venuti per lui al console svedese. E ridi ancora; costano molto danaro, e sono scritti in lingua svedese e danese, che Poerio ed Alessandro non conoscono. Sentendo lodare, nella tavola di Laghesverd, cotesti libri di giurisprudenza boreale, per grandezza di animo e di scienza gli commissionò. Oggi mi scrive, imbarazzato per quelle due lingue; e doppiamente disgustato della troppo spesa ed inutile...

(5) Gabriele Pepe.

CCXCVII

Al fratello Nicola.

Livorno, 4 gennaio 1828.

... Mi son rallegrato al sentire che questo Natale, dopo sei anni, è stato il primo che tu hai fatto tranquillamente: la stessa cosa è avvenuta a noi; e questo incontro è di facile spiegazione. Miglior salute in questo anno; meno avversa fortuna; e quel fascio guasto di speranze gettato via. Iddio ci conceda la continuazione di questa tranquillità: io nulla farò per demeritarla; e spero che tutti coloro che influiscono su di essa, non la disturbino... Poerio sempre più spinge la vendita della sua casa, in parte o tutta. Dal 5 $^1/_2$ per cento è sceso

al 5 $^{3}/_{4}$ netti: il compratore, a sua scelta, tolga i debiti inscritti o gli accolli; e paghi al barone o tutto il resto, o soli ducati duemila, ed anche mille e cinquecento, in atto della stipula, coll'interesse al rimanente nella stessa ragione dell'acquisto: e ciò per un tempo da concordare. Io intendo che il troppo spingere per la vendita è contro la prudenza; ma che vuoi fare se i bisogni suoi sono imprudentissimi? Oh di', non finirà mai questo suo martirio? Io ho saputo e potuto dire addio al mio paese; egli non sa, nè può: mi è costato uno sforzo rinunziare nella vecchiezza a tutte le fatiche della gioventù, ma ne sono stato capace; egli n'è incapacissimo. Io, messo alle ultime strette della fortuna e dell'abbandono, potrò guadagnarmi un pane; egli nol può, chè il far l'avvocato *a chiacchiere* è mestiero fortunato solamente in Napoli. Posto in condizioni tanto infelici e necessarie, egli distrugge sè e la famiglia. Iddio lo aiuti... Ti saluta quel tuo levantino amico, che mi colma di visite e di esibizioni. Ti saluta il console Disperati (1). Ti salutano il sig. D'Artz, il direttore, il governatore. Ho scritto in presenza di tre de' cinque: il console, il levantino, il governatore.

(1) Il console napoletano, per il quale cfr. le lettere seguenti.

CCXCVIII

A Gino Capponi.

Livorno, 7 gennaio 1828.

... Ho finito i quattro volumi della vita di Bonaparte, da lui narrata. Non te ne scrissi bene in altra lettera (1); ma oggi rettifico il mio giudizio: la parte militare, ottima: la politica, passionata: niente di nuovo; ma ne' quattro volumi si raccolgono i mille pubblicati e letti sopra quel soggetto, nel senso favorevole al protagonista. I giornali di Francia si ostinano a crederla opera del Jomini: io mi ostino a crederla di altro, buon militare, ed a modo corrente politico. Se tu non hai, come spero, i mille sopraddetti volumi, abbi questi soli quattro: io stesso, non amante delle opere del giorno, avrò questa come repertorio...

CCXCVIII. - A. C.

(1) È la lettera n. CCXCVI.

CCXCIX

A Gino Capponi.

Livorno, 11 gennaio 1828.

In quanto al libro del Paladini (1) hai letto e giudicato per me; giacchè, senza leggere, starò al tuo giudizio; tanto più che quadra colla persona che io conosco, ed è la medesima rammentata in una istoria. È questo il mondo che corre; utopisti ed assolutisti, due flagelli della ragione umana e de' miglioramenti sociali. E prima che non sieno spente coteste infeste genie, io da venti anni sarò sceso al sepolcro, e tu starai per discendere. Bello avvenire! Per l'articolo che mi proponi non mancherebbe materia (2); ed anzi mi sento trascinato dal molto e del bello che potrei dire. Ma son trattenuto dalla censura di Firenze, più dalle compromissioni con Napoli, e più più da quei duc. 270, che vorrei veder ripetuti ad ogni quattro o cinque mesi, come fu promesso (3). Tutti questi

(1) Si allude a Guglielmo Paladino di Lecce, rivoluzionario durante i moti del 1820, che ai primi di settembre di quell'anno fu arrestato sotto l'accusa di aver tramato una congiura per catturare la famiglia Reale. Nella *Storia*, IX, 18, cui si riferisce in questa lettera, il Colletta lo disse « per natura impetuoso », ma innocente, e calunniato da Pasquale Borrelli, capo della Polizia napoletana. Nel cit. *Registro degli esiliati* così si parla del libro cui allude il Colletta: « Effervescente settario ed autore della nota cospirazione che avea il criminoso oggetto dell'arresto dell'Augusto defunto monarca [Ferdinando I], per quindi trasportarlo a Melfi. Escluso dall'indulto con decreto de' 28 settembre 1822. È in Londra e riceve sussidio dal Comitato italiano. S. M. in data de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla III classe. Essendo stato umiliato a S. M. che il Paladino ha pubblicata un'opera intitolata *Progetto di un nuovo patto sociale per lo regno delle Due Sicilie*, la M. S. nel Consiglio de' 17 giugno 1828 ha ordinato che si faccia oralmente sentire al Procuratore generale presso la Commissione suprema de' reati di Stato di dar corso al giudizio contumaciale sui processi attualmente esistenti sul di lui conto nella suddetta Commissione. Per notizie particolari pervenute per mezzo di persona di fiducia in ottobre 1829 si ha che egli, dopo lunga inimicizia con [Benedetto] Sangiovanni [di Laurino, ex capitano de' militi, « rivoluzionario europeo »] e con [Pasquale] Maenza [di Bisceglie, partecipe della congiura Paladino], siesi co' medesimi riconciliato. Si aggiunge che egli suggerisca degli stratagemmi per turbare la Spagna. In seguito dell'Atto sovrano de' 16 gennaio 1836 fu riproposto il suo affare, ma agli 11 marzo detto anno fu risoluto di non aggraziarsi ». Cfr. ora per il Paladino gli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-21*, ed. E. Gentile, II, 161-63. Una lunga relazione sulla sua condotta in esilio, del giugno 1829, è in R. A. S. N., *Protocolli del Consiglio di Stato, Min. Polizia*, f. 662. Cfr. anche ivi, *Esteri*, f. 3795.

(2) E cioè l'articolo sull'opera del Foy.

(3) Cfr. la lettera n. CCXCIV.

ostacoli sarebbero vinti dallo scrivere con prudenza; ma oltracchè dovrei comprimer lo stile, dir cose comuni, vestirmi in maschera, io credo di non poter copiare il *Pater noster* senza incorrere i tre suddetti pericoli. Del resto, io vi sono inclinato, e la tua lettera mi ha dato novelle spinte: così che se ingravido in una notte, ... dovrò per forza metter fuora il figliuolo, trascurando i dolori del parto. L'orditura dell'articolo, come l'ho in mente, ho speranza che ti piacerebbe: il Foy vi sarebbe ben trattato, ma senza prestigio: farei conoscere al giusto la guerra del Portogallo (1807 ed 8) solamente nota per libri inglesi, ed affogata nell'opera di Foy tra cento e mille particolari di Stato maggiore. Insomma ondeggio tra 'l si e 'l no: il caso deciderà. Ma poi non credere che io stia ozioso: quando tornerò vedrai che qualcosa l'ho fatta; ed altre due cose non vedrai perchè invisibili, ma pur le ho fatte, cioè magazzino di materiali per il regno di Carlo III, e conoscenza del mondo presente: 1828. Si possono ed anzi si deggiono abbandonar le gazzette per parecchi mesi; ma poi bisogna prenderne di ogni colore, leggerle, studiarle, mettersi al corrente delle opinioni e della politica. Senza di che giudicheremo ancor noi colla logica di coloro che pensarono di dormire altri diciannove anni, altri venticinque, e trovar le cose come ai tempi del nonno. Rapido cammino è il camminar col secolo; non vi ha gambe spedite che bastano; lo stesso velocifero Bonaparte restò indietro: ma frattanto bisogna crepare i fianchi e correre. Ed ecco come spiego i ritardi di Costantinopoli. A quell'anima nera di Turco giova il guadagnar tempo; ed agl'innocenti e semplici cristiani piace tanto la quiete che da quattro mesi la vagheggiano in immagine o in speranza. Nel settembre si poteva passare il Pruth, stabilirsi ne' due Principati, svernare sul terreno nemico, prepararsi a guerra maggiore: nel gennaio e febbraio sono imprese meno facili. Se tutto andava come in Navarrino, si giungeva presto alla pace; ma le trattative hanno messo in peggio le condizioni delle tre potenze, ed avranno prolungata la guerra. Quali ne saranno le conseguenze oggi è un arcano, e per tutti: l'imperator Nicola, il Sultano, Metternich sanno di questo avvenire quanto ne sa il mio servo. Due cose io credo: 1° che la guerra non sarà lunga; 2° che i domini resteranno a poco presso come oggi sono: guadagnerà la Grecia una certa indipendenza, nessuna libertà; resteranno al Turco i suoi Stati, perciocchè Costantinopoli (come l'Europa oggi è tagliata) non si può dare che al Turco, o al Pieri: sì al Pieri, al letterato Pieri, premiato dall'Accademia, emulo del Giordani: tutti gli uomini potenti, tra 'l Pieri ed un Sultano, non potrebbero sedere in quel trono (4). Scrissi a Giordani una letterina lunghetta; tu solamente dimmi se te ne ha parlato. Ho messo sopra buon piede la discordia o piuttosto

(4) Cfr. la lettera n. CCCI.

gli umori tra Raddusa e Poerio. Tra qualche giorno ne scriverò a Poerio. Io non volevo che Raddusa partisse disgustato di lui: Raddusa in Napoli non può frequentare altri circoli che della Corte; ed il nostro Poerio non ha bisogno di essere raccomandato alle cattive prevenzioni di S. M.; e d'altronde ha bisogno di rimpatriare ([5]). E null'altro che rimpatriare, giacchè i miei disegni di sua miglior vita sono come le belle favole di Platone e di St. Pierre. Ameremo il Giordani nel modo che tu dici. Vorrei leggere il libro di Stendhal ([6]); se puoi, mel manda, o dimmene con precisione il titolo per cercarlo...

([5]) Cfr. la lettera n. CCXCVI.
([6]) Forse l'*Armance* (1827).

CCC

A Gino Capponi.

Livorno, 18 gennaio 1828.

Ho ricevuto la tua cara lettera del 16; e dopo la delizia di averla letta, mi darò dimani a bell'agio l'altra delizia di rispondere. Oggi scrivo una riga per mandare qui acchiusa la lettera per Cariati ([1]), volendo forse i tuoi amici (stimabili credo quanto il loro nome) partir subito per Napoli. La lettera non ha sugello, affinchè tu possa leggerla, ed aggiugnere, se ti piace, colla data di Firenze, un verso di tua mano, che certamente rallegrerà Cariati. Prima di consegnar la lettera, metti il tuo sugello G. C.

CCC. - A. C.
([1]) Gennaro Spinelli principe di Cariati. Cfr. la lettera n. CCCII.

CCCI

A Giuliano Frullani.

Livorno, 18 gennaio 1828.

Giuliano mio, a me più caro che nol furono a' tempi loro tutti i Giuliani papi e imperatori; dei quali ti diranno la nascita, la patria, la malattia, la

CCCI. - In *Opere inedite o rare*, II, 330-31.

morte Giordani e Gino (1); ma non per Dio Poerio o Colletta o Frullani: tre bovi famosissimi e l'ultimo dei tre, bove sfrenato. Io almeno mi taceva; ma tu, Giuliano mio, quanti spropositi dicesti! Ma via, consoliamoci: quegli spropositi o quel silenzio non vagliono tanto meno della dottrina dei due sapienti. All'articolo scherzoso succede il serio. Perdona se non ti ho scritto, batti, senti e da capo perdona. Ti ho rammentato in ogni lettera scritta a Gino; spesso sei stato soggetto di mezza lettera: così che, se avessi scritto a te quanto di te, passerei per diligentissimo. Ma in verità non ho scritto perchè so che stai soffogato dagli affari del censo, de' ponti e strade, e dell'amore; non ho voluto darti novelle cure, ma sempre ti ho avuto in memoria ed in cuore. Ho fatto qui un lavoro penoso di correzioni e di copia, e fra i motivi ed incoraggiamenti a farlo vi è stato il pensiero di farlo leggere a te tornando in Firenze, e ingraziarmi forse un poco più nella tua stima, certamente più nel tuo amore. Or di', mi perdonerai? Ti ringrazio della lettera scritta allo Sproni per me; ma di già, incontrandoci a pranzo presso il bravo marchese Garzoni, ci eravamo intesi ed amicati: ma gli ho subito mandato la tua lettera; perchè mi piace moltissimo (non sono come lo stoico Giordani), mi piace esser lodato dagli uomini lodati. Oggi non ho tempo da scrivere a Gino: tu salutalo ed abbraccialo per me. In una lettera che tempo fa gli scrissi, favoleggiai nell'immagine del letterato Pieri una profonda idea politica; e Gino, invece di ammirarla, ne ha riso: qualunque altro meno bravo di Gino avrebbe inteso l'altezza del concetto; ma Gino si è disperso nelle brachesse che Pieri dovrebbe avere, diventando (come io lo voleva) soldano di Costantinopoli (2). Io sto meglio, e di molto; e di poco altro che guadagnassi nelle ultime digestioni, starei benissimo: e Gino sta quasi bene: e tu stai bene: e Giordani non può stare ammalato: e Bista (3) ingrassa prestando i volumi della Crusca: e 'l patriarca Cosmo (4) avrà la salute e la vita patriarcale. Oh dite, volesse mai girar la ruota, e la fortuna mettersi coi galantuomini? Si fosse anch'essa incivilita? Così sia: ma troppo sulle prime avrebbe a fare se volesse affliggere i tristi... Ho scritto un verso a Gino.

(1) Gino Capponi.

(2) Cfr. la lettera n. CCXCIX.

(3) Gio. Batta Niccolini.

(4) Cosimo Ridolfi.

CCCII

A Gino Capponi.

Livorno, 19-21 gennaio 1828.

... Non voglio il Thiers: ne leggerò alcuni volumi negli otto giorni che staremo insieme. Maledetto leggere! Mi sfrutta in tal modo l'ingegno che non più so pensare colla mia mente, e conviene che io segua i pensieri letti. Da che sto in Livorno ho messo in corpo: tre volumi di Foy, quattro della vita di Bonaparte, due della contemporanea, tre di Giannone, due del Villani, uno di alcune vecchie ed inesatte rivoluzioni di Napoli, otto almeno opuscoli, ed ottanta gazzette. Mi sono imbestialito. Più leggo, più vorrei leggere perchè è il solo pabolo che posso dare allo spirito: ma ho preso il mio partito; ed, a costo di occupare il mio tempo a fumar sigari nel caffè, non leggerò libri per un mese. Questa turpissima mastuprazione morale snerba la mia vecchia mente come mille, ma pur la tua giovane come dieci o cento, così che ti consiglio di smettere il cattivo mestiere di lettore. Nè posso far lo scrittore per la detta sopragiunta stolidità, e perchè fra tanto romore di genti e di campane non so chiudere un periodo. Continuerò a correggere e copiare le cose antiche; ho copiato il Giuseppe; sto al mezzo del Gioacchino. Spero di trovare un tantino d'ingegno dove lo lasciai: nella stanza di studio di Montughi. L'articolo per Foy è andato in aria perchè non saprei farlo, e perchè, avendomi fatto socio della Labronica, pretendono che io legga qualcosa [1]. Raffazzonerei alla moderna un'antichità che aspetto da Firenze; o forse arrossirò un poco e mi salverò d'ogni fatica. Ed a proposito di accademie, ho letto nella nostra gazzetta che Manzoni e Trivulzi [2] sono stati eletti membri corrispondenti della Crusca: ho creduto che tu gli hai proposti, e te ne fo plauso. I lavori sul Dizionario son così voluminosi e difficili che certamente non saran fatti da' presenti toscani: il maggior servizio che si può fare all'Accademia è quello di darle consistenza e lustro co' nomi e 'l merito de' soci, per attendere (in vita) il tempo de' lavori. Senza ciò andrebbe in dispregio ed in oblio, e sarebbe un danno ed una vergogna per Firenze. È certamente un gran fatto, non già la caduta, ma la spinta al ministero di Francia. Io mi doleva del troppo come ostacolo al bene;

CCCII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CCCVI.

(2) Il marchese Gian Giacomo Trivulzio ed il Manzoni furono nominati soci corrispondenti dell'Accademia della Crusca il 21 novembre e l'11 dicembre 1827. Per il Trivulzio cfr. Capponi, *Lettere*, I, 245-46.

e invero non credeva tanto stolido quanto l'è stato, il governo; addolorandosi; cedendo; e dimostrando il dolore e la debolezza. Oh tu non avresti messo in una parentesi l'anno 1828, per esaminar lo spirito delle Camere, mutare con agio i ministri, e riportare i disegni governativi al 1829? Diciamo meglio: si sta lassù in una posizione tanto falsa che non si vedono le verità più semplici, e non si basta per le azioni più facili. Or se questo secolo non è, per natura o per fato, secolo di cose imperfette, il moto delle presenti opinioni non dovrebbe rimaner qual è oggi, nè fra i limiti della Francia. Vedremo. A grandi mali pubblici si rimedierebbe se la opinione del più gran numero volesse le tante cose perdute, come il coraggio civile, la virtù, la parsimonia, ecc... ... Nella tua letterina unita alla lettera, parlando della nostra salute, hai detto una bestemmia, e l'hai chiamata « giustizia ». Sciaurato! tanta poca conoscenza tu hai degli altri e di te? anteponi all'oro il piombo, il morto al vivo, ed un misero e breve presente ad un avvenire lungo e pieno di ragionevoli speranze? Non mai più ti escan di bocca spropositi come quello. Non so tu che farai nella primavera e nella estate. Io volgo in mente un viaggetto per Parigi; sarebbe condizionato (3): avrebbe un oggetto plausibile: ne parleremo... Oggi 21 gennaio. Ti mandai la lettera per Cariati (4); nè ti spiaccia lo stile, chè, benchè sembra più curante de' fatti propri che de' personaggi raccomandati, io che conosco il mio mondo so che lo impegnerà più di ogni altro modo a servire, assistere, giovare i signori duchi e duchessa. Cariati, uomo di princìpi nuovi, serba qualcosa del principato antico: vorrebbe, a queste raccomandazioni, dar pranzi, palchi, circoli, cacce, tornei, ecc.; ma non può dare il povero mio amico nemmeno un sorbetto. Per non dare a lui il ricordo e la mortificazione del suo stato, e far che s'impegni *totis viribus* convien metterlo *à son aise* (tre lingue classiche in una riga). Ma se vuoi altra lettera, altrimenti scritta, la manderò subito. Il tuo giudizio sul Thiers, e l'occasione di rileggere due miei libri per correggerli e copiarli mi tengono di tristo umore; perchè il difetto dell'autor francese è pure il mio, e ne ho parecchi altri, e maggiori pericoli. Credi che io conosco il poco bene e 'l molto male de' miei scritti; e che il ritardarne la pubblicazione mi fa gran danno, perchè sbucano in mille modi quelle verità politiche, che facevano il bello delle formole, quando eran dette per la prima volta; e che saran tenute come estratti di altre opere, quando queste le precederanno nel pubblico. *La vita di Napoleone* ecc. è opera di Jomini; ritiro il mio primo giudizio perchè falso. La guera del 1813 (Dresda e Lipsia) è stata ugualmente giudicata da lui e da me: egli in 200 pagine; io in 6. Chi dirà oggi che quella

(3) Forse per pubblicarvi una parte della *Storia*. Cfr. la lettera n. CCCLXXXIV.

(4) Gennaro Spinelli principe di Cariati. Cfr. la lettera n. CCC.

mia originalissima formola mi è uscita di testa; e non piuttosto l'ho estratta dal primo autore militare de' nostri giorni? E cento altre afflizioni di questo genere ho avuto ad ancora avrò sino alla pubblicazione delle mie fatighe. Avrò allora il merito di buon copista, mentre ho pensato dì e notte alle cose per discuoprirne le vere cause...

CCCIII

A Francesco Pistolesi (1).

Firenze, ... febbraio 1828.

Io ringrazio lei, e per suo mezzo i signori soci dell'Accademia Labronica, dell'avermi elevato a loro socio corrispondente. Mi duole moltissimo di non poter giustificare colle mie opere la loro scelta e sostener l'onore che mi han fatto; perciocchè lo impedisce la scarsezza de' miei talenti. Ma se non potrò aggiunger lustro all'Accademia, io farò voti che la celebrità e la gloria sua siano tanto grandi, quanto è grande il merito delle signorie loro che la compongono. E divotamente mi raffermo etc.

CCCIII. - In B. L. L., *Autografi vari*, n. 116, ed in *Opere ined. o rare*, II, 333.

(1) Come «segretario perpetuo dell'Accademia Labronica di Livorno». Su Francesco Pistolesi (1781-1861), impiegato alla Dogana e cultore di studi fisici ed astronomici cfr. F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, 1867, pp. 366-69.

CCCIV

A Gino Capponi.

Livorno, 1° febbraio 1828.

Del tuo scriver rado si è parlato altra volta; e per esso i segni algebrici dell'ultima tua lettera rappresentano idee vere e giuste; ma si parla dello scriver rado di epistole, chè in quanto alle opere quei segni si riferiscono a idee false. Il valore della volontà vi è considerato minor del vero; perciocchè la tua volontà in potenza basta e soperchia per comporre un'opera; ti manca l'atto di volontà; ma non devi accusarne la natura. Sono pur curiosi i nostri letterati

CCCIV. - A. C.

d'Italia: a Giordani sanissimo manca salute; a Poerio, che vive nell'agio, è mancata sin'ora una stanza da studio; a Gino, che può valere fin l'impossibile, manca quella efficacia di volontà che richiede un'opera. Nulla, cari signori, vi manca per natura; molto vi manca per pigrizia o dissipazioni. E perciò, concludendo, la tua matematica è plausibile per le lettere; è orrenda per le opere. Ma invero questo rimprovero è inopportuno, or che sudano i torchi del tuo inchiostro. Parliamo di quel tuo discorso... Venisse mai... a riscaldar le ceneri raffreddate appena della famosa quistione lombarda? Basterebbe il tuo nome a risvegliar la lite, che poi per la mollezza della materia e degl'ingegni durerebbe trenta anni. Se mai si corre questo pericolo, Gino, in carità, lacera lo scritto. Ma se tu predichi la pace, e ne segni le basi, ti benedica Iddio; stampa presto, e pubblica. Le basi, per mio gusto, sieno le seguenti. L'Italia ha un sol dizionario, quel della Crusca; tutti gli altri copian da lui. Or dunque là dentro sta la lingua; e sel soffrano in pace i Pugliesi e Ciciliani dell'antichità, come i Lombardi de' giorni nostri. Comunque e dovunque sieno state tratte quelle voci, or non importa; importava nel compilare il dizionario; ma, giova ripeterlo, il dizionario è compilato, è solo, è il depositario della lingua. Ma imperfetto. Attende l'Italia (ed aspetterà lungo tempo) le correzioni dell'Accademia della Crusca, che dovrieno esser fatte come appresso: definizioni, rifatte perchè nel dizionario quasi tutte sbagliate; errori di stampa od altri, emendati; voci mancanti, le antiche, da pescare negli autori antichi; le moderne, da venir compagne delle idee; chi fa il figlio gli dà il nome; qualunque sia l'origine di una idea nuova, se venuta in Italia, involgata, intesa, debbe aver la parola della sua nascita, il suo battesimo. Si eviti, per amor di Dio, chiamar co' segni vecchi le idee nuove, ossia straziar cose e parole: questa manìa, che alcuni chiamano purità, dà alla lingua vivente le sembianze cadaveriche. Si condannino le parole nuove che indicano idee vecchie già nominate: mille parole, non usate innanzi, si sono introdotte nel discorso e negli scritti volgari: si caccino tutte di case; quelle non sono ricchezze, ma esostosi. Sopra queste basi compili chi può il nuovo dizionario; ma nol potrà altri che l'Accademia, perchè provveduta di mezzi, già tenendo in serbo materiali estesissimi, e presentandosi al mondo col prestigio della legittimità. Quindi vorrei che una dichiarazione accademica dicesse all'Italia ciò ch'ella fu, ciò che pensa sulla lingua comune; invitasse i dotti d'Italia a formar lavori, a comunicare idee sopra quelle basi; dissipasse i dubbi dell'odiato dispotismo. E frattanto che il dizionario non sarà corretto ed accresciuto, come faranno gli scrittori? Nel modo stesso: cioè diranno l'antico colle parole antiche, e tutto il nuovo colle nuove: se l'Accademia riconoscerà la saggezza di

quei princìpi, farà plauso a' nuovi autori, coronerà le opere loro, se ne varrà ne' suoi lavori accademici: o se, ingiustamente severa, dannasse lo scritto, ne pagherebbe il fio. Imperciocchè vedrebbe formarsi lo stile nuovo fuori del dizionario; il dizionario diventare invecchiato ed inutile; ed ella perdere il lustro che ha, e la venerazion pubblica che nasce dalle speranze, che ancora di lei sente l'Italia. Ed ho paura che così finirà la faccenda (1).

(1) A proposito del *Discorso intorno alla lingua* del Capponi, pubbl. in *Antologia*, XXIX, 147 sgg., gennaio 1828. Cfr. le sgg. lettere nn. CCCXV e CCCXXI.

CCCV

A Nicola Colletta.

Livorno, 4 febbraio 1828.

... Prima del finir di febbraio muoverò per Pisa e Firenze, dove giungerò al 1° marzo. In luglio dovrò andare a Lucca per i bagni termali; e poi di nuovo a Livorno per quei di mare. Il dottor Palloni, medico egregio e mio stretto amico, confida in cotesti bagni, e nella cura di ferro, ed in qualcosa locale per la perfetta mia guarigione; ed io gli credo perchè sto sperimentando i buoni effetti delle sue dottrine. Ma la spesa? Questo pensiero amareggia le dolcezze della miglioria...

CCCV. - R. D. N.

CCCVI

A Gino Capponi.

Livorno, 11 febbraio 1828.

... Invidio Velo ed invidio te, perchè state insieme; vi convenite perfettamente; si sta con Velo come con se stesso, al più spesso contentamente; scontentamente talvolta, ma sempre volentieri... Parlerò tra poco della tua pinguedine; ora della mia macrezza; e poichè vuoi sapere della mia malattia, te la dirò in *formole*; acciò tu medico pratico, e sventuratamente di pratica propria, puoi dar-

CCCVI. - A. C.

mi buoni consigli. Emoroidi per natura; dagli emoroidi, per freddo della Moravia e per patemi, sangue abbondantissimo; dal sangue, debolezza o squisitezza (che son sinonimi) de' visceri; e dalla debolezza la sensibilità o la irritazione, altri sinonimi. Quindi, dalla malattia acuta del settembre, aiutata forse, ma non prodotta da' mali cronici, derivò rilassatezza e morbosità de' nevi. Ed ecco un mazzo di fiori: emoroidi, emoragie, irritazione dei visceri, spasimi nervosi. Ogni troppo, ogni poco; la indigestione, la inedia; la fatica, la quiete; il freddo, il caldo; e per fino i piaceri, i dolori, irritano e nuocciono. Alcune di coteste cagioni o stimoli sono in mia facoltà, altre della fortuna; e perciò le ricadute sono il più spesso necessità. L'oppio, finchè agisce, è rimedio; dopo l'azione è veleno, perchè per esso di trova cresciuta la debolezza de' visceri e de' nervi. Rimedi veri sarebbero vita serena, spensierata; primavera eterna; cuor freddo, nessuno studio, stupidezza d'animo. Queste ricette non può dare il Palloni, nè quelle medicine si trovano in spezieria. Ho in mente un certo vivere che seguirò in Firenze; e soprattutto la persuasione che non potrò affatto guarire, e dovrò contentarmi di un *medium quid*. Or della tua pinguedine. Già sai che te la ho pronosticata da parecchi anni; ma la presente è prematura e passeggera. Questa è rigoglio, che discenderà tosto che avrai messo equilibrio tra i piedi e 'l resto della persona. Non ti predico filosofia, ma ti do fondate speranze, come che il tempo delle prediche verrà certamente. Ed allora mi piacerà quel vederti grande di mole, come di parecchie altre cose. Il Giordani che abita una stanza, non dev'esser grasso; il Micali (1) che rosica un quattrino, non dev'esser grasso; il Pieri che lima un pensieruccio, non deve esser grasso; sarebbero sconvenienze. Ma gran casa, gran nome, gran fortuna, e macchina colossale immensa danno la vera immagine della grandezza. Il ventre di Poerio sarebbe ornamento alla tribuna, è inconseguenza nell'esilio; il ventre di Borghese (2) disdice perchè sotto piccola testa, e in mezzo a persona corta. Or dunque, ti starà bene la pinguedine; se non che quella del Borghese o del Poerio è poca per te; il doppio, almeno, te ne bisogna. Il dì 25 corrente leggerò alla Labronica poche pagine (3), che non ancora ho composte perchè sto al termine della copia e correzioni del mio VII libro, dopo aver corretto e copiato il VI.... La sera del 1° marzo sarò a Firenze. ... Vedrò con molto gusto quel tuo pigmeo (a tuo dire) impertinente. Non puoi credere quanto mi piacciono gli omicini arditi: nulla possono, ma danno di loro grande speranza. Ed ho gusto

(1) Giuseppe Micali.

(2) Bartolommeo Borghesi.

(3) Vedi la seguente lettera n. CCCIX.

di leggerlo innanzi di parlarne perchè sarò preparato alle mie idee; non essendo tu fortezza da espugnar per sorpresa. Il Benci (4) è contento come un angelo; ed io veramente godo de' suoi godimenti. Cosa ha in Italia un povero autore altro che poco fumo di gloria? Ieri, ricevute appena le lettere, venne a vedermi; e, benchè fussi in letto, volle passare per leggermi le molte congratulazioni avute da Firenze. Io, vista quella gioia e seco divisa, volli renderla maggiore, dicendogli che al suffragio de' molti si univa il tuo. Oh quanto crebbe la sua gioia! Volle sentirne le particolarità, ed io gli lessi il tuo P. S. Gli piacquero le osservazioni quanto le lodi; te ne scriverà: egli ha in pregio il tuo voto sopra tutti gli altri perchè il *laudatus a laudatis* è la più dilettevole polluzion dello spirito. Ed a proposito di polluzioni spirituali: quali porcherie mi hai scritte del Giordani? Oh sì che ne ho riso; perchè veramente quello è il suo modo di concepire e figliare; non per ovi, non per fermentazione, non per corruzione, ma per aggregazioni, così che la parola poco a poco si ingrossa in un'opera. Vedi la stranezza della creazione! Da una mente rovesciata come possono uscire quelle idee così limpide, diritte, giustamente contornate, come si leggono in quei suoi periodi? Io forse son troppo prevenuto in bene per il suo stile; ma ti accerto che mi dispera. Nessuno dice buzzate come egli le dice: giorni fa mi cadde in mano quelle scelta delle sue operucce, fatta in Milano (5); non potei lasciarla prima che tutta non l'avessi letta. Tu dirai che io, stentando e poi stentando allo scrivere, ho fatto l'orecchio di retore. Sarà così; ma quell'artifizio mi piace. Cattivo gusto. Ho veduto il giovine Mayer (6) e mi è piaciuto: venne in tuo nome a vedermi, e sì per te che per se stesso lo accolsi benissimo. Vede alcune cose, come la sua età, da giovine; ma parlando meco si raddrizzerà. Anche l'idealissimo Giordani si sta raddrizzando: mi ha scritto una lettera convertita per Napoleone; e devi il convincimento al 9° volume del Thiers...

(4) Antonio Benci era lieto per il buon successo della sua commedia: *La bottega del libraio*. Cfr. G. P. Vieusseux a G. Leopardi, Firenze 10 febbraio 1828, in LEOPARDI, *Epistolario*, III, 300. È da notare che il Capponi il 4 aprile 1828 scriveva al Vieusseux: « Benci vuole impazzar colle sue commedie. Passai una serata piacevole al Gabinetto di Livorno, e in sulla culla di quel bambino si parlò sempre del babbo, che siete voi ». Cfr. CAPPONI, *Lettere*, I, 251. Su questa commedia cfr. le ms. *Memorie* di M. PIERI, V, 4t, in B.R.F.

(5) Forse il vol. 29 della *Biblioteca scelta* dell'editore Silvestri (I ediz., 1817), contenente *Alcune prose* di P. GIORDANI.

(6) Enrico Mayer.

CCCVII

A Gino Capponi.

Livorno, 20 febbraio 1828.

Oh Gino mio! oh povero Tonino! che ingiustizia, che crudeltà del fato o del caso! Io ne sento dolore vivissimo per te, per lui. Tu non sai quanti servizi mi ha fatti, e quante consolazioni mi ha date mentre tu eri gravemente ammalato. Nè sai quanto veramente ti amava, e come osservava ogni tua cosa, e si concertava meco per certe cose, che tu dovevi fare o non fare. Piangilo, hai ragione; e credi che lo piango anch'io. Oh perchè non si debbe piangere un servo? Quanti signoroni, amiconi, parentoni tuoi non valgono Tonino... Vedrai all'aspetto che ho molto guadagnato in salute, ma non in forze, perchè ogni piccola trascuranza mi nuoce; ed assai meno in ilarità, perchè sento il cuore coperto di una patina di melanconia. Tu, per divertire i dolori del tuo stato presente; io, per lungo uso delle convenienze sociali, siamo lieti in piazza, tristi in casa; e più tristi quanto siamo stati più lieti. Oh il bel vivere!...

CCCVII. - A. C.

CCCVIII

Al fratello Nicola.

Livorno, 22 febbraio 1828.

... Ardentemente desidero sentire incaminate le dimande e le premure per il nostro importantissimo affare (1): chè se andrà bene questa volta, l'avremo indovinata per sempre...

CCCVIII. - R. D. N.

(1) Giunta la « nuova scadenza » (cfr. la lettera n. CCXCIV), il Colletta presentò la domanda per ottenere la rinnovazione del sussidio; ma invano. Cfr. la lettera n. CCCXIV.

CCCIX

A Gino Capponi.

Livorno, 25 febbraio 1828.

Le cose di Poerio mi tengono afflittissimo. Vorrei essermi trovato in Firenze, non per aiuto, non per consiglio, giacchè il suo caso, come tu ben dici, non

CCCIX. - A. C.

ammette quei conforti; ma per divider seco i suoi dolori. Povero Poerio, troppo e sempre travagliato dagli uomini e dalla fortuna. Ti sarò obbligato se dimani con una tua riga mi dirai come l'affare è finito... E frattanto, vedendo Poerio, abbraccialo da mia parte, e digli che non gli scrivo per non accrescergli cure in questi suoi momenti solleciti, e perchè nulla potrei dirgli a vantaggio. Il modo usato per cercare i cartelli di disfida, è alquanto vigoroso (1)... Ciò che Giordani ti ha detto delle *grida* contro le maschere, è troppo vero. Tutto, al mio arrivo, saprai e leggerai... Questa sera andrò in scena; leggerò poche pagine alla Labronica: sfruttato affatto di mente, ho preso una vecchiaia, e l'ho vestita e lisciata alla livornese. È addivenuta più brutta. E non ho chi mi consigli, o chi nel cimento mi aiuti: tremo da capo a' piedi: chè io, abituato a queste pubblicità, e sfrontato e protervo, ho tutti i rossori e i timori verginali, ogni volta che mi espongo (2).

(1) L'addetto diplomatico napoletano a Firenze Giuseppe Coppetti il 26 febbraio 1828 riferì al Medici: « Ebbe luogo all'ultimo veglione dato al teatro della Pergola nella sera dei 19 un fiero alterco fra il figlio maggiore del barone Poerio, D. Alessandro, ed il sig. De Borch addetto alla Legazione russa: credette il primo, ch'aveva al fianco una maschera, essere stato dal secondo insultato, per avere questi tentato scuoprirle la faccia per riconoscerla; vicendevoli aspre parole vi corsero, e ne nacque invito di disfida. Avvertitane a tempo questa alta Polizia, furono presi i pronti ed efficaci rimedi per evitare il duello, come di fatti avvenne, e fu ad ambi dato l'arresto in casa, evitando questo ministero di Affari esteri a prendervi alcuna parte. Indirettamente per altro con il mezzo di diversi padrini avrà fine la cosa con perfetta reciprocità, sulla parola che non avranno in appresso luogo ulteriori contestazioni ». Ed il 4 marzo seguente: « L'affare fra il sig. De Borch ed il figlio del barone Poerio è stato ultimato con onore reciproco di ambe le parti, e con le dovute sicurezze date alla Polizia da quest'ultimo ». Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, f. 2145.

(2) Cfr. lettere nn. CCLI-LII.

CCCX

Al fratello Nicola.

Livorno, 25 febbraio 1828.

... Prego [Donato (1)] di dar moto alle nostre dimande ne' primi giorni del prossimo marzo (2). Credete che il momento è opportuno; non lasciamo fuggirlo...

CCCX. - R. D. N.

(1) Il fratello Donato.

(2) Cfr. la lettera n. CCCVIII.

CCCXI

[Gaetano Disperati, console napoletano a Livorno, al ministro Luigi de' Medici a Napoli, Livorno, 29 febbraio 1828: « Il baron Pietro Colletta, già tenente generale al servizio di S. M. (D. G.), partì ieri l'altro per Firenze, dopo la lunga dimora di tre mesi in questa città. In questo intervallo egli è stato visitato e trattato dalle persone distinte del paese, non che dalle primarie autorità: il governatore, il vescovo, il gonfaloniere, che tutti concordemente lo hanno prodigato d'inviti e di riguardi. Egli mi ha visitato qualche volta, ed io ho dovuto corrispondere a questi atti di convenienza, siccome esigevano la civiltà, l'ammirazione altrui e la di lui attuale condotta. Mi fu detto che lavorava un'opera storica, e, coll'idea di saperne qualche cosa, gliene richiesi: sol che mi permetta V. E. che io rapporti parola per parola il dialogo tenuto con lui, perchè lo stimo importante.

— Ho saputo che ella medita e scrive per la storia di Napoli.

— È vero, mi rispose.

— Farà la storia universale del regno?

— No certo: poco più di quelle cose che ho visto ed operato. Comincerò dove lasciò Giannone, fino alla morte di Ferdinando I. Ma questi son pensieri, perchè gli omeri miei non bastano a tanta mole.

— Non ha ella già compiuta l'opera?

— È inoltrata, ma non finita.

— Quando dunque avremo il piacere di leggerla?

— Se avrò forze per terminarla; ma se mi deciderò a stamparla, nol sarà che dopo la mia morte.

— E perchè tanto tardi?

— Perchè la storia dei contemporanei pubblicata vivente l'autore non è istoria. Amplificate quanto volete il bene, adombrate il male, i personaggi che vi sono nominati non vi renderanno grazie della lode, e vi odieranno del male che non avete potuto nascondere...

... E dopo un momento di silenzio soggiunse:

— Ma vi ha pure un caso nel quale pubblicherei i miei libri.

— E quale?, io ripresi.

— Glielo dirò francamente. Se durerà contro di me questo stato di persecuzione che io chiamo e credo ingiusta, se vivendo così poveramente, come ella vede, avrò venduto e consumato tutto il mio piccolo patrimonio, insomma se ancora vivrò, e se il mio Governo mi terrà ancora in abbandono, io dovrò vendere i manoscritti a qualche libraio di Parigi o di Londra, pubblicare in una prefazione le estremità dei miei casi, e mettere le mie sorti in mano a Dio.

— Spero che non debba giungere a questa estremità.

— Lo voglia il Cielo, mi rispose.

E volse la mia attenzione ad altro soggetto, e precisamente ad un discorso di politica economica che stava preparando per questa Accademia Labronica, che poi lesse con favorevole successo lunedì sera (1). Prego V. E. ad onorarmi della con-

(1) Cfr. la lettera n. CCCIX.

sueta indulgenza, se l'ho trattenuta troppo a lungo, e quasi pedantemente, in materia, la quale forse non può in nessun modo interessare il R. Governo. Ho voluto però rassegnare un rapporto riservato, perchè infine il conoscere le idee dell'enunciato soggetto, se a nulla giova, almeno non può dispiacere. Devo anzi in fine soggiungere che esso parlò in modo da farmi sentire che parlasse col linguaggio della verità » (2). In R. A. S. N., *Esteri*, f. 3820].

(2) Su questo « rapporto riservato » il Medici scrisse di suo pugno: « Si è ricevuta questa lettera, che non esige risposta: a' 17 marzo 1828 ».

CCCXII

A G. P. Vieusseux.

Firenze, mercoledì, [marzo 1828].

Vi rendo l'articolo in quistione, e due numeri dei *Débats* passatimi dal Capponi. L'articolo suddetto piacerà a dieci sopra dodici lettori; gioverà ad undici; non farà danno ad alcuno. Con tutti i suoi errori sarà un buon articolo dell'*Antologia*. Il resto a voce. Ma non stasera, come io sperava, poichè la mala salute non lo comporta. Star con voi, conoscere il signor Barbieri (1), riveder venti almeno cari amici, sono consolazioni che la sorte mi ha negato. Salutatene da mia parte quanti volete, ed esponete al sacro oratore il mio rammarico. Ma questa volta non partirà da Firenze che io non gli abbia parlato: egli è l'amico de' miei amici.

CCCXII. - B. F.

(1) Sulla permanenza del Barbieri a Firenze cfr. la lettera di G. Capponi al marchese Trivulzio, Firenze 27 marzo 1828, in Capponi, *Lettere*, I, 249; e la risposta del Trivulzio, ivi, 250. E sul Barbieri cfr. le citt. *Memorie* del Pieri, V, 5, 9, 68 in B. R. F.

CCCXIII

A Luigi de' Medici.

Firenze, 11 marzo 1828.

Si benignò V. E. col suo valevolissimo mezzo di farmi ottenere nello scorso anno un soccorso da S. M. il nostro Re (1). Quali sieno stati in me i sentimenti

CCCXIII. - R. A. S. N., *Finanze*, f. 5335, n. 242.

(1) Cfr. la lettera n. CCLXXXI.

di gratitudine verso la M. S., verso di V. E.; quanto bene questo abbia in me prodotto, può V. E. intenderlo. Lo stato di bisogni in cui ora mi rattrovo per soccorrere alla meglio la mia debole salute, mi mette nella necessità d'implorare ancora la M. S. per lo stesso oggetto. Le accludo perciò una mia supplica (2), la quale se merita essere da lei patrocinata, produrrà sicuramente per me il desiato intento. Spero dunque che nelle mie attuali circostanze non vorrà V. E. abbandonarmi. Chiudo il foglio per ringraziarla sempre, e per dichiararmi rispettosamente umilissimo e divotissimo servitore.

(2) È la lettera n. CCCXIV.

CCCXIV

Al re Francesco I.

Firenze, 11 marzo 1828.

Signore, Pietro Colletta, prostrato al Real Trono, umilmente espone a V. M. che da molti anni per disposizione di governo trovasi nell'estero. Il suo limitato patrimonio, frutto di onorati servizi, parte venduto, parte assegnato a' creditori, non li somministra più alcun mezzo come potersi sostenere decentemente, come supplire agl'infiniti bisogni di una salute cagionata, che da più anni lo trattiene all'orlo della tomba. V. M., commiserando il suo stato, nello scorso anno si benigno accordargli un soccorso: soccorso che gli somministrarono i mezzi per curarsi, gli appalesarono le benignità della M. V., e lo ritornarono da morte a vita. Il supplicante non ardisce rappresentare alla M. V. i lunghi ed onorati servizi prestati nella carriera delle armi; ma nello stato di positivo bisogno in cui si rattrova, animato dalla bontà e clemenza della M. V., osa umilmente supplicarla a volergli accordare, sotto qualunque titolo, altro soccorso, mediante il quale possa egli alla meglio tirare innanzi quel poco di vita che li rimane (1). Nel suo povero stato mancando di mezzi per dimostrare alla

CCCXIV. - R. A. S. N., *Finanze*, f. 5335, n. 242.

(1) Su questa supplica fu redatto dal ministero delle Finanze il seguente rapporto: « Vostra Maestà, prendendo in considerazione una malattia sofferta per lo addietro dal barone D. Pietro Colletta, con decisione de' 12 di ottobre ultimo si benignò di accordargli un soccorso di ducati 300, ordinando che il pagamento di essi si fosse fatto colla maggiore riserva, ed a quest'oggetto si pagassero al fratello impiegato ne' Dazi indiretti; siccome venne eseguito. Ora con supplica pervenuta da Firenze a questo Ministero e Real Segreteria di Stato di mio carico, il menzionato sig. barone Colletta, allegando di rattrovarsi nello stato

M. V. la sua gratitudine, non gli resta che fare voti ardentissimi all'Altissimo per il continuo bene di V. M. e della sua Augusta famiglia. Barone PIETRO COLLETTA divotamente supplica come sopra.

di positivo bisogno, implora sotto qualunque titolo dalla Real Clemenza di V. M. un altro soccorso, mediante il quale possa egli tirare innanzi alla meglio quel poco di vita che gli rimane. Io mi reco a debito di umiliare alla M. V. siffatta dimanda, supplicandola a voler impartire su di essa i suoi sovrani ordini. 9 aprile 1828». Il parere del direttore fu: «Dipende dal sovrano arbitrio: 11 aprile 1828»; ed «uniforme» quello del ministro. Ma nel Consiglio ordinario di Stato del 10 giugno 1828 il re respinse la domanda: «S. M. vuole che si conservi la supplica». Così finì anche questa speranza del Colletta. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, ff. 5335, n. 242; 6252; 6266. È da notare che nello stesso Consiglio ordinario di Stato del 10 giugno si prese in esame una domanda di Angela Sicardi, moglie del Pedrinelli, che chiedeva per il marito quanto era stato concesso all'Arcovito. Allora si dispose che le si sarebbe data una «sovvenzione» soltanto se fosse partita per raggiungere il marito. E poichè la Sicardi rispose che era disposta a lasciare Napoli, l'8 gennaio 1829 si ordinò di darle 300 ducati, pagabili nella città tedesca ove si sarebbe recata. Cfr. ivi, ff. 6254 e 6954, n. 711.

CCCXV

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 25 marzo 1828.

... Speriamo: 1° di ricevere il benefico sperato soccorso (1); 2° di non aver bisogno del clima di Livorno negli anni a venire: giacchè il soccorso stesso non basterebbe a ripianare il vuoto che tre mesi di locanda, e l'essere di forestiero e di generale, cavano nel patrimonio di un povero uomo. In quanto a' suddetti soccorsi, nulla ho a dire: aspetteremo nel silenzio timidamente le superiori decisioni. Ringraziate il sig. marchese, e pregatelo a ringraziar da mia parte il sig. ministro. Il Capponi sta meglio così da far credere che nella prossima estate guarirà: egli frattanto è tornato a' lavori letterari, e con successo e lode; giacchè sono stati meritamente lodatissimi due suoi discorsi all'Accademia della Crusca (2). Il Niccolini ha fatto una nuova tragedia, non ancora rappresentata

CCCXV. - R. D. N.

(1) Cfr. la lettera n. CCCXIV.

(2) Si allude alle due letture fatte all'Accademia della Crusca il 31 luglio 1827 e l'11 marzo 1828; pubblicate, la prima, negli *Atti* di quell'Accademia, III, 1829, e, la seconda, nell'*Antologia*, XXX, 85; e poi ripubblicate in CAPPONI, *Scritti editi ed inediti*, I, 234 sgg.

nè stampata (3); ma, poichè me l'ha letta, bellissima: il teatro italiano sarà arricchito dal Niccolini. Giordani nulla fa, nulla farà; ormai è strumento spezzato. Frullani dice di aver mandato in Modena, all'Accademia de' XL, de' quali è socio, un'opera matematica da stampare; ma nessuno l'ha vista, nessuno gli crede: quanto bello ingegno in lui sta pigro! Cotesti quattro e alcun altro stan, come sai, sempre meco; ed io fra tanto senno arrossisco, perchè sono ignorante. Dite le mie vergogne a' giovani Colletta e Micheletti, acciò studino ora che è tempo: io da giovane non ne aveva il tempo per il mio mestier militare; e gli studi della vecchiaia non profittano. Ma temo ch'essi sciupano il tempo nel poco, o nel nulla. I sopraddetti Capponi, Giordani, Niccolini, Frullani caramente ti risalutano (4): tu serba per essi memoria ed affetto, però che le sole relazioni con sì brava gente sono onorifiche...

(3) *Il Giovanni da Procida*, che fu rappresentato per la prima volta a Firenze nel teatro del Cocomero il 29 gennaio 1830, e fu stampato dal Piatti nel 1831. Cfr. A. DE RUBERTIS, *G. B. Niccolini e la censura toscana*, Torino, 1921, pp. 40 sgg.

(4) Nicola Colletta li aveva conosciuti a Firenze, quando vi si era recato per salutare il fratello. Cfr. la lettera n. DLVIII.

CCCXVI

ALLA SORELLA BIANCA VEDOVA CARRATURO.

Firenze, 1° aprile 1828.

Non so dire quanta pietà mi fai, e quanto dolore ho sentito per l'ultima tua sventura: e veramente ultima, perciocchè il morire quando la vita non ha più diletti, non è sventura; e son certo che invece di abborrire il tuo fine, tu lo brami, tu lo affretti con le speranze (1). Ma sta in mano a Dio, e tu religiosa, qual sei, devi rassegnarti ai suoi voleri. Egli ha voluto che tuo marito ti premorisse; egli oggi t'impone i doveri e i dolori del vedovaggio: tu benedici le sue leggi, adempi le tue parti, calmati, serenati. Felice tuo marito che è morto, felice mia mogie che morì, infelici noi che sopravviviamo a queste perdite! Mesi sono (2), io fui, come sai, vicino a morte; ma l'olio della mia vita non era consumato:

CCCXVI. - In *Opere inedite o rare*, II, 334-35.

(1) Matteo Carraturo, impiegato nell'amministrazione generale dei dazi indiretti, che il 19 settembre 1807 aveva sposato Maria Bianca Colletta, morì il 19 marzo 1828, lasciando una figlia ancora minorenne. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 5553, n. 3742.

(2) Cfr. lettera n. CCLXXIV.

vivo ancora; ma qual vita! dolendomi ogni giorno della perduta opportunità di morire. Ma frattanto mi do animo, curo la salute, ricerco la serenità dello spirito, fo tutto come se volessi conservarmi vita piacevole. Tu, sorella mia, dovrai far lo stesso: poi, sfogato il tuo dolore, pensa a te: vivi il meno male che puoi, rassegnati alle nuove tue sorti. La mia salute aveva migliorato stando in Livorno, nè qui peggiorò: ma da due giorni è tornato l'inverno; le piogge, la grandine, i turbini sono continui; abbiamo la neve a pochi passi dalla città; i miei nervi si sono irritati; sto debole, afflitto, e come ammalato. Col venire della buona stagione ho speranza di tornare al primo stato, cioè ad essere infermo comportabilmente. Spero che mi scrivi una lettera degna di donna forte in religione e in virtù... (3).

(3) Nelle citt. *Opere inedite o rare*, II, 369, fu inserita anche un'altra letterina alla sorella Bianca, senza data, che ha qualche interesse per il seguente particolare autobiografico: « Prego Maria di risalutar caramente il brigadiere Roberto, ringraziarlo della memoria che di me serba; dirgli che sempre ricordo, sin dal Collegio [militare], le mille usatemi cortesie: ma che nessun altro mi ha portato i suoi saluti e le sue nuove. Me le dia per mezzo dei miei parenti; mi giungeranno certamente, e saran gratissime ».

CCCXVII

A Gino Capponi.

Firenze, 3 aprile 1828.

Dammi le tue nuove; dì soprattutto se la salute migliora, e se gli umori sono lieti. Di me posso dire che sotto i turbini de' corsi giorni ho navigato tempestosamente; e che da ieri, serenato il cielo, ho inteso calmare i nervi e i visceri. Degli umori miei non parliamo; son essi meglio e peggio degli aspri, perchè irrequieti. Dopo te, dopo me, dirò degli altri. Venerdì sera non trovai Giordani in sua casa; vi ritornai il sabato e lo trovai: nè dopo allora l'ho visto. Ha ricevuto un dono dalle regine (1), il pesce di aprile; ma non quello che fa impazzare, altro vero palpabile. Egli ieri, di buon'ora, saliva le regie scale,

CCCXVII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CDLIV.

frettoloso, scarmigliato (però che ha le chiome da Proserpina rapita), non dando udienza a chi volea per momenti trattenerlo; tutto pieno della sua gratitudine, perchè andava a render grazie del dono. Bista (2), ier l'altro, in un momento di gran sole di gran caldo, egli con pastrano a lunghe bavare, bastone ed ombrella, stava sotto un arco, coprendo come poteva quella sua mole, e facendo capolino verso la strada (pubblica, popolosa) in agguato di una ragazzoccia che si avvicinava. Io lo vidi, lo salutai ad alta voce, mi avvidi che gli rompea le tasche, e in furia mi allontanai. Che poi seguisse nol so. Le pustole di Giuliano appassiscono; son divenute più brutte, meno morbose. Poerio è stato malato altri due giorni: la moglie e 'l figlio (che non son nemici) ne danno il torto a lui, cioè alla sua vita dissipata, di notte più che di giorno; ho inteso che Carlino perdè ieri l'altro cento monete o zecchini. Or si parla in famiglia di censire una campagna intorno Pistoia, e colà vivere filosoficamente. Se amassimo meno Poerio, rideremmo di queste cose, che ci fan piangere. Della città nulla so. Del mondo si dicono due cose singolari. Lettere di Ancona portano che un'armata egiziana, volendo entrare in Navarrino, fu impedita dalla crociera inglese e francese (tre fregate); che perciò si attaccarono; che i Turchi vinsero affondando un legno francese, smattando il secondo, fugando il terzo, ed entrarono nel porto. Del Portogallo sai le cose di gazzette: senti il resto. Il comandante inglese in Lisbona, visto il procedere del reggente e dell'amorosa genitrice, visti i tumulti e i danni già sofferti, i pericoli grandi e imminenti a' portoghesi, agli stranieri, agl'inglesi, decretò in sua mente imprigionare mamma e figliuolo, imbarcarli sopra nave inglese, spedirli a Rio Janeiro come due ribelli all'autorità ed alle leggi del re e padrone D. Pedro. E perciò a questa ora la buona coppia o naviga fra le tempeste dell'Oceano o muove tempeste nel Portogallo. Staremo a vedere il fine di tante istorie. Or tu, chiamato dalla Provvidenza a gran destini, rammenta, quando la tua stella sorgerà, che a' tempi nostri governar gli uomini contro coscienza è almeno almeno imbecillità; perchè di ogni uomo, e sia il primo, è sempre più scaltro qualunque popolo, e sia l'ultimo: così che un Bonaparte non canzonerebbe un branco di pinconi (non vo nominarli) ordinati a popolo. Di quell'alto mio affare di Napoli nulla so (3): quando io saprò, tu saprai...

(2) Gio. Batta Niccolini.

(3) Cfr. la lettera n. CCCXIV.

CCCXVIII

A Gino Capponi.

Firenze, 12 aprile 1828.

Io credeva prossimo il tuo ritorno (1), e non ti scriveva; ora, che il sento ritardato di alcuni giorni, ti scrivo. E non posso scrivere che a te solo, perchè tu solo compatisci la mia ignoranza epistolare, ed interpetri al giusto le mie frasi: tutti gli altri vanno in collera, e mi fan debito di mancamenti, che in coscienza non ho commesso. Scrissi, giorni fa, una lettera che mi parea bella ad una bella greca; e scherzai seco; e mi pareva che dovessi divertirla. Ieri l'altro giunsero le risposte, che portavano sdegno di lei, e rimproveri per il mio stile di « continua ironia ». E forse avrà ragione: quella leggerezza, tanto pregevole nelle lettere, fugge dalla mia penna; i miei scherzi paiono ironia, i miei frizzi paiono insulti. E quasi penso di non rispondere alle risposte, per tema di far peggio. Ho visto Giuliano (2) una volta a' suoi offici; una volta Giordani in sua casa, ed altra in casa mia; ho veduto Bista (3), e non mi ha negato che quella mattina che mi scacciò aspettava (e andò) una maschera: mi narrava questa cosa colle scintille agli occhi, il riso a' labbri, il contento al cuore (4). Io non so s'egli è beato dentro di sè, come apparisce al di fuori; ma se l'apparenza non inganna, sia pur benedetta la filosofia, che fa felice un galantuomo. Lord Borgheresh diede ier sera la sua musica, che buona o pessima fu certamente applaudita. Il conte Bombelles è a letto, acerbamente inchiodato dalla sua podagra. Tu come stai? Io sto al solito, cioè malamente dalle otto della sera alla mezzanotte; più che benino nelle rimanenti venti ore del giorno. Se dunque il bene sta al male come cinque ad uno, dovrei contentarmi; ma quattro ore di patimento in ogni dì, è un tempo lungo. Poerio sta bene nel fisico, ma punto bene al morale: è un supplicio nuovo quello ch'ei soffre: un mutamento gli è necessario, ed ognuno che se ne immagina è peggior del presente: fa l'avvocato consulente, ma di amici, per amicizia; ed io credo che quel mestiero in Toscana, comunque fatto a pagamento, poco frutta. Facciamoci egoisti, tu dici; e diresti bene se fusse cosa che si fa per volontà; ma è come dire: facciamoci sapienti, facciamoci

CCCXVIII. - A. C.

(1) Il Capponi era a Varramista.

(2) Giuliano Frullani.

(3) Gio. Batta Niccolini.

(4) Cfr. la lettera n. CCCXVII.

felici; mentre che noi solamente possiamo farci poveri, o ammalati, o sifilitici, ma tutti i nostri beni non ce li facciamo, ci vengon fatti dalla natura o dalla fortuna. Spero che torni presto: quando tu sei lontano da me, io son lontano dal mondo; non vedo gente che poca; non so nulla di politica o di letteratura; sono una pianta come che mobile del mio giardino. Vuol dire che sto sempre in quel piccolo spazio raggirandomi, se non che spesso le piogge, la grandine, i turbini mi sforzano ad entrare in casa; ed allora studio poco e male. Quel decimo libro è sì breve che avrei dovuto rifarlo in tre settimane: vi sto sopra da sei e non ancora sto al mezzo. Non reggo al lungo lavoro: la stanchezza della mente vien presto, e si annunzia (in qualunque ora) in un modo da stupidi, col sonno. Sarai curiosissimo, ma non più di me, delle decisioni del Governo di Napoli per il mio grave affare (5): nulla so finora, e credo che nulla siesi stabilito...

(5) Cfr. la lettera n. CCCXIV.

CCCXIX

A Gino Capponi.

[Firenze], domenica 27 aprile [1828].

Ricorda di avvisar Bista (1) e Giordani: ma temo che il Giordani non lo avremo, però che dimani giunge da Livorno la Casa Reale (2); e non è sperabile che egli anteponga la nostra povertà a quelle ricchezze. Se questi sospetti si avverano, tu invita qualche altro, di tuo gusto, a mio nome. Ho bisogno di qualche ora lieta, e la spero dimani...

CCCXIX. - A. C.
(1) Gio. Batta Niccolini.
(2) Cfr. la lettera n. CDLIV.

CCCXX

A Gino Capponi.

Firenze, 14 maggio 1828.

Poichè si tratta di trovar due frasi di stile abbietto, che moderi l'altezza di quel che precede, io, io sono il miglior trovatore. Ecco tre ideucce; tu vedrai se qualcuna convenga al nostro caso:

CCCXX. - A. C.

... disfida. Questo è il voto de' buoni, e questo sarà (noi lo speriamo) il loro contegno nello avvenire.

... disfida. Quelle dispute sulla lingua son come le vote preminenze d'ingresso e di seggiola; cagione un tempo di tanta lite, oggi derise.

... disfida. Le lettere italiane di oggidì hanno tendenza più giovevole; non le rivolgiamo nel vacuo [1].

[1] Cfr. la lettera n. CCCXXI.

CCCXXI

A Gino Capponi.

Firenze, 19 maggio 1828.

Sto molto meglio... Il buon Pucci mi ha assistito con amorevolissima frequenza: gli sono veramente obbligato. Ieri sotto una pioggia più che autunnale, carico di vesti e di arnesi, in circa al mezzogiorno, venne Bista. Non fu possibile tenerlo a desinare, nè fu possibile mandarlo in legno, per non abbandonar mai quel suo singolar privilegio delle gambe. Si parlò molto di molte cose, e fu sempre bravo di mente e di cuore. Egli ci ama molto, e meritamente perchè ancor noi l'amiamo. Poichè tu m'incaricasti di parlargli di quel periodetto che deve chiudere la tua nota [1], ecco un suo progetto, che tu guarderai come i tre primi, a tuo modo.

... disfida. Le lettere italiane sembrano oggidì rivolte a nobile scopo; e chiunque ama veramente la patria non deve di misere gare fare impedimento al loro destino.

CCCXXI. - A. C.

[1] Per le due prime « lezioni » sulla lingua italiana del Capponi cfr. le lettere nn. CCCIV e CCCXV. Morto il Monti, « poichè le contese intorno alla lingua molto si erano raffreddate » e « l'accapigliarsi tra Lombardia e Toscana, e quelle battaglie vane di parole molto servivano i Tedeschi », Paride Zajotti, « costretto in Italia dalla universale riprovazione a fare la parti dell'Austria », in un articolo inserito nella *Bibiioteca italiana* « pigliava occasione degli encomii del Monti a rattizzare » tali contese, « prodigando ingiurie e dileggi agli Accademici della Crusca, e fra tutti gli altri personalmente allo Zannoni, il quale era arbitro dell'Accademia ». « In quell'articolo — scrisse poi il Capponi — venne voglia allo Zajotti e non saprei davvero indovinare il perchè, di segregarmi dai miei colleghi, e con qualche fumo d'incensi dirmi che, nonostante fosse mancato il Monti, la controversia dovea ripigliarsi, e che egli, Zajotti, avrebbe voluto combattere meco. A tale invito non è da dire se mi montasse la stizza, massime poi quando le cortesie verso me usate servivano a peggio deprimere lo Zannoni, uomo onorando e che mi era stato maestro caris-

CCCXXII

A Gino Capponi.

Firenze, 21 maggio 1828.

Ho ricevuto il tuo foglio di domenica; e gran parte delle cose in esso lette le immaginava, approvandone alcune, compiangendo le altre. Approvo, per esempio, che tu non voglia mutar nulla alla tua nota: le novità proposte erano compensi o toppe; il meglio sta nell'originale. Solamente rifletti se le noie della censura ti sieno tollerabili; ed in tutti i casi fa che l'articolo esca subito, o non mai. Le risposte invecchiano più presto della rosa [1]... Ho un amore che mi consuma; e potrò chiamarlo il primo amore, perchè mi sto struggendo del I libro. Temo e credo che non saprò farlo; e sarà gran peccato, e grandissima pinconagine mia, però che la materia è magnifica. Per ora la ho in corpo. Il soggetto è più bello di tutti i libri trattati. Non leggo fuorchè libri di quel tempo; non penso che a quel tempo; vorrei farmi, se potessi, scrittor contem-

simo. Trovandomi fatta questa seconda lezione letta all'Accademia [della Crusca l'11 marzo 1828], ma che per allora non intendevo di pubblicare, chiesi al Vieusseux che me la stampasse subito, senza il corredo d'autorità e le ampliazioni che ad essa erano necessarie, ma solamente perchè mi desse occasione ad apporvi in fine [una] nota dove io mi cavavo il gusto di dire allo Zajotti che di lui non volevo sapere per nulla; parendomi insieme compiere un dovere ». Cfr. Capponi, *Scritti editi e inediti*, I, 258. La nota, alla cui compilazione collaborarono, fra gli altri, il Colletta ed il Niccolini, fu la seguente e venne pubblicata insieme con la seconda lezione nell'*Antologia*, XXX, 85: « Scrivendo per la seconda volta cose di lingua, mi giova ripetere il proponimento di esaminarle, senza ricader mai nelle antiche contese. Nè alcuno, credo, sarà che il voglia degli Italiani, tanta e così giusta vergogna sentono tutti di quelle vane battaglie; e chiunque, per qualsivoglia motivo, ponesse suo studio nel riaccenderle, non basterà all'intento col farsi dispensatore d'ingiurie, che vincano la pazienza de' valorosi. Poterono la gran fama del Monti e la dottrina del Perticari ottener plauso e seguaci, qualunque fosse l'arringo in cui piacesse loro d'esercitare l'ingegno. Era per que' buoni, come una maniera di giostra, e partivano i colpi da mani poderose, ma scompagnati sempre da ogni malignità: pure, se v'era gloria in quelle prove, avea bisogno di scusa; ma niuna scusa potrebbe assolver coloro, cui agitasse, in mezzo all'universale disgusto, la misera e funesta ambizione di rinnuovarle. I quali, finito il giorno del torneo, succedendo nel campo nobilitato da' primi giostratori, non troveranno perciò chi voglia rispondere nè alla cortesia del saluto, nè al cenno contumelioso della disfida. Le lettere italiane sembrano oggidì rivolte ad utile scopo, e niuno de' migliori vorrà di privati rispetti fare impedimento al loro destino ».

CCCXXII. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 253-54.

[1] Cfr. la lettera n. CCCXXI.

poraneo del tempo antico. L'anacronismo sta nell'arte; ma l'arte mi mancherà. Perchè son vecchio? Tutte le mattine viene di buon'ora il Giordani; e lavoriamo al X libro: egli ha gusto a quelle scorticature; ed io più che gusto. Vi trova pochissimo a dire, e pretende che sia il meglio scritto de' libri miei. Se l'amicizia non vi toglie i lumi, io comincio a rinfrancarmi delle paure b... che ho avuto, e che spesso ritornano. Questo momento è allegro, perchè ancora mi suonano nelle orecchie le lodi del Giordani: ma poi succedono giorni e settimane di sgomento... Diman l'altro desineranno meco Forti, Vieusseux e (se una Corona (2) non mel toglie) Giordani...

(2) Cfr. la lettera n. CDLIV.

CCCXXIII

A Gino Capponi.

[Firenze], mercoledì 27 [maggio 1828].

... Che derivi tu dalla partenza dell'imperatore Nicola per Odessa? S'egli fusse com'era un altro imperatore (1), l'assenza dall'esercito saria forte argomento; ma Nicola non aggiunge alle forze della Russia; Dio sa se non toglie la sua presenza, come de' principi non eccellenti all'armi. Se ho bene interpretato quel tuo paragrafo, mi sembri l'uomo passionato de' tuoi princìpi; però che vi stai fermo sotto il cannone, le fortezze cadute, gli eserciti disfatti...

CCCXXIII. - A. C.
(1) Napoleone.

CCCXXIV

A Gino Capponi.

Firenze, 31 maggio 1828.

... Della famosa nota (1) è avvenuto ciò che doveva avvenire, però che l'effetto de' consigli è sempre il non agire o l'agir male. Se nella mia lunga vita di qualcosa mi applaudo, questa qualcosa è uscita dalla mia mente, ed è stata disapprovata, or da sapienti, or da prudenti, or da uomini del mondo:

CCCXXIV. - A. C.
(1) Cfr. la lettera n. CCCXXI.

così che, consultando cotesti fior di dottrina, non avrei fatto ciò che meglio ho fatto. Ed in guerra! Iddio ti liberi da prender consiglio, e sia da un Montecuccoli, da un Federico, da un Bonaparte. Queste prediche vagliano per l'avvenire: per oggi sostieni l'ultimo partito che hai preso... Giordani nol vedo dal dì che con Vieusseux pranzò meco; nè so s'egli è tornato in città, dopo un giro di piacevoli campagne colla signora Lenzoni. E subito partirà per altra villa. Uomo beato! E chi mai lo direbbe tale al vederlo, o al sentirlo? Viso da indisgestioni, e digerisce più dello sturzo; gambe da frangersi a' primi passi, e cammina più di un corriere; lamenti da straziar l'anima di chi lo ascolta, e nulla soffre. E tu poi, erculeo, taurino, marmoreo, sei una carogna; ed io carogna tre volte colle forme di Anteo: e non lagnandoci se non tra noi, e più spesso in noi. Convien pur crederlo: questa maravigliosa natura è una finzione magnifica; nulla in lei è come si mostra. Ieri l'altro Rocco Sileo (2) ha avuto un bel trionfo; ha fatto piangere il giovane Forti e 'l priore Albizzi (3), entrambo di cuor saldo e virile. Se il Sileo, all'uscir de' miei libri, vivesse, avrebbe qualche mercede la sua stupenda virtù. Io lavoro e troppo. Poerio, buon consigliere, voleva per migliori studi ringiovanirmi; ma io, che la fo da sconsigliato, sento che invecchio e precipito. Oramai non posso tornare indietro; e si è come si è.

(2) Si tratta della nota pagina della *Storia*, VII, 40, nella quale il Colletta parla di un tal Rocco Sileo che avrebbe indotto un suo figliuolo ad avvelenarsi per risparmiare alla famiglia la vergogna di vederlo afforcato innanzi alla propria casa in Acerenza (Potenza). Ma cfr. ora P. DE GRAZIA, in *Giornale di Basilicata*, XX, 8, Potenza 22-23 febbraio 1930.

(3) TABARRINI, *G. Capponi*, p. 152: « Gentiluomo fiorentino d'ingegno colto, di parola facile e arguta. La generazione che tramonta ripete ancora i suoi motti ed i suoi epigrammi salati ».

CCCXXV

A GINO CAPPONI.

Firenze, 16 giugno 1828.

... Oh senti di Giordani. Non ti dirò quante leghe ha camminato a piede nelle alpestri strade della montuosa Romagna. Come Dio ha voluto, è stato di ritorno nella scorsa notte, perchè alle quattro del mattino, viaggiando senza riposo dalle tre del giorno innanzi, è arrivato a Firenze. E subito, senza andare in casa, è venuto a piede alla Pietra, giungendo alle cinque; aspettando che io

mi destassi (alle 6 $^1/_2$); bevendo tre tazze di caffè, e poi panara; e mangiando panini; e poi lavorando meco sino al mezzogiorno; è tornato anche a piede in Firenze, sotto un sole ardentissimo, e sopra gambe smilze, ma non stanche. Questi medesimi sforzi, e maggiori, ho fatto anch'io, ma in piena gioventù, piena salute, e solo in guerra: egli fa per diletto quel che io faceva per necessità, sta di ciera più sana del solito, con un certo colorino tra rosso, bruno e bronzino... Non so le nuove politiche di oggi; se le ultime duravano, il famoso D. Miguel e quella buona madre dovrebbero esser fuggiti di Lisbona. Or che è nemico della legittimità, si può sperare che sia impiccato. Dimani andrò facendo visite di congedo; vedrò il conte Bombelles, vedrò Lord Borgheresh (ritornato sano e liscio come un frate da missione), vedrò qualche altro: e così pieno di nuove mi troverai lunedì (1).

(1) A Montecatini.

CCCXXVI

A Gino Capponi.

Montecatini, 30 giugno 1828.

... Si va benino [in salute]; e se continuo in questo stato, dovrò acquistar forza, e andar perdendo quel brutto cadaverico viso, che mi attrista. Ecco là; il ventre di Poerio non sta bene coll'esilio, ed il mio viso vi sta peggio, perchè al nostro stato sconvengono le apparenze della contentezza o della mestizia. Un gran bell'esule sarebbe Giuliano (1)... Avvisami del desiderato giorno di Pistoia: trascina teco, e sia pure a coda di cavallo, Giuliano; e legato indietro Bista (2). Previeni Puccini (3) del mio volontario ed indiscreto arrivare: Giordani che ha buona grazia con quelle creazioni, potrebbe raccomandarmi. Ho restituito le gazzette al buon Vieusseux... A me fa gran piacere legger que' fogli. E, per esempio, quanto diletto non dà quell'accusa sciocchissima contro i ministri? e quella povera cortigiana risposta del Martignac, e quella (tutta francese) discussion servile fra deputati: e 'l retrattarsi dell'accusatore; e la « tentazione » corretta in « tentativa », ecc. ecc.!!! In somma, è una miseria; e se i nuovi dibattimenti non le daranno forza e rilievo, il ministero di Villèle vi

CCCXXVI. - A. C.
(1) Giuliano Frullani.
(2) Gio. Batta Niccolini.
(3) Niccolò Puccini.

avrà guadagnato (4). E quella « grande armata (5) » (3400 uomini) di D. Miguel? Oh le grandi armate! Se volessi personalizzare questa età la direi pagliaccio; il saltatore fa salti a stordire: il pagliaccio lo imita goffamente, e cade; il giuocatore scamotta meravigliosamente: il pagliaccio rubacchia, e si manifesta. Le già grandezze sono cadute nel ridicolo. Se dovessi dare un consiglio al secolo, lo pregherei a mutar i nomi delle cose; chiamerei la politica di D. Miguel « tentazione » (estratto dal discorso di...); e la Grande armata, greggia umana; egli Titiro, la mamma Nice. Il decreto che mi annunziasti per i Gesuiti è cosa, ed è bella. La libertà della stampa è un imbroglio: le opinioni transigeranno; ad ogni sessione sentiremo riparlarne. Quanta politica ho messo in questo foglio! Di qual cautela mi parlate la Michelina (6) e tu? Oh i pericoli col Vivenzio, il Senatore, il De Angelis! Se fossero conosciuti questi miei studi, sarei subito nominato in Napoli storiografo di Corte (7). Sono questi studi che impediscono la perfetta mia guarigione: a legger quei libri non respiro mai; e nemmeno tu al leggerli respirerai, con tutto il tuo gusto per coteste insipidezze.

(4) Si allude alla seduta della Camera dei deputati francese del 14 giugno 1828, per la quale cfr. *Le moniteur universel*, n. 167, del 15 giugno 1828. Il Labbey de Pompierres propose di mettere in istato di accusa il precedente ministero: « J'accuse les précédens ministres de trahison envers le Roi, qu' ils ont isolé du peuple; je les accuse d'avoir attenté à la. costitution du pays et aux droits des citoyens; je les accuse de concussion pour avoir perçu des taxes non votées, et dissipé les deniers de l'Etat ». Ma poi, di fronte alle proteste del ministro degli Interni, che negò l'isolamento, modificò le sue affermazioni: « Les anciens ministres n'ont fait qu'une tentative inutile pour isoler le Roi de son peuple; mais la tentative n'en a pas moins été faite ». E la sua proposta fu così rettificata: « La Chambre des députés accuse MM. les membres du dernier ministère des crimes de trahison et de concussion ».

(5) Così era chiamata dal giornale ufficiale di Lisbona.

(6) La cognata Michelina Gaston.

(7) Sono i tre storici napoletani: NICOLA VIVENZIO, *Dell'istoria del regno di Napoli e del suo governo*, Napoli, 1816; G. SENATORE, *Giornale storico di quanto avvenne nei due reami di Napoli e di Sicilia l'anno 1734 e 1735*, Napoli, 1742; F. DE ANGELIS, *Storia del regno di Napoli sotto la dinastia borbonica*, Napoli, 1816.

CCCXXVII

A GIULIANO FRULLANI.

Montecatini, 30 giugno 1828.

... Gino si lamenta delle tue penne; il mondo si lamenta della tua scrittura. Ma le cose deggiono andar così: voi altri scrittoroni dovete avere cattive penne,.

CCCXXVII. - A.C.

brutta mano, calamaio impietrito: le esteriorità dello scrivere deggiono esser perfette in noi. La Milla e la Vernucci non han bisogno di armamenti; più nude, più piacciono. Oh cari miei; con queste f. lettere mi è tolto gran parte del giorno. Tra le amichevoli e (ridi) le amorose ne avrò scritte una dozzina; e, colla coscienza di averle scritte malamente, è un martirio. Gino insuperbisce del suo stile epistolare: tu devi scriver bene di amori: io sono un sergente in quartiere.

CCCXXVIII

A Gino Capponi.

Bagni di Montecatini, 4 luglio 1828.

... I miei affari di Napoli contrari legalmente; ma non mi hanno addolorato, però che n'era certo. Sua Maestà ha deciso che nelle attuali strettezze non si poteva aderire al parere del ministro. Ecco il male di aver ricorso in grazia (1). Ma come si fa? Una dimanda di giustizia nelle tirannidi è un insulto, e dimandar grazia è un perder tempo:

Perciò il dispotico governo
È buono per la estate e per l'inverno.

CCCXXVIII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CCCXIV.

CCCXXIX

A Giacomo Leopardi.

Dalla villa, martedì 7 luglio [1828] (1)

Caro amico, Negli ultimi addio con Capponi ci rammentammo l'un l'altro il conte Leopardi. Se mi dite quando vorreste venire a riconoscere i luoghi, manderò il legno per prendervi da città. Non usate, di grazia, con noi quelle che nel mondo si chiamano cerimonie, perchè noi non le abbiamo adoperate

CCCXXIX. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 337.

(1) Gli editori di questa lettera così l'hanno datata, sebbene il 7 luglio 1828 sia caduto di lunedì. Ma, a conferma, è da notare che anche nella lettera del 4 luglio 1828, n. CCCXXVIII, il Colletta scrisse: « martedì 7 corrente ». Per il resto cfr. la lettera n. CCCXXX.

verso di voi. Se un mese o più di campagna potrà giovare alla vostra salute, credete che, senza il nostro più piccolo incomodo, ci avrete fatto un gran piacere. Le debolezze sogliono allegarsi: colleghiamo tre o quattro deboli saluti, la vostra, di Gino, la mia, per comporre una mediocrità di vita tollerabile. Addio, caro signor conte. Credete ai miei sensi di antica stima, e di calda benchè recente amicizia.

CCCXXX

A Gino Capponi.

Firenze, 21 luglio 1828.

... Leopardi sta peggio di qualunque infermo, o moribondo, o morto, però che è più morto del morto vero: il vento, l'aria, la luce, ogni cibo, ogni moto, la fatica, l'ozio, tutto gli noce; io sto, come sai, sulla strada de' camposanti, e quindi anche i morti vengono a visitarmi: venne il Leopardi, e fu tra noi conchiuso che i bagni giovevoli a noi sono quelli di Trespiano (1), per i quali ci demmo appuntamento per il venturo anno. Egli, che ne sta più lontano, dovrebbe partir prima; e pur vedrai che non andremo; e ch'egli sarà per lunga pezza il vivo sepolto, ed io farò viaggi e libri (2)... Il Pieri (bada, il Pieri) ha fatto un articolo, che leggerai nell'*Antologia*, diretto a dipingere gli uomini di lettere di oggidì; ed ha preso a modello, senza nominarlo, il G[iordani]. Io non avrei voluto questo scandalo, ma la cosa è irrevocabile; così che rimane leggere, ridere, divertirsene; si pretende che l'articolo sia ben scritto; e che meriterebbe più degli antichi lavori del Pieri il premio dell'Accademia... (1). Giordani vaga:

CCCXXX. - A. C.

(1) Il cimitero di Firenze.

(2) Il Leopardi era giunto a Firenze, da Pisa, il 10 giugno.

(3) M. Pieri, *Elogi di letterati scritti da I. Pindemonte*, in *Antologia*, XXXII, 42 sgg. ottobre 1828. Di lui così scriveva al Grassi il Vieusseux il 18 ottobre 1828: « La costanza nelle antiche affezioni è una delle qualità che distingue il buon Pieri, d'altronde un poco grave per chi non lo conosce bene. Egli è uno di que' tanti che dal 1800 in poi non hanno imparato nulla. Voi ve n'avvedrete ad un suo articolo sopra Pindemonte. Superbo di essere stato premiato dalla Crusca (che Dio l'assolva per un tal giudizio!) egli si crede uno dei grandi luminari del secolo, e le sue ire contro Giordani ed anche contro il suo antico e grande amico Niccolini più volte ci hanno divertito. Egli abborrisce quanto il Botta qualunque novità romantica; e, quando n'ha l'occasione, non risparmia neppure gli altri colla-

sta tuttavia in Bologna. Il nostro caro Bista (4) è sempre sano, della qual cosa benedico Iddio. Nota (5), che ti saluta, è venuto in questo anno più giovane, più allegro... Poerio sta bene, se non che alquanto più grasso per abito novello, stretto, attaccato alla ciccia, come usano i ballerini da corda. Or sì che ho diritto di saper da te le mille cose di cotesti nostri amici Cicognara, Velo, Aglietti (6), ecc. Non conosco Aglietti che di fama e per opere; ma puoi ben dirgli che gli sono amico, essendo io tanto inclinato ad amare e venerare le magnifiche creazioni. A Cicognara cento abbracci; e digli che prima che io muoia, il riveda; ma nol rivedrò se non verrà verso noi, non essendo mia plaga la Venezia. Gallois (7) è morto; salute a noi...

boratori dell'*Antologia*; ma egli è franco e schietto, ed in politica ed in morale pensa bene, e ciò basta al direttore. Anzi, mi piaciono quei contrasti nel mio giornale: essi provano al pubblico la mia imparzialità ».

(4) Gio. Batta Niccolini.

(5) Alberto Nota. Era stato a Firenze anche nel 1827.

(6) Francesco Aglietti.

(7) Il Gallois aveva tradotto in francese la *Storia di Napoli dal 2 al 6 luglio 1820* ed i *Pochi fatti su G. Murat* del Colletta.

CCCXXXI

A Giovanni La Cecilia.

Firenze, 2 agosto 1828.

Rispondo tardi alla vostra lettera, che ricevei a Montecatini; ma ho tre scuse della tardanza: la mia malattia; l'aver, non ostante, adempito alla vostra commissione; e la bontà vostra. Il prof. Marenici ne avea scritto dirittamente al sig. Vieusseux; e questi avea risposto, dimostrando la difficoltà, o più, di riuscire in quella speranza. Le cose medesime disse a me, sempre mostrando, e sentendo il desiderio di accogliere qualunque occasione gli si presentasse; ma poco vi spera. Mi spiace di esser nuncio di cattive nuove, ma il tenervi in inganno nuoce a voi, disdice a me. Che posso dirvi per consolare il vostro stato, altro che pazienza, speranza e studio? Siete giovanissimo; avete molti anni a vivere; la mala fortuna si stancherà. Guai a me, che la condurrò meco nel vicino sepolcro. La Michelina e Federico (1), i quali stan bene, si uniscono a me nel salutarvi, e nel dichiararsi, come io fo, vostro servo ed amico.

CCCXXXI. - M. R. R., *Raccolta Nelson Gay*.

(1) Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

CCCXXXII

A Giovanni La Cecilia.

Firenze, 5 agosto 1828.

Entro in materia senza preliminari. Mi rallegro del lavoro che avete concetto ed eseguito: spero e credo che piaccia al pubblico, per vostra gloria e vostro bene. Il genere certamente piace, l'esecuzione è difficile; io non dubito che abbiate superata la difficoltà. Farò associazioni quante più ne potrò; e per cominciare a parlarne desidero che voi mi diciate se è già tempo, e se basta scrivere i nomi nel manifesto; nel qual caso vogliate mandarmene cinque o sei, e presto. Scrivete il mio nome per cinque copie dell'opera; me ne farete giunger una, e le altre quattro saran tenute dall'editore a mia disposizione. Or parliamo della dedica (1). Il vostro pensiero mi è grato perchè pruova novella della vostra amicizia; e mi onora perchè porterebbe il mio nome con un'opera che sarà onorata. Ma considerazioni per voi, e considerazioni per me, ne impedirebbero l'adempimento: sentitele, e giudicatele. Io desidero di vivere oscuramente: e la dedica di un libro porta il nome in celebrità. Siamo della stessa patria; le nostre relazioni di famiglia e di persona sono ormai note: potrebbe credersi ambizione mia quel che è vostro dono. Ed infine, anche nei tempi di autorità e di fortuna, non ho voluto accettare dediche, perchè, essendo fogli scritti a lode e di ordinario concertati, la verità, il pudore, la decenza pubblica mi han fatto grandissimo impedimento. Non dirò che nessun'opera mi sia stata dedicata (2), ma vi giuro in amicizia, che nulla ne ho saputo innanzi della pubblicazione. E poi, caro signor La Cecilia, dovete pensare a voi. Io son vecchio, disfatto, destinato a morir presto e fuori della mia patria. Voi siete giovane, avete genitori amorosissimi e lungo tempo innanzi a voi. Non dovete rinunziare alla vostra patria, famiglia ed avvenire. Così che, legando il vostro nome e mostrando la vostra venerazione ad un nome e ad un uomo malamente visto da quel governo, renderete peggiori le vostre sorti. La qual cosa io

CCCXXXII. - R. A. S. T., *Museo*; ed *Opere inedite o rare*, II, 336-38.

(1) Il La Cecilia, non ostante la riportata lettera del Colletta, gli dedicò questa sua prima opera letteraria, e cioè il romanzo dal titolo *I Sanniti*. Per le conseguenze del suo atto coraggioso cfr. G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, 1876, II, 17; e G. Sforza, *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, 1918, p. 308. Per il La Cecilia cfr. la seguente lettera del 12 ottobre 1830.

(2) Cfr. A. Fiordelisi, *Due lettere di P. Colletta*, in *La lega del bene*, X, 45, novembre 1895.

non potrei tollerare. Più mi siete amico, più deggio oppormi al vostro benevolo desiderio di dedicarmi il libro. Scegliete altro soggetto (qualora non vogliate seguire la buona moda presente di cacciare fuori le opere indedicate); scegliete soggetto che in nessun modo vi possa nuocere, e che in qualche modo vi possa giovare: io desiderando che voi tragghiate dalla vostra fatica buona fama e guadagno, per così prender gusto ed impegno agli utili studi. Interpretate questo scritto nel senso vero, cioè benigno. E credete che io, rifiutando, mi sento a voi obbligato come se avessi accolto il proposto favore.

CCCXXXIII

A Gino Capponi.

Firenze, 12 agosto 1828.

... Mi sei amico, ti sono amico; mi hai resa grata la dimora di Firenze; non vorrei starvi senza te; hai consolate le afflizioni dell'esilio; sei stato la mia fortuna. Io non ti sono ingrato, ma degli affetti miei non potrò darti pruova, come de' tuoi tu mi hai dato; chè se poi i destini volessero che tu abbisognassi di un qualche atto di vera estrema amicizia, non impazzare per trovar l'amico; sai dove sta: alla Pietra, alla tua villa. Lo stato della tua salute è qual io lo supponeva: migliorato ma poco; guadagnerai più nell'inverno; e poco a poco finirà il male, ma per parecchi anni ti vedrai assistito da due crudeli rappresentanti di lui, il pericolo e la paura. Io (credilo) da pochi giorni sto benino per molta cura nel vitto, cura in tutto il vivere, e diletto più che medicina de' bagni fatti in casa. Ho avuto molte tempeste, però che il mio caso è opposto al tuo: il tempo sana te, distrugge me, perchè il tuo male va cessando, ed il mio, fatto incurabile, sempre cresce. Ma se per diligenza e privazioni lo renderò comportabile per settimane, come talora lo è per giorni, ne sarò contento. Se i miei calcoli di anni fa erano giusti, starei presso presso ad uscir dal mondo, ed avrei vissuto abbastanza: or mi sembra che qualche altro annuccio lo vivrò; nè mi spiace, perchè, sua mercè, potrò compiere il mio lavoro. Questo avanza poco, perchè mancano i materiali: le otto storie che finora ho letto di quel Carlo (1), non sono in verità storia di lui o del tempo: molte lunghezze, omissioni infinite, profusione d'inutilità, scarsezza o mancanza di quel che importa. Ne' primi giorni di settembre riceverò da Napoli i libri che mancano per la mia fatica: e, se non avrò i cieli contrari, col finir dell'anno, avrò finito il libro.

CCCXXXIII. - A. C.

(1) Carlo di Borbone, re di Napoli.

Ma tu non vagheggiar la vecchiezza. La mia gioventù finì a' miei 31 anni, perchè il rapido passaggio da scapolo a maritato, da ordinanza (rompicollo) del re ad intendente, e da spensierato di ogni cosa a pensieroso della carica e della patria e degli affari, mutò in un giorno l'essenza della mia vita (2): io viveva nel presente, vissi nell'avvenire; il tempo che mi stava intorno nol curava, miravo i tempi lontani; e così, non gustando la giovinezza, mi trovai veramente nella vecchiaia. Ma tu! quali sono mai le occasioni del tuo prematuro arrivo? Il molto fatto, il goduto molto, il troppo senno non stanno necessariamente colla vecchiezza... Il riposo nella vecchiezza è naturale e scusabile; il riposo a te sarebbe infingardo e biasimevole. Scaccia dunque dalla mente le oziose idee, sii come sei, giovine; vivi nel presente, ma prepara l'avvenire. Se questo foglio giunge a te mentre puoi abbracciar Velo, tu abbraccialo nuovamente da mia parte. Perchè de' Velo, de' Ridolfi, degli Antinori, de' Tempi (3), non vi ha un gran fascio nel mondo? Sarebbe la più bella galleria della natura. In mezzo ad essi, tu, Cicognara, Aglietti (4) vi stareste, come nelle gran dipinture gli Ercoli e gli Atlanti: noi attorno in folla; Giordani da curioso, Pieri da satiro, Giuliano da canzonatore, Bista (5) non curante del quadro chiacchierando con qualche donnicciuola; ed io rodendomi d'invidia per trovarmi nel popolo e non tra voi. Conduci, sforza, violenta a venire il Cicognara. Anzi venite a desinar meco al passaggio; saremo la mia famiglia e voi soli. Di te non ho soggezione; però che crusca o zuccaro, patate o ananassa ti fan poca differenza. Ma l'altro è di palato finissimo; se non che gli darei una vivanda che non si fa per cuochi, e non si trova nelle mense de' grandi e de' principi: un cuor largo da starvi riposatamente... Se la contessa sarà con voi, tanto meglio: delle belle donne e delle belle anime non ho mai temuto.

(2) Per la vita del Colletta cfr. CORTESE, *P. Colletta, passim.*
(3) Girolamo Velo, Vincenzo Antinori, Luigi Tempi, Cosimo Ridolfi.
(4) Leopoldo Cicognara, Francesco Aglietti.
(5) Gio. Batta Niccolini.

CCCXXXIV

A GIULIANO FRULLANI.

[Firenze], sabato 16 agosto [1828].

Sto da un mese a Firenze, e non ho cercato di te: l'estate, la mia mala salute, ed una certa discordanza di ore, sono state le cagioni di questa mia

CCCXXXIV. - In *Opere inedite o rare*, II, 368; ove è senza data.

trascuranza. Ho avuto spesso le tue buone nuove dal signor Tartini (1), e sempre ho fatto voti per la tua felicità. Gino (2) mi scrisse di scriverti da Abano; credo che abbi ricevuto il suo foglio. Una lettera di lui da Venezia dice di te tante cose amorevoli da ingelosire le amanti sue e tue, cioè tre buone dozzine di femmine. Ora è in viaggio: verso il 23 sarà in Bologna; intorno al 25, a Firenze. Or dimmi: alle 24 (non solamente di oggi ma del più dei giorni), ora per me opportuna, che suoli far tu? Sei in loco e negozio da ricevere un galantuomo, o piuttosto...?...

(1) Ferdinando Tartini.
(2) Gino Capponi.

CCCXXXV

A. G. P. Vieusseux.

Dalla mia villa, 20 agosto 1828.

Rispondo subito al vostro foglio di ieri (1), concernente il *Dizionario militare* del signor professore Grassi; però che non vorrei ritardar nemmen di un'ora un'opera utile, e tanto desiderata in Italia. Voi, scrivendo al chiarissimo autore, ringraziatelo da mia parte della benevolenza dimostrata per me con parecchie sue lettere (2): ditegli che la mia stima per lui è antica e grande, però

CCCXXXV. - B. F., ed in *Opere inedite o rare*, I. 499-503, ove la lettera è datata erroneamente: 28 agosto 1828. La minuta autografa è in A. C.

(1) Il 19 agosto 1828 il Vieusseux aveva scritto al Grassi: « Mando al gen. Colletta una copia degli articoletti: *ficcare, vedere e traguardo*, per avere il di lui parere, ed essere in tempo di parteciparvelo ».

(2) Il 19 aprile 1828 il Grassi aveva scritto al Vieusseux: « Poichè siamo sulle cose militari, sarei pur desideroso di sapere perchè l'*Antologia* non abbia più di quei belli articoli, uno dei quali ha levato fra noi tanto grido, ed era quello del Colletta sull'opera del mio illustre amico il Vacani. Vi confesserò francamente che più bel modello di stile militare io non l'aveva ancor veduto in Italia. Se mai l'autore di questo articolo fosse in Firenze, fatemi, ve ne prego, suo buon servitore, e ditegli in qual riverenza io lo tengo ». Il Vieusseux rispose il 10 maggio: « Colletta abita in campagna vicino a Firenze. Quando lo vedrò, gli farò leggere le vostre espressioni lusinghiere per lo scritto. Egli non scrive per l'*Antologia* perchè è fortemente occupato da una storia di Napoli, qual si stamperà poi chi sa quando; ma certamente l'Italia avrà uno storico di più. Cosa rimarchevole è che, prima delle vicende che han portato Colletta in Toscana, egli non aveva nè scritto, nè studiato altro che il genio

ro (3): e veramente per obbedienza ed omaggio esporrò a lui per vostro mezzo crescendo per nuove opere e maggior fama: soggiungete che l'opera di un dizionario militare è degna di lui; avvegnachè l'Italia, mancando di questo libro, spesso ricorre a parole antiche, non più esprimenti le idee novelle, o più spesso senza critica e senza scelta usa il dire francese, disperdendo quel non poco, che pur le rimane di buone voci, atte ad esporre le cose presenti. Ma le difficoltà dell'opera sono grandissime! Smarrisco a riflettere quanto ingegno e quanta fatica richiede il rappresentare lo stato presente delle scienze militari e della guerra; in che veramente consiste lo scopo tacito ed il merito del dizionario. Pochi scrittori abbiamo di queste materie, ed antichi: veggo spesso nei moderni adoperati vocaboli che respingono di più secoli la militare sapienza: e non raramente vedo in altri trasandate o deformate le teoriche novelle: errori e iatture, che il solo dizionario può far disparire. Si voleva per esso la mente del signor Grassi, ed è fortuna d'Italia che il Grassi viva, e voglia. Dopo ciò intenderete, caro signor Vieusseux, quanto io mi creda onorato dal comando dell'autore di leggere, prima che sieno stampati, alcuni articoli del suo lavoro (3): e veramente per obbedienza ed omaggio esporrò a lui per vostro mezzo (se la mala salute permetterà la fatica) le mie idee sugli articoli che leggerò. Ma voi ditegli, di grazia, ciò che a me non è concesso, però che la modestia, troppo e fintamente usata ai dì nostri, è divenuta incredibile; ditegli, che io sono ignorante di ogni cosa, e però che tenga le osservazioni come desideri di servire a lui, e di giovare all'Italia senza presumere di aver servito e giovato. Conchiu-

militare». Al che replicò il Grassi il 14 luglio, alludendo alla lettera sul *Dizionario* che aveva mandato il 9 al Vieusseux perchè la pubblicasse nell'*Antologia*, — e qui uscì nel tomo XXXI, n. 91, luglio 1828, p. 88: — «Vi ringrazio pure dei saluti fatti al generale Colletta, e ringrazio lui d'avergli graditi: mi duole quel suo stato cagionevole di salute, ma è gran disgrazia d'Italia che i suoi migliori ingegni, oltre ai comuni, soffrano ancora particolari disastri. Vi prego fin d'ora a pregarlo di accettare una copia a parte della mia lettera che si stamperà nell'*Antologia*, e del saggio delle voci militari, che le terrà dietro, del quale vorrei averlo giudice sincero». E poi, il 9 agosto, inviandogli il *Saggio* del *Dizionario*, che fu pubblicato nel fascicolo n. 93, settembre 1828, pp. 1 sgg., dell'*Antologia*, lo pregò: «Se mai durante la stampa di questo *Saggio* vi avvenisse di rivedere il generale Colletta di ritorno dai bagni, mi recherei a gran ventura, se, pregato caldamente da voi in nome mio, volesse onorare di un suo sguardo i tre articoletti: *ficcare*, *vedere* e *traguardo*, e dirvene il parer suo, al quale mi acconcerei prontamente; ma non oso confidarmi di tanto, e lascio tutto in voi». Al che il Vieusseux rispose il 19 nel modo indicato.

(3) Del *Saggio* cit.

dete pregando per me che perdoni la libertà del dire ad uomo allevato fra le armi. Poichè sarò da voi acconciamente dipinto e raccomandato, non dubito di palesar le mie idee intorno alle tre parole: « ficcare », « traguardo », « vedere » (4)...

(4) Al Vieusseux, che gli aveva mandato questa lettera del Colletta, il Grassi rispose il 27 agosto: « Vi rispondo in fretta e col cuore pieno di riconoscenza per le troppo onorevoli e gentili parole, che m'avete trasmesse: fatene, ve ne prego, i miei più caldi e più sinceri ringraziamenti all'autore loro, e ditegli che se il cielo mi dà vita spero di potere sdebitarmi dagli obblighi miei con pubblica testimonianza. La premura che mi fate [per la stampa del *Saggio*] mi stringe a darvi qui sotto le tre seguenti variazioni, che sostituirete alle definizioni già mandate [*ficcare*, *vedere* e *traguardo*]: quanto al verbo *vedere*, il generale non ha probabilmente considerato che nel mio significato è affatto nuovo nella lingua, e non può essere che militare, poichè nessuno finora ha dato anche per traslato la facoltà di vedere ad un luogo: quindi lo lascio per una ricchezza di più, cangiandone per altro la definizione... Mi riserbo, se pure avrò un momento di quiete da' miei mali, ad abusare la bontà dell'illustre amico vostro, e ad entrare in qualche spiegazione del sistema che ho abbracciato per questo *Dizionario*, quando egli avrà veduti i due documenti che si stampano nell'*Antologia*... Serbo come uno dei più cari pegni delle nobili qualità di mente e di cuore di chi l'ha scritta, la lettera che mi avete mandata ». Ed il 30 agosto soggiunse: « Io non faccio altro che meditare la dottissima lettera che mi avete trasmessa, e sento il bisogno di spiegare al nobile autore suo le massime fondamentali del mio *Dizionario militare* per averne i suoi venerati consigli: certo non verrò ad annoiarlo con minute particolarità, però che questo sommo ingegno non può gettare il suo tempo, ma pure vorrei esporgli candidamente il modo col quale procedo, ed i motivi per cui procedo in quel modo. Chi sa quando mi sarà dato dalla salute, che ogni giorno più mi abbandona, di venirgli innanzi con una lettera. Fatemi intanto il favore di antivenirlo del mio pensiero, e pregatelo in mio nome a torsi il peso di leggere quella mia scritturaccia, che sarà a quest'ora stampata nell'*Antologia*, ond'egli abbia una prima idea dello scopo a cui miro. Ditegli, ditegli mille cose tutte oneste e tutte piene di gratitudine per parte mia ». È da notare che nelle correzioni inviate al Vieusseux il 27 agosto il Grassi per le voci « ficcare » e « traguardo » si attenne ai consigli del Colletta. Questi per « ficcare » aveva proposto la seguente definizione: « percuotere e penetrare del proietto nel bersaglio »; ed il Grassi scrisse: « dicasi del proietto che percuote e penetra nel bersaglio ». E per « traguardo » la definizione del Colletta: « paletto di metallo aggiunto alla parte superiore della culatta dei cannoni: scorre verticalmente dentro due incastri scavati nella modanatura della culatta, e si ferma mediante una vite: sopra di esso, dalla parte che guarda il cannoniere, sono segnati i gradi di elevazione; ha nella sommità un foro praticato nel metallo. La visuale tra questo foro, il segno di mira della volata e il bersaglio serve a ben dirigere il cannone, allorchè l'oggetto da colpire sta più lontano del secondo punto - in bianco naturale », fu dal Grassi ripresa quasi alla lettera: « paletto di metallo, aggiunto alla parte superiore della culatta de' pezzi, che scorre verticalmente dentro due incastri scavati nella modanatura di essa culatta, e si ferma mediante una vite: sono segnati sopra di esso, e dalla parte che guarda il cannone, i gradi d'elevazione, ed ha nella sommità un foro per cui si traguarda: la visuale tra questo foro, il segno di mira della volata ed il bersaglio serve ad aggiustare

CCCXXXVI

[Pietro Giordani a Gino Capponi, a Pietro Colletta, a Francesco Forti ed a Gio. Batta Niccolini, Piacenza, 9 settembre 1828: « ... Ti giuro, o mio adorabile e adorato Gino, che mi hai dato una contentezza ineffabile, con questa letteruccia tua e di Centurione [Colletta], e degli altri due bravissimi e carissimi... E voglio credere che il primario obbligo di questa lettera l'ho a Centurione: chè il pensiero è mosso da lui. Dio ti dia tutti i beni, o buon Centurione, che dicesti ai cari convitati: facciamolo godere di questo invidiatissimo desinare, scrivendogli tutti insieme... Colletta mio: è un vero imbroglio e tumulto di affetti quel che mi suscita la tua lettera. Sento la tua rara e perfetta amicizia nel caro pensiero di tener il mio nome presente all'invidiato desinare, e di scrivermi in compagnia de' più cari amici e migliori uomini che possa dare il mondo. Non ho parole che mi bastino a ringraziarti di tanto amabile bontà. Mi addoloro profondamente, e quasi mi arrabbio, della tua mala salute. Il bravo e buon presidente [del Buon Governo] Puccini consiglia a vivere, perchè ci sono gran cose da vedere. Questa ragione è buona per gli oziosissimi pari miei. Ma per te ce ne son delle migliori. Hai da finire (agiatamente) una grande opera. E poi non vuoi star a sentire quel che ne dirà il mondo? Al sentire che finisci il terzo libro, provo stupore, allegrezza, dolore. Ammiro la tua potentissima testa. Ma perdio è troppo lavorare. Non è possibile che non ti nuoccia. So bene che la tua fatica ottiene pienamente il suo intento (il che è pur di pochissimi grandi), ma se non sapessi quanta fortissima fatica domanda un libro come i tuoi, sarei un asino. Risparmia dunque, e usa con sobrietà le tue forze immense, immense dico della testa; ma le forze del corpo non sono mai infinite. Caro Colletta, abbadami, per pietà. Tu riderai; e ti parranno consigli e preghi d'un gran poltrone. Ma tu vai nell'eccesso contrario. Oh leggerem dunque due libri nuovi. Oh raro Colletta! Non dubitare: dove la coscienza non è morta, l'emenda è possibile. Io son convertito davvero; tanto furono pungenti i rimorsi; tanto mi fa orrore la passata barbarie. Sai dalle leggende de' Santi martiri, che pur talvolta l'eroica pazienza loro spietrò ed intenerì i carnefici. Tu hai guadagnate le palme del martirio: ma io per cocente vergogna ho gittata ben lontano la brutalità e il furore di carnefice. Il mondo ammirerà il tuo lavoro: ma io ho veduto una maraviglia altrettanto o più stupenda e rara del tuo ingegno, la tua

con esattezza il cannone all'obbietto, allorchè questo è posto in maggior distanza del secondo punto in bianco naturale ». Quanto al verbo « vedere » il Colletta aveva scritto: « La definizione che ne dà l'autore [il Grassi] sembrami appartenere piuttosto al *dominare*, perchè un'opera veduta e battuta da una eminenza dicesi dominata: il vedere non importa battere, nè la necessità di essere più alto dell'obbietto veduto. Confesso la mia ignoranza; io non credeva che il verbo vedere appartenesse al dizionario militare: sembravami che fosse del vasto patrimonio della lingua comune, usato, come tutte le altre voci, nelle arti e scienze della guerra ». Ma il Grassi conservò la voce, modificandone per altro la definizione nel senso indicato nella lettera al Vieusseux e citando l'autorità del Galilei. Per le relazioni tra il Colletta ed il Grassi cfr. G. JANNONE, in *Rassegna nazionale*, settembre 1923, che per altro non è sempre esatto nella trascrizione dei documenti, e ben poco aggiunge a quanto avevamo già detto in *Aggiunte*, pp. 128-32. Per il seguito cfr. n. CCCLII.

pazienza; che non tutti nè sempre i grandi ingegni hanno, e solo può avere un grandissimo. Era degno di te il sopportare: ma a dir vero non fu molto degno di noi il rabbioso tormentare. Dunque non più di Saint Barthelemi. Vedrai con che rasorini dolci, con che manine leggiere, ti faremo la barba. Io posso promettere per me, tanto altamente son pentito, tanto davvero convertito. Posso meglio promettere per il marchese [Capponi]; a cui si attaccò per contagio la mia rabbia. Oh vedrai, Centurione mio amatissimo: ti faremo una toletta soave e galante come a una damina. Ora mi pare mirabile e incredibile questa nostra pazzia. Noi privilegiati da tale amicizia d'esser primi in tutto il mondo a godere di sì belle cose, che saranno fina delizia ai più fini spiriti, noi attossicarci con quello zucchero! In verità l'uomo è un pazzo mistero. Ma sta' pur sicuro: siamo guariti, siamo sani. Cura la salute; questo importa e massimamente. Salutami la Michelina [Gaston], saluta Federico [Zelada]. Ricordami spesso a Niccolini, a Forti; pregali di volermi bene. Io non vedo l'ora di essere con voi... ». In G. CAPPONI, *Lettere*, V, 329-33.

[Id. a Gino Capponi ed a Pietro Colletta, Piacenza, 1° ottobre 1828: « Mio adorato Gino. Dirigo per più sicurezza a te la lettera che è per te, e per l'altra carissima inseparabil parte di noi. Son sicuro che subito darai, o manderai, a Colletta queste righe; e tosto che potrete, vi abbraccierete strettissimamente in nome e per amor mio. Che avete detto, anime incomparabili, del mio lungo silenzio? Certo non avete dovuto credere ch'io abbia mai potuto passare due ore intere senza pensare con ardentissimo desiderio a voi due. Io spero potere entro ottobre esser con voi: oh non ci separiamo mai più; perchè questa separazione non è vita. Io procuro di sradicarmi da questi paesacci... E tu, caro Colletta, caro Colletta mio, come stai? com'è andato innanzi il tuo Giuseppe [il libro VI della *Storia*]? com'è la tua salute? Oh come ogni ora mi è un secolo, finchè non siamo tutti tre insieme! Condurrò meco il più antico e il più caro de' miei amici di qui, raro di merito, rarissimo di bontà, che è stato sinora al governo della città, è fratello del commissario Dodici; e gli ho infinitissime obbligazioni: viene per consultare de' suoi occhi; grave sventura per lui, mentre la fortuna nel resto gli si mostra ridentissima. Gioia in principio di settembre partì per Venezia; non so quando ritornerà. Molti saluti manda a te e a Gino: di lui parleremo assai. Ti saluta molto il bravo e buono maggior Ferrari. Che fa la cara Michelina carissima? Dille tutto quel che si può dire dalla gratitudine e dall'amicizia... » Ivi, V, 333-35].

CCCXXXVII

A GINO CAPPONI.

[Firenze], venerdì [settembre o ottobre 1828].

... Non potrò venire a' Georgofili, perchè, a cagione dell'enfiore de' piedi, non posso calzare scarpe o stivali. Stamane in furia ho commissionato ad un

calzolaio (per far presto) della Pietra un paio di scarponi di panno: ma il calzolaio è il beato *Cioci*, col quale vorrei barattarmi, che ha mille cose proprie a disbrigare; scacciar la madre di casa, bastonar moglie e figli, ubbriacarsi, cantare, etc. etc.: chi sa se avrà tempo di fare le mie calzature... Spero anch'io nell'inverno per te, per me. Tu hai mille cose grandi, piacevoli; e poteva far la natura che io ti simigliassi in qualcuna di queste mille: ma sempre provvida, come dimostra il Leopardi, ha voluto che ti assomigliassi ne' visceri ed ora ne' piedi, che poi non sono le più belle opere della tua macchina. Negli scorsi giorni sono stato occupatissimo a vestirmi d'inverno ed a sfogliettare que' libroni venuti da Napoli, che oggi amo appresso a Gino. Che tesoro! che delizia pescare in quell'oceano d'istoria. Il solo che abbia bene fatta la guerra è dunque il generale russo sotto Warma. I Russi sono ancora Russi; non è tolta dell'intelletto tutta l'antica boria...

CCCXXXVIII

A Gino Capponi.

[Firenze], sabato [settembre o ottobre 1828].

... Oh Gino, non si sarebbe detto cinque anni fa che si dovea cadere sì presto: io credea di viver poco, morendo da forte; tu mi sembravi di bronzo. Ma tu ritornerai all'antico; io strascinerò vita lunga e dolente. Sia di noi quel che vuole il destino: sani o infermi, noi saremo gli stessi, sempre spregiatori della mala sorte, sempre amici tra noi. Se farò il primo libro che ti piaccia, sarò lietissimo quando mel dirai, e quando col Giordani mi scorticherete, però che tanto è il mio prurito del bello, che lo scorticarmi è diletto. Non ti scrivo una volta, nè una volta ti parlo, che io non rammenti il mio libro. Deh mi punisci di questa noia che ti arreco, sempre scrivendomi, sempre parlandomi del tuo Leopoldo (1). Gino, si chiama Leopoldo il tuo medico fisico e morale; non disperdere questo nome.

CCCXXXVIII. - A. C.

(1) L'opera su Pietro Leopoldo, che il Capponi, come vedremo, scrisse soltanto in parte. Cfr. la lettera n. CCCXLIX.

CCCXXXIX

A Gino Capponi.

Firenze, 6 ottobre 1828.

Fra le tue sventure del tempo o le inclinazioni della tua melanconia o le necessità del tuo destino vi ha la scelta dell'amico. A te bisognerebbe amico lieto e venturoso, che ti desse piaceri e consolazioni; ma invece hai preso me, che ne' miei momenti felici sono almeno uggioso, e negli ordinari della vita nocevole ed affliggente. Ma poichè ci sei dentro, ti convien prendere tutto quel che ti mando; ed io mando tutto, perchè il riserbarsi qualche cosa non è da amico. Ieri ebbi forte inquietudine, gli effetti della quale ancor durano. Un uomo del popolo, servo di un fornaio, schiacciò sotto la ruota del suo calesse un can di caccia di mio figlio (1), disprezzando scostumatamente la preghiera del padron del cane di arrestarsi per un momento. L'altro s'irritò; si alzò rissa, che, cominciata poco innanzi del mio cancello, terminò poco appresso il cancello del contadino. Cinque minuti durò la scena; ma di questo breve tempo ascolta le mie parti. Io stava solo e chiuso nel mio studio, un poco assorto ne' miei studi, quando Michelina (2) col viso smorto entra dal terrazzino, e mi dice: « Corri verso la Pietra; Federico si uccide con altri uomini ». Corro così com'era, colle vene enfiate e sporgenti, visceri afflitti, ginocchia vacillanti, e non altre armi che le braccia, la voce e la pietà. Giunsi al secondo cancello; vidi mio figlio e 'l mandai indietro a me; chiusi il cancello. Andai incontro ad uomo che, versando copioso sangue dal capo, gridava di sdegno e di vendetta. Tutto io feci per placarlo, ma nulla ottenni. La ferita non è grave; ed io ho fatto quanto spetta ad un padre e ad un onesto uomo. Ier sera l'infermo peggiorò, stamane ha migliorato: ne prendo io stesso tutte le cure; così come io stesso (se potrò scansare le pene della legge) punirò mio figlio. Egli fu provocato quanto più non si può tollerare da pazienza umana; ma calpestò un gran ritegno; dovea dire a se stesso: « Io uccido mio padre ». E per lui, Gino mio, qual padre! Se tu conoscessi, se io volessi narrare le particolarità di famiglia, diresti che le mie cure, o sacrifizi, per lui, sono più che da padre... Il povero Poerio va, viene, parla, consiglia, si affatica, e in tutti i modi mi aiuta. È prezioso, è unico a' trovati ed alle azioni per queste faccende...

CCCXXXIX. - A. C.

(1) Federico Zelada.

(2) Maria Michele Gaston.

CCCXL

A Gino Capponi.

Firenze, 18 ottobre 1828.

È stato il miglior possibile l'esito dell'affare di Federico (1). Ne ha giudicato il presidente del Buon Governo: gli ha dato per pena due mesi di allontanamento, per cinque miglia almeno, dalla città: ho permesso che la pena cominci da' primi giorni di novembre, quand'io partirò da Firenze per Pisa o Livorno, ma credo Pisa. La pena del colpevole, per le bontà universali, si è ridotta ad una villeggiatura di due mesi: la pena dell'innocente, cioè mia, è stata ed è alquanto più solida. Ma infine ne ringrazio il cielo e gli uomini; e mi dispongo a partir per Pisa... *Exegi monumentum*, ma non posso dire *aere perennius*, come il felice ingegno che ciò scrisse: è di creta cotta o cruda il mio monumento; durerà poco. Ma io l'ho finito. Parlo del regno di Carlo, che ier sera veddi composto ed intero in venti quaderni. Oggi comincerà il ripasso delle cose segnate in duecento volumi: aggiungerò qua e là qualche rigo, qualche periodo: prima del mezzo della vicina settimana comincerò a copiarlo. Vuoi che io ti dica lo stato del mio animo in questo momento? Mi sembra una porcheria: spero che mi s'ingrazii per sè e per le vostre raccomandazioni. Ora, senza scrupolo, lo brucerei. La natura non mettendoci platino in corpo, ci ha fatto gran male. Quell'uomo voluminoso, lieto e sicuro de' volumi suoi, si ricrea pensandoci; tu, pensando a' tuoi disegni, abbrividisci; ed io, pensando a' miei libricini, mi sciolgo in diarrea...

CCCXL. A. C.

(1) Una bozza autografa della memoria che il Colletta scrisse in sua difesa è in B. R. R.

CCCXLI

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], sabato 18 ottobre [1828].

Vi ringrazio per l'*Atlante* del Balbi. La pena al Federico (1) è stata: due mesi di assenza dalla città, cinque miglia, almeno, lontano dalle potesterie suburbane. Ho debito infinito alla dolcezza del Governo ed alla bontà de' governanti.

CCCXLI. - B. F.

(1) Cfr. la lettera n. CCCXL.

E poichè il sig. presidente (2) mi ha concesso di ritardare la sua partenza di altri quindici giorni, lo menerò meco a Pisa o Livorno, dove si cerca quartiere per me. Ho detto dal primo giorno, e l'ho indovinata, che la pena vera e forse sola cadeva su di me. Ieri seppi costeste sorti, e pregai il signor Lapo (3) d'informarvene; però che so quanto interesse avete inteso per questo mio sventurato affare; e quanto mi amate.

(2) Il presidente del Buon Governo.
(3) Lapo de' Ricci.

CCCXLII

A Gino Capponi.

Firenze, 21 ottobre 1828.

... Se mi aiutasse la fortuna così da non tollerare aumenti al male morali e fisici, forse a poco a poco ripiglierei fiato e salute. Ma se al meglio del cammino viene un foglio da Napoli o una vivacità di Federico (1), da retrospingermi assai più del progresso, non potrò mai giungere alla meta. Come quel molesto fatto è finito, tu già il sai per altra mia lettera. Ti dirò a voce le mille particolari considerazioni avute per me, quasi Belisario de' tempi nostri... Il Poerio sta lieto quanto non mai: le nuove che io ne aveva eran contrarie; ma i suoi discorsi mi han rincorato. A questi discorsi medesimi non presto piena fede; e credo che si debba, in questa fantasmagoria del mondo, vedere il Poerio, sentir il Giordani, come figure dilettevoli e passeggiere, e fissar l'animo, la mente e gli affetti a qualcun solo de' viventi. Quando sarai co' compilatori del *Giornale agrario* (2), e saran terminati gli affari (*salus populi prima lex*) tu abbraccia in mio nome tutti e quattro; e con tutti e quattro rallegrati per me dell'ultimo bellissimo numero. Potrei quistionare un pochino col sig. Lambruschini sulle teoriche de' boschi; ma per qual' è la Toscana quel suo articolo è perfetto. Spero che la tua gita a Livorno sia stata felicissima come il giorno di ieri. Che giorni! che autunno! Tel godi, e 'l godan teco le tue signorine (3). Io ho sempre qualche credito a Livorno; avrei potuto mandarti procura ad esiggere; ma ho temuto che le sportule del procuratore portassero via il capitale.

CCCXLII. - A. C.
(1) Federico Zelada. Cfr. le lettere precedenti.
(2) Cfr. la lettera n. CCCLVIII.
(3) Cfr. la lettera n. CDLIV.

Val meglio esiggerle da sè, pochino la volta, come Dio vuole. Ti avvedrai che queste mie lepidezze sono stentate; e che vorrei che lo stile ridesse mentre il braccio appartiene ad uomo che è mesto. Ti dirò fugacemente della mia mestizia le ragioni: 1° La Enrichetta (4) mi par peggiorata: più debolezza, sudori e tosse guarniscono un fondo costante di malattia; e frattanto nulla si fa per bene; si vive alla spensierata. 2° Vivo in solitudine: ricevo veramente ogni giorno cinque o sei visite; ma sto solo. 3° Non ho fatto pace col mio Carlo (5); ancora mi sembra degno di un bello auto-da-fè. Non ti sembran giuste coteste cagioni di mestizia? Un certo mio amico, or ora di qui partito, si affliggerebbe poco dell'amica inferma; troverebbe piacevolissima società nella festa di ballo che dà stasera Lord Borgheresh; nè sarebbe stato così minchione da prepararsi un dispiacere per sei mesi di fatica, scrivendo un libro. E perciò l'uno smagrisce, l'altro ingrassa; e meritamente.

(4) Cfr. la lettera n. CCCLXIV.
(5) Il primo libro della *Storia*.

CCCXLIII

A Gino Capponi.

Firenze, 23 ottobre 1828.

Tu predichi al convertito, esaltando il sistema pratico della Toscana, però che non alcuno più di me lo conosce e l'ha in pregio. Le leggi sono espressioni abbreviate de' doveri e de' diritti; metodi matematici per comodo del calcolo. In una grande società sono indispensabili, in una famiglia sarieno tiranniche: siamo padri Cioci (1) ed io; la legge ci considera sotto il sol nome di padre; ma se tu fossi giudice di alcun nostro fallo, misureresti (spero) in vario modo la nostra sensibilità. Poichè dunque le leggi sono in Toscana le volontà del principe, e la Toscana è come una famiglia, ed il principe come un patriarca, il biasimato arbitrio è ben pubblico, è giustizia. Una sola che mancasse delle tre su dette condizioni, il nèttare si cambierebbe in veleno; ma fin che c'è nèttare, giustiamolo. Molte particolarità, in proposito dell'ultimo fatto (2), ti dirò a voce; sentirai quanti riguardi hanno avuti al mio povero stato, e quanta gra-

CCCXLIII. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 259.
(1) Cfr. la lettera n. CCCXXXVII.
(2) E cioè la punizione di Federico Zelada.

titudine io ne serbo... Porterò meco in abbozzo il libro di Carlo: noi lo leggeremo a Pisa o Varramista, come vorrai. Questa prima volta io leggerò, tu ascolterai, perchè ho speranza di coprir colla voce qualche canghero. Quando poi l'avrò copiato, tu il leggerai e correggerai col tuo comodo...

CCCXLIV

Al segretario dell'Ufficio pei Forestieri. Firenze.

La Pietra, 28 ottobre 1828.

Al dì 1° o 2 novembre partirò colla famiglia per Livorno: le domando per primo favore di renderne informato l'ill.mo signor presidente (1). Quindi la prego del solito foglio di sicurezza. Ma la prevengo che non mai le altre volte mi è stato richiesto, sia nel passaggio dalle porte, sia nella dimora in altri paesi della Toscana: cosa che solamente le dico per evitarle l'incomodo di uno scritto: ma comunque ella farà, io le sarò sempre obbligatissimo. Avrei date a voce queste preghiere se ostinatezza di mala salute non mi tenesse in casa. Le riceva come posso darle; e così gli attestati della mia vera stima. Raffermandomi etc.

CCCXLIV. - In R. A. S.F., *Buon Governo, Comune*, f. 34, n. 24; ed in *Rassegna nazionale*, 16 aprile 1916.

(1) Il presidente del Buon Governo. Ivi si recava per fare scontare la sua pena al figliastro Federico Zelada.

CCCXLV

A Gino Capponi

Firenze, 1° novembre 1828.

Una riga per dirti che diman l'altro alle 6 della mattina sarò in carrozza per Varramista. Giungerò intorno al mezzogiorno. Tu farai le tue cose, come se non mi aspettassi; senza incomodarti a nulla, senza di nulla privarti del tuo solito. Così starò teco più lietamente, più lungamente. Io farò conto di stare in casa mia; comanderò alla spensierata. Vediamo se due bravi uomini liberali sanno vivere liberamente. Se quest'altra pruova fallisce, dispererò del Giordani, cioè del suo genio democratico...

CCCXLV. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 261.

CCCXLVI

A G. P. Vieusseux.

[Montughi], domenica 2 novembre [1828].

... Mandate l'acchiusa lettera al conte Leopardi... (1). Scrivendo al professor Grassi (2), salutatelo da mia parte e ditegli che leggo le sue cose con tal diletto che vorrei leggerne una al giorno...

CCCXLVI. - B. F.

(1) Molto probabilmente di saluto, perchè il Leopardi partì da Firenze il 10 novembre senza che il Colletta potesse vederlo. Non abbiamo questa lettera del Colletta, ma il Leopardi vi accenna nella sua del 16 dicembre 1828 da Recanati, per la quale cfr. il n. CCCLIX.

(2) Alla lettera del Grassi del 30 agosto 1828 (per la quale cfr. il n. CCCXXXV) il Vieusseux il 4 settembre aveva risposto che l'avrebbe comunicata al Colletta, ed aveva aggiunto: « Gradirà assai, non lo metto in dubbio, una vostra replica ». Ed il Grassi, replicando l'8 seguente, aveva detto: « [Al Colletta] ardirò scrivere direttamente passando la lettera per le mani vostre ». Ed infatti gliela mandò il 5 novembre, pregandolo di aggiungere, sempre per il Colletta, una copia dell'estratto del suo articolo pubblicato nell'*Antologia*.

CCCXLVII

A Giovanni Poggi.

Varramista, 4 novembre 1828.

Comincio da quello che più v'importa: Gino (1) sta bene; ed io non sto male. Dimenticai di serrare la libreria di mogano, quel grande armadio che sta nel salotto, che io chiamo da studio: la chiave vi sta attaccata. Il custode è onesto; non vi ha dentro che libri; ma io starei più tranquillo, se l'armadio su detto fosse chiuso, e custodita la chiave. Non ho furia per ciò, nè invero necessità o impegno; ma se mai andando, come solete, in collina, passaste per la mia villa (2), serrate, di grazia, quella libreria, e serbate voi stesso la chiave. Per l'affitto della villa non ho più nulla da dire. Compite i vostri favori, e siate certo della gratitudine e dell'amicizia del vostro servo ed amico vero.

CCCXLVII. - M. R. G.

(1) Gino Capponi.

(2) La villa di Montughi.

CCCXLVIII

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 14 novembre 1828.

Il contrattempo che impedì di vederci a Livorno mi fu doloroso; tanto più che per i vostri discorsi di Firenze io aveva l'animo preparato da quel piacere. Ma confido nella vostra instancabile attività; e, quando meno me 'l penso, spero abbracciarvi qui dove sto alla solita locanda del Diacciaio. Mi ha fatto gran piacere la lettera (1) del Grassi, però che stimo lui, e lo amo, e lo ammiro. Gli risponderò senza furia, perchè poco lavoro sotto il suono continuo delle campane e 'l chiasso interminabile di Piazza Grande; e perchè sono in un tal punto del mio libro da non dover distrarre opera e pensieri; e perchè finalmente voglio scrivergli lunga lettera, in pruova di obbedienza al suo comando e di affetto alla sua fatica. Ma la tardità della quale parlo sarà sul tuono del Colletta, non del Giordani: una coppia di settimane, non di lustri (2). Mayer è partito stamane; gli auguro di cuore felicità. Ho molto conosciuto il suo colonnello, perchè, dopo il primo incontro, mi ha fatto l'onore di passar meco alcune ore di ogni giorno: qui, il colonnello, disoccupato, doveva togliere troppo tempo al suo giovine, però che la chiacchiera non gli dispiace; ma, giunti a Roma, egli si occuperà delle sue ricerche (non so quali), e 'l povero Mayer avrà le ore per i suoi studi... (3).

CCCXLVIII. - B. F.

(1) È quella citata in nota alla lettera n. CCCXLVI.

(2) Questo brano della lettera del Colletta fu dal Vieusseux trascritto in una sua al Grassi del 15 novembre. La risposta del Colletta è datata del 24 novembre (cfr. n. CCCLII); ma il suo autore soltanto il 1° dicembre la trasmise al Vieusseux (cfr. n. CCCLIII), perchè la facesse pervenire al destinatario.

(3) Il 17 novembre 1828 da Livorno il Benci scriveva al Capponi: « Ho visto il general Colletta. Egli fa male se non si risolve, com'ho fatto io, di lasciare affatto cotesto clima. Non è per noi. Io qua dolori artritici non ne ho più avuti. Ed egli il colore d'uomo sano, che aveva qui ripreso l'anno scorso, non ce l'ha riportato. Siamo proprio in mano o in arbitrio d'un fataccio crudele, più esposti noi che ci logoriamo le forze morali ». Cfr. Capponi, *Lettere*, V, 343.

CCCXLIX

A Gino Capponi.

Livorno, 14 novembre 1828.

Il tuo foglio senza data, che credo del 12, mi è giunto gratissimo, perchè dopo le beatitudini del Varramista non aveva tue nuove. Furon que' giorni veramente beati; ed il rinnovarli dipenderà da te, perciocchè al tuo avviso che vai, correrò come cervo ad incontrarti. Se una volta staremo insieme un mese a Varramista, tu, a cervello ritto, farai il libro di Leopoldo. Ed a proposito, commetti al Poggi (1) tutto quel che vorrai, ma il Leopoldo nè a lui, nè ad altri: tu solo potrai farlo; il soggetto e l'autore sono degni, e soli, l'uno dell'altro (2). Ho avuto lettere dal Giordani, che a quest'ora dovrebbe trovarsi a Bologna, ed aspettar colà (pensa che siamo al novembre, ed ammira il suo giudizio) che diventi meno aspro il passaggio de' monti: o dunque non terrà il proponimento, o aspetterà l'aprile. Ti saluta affettuosamente; e vi ha nel suo foglietto più « cari » per te per me che non sono le righe. Io frattanto desidero di vederlo e parlargli. Spero che il Poggi conchiuda l'affare della mia villa: tu, se te ne viene il destro, dì al Pucci una parola in favore. Non è già necessità l'affittarla, ma opportuna utilità.. Ritira e distruggi la mia carta di sicurezza trovata innanzi al cancello della mia villa: porte, barriere, dogane, Polizia mi lasciano andare senza molestia: questa mia faccia di Giove Amone val di passaporto e di sicurezza. Rispondendo a Cicognara, tu da mia parte ossequia la contessa, abbraccia lui. Mi duole che quel bel guarnimento di società non sia con noi: quando egli parla delle sue cose, lo sto a sentire a bocca aperta, perchè sempre le immagini del suo discorso son gigantesche. Cercherò del Benci per fargli la tua ambasciata: io non ancora l'ho visto, e tutti lo vedon poco, assorto nel dolore del perduto fratello, nelle cure di un patrimonio conquassato, e nelle scene delle sue comedie. Ma che che sia come autore, egli è un gran galantuomo in società, ed instancabile cultore delle lettere. Starei sopra il mio Carlo per correggere i falli scoperti a Varramista, se troppi romori non mi circondassero. Dopo il silenzio di Montughi, mi sembrano più sonore le vicine cam-

CCCXLIX. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 263-54.

(1) Girolamo Poggi.

(2) Il Capponi cominciò a scrivere la *Storia di Pietro Leopoldo* verso il 1829 e la proseguì sino al 1834, aiutato dall'amico Giuliano Frullani che, per mezzo di suo padre ministro del granduca, gli fornì molti documenti. Ma non la condusse mai a termine. Alcuni brani furono pubbl. dal Tabarrini in *Scritti editi ed inediti*, II, 347 sgg.

pane, e più strepitosa la plebe di Piazza Grande. Ho deciso, se non farò l'orecchio a cotesti fracassi, di turar l'udito col cotone bagnato nell'olio di mandorle. Aggiungi le visite, le novità, le curiosità de' primi giorni. Così che ho fatto pochissimo per il mio proponimento, e mel tengo a peccato...

CCCL

A Gino Capponi.

Livorno, 19 novembre 1828.

Ho ricevuto la tua lettera della data di ieri, grata perchè tua e perchè apportatrice di grate nuove: intendo parlare dell'affitto della villa (1)... Non mi spiacerebbe, non potendo avere i zecchini trenta, averne qualcuno più di venticinque... Ho corretto da capo a fondo il I libro, e presto lo copierò; aspetto da Napoli i materiali per il II: per studiare e scrivere tra questi romori ho trovato il modo di assordarmi: se avrò altri tre anni di vita, compierò i dieci libri: morrò al giorno seguente. Sei contento, crudelissimo amico?

CCCL. - A. C.

(1) La villa di Montughi, che il Colletta aveva subaffittata durante la sua assenza.

CCCLI

A Leopoldo Cicognara.

[Livorno], venerdì, 21 [novembre 1828].

Caro e rispettabile amico, alla pagina 40 è l'articolo del quale si è parlato ieri. E questo articolo e tutto il libro non è stato corretto, ma solamente copiato da un primo rapido originale; e perciò nella poca parte che ne leggerete, siate all'autore più largo di benevolenza. Spero che oramai sia buona la salute vostra e della contessa. Presentate a lei gli ossequiosi miei rispetti; e voi credetemi, con sensi sinceri di stima, amicizia ed affetto, il vostro per la vita.

CCCLI. - M. C. B.

CCCLII

A Giuseppe Grassi

Livorno, 24 novembre 1828.

Il signor Vieusseux mi aveva in suo nome fatto dono del *Saggio* del nuovo *Dizionario italiano militare* (1): ed io dopo di averlo letto, di nuovo letto, ed ammirato, aspettava l'occasione di ringraziarne il donatore: quando è venuta ad accrescere gli obblighi miei la sua lettera gentilissima del 5 corrente. Io mi onoro, signor professore, della corrispondenza alla quale ella m'invita; so l'altezza del suo ingegno, e pur troppo la scarsezza del mio; ma tirato dall'amore antico del mestiere delle armi e della Italia, non dubiterò di esporre a lei tutti i miei pensamenti sul magnifico lavoro ch'ella ha già fatto, come che ancora chiuso nel suo scrigno: noto per il *Saggio*. La prego primieramente a non trattenerne la pubblicazione per sospetto di critiche o ingratitudine, come ella tollerò al pubblicarsi della prima fatica (2). Vi ha in Italia certo numero di letterati infingardi, che ingiuria e persegue i lavori degli operosi: vi ha pure chi se ne giova, e sconoscentemente nol confessa, e li maledice. Ma coteste male razze non sono la Italia, e non fanno peso nella bilancia delle opinioni; la vera Italia legge, giudica, spesso lauda, raramente biasima le opere anco mediocri. Quanto mai non è stato detto e scritto contro del Monti? E la maldicenza mutandosi in celebrità, ingrandirà la buona fama dell'uomo egregio, ed ora l'Italia piange di lagrime sincere sulla tomba di lui. A quante critiche non è andato soggetto il Giordani? E frattanto l'Italia, desiderosa del bello stile, si duole del suo lungo silenzio, non compassionando la mala salute, che ne è ragione. Cento ingiurie sono state scritte al Niccolini: una medaglia decretatagli dal grido pubblico ha risposto e trionfato (3). E per non dirne più, ella duri animosamente nella sua impresa: e ne aspetti qualche critica, molte lodi e tacita universale gratitudine. Ciò basti per l'autore del *Dizionario*: ora dell'opera. Ho notato nel *Saggio* alcune cosucce; alcun'altra ne ho sospettata: e certi antichi miei desiderii non ho visti soddisfatti. Dirò a lei tutte e tre le osservate cose francamente, come debbe buon uomo a bravo uomo. Trovo usata la voce « truppa » in loco di

CCCLII. - A. S. T.; ed in *Opere inedite e rare*, I, 504-10

(1) Cfr. la lettera n. CCCXLVIII.

(2) La prima edizione del *Dizionario* del Grassi vide la luce a Torino, dai torchi della vedova Pomba e f., 1817, in due voll.

(3) Allude alla medaglia offerta al Niccolini nel 1827 dopo la rappresentazione dell'*Antonio Foscarini*.

« schiera » o « squadra »: i classici italiani e il *Dizionario* della Crusca le diedero significato differente unendo « truppa » a « torma »;... i moderni l'han tolta dal francese, ma non saprei con qual profitto, se molti vocaboli bellissimi, milizia, squadra, schiera, stuolo, drappello, ecc., soddisfano a tutti i bisogni del pensiero. Aggiungo argomento più forte. Scrivendo dei fatti militari, occorre spesso di usare la voce « truppa » nel senso naturale ed antico. Se per esempio molti soldati di vari reggimenti tumultuariamente raccolti fanno mano contro il nemico, essi compongono meno d'una squadra o schiera, non un drappello, più d'una forma, e veramente una truppa... E così « piazza » invece di « fortezza ». Oltrechè abbiamo nel dizionario tutta la scala delle fortificazioni,... e quindi ogni pensiero trova il segno che lo rappresenti: la piazza tiene il suo proprio significato, ed alle occasioni agevola ed abbellisce le narrazioni militari. Diciamo « piazza d'armi »..., e « piazza sotterranea »..,,, e « piazza della nave » ed altri bei modi, nei quali la voce si mantiene schietta e naturale. Codeste due sono le povere cose che ho notato nel *Saggio*. Dirò il sospetto. Le scienze, l'arti e la lingua deggiono procedere parallelamente, e così procedevano quando l'Italia potente e felice rappresentava colle proprie parole le gesta proprie, e i prodotti del proprio ingegno. Ma quando ella miseramente decadde dalle armi, ed altri popoli si elevarono, le scienze e le arti migliorate (dirò più tardi delle nuove) vennero a noi con voci straniere, avvegnachè le nostre voci antiche non rendevano il succeduto progresso. [E dopo aver citato ad esempio il progresso nel campo delle artiglierie, ove dalla « carica e tiro a scaglia » si era passati alla « mitraglia », parola presa dal francese, domandava]: Come lo chiamerà [« il tiro a palline »] il nuovo dizionario? Se « scaglia », come ha detto un autore chiarissimo vivente, respingerà l'arte di tre secoli, e la voce non sarà intesa; però che nella stessa Toscana pochi la intendono. Io senza farmene peccato direi « metraglia » e non « mitraglia », per dare alla parola principio di « metro » e non di « mitra », e perchè più spesso la sento così pronunziata da' Fiorentini. Ma sospetto che il professor Grassi, cultore di più rigida dottrina, voglia per quella voce ed altre simili preferir lo stento dell'antico alla licenza del moderno. Rimane discorrere l'ultima delle tre parti annunziate, nella quale farò di esser breve, per ottener venia della lungheria delle due prime. Gli eserciti moderni sono formati diversamente dagli antichi... Non parlo dell'amministrazione militare, nella quale sono surte molte cariche e voci nuove, importanti. Tutti i Governi d'Italia hano adottate coteste novità nelle leggi ed ordinanze; ma gli scrittori rimangono incerti, e spesso, straziando il vecchio ed il nuovo, credono dire con modi classici quel che veramente non dicono. Era mio desiderio veder composto un dizionario, che, animosamente registrando le nuove parole, desse loro cittadinanza italiana, come dai Governi han ricevuto legittimità. Ma l'impresa

è difficile, perciocchè, non dovendo accogliere alla cieca ogni novello vocabolo, ma quelli soli tra i nuovi che mancano agli antichi, bisogna profonda scienza delle cose presenti e delle passate. Il professor Grassi tra quanti, a mia notizia, coltivano in Italia le arti della lingua e della guerra, è il solo capace della gran fatica. E più di quello che ho detto io da lui desidero e spero. La tattica dei moderni è ingrandita: una teorica nuova, col nome di strategia e formole semplicissime, risolve ormai gl'intrigati problemi degli eserciti: per essa sono brevi le guerre, men disumane le battaglie, poco importanti le fortezze: in aiuto di lei è stata perfezionata la topografia militare, inventando strumenti, usando nuovi metodi, ed applicando alle arti meccaniche del disegno le scienze immutabili e certe della geometria e del calcolo. Cosicchè strategia, topografia e tattica sono le parti sublimi del mestiere delle armi. Or questo stato onorevole dello scibile umano debbe avere il suo linguaggio ed il suo monumento: e l'uno e l'altro sono in mano a lei, perciocchè non vi ha chi dichiari ed attesti il grado presente delle umane cognizioni meglio che un dizionario. Le definizioni delle desiderate parole saranno (io ne son certo) nitide e vere quanto le altre che abbiamo lette nel *Saggio*. Mancherebbero gli esempi: ma poichè questi, nei dizionari, hanno doppio scopo, cioè chiarire il concetto, e confermarlo per l'autorità, io vorrei crear gli esempi, manifestare al pubblico la licenza, rinunziare al peso dell'autorità, contentarmi di far più chiara l'idea, ed aspettar tempo che le imparate parole avessero scrittori e credito. Ho detto tutto, e s'ella trova che ho troppo usato della licenza che mi avea concessa, creda, di grazia, che il soperchio è derivato da zelo di obbedienza, da vera stima che ho di lei, e dal desiderio ardentissimo che ho di leggere un dizionario che m'istruisca e sostenga nell'arte difficile di scrivere i pensieri. Nessuno, quanto me, ne sente il bisogno, perchè sono ignorante della lingua, e mi affatico da sette anni intorno ad un'opera, utile alla patria nostra, ma troppo maggiore delle mie forze. Iddio mi conceda di vedere lei, prima di pubblicarla, ed esser corretto dei miei falli, ed aiutato del suo consiglio (4)...

(4) Per il prosieguo del carteggio cfr. n. CCCLVIII.

CCCLIII

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 1° dicembre 1828.

... Qui acchiusa troverete una lettera per il professor Grassi risponsiva al

CCCLIII. - B. F.

foglio ch'egli scrisse a me (1). Voi, mandandola, raccomandatela; e spiate se la sincerità delle mie osservazioni gli desse pena. So quanto è tenero l'orecchio di un autore; e non vorrei disgustare un uomo tanto buono e bravo quanto il Grassi (2)...

(1) È la lettera precedente.

(2) Il Vieusseux il 2 dicembre trasmise al Grassi la lettera del Colletta con le seguenti parole: « Ora vengo a rimettere una lettera dell'amico Colletta, col quale vedo con piacere che andate a stabilire una corrispondenza molto interessante. L'opera ch'egli sta scrivendo e ch'egli ha rifatta già tre volte, è la storia di Napoli dall'epoca del regno di re Carlo sino al finire della rivoluzione del 1821. Opera importantissima, che farà grande onore al generale, come storico e come scrittore; ma si stamperà Dio sa quando ».. Vedi n. CCCLVIII per il seguito.

CCCLIV

A Gino Capponi.

Livorno, 8 dicembre 1828.

Giunsi felicemente a Livorno (1), ed assai a tempo per eseguire tutte le cose prefisse: dovetti, per riacquistar me stesso, svarramistarmi, cioè dimenticare le illusioni di quei felici giorni. E tu che facesti? il doppio almeno del bene che io feci. Oh senti: se le cose discorse a Varramista esigeranno di vederci, o verrai a Livorno, o verrò a Firenze, o c'incontreremo a mezzo cammino. Nulla più desidero che vedere quell'edifizio eseguito come immaginato, delizioso tanto in inverno che in estate; e tu abitarvi da padrone, io da architetto. Dio lo voglia! Metti da parte il denaro necessario a' lavori; a nulla potrai spenderlo meglio. Ho ripigliato la mia fatica; farò Giordani contento; copierò il manoscritto, ed in un mese tel manderò perchè possiate leggerlo con agio, e scorticarmi senza la molestia di ascoltare i lamenti dello scorticato... Più penso al conte di Sarno ed al duello dell'assedio di Firenze, più m'innamoro de' due soggetti: il secondo, alquanto difficile a tragediarlo, abbonda di amor di patria libera, di sentimenti cavallereschi e di affetti amorosi: avrebbe molte novità; converrebbe allo stile del Niccolini; concilierebbe il romantico col classico per la natura delle cose; potrebbe servir di esempio e di regola alle due scuole. Insomma, impegnalo a quel soggetto... (2).

CCCLIV. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 266.

(1) Il Colletta era stato a Firenze, per consegnare la villa al nuovo inquilino, e poi a Varramista.

(2) La congiura dei baroni, e la disfida del Martelli con il Bandini all'assedio di Firenze: temi che il Niccolini pensava di trattare.

CCCLV

A Gino Capponi.

Livorno, 15 dicembre 1828.

Il tuo foglio dell'11 mi ha rallegrato perchè scritto *mente sana in corpore sano*. Durino queste tue sanità per quanto la vita ti durerà. Io continuo a star bene, e quasi credo di aver tempo da finir la *Istoria*, e veder meglio fatto l'edifizio di Varramista, e te passeggiar dentro a passi lunghissimi, da padrone. Oramai non voglio svarramistarmi, quando anche il mondo si fermasse come l'ingegno del Pieri o lo stile del Giordani: mi son troppo care quelle forme e, se vuoi, quelle illusioni e quelle veglie. Nè saran tali. Dura, perdio, nel pensiero di abbellire quell'edifizio, al quale non manca robustezza, ma forme nuove ed europee, da barbare come il fondarono gli antenati tuoi. Tu solo il puoi riformare, e lo devi: pensaci, suda, scrivi, cammina; ma prepara quegli scudi che all'opera bisognano. Non credere a' sospiri del Giordani; egli è morto (esizial morte) alle lettere. Sospira perchè una spina momentanea di rimorso gli punge il cuore; ma subito la ferita incallisce, e ritorna lo sciagurato alla calma ed alla mala vita. Se vuoi che per lui conservi l'affetto, non mi parlare del suo scrivere. Più vado leggendo le prose antiche o nuove, più apprezzo quelle sue miserabili c., e più sospiro sulla perdita di opere maggiori che quella birba saprebbe fare. Non ancora ho letto l'articolo sul Monti dello Zajotti; ma dal vostro disaccordo ne indovino i pregi e i difetti (1). Ho letto poche pagine dell'X. Y. Z., e leggerò il resto colla speranza di trovarvi speditezza di stile, altezza di concetti e periodi confinati: cose mancanti alle prime pagine (2). Terribile mestiere! Felice chi lo possiede; felice te che puoi possederlo; felicissimo chi nol conosce; miseri noi che sappiamo misurare la profondità della voragine che deve inghiottirci.

CCCLV. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 266-68.

(1) Anche questo articolo dello Zajotti fu pubbl. nella *Biblioteca Italiana*. Per il giudizio del Capponi su questo articolo cfr. la sua lettera al Papadopoli del 25 dicembre 1828, in Capponi, *Lettere*, VI, 6.

(2) X. Y. Z. [N. Tommaseo], *V. Monti*, in *Antologia*, XXXII, 163-201, ottobre 1828. Di quest'articolo il Vieusseux scriveva al Grassi il 2 dicembre 1828: « La convenienza di prevenire la *Biblioteca Italiana* riguardo al Monti m'ha fatto ritardare la pubblicazione del n. 94 per potervi inserire l'articolo necrologico che, sotto la penna di X. Y. Z., è diventato un saggio della vita letteraria di quel sommo. Verrà alla luce alla fine della settimana. Gli amici ed i nemici del Monti manderanno urli terribili; è inutile dirvi che l'articolo è scritto con coscienza e con una indipendenza alla quale l'Italia non è ancora assuefatta. Non mi sono consultato con nessuno per questo lavoro, perchè nessuno forse

Quanti nuovi difetti ho scoperti nel Carlo; alcuni rimediati copiandolo, altri non rimediabili, perchè l'arte mi manca. E senti, Gino, e credimi; se io non avessi un cuore quanto la cupola del Duomo, e non lo sminuzzassi sul mio stile, gli scritti miei farebbero fuggire i morti. Tra venti giorni la copia del libro sarà terminata e spedita: in otto giorni voi due avrete letto il libro, scritte parecchie note, concertate le correzioni, le discussioni, le quistioni. Al mezzo del gennaro potremo convenire in Varramista. Che giorni piacevolissimi passeremo! Troveremo, io spero, le strade a foggia europea. Quelle che trovammo insieme, sono forse nelle regole della geometria, se sono dimostrative le relazioni dell'ingegnere; ma noi ne fummo incomodati, ed i tuoi cavalli e la mia cavalla ne stiedero ammalati. Se noi cinque (due uomini e tre bestie) avessimo meglio studiato in Euclide, avremmo trovato ragionevoli quegli stenti e rompiccoli. Ho paura che l'ingegnere abusi del buon cuore di Giuliano (3); e in fatto di strade sono sempre migliori giudici le bestie o i viaggiatori, che gl'ingegneri. Abbraccia per me cotesto Giuliano: venite insieme a Pisa; la vastissima locanda che solete occupare, basta ad entrambo; così entrambo bastasse a lei! Io verrei per terzo, ma me ne starei al bivacco. Ti ringrazio della cura che prendesti alla Posta delle lettere; e ne ho visto subito gli effetti. Al carissimo Bista (4) nulla si può dire poichè lavora, sia il Giovanni, sia il Ludovico, sia il duello; lavori, e basta (5). Ma qual soggetto bellissimo tu hai per le mani (6)! Vi ho pensato l'altra notte così profondamente come al mio Carlo o Ferdinando, e mi son persuaso che tu farai opera immortale. Còmpila in questo tempo che ancor si vuole per rifare Varramista, acciò quelle nuove delizie non vengan poi a distoglierti dal libro. Un nome, un libro, una villa « rinnovata », la gloria che sorge da tutto ciò, faranno felice la tua vecchiezza: e senza quelle cose tornerai artritico, zoppo, addolorato come anni addietro; e per soprapiù di delizie, ernioso, gottoso, maritato, melanconico. Riderai a questi pronostici, ma io dico il vero scherzando. Scrivi sempre a me, e sempre a lungo: non importa che trascuri gli altri; però che fra tutti nessuno certamente ti ama più o quanto il tuo amico. A' pochi versi di Giordani, scritti per occasione non per impeto di volontà e di affetto, risponderò diman l'altro: diglielo ed abbraccialo; ed abbraccia Vieusseux e Bista.

avrebbe avuto il coraggio di dirmi: *fate bene*. Vedremo cosa dirà il pubblico imparziale dei giudizi letterari; quel che io dico riguarda la parte morale. Del resto, Niccolini, Giordani, pei quali era quasi un obbligo lo scrivere in quest'occasione, non vogliono far nulla. M[ontani] s'è ricusato ».

(3) Giuliano Frullani.

(4) Gio. Batta Niccolini.

(5) Il *Giovanni da Procida* ed il *Ludovico il Moro*; e cfr. la lettera n. CCCLIV.

(6) La cit. *Storia di Pietro Leopoldo*.

CCCLVI

A Gino Capponi.

Livorno, 19 dicembre 1828.

Dovrei scrivere parecchie lettere; dovrei correggere una parte del Carlo; dovrei escir di casa per visite piacevoli: ma vadano al diavolo visite, Carlo e lettere; ho più gusto di scrivere a te, e Dio sa quanto lunga lettera scriverò! Me ne ha data grandissima voglia il tuo foglio di ieri, al quale risponderò per capi ed articoli, come farebbe un pedante. Quel che hai detto sul carnevale e sulla quaresima della vita è vero ed ingegnoso; sviluppato in largo, sarebbe buon soggetto ad un romanzo morale: ma non debb'essere la norma della vita, perchè gli uomini della nostra tempra non si ubbriacano negli stravizzi del carnevale, nè si avviliscono sotto le penitenze della quaresima. Ma sono i disquilibri, tu rispondi, che impediscono quel giusto mezzo tra 'l bene e 'l male che si chiama sapienza. Si parli dunque di disquilibri. I fisici producono pur troppo artritidi, emorroidi, diluvii di sangue, indigestioni; e tu ed io ne potremmo scrivere un bel trattato: ma i disquilibri morali o non si conoscono o non esistono. Io stesso ti ho parlato più volte della superiorità del tuo ingegno sulla volontà; ma per avvertirne l'infermo, che, appena avvertito e persuaso, guarirebbe. Il disquilibrio morale, conosciuto, produce la guarigione o la pazzia: tu non sei pazzo; dunque sei guarito. Che ti rimane della malattia? L'abitudine: supera questa, e ti sentirai sano come un tiranno; sempre restando gli effetti fisici del disquilibrio tra i muscoli ed i nervi, lo stomaco e i budelli, il sangue e la virtù circolante, etc., etc. Ma queste fisiche morbosità (tu vorrai dirmi) possono sul morale e lo infermano. Possono certamente sopra 99 fra 100 uomini molli di questa età; non possono sopra te, ch' eri una carogna fisica nel primo semestre della tua artritide, ed un Ercole morale: veramente allora ti ho amato, ti ho creduto un uomo a mio modo, ed ho sperato di te. I dolori fisici (io gli ho sentiti, e credimi) succombono alle ostinatezze morali, nè già per tacere ma per servire. Io veddi in quel semestre, e tu lo hai confermato, che potevi pensare al tuo libro, ad altre piacevolezze della mente, e perfino a' versi ed alla poesia, materie disadatte al tuo ingegno. Riman dunque, lo ripeto, l'abitudine o le abitudini del passato; legger molto, scriver poco, riflettere ad occasioni, diffidar di se stesso. Capovolgi l'invecchiato corso, e ti troverai sul buon cammino: confida, medita sulle tue cose per sistema, per fissazione; scrivi molto, leggi poco; fa', ardisci. Cotesta lingua, della quale giustamente ti lamenti, sia motivo di bestem-

CCCLVI. - A. C., ed in Capponi, *Lettere*, I, 268-70.

mie, non barriera. Pochi o qualcuno in Italia sa di lingua più di te; e quando l'avrai esercitata, troverai di saperne più di quel che pensi. Se innanzi allo spettro della lingua tu ti arresti, che dovrei far io? fuggir dietro come un codardo, e chiamare aiuto, non già per il lavoro, ma per lo smarrimento. Ho fatto animo, come sai: la debolezza della lingua sarà scoperta e biasimata da mille Italiani; un numero assai più grande sarà, spero, contento della materia. Ma tu non corri cotesti pericoli e vicende; hai tutto quel che bisogna allo scrittore. Nè punto è vero che il soggetto che hai scelto è un riempimento ovvero ornato della storia: è storia in carne ed ossa: è storia conveniente alla Toscana, opportunissima a' tempi: è storia difficile, perchè i difetti della materia o dell'autore non si possono nascondere dietro le scene del dramma. Quando avrai compiuto il lavoro, non vorrai barattare il tuo solo libro con i miei dieci, per quanto volentieri io vorrei fare il baratto. Ed ora vo' dirti cosa che io teneva nascosta nel petto per dirla in miglior tempo. Compiuto il Leopoldo, dovrai proseguire la storia civile della Toscana sino alla morte di Ferdinando III. Non può sperare l'Italia una istoria piena del dominio francese, se in ogni Stato un uomo di senno non descriva la propria istoria: per mancanza di queste parti è l'opera del Botta tapina, inesatta. Sii tu lo storico della Toscana novella; ma, per amore di tutti i santi, non volgere ancora il pensiero a questi miei disegni: oggi Leopoldo solo deve farti buco nella mente. Scrivi e scrivi. Ti dirò cosa impertinente, ma soffrila. I Fiorentini di oggidì sono meschinelli; nè son maggiori di loro i Toscani. Tu sei sfiorentinato per molte cose; compi l'opera, non morire come un c.; e poichè il tempo delle azioni è passato e non ancora tornato, riempi questo vuoto con un bel libro. Oh foss'io giovine quanto te! quali speranze vorrei nutrire!... E tu puoi più di quel che io potrei, sol che vorrai: e vuoi; ma l'abitudine inceppa la volontà: cambia usanze. Quando vedi l'abbate Zannoni, salutalo da mia parte, e digli che *res est integra* per lo elogio del Monti: lo Zajotti ha fatto una predica da francescano, il K. X. Y. ci ha strascinati per gli abissi e per le nuvole con quella sua rivista delle opere di Monti, soperchiata da' suoi giudizi [1]: l'elogio è ancora intatto; ed io e la Italia lo aspettiamo dallo Zannoni nel suo Rapporto accademico [2]. Ho scritto al Giordani maravigliandomi della sua meretricia tendenza per lo Zajotti: non è amore, non è ammirazione, non è arte; è vero p.... Non aspetterò che sia pienissimo il foglio; però che bramo spazio largo per cento volte caramente abbracciarti.

[1] Cfr. la lettera n. CCCLV.

[2] Gio. Batta Zannoni, segretario dell'Accademia della Crusca, di cui il Monti era stato fatto socio corrispondente il 23 gennaio 1812; il suo elogio del Monti è pubbl. in *Prose accademiche*, Firenze, 1848. Cfr. CAPPONI, *Lettere*, I, 259.

CCCLVII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Livorno, 22 dicembre 1828.

... [Ringrazia dei libri spediti]. Aspetterò che sien giunti per vedere quello che manca: non ho letto nel catalogo la legislazione per la colonia di S. Leucio, nè qualcosa del processo d'Isabella Melloni; e del P. Rocco; e degli avvenimenti militari del cardinal Ruffo. Vorrei oltracciò la descrizion della fame del '64; qualche particolarità (oltre quelle che si leggono nelle prammatiche) sulla espulsione de' Gesuiti; la relazione del famoso tremuoto di Calabria del 1783; la composizione della Cassa sacra: cose tutte che ho letto e trascurato ne' miei primi anni (1). Non vi annoiate o affaticate delle mie dimande; ma credete di giovare alla mia salute ed alla mia tranquillità dando alimento a' miei studi: se posso passar quattro o cinque mesi in questa solitudine (per me solitudine) di Livorno; se propongo di passar tre mesi di estate ne' boschi degli Appennini toscani, dove solamente troverò greggi, pochi coltivatori, frati certosini e fresco; se dunque posso vivere romiticamente, ne ho debito agli studi ed a voi. Non v'infastidite, io lo ripeto, ma contentatemi... Il gen. Parisi (2) deve avere molte carte relative alla campagna, ossia guerra, del 1798. Il colonnello o Raffaele Mugnoz (3) potrebbe averle dal possessore e farle, a mie spese, copiare...

CCCLVII. - B. N.

(1) Cfr., in genere, il secondo libro della *Storia*. Per la colonia di S. Leucio cfr. S. Stefani, *Una colonia socialistica dei Borboni*, Roma, 1907. Per padre Rocco cfr. P. degli Onofri, *Elogi storici di alcuni servi di Dio*, Napoli, 1803. Per la Cassa sacra ed il terremoto del 1783 cfr. N. Cortese, *La Calabria ulteriore alla fine del sec. XVIII*, Napoli, *La coltura calabrese*, 1921.

(2) Giuseppe Parisi (1745-1831), vecchio generale, che aveva militato nell'esercito borbonico prima del 1799 (allora diede ordinamento all'Accademia militare), preso parte alla campagna franco-napoletana del 1798, ripreso servizio dopo il 1806 come tenente generale e consigliere di Stato; nel secondo Gabinetto costituzionale nel 1820-21, infine, era stato ministro della Guerra. Cfr. R. A. S. N., *Guerra*, ff. 954, 1193, 1937; e *Cons. Stato*, vol. 61, n. 21; D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani*, pp. 197 sgg.

(3) Sul colonnello Mugnoz cfr. R. A. S. N., *Guerra*, f. 1475, e *Min. guerra*, f. 3267. Raffaele Mugnoz era allora « commessario di guerra di prima classe ». Cfr. *Almanacco reale* del 1829, p. 384.

CCCLVIII

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 22 dicembre 1828.

La vostra lettera di ieri l'altro, come che graditissima, mi ha recato molto dolore per lo stato fisico e morale del sig. Grassi, giustamente da voi chiamato « buono ». Salutatelo da mia parte; ditegli che non si affatichi per il pensiero di scrivere a me, e che io aspetto di sentir da voi il suo ristabilimento o miglioramento per scrivergli qualche cosa dimenticata nella prima lettera (1) sul soggetto del suo *Dizionario* (2)... Son curioso delle nuove novità che han fatto discacciare o minacciare l'*Antologia* di esilio dal Piemonte. Son pur curiosi certi governi! Han paura de' buoni libri più che degli ipocriti nemici, quasi che oggi cominciasse l'istruzione degli uomini, o l'obbedienza andasse coll'ignoranza, o l'ignoranza unita alla presente contumacia di alcuni popoli non fosse il peggior pericolo per i Governi. Un esercito di Giordani e di Niccolini nessun male

CCCLVIII. - B. F.

(1) È la lettera n. CCCLII.

(2) Al ricevere la lettera del Colletta del 24 novembre, il Grassi aveva scritto al Vieusseux il 13 dicembre 1828: « La lettera del generale, che mi avete spedita coll'ultima vostra, è un insigne monumento delle egregie qualità del suo cuore, del suo profondo sapere in tutte le parti dell'arte e del suo squisito sentire nella lingua nostra: sento più che mai il bisogno di ringraziarlo e di pormi in carteggio con lui, però che da nessun'altra parte potrebbero venire all'opera mia aiuti più sicuri e più franchi. Ma qui, amico mio, mi debbo aprire con voi con quella fiducia che la vostra amicizia m'ispira, e nel segreto del cuore, che io temo assai che questo carteggio tenuto liberamente per le poste non sia per recarmi qualche molestia a cagione del nome dell'illustre corrispondente: so di non essere in buona vista e ricevo da più anni le lettere o aperte o semichiuse; quindi temo che il solo nome possa accrescere i mal fondati sospetti ed aggravare ancora le mie noie, che già son tante e così gravi... Queste cose, che per quanto ho di più caro al mondo non direi al generale, lo dico a voi con piena confidenza, acciò avvisiate alle vie che vi sembrerebbero più acconce acciò che io non perdessi il vantaggio di un carteggio tanto desiderato, e non esponessi il mio corrispondente e me stesso a nuove tribolazioni... Fate per ora sapere al bravo amico nostro, che ho ricevuto con tutta riconoscenza e studiata con mio molto profitto la lettera sua ». Il Vieusseux provvide ad accontentare il Grassi; e questi lo ringraziava il 29 dicembre: « Vi ringrazio dal vivo del cuore della vostra offerta di agevolarmi il carteggio col nostro venerato comune amico, al quale scriverò fra non molto e scriverò a lungo così per mostrargli la mia riconoscenza, come per approfittare de' suoi lumi e de' suoi consigli ». Cfr. la lettera n. CCCLXVIII.

produrrebbe: un sol battaglione di Trasteverini fa vacillare il Triregno (3). Il lungo discorso del Giordani vi avrà divertiti: quello è il suo bello; quella è l'arma delle sue vittorie. Salutate da mia parte gli amici nostri, e con particolarità il buon Forti. Nè dimenticate i compilatori del *Giornale agrario*: la lettera de' quali sulla cassa de' risparmi è piuttosto il desiderio di tre uomini virtuosi che il bisogno di un'opera eseguibile... (4).

(3) Il 18 dicembre 1828 il Vieusseux si mostrò preoccupato con il Grassi perchè il Governo piemontese aveva proibito alla direzione delle gazzette di fare abbonamenti per periodici di più di quattro fogli al mese; l'*Antologia* sarebbe dovuta passare per la posta o per i librai, e quindi in ogni caso per la Censura. La sua rivista era « scritta con tal moderazione e prudenza da non temere le censure di verun paese; ma se il censore sarà capriccioso, ma se i fascicoli verranno trattenuti delle settimane, non si disgusteranno gli associati? ». Il Grassi il 29 lo assicurò che dalla censura nulla v'era da temere, perchè affidata ad un suo amico e collega, l'ab. Bessone, bibliotecario dell'Università, « uomo savio, istrutto e incapace di partecipare alle correnti malignità ».

(4) *Sulle casse di risparmio*, lettera de' compilatori del *Giornale agrario toscano* [Lambruschini, Ricci, Ridolfi] al direttore dell'*Antologia*, ivi, XXXII, 149-62, ottobre 1828. Cfr. la lettera del Capponi al Lambruschini, in CAPPONI, *Lettere*, I, 277-80.

CCCLIX

A GIACOMO LEOPARDI.

Livorno, 25 dicembre 1828.

Amico mio caro conte Leopardi, Mi ha prodotto piacer vero e sommo la vostra lettera del 16 corrente (1), perchè di persona stimatissima e cara: ed oh così mi avesse recato migliori nuove della vostra salute e del vostro vivere. Fate animo, poichè dite fatale l'aria e la dimora di Recanati, fate animo, amico mio, a tollerarne i mali, ad ingrandirne i beni, e goderli. Sempre ho speranza che torniate fra noi, e che possiamo vivere assieme giorni migliori de' passati: e se voi confidereste a me (amico vostro sincero e secreto) per quali condizioni

CCCLIX. - In LEOPARDI, *Epistolario*, III, 337-39.

(1) Il 16 dicembre 1828 da Recanati il Leopardi aveva scritto al Colletta: « Fra i dispiaceri che provai lasciando la Toscana fu quello di non aver potuto leggere e godere per lo meno un saggio della vostra *Storia*, che il giudizio degli intendenti che la conoscono mi dimostra per opera classica e degna della posterità. Il cattivo stato della salute d'ambedue noi, che c'impedì questa estate passata di trovarci a nostro agio insieme, e l'indisposizione mia specialmente, che mi faceva impossibile il leggere, mi tolsero la facoltà di godere il frutto della promessa che voi mi avevate fatta, se vi ricorda, in Pisa, in casa del Cioni.

tornereste in Toscana, io ne farei la mia cura continua; e chi sa che un giorno non riuscirei ad appagar le brame vostre e di noi tutti amici ed amanti di voi. La mia salute è molto migliorata, nè già per l'aria di Livorno, ma per naturale non atteso benefizio. Di tempo in tempo viene il male a rammentarmi che son suo soggetto, m'impone un tributo di sangue, e parte; ma le sue visite non sono come innanzi molto frequenti, così che ho tempo di raccogliere nuovo sangue per poi versarlo nella cassa dell'inesorabile fisco. Ho desiderato e sempre e molto di farvi leggere il mio povero lavoro, perchè me ne aspettava bene di correzioni e di consigli; ma nella scorsa estate voi foste tanto infermo, che non osai di passarvi lo scritto. Se i miei voti s' avverassero, potrei farlo al vostro ritorno in Toscana. I miei studi sono sempre i medesimi, nè mi è concesso di variarli, perchè piccola mente non cape materie diverse. Ho compiuto il sesto libro; altri quattro ne resta; e se la fortuna mi sarà seconda, li compirò in due anni. Vi ho detto queste mie cose, perchè mi avete mostrata brama di saperle; ma, credete a me, sono meschine. Spero che voi possiate scrivere, rallegrare gli amici con quel segno di migliorata salute, e dilettare ed istruire la Italia. Non mai il bello stile è stato quanto ora necessario, però che i presenti, vogliosi anzi avidi del dir puro, lo credono riposto negli autori del Trecento, e migliore lo scritto che più contenga modi e parole di quel tempo. Le quali credenze unite all'amor del difficile, alle censure, al voler fare intendere quel che non si dice, producono le contorsioni che ci straziano tuttodì gli orecchi ed il cervello. Voi, Giordani, qualche altro, sapete innestare alla purità la chiarezza, la nobiltà dello stile: Giordani è fallito; sopra il qualche altro non confidiamo; se il Leopardi ci abbandona, chi mai resta? Scrivete, amico mio; non uccidete il germe del bello che la natura e gli studi vi han messo in pugno. Ditemi qualcosa de' vostri letterari disegni; e scrivetemi spesso: io farò altrettanto. Credete che nessuno più di me vi stima e vi ama (2).

Ora non vorrei che mi fosse tolto anche quello dell'altra promessa che voi mi fate nella vostra del novembre, di consolarmi alle volte con qualche vostra lettera. Vi prego, non lasciate senza effetto quella vostra intenzione pietosa; visitatemi di quando in quando in questa solitudine; ragguagliatemi delle cose vostre, della vostra salute, dei vostri studi. Sapete già, o dovreste sapere, che io vi stimo e vi ammiro con pochissimi altri di questo secolo, come un ingegno rarissimo e un'anima amabilissima; che vi amo in proporzione della stima che vi porto; e di qui potete argomentare in che pregio io sia per avere ogni lettera vostra, ogni segno di amicizia che mi venga da voi. Di me non vi curate che io parli: quest'aria mi nuoce, come ha fatto sempre; gli occhi soprattutto ne patiscono indicibilmente: in ogni modo questa è l'aria che mi è destinata. Voglia Dio che voi possiate darmi nuove migliori circa la salute vostra. Vi abbraccio con tutta l'anima ». Cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, II, 342-43.

(2) Cfr. la seguente lettera n. CCCLXIX.

CCCLX

A Gino Capponi.

Livorno, 26 dicembre 1828.

... Comincio dalla politica. L'anno 1829 sarà simile affatto al 1828; non vi ha ragione per manifestarsi; tutti i potentati staranno a vedere la seconda prova della Russia, che sarà, per mio avviso, di miglior tempra della precedente. L'entusiasmo turco dechinerà. Nell'ottobre 1829 o la pace o guerra maggiore, ma non ancor generale: questa avrà luogo, se non sarà preceduta dalla pace, nell'anno 1830. Ecco le divinazioni del mio folletto. Tu non le accetterai perchè l'amor pacifico ti farà credere già fermati i preliminari sotto le mura di Warna. Ma sia pace, sia guerra lontana, avran tempo gli scrittori a compiere le loro opere. Dimmi a che ne stai: ho brama dell'opera tua più che della mia; e sempre temo qualche pensier rovescio che la frastorni. Sullo stesso Giordani ho qualche speranza; gli ho scritto in proposito; ho promesso di parlargliene a Varramista; ed ho fisso in cuore il proponimento di persuaderlo o castrarlo... Una lettera del Leopardi mi ha fatto pietà: sta malato e scontento in quel suo Recanati. Gli ho fatto delle proposizioni che non accetterà; ed avrà torto perchè sincerissime perchè di nessuno o piccol peso per me [1]. Vorrei vedere intorno a me tre o quattro di voi, ma ravveduti ed operosi scrittori: te, Giordani, Leopardi e Bista [2]. Sebene io tema di vivere a lungo, più giustamente temo di non vedere il bel crocchio che ho immaginato. Tu, per Dio, non mi mancherai, o ti ucciderò. Ai 2 o 3 del gennaro manderò a te il mio Carlo, con una lettera lunga, forse, sul modo di correggerlo [3]. Otto giorni basteranno a te ed a Giordani; e perciò intorno al 12 o 15 del mese ci potremmo raccogliere a Varramista. Non mai ne' miei verdi anni ho anticipato colla mente i piaceri futuri di un'adunanza (anche men numerosa di tre) quanto questa volta desidero il congresso di Varramista.

CCCLX. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CCCLIX.

(2) Gio. Batta Niccolini.

(3) Cfr. le lettere nn. CCCLXI sgg.

CCCLXI

A Gino Capponi.

Livorno, 2 del 1829.

... Comincio dal rispondere alla tua carissima del 29. « I nuovi patti che, avvicinando la Francia agli altri neutrali, lascian sola la Russia », gli ho saputi per la tua lettera del 29: nulla ne sapeva innanzi il mio folletto, nulla ho letto dipoi. Così che mi piace accreditar con te i miei pronostici, però che ho bisogno, per innalzar perfetto e saldo l'edifizio di Varramista, che tu mi creda come a profeta (1). Qua in Livorno, dove le parti greche, russe e turche combattono tuttodì con verità e con menzogne, oggi sono accordate dividendo i principati tra l'Austria e la Russia, e la Grecia tra la Francia e l'Inghilterra. Divisioni possibili quando fossero disegnate dalla Russia sotto le mura di Costantinopoli, ma ridicole tra i precipizi di Schulma e di Silistria. E Mahmoud? Mi vien da ridere quando sento che lo trattano come un povero turcaccio ubbriaco e lascivo, debole, ignorante, corrotto. Dopo i colossi (o il colosso) de' tempi appena scorsi, egli è il solo di questa età che abbia misure alquanto maggiori delle comuni; e sembri fra i presenti pigmei quasi gigante... Per mano di Guglielmo Libri riceverai il Carlo (2). Egli fu qui martedì; smontò di carrozza e venne in casa mia; vi ritornò dopo il suo pranzo; non volle desinar meco perchè non poteva aspettar le cinque della sera: fu manieroso come innanzi del diluvio, e ripartì per Pisa; donde muoveva oggi o dimani per eseguire una commissione di S. A. il Granduca per Firenze... Egli ti darà il mio libro in proprie mani. Sul modo di esser letto da te e dal Giordani, questo uomo strambalato pur questa volta mi ha scritto cose ragionevoli: io le ho approvate; egli te le comunicherà; tu, se le approvi, le seguirai. Quel I libro è ordinato più degli altri, ed in quanto allo stile è il meno bestiale. Ho ridotto l'articolo de' codici al *minimun*; ma non potrei scender più senza nuocere alla sustanza del libro, cioè a quel terzo-stato, unica idea che produrrà figliuoli ne' seguenti libri. Quel libro non è brillante; non poteva esserlo; se dipinge Carlo, Tanucci, le floscezze del tempo e le semenze degli avvenimenti futuri, ha corrisposto alle idee dell'autore, e, se non erro, al bisogno dell'opera. Vi ha forse

CCCLXI. - A. C., ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 273-74.

(1) Il Colletta, come già vedemmo, molto aveva insistito presso il Capponi perchè apportasse una serie di miglioramenti alla villa di Varramista.

(2) Il primo libro della *Storia*.

troppo di drammatico. Sto in atto pensando al secondo libro: quello sì ch'è un cocomero; ma se perverrò a far sentire la influenza di ogni ministro, la influenza della regina, l'educazione del nuovo principe, l'indole, le inclinazioni; e poi que' mille intrighi, che preparano le vicende del terzo libro, avrò fatto tutto quel che desidero. La *Storia* che io scrivo non simiglia alle vecchie istorie; nè vorrei farla simigliante nemmeno alle ottime (latine o greche), perchè i tempi sono mutati, e quelle opere oggi sono magnifica letteratura ma non istoria, delizia di chi legge, non istruzione. Altre speranze mi muovono. Scrivi, figlio ed amico mio; scrivi sempre: non a me però, chè questo il farai come vuoi, come puoi; ma scrivi la istoria di Leopoldo, e poi quella seconda parte che ti darà occasione di trattar di guerra, di pace, di politica, di dominio straniero, di tutto lo scenico della società presente: raddrizzando molti errori comuni ed imprimendo nel cuore degl'Italiani molte sentenze di buon governo. Non dimando di leggere i tuoi lavori per parti o capi; comprimerò i miei desideri sino a che vorrai; ma vo' sentir da te che lavori, e mi basta. E di' veramente: quanto più non pesa nella estimazione tua e del mondo un uomo che fa, di un uomo ozioso? Così che un nostro Pulcinella saggiamente diceva: « Vale cchiù 'n asino vivo che ciente para di dutturi muorti ». Vedremo a Varramista se questa sentenza piacerà al Giordani. Conto i giorni per accelerar con inganno l'arrivo del 12 o 15 del mese... Gusto già colla immaginazione i diletti del conversare teco e insieme col Giordani. Fa' che si desini alle cinque della sera, ora convenevole agli studi ed agli usi del mio oppio. Porta teco il Manzoni, ma le poesie dove sta il discorso scritto in francese sulla letteratura romantica, della quale ho forse bisogno per qualche cosa che vi dirò... (3). Ho poca materia per il primo periodo del Ferdinando: e l'ingegno mio non è buono per quella materia. Più leggendo e faticando farò, spero, cosa comportabile...

(3) La *Lettre sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie.*

CCCLXII

A Gino Capponi.

Livorno, 12 del 1829.

... In quanto alle correzioni del libro su Carlo ho tanto prurito che desidero essere scorticato da voi [Capponi e Giordani]; nè vorrei che le scorticature fos-

sero portate ad altro tempo. Per i dizionari, or senti. Qui io non li ho, nè potrei prestarli perchè i Livornesi, più dotti di voi, non ne sentono il bisogno, e non vi è chi li possegga. Ma tu, scrittore, più scrittore a Varramista che in ogni altro loco, abitatore di quelle beate contrade per molti mesi dell'anno, dovresti tener colà i dizionari come dote del loco. In Firenze pur ti bisognano: ma non sei tu associato al dizionario che si stampa in Napoli? Se nol sei, ti associa perocchè lo credo un buon lavoro... (1). Tu e 'l Giordani mi avete rallegrato parlandomi bene del mio Carlo. Oh quanto rideremo, quanto godremo alle seccature di quel birbante chiarissimo Pietro (2), alle contorsioni del mio martirio, ed a' ritrovati del tuo spirito conciliatore. Se il libro ha migliorato, ne ho debito alle tue prime note, alle note del Giordani per istinto (però che quel gianf.... ha l'istinto de' libri, non avendo letto il mio Carlo), ed alla copia che ne feci. Quel che lessi a voi era, per la più parte, opera della prima penna; e per me il copiare è quasi quasi come far da capo. Ora sto copiando il quinquennio, ed esce nitido; ma nitido a mio modo, che sarebbe il vostro sudiciume. Non credere che per questo lavoro di copia io abbandoni o trascuri il Ferdinando: stiamo in Livorno sotto un cielo da Russia; non esco di casa che raramente; lo studio per il Ferdinando è troppo intenso da proseguirlo a giornate; mi balocco copiando. Se la salute mi dura, farò in questo anno due libri, e due nel '30: le gomene, che pur tengono i vascelli fra le tempeste, non basteranno a tenermi in Toscana nel '31. Ora sì che tu sei il mio miglior amico, de' presenti, de' passati, de' futuri, de' possibili; ora che scrivi e che provvedi alla tua gloria, quella sola che ti mancava nello stato in cui ti han messo le condizioni de' tempi. Se noi stassimo sotto una fortezza assediata, tu dovresti il primo scalar le mura o salir la breccia: se fussimo in un Senato, tu dovresti parlare ed agire meglio di ogni altro: se tu fossi ministro, dovresti ordinar lo Stato, far buoni codici, opere ed imprese pubbliche, impiccare il Giordani. Ed or che non sei nè guerriero, nè senatore, nè ministro, devi fare il Gino, così come il fai (per carità non mutarlo), e scrivere un bel libro. Sia il tuo secreto, e sarà anche il mio: de' lavori miei ho fatta pubblicità, e ne ho avuto ragione; bisognava avvezzare gli orecchi a certe sentenze, e procacciarmi un poco di buona fede: tu non hai questi bisogni; ed un tuo libro come tu lo scriverai, e dal pubblico non atteso, sarà un bel romore. Prosiegui, finisci, e piglia fiato per la seconda intrapresa...

(1) Si allude al *Vocabolario universale italiano* compilato a cura della Società tipografica Tramater e C., Napoli, 1829 sgg.

(2) Pietro Giordani.

CCCLXIII

Al fratello Gaetano.

Livorno, 12 gennaio 1829.

... Saluta ed abbraccia da mia parte i figli tuoi; ma disingannali della speranza di vedermi. Quando anche le ingiustizie politiche per me cessassero, non verrei in Napoli; avendo stabilito di consumare quest'orlo di vita e lasciar le ossa il più lontano che mi sia possibile da cotesta che per molti anni ho chiamata ed amata (ne ho pentimento) come mia patria. E tu, Gaetano mio, tu stesso mi hai dato un dolore. Ho letto un tuo componimento, nel quale per necessaria induzione sta scritto che le mie sventure son meritate. Come la mano non agghiacciò allo scrivere quelle bestemmie? E ti erano veramente dettate dal cuore? E quali applausi potevi sperare dal pubblico, se questo sapeva, come sa, quanto ti ho amato ed accompagnato nella tua carriera? Ma..., qui prevedo le risposte, alle quali replico ricordandoti che non fu mai creduto e punito come delitto il silenzio. E 'l silenzio conviene a' miei fratelli se di me sono amorosi, e buoni cittadini, buoni sudditi, rassegnati, come io lo sono, alle mie sventure. Ma se le applaudi, dirai cosa bassa e non creduta. Ciò basti. Dopo questo sfogo io rimango contentato; e ti amo come sempre. Cosicchè non rispondere a questo foglio; e sta pur certo che il mio cuore ti scuserà più che non farebbero le tue lettere...

CCCLXIII. - B. N.

(1) Gaetano Colletta, dal 1806 governatore regio e giudice di pace, fu poi consigliere d'Intendenza e proposto al Murat come sottintendente. Rimasto consigliere dopo il 1815, durante il periodo rivoluzionario fu sottintendente di Sora, e poi, nella reazione, ritornò consigliere, e finalmente fu promosso sottintendente (1838). Fu messo a riposo nel 1845. Per parecchi anni tenne la presidenza della Società economica in Terra di Lavoro; e forse il Colletta nella presente lettera accenna a qualcheduno dei numerosi indirizzi al re che il fratello scrisse per la carica che copriva. Cfr. G. Giucci, *Degli scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli*, Napoli, 1845, pp. 451-52. È da notare che, accusato di liberalismo nel luglio 1828, fu lasciato in pace perchè il 10 ottobre «il re ordinò di non fare novità sul suo conto». Cfr. R. A. S. N., *Interni*, I inv., f. 22, nn. 4 e 8; III inv., f. 750 per una sua interessante supplica autobiografica del settembre 1845; e *Protocolli del Consiglio di Stato, Min. Polizia*, vol. 663.

CCCLXIV

A Gino Capponi.

Livorno, 16 del 1829.

Lunedì sarò a Varramista... Portate il Carlo manoscritto; io nulla potrei

CCCLXIV. - A. C.

portare perchè l'originale che conservo è assai diverso da quella copia ed illeggibile... Prima di partire da Firenze fa cercar le nuove della Enrichetta del Rosso (1), per dirmele a Varramista. Se Giordani, che talvolta le fa visita, vi andasse domenica per un momento, mi farebbe fare buona figura; di che ho bisogno.

(1) Cfr. la lettera n. CCCXLII.

CCCLXV

A Guglielmo Libri.

Varramista, 21 gennaio 1829.

...Deggio io ringraziarti del dissotterrato Pitteri, come dell'amichevole esibizione di leggerlo per me: ma deggio io stesso inghiottire qui trenta o più volumi ch'egli stampò (Pitteri fu lo stampatore non l'autore), per la speranza di trovare in essi qualcosa che giovi al mio lavoro. Ti prego solamente di farmi sapere col tuo comodo se l'opera, cioè *Storia dell'anno corrente*, finisce il 1803 (1). Le fatiche, delle quali ti lamenti, mi fan piacere, perchè da quelle deriverà maggior fama a te, bene alla scienza che tratti, onore all'Italia, soddisfazione ai tuoi amici. Rammenta, Guglielmo, ciò che spesso ti ho detto: una sola onorabile ambizione offre la Toscana ne' correnti giorni: fare un buon libro; impieghi, titoli, officio pubblico sono speranze miserabili, riserbate solamente a coloro che non possono far meglio, nè concorrere a minor celebrità. Sto qui da tre giorni contentamente, perchè tra 'l Gino (2) e 'l Giordani; nè ancora so quando ci separeremo. È stata una carità veramente amichevole tirarmi per parecchi giorni da quella mia rumorosa solitudine di Livorno. E sì che in questo anno mi è mancato perfino il buon clima, cagion vera e sola del mio spatriamento.

CCCLXV. - B. M.

(1) Il Pitteri, editore veneziano, aveva pubblicato in volumetti la storia di ogni anno.
(2) Gino Capponi.

CCCLXVI

A Giuliano Frullani.

Varramista, 26 gennaio 1829.

Sono stato otto giorni in beatitudine, ma ho sentito che tu vi mancavi. È un tormento avere amici, come te, cari ed affaccendati: oh benedetto il non far

CCCLXVI. - In *Opere inedite o rare*, II, 339.

nulla di Gino [1] e l'ozio crasso del Giordani! Io sto benino; ma desideroso di veder passato il febbraio per trovarmi fra voi. Ho saputo di te da Gino; ne saprò pure per lettere stando in Livorno; ma quel vederti, quel parlare teco di bocca a bocca, quel sentire ora gli arguti, ora gli astratti e bizzarri concetti tuoi è una specie di voluttà che non si comunica per informi o lettere. In somma, Giuliano mio, io desidero ardentemente di abbracciarti. E non potendo farlo colle braccia, lo fo in questo momento col desiderio e col cuore.

[1] Gino Capponi.

CCCLXVII

A Gino Capponi.

Livorno, 28 gennaio 1829.

... Il presente [foglio] lo scrivo in fretta sol per mandarti una lettera [1] del buon Leopardi, che tu leggerai, e mi dirai se in Firenze sarebbe possibile di trovargli un qualche impieguccio in biblioteche, accademie, o tali altri luoghi dove la fatica fosse poca e discretamente richiesta. Se non puoi sperar nessuna cosa, avvisamene subito, acciò io vegga se qui, pregando il governatore, il gonfaloniere, il vescovo, o un qualche pascià, o un qualche muftì, riescissi a trovargli un buco. Non ne parlo ancora perchè le inclinazioni del Leopardi come le nostre pendono più per Firenze che per Livorno; così che tratterei questo, quando quello fosse intrattabile. Anche prima di darmi positiva risposta sull'affare, rendimi il foglio perchè deggio rispondere e non voglio che quel melanconico abitante della tristissima Recanati desideri o aspetti a lungo la consolazione delle mie lettere. ... Fa leggere al Giordani (poichè tanto lo desidera) la lettera di Leopardi; ed anche un'altra precedente che troverai qui acchiusa... [2].

CCCLXVII. - A. C.

[1] Quella del 16 gennaio 1829, per la quale cfr. la seguente lettera n. CCCLXIX.

[2] Quella del 16 gennaio 1829, e quella precedente del 16 dicembre 1828, per la quale cfr. la lettera n. CCCLIX.

CCCLXVIII

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 28 gennaio 1829.

Nella vostra lettera del 22 corrente ho trovato l'altra del pregiatissimo

CCCLXVIII. - B. F.

sig. Grassi, al quale risponderò direttamente però che me ne ha data la permissione ed indicato l'indirizzo. Potrò ricevere, solamente per mezzo vostro, i fogli di lui; ma, non essendo giusto che voi paghiate le spese di posta che, senza la miseria dei tempi, dovrei pagar io, permettete, mio buon amico, che io ve ne rimborsi; ed avvertite che, negando questo favore, direi meglio giustizia, diventerà più lenta la mia corrispondenza col sig. Grassi (1). Io non potrò soddisfare a tutti i suoi desideri (come per fargli servizio e per amor dell'arte vorrei), perchè la mediocre scienza che ho delle cose militari non basta senza le profonde cognizioni della lingua: e queste, mi creda o no il sig. Grassi, io so e sento di non possederle. Quando se ne avvedrà, non mi farà colpa del quasi nessuno aiuto che io posso dargli; anche perchè non ho gran tempo da impiegare ad un lavoro che, sebbene m'istruisca, mi allontana dal mio cammino. Ma gli scriverò queste cose io medesimo... (2).

(1) La lettera per il Colletta annunziatagli il 29 dicembre (cfr. n. CCCLVIII) il Grassi la spedì al Vieusseux il 16 gennaio 1829, con la seguente preghiera, determinata dalle preoccupazioni che già conosciamo (cfr. ivi): « Gli scrivo in essa di rispondermi direttamente ogni volta che vorrà onorarmi d'una risposta; e questo per risparmiarvi la metà dell'incomodo, rimanendovi sempre l'incarico delle mie, che riceverete compiegate nelle vostre, e che farete passare al loro destino ».

(2) Il Colletta rispose al Grassi il 2 febbraio 1829. Cfr. la lettera n. CCCLXX.

CCCLXIX

A Giacomo Leopardi.

Livorno, 30 gennaio 1829.

Amico mio, Rispondo tardi alla vostra del 16 (1), perchè giunse in Livorno quando io era in Varramista (villa bellissima del marchese Capponi), e non l'ebbi che al mio ritorno. Si aggiunse, leggendo il foglio, altro motivo di ritardo; perchè prima di rispondere a voi ho voluto indagare alcun modo di rivedervi in

CCCLXIX. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 339-41.

(1) Il 16 gennaio 1829 il Leopardi aveva scritto al Colletta da Recanati: « Io vi ringrazio senza fine della vostra dei 25 dicembre. L'intendere che la vostra salute è migliorata molto, mi consola in maniera che io non vi so dire il quanto: ed anche mi rallegra moltissimo che abbiate già recato a fine il sesto libro della *Storia*; tanto più mi rallegra, quanto mi riesce inaspettato, anzi contrario all'aspettazione. Gli altri vostri amici che l'hanno letta, ammirano i pregi intrinseci della vostra opera: io ammiro come abbiate potuto condurre un lavoro di tanta fatica fra tanti patimenti e dolori corporali che avete avuto a sostenere quasi continui; e

Toscana, e nutrirne almeno la speranza. Posso dirvi che io spero: quando potrò, v'informerò di ogni cosa; ma frattanto ditemi: se mancando un impiego conveniente a voi (so come dovrebbe essere) nella città di Firenze, lo accettereste nella città di Livorno, o Pisa; e se vi piacerebbe una cattedra di materie, che concerteremmo, coll'obbligo di due sole lezioni la settimana: ogni lezione durante un'ora e mezza. Per ben intendermi, ascoltate. Una società di brava gente vuole fondare in Livorno un Ateneo, che avesse per principale oggetto la istruzione de' giovani nelle scienze ed arti relative al commercio: han disegnato i mezzi, il proseguimento, il progresso. Io, richiesto di consigli e di aiuti, ho secondato la buona idea; e credo che nel novembre di quest'anno, o nel gennaio del seguente, l'Ateneo possa cominciare i suoi corsi. E credo ancora che per rispetto al vostro nome, e per l'ambizione di aver voi maestro in Livorno, stabilirebbero la cattedra che più vi convenisse, e le condizioni più comode a voi. Colletta sarebbe il mezzano, la fama del Leopardi l'oratrice. Or dunque ditemi quello che ne pensate; apritemi il vostro cuore, come debbe bravo uomo a buon

mi confondo a pensare che, quando la mia salute è indisposta, io non son buono a che che sia, e non dico a scrivere, ma nè anche solamente a conversare. Un'altra cosa mi avrebbe consolato assai se fossi stato in Toscana; ed è quel che ho da Vieusseux [lettera del 4 dicembre 1828, in LEOPARDI, *Epistolario*, III, 306], che vi siete risoluto di lasciare quella vostra benedetta villa e di passare l'estate da ora innanzi cogli amici vostri a Firenze. Voi siete tanto amorevole e buono, quanto valente. Poichè volete che io vi racconti lo stato mio, per dimostrarmi grato e per ubbidirvi non ricuso il pericolo di venirvi a noia. Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio; voglio dire, non di quel di mio padre; perchè mio padre non vuol mantenermi fuori, e forse non può, attesa la scarsezza grande di danari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro derrate in essere, non trovando da convertirle in moneta; ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benchè sia de' maggiori di queste parti, è sommerso nei debiti. Ora, io non posso viver del mio se non lavorando molto; e lavorar molto con questa salute non potrò più in mia vita. Perciò m'è convenuto sciormi dagli obblighi ch'io aveva contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente: erano, come credo che sappiate, venti scudi romani (diciannove fiorentini) al mese. Se io trovassi un impiego da faticar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole (e gl'impieghi pubblici sogliono essere di poca fatica), volentieri l'accetterei: ma non posso trovarlo qui nello Stato, dove ogni cosa è per li preti e i frati; e fuori di qui, che speranza d'impieghi può avere un forestiero? I miei disegni letterari sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perchè, non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere, pigliano più pagine; e per tutto ho materiali in gran copia, parte in capo, e parte gittati in carte così alla peggio. Di questi titoli potrò specificarvene alcuni, se voi vorrete, e quanti vorrete, in altra lettera: questa è già troppo lunga. Vogliatemi bene, e scrivetemi, come mi promettete. Se vedete il professor Doveri, fatemi grazia di salutarlo per parte mia. Vi abbraccio carissimamente». Cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, II, 345-47.

uomo; credete al mio zelo ed affetto. Rispondete presto. Io vorrei che foste impiegato in Firenze; la cattedra in Livorno la terrei per compenso: stare insieme nella stessa città, spesso vederci, leggervi le mie fatiche, prenderne istruzioni da voi, sono i miei desidèri e le mie speranze. Sono dunque stato in Varramista otto giorni col Capponi e 'l Giordani, solamente per leggere ad essi il libro di Carlo, primo dell'opera, sesto de' miei lavori (2). Quando ricordo i dolori e le malattie che mi assalivano allor che lo scrissi, meco medesimo ho maraviglia di averlo composto, comunque brutto, non bruttissimo. Ora che ho miglior salute, fo più lunghi lavori, e spero compiere in questo anno il II e III libro; e nel vegnente il IV e V: avrò fatto dieci libri in otto anni. Ma credetemi, io parlo sinceramente, ne sono scontento: nè posso renderli migliori, perchè in quelli sta il mio *non plus ultra*. La mia prima educazione fu sbagliata, e la mia vita di azione tolse il tempo allo studio. Ditemi colle maggiori particolarità i titoli delle vostre immaginate opere: io vi spero salute ed ozio da effettuare i vostri disegni, che sarebbero scuola e diletto agli studiosi, onore all'Italia. Io sì che ho scritto una lunga lettera. Voi, se ne avete il tempo e la voglia, scrivetele lunghissime; e siate certo che giugneranno piacevoli e care al vostro sincero amico. Il professor Doveri vi saluta: egli è parte ed anima del nuovo Ateneo, come di una scuola di mutuo insegnamento già aperta; e di un novello giornale (3) che comparirà nel febbraio (4).

(2) Cfr. la lettera n. CCCLXIV.

(3) L'*Indicatore livornese* del Guerrazzi, che cominciò ad uscire il 12 gennaio. Nel numero del 20 marzo questo giornale parlò della scuola di mutuo insegnamento fondata a Livorno. Il prof. Giuseppe Doveri insegnava matematica nelle scuole di S. Sebastiano in Livorno.

(4) Cfr. la lettera n. CCCLXXVI.

CCCLXX

A Giuseppe Grassi.

Livorno 2 febbraio 1829.

Rispondo tardi all'ultima sua lettera (senza data) (1), perchè sono stato parecchi giorni alla campagna col Giordani e il Capponi, miei amicissimi, noti a lei ed estimatori ancor essi del suo merito. Mi perdoni del ritardo. E poi

CCCLXX. - A. S. T.; ed in *Opere inedite o rare* I, 511-13.

(1) Cfr. la lettera n. CCCLXVIII.

la prego di tralasciare, nella corrispondenza che ha meco, lo stile severo degli offici. Ed ella ed io, benchè a distanza grandissima, coltiviamo le lettere, e siamo in questa repubblica: ella principe o magistrato, io della plebe; l'uno e l'altro soggetti a leggi e riti comuni, che differiscono da quelli che usa la complimentosa società. Ho poi bisogno, per eseguir bene i suoi voleri, dell'amichevole confidenza di lei; perciocchè il dire a confidente amico i propri pensieri, comunque deboli o non giusti, è licenza tollerata e tollerabile: ma se dovessi scriver sempre al segretario della R. Accademia delle Scienze (2) mi occorrerebbe meditar molto su le cose da dire, rigettare le dubbie, discutere, dimostrare; mancherebbe a tanto lavoro l'animo, il tempo e le forze. Io perciò, mentre la prego di usar meco stile confidentissimo, ne do l'esempio. Amico mio, mi accheto per le voci « truppa » e « piazza », ed altre simili che sorgeranno nel vostro *Dizionario*: ma vorrei che il senso moderno fosse aspramente biasimato, e si dicesse che la nostra lingua, non abbisognando di cotesti prestiti, non troverebbe ad usarli nè utilità nè convenienza. E poi, rapportando delle voci medesime il senso schietto, bramerei che ne fosse presentata tutta la bellezza e 'l bisogno. Mi rallegro meco stesso della uniformità de' nostri giudizi sulle voci « scaglia », « scheggia », « metraglia ». Può rimanere dubbio sull'ultima, se cioè dirla « metraglia » o « mitraglia »; sembrandomi quella di migliore foggia italiana; questa più vera dalla origine francese. Pensateci, e, seguendo la vostra scienza e il vostro buon gusto di lingua, decidetene. Comunicatemi, se così volete, le voci nuove; siate certo del mio zelo e della sincerità nel rispondere, ma con patti: 1° Che voi non confiderete ne' miei giudizi, perchè di persona poco istruita nelle arti e scienze della milizia, ed assai meno nelle più difficili della lingua: così che terrete le mie osservazioni come sospette: vi penserete sopra: ne deciderete col vostro senno; 2° Che mi perdonerete qualche lentezza al rispondere, giacchè spesso i miei studi, e pur talvolta la mala salute m'impediranno di scrivere tanto al corrente quanto vorrei, per servizio di persona stimatissima; e di opera onorevole all'Italia, ed attesa. Credetemi... — P. S. Qual partito avete preso per corredare di esempi le voci nuove di « strategia » e « topografia »? L'esercito piemontese ha merito e fama di buone dottrine: qualche uffiziale de' migliori dovrebbe tradurre in italiano un'opera del Jomini; qualche altro altr'opera dell'Officio topografico di Francia, o della Scuola Politecnica; sotto la direzione, per la lingua, del professor Grassi. E poscia il di-

(2) Su Giuseppe Grassi cfr. G. MANNO, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, II, 2, 1840.

zionario trarrebbe da cotesti libri gli esempi necessari alle voci nuove. Non dite, di grazia, che io disegno in grande un'opera grandissima, qual è il *Dizionario*, che non si fa di bricciole. È in vostre mani (credo di avervelo scritto altra volta) la rappresentazione a' presenti ed agli avvenire dello stato in Italia delle scienze militari, al 1829. Ne trarrete gloria grande, ma per eguali fatiche. Scrivo in fretta: vi saluto cordialmente (3).

(3) Per il prosieguo cfr. la lettera n. CDIV.

CCCLXXI

A Gino Capponi.

Livorno, 2 febbraio 1829.

... Dovendo parlarti di parecchi letteratoni d'Italia comincerò dal chiarissimo Pietro Giordani. Oramai son persuaso persuasissimo che nulla farà, ed a far nulla farà bene: noi dobbiamo tenercelo come la macchina più maravigliosa di stile, e l'ingegno più vivace de' tempi nostri, e 'l cuor più puttano, e la società più dilettevole. Abbraccialo per me, ma fortemente da soffocarlo piuttosto che leggermente da solleticarlo. E poi abbraccia e riabbraccia il Niccolini: così per le amorevoli cose ch'egli ti disse di me, come per il diletto che ho sentito leggendo il breve elogio dell'Alessandri. Quanto affetto e quanto sentimento sta in quelle poche righe! l'ho già letto due volte, e non ne sono satollo. Per li Leopardi ti dirò quel che spero, quel che ho fatto. Spero principalmente in te; perciocchè lo vorrei impiegato in Firenze, vicino a noi, sperandogli sanità e voglia (che mi par difficile) di scrivere. Qui a Livorno potrebbe avere una cattedra nel disegnato Ateneo, con poca fatica e con soldo uguale a' suoi bisogni. Gliene ho scritto; sentirò quel che mi dirà e te ne avviserò (1). Tu fa quanto più puoi per giovargli; chè impiegar Leopardi, chiamarlo in Toscana, dargli occasione e comodo di scrivere, avvicinarlo a te, a noi, sollevare le sue miserie di persona, di famiglia, di patria, son cose che stanno a maraviglia col Capponi: come con lui stavano pessimamente male le cure e le spese di mandare a Roma sciami di pittori e scultori, togliendoli dalla mestola

CCCLXXI. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CCCLXIX.

o dalla vanga, strumenti per essi migliori del pennello e scalpello... (2). Ho conosciuto il Guerrazzi: e, per quanto io non possa giudicar d'ingegni, mi pare ch'egli n'abbia, ma capovolto in aria, sostenuto dal platino... (3).

(2) Cfr. la lettera n. CCCLXIX.

(3) Per i rapporti del Guerrazzi con il Colletta cfr. R. GUASTALLA, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*, Rocca S. Casciano, 1903; ed E. MICHEL, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni in Toscana dal 1830 al 1835*, Milano, 1904. Il Guerrazzi il 12 gennaio 1829 aveva iniziato la pubblicazione del suo *Indicatore livornese* e domandato degli articoli al Colletta. Questi non gliene diede; ma il Guerrazzi non se ne offese, chè in seguito scrisse: « Il Colletta, come uomo che mi professava amicizia paterna, fu da me ricercato piuttosto per non mancare al dovere che per speranza di ottenere scritti da lui, attesa la malattia che lo affliggeva ». Tuttavia il Colletta lo incoraggiò a perseverare nell'iniziativa, e lo stesso Guerrazzi in una sua lettera a Giuliano Ricci del 30 gennaio 1829 raccontava: « I maligni, che ormai non sanno dir altro, dicono che non durerà il nostro giornale. Durerà per Dio, e per i santi! Ieri sera dal gen. Colletta urlavo come un indemoniato, ma il buon vecchio mi ha fatto ravvedere dicendomi: questa calunnia va smentita coll'opera; da bravi, quattro bei numeri e la serpe si morderà la coda ». L'amicizia, cordialissima, continuò negli anni seguenti. « Uomo del suo cuore » apparve il Colletta anche a Temistocle Guerrazzi, fratello di Francesco Domenico. Come vedremo, questi lo ebbe vicino quando fu perseguitato per la sua orazione sul Del Fante. E neppur dopo la morte dimenticò lo storico napoletano. Chè volle fargli solenni onoranze funebri a Livorno; e ancora molti anni dopo scriveva ad Angelo de Gubernatis: « In Toscana ho conosciuto tre soli uomini: Gabriele Pepe, Pietro Colletta ed Antonio Ranieri; ed erano napoletani! ». Cfr. F. D. GUERRAZZI, *Lettere*, ed. F Martini, Torino, s. a., p. 16; e G. JANNONE, in *Rassegna nazionale*, 16 aprile 1916.

CCCLXXII

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Livorno, 2 febbraio 1829.

... Se l'epoca seconda del Grimaldi o la continuazione del Cestari (1) narra i fatti del regno posteriori all'anno 1759, mi è utile, mi è necessaria, dovrai acquistarla per me...

CCCLXXII. - B. N.

(1) FRANCESCO ANTONIO GRIMALDI (1741-1784), *Annali del regno di Napoli*, Napoli, presso G. M. Porcelli, 1780-81; continuati da Giuseppe Cestari.

CCCLXXIII

A Giuliano Frullani.

Livorno, 9 febbraio 1829.

La tua carissima ed amorevolissima del 3 rispose ad una mia lettera precedente; or io rispondo alla tua risposta, e tu alla mia risposta risponderai: così che, a dispetto dei grammatici, il dialogo della nostra corrispondenza sarà di sole risposte. E dico tutte coteste corbellerie perchè mi bisogna una ragione per turbare coi miei scritti le occupazioni della tua carica e gli studi belli della tua mente. Ma che vuoi tu? Ho gusto a scriverti: ho maggior gusto a leggere le tue lettere: dimentico il signor direttore e il signor matematico, mi trastullo col Giuliano. Ho scritto a Gino (1). Voi due siete, senza ingannare il terzo, come si diceva che fossero i ladri di Pisa: i quali nel giorno s'ingiuriavano, si percuotevano, si perseguitavano presso i tribunali, e nella notte rubavano insieme. Or voi vi maledirete l'un l'altro, vi picchierete anche un giorno, e vi amate furiosamente. Quando ritornerò a Firenze (e me ne struggo) starò in mezzo a voi, non già nei dispetti, negli amori. Dura nell'algebra tua, che vale assai più delle chiacchiere nostre: un Niccolini scrive; scrive lo stesso Giordani; tu lavori. Non posso darti a leggere il mio libro: era, se lo vedevi un mese fa, nitido, bello, prodigio di calligrafia; ma in Varramista quei due cani (2) lo sporcarono di scorbiature, e postille, e segni, e note, così che non si può leggere. Quando lo avrò copiato, due soli lo avrete, tu e Bista (3), ma con patto che mel renderete più brutto di quel di Varramista. E finisco. Oh non mancherebbero che fossero lunghe queste mie lettere!...

CCCLXXIII. - In *Opere inedite o rare*, II, 340-41.
(1) Gino Capponi.
(2) Il Giordani ed il Capponi.
(3) Gio. Batta Niccolini.

CCCLXXIV

A Gino Capponi.

Livorno, 9 febbraio 1829.

La tua lettera del 5 è piena di cose importantissime, così che non saprei donde cominciare a rispondere, se quella eminentissima del Giordani, e strana,

CCCLXXIV. - A. C.

e nuova, non meritasse la preferenza. Io non spero di leggere ciò ch'egli scrive; farà poco, farà incompletamente, si pentirà di aver fatto, ritornerà alle usate dissipazioni; ma quel che mi maraviglia è la potenza fisica di questo uomo, cioè il far di sè quanto gli piace: otto giorni sta immobile; al nono cammina venti miglia e non si stanca; mangia e non mangia; dorme a giornate o non dorme punto; lascia in ozio per anni l'intelletto, e a volontà lo trova facile e servo. Iddio lo benedica. Tu dimmene i progressi; ma impegnalo a venir con te in Livorno intorno al dì 20 (avrà finito o lasciato il lavoro), e ricordagli che, stando insieme a Varramista, mi promise, stendendomi l'umana zampa, che se venivi tu, veniva ancor egli. Recluta, se puoi, qualche altro, come Bista o Giuliano (1); ed avvisami a tempo di ogni cosa per le convenevoli prevenzioni al generale (2). Lo chiamo del nuovo nome, perchè gli piace più dell'antico; non è tenente generale (il vostro esercito non ha grado tanto alto), è general-maggiore, il *non plus ultra* toscano. Credo anch'io che un generalato senza la guerra fatta o da fare sia come la messa che chiamano secca, di alcuni devotissimi. Ma coteste irregolarità sono buone regole in Toscana; la vostra società è famiglia, non è Stato; e in essa si può e si deve contentare figlio buonissimo ed amato, dandogli un vestito, o un nome, o un nastro. In somma, le grandi teorie politiche vanno capovolte: altrove si governa lo Stato; qui si governano gli individui: altrove è monarchia, repubblica, dispotismo; qui è patriarcato. E ringraziamone la Provvidenza. Cotesta beata picciolezza nella quale viviamo, concentra in una le mille sociali ambizioni. Tu sai qual'è, e la miri. Ho letto con piacere nel tuo foglio il rinnovamento di un disegno, per malo ingegno, abbandonato: mi dirai, vedendoci, qual sia; per ora serve che lo ami e nutrisci. Io fo poco. Ripiglierò a Firenze i miei lavori. Non è già che io non voglia in Livorno, ma non posso: mi sento sfruttato e pigro; più dello scrivere mi piace il leggere: argomento di talento debole o diffidente. A Firenze; a Firenze... Aspetto le risposte del Leopardi, ma credo anch'io che vorrà rifiutare l'Ateneo e Livorno; l'uno e l'altro gli fanno tedio; ed io stesso lo vorrei a Firenze. Egli mi dirà i titoli delle opere immaginate, per le quali scriveva di aver materiali uniti in scrigno o in mente; da que' titoli trarrò argomento per un mio certo disegno, che dovrebbe produrgli que' poveri diciannove scudi, de' quali ha bisogno. Ne parleremo. Tu serba in mente ed io in cuore il suo nome e 'l merito; cerca; trova: o consulteremo (3). So che il Granduca stà molto meglio; e me ne sono rallegrato quanto sua moglie: nes-

(1) Gio. Batta Niccolini e Giuliano Frullani.
(2) Il governatore di Livorno, Paolo Garzoni Venturi.
(3) Cfr. le lettere nn. CCCLXIX e CCCLXXVI.

suno più di me gli desidera vita, prosperità e continuazione di governo così amoroso come il presente. Se avessi le forze pari al concetto, e 'l tempo e le convenienze, vorrei scrivere qualcosa da farmi lapidare dagli utopisti, intitolando lo scritto: « Governo di fatto ». Ma pure gli anti-utopisti mi lapideranno; farò dunque col silenzio di non esser lapidato. Ricevei una lettera di Giuliano, amorosa; ed oggi gli riscrivo. Mi disse che fa algebra; *et utinam*. Abbraccia in mio nome Bista, strettamente da affogarlo: e sì che ne hai le forze! hai preso l'aspetto, la sanità e le forze di un birro; piacerai alle donne, ma dispiaci alla civiltà; sei un ceffo da medio evo...

CCCLXXV

Ad Antonio Benci.

[Livorno], mercoledì 18 febbraio 1829.

Son certo di farvi piacere avvisandovi che domani alle quattro giugnerà il Capponi in Livorno; che abiterà meco al Diacciaio; che resterà due giorni: e poichè desineremo dal Governatore, ed andremo, io credo, alla festa di Stub, non saprei dirvi un'ora precisa per vederlo. Diman l'altro cercheremo di voi, in vostra casa; ma, per passare insieme ore certe e beate, io vi prego di pranzar con noi venerdì, alle cinque; avrete compagni me, la mia famiglia, e lui: nessun altro; sarà il pranzo da filosofi e da ammalati; quindi scarso e sano.

CCCLXXV. - B. F.; ed. E. Toci, *Lettere inedite d'illustri italiani e stranieri ad A. Benci*, Livorno, estr. *Annali dei RR. Istituti tecnico e nautico*, 1884, p. 13.

CCCLXXVI

A Giacomo Leopardi.

Livorno, 25 febbraio 1829.

Amico mio, Il vostro foglio dell'11 (1), ricevuto ieri l'altro (vanno le nostre lettere lentamente o impedite), mi ha istruito delle vostre determinazioni, ed io perciò vi ringrazio di questo segno di confidente amicizia. Era meco il Cap-

CCCLXXVI. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 341-43.

(1) Questa lettera del Leopardi non è compresa nel suo *Epistolario*.

poni, venuto da Firenze per consolare la mia solitudine (perchè tra molta gente io qui sto solo), e con lui ragionando delle vostre cose, che direi meglio cose nostre, si videro certe possibilità, delle quali v'informerò dopo il mio ritorno in Firenze (2). Abbiamo speranza che si possa tenervi con noi, occupato di tali cose che non turbino la vostra libertà, e dieno per fin luogo alle ragioni tiranniche della mala salute; non confidando che non sieno esercitate. Lascerò Livorno il dì 5 marzo; mi dirigerete a Firenze le vostre lettere. Ne riporterò salute più che mediocre, ma il pentimento di non aver punto lavorato. Desidero di giugnere al fine della mia fatica; e mentre vedo che non bastano altri due anni alla composizione, un terzo alle correzioni, un quarto alla stampa, numero gli anni di vita, misuro le forze della salute, e mi viene sgomento. Speriamo bene. Quando voi foste meco a Firenze, aspetterei qualche abbreviatura al terzo anno; voi correggendo i miei libri fatti, al tempo stesso che io scriverò i nuovi. Leggerò con piacere la continuazione de' titoli delle opere che avete in animo di scrivere. Iddio ve ne conceda le forze per vostra gloria, nostro bene, ed onore d'Italia. Dei titoli che mi avete comunicati due mi fanno gola: « Parallelo della civiltà degli antichi e di quella de' moderni »; « Trattato delle passioni e de' sentimenti degli uomini ». Mi pare che la vostra figliuola prediletta sarebbe la « Natura » degli uomini e delle cose; ma io, smarrito nella vastità del soggetto, non ho saputo concepire il vostro proponimento. In quanto alla « civiltà », credo ancor io che i moderni, dicendo di acquistare, solamente ricuperano parte del perduto: ma in ogni cosa? No, caro amico; se ho della civiltà giusta idea, noi non siamo meno civili de' nostri antichissimi, ne' costumi, nelle applicazioni delle scienze, e per fino in qualche parte della politica; per quanto infinitamente inferiori nella politica generale, cioè negli ordini della società; e soprattutto nel sentimento della dignità umana. Vedo che sto parlando confusamente; ma come potrei esser chiaro in materia tanto vasta, trattandola in una lettera scritta rapidamene? Speriamo, Leopardi carissimo, di riunirci tra poco a Firenze, dove non mancherà desiderio ed agio di stare insieme. Io prenderò casa in città, però che la mia villa è affittata per due anni (3): quando ancor voi verrete, io, se me ne darete il carico, cercherò stanza presso di me o de' vostri amici. Se vorrete star meco quanto vorrei star con voi, passeremo insieme molta vita: chè veramente io vi amo, ed ammiro i vostri talenti, i vostri costumi, e quel vostro bel desiderio di fare. Conservatevi come siete: in ogni tempo per la brava gente vi ha gloria; e

(2) Cfr. la lettera n. CCCLXXVII.

(3) Il Colletta aveva affittato la sua villa al marchese Pucci. Cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, III, 305.

di grazia non mi dite, come sento spesso da parecchi, che siete freddo, indifferente alle lodi ed al biasimo; *contemptu famae, contemni virtutes.* E qual è poi l'amore che si porta all'Italia, se nulla facciamo in suo pro? è amore da spadoni, eccitamenti, ma non prole nè diletti. Addio. Spero che potremo a voce dire a lungo di cotali cose. Frattanto amate il vostro amico (4).

(4) Cfr. la lettera n. CCCLXXIX.

CCCLXXVII

A Gino Capponi.

Livorno, 25 febbraio 1829.

... Mentre io tra poco scriverò a Leopardi, tu pensaci a Firenze; così che al mio ritorno se ne possa parlare e scrivere convenientemente (1). Se il Leopardi (autore di *Crestomazie*) rinnovasse il pensiero e l'opera della scelta del Giordani (2), non sarebbe un buon lavoro ed un buon guadagno, potendo quasi contare sulle antiche soscrizioni? Se ne offenderebbe il Giordani? Come dire ad entrambo? Non potrebbero con un novello manifesto mettere i due belli nomi? Pensa sopra tali cose, per parlarne insieme...

CCCLXXVII. - A. C.
(1) Cfr. la lettera n. CCCLXXIX.
(2) Cfr. la lettera n. CXCII.

CCCLXXVIII

A Giuliano Frullani.

[Firenze?], giovedì, 9 aprile [1829].

Bista (1), protestando che ogni giorno, a nostra scelta, sarebbe venuto, ha conchiuso con me di venirci domenica, alle 5 ½. Domenica è il giorno delle Palme e della Pace; di amicizia per fino i nemici: che sarà dunque per noi amicissimi! Dimmi se ti accomoda; mandami lo scritto, e non dimenticare il Rosini. Ma soprattutto conserva la tua benevolenza a chi per amicizia e per affetto n'è degno, e cioè al Colletta.

CCCLXXVIII. - B. E. M., *Autografi Campori.*
(1) Gio. Batta Niccolini.

CCCLXXIX

A Giacomo Leopardi.

Firenze, 18 aprile 1829.

Amico mio caro. Rispondo tardi al vostro foglio del marzo (1): ma credíate che nessun giorno è passato che io non abbia pensato a voi, ed operato in vostro servizio. Sarebbe lungo a dire quante speranze sono sorte e mancate; l'Ateneo di Livorno è ancora incerto: parecchie cattedre da stabilirsi a Firenze per testamento del conte Bardi sono ancora in speranza, perchè avviluppate colle liti e dubbiezze del patrimonio: carica di bibliotecario non vaca; e vacando, certo numero di preti fiorentini sta vigilante alla portiera. Ma permet-

CCCLXXIX. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 343-45.

(1) Il ... marzo 1829 il Leopardi aveva scritto al Colletta da Recanati: « Certo, se io tornerò a Firenze, e voi vivrete in città, saremo insieme moltissimo, e quasi convivremo. Oh, voi mi date pure una bella speranza. Ma per ora (perdonatemi) non voglio sperar nulla, per non rischiar di cadere da troppo grande altezza: e poi sono assuefatto a sperar poco bene, e di rado trovarmi ingannato. Nella vostra *Storia* non veggo che servigi io vi potessi prestare, altro che pedanteschi. In questo genere vi servirei volentierissimo; e, per abbreviare a voi la fatica e scemar la noia, farei tutto quel che voleste. Io non vi desidero altro che buona salute e buona volontà; chè voi siete in tempo, non solo di terminare la vostra opera, lavorando ancora a tutto agio, ma di vederne e sentirne e goderne la fama lungamente ». Rispondendo alla lettera del Colletta del 25 febbraio aveva chiarito: « Della civiltà, son con voi: e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe. Il trattato della natura degli uomini e delle cose conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica ». Inoltre aveva aggiunto nuove « notizie de' suoi castelli in aria », a quelle che già aveva dato nella lettera dell'11 febbraio, che non ci è pervenuta. E finalmente aveva concluso: « Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi non sono anche una quinta parte degli altri, ch'io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole... In fine, queste non sono altro che ciance, ed io di tanti disegni, secondo ogni verisimiglianza, non farò nulla; voi con un solo, non disegno, ma libro, anderete alla posterità. Dico non farò nulla, per non potere non già per non volere: chè la volontà non mi mancherebbe; e circa alla gloria, sono ancora con voi. In ogni modo, a me sarà invece di gloria l'amicizia vostra e de' vostri pari. E vi dico con verità che il ripensare: ho veduto questo e quest'altro uomo amabile ed ammirabile, e sono vissuto un tempo con lui, e son certo che egli mi amava o mi ama; mi sarà un conforto grandissimo in ogni tempo, comunque la fortuna sia per disporre della vita che mi rimane ». Cfr. Leopardi, *Epistolario*, II, 356-58.

tete che io vi scriva come fratello a fratello; e per maggiore verisimiglianza, come padre a figlio: voi rispondete sinceramente, a cuore aperto. Non potreste far voi come fece il Botta? Ossia, ricevere un assegnamento mensuale; lavorare a volontà; vendere i lavori; restituire le somme ricevute: tornar da capo, quando mai la vendita del libro non provvedesse ai bisogni futuri. Voi non dovreste sforzare volontà o salute a lavorare; non avreste obblighi o di tempo o di materia: se non che, dovreste far libro, non articoli per giornali; ed in questa condizione avrò incontrato anche il vostro desiderio. Per agevolare il disegno, io vi propongo di abitare con me; cercherei (e l'ho in mira) una casa che avesse una camera ed uno stanzino per voi: è povera la mia mensa, ma voi siete discreto; e voi vivreste nella mia famiglia come tra parenti amorosi. Nè del piccolo dispendio (che perciò farei più del mio proprio) voglio farvi dono; ma voi me ne rimborserete, quando che sia, col prodotto delle vostre opere. Accettando di vivere in mia casa, diminuiscono i vostri bisogni. Voi ditemi oltre la casa, il vitto, la servitù, qual somma per mese sarebbe da voi desiderata; e permettete che io la trovi, a quelle condizioni che voi medesimo vorrete prescrivere. Io sarei procurator vostro, delicato come se trattassi per me; e di ogni cosa vi avviserei prima delle vostre mosse da Recanati: mi abboccherei (se vi piace) col Giordani: farei che la vostra dignità non fosse adombrata; essendomi a cuore quanto la mia propria. Pensate, caro amico, alle cose che ho scritte; credetele sincerissime: nè supponete in me altri desideri che darvi pruove di amicizia, e conservare all'Italia un bello ingegno. Rispondete presto; m'importa la sollecitudine per il vostro quartiere, e perchè non vedo il momento di vedervi qui, tra noi, che vi amiamo. Di molte altre cose scriverò poi. Ora caramente vi abbraccio e mi raffermo amico vero (2).

(2) Cfr. la seguente lettera n. CDIII.

CCCLXXX

Al fratello Nicola.

Firenze, 21 aprile 1829.

... Dimmi quanti sono i cittadini di S. Leucio: aiutatemi a conoscere e palesare alle occasioni gli onori del nostro paese e le glorie della Casa regnante. Pur troppo i Napoletani sono accusati e calunniati: dove han fatto bene,

quando han superato in civiltà ed in senno gli altri popoli della Italia, si dica, si manifesti; non si abbiano della nostra passata istoria solamente i dolori. Così vorrei sapere (dimandane al cavaliere (1)) chi scrisse le belle istruzioni date a S. Leucio da S. M. Ferdinando IV: i pensieri furono del Re; ma chi gli pose in carta? E di chi furono i versi delle preghiere per la mattina, per la sera? Se il cavaliere ignorasse tali cose, sarebbe facile saperle da altri contemporanei... Mi trovo nella necessità di ricorrere al tuo solito affetto e pazienza. Ma tu sinceramente e fraternamente dimmi se potrai farlo. Dopo tante fatiche e servizi e gradi e impieghi ed onoratezza mi pareva impossibile cadere nella povertà. Ma può tutto la mala fortuna.

(1) Forse il De Thomasis.

CCCLXXXI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 25 aprile 1829.

... Fate che non mi manchino le vostre lettere: sono tempi e circostanze difficili ed apportatrici a' vicini ed a' lontani di pericoli continui e di timori. Onestà, vecchiezza, mala salute, vita romitica; tutte le vostre pacifiche qualità non bastano a rassicurare il mio spirito. Coteste cose, e gli anni, e le venture, e forse l'oppio continuo mi danno una melanconia massiccia ed instancabile: lo stare in camera solo e taciturno è quello che più desidero, e l'ottengo...

CCCLXXXI. - B. N.

CCCLXXXII

Al fratello Nicola.

Firenze, 2 maggio 1829.

... La tua lettera ultima mi ha fatto piangere di tenerezza: ma credi che io non ho bisogno di nulla, e che non mi do privazioni. Vivo bensì moderatamente, e dirò strettamente, perchè sono queste le mie sorti... Renderei certamente, e presto, e subito l'almanacco del 1815. Procura dunque di averlo in prestito, e mandalo unito a quello del 1813... (1).

CCCLXXXII. - B. N.

(1) E cioè gli *Almanacchi di Corte*. Conosciamo quello del 1813, non quello del 1815.

CCCLXXXIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 5 maggio 1829.

... Un tempo si faceva in Napoli la gazzetta (e forse fu la prima) dell'abate Silva (1). Non è possibile che non se ne conservino parecchie copie in raccolta. Se mai potesse aversi ad imprestito, o per piccolo prezzo, mi fareste gran servizio...

CCCLXXXIII. - B. N.

(1) Sul canonico Giovanni de Silva e sui giornali letterari e politici da lui pubblicati cfr. N. Cortese, *Gazzette napoletane del Sei e Settecento*, Napoli, 1922, ed *Eruditi e giornali letterari della Napoli del Settecento*, Napoli, 1922.

CCCLXXXIV

[Pietro Giordani a Leopoldo Cicognara, Firenze 24 maggio 1829, in *Epistolario*, ed. Gussalli, VI, 37, n. 799: Colletta « ti ringrazia affettuosamente, e ti dice che seguiterà il tuo consiglio di non pubblicare l'opera se non tutta intera; il che (a dirtela) credo anch'io che sia il meglio. Sai che già l'anno passato aveva compiti i cinque libri della seconda parte [libri VI-X]. Egli crede di poter finire dentro l'anno venturo i cinque della prima. Io veramente nol credo possibile. Ha finito il primo, che è tutto il regno di Carlo; ora sta lavorando nel secondo, e pensa di finire entro quest'anno il terzo, e nel venturo compiere gli altri due. Ma io non credo, perchè la fatica dell'unir la materia, e poi comporla, e poi distenderla, è grande assai. E poi siamo tanto implacabili e crudeli, Gino ed io, nelle correzioni, che è ammirabile come quel bravo uomo non ci mandi al diavolo. Ma la vera intelligenza e il vero amore di un'arte (cose per altro rare) producon miracoli di pazienza ». Sul progetto del Colletta di pubblicare a parte i libri VI e VII cfr. *Epistolario* cit., V, 409, e la lettera n. CCCII].

CCCLXXXV

Al fratello Nicola.

Firenze, 11 luglio 1829.

... Quel che tu mi dici della ingratitudine degli uomini e delle chiacchiere senza effetto, è vecchia dottrina per me che, avendo più volte percorso il giro

CCCLXXXV. - B. N.

della buona e della mala fortuna, ho conosciuto e patito ripetutamente i due vizi più potenti della società, ingratitudine e adulazione. Aggiungi le rivoluzioni, le parti, le passioni, e secolo corrottissimo..., non ti farà maraviglia l'attuale abbiezione della umana specie...

CCCLXXXVI

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], giovedì 16 luglio [1829].

Vi prego di mandarmi delle gazzette di Firenze, col titolo di *Notizie del mondo*, il volume dell'anno 1798...

CCCLXXXVI. - B. N.

CCCLXXXVII

A Gino Capponi.

Firenze, 18 luglio 1829.

... Dimmi se hai la vita di Emma Liona, Lady Hamilton, in francese, in due volumi, da me letta e posseduta, ora dispersa. Dimani, se gli accidenti di salute non turberanno il proponimento, darò principio al terzo libro: sento bisogno di sgravarmi de' pensieri, degli appunti, ecc. ecc., che tengo a fasci nel cervello. Se io avessi lo stile facile scriverei il libro in due mesi, però che la materia è tutta raccolta ed ordinata. Ma così come son io, non avrò finito il libro prima che non finisca l'ottobre...

CCCLXXXVII. - A. C.

CCCLXXXVIII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 21 luglio 1829.

... Dell'affare di Federico [1] nulla posso dirti, fuorchè i princìpi sono di favorevole apparenza: ma qui le faccende, per molta misura, camminano con

CCCLXXXVIII. - B. N.

[1] La sistemazione del figliastro Federico Zelada.

lentezza; così che dovrò credermi fortunato se ne saprò l'esito tra venti giorni. Voglia Iddio che sia buono. Quando mai così fosse, darei nuova scossa alla mia povertà per equipaggio e mantenimento di lui, lontano da me: ma frattanto lo desidero perchè gli ozii suoi mi premono e addolorano più de' visceri... Vi raccomando le mie commissioni [di libri e notizie]. Sono per esse e per gli effetti di esse che il mio vivere in Toscana è pregiato dagli onesti e da' grandi: se avrò fortuna per Federico, ne sarà questa medesima la cagione. Ed oltracciò che farei senza studii?... *I voti de' napoletani* (2) è il titolo di un libro che vorrei.

(2) Opuscolo di propaganda pubblicato dal Governo murattiano nel novembre 1814. Il 26 di questo mese il duca di Gallo, ministro degli esteri, ne mandò alcune copie al Carrascosa ad Ancona, perchè lo « facesse conoscere e circolare in quei dipartimenti, non men che negli stati limitrofi ». Cfr. R. A. S. N., *Esteri*, *Occupazione francese*, f. 183.

CCCLXXXIX

A Gino Capponi.

Firenze, 23 luglio 1829.

... Collini (1) è moribondo; e i medici credono che morrà: ma più del male l'opprime la povertà. Molte speranze si sono a te rivolte, per soccorrerlo a questi giorni estremi: e poichè tu non sei a Firenze, sono venuti da me per pregarmi che te ne scrivessi. Io ho risposto che ti scriverei del pericolo del Collini, non già della sua povertà; e ciò per lasciarti libertà di decidere, senza mostrare di abbandonarlo. Un oriuolo da tasca, sola cosa ch'egli possedeva di alcun prezzo benchè piccolo, fu venduto ieri. Quando mai tu volessi soccorrerlo, basterà che tu mi dica di qual somma; ed io la darò in tuo nome. Non fa comodo dare il suo; e spesso come; e spesso a chi...: ma quel vedere che ciascun fiorentino nelle sue miserie spera in Gino, è un bello omaggio per te e per gli amici tuoi...

CCCLXXXIX. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 289 n.

(1) Su Lorenzo Collini cfr. la lettera n. CDXII.

CCCXC

A Gino Capponi.

Firenze, 25 luglio 1829.

... Che che ne dicano i quietisti, io non sono scontento dell'andare del mondo. La ipocrisia politica, letteraria, di ogni genere, non è bestia di lunga vita, perchè priva di coscienza e di ragione. Certe grida di tribuna francese han giovato in Napoli, e danno qualche sicurtà per lo avvenire. Silistria presa; la guerra d'Oriente ben cominciata. Tu stai bene, ed io non male: tu scrivucchi che vuol dire scrivere; io scrivo che vuol dire scrivucchio: ad ogni modo l'uno e l'altro scriviamo. Verrò a Varramista... Condurrò meco il Forti, al quale lessi, con lunghi commenti, l'articolo della tua lettera. Per poco ch'egli migliorasse, se è migliorabile, certi errori o uso della mente, sarebbe buono davvero, e di giudizio sicuro. Ma tiene la sua testa; ed alla sua testa vi tiene; così che per consigli o precetti poco guadagnerà: spero ne' studi. Ti farò motto a motto il discorso di G. (1). Ma che poi pretende? Essere in tutto, per tutto, di accordo seco? È già un miracolo che vi accordiate in alcune parti. Voi due avete difformi la natura, l'ingegno, l'interesse, il cammino. Egli mira a quel punto, al quale tu volgi il c... Oh come fare per incontrarsi occhi ad occhi? Il guardarsi bieco è quasi necessità. Non dirò qual de' due fa meglio; però che non entra la volontà, e ognun di voi fa come puote e deve: ma colui potrà esser felice; tu no. Se non che vi ha in lontananza un felicissimo per te, impossibile a lui. Il resto a voce. Avrai veduto Vieusseux. Alla prima occasione saranno con Bista rappaciati; ne prendo l'impegno: noi condurremo Bista da Vieusseux; poi questi gli manderà i libri; e tutto tornerà come innanzi... (2). Giordani parte diman l'altro. Ha preso impegno con me su l'altare (che vuol dire giuramento) dell'amicizia e dell'amore, di venir meco a Parigi l'anno 1831, per aiutar me e servire la Giulietta (3), che in quell'anno starà colà. Collini va peggio... Morrà: dicono i medici e tutti credono; e morrà povero e non compianto...

CCCXC. - A. C.

(1) Pietro Giordani?

(2) Il Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, I, 225 sgg., ci dà notizia di una lettera scritta a Salvatore Betti dal Niccolini per annunziargli che aveva rotto i rapporti con i « giornalisti » dell'*Antologia* perchè il Tommaseo lo aveva accusato di essersi mostrato fautore del suicidio per l'epigrafe che aveva messo al *Foscarini*. Cfr. anche A. de Rubertis, *G. B. Niccolini e la censura toscana*, pp. 39-40.

(3) Cfr. la lettera n. CDLIV.

CCCXCI

A Gino Capponi.

Firenze, 28 luglio 1829.

... Scrivi o scrivucchia come vuoi, ma impiastra fogli: comunque impiastrati, conterranno buoni pensieri, e ciò basta per i princìpi d'un lavoro. Quando verrò da te (me ne struggo) vorrò veder da fuori, se non permetterai che io vi legga dentro, il volume del tuo scritto. Io, al proposito di scrivere, sono in questo momento inquietato da due pensieri; e ascolta. Sto leggendo con attenzione la *Storia di Francia* (1); e mi pare quella storiuccia che io scrivo, una servetta, una poverella, che io già non ho ricchezze per vestir bene, ma, quando mai la vestissi da matrona, farei peggio. L'altro pensiero tormentoso è il sospetto del mio pessimo gusto. Sono in fine del terzo volume del Thiers; e leggo, come ti diceva, con attenzione. A voi brava gente, conoscitori e giudici del buono stile, piace quel libro, che a me non piace. Che dovrò dire? Che sono un asino. L'orditura, i metodi, i modi di quel libro sono affatto diversi dal libro mio; e perciò, non trovandomi in corpo nessuna dose di platino, deggio credere che io l'ho sbagliata. Frattanto continuerò, perchè il rivocar cammino è impossibile: un camminetto non mancherà per ardere tutti i dieci libri. Nè credere che io lo dica per chiasso... Collini sta meglio, ma poco meglio; che fosse moribondo, mel disse il vostro archiatro Torrigiani (2): affanno che il soffocava; palpitazioni al cuore viziose; impossibilità di stare a letto per lo affanno; martirio di star seduto per l'erprete; l'erprete degradata in piaga universale; le gambe come barili; tutti i buchi, cioè pori, canal di urina, canal maggiore, e per fino la bocca loquacissima, chiusi: questo era il mazzo di fiori che ornava il Collini quando io scrissi. Si aggiungeva la povertà. Bista (3) nel parlarmene disse: « Solamente il Capponi potrebbe e vorrebbe aiutarlo ». Indi a poco l'uditor Chiaromanni, parlandomi all'orecchio: « Tra i nostri signori di Firenze solo il marchese Capponi è capace di bella generosità ». Ed infine l'avvocato Lamporecchi, in casa Collini: « Scrivete questo stato al vostro amico; egli è benefico ». Io diedi promessa di scrivere; non presi alcun altro impegno; e te ne scrissi. Oh perchè questo prefazio? Perchè ho scoperto dalla tua lettera, che quelle tue generosità dipendevano dalla benevolenza per l'intercessore più che

CCCXCI. - A. C. ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 293 n. e 289 n.

(1) L'opera del Thiers.

(2) Francesco Torrigiani.

(3) Gio. Batta Niccolini.

da pietà per il beneficato; giacchè di benefizi troppi, continui, male impiegati, mal riconosciuti, sei forse stanco. Ora senti cosa ho fatto io, che non voglio abusare del tuo affetto. Nulla ho dato; ma solamente ho detto, che tu eri afflitto della malattia del Collini; e che ne' suoi veri bisogni non avresti certamente tollerato che gli mancassero il brodo, la medicina, l'assistenza...

CCCXCII

A Gino Capponi.

Firenze, 1° agosto 1829.

L'ultima tua lettera fu scritta in melanconia, e mi fece melanconico. Che avevi? So che vorresti rispondere: che non avevo? Ed hai ragione; ma oramai bisogna inghiottire il mondo come egli è, e rassegnarsi alla mala sorte di esser tu nato venti anni o più presto o più tardi del bisogno: avresti fatto o certamente faresti; ti pasceresti d'un bel passato o di un bello avvenire: ora stai come nave in calmeria, sopra un letto d'olio o di fango. Ma, te beato, hai trentacinque anni soli, e tanta massa di cognizioni e di fama che non ti bisogna stento di principio e tardità di cammino; sarai priore senza essere stato novizio. Nè questi auguri ti sembrino detti per consolazioni o per fantasia; dico come penso, ed ha sempre un perchè il mio pensare. [Collini] sta meglio; ... gli feci dire le tue benignità, ed aspetterò che mi faccia chieder danaro per darglielo da tua parte. Non temere; non farò leggere al Forti il secondo foglio; feci leggere il primo, ch'egli prese in buonissima parte, perchè sempre io spero, e cerco, e mai non trovo il miglioramento di certi cuori; e credei che un'autorità competente come la tua dovesse servirgli di buona lezione. Ma gli servì? Non so: credo che non gli servisse perchè mi sembra un uomo arrivato. Giordani partì: nel partire mi mandò una lettera scrittagli dal Grassi, che io serbo per farti leggere, e conchiuderne in che si sfuma il bello ingegno di quel nostro amico... (1). Dio volesse che tu pure venissi a Parigi nel '31! Temo che

CCCXCII. - A. C.

(1) Deve trattarsi della risposta del Grassi ad una lettera direttagli dal Giordani il 14 luglio 1829 e pubbl. da F. Orlando in *Carteggi italiani inediti o rari*, Firenze, 1894, II, 123-25. Di tale lettera così scriveva al Vieusseux il Grassi il 22 luglio 1829, in B. F., *Carteggio Vieusseux*: « Ho ricevuto una stupenda lettera del nostro Giordani, e ne lo ringrazio anche con questo corriere; ma non potrei dirvi abbastanza quanto bene ella sia scritta, e di quanta filosofia ripiena: è un lavoro degno, non dirò di tutta la mia riconoscenza, che sarebbe pochissima cosa, ma di quella d'Italia ».

andrò solo; ma, sebben solo, andrò, perchè oramai quella mole mi pesa (2). Non ne avrò guadagno, nè bella fama; certamente soddisfazione, compromissione ed emozioni. Me la figuro una medicina; e perciò mi affatico ad inghiottirla e smaltirla.

(2) Il Colletta pensava di recarsi a Parigi per trovare un editore per la sua *Storia*, che nel 1831 sarebbe stata pronta per la stampa.

CCCXCIII

A Gino Capponi.

Firenze, 6 agosto 1829.

Io lavoro alla lunga. Sembra impossibile che fra tanti patimenti di corpo, regga il capo. Ti dirò cos'è; sono leggiere le cose che deve reggere. Ieri l'altro, parlando col Niccolini, e di una tua lettera e di una sua lettera, si disse che tu negli ozi presenti di Varramista hai dovuto scrivere mezzo libro. Egli è addolorato della tua raccolta (de' documenti, ecc.) perchè teme che abbi a distoglierti dal maggior lavoro: dice che la racolta debbe esser fatta per te, non da te. È sempre bravo uomo questo Bistone. Dammi in Italia 100 come lui, 9.000.001 (s'egli è vero che questa fogna contiene 18 milioni di abitatori) come Cosimo (1); 80 mila come me, 12 individui come te; ed io subito mi soscrivo ai disegni politici del Giordani. Ed a proposito del Giordani, in tanto numero di persone, non vorrei nessuno come lui, anche a causa vinta...

CCCXCIII. - A. C.

(1) Cosimo Ridolfi.

CCCXCIV

A Gino Capponi.

Firenze, 13 agosto 1829.

... Per compiere coll'ottobre il terzo libro, porterò meco [a Varramista] tali materie da poter lavorare senza tenere innanzi una biblioteca. Tu continuerai a fare come stai facendo: però che non più si dubita che fai. Ier l'altro se ne parlò con Bista (1), ed egli n'era lieto quanto me; e soggiungeva: s'egli dura farà bene all'Italia, ma più a sè stesso. Or dunque dura...

CCCXCIV. - A. C.

(1) Gio. Batta Niccolini.

CCCXCV

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], sabato 15 agosto [1829].

... Rendo al Gabinetto un volume di Montholon (1); renderò tutti gli altri a poco a poco. Mi è di grande aiuto la vostra amicizia.

CCCXCV. - B. F.

(1) Uno dei volumi napoleonici del Montholon.

CCCXCVI

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], venerdì 11 [settembre 1829].

Vi rendo i giornali e vi ringrazio. Se scrivete al professor Grassi (1), salutatelo da mia parte le mille volte, e soggiungete che sono stato lungamente ammalato, che non sto bene, che tra i precipizi di salute più affatico lo stile per compiere il mio lavoro, che sono queste le cagioni dell'indugio a rispondere al suo foglio. Ma egli creda celere la corrispondenza; e supponendo che gli abbia risposto, mi prepari altre dimande. A tutte risponderò: il primo mese che avrò libero, sarà dedicato tutto intiero al mio signor Grassi (2): così fossero buoni gli effetti, come è buono il volere! così giugnessi a contentarlo! così ancor io potessi trasportare un sasso al bello edifizio ch'egli sta ergendo! E perciò scriva a voi o a me, come più gli piace, e per farmi noti i suoi desideri, ed i servizi che dovrò rendergli...

CCCXCVI. - In *Opere inedite o rare*, II, 367, ove è senza data.

(1) Cfr. n. CCCLXX. Il Vieusseux, inviando al Grassi questo brano della lettera del Colletta, il 14 settembre 1829 gli scriveva: « Vedete il suo coraggio, e la sua energia! Egli è quasi sempre in preda a violenti dolori di viscere, non può reggersi che a forza d'oppio e di lavativi, ha della febbre, e pure lavora più ore al giorno. Fui a visitarlo ieri coll'amico Gino Capponi, ed egli parlò di voi con tutto l'amore di antica amicizia, accusandosi sempre di negligenza a vostro riguardo, e pregandomi di giustificarlo... povero Colletta! ». Al che rispondeva il Grassi il 3 ottobre: « Ringraziate quell'ottimo Colletta delle sue buone intenzioni, e pregatelo a non darsi premura più che tanto per appagare i miei voti; amo meglio ch'egli scriva per sè e per l'Italia, che non per me e per l'opera mia, la quale è ancora nei futuri contingenti ». Per il prosieguo vedi n. CDIV.

(2) Cfr. la lettera n. CDIV.

CCCXCVII

A Gino Capponi.

Firenze, 22 settembre 1829.

... Io spero che tu lavori. Lavoro un poco ancor io; e senti come. Stando in letto, compongo in mente; e poi che dopo cena, intorno alle 11 della sera, mi sento meno male di tutto il resto del giorno, io allora distendo in furia le materie meditate e composte. Scrivo in un'ora tre pagine; fo quanto mezza giornata di sanità; e con questa industria il libro avanza. Desidero che tu sii preso dalla stessa passione, perchè in me è quasi follia, perchè di nulla o di poco produttrice: e in te sarebbe eroismo perchè madre di gran figliuoli. Ti appassiona... Bista [1] è spesso meco; più che spesso il Forti; e stamane il Barbieri [2]. Questi ha un'angelica fisonomia...

CCCXCVII. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 295 n.

[1] Gio. Batta Niccolini.

[2] Su Giuseppe Barbieri cfr. anche le lettere precedenti.

CCCXCVIII

A Gino Capponi.

Firenze, 24 settembre 1829.

... Vi ha notizia per me, ora venuta da Napoli, di rimpatriamento. Non ne ho parlato ad alcuno, nè mai ne parlerò. Il Re di Napoli giungerà a Firenze tra non molto [1]; e, se la nuova non fosse bugiarda, vorrebbe vedermi o farmi vedere da qualcuno de' suoi. So bene quel che farò; non so bene quel che dovrò dire; e dopo il mestiero di storico, esercitato per sette anni, nessuna verità mi sgomenta, la menzogna mi fa gran ribrezzo: condizioni poco favorevoli nel sospettato dialogo. Vieni dunque a consigliarmi... Vieusseux non sa una burrasca letteraria, o piuttosto epistolare, che gli dirigge il Salvagnoli. Sto

CCCXCVIII. - A. C.

[1] Francesco I, accompagnato dal suo ministro Luigi de' Medici, il 28 settembre 1829 partì da Napoli per recarsi in Ispagna: qui il Medici trovò la morte.

procurando che si dissipi il nembo, ma temo di far fiasco (2). Vi sono molti scandali nell'*Antologia*; noi ne parleremo...

(2) Il Vieusseux si rifiutò di accogliere nell'*Antologia* un articolo del Tommaseo (cfr. le sue *Memorie poetiche e poesie*, Venezia, 1832, p. 211) contro gli attacchi mossi da Giuseppe Salvagnoli agl'*Inni sacri* del Manzoni. Ed invece affidò l'incarico della risposta al Mayer, scrivendogli il 16 luglio 1829: « Non ho voluto che il Tommaseo gli rispondesse nell'*Antologia* perchè sotto la sua penna la cosa sarebbe degenerata in polemica »; cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, 1898, I, 135. Ma neppure questa soluzione piacque ai Salvagnoli: « I Salvagnoli sono adiratissimi con l'*Antologia* per l'articolo del Mayer; — scriveva al Leopardi il Vieusseux il 17 ottobre 1829; — ma non sanno cosa dire in loro giustificazione »; cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, III, 323. E soltanto il 3 novembre 1829 Vincenzo Salvagnoli scrisse al Vieusseux: « Vi ringrazio dell'avviso che mi date riguardo all'articolo contro mio fratello; e vi dichiaro che nè io nè egli siamo dispiacenti che siano combattute le nostre opinioni, quando sono combattute onestamente ed urbanamente ».

CCCXCIX

A GINO CAPPONI.

Firenze, 29 settembre 1829.

... Fui all'esposizione, e principalmente per vedere il tuo ritratto, tanto più che lo dicevano simigliantissimo, e tu eri assente. Trovai che ti simiglia; ma non vi ha pittoruccio o pittoraccio che potrebbe fallare la tua materiale simiglianza: la simiglianza, della quale manca quel ritratto, è la morale: dove stanno nel ritratto l'ingegno, la nobiltà, la bontà, che la natura ti ha messo in fronte, ed il signor Bezzuoli ha nascosto o sfigurato? Ti ha fatto ammalato il viso, ammalati gli occhi; la bocca canzonatrice; le braccia e le gambe storpie: insomma di un uomo magnifico ha fatto un tapino. Io, certo del mio giudizio, lo pronunziava timidamente; ma poichè brava gente e tua amica mi ha detto altrettanto, ho voluto prevenirtene, acciò tu faccia migliorare un quadro, pagato, per quel che ne sento, da Mecenate. Il *Carlo VIII*, all'eccezione di qualche difetto, è un bel quadro: ma tu, dalla brigata che è stata con te, avrai sentito abbastanza della esposizione (1). Il Re di Napoli col suo magnifico seguito giugnerà, dicono, intorno al 10: tu, per mia fortuna, sarai giunto prima. Non temo gl'interrogatori, perchè dirò il vero con arte. Arrossirei a mentire; e con qual gente!

CCCXCIX. - A. C.

(1) Giuseppe Bezzuoli, maestro dell'Ussi; il suo quadro principale è appunto l'*Ingresso di Carlo VIII a Firenze*.

CD

A Gino Capponi.

Firenze, 24 ottobre 1829.

... Oggi aspettasi il cav. Medici; e vi ha tra i napoletani quel moto, o più, che si vedde all'arrivo del Re. Ma un certo napoletano rimane nella solita quiete... La pace dell'Oriente val più di guerra nell' opposto polo. Non ancora è pace; e, quando lo fosse, nasconderebbe in seno germi di maggior guerra. Del resto, importa a te ed a me che duri alcun altro tempo la presente calmeria politica, per essere più letti e più gustati i nostri libri. Ma conviene affrettarsi... Vedo Giordani, non con frequenza, non con rarità: *reintegratio amoris* lo tiene lieto e giovine. Io mi sento più vecchio de' più vecchi di me di dieci anni: nè tu ti sentirai giovane quanto sei. È pur curiosa questa umanità! Collini muore: sta in *extremis*.

CD. - A. C.

CDI

A Gino Capponi.

Firenze, 27 ottobre 1829.

La tua assenza mi ha privato di buon consiglio in momenti di bisogno. Ho fatto da me, e spero di non aver fatto male. A voce ogni cosa. Il cav. Medici è stato in Firenze quattro giorni, e forse vi sta tuttora. Ha visto que' napoletani che han cercato di lui; non ha visto qualcuno che egli forse cercava. A voce ogni cosa. Sissignore, a voce, perciocchè partirò di Firenze la mattina del 3 novembre... Fa che io ti trovi sanissimo, contentissimo; e sappi che verrò in buono stato di salute ed assai contento. Le cose de' giorni scorsi, che tu ancora non sai, mi han dato contentezza...

CDI. - A. C.

CDII

A Gino Capponi.

Firenze, 31 ottobre 1829.

... Ho letto nell'*Antologia* il tuo sospiro per Sabatelli, e mi è piaciuto perchè sincero, cioè con tanto affetto quanto il cuore ne manda, non il cervello (1). Gli amorosi d'immaginazione, che chiamerei mastupratori, togliendo i confini alla verità, hanno sbandito l'affetto da' migliori generi di letteratura, e confinato nella cattiva poesia e ne' romanzi...

CDII. - A. C.

(1) La *Necrologia di Francesco Sabatelli* scritta dal Capponi ed inserita nell'*Antologia*, XXXI, 172-73, settembre 1829; dipoi fu ristamp. in *Scritti editi e inediti*, I, 466-68.

CDIII

A Giacomo Leopardi.

Firenze, 31 ottobre 1829.

Amico mio, Una vostra lettera scritta al Giordani mi ha recato dolore e tenerezza (1). Oh povero il nostro amico infermo ed afflitto! e poveri ancora noi che non possiamo soccorrerlo della nostra assistenza e della pietà che ne sentiamo! L'aria di Toscana è meno malvagia per voi, e se voi poteste immaginare il modo di respirarla, e sol mancasse qualcosa per lo adempimento, confidate i vostri pensieri a me, amico vostro, tenero e discreto. Questo è il motivo del presente foglio; e il foglio è secreto: io non dirò a veruno di averlo scrit-

CDIII. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 345-46.

(1) Il 20 ottobre il Leopardi aveva scritto al Giordani: « Sai che non posso punto scrivere: però ti contenterai di queste poche righe, le quali io fa a grandissima fatica e pena, per ricordarti l'amor mio ». E poichè il Vieusseux gli aveva scritto: « Colletta è qui a Firenze, sempre occupatissimo e lavorando indefessamente alla sua opera, ad onta delle sue infermità che vanno crescendo. La situazione di quell'ottimo uomo è per noi tutti cagione di dolore (1° settembre) »; « Il buon Colletta ci fa stare in pensieri (14 settembre) »; « Colletta va sempre peggiorando. Egli ha riconosciuto in fine che l'aria di Firenze gli è fatale, e si trasferirà a Livorno (17 ottobre) »; egli aveva aggiunto: « Ricordami a Colletta, e raccomandagli di aver più cara la salute che la *Storia* ». Cfr. Leopardi, *Epistolario*, II, 380; III, 316-24.

to (2). La mia salute oggi è mediocrissima: ho passato una estate infernale; perchè il troppo caldo, il troppo freddo mi abbattono; e sì che il 3 novembre andrò a Livorno, in una villa che ha un buon quartiere a mezzogiorno. Le camere soperchiano a' modesti bisogni della mia piccola famiglia; vi sarebbe dunque stanza per voi senza mio incomodo. Benchè ammalato, ho fatto lungo lavoro: il morbo che mi travaglia disdegna combattere cosa tenuissima quanto il mio capo. Ho scritto due libri; e gli altri due, soli che rimangono, avranno, spero, compimento l'anno venturo. Ma non vorrei pubblicar l' opera prima

(2) Rispondendo alla lettera del Colletta del 18 aprile (cfr. il n. CCCLXXIX), il Leopardi non aveva accettate le proposte fattegli dall'amico napoletano: « Il rimedio che voi mi proponete, d'imitare il Botta, ha moltissimi vantaggi; — gli aveva scritto; — ma vi confesso ch'io non mi so risolvere a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame. E non crediate che questa mia ripugnanza nasca da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo; poi non mi condurrebbe al mio fine, perchè stando in città grande non ardirei comparire in nessuna compagnia, non godrei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io desidero poi sommamente di vivere vicino a voi o con voi, ma viver del mio, non altrimenti. Non rifiuto già d'aver debito con voi; anzi protesto che, e per tanti vostri favori passati, e per questa offerta cordialissima e liberalissima, vi ho ed avrò debito ed obbligo perpetuo. Se non accetto il partito, spero che non ve lo riputerete a torto; perchè non ho amico nè parente così stretto dal quale potessi accettar condizioni simili; nè anche da mio padre ne accetterei, se quel che ho da mio padre non mi fosse dovuto. Oltre il bisognevole per l'abitazione e il vitto, pochi altri danari (tre o quattro monete il mese) potrebbero bastarmi; perchè del vestire sarei provveduto sufficientemente da casa. E in tutto, con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere. Ma non vorrei che vi prendeste troppo pensiero e troppa pena di questa cosa: perchè alla fine (intendo benissimo) se è difficile procacciar mantenimento a uno che possa fare, che sarà procacciarlo a chi, per cagione o della salute o d'altro, non può far nulla? ». Ora, così rispose il 22 novembre alla lettera del 31 ottobre: « La vostra dei 31 ottobre mi ha recato un gran conforto, e come nuovo segno della pietà vostra verso di me, e più ancora perchè mi ha racquietato un poco circa la vostra salute, della quale io stava in gran pena. Ora ne ho buona speranza, perchè mi pare d'aver potuto conoscere che la stagione fredda vi si conviene finalmente meglio che la calda. Voi sì veramente avete bisogno di moli, come dite, da stare all'ombra. La mole e il monumento, *aere perennius*, sarà la vostra *Storia*, alla quale mi rallegro che sieno cresciuti due libri: e Dio sa quanto goderei a sentirla leggere. Ma vi giuro che io non veggo nè possibilità nè speranza di lasciare questo esecrato soggiorno: sebbene oramai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l'antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta: ma, fuorchè morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla. Intanto dell'invito amoroso che voi mi fate, vi ringrazio teneramente, e quasi con lagrime, infinite volte... ». Cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, II, 366-67, 381; e la seguente lettera n. CDXXVII.

che voi l'aveste letta e corretta. Cento volte ho affrontato pericoli di vita senza paura; ma il presentare al pubblico dieci libri di storia, mi fa tremare. Ed ora che un certo gusto, tanto lontano dal mio stile, va per la Italia fastoso e vincitore, non è possibile che piacciano i miei libri. Ho sempre sperato che incontro alle pazzie della moda sorgesse in due monumenti il senno del Giordani e del Leopardi; e che noi scrittorelli potessimo posare all'ombra di coteste moli. Ma l'uno non vuole, l'altro infine non potrà; i pochi e i deboli resteranno esposti alle saette del romanticismo. Vi scriverò da Livorno, se pure non vi faccia fatica legger lettere: nè dovrete rispondere finchè lo scrivere vi sarà molesto; bastando che un vostro famigliare dica in una riga di esser giunto il mio foglio. Addio, amico mio, credete al mio affetto ed alla mia stima per voi; mettetela a pruova; mi sperimenterete vostro affezionatissimo [3].

CDIV

A Giuseppe Grassi.

Varramista, 4 novembre 1829.

Rispondo con vergognoso indugio al vostro foglio del 28 febbraio [1]: ma voi ne avete saputo e perdonato le cagioni [2], così che, rispondendo dopo il nono mese, io non debbo arrossire o dimandare altre scuse: più dechina la mia salute, più mi affatico ad un'opera che vorrei lasciar compiuta. I pochi giorni (tre o quattro) destinati alla campagna di Varramista col mio amatissimo Gino Capponi, erano in mia mente serbati a vostro servizio; ed eccomi ieri giunto, ed oggi accinto al proponimento. Questa leggera fatica, piccolo negozio tra gli ozii, accrescerà i miei diletti, perchè a voi dedicata, ed oh così, quanto piace a me, giovasse a voi! Ma... [Si occupa della voce « ficcare » e delle sue derivate: « tiro di ficco », « battere di ficco », « linea ficcante »;

CDIV. - A. S. T.; ed in *Opere inedite o rare*, I, 514-21.

[1] Cfr. la lettera n. CCCXCVI.

[2] Oltre a quelli citati in nota alla lettera n. CDIII, si tengano presenti i seguenti altri brani del carteggio Grassi-Vieusseux. Grassi a Vieusseux, Torino 16 maggio 1829: « Per carità, mio ottimo amico, assicurate il bravo generale di non darsi nessun affanno per quegli articoli, dei quali l'ho richiesto, poichè essi saranno a tempo anche fra sei mesi, e fra un anno, e chi sa ancora se potranno veder la luce col restante di un'opera che mi logora la vita come la lima fa del ferro ». Id., 15 agosto 1829: « Dite al bravo generale che le sue lettere saranno manna nel deserto ». Id., 29 agosto 1829: « Il nostro bravo generale non mi ha ancora scritto: ditegli perciò che io sono avidissimo delle sue lettere, ma

ritorna sulla voce « vedere », insistendo su quanto già aveva detto precedentemente; dà le definizioni di « strategia », di « tattica », di « topografia », con l'avvertenza: « Lo farò come saprò; ma voi, intesa l'idea, la esporrete nel *Dizionario* con le parole vostre, così l'avremo definito, io per il professore Grassi, il professore Grassi per il pubblico ». Inoltre aggiunge: « Per la « strategia » come per la « tattica » sarieno utili gli esempi; ma non si trovano negli antichi autori, perchè quelle dottrine sono moderne; e nemmeno ne' nuovi, perchè non ancora in Italia ho visto libro militare autorevole. Se vi piacesse, come io proposi, fabbricar gli esempi per aggiugnere chiarezza al concetto, io mi offro a presentarvene parecchi per ambe le voci ».] Datemi quanti comandi volete: se vi piace che io scriva le definizioni, che non ho osato di scrivere, le scriverò: sempre con le accettate condizioni di tempo, confidenza ed incapacità dello scrivente.

che se queste avessero a disturbarlo dall'opera sua, le abbandoni al tempo avvenire, chè ad ogni modo saranno sempre a proposito per me ». Vieusseux a Grassi, Firenze 7 settembre 1829: « Colletta, che non sta niente meglio del Libri, si fa pur coraggio ed è assai più attivo. Egli mi ha detto questa mattina che voleva presto mandar qualche cosa per voi. Egli ha intrapreso un'opera importante e dice molto seriamente che il timore di morire presto gl'impone l'obbligo di lavorare indefessamente per terminarla. Ed è pur troppo vero che questi due interessanti soggetti possono d'un momento all'altro mancare all'Italia. Ogni qual volta vado dal generale mi si stringe il cuore vedendolo in questo triste stato, e pensando all'immensa perdita di cui sono minacciati i suoi amici e l'Italia tutta ». Grassi a Vieusseux, Torino 9 settembre 1829: « Le vostre parole del Colletta mi hanno trafitto il cuore: so bene che la nostra vita passata per tanti travagli si consuma assai più presto, ma non mi par vero che uomini di tanto ingegno e di tal cuore abbiano da mancar così presto alla povera Italia: sento anch'io che la mia vita se ne va, ma essa non importa più che tanto al bene della patria, e ne darei volentieri gli ultimi avanzi per allungare quella di un amico generoso che tanto mi ha mostrato di bontà e di affetto: ditegli cento cose in nome mio, e pregatelo sopra tutto a dimenticare le cose mie, che sono nonnulla a petto di quei lavori ai quali attende, e non premono come preme la sua salute ». Per il prosieguo vedi n. CDXXI.

CDV

A Gino Capponi.

Livorno, 10 novembre 1829.

... Saluta da mia parte le tue signorine, e la sonatrice maestra sig. Agnese. La loro giovialità, felicità, contentezza contribuirono a' diletti sentiti ne' tre

giorni che ho passati a Varramista. Vorrei esser poeta per descrivere in una epistola le delizie del loco ed i nostri godimenti. Perchè non sono Giuliano (1), o Lamartine? Io mi fermerò a Livorno, solita locanda del Diacciajo...

(1) Giuliano Frullani.

CDVI

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 13 novembre 1829.

... Ho scritto al sig. Grassi lettera lunga e piena, da Varramista, come promisi a voi: gliela ho diretta da Livorno per la posta, non volendo per ogni cosa incomodare il sig. Vieusseux (1). Voi solamente, scrivendogli, dategliene avviso. Venite presto a Livorno. Il Guerrazzi credesi offeso dal Giordani; ma cambierà pensiero parlando a me, giacchè mi troverà più acerbo e più sincero del creduto offensore...

CDVI. - B. F.
(1) È la lettera n. CDIV.
(2) F. D. Guerrazzi, *Lettere*, ed. Martini, p. 16.

CDVII

A Gino Capponi.

Livorno, 18 novembre 1829.

... Vidi il Guerrazzi, e mi parve inchinato alle riforme: non gli parlai *ex professo* perchè si era in compagnia numerosa; gli citai te, e fu lietissimo nel sentire che pensi a lui: del Giordani era sdegnatissimo, ma lo placai. Qui, tra Livornesi, il Giordani non ha credito; e chi meglio pensa e parla de' suoi scritti è il Guerrazzi. Con la posta di oggi ho scritto a cotesto chiarissimo signor Pietro (1) per pregarlo di un breve lavoro letterario; la traduzione del primo paragrafo del quarto libro delle *Istorie* di Tacito: « *interfecto Vitellio* etc. » sino a « *bonis artibus indigent* », sedici corte righe, delle quali ho bisogno per il mio lavoro, e non dovrebbero essere del mio stile. A te ed a Niccolini non vorrei dar distrazioni; Leopardi è lontano ed infermo; lo sfaccendato e sano è il Giordani; ma vedrai che non lo farà. Io lavoro, e molto, e con ordine; cosicchè

CDVII. - A. C.
(1) Pietro Giordani.

fo cammino senza sentir fatica. Ne ho debito alle comodità e bellezze di questa casa. Ieri fui lieto perchè copiai un mio articolo del secondo libro che mi piacque: oggi, forse, vorrò gettar tutto al fuoco. Misera sorte degli scrittori onesti! Ma que' minuti di compiacenza, quando anche illusori, sono incantevoli: il plauso pubblico, l'ambizion soddisfatta, e tanti altri piaceri d'immaginazione non hanno più fondamento di quello del quale parlo, e sono meno nobili. Or dunque, Gino mio, non mutar cammino; reggi, e arriverai a quella contentezza possibile de' tempi nostri...

CDVIII

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 18 novembre 1829.

Mi frugo la fronte per ricordarmi qualcosa del vostro *Costituzionale* (1), e nulla ne traggo. Io certamente ve 'l resi, è lungo tempo; e da voi passò ad altri... Tutto il mondo si lamenta del Giordani, cioè dell'ozio o del cattivo negozio che lo tiene occupato da mattina a sera. Stamane gli ho scritto. Tristo com'è, bisogna amarlo. Ricevei la cara vostra lettera del 14 corrente. Non sento, nel luogo dove sto e colla vita che meno, le asprezze della stagione. Oggi, con gran freddo e vento, il cielo è serenissimo; ed io me ne sto in casa, innanzi al foco, e godendomi, attraverso i cristalli, del mare turchino e brillantissimo, e di cento navi che scorrono a mia vista. Spero che vengano Poerio ed Airoldi (2). Avrò Giuliano, Giorgini e Gino (3) tra pochi giorni. Chiunque viene a rallegrare questa mia solitudine, mi fa gran piacere. Voi me ne farete grandissimo; il raddoppierete se con voi condurrete il mio Forti...

CDVIII. - B. F.

(1) Il ben noto giornale *Le constitutionnel.*

(2) Sul march. Cesare Airoldi il cit. *Registro degli esiliati* riferisce: « Partì da Palermo nel 1819. Egli avea colà appartenuto al partito de' *Cronici*, e figurò da effervescente in quell'ordine di cose. Mostrossi animato da sentimenti perniciosi, e comparve il difensore de' sistemi costituzionali. I suoi princìpi ed il suo carattere sono oltremodo pericolosi. Il ministro degli Affari esteri a' 22 febbrao 1824 ordinò al R. ministro in Roma di sospendere di accordare a detto individuo il passaporto di ritorno ne' Reali domini. S. M. in data de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla 2ª classe. Nel consiglio de' 26 luglio 1827 S. M. ordinò vedersi se avesse umiliato domanda di ritornare: essendosi fatto presente che niuna n'esisteva, nel Consiglio de' 30 del seguente agosto S. M. dichiarò che, non avendo trovata domanda, non permetteva che ritornasse. Sulla domanda di ritorno S. M. nel Consiglio de' 2 novembre 1829 ordinò non farsi novità. È compreso nell'abilitazione dipendente dall'Atto Sovrano de' 30 maggio 1831 ». Cfr. anche R. A. S. N., *Esteri*, f. 3820.

(3) Giuliano Frullani, G. Giorgini, Gino Capponi.

CDIX

A Gino Capponi.

Livorno, 18 novembre 1829.

Ti ho scritto poco fa (1) ed ora scrivo di nuovo perchè ho ricevuto la tua cara lettera della data di ieri. Alle cose delle quali tu parli risponderò con ozio diman l'altro, però che scrivo in fretta, incalzato da una occasione per mandar questa lettera alla posta. Sto, come sai, lontano di città, e ho pochi servi. Ho premura di dirti che desidero che tu venga con Giuliano (2), sol perchè sarà l'abbracciarti più vicino. Sai che i miei desinari sono tali da non darmi sgomento. Maccheroni e stracotti da sbramar la fame; un altro piatto da contentar gli occhi e le convenienze. « Vengano » perciò « a questi lidi Garamanti, Numidi, Africa » e il « mondo ». Giorgini e Giuliano, Patroclo ed Achille, andranno a dormire alla loro locanda; tu resterai meco; e, dopo il romore del pranzo, faremo la facile digestione nel privato di solo a solo. Ho scoperto qualcosa di malinconico nel tuo foglio. Sta lieto; te ne prego. Poerio ed Airoldi mi sono annunziati; ma non faranno cammino tanto lungo da giungere a' Bagnetti. Se verranno, mi faranno piacere. « Vengano a questi liti Garamanti » ecc. Tu mi avviserai del giorno del vostro arrivo con Giuliano e Giorgini: non mi si può far sorpresa, qui dove sono, senza correre grandi pericoli. Del mal tempo non mi avvedo; godo del buono.

CDIX. - In A. S. L., *Collezione Bastogi;* ed in *Rassegna nazionale*, settembre 1923, pp. 202-3.

(1) È la lettera n. CDVIII.

(2) Giuliano Frullani.

CDX

A Gino Capponi.

Livorno, 27 novembre 1829.

... [Il marchese Garzoni] (1) mi annunziò, e poi mi ha fatto leggere, una lettera *consolatoria* del principe di Canosa, stampata in Lucca (2). Il motivo della

CDX. - A. C.

(1) Governatore di Livorno.

(2) *Epistola consolatoria a Magabizo Callistene uomo di Stato meritevolissimo.*

consolazione è il non aver avuto il cordone di San Francesco, ordine cavalleresco da poco tempo fondato in Napoli dal felice regnante (3). Le espressioni sono modeste, però che si dà del « virtuoso », del « grande », dell'« eroe ». Egli stesso scrive a se stesso, sotto finti nomi. Che fogna di malvagità e di sciocchezze... Giordani farà la traduzione che io desidero (4), ma crede che io voglia imbottirla, per erudizione, nella mia *Storia*. Gli ho risposto che tu lo informeresti e persuaderesti della convenienza del mio pensiero. Quando lo vedrai a Firenze, t'incarico di persuaderlo e spingerlo a tradurre...

(3) Il R. Ordine di S. Francesco fu istituito con legge del 28 ottobre 1829.
(4) Cfr. la lettera n. CDVII.

CDXI

A Gino Capponi.

Livorno, 30 novembre 1829.

Il corriere che porta questa lettera, lascerà al portiere di Castel del Bosco otto palle di *Windsor soap* (1); avrai cura di ritirarle, perciocchè bene avvolte verranno col tuo indirizzo. Quattro coppie di palle è un buon fornimento; da fare ingrassare le persone più macre di questo mondo. Aspetto con premura le tue lettere per sapere della quinta coppia, dico per chiasso, che verrà teco a Varramista; e delle tue decisioni per il tuo ritorno a Firenze. Se andrai giovedì, come era tuo pensiero, fa buon viaggio e buona dimora nella città, e pagine belle e periodi bellissimi; ma non dimenticare l'amico tuo, che, nella solitudine de' Bagnetti, lungamente in compagnia de' suoi pensieri, prende a diletto ed a necessità pensare a te ed alla tua felicità avvenire, però che la passata e la presente han bisogno di altro nome, sebbene felicissimo ti crede il mondo. Ma qual mondo? Quella moltitudine pigra di uomini che si destinano a' piaceri materiali della vita; così che credono felicità la gran casa, la gran tavola, i molti cavalli, i molti servi; e tutte coteste abbondanze che fan peso ad animo delicato. So ben io che si vuole per la felicità tua: se devi transigere con la Provvidenza, rimetti le tue sorti a' voti del Colletta. Addio, saluta in Firenze tutti i nostri amici. Ti dirò con altra lettera, perchè ho troncato questa bruscamente.

CDXI. - In A. S. L., *Collezione Bastogi*; ed in *Rassegna nazionale*, settembre 1923, pp. 203-4.
(1) Pillole curative.

CDXII

A Gino Capponi.

Livorno, 4 dicembre 1829.

Ho ricevuta la tua lettera del 1° cospersa di umori melanconici e pazza: quanto mai lettera può dipingere un uomo, tu in quella vi stavi dipinto, e per ciò mi fu grata più delle altre. Andar dietro, rispondendo, alle cose che vi ho trovato scritte mi sarebbe come passeggiare in S. Bonifacio (1); dirò quello che mi viene in mente; sarà lettera mia più che risposta. Tienmi a corrente, io te ne prego, dell'affare che più importa ad entrambo; comunque scriverai, t'intenderò. Quasi godo al vedere che tu confidi poco per le tue felicità, al tuo avvenire, perchè poi, trovando quel bene che non credevi, ti apparirà più gustoso. Tu stai come sta il mondo, in età di passaggio; se non che al mondo, per trovarsi in miglior terreno, abbisogna un mezzo secolo; a te, basta un anno. Mi sento legato a te così strettamente che io numero i giorni tuoi di transizione, come se fussero miei... Ho avuto lettere del Grassi e del Leopardi (2), che vorrei che tu leggessi; ma non perciò le mando; al primo vederci se ne parlerà. Vieusseux mi scrive che il Forti è innamorato cieco: mio Dio! Che lo sia forse della L.? Dimmene tu qualcosa. Il noviziato in amore si fa sempre male, ma cotesto sarebbe da trappense... (3). Oh per amor di Quintiliano e del P. Bartoli, non mi parlare de' miei periodi! Se vedessi quanto sono brutti quelli che riempiono diciannove quaderni del terzo libro, ti farei pietà. Non v'ha rimedio; è libro da rifare. E soggiungo a mia vergogna che la materia è bellissima, nè i pensieri son pessimi: ma che stilaccio! che periodacci! Ho avuto per essi parecchi giorni di tristezza, sino a che ho sperato di poter far meglio. Il solo invidiabile, credimi, è Rosini (4): e poi lo siete (dico in coscienza) tu,

CDXII. - A. C.

(1) L'ospedale di S. Bonifacio in Firenze, ove un tempo si ricoveravano i pazzi.

(2) Per la lettera del Leopardi del 22 novembre cfr. il n. CDIII; e per quella del Grassi del 24 seguente cfr. il n. CDXIII.

(3) Il 7 gennaio 1830 il Vieusseux scriveva a Leopardi: «Anche il Forti è diventato poco gentile con me; egli è tutto attratto dalla signora Carlotta Lenzoni, e non lo vedo mai che per pochi momenti». Cfr. *Epistolario*, III, 326.

(4) Proprio in quei tempi il Rosini era adirato con il Vieusseux perchè nell'*Antologia* era comparso un articolo del Montani sulla sua *Monaca di Monza*, che a lui era sembrato ingiusto ed al pubblico «troppo indulgente». Al Grassi invece il 22 giugno 1829 sembrò che il Montani avesse giudicato «assai dirittamente», e che il romanzo, «posto a confronto con quello del Manzoni, scapitava dal canto della passione e dell'evidenza». Al che

Niccolini, Giordani, Leopardi, e pochi altri, che sapete far bene, perchè le meritate laudi del « dopo fatto » vi consolano de' dolori dello « star facendo ». L'articoletto sul Collini mi piace (5). Quel poco finora letto dell'*Antologia*, n. 106, non mi è piaciuto. Forti vomita materie digerite, ma sono vomiti: un altro scrittore di quel giornale imperversa; non ho letto il resto... (6). Guerrazzi (è un buon giovine il Guerrazzi) ti saluta, ed ha stima di te grandissima; e per te faceva sogni curiosi, annestandoli co' suoi desiderî. Potresti indovinarli. Ho speranza che abbandoni quelle pazzie di stile; e lo può, se vuole, perchè ha forza ed animo alle riforme... Lettere di Napoli dicono certe e vicine le « grazie » per gli esuli; e con pochissime eccezioni. È possibile che io legga il mio nome tra gli « aggraziati? » *Risum teneatis, amici.*

il Vieusseux aveva replicato il 27 luglio: « Il Rosini è più che mai adirato: egli dice non esser colpa sua se il suo romanzo val meglio di quello del Manzoni! Montani esser uomo di mala fede! Io posso assicurarvi, caro amico, che la collera del professore pisano non farà nessun male: è un nervoso ».

(5) La necrologia su Lorenzo Collini del Capponi fu pubbl. in *Antologia*, XXXVI, 196-97, ottobre 1829. Vedila ristamp. in *Scritti editi e inediti*, I, 468-69.

(6) Il fascicolo n. 106 dell'*Antologia* pubblicò articoli di P. Capei, G. Pepe, V. Antinori, T. Mamiani, G. Montani, N. Tommaseo, L. Leoni, D. Valeriani, G. Libri. Il Forti scrisse sull'*Histoire des Français* di Amans-Alexis Monteil. Forse colui che « imperversa » era il Tommaseo.

CDXIII

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 4 dicembre 1829.

Ho ricevuto l'*Antologia* e ve ne ringrazio, come della lettera del prof. Grassi. Farò certamente, bene o male, i lavori ch'egli dimanda; e presto. Ora sto copiando, cioè correggendo o rifacendo, un maledetto libro della mia *Storia*, malamente composto tempo fa: terminerò il lavoro, spero, prima che il mese, e non porrò mano ad altra fatica, se non avrò scritta lettera lunga e larga, quanto bisogni, al buon Grassi (1). Mi è grato render servizio a lui e compiacer voi: ma,

CDXIII. - B. F.

(1) Alla lettera del 4 novembre 1829 del Colletta (cfr. n. CDIV) il Grassi rispose il 24 seguente, e la sua lettera è pubblicata in *Opere inedite o rare*, I, 545-47. Accettava quanto aveva detto del verbo « ficcare »; lo informava di alcune variazioni apportate ad alcune delle sue definizioni; ne sottoponeva altre al suo giudizio, nelle quali aveva « trasfuso

in quanto al bene d'Italia, gl'Italiani trarranno gran bene dal *Dizionario* del Grassi, ma nessuno dalle mie deboli note... Mi avete detto poco del Forti; desidero sapere il resto. Gli amori suoi che io sospetto non saranno di lunga durata, perchè morranno gli amori, o morrà di vecchiezza l'oggetto amato. Lessi, perchè voi lo voleste, l'articolo del Ricci sulla pena di morte; ma vorrete permettermi che non ne dia giudizio! Che dirvi di un guazzabuglio meschino e confuso? Non vi lessi che pensieri vecchi, guasti dal nuovo autore; e spesso non intesi. Questo *Indicatore livornese* (2) va a capitombolo; nè andrà meglio quando anche il Guerrazzi mutasse stile, come spero; perciocchè un solo scrittore non regge un giornale. Guerrazzi ha bello ingegno e buon animo; e potrà, se vorrà, mettersi sulla buona strada.

tutto il suo pensiero »; ne domandava una per « disegno », bastando poche parole, « quando queste le siano vostre, che nessuno in Italia non le potrebbe dare più calzanti, nè più vere »; lo informava di aver « trapiantata tutta d'un pezzo » la voce « tattica »; lo pregava di definire la « traiettoria »; inoltre gli diceva: « Nella prefazione poi dirò all'Italia quanto vi debba ella stessa ».

(2) Date le sue idee, non sorprende il giudizio sull'*Indicatore livornese* espresso dal Grassi in una lettera al Vieusseux del 21 febbraio 1829: « Sono stato informato con pena delle scappate di que' sbarbatelli che vogliono dar opera ad un nuovo giornale in Livorno; essi, come il più dei giovani d'oggidì, non hanno nè lingua nè stile, e si credono filosofi per avere attinto alcune magre frasi dai Francesi, dai Tedeschi e dagl'Inglesi, digiuni affatto d'ogni sapienza, d'ogni erudizione italiana, senza esperienza nelle cose civili e senza amor di patria; in somma pulcini col guscio in capo che la vogliono fare da maestri in un paese ove chi tace ne sa molto più di chi parla. Quest'arroganza, fatta quasi universale, muove lo stomaco del verace filosofo che prevede da qual danno sarà seguita ». Invece, il Colletta ed il Vieusseux si dolsero vivamente con il Guerrazzi per la soppressione del giornale: cfr. GUASTALLA, pp. 183-84. Per la breve vita del periodico vedi L. CAMBINI, « *L'Indicatore livornese* », Milano, 1925.

CDXIV

A GINO CAPPONI.

Livorno, 11 dicembre 1829.

Stavi allegro, fortunataccio, quando scrivevi la lettera dell'8 corrente perchè t'inebbriavi delle pagine angeliche allora scritte. Ed io, in quel giorno medesimo e quando aveva fra mani la tua lettera, spumava come cane rabbioso, rileggendo certi periodacci, che avrebbe fatti meglio il tuo fattore di

Montughi. Ma senti: io sono invidioso; tollero la virtù del Niccolini perchè fa versi, al quale merito io non aspiro; tollero il Giordani per la sua pigrizia, ed il Leopardi per la sua infermità. Ma se vieni fuori con questa salutaccia che ti trovi, e con la volontà della quale sei capace, io aduno sopra te solo tutte le invidie, tutti gli sdegni; e dirò del tuo stile e delle opere tue tanto male quanto non basterebbero a dirne dodici Tommasei, ventiquattro Salvagnoli e trentasei Cicognari. Già già mi sembra che non sai stringere bene i periodi, che poni confusamente i relativi, e che a' suoni accozzati non badi punto. Questo per ora: e poi saprò trovare altri difetti, paragonando bene il tuo scritto col Giambulari e col Bartoli. Sissignore, io torno a dirlo; quella tua lettera scritta da Varramista era pazza; ti dipingeva maravigliosamente; ma tu non sei pazzo. Potrei dimostrare la convenienza di queste tre sentenze, ma dovrei scrivere, per le tante cose da dire, un undecimo libro: cosa che farei quando mai tu diventassi re, giacchè i libri miei sono per regni. La quistione su la traduzione del Tacito che ho dimandata al Giordani, l'hai bene esposta: se io saprò rendere istorico un articolo tradotto, sarà una bellezza; se no, una bruttura. È un problema di posizione, che in mente l'ho sciolto bene; nel fatto, vedremo. Tu intanto spingilo a tradurre; vi avremo sempre guadagnate sedici belle righe... (1) Butta le reti e prendi pesce, se vuoi farmi cosa piacevolissima. Allo stato nel quale sei, non ti manca, per vivere come felicemente si può, che pescare uno storione. Quanto io godo pensando che ti ho conosciuto *intus et in cute*, e ti ho sempre predetto il tuo meglio! Coloro che davano consigli da' miei differenti non conoscevano te, nè il secolo, nè la felicità del brav'uomo. I beni materiali che il mondo t'invidia non ti accrescono diletti: è bene, è fortuna il possederli, ma non fanno godimento. Io t'invidio un bel periodo; molti t'invidieranno il bel libro; e tu in coteste invidie, che sono la misura dell'animo tuo, troverai quella contentezza durevole che fa il bisogno della tua vita. Per certi uomini non vi ha che tre punti di felicità: armi fortunate, tribuna libera, laudato libro. Tu, ambiziosone, avresti voluto scorrere sopra tutti e tre cotesti punti: contentati di averne uno solo... Io mi affretto a copiare, cioè a rifare, l'infame terzo libro, perchè vorrei consegnarlo a Vieusseux dopo le feste del Ceppo... Ti fai vanto di non leggere nelle gazzette, nè pigliar nuove nella città: vorrai fare un cattivo libro. Bisogna camminare con la società e col secolo. Badaci; si sta sempre in punto di divenire antico...

(1) Cfr. la lettera n. CDVII.

CDXV

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 11 dicembre 1829.

Vi do parecchie seccature, perchè preparo i libri che mi bisogneranno per rispondere al Grassi. Vi prego di mandare l'accluso foglio al prof. Libori; se ne do a voi l'incomodo, è perchè temo ch'egli non cerchi sistematicamente le sue lettere alla posta. Non curate della risposta; la riceverò direttamente. Indicatemi della vostra *Antologia* i numeri dei fascicoli, dove si contengono: il saggio del *Dizionario* del Grassi, credo in due numeri; e quel mio articoletto sulla memoria di Haxo, relativa ai disegni topografici [1].

CDXV. - B. F.

[1] Il saggio del Grassi fu inserito in *Antologia*, XXXI, 88 sgg., e XXXII, 1 sgg., 1828; quello del Colletta, ivi, XVIII, 102 sgg.

CDXVI

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 14 dicembre 1829.

Vi scrivo per il tarlo tormentosissimo che mi ha messo in cuore il vostro foglio relativamente al Leopardi. Vi mando qui acclusa in confidenza (e poi mi renderete) una lettera di lui del 22 novembre. Non è già fresca, ma nemmeno antica; e parlava d'infelicità, ma non di malattia che portasse a morte. Ma egli, buono e bravo, è buon pasto di morte sollecita ed inattesa. Confrontate con la data del foglio la data delle male notizie che corrono; e toglietemi, se potete, il doloroso sospetto. S'egli è morto, o se muore di stenti in Recanati, non ho rimproveri a farmi: ho promesso a suo conforto non solo il mio incomodo, ma quasi quasi il mio impossibile. S'egli vivrà, è veramente debito comune dei buoni tirarlo da quel Tartaro [1]. Vi ringrazio delle cure che avete preso per indicare i numeri dell'*Antologia* da me chiesti per rispondere al Grassi; e gli ho già dimandati a questo Gabinetto. Ma se non dò fine ad un

CDXVI. - B. F.; e N. Serban, *Lettres inédites relatives à G. Leopardi*, Parigi, 1913, pp. 1-2.

[1] Cfr. la lettera n. CDIII.

lavoro che cammina col mese, non potrò dedicare una coppia di giorni a quel nostro amico. Tutti bramerebbero leggere in ogni fascicolo della nostra *Antologia* un articolo del colonnello Pepe. Salutatelo da mia parte caramente...

CDXVII

A Gino Capponi.

Livorno, 18 dicembre 1829.

Non mi hai mandato la traduzione del Giordani [1]; ma non te ne incolpo, in grazia e mercede della lettera piena e bella che mi hai scritta. Io credo (e da ciò vedi se potrò esser buon giudice) che mi piacerà il Giordani sul Davanzati; l'armonia ne' periodi e de' periodi non sono ciance; gran parte di bellezza vi si racchiude; nè speri un libro gloria e durata se non ha suono. Questo solo non basta; e se mai si manifesta, di pregio divien difetto: debb'essere non come la musica del Rossini, ma delle sfere celesti. È verissimo che un grande facitor di periodi non fa un libro grosso; gli mancherebbero tempo e lena: ma se per molto studio e per lungo uso fosse giunto a farli belli con facilità, il libro potrebbe essere grosso e lo stile spontaneo. La facilità della quale parlo non è comune a' dì nostri, e potrei dirne i motivi se non scrivessi a te che li sai tutti: non è comune, ma non impossibile: leggi e non leggere che libri scritti di buona lingua; parla e non parlare che lingua buona; pensa con buona lingua; scorda le parolacce... così avrai e in bocca e in mente e in punta dello stile buona lingua e buone voci, e dirai o scriverai come spontaneo. Io sono vecchio; tormenterei senza profitto la mia povera mente; tu hai fatto molto cammino; poco resta; giugnerai se vorrai durare (come ti prego caldamente) nel bello arringo. E abbandona, per pietà, quel troppo usato argomento di lingua parlata: egli è vero, ma fra termini molto stretti. Non si parlava ne' trivii di Roma come scrivevano Tito Livio e Cicerone: parlavano malamente nelle strade quando Tacito scriveva: nè i francesi han mai parlato come ha scritto Rousseau: nè ai tempi del Guicciardini parlavano gl'Italiani come certe sue pagine. La lingua scritta è stata mai sempre più concisa, più nobile, più alta del parlar comune. Tutto sta nel nostro idioma, ogni cosa possiamo dire, ed essere intesi dal Gior-

CDXVII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CDVII.

dani e dall'Albizzi, ed applauditi dagli uni e dagli altri, sol che le belle parole e i belli modi sieno divenuti nostri, e che tutte le altre parti dello stile sieno del 18 dicembre 1829, non già de' secoli trascorsi. Qui sta il difetto, qui sta la carie: vogliamo dire le cose presenti con lo stile del Villani; Albizzi [2] grida; nè il Cesari è contento: ma se usiamo del Villani le belle voci ed i bei modi, contenteremo tutti, tutti c'intenderanno. Toglimi, se puoi, venti anni, come a te la natura gli ha dati di meno; ed io saprò piacere a molti e tu piacerai a moltissimi. Non ho bene inteso quel che tu dici del Botta, se a lode o a biasimo [3]. A me non piace il suo stile per molte cagioni, e principalmente per aver formata la sua spontaneità su gli stenti. Mi spiego: egli non stenta oggi che scrive; ha stentato quando ha imparato a scrivere; e gli stenti di allora si manifestano. E poi quella varietà di ogni cosa, che non è abbondanza, ma disordine: e poi l'ipocrisia: e poi il cortegianismo: e lo star bene e male con tutti: e 'l non saper quel che vuole... No, Gino mio, non prendere amore a quel libro: le righe che tu mi leggesti a Varramista non si trovano, per Dio, ne' volumi suoi. Fagli dare i mille scudi, e se puoi, mille frustate, per le due mila c.... del suo stile [4]. Ti rendo l' esortazione che hai data a me: « tira via »; hai passato il Rubicone; non puoi retrocedere. Ed io non mi fermo; farò zoppicando e addolorato tutto il viaggio. Tu giungerai ad un grande edifizio che chiamano tempio della gloria; io ad una casa di contadino, dove riposerò piacevolmente perchè dalle fatiche... Se allo stile incantevole del *Giovanni di Procida* il Gio. Batta [5] unirà o ha unito buona azione, tu gli toglierai le sconvenienze di posizione, che purtroppo cadono ne' componimenti suoi, ed egli avrà fatta tragedia, sopra le antiche sue e di altrui, bellissima. Dirò di nulla saperne, ma mi brucio di saper tutto e di poterne parlare, e di andarlo lodando per fin troppo... Ricevo in punto il tuo foglio di ieri e la bella traduzione del Giordani...

[2] Il priore Albizzi.

[3] Quanto al giudizio del Giordani sul Botta si legga la lettera del Pepe del 6 ottobre 1826, in B. C.: « [Giordani] ultimamente parlando meco mi disse che lo stile del Botta era cattivo perchè *naticuto* »; e specialmente GIORDANI, *Epistolario*, V, 303, 313, 374; VI, 199, 201.

[4] Infatti, nell' adunanza del 9 febbraio 1830 l'Accademia della Crusca premiò la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del Botta, e diede soltanto la menzione onorevole alle *Operette morali* del Leopardi. Per il giudizio del Botta sulla *Storia* del Colletta cfr. CORTESE, *P. Colletta*, pp. 186-89.

[5] Gio. Batta Niccolini.

CDXVIII

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 21 dicembre 1829.

L'ultima vostra lettera, tutta dedicata alle mali sorti del povero Leopardi, mi raddoppia la sicurezza che quando sarà tempo voi concorrerete ad aiutarlo. Per ora nulla si potrebbe fare: la stagione corre tremenda; io non sono a Firenze; non comunico se non per lettera con coloro che potrebbero fiancheggiarmi; e cento altre difficoltà. Bisogna rimettere l'affare al mio ritorno; ed intanto consolar lui di lettere e di speranze; disporre chi può a volere; e immaginare una tal cosa ragionevole senza offesa di chi prende ed incomodo di chi dona. Della prima, della seconda, della terza cosa prendo carico pieno ed isolato. Voi serbate le generose intenzioni; e siate certo che le farò note a quel pover'uomo, come a suo conforto: gli scriverò le altre cose, delle quali parlate nel vostro foglio (1). Finito il mese, o al finire, scriverò certamente al Grassi. Ho radunato i libri che mi bisognavano (2). Darò poi cominciamento ad un libro della mia fatica; ed addio per alcuni mesi alle corrispondenze che richieggono studio e tempo. Salutate da parte mia gli amici nostri, datemi nuove, se ne avete importanti. Io qui non leggo giornali perchè ho studi che più m'importano, e la distanza dalla città rende difficile il commercio col Gabinetto. Vo in salute mediocremente, sotto tempi orribili; e mi par miracolo...

CDXVIII. - B. F., e Serban, *Lettres*, pp. 2-3.
(1) Cfr. la lettera n. CDXXVII.
(2) È la lettera n. CDXXI.

CDXIX

A Guglielmo Libri.

Livorno, 25 dicembre 1829.

Vi ringrazio delle notizie sulla traiettoria, e vedo che nessun avanzamento si è fatto per determinare la linea percorsa da' proietti (1). Lasciamo a' posteri

CDXIX. - B. M.
(1) Il Colletta aveva rivolto tale domanda al Libri per poter rispondere al Grassi. Cfr. lettera n. CDXXI.

qualche gloria, diceva Seneca in certe quistioni fisiche allora oscure, nè dopo diciannove secoli più chiare. Mi duole che non possiate venire a Livorno, come anno fa; ma n'è lodevole il motivo. Andate per il mondo; viaggiate; accrescete le vostre cognizioni e farete onore all'Italia. Se vedete il Giordani, dimandategli quanto ne' nostri discorsi confidiamo in voi, ed in pochissimi altri di tutta Italia, che restiate almeno come documenti e mostre dell'ingegno di questa pigra regione: e più pigra che infelice; chè, se molti studiassero quanto voi, e volessero quanto me, non si starebbe poveri di ogni cosa. Ma il plauso de' Bottegoni (2) e degli insipidi circoli di società bastano alle ambizioni de' nostri giovani. Voi correte il mondo, studiatelo, e tornate meglio pregievole e più ammirato. Nessuno più di me (eccettuandone vostra madre) vi spera felicità e successi. Fate relazioni a Parigi, per farmene dono al ritorno, con qualcuno che si ponga, con capacità ed onestamente, tra i contratti di compra e vendita di manoscritti co' librai. E cercate di sapere il modo più giovevole dell'autore: se per unico prezzo, o a dilazioni, o per fino a vitalizio. Voi ne intendete il motivo, ma forse non saprete che di quell'aiuto avrò bisogno per vivere meno stentatamente questo orlo che mi rimane doloroso di vita (3). Michelina e Federico (4) stanno bene, e vi rendono i saluti e con me gli auguri del buon viaggio. Io sto mediocremente ed alquanto decaduto da' giorni scorsi, senza mia colpa o per nove cagioni: se non forse i tempi orribili che corrono qui. Addio, caro Guglielmo: scriverò direttamente ai vostri zii Del Rosso, ma voi salutateli da mia parte. Conservatemi amicizia dovunque sarete; e credete a' miei sensi immutabili di stima e di affetto.

(2) Caffè di Firenze.

(3) Per le trattative iniziate dal Libri a Parigi con il Renouard per la stampa della *Storia* cfr. il documento n. CDLX, e CORTESE, *Saggio*, p. 8. Le trattative, allora naufragate, furono riprese, alla morte del Colletta, dal Vieusseux, direttamente e pel tramite del Libri. Cfr. E. BENEDETTO, in *Rass. stor. del Risorgimento*, XXII, 2, pp. 493, 1935. Ma anche questa volta non diedero il risultato sperato. Infatti, il 10 marzo 1832 da Parigi il Libri scrisse al Vieusseux, in B. F., *Carteggio Vieusseux*: « Parlai a Renoaurd della *Storia* del Colletta, ma lo trovai duro assai: anzi, ho quasi perduto la speranza di condurlo a questa impresa. Vero è che ogni cosa di libri e libreria ha qui perduto credito, e gli stampatori-editori rovinano tutti. Se alcuno di costà scrivesse al Botta, credo ch'ei potrebbe forse accordare le cose col Baudry, che gli ha comprato l'edizione della sua opera. Ma converrebbe che fosse alcuno degli amici del Colletta che scrivesse, ed uomo di riputazione ».

(4) Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

CDXX

A Gino Capponi.

Livorno, 28 dicembre 1829.

... Ho indugiato a scrivere, sperando darti migliori nuove della mia salute; e perchè quel maledettissimo terzo libro mi prendeva tutto il tempo. Grazie a Dio e alla fatica, l'ho mandato stamane a legare; ed alla prima occasione sicura tel manderò unito al secondo, con lettera non dedicatoria ma ingiuriatoria per gli scorticatori, chiamati con nome più conveniente all'effetto, secca o zuca c. E veramente ho bisogno dirvi parecchie cose, alle quali dovrete fare particolare attenzione leggendo que' due libri. Quanto volentieri sarei stato quarto fra tanto senno a sentire le pedanterie del Giordani: sono veramente pedanterie per chi non intende o non esercita il mestiero; ma sono ragione, arte, filosofia per chi vi sta dentro. Se dalla gioventù avessi potuto dedicarmi a questi studi, sarei divenuto in vecchiaia pedante quanto il Cesari o più; avvegnachè, non avendo l'ingegno del Giordani, mi sarei innamorato d'ogni regola, avrei sempre scritto con regola, e niente mai senza regola: nelle quali regole materiali e non giudicate consiste la pedanteria. Giordani le giudica; e come! Iddio ti abbia in gloria fra cento anni per il giudizio che mi hai dato del Botta. Io diceva: « se a Gino piace il Botta, non può piacere il Colletta », e ne tirava conseguenze scoraggianti per i miei libri. Or non è già che la tua conversione sul Botta mi abbia rassicurato del fatto proprio, ma ha tolto una spina da' sospetti. Vorresti saper la lingua e sapere scrivere quanto il Botta, per poi scrivere a rovescio di lui (cosa, detta in parentesi, che non riuscirebbe). Ma qual cosa di lui t'innamora? Quel far presto un libro. E tu, pensa poco su le cose da dire, non scegliere i concetti, non le parole; agglomera beni, mali, giudizi, contraddizioni; nessuna cosa ti arresti; ed avrai subito fatto un libro. Dunque, dirai, farà libri come il Botta ognuno? No davvero; i consigli miei valgono per gli uomini bravi; e certamente un bravo che sproni materia e stile, fa presto un libro. Ma di que' libri non saresti contento; si vuole altro per te, ed altro avrai sol che duri nel proponimento. Intanto non far l'avaro, che, avendo lo scrigno pieno di rusponi, invidia al povero che accatta la crazia che gli vede in mano. Io non derido, però che non sono pazzo nè prosuntuoso, i tuoi pensieri su la lingua parlata: ma credo che tu le accordi troppo valore. Ne parleremo a Varramista col Giordani: e forse tra la lingua parlata, amor tuo, e lo stile

del tempo, amor mio, noi troveremo molte parti comuni. Ma poi per pietà di me, di te, di qualunque scriva, non predicar la sentenza che a' dì nostri non si può scriver bene perchè non scriviamo come si parla. Perchè darci cotesta diffidanza orribile e non vera? Ho piacere che il libro del Poggi [1] più ti piaccia che no. Come potrei fare per leggerlo? Non me ne sto al tuo giudizio; i giudizi tuoi primi su le opere sono indulgentissimi; lo che pruova l'amor dell'arte. E quel buon Vieusseux non viene a Livorno? Ed hai preso pesce nelle *reti* che menavi? Oh dimmi che sì: è il miglior capo d'anno che tu potresti darmi, e che io auguro a te. Nulla so della Cassa di risparmio per Livorno. La mano tremolante a scrivere dipende da che scrivo sul ginocchio per stare vicinissimo al foco: stenterai a leggere; mi vendicherò degli stenti che mi dài spesso; anzi, non abbastanza spesso (ecco un bel pezzo del Botta).

[1] Girolamo Poggi, *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, Firenze, 1829.

CDXXI

A Giuseppe Grassi.

Livorno, 29 dicembre 1829.

Entro in materia *ex abrupto*, e scriverò ad articoli distaccati per dire il più brevemente che io sappia le molte cose che ho in mente. Sto coi vostri fogli spiegati avanti, e il pensiero volto a dottrine di guerre. Voi mi richiamate ai tempi di quando era giovine e sano. [Si occupa del verbo « vedere »; del « derivativo del verbo ficcare: tiro di ficco, linea ficcante »; delle voci: « disegno ad occhio », « disegno a vista d'uccello », « disegno a tratteggi », « disegno a curve orizzontali », citando il suo articolo sul « buon » generale Haxo pubblicato nell'*Antologia*; delle voci: « traiettoria », « strategia », « topografia »]. Ho adempiuto a tutt'i vostri comandi: ora vo' dire le parti mie. 1° Gli esempi sono fabbricati, ma veri, cioè tratti da casi che ho visti o scritti [1]: sono molti per darvi opportunità di scegliere i meno peggio, e sono disposti ad ordine, acciò facciano con la definizione corpo e dottrina. Biasimerete forse l'autore di averli tratti dalla guerra moderna e più fresca, ma sentite le scuse... Ho creduto che si potesse rinunziare al vanto di aver letto Senofonte, Polibio, Adriano, Ce-

CDXXI. - A. S. T.; ed in *Opere inedite o rare*, I, 522-31.

[1] Il Colletta, infatti, fra gli altri, come esempi, cita alcuni brani della sua *Storia*.

sare, in grazia di farsi intendere, che è primo debito di chi scrive. Ma se volete di quelli esempi, ve ne darò a sazietà... 5° E per ultimo, se l'alfabeto del vostro *Dizionario* è già pieno, io vi esorto a non tardarne la pubblicazione. Appaiono tuttodì libri di cose militari, originali o tradotti, ne' quali per l'ignoranza della lingua si confermano ed autorizzano modi sconci e stranieri: l'opera sola del Vacani, se fosse stata scritta con sapienza di parole, avrebbe fatto gran bene all'Italia, ma, come ella è, più le nuoce. Tutte o gran parte delle correnti storpiature drizzerà il vostro libro; chè, quando non fosse in mente vostra completo, voi potreste promettere un supplemento, e, per non aver taccia di precipitoso, dire il motivo della sollecitudine, onesto italiano... (2) Diman l'altro è capo d'anno. Vi auguro felicissimo l'anno intiero. Qui corrono tempi da lupi; io mi sento infermo più che non mai. Voi riguardate la salute vostra, per voi, per gli amici, per l'Italia.

(2) Il Vieusseux il 5 gennaio 1830 annunziò questa lettera al Grassi, aggiungendo: « Ora per quattro mesi si occuperà delle cose proprie; poi da capo sarà pronto a rispondere alla vostra domanda ». Ed il Grassi, accusando ricevuta l'11 seguente della « lunga e preziosa lettera »: « Non rispondo alle dotte osservazioni del generale, perchè non ammettono replica, e perchè intendo di lasciarlo tranquillo per quei quattro mesi di cui mi parlate; ringraziatelo voi in nome mio; e ditegli come gli sono obbligatissimo, e come ripiglierò il carteggio all'entrare della vegnente estate ». Cfr. le lettere nn. CDXXIV e CDXLVII.

CDXXII

A Francesco Saverio Salfi

Livorno, 4 gennaio 1830.

Sarà portatore di questo foglio il sig. Antonio Ranieri Tenti (1), napoletano, giovine dotto, studioso, e, che più importa, di costumi onestissimi. Egli viaggia per istruirsi; vuol visitare Parigi, forse Londra, e desidera presentarsi al prof. Salfi: al quale io lo raccomando caldamente. Chi sa che un giorno non venga io stesso a presentarle in originale le mie raccomandazioni. Ne ho brama e bisogno; ma temo che la mala salute nol comporti. Ella duri, stimatissimo sig. professore, ne' suoi studi: e finchè fiato ci resti, soffiamolo quando sul fuoco e quando su la cenere del pubblico bene o della civiltà. Mi creda per la vita servo ed amico vero.

CDXXII. - In casa Salfi a Cosenza; ed in *Rassegna storica del Risorgimento*, VII, 2-3, 1920, pp. 294-95.

(1) Cfr. la lettera n. CDXXIII.

CDXXIII

A Gino Capponi.

Livorno, 4 gennaio 1830.

... L'ordinaria mia placidezza o pazienza è sparita; in casa non mi riconoscono per le grida, i rimproveri, e se non cazzotti, spintoni: disonestà nuove al mio carattere; e, da che morirono l'Innominato e D. Rodrigo, sbandite da Europa. Se all'ultima tua lettera non avessi scoperta una certa melanconia, della quale non puoi a lungo far manco perchè in sanguine, avrei goduto intero il piacere di que' due amori di parzialità: giusti, però che l'uno n'è degno per qualità infinite, tutte belle, senza macchia; e n'è degno pur l'altro per l'amore che ti porta, puro e pieno. Cosicchè tu serba cotesti amori, senza temere ingratitudini, o pentimenti, o sazietà. Non ti sgomenti la mala fortuna di marinaro; getta reti, e sebene in un mare poco pescoso, non temere del frutto: è troppo ingorda l'esca per non trovare chi la inghiottisca. Le tue cose passate (che tu chiami falli calunniando te stesso) spariranno in fatto e in memoria. Per quanto io creda che tu non vivrai vita lunghissima, restano ancora molti lustri a consumare, e li avrai, se non felici, piacevoli; però che a te convengono le delizie più della maturità che della giovinezza. Scrivo spesso da oracolo, ma perchè credo che tu m'intenda al primo cenno. Hai conosciuto in casa mia quel giovane Ranieri (1): sventurato perchè trovasi non sa come in esilio, ed è rimasto privo di madre che gi era benefica ed amorosa: inoltre buon giovine dedito alle lettere. Vuole andare a Parigi ed a Londra, e bramerebbe l'aiuto e l'onore di qualche tua lettera. Dagliela, se vuoi; egli verrà a vederti; ed io te ne sarò obbligato. Non ti farà pentire di averlo raccomandato a qual-

CDXXIII. - A. C.

(1) Di Antonio Ranieri il cit. *Registro degli esiliati* dà le seguenti notizie: «Antico settario e carbonaro marcato nel nonimestre. In detta epoca era controloro in Palmi, e fece ascrivere alla setta tutti gl'impiegati del suo controllo. S. M. in data de' 16 agosto 1825 ordinò che fosse addetto alla seconda classe. Si ha luogo a crederlo espatriato, non avendo potuto aversene notizie da tutte le autorità del regno. Dal ministero degli Affari esteri si è avuta partecipazione che il controscritto viaggia unitamente a D. Carlo Troya, e che in novembre 1828 erasi diretto a Venezia. Non essendogli stato permesso di recarvisi, ritornò a Bologna. In seguito ha chiesto un nuovo passaporto per Parigi. In data de' 3 novembre 1829 s'aggiunge che egli faccia di tutto per eludere il divieto di rientrare nel regno, e si suppone che abbia de' rapporti colla comitiva Dupont e La Reveillère. In data de' 6 dello stesso mese si manifesta di aver egli osato di esibire il deposito di qualunque somma nell'oggetto di ottenere il passaporto pe' Reali domini. Per via particolare si è

che bravo uomo de' su detti paesi. Ed altra seccatura; pregandoti a sottoscrivere il tuo nome e farne sottoscrivere qualche altro all'acchiuso manifesto. Io vivo come sai alla campagna: sono stati e sono, come tu senti, giorni orribili: inurbano e screanzato non vado in città, non fo visite, non le rendo. Ma che importa! Niente basta a contener la folla de' miei adoratori ed ammiratori. Hanno ragione, perchè sono un grand'uomo, e un grand'uomo che bestemmia fa divertimento. Ma oramai che so le mie qualità eroiche, non è necessario sentirle ripetere, ed io potrei restar solo ed abbandonato senza danno altrui o mio cordoglio. Che giorni ho passati tra le feste del Ceppo e del Capodanno! Ho fatto in compagnia ed in pubblico tutte le mie cose, barba, toletta, desinare: ed avrei perfino ca... parlando di letteratura o di politica, se non avessi smessa quella sporca abitudine. Immagina tu i miei tormenti. Vieusseux mi ha scritto che verrà presto in Livorno: lo desidero perchè Vieusseux è nostro amico, e perchè al suo ritorno manderò a te i due libri già copiati, secondo e terzo. Gli scrivo di portarmi le gazzette di Firenze e di Venezia, anno 1799; e se non le ha, di chiederle da mia parte a Gino. Tu mi farai il piacere di prestarle. Sto ingravidando del libro quarto. Ho scritto al Grassi lettera lunghissima: non me ne sto in ozio, ma non lavoro quanto dicesi a Livorno e a Firenze: così che mi credono ammalato per soperchio lavorare. Altra volta mi addossavano intemperanza più vergognosa e più falsa. Qui si lamentano de' modi proposti per fondare una cassa di risparmio, affiliata della fiorentina, e mi han promesso un foglio di osservazioni da esaminare, io con essi: ho accettato il carico sol perchè tu me ne accennasti qualcosa; ma dimmi positivamente che ne pensi, che ne desideri. E pur dimmi chi prenderà il premio della Crusca (2). Il Botta? E tutto? Veramente ho piacere ch'egli l'abbia; e lo merita per le sue qualità, per la sua povertà, per gli scritti. Ma povera Italia, che non ha scrittore miglior del Botta... Puoi raccomandare il Ranieri anche al Fridani.

conosciuto che sia tornato a Firenze in agosto 1830, proseguendo ne' di lui attendibili contatti. Notizie degli Affari esteri in data de' 15 ottobre 1830 annunziano che gli sia stato spedito passaporto per Roma, d'onde tornerà a Firenze o a Parigi. In novembre seguente si è recato a Roma conversando con Carlo Troya. Ha ottenuto il visto per recarsi nuovamente a Firenze. Si crede che il vero oggetto del viaggio sia stato quello di seguire una giovane colla quale ha rapporti di galanteria. È compreso nell'abilitazione dipendente dall'Atto sovrano de' 18 dicembre 1830». Per altre notizie cfr. R. A. S. N., *Polizia, Gabinetto*, 1828, vol. 89, n. 19 e 20.

(2) Cfr. la lettera n. CDXVII.

CDXXIV

A G. P. Vieusseux.

Livorno, 4 gennaio 1830.

Intesi veramente con piacere da persone della casa de' vostri parenti che sareste arrivato il 2 o 3: così che me ne stava con gli orecchi tesi ad ogni picchiata d'uscio, sperando che fosse il mio carissimo Vieusseux. Ora la mia buona fortuna faccia sollecito il P. Mauro (1) a firmare i fascicoli, e meno orrido il tempo per il vostro viaggio. Quattromila chiacchiere con voi mi sembreranno poche. Promettetemi di desinare un giorno, almeno de' giorni che passerete a Livorno. Poco tempo perderete perchè il tempo a' desinari si misura da' piatti, non dal cuore dell'ospite. Ho scritto a Grassi una lettera così lunga che, se fosse spiegata in una sola riga, starebbe la prima parola a Livorno, l'ultima a Torino. Dimani darò principio ad un mio lavoro (2) e prima di quattro o tre mesi non penserò ad altra cosa. Nel qual tempo il Grassi potrà, se vuole, prepararmi altra materia (3). Mi fareste carità a portarmi con voi le gazzette di Firenze, anno 1799, e le gazzette di Venezia dell'anno istesso. Se qualcosa vi manca, fate che Gino vi aiuti; io glie ne ho scritto. I tempi sono stati e sono da lupi, da orsi, da tigri. Ho visto i sani cadere infermi: potete immaginare quanto han sofferto i miei visceri. Sto frattanto assai meglio di ciò che dovrei, perchè passo i giorni miei al caminetto, e tra le più fratesche diligenze di salute. Non saprei quando è mal tempo, se i budelli, più termometro del termometro, no 'l dicessero. A Montani mio ed a' nostri amici tanti saluti sinceri affettuosi. Non fo, nè rendo auguri per il Capodanno, sperando che questo uso rimanga come l'abito *abillé* per le sole cerimonie...

CDXXIV. - B. F.

(1) Padre Mauro Bernardini, censore dell'*Antologia*.

(2) Il IV libro della *Storia*: cfr. la lettera precedente.

(3) Cfr. la lettera n. CDXXI.

CDXXV

A Francesco Domenico Guerrazzi.

[Livorno], 5 gennaio 1830.

Ritengo il Manfredi e ringrazio del dono il donatore. Rendo gli altri libri che ho consultati. Saluto il mio amico Guerrazzi, e sempre mai lo impegno a passar qualche ora con l'eremita di Bagnetti (1).

CDXXV. - In R. Zagaria, *Spigolature epistolari*, Napoli, s. a., pp. 9-10.

(1) E cioè con il Colletta.

CDXXVI

A Gino Capponi.

Livorno, 10-11 gennaio 1830.

Sapientissima la natura, che ha messo nella generazione il maggior de' piaceri; chè, se mai si volesse ad ingravidare lo stento che ho sofferto a comporre in corpo il quarto libro, la creazione perirebbe. Ora mi sembra di avere fecondato un germe; e Dio voglia che non sia baco. Qui non ho libri: a sentire i Livornesi, prima che io partissi da Firenze, nulla mancava; ma nel fatto nulla ho trovato. Il buon Vieusseux mi porterà qualcosa; e, se ancora è in Firenze, digli che per pietà mi portasse l'anno 1799 del Coppi. Geppe Del Rosso ti passerà altri libri, che sono del cav. Lawley; e tu, Gino mio, fammi la carità di mandarmi i due volumi del *Monitore* (1), anno 1799... Temo (per non dir peggio) che lo studio mi nuoccia. E, s'egli è così, che più mi resta? Potrò con quest'anima operosa e maledetta che la natura mi ha data, e con queste abitudini, e con quest' ozio, e con questi umori, starmene bestialmente a guardar la luna? Dopo due ore di studio, meditando o scrivendo, sento i visceri contratti... — 11 gennaio. Ricevei la tua lettera del 9, e quel che io temeva si avverò; tu non stai bene in salute, e stai peggio in umori. Oh miseria umana. Vieni a star meco; bestemmieremo insieme, o troveremo in qualche momento del giorno un non so che, un nulla, che faccia spuntare il riso su i labbri: se i muscoli del ridere s'istupidiscono, che resteremo? Facciamo dunque forza; ridiamo contro voglia... A proposito di questo barone [Poerio], mi ha scritto lettera da spietrare il cuore di una iena: mali gravi, certi, irreparabili. Ho avuto bisogno de' consigli e de' soccorsi della Michelina (2) per darmi qualche speranza di consolazione...

CDXXVI. - A. C.

(1) Molto probabilmente, del *Moniteur* francese.

(2) La cognata Maria Michele Gaston.

CDXXVII

A Giacomo Leopardi.

Livorno, 11 gennaio 1830.

Amico mio carissimo, Io sapeva che concorressero al premio le vostre *Opere morali*; e quanto io dicessi agli accademici amici miei, voi potete argo-

CDXXVII. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 346-47.

mentarlo dall'affetto che vi porto, dalla stima sincera che ho del vostro merito, e dal desiderio di sentir premiate le opere degne. Agli offizi antichi unisco i nuovi per lettere che oggi scrivo. Il Capponi vi conosce, vi pregia, vi ama; ma egli non ha su lo Zannoni la forza che voi credete; nè lo Zannoni può tutto in quel coro di canonici. Sento in predicamento il Botta; e certamente per mole sta sopra tutti: ma che storia! che stile! Quanto perderebbero le lettere italiane s'egli avesse imitatori. Se gli accademici hanno in pregio il puro, il gentile, e l' bisogno d'Italia di bello scrivere, le opere vostre saran preferite, perchè in qualità di stile voi non avete superiore o compagno. Ma gli accademici vorranno avere logica e gusto singolare (1). Mi giunse qui la vostra carissima del 22 novembre (2). Facciamo di vivere questi mesi che corrono infernali. Nel marzo tornerò in Firenze; e di là vi scriverò: voi vorrete abbandonarvi al consiglio di chi vi ama e vi considera qual suo figliuolo. Scriverò in marzo sul proposito della citata lettera, perchè oggi nulla potrei dirvi di positivo e di certo; ma non perciò romperemo la nostra corrispondenza: datemi anzi le vostre nuove quanto più spesso potete; io godo a ricevere le vostre lettere ed a scriverne a voi. Giordani è addolorato della morte del cav. Dodici, suo amico (3). Vieusseux vorrebbe sapere se ricevete l'*Antologia* ch'egli manda in ogni mese al vostro indirizzo: e vi saluta, e vi è tenero amico (3). Gino ha sofferto in salute dalla malvagità de' tempi. Niccolini ha compiuto la sua tragedia *Giovan di Procida*, ma la tien chiusa. Tutti cotesti, uniti a me, speriamo a voi comportabile salute, ed a noi stessi, che siate tra noi. Io sto poco bene: lavoro per conforto di ozio e da uomo infermo. Addio, amico mio. Vi stringo al petto, e mi raffermo vostro amico per la vita (4).

(1) Cfr. la lettera n. CDXXVII e la lettera del Vieusseux del 23 febbraio 1830, in LEOPARDI, *Epistolario*, III, 328.

(2) Cfr. la lettera n. CDIII.

(3) Gaetano Dodici, il « più antico » ed il « più affettuoso » degli amici del Giordani, morto alla fine di dicembre del 1829. Cfr. GIORDANI, *Epistolario*, VI, 55.

(4) Il breve cenno non era quanto il Colletta aveva promesso nella sua lettera del 21 dicembre al Vieusseux. Ma questi il 7 gennaio 1830 già aveva scritto al Leopardi: « Il Colletta vi avrà detto che va crescendo giornalmente il nostro desiderio di rivedervi in Toscana: che noi insisteremo per farvici tornare. Caro Leopardi, conviene ormai di lasciar passare questo inverno così atrocemente freddo; ma subito che colla primavera torneranno colle forze il coraggio e la speranza, allora ne riparleremo sul serio: ne parlerò prima a voce col Colletta in un abboccamento che avrò presto seco lui a Livorno. E, certo, le prime nostre parole, dopo esserci abbracciati, saranno per voi: frattanto, fatevi coraggio... ». Cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, III, 324 sgg.

(5) Per il seguito cfr. la lettera n. CDXXXVIII.

CDXXVIII

A Gino Capponi.

Livorno, 15-18 gennaio 1830.

... Comunque ad intervalli, lavoro e avanzo nel quarto libro: se lascerò Livorno nel mezzo marzo, l'avrò finito. Vieusseux mi porterà i libri suoi, e tu vorrai mandarmi i tuoi, e quelli dimandati a Del Rosso (1). Senza de' quali aiuti, farei libro assai peggiore de' fratelli: e tutta infine la popolosa famiglia sarà brutta quanto la razza delle scimie... Sento bisogno di confidare ad amico benevolo tutte le peripezie morali dell'opera maggiore e migliore de' giorni miei. Così avessi dedicato a lei, come alla spada, gli anni di forza: chè ora saprei dire quel che vorrei dire e non oso dirlo! — 18 gennaio... Quanto gusto mi ha dato quell'articoluccio del tuo foglio, relativo a' lavori tuoi! Ho visto in esso scolpito il bisogno di lavorare; e ne ho tirati tanti buoni auguri per te, per me, per questa nostra f. Italia. Da qui a poco non ti dirò più di durare, perchè il durare ti sarà necessità...

CDXXVIII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CDXXVI.

CDXXIX

A Gino Capponi ed a Pietro Giordani.

Livorno, 18 gennaio 1830.

Dovunque il guardo giri
Scorticatori e scorticati miri.

Carissimi manigoldi. Ecco i due libri secondo e terzo. A me sembrano pessimi: voi giudici migliori, ne deciderete. Desidero che li riguardiate: 1° come libri; e perciò se hanno l'ordine, la pienezza, la faccia di libro; 2° come istorie: ossia la verità, la evidenza che mostrano, la persuasione che inspirano; 3° come letterario componimento: e perciò stile, armonia, lingua, iati, e le altre mille seccature di c...., che voi, uomini avventurosi, sapete unire alle grandissime. Per carità, non vi sazi e non vi stanchi quello che ho detto della Rivoluzione fran-

CDXXIX. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 295-96.

cese: soperchio ed inutile a voi, troppo a parecchi, utile a molti; necessario, dopo trenta anni, a tutti i napoletani che leggeranno i miei libri (1). Di voi due legga l'uno, indi l'altro; nè il primo dia prevenzioni al secondo. Ciascuno registri le sue note; ve le comunicherete dopo letti ambo i libri. Sono i libri sopra i quali ho meno faticato a distenderli; e vi ritornerei più volte, se non mi fosse comodo gettar la mia fatica sopra le vostre spalle gigantesche. Restino i libri presso di Gino; e li porti a Varramista quando là ci uniremo, voi da giudei, io da Cristo: ma pure desidero ed affretto il mio martirio, quanto almeno il buon Francesco Saverio gesuita nelle missioni del Giappone. Addio, cari, carissimi. Se pensate a me quanto io a voi, e se mi amate quanto io vi amo, la parola e le passioni di Trinità son le sole che bene esprimono i nostri legami. Tu, Giordani mio, dà fine al tuo dolore per la perdita dell'amico (2). Ne' lunghi viaggi non si possono evitare gli accidenti dispiacevoli: e così nella lunga vita (ormai troppo lunga è la nostra) convien prepararsi a' dolori di questa specie. Morir presto, morir prima, fuggir così le infermità e i dolori della vecchiezza, sono doni e benefizi della fortuna. E tu, Gino, scrivi. E voi, Gino e Giordani, amate il vostro COLLETTA.

(1) Poi il CANTÙ, *Di alcune recenti storie particolari*, in *Archivio storico italiano*, 1878, I, 154, n. 1, affermò che il Colletta sul principio diede al Capponi « un prospetto della rivoluzione francese affatto falso », e che questo glielo emendò, « credo col mostrargli quello che testè [1877] comparve ne' suoi *Scritti inediti* »!

(2) Cfr. la lettera n. CDXXVII.

CDXXX

A GINO CAPPONI.

Livorno, 20 gennaio 1830.

« Riposo ancor non mi concede il fato. » Per parecchi avvenimenti di dubbia spiegazione nelle scorse notti, e per altro chiarissimo di stanotte passata, ho abbandonato la campagna... (1) Ho detto a' Livornesi che per grave affare (ed ho detto il vero) torno a Firenze. Dirò a' Fiorentini che per peggior salute (nè dirò il falso) ho lasciato Livorno. Ad un solo abitante di costì, il marchese Garzoni (2), e ad un solo abitante di costà, il marchese Capponi,

CDXXX. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CDLVIII.

(2) Il governatore di Livorno.

dirò la vera verità. Il mio stato è come il solito; quello della famiglia è miserabile; ma stiamo tutti assai bene; e quando avremo riposato e dormito dopo la guerra e la veglia della notte, noi torneremo sani come birbanti.

CDXXXI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 2 febbraio 1830.

Di qual paese voi parlate e temete?... Il contagio fu di famiglia, non di città. La malattia è finita, i cordoni sono levati (1). Ma Napoli, paese esageratore di ogni cosa, ci ha creduti appestati; e Dio sa per quanto tempo vorrà crederlo. Stanno in Livorno due pesti, ma di altro genere: il principe di Canosa ed il duca di Rodi (2). Maligni come peste; come peste fuggiti dall'umano consorzio; e nocivi, quanto la peste, ad ogni cosa che toccano. Sono quelle le pesti vere; ma ho speranza di sentirli mandati via da un paese e da un popolo, nel quale la gente trista fa macchia...

CDXXXI. - B. N.

(1) Nel gennaio 1830 si sviluppò una grave malattia nella famiglia Pozzo di Borgo: in un primo momento fu detta « peste »; poi si vide che si trattava di « tifo maligno ».

(2) Francesco Paolo Maria Caracciolo duca di Rodi (1775-1853), che alla restaurazione, nel 1821, era stato presidente della Giunta di scrutinio per gl'impiegati civili, e poi, il 29 agosto 1822, aveva dovuto dimettersi. Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 2909.

CDXXXII

A Gino Capponi.

[Firenze], mercoledì, 3 febbraio [1830].

Come sta Cosimo (1)? come stai tu? Io stanotte sono stato come un birbante; sento stamane d'esser onesto uomo, ed aver serpenti nei visceri. Sono sempre più contento della casa; ma gl'imbarazzi della novità e del bene ordinarsi mi daranno molestie per una coppia di giorni. Mandami i libri, cioè: *Monitori*, anno 1799; *Gazzette universali*, *Gazzette di Firenze*, anno medesimo; altri del proposito, se ne hai. Me ne promettesti uno, del quale ho scordato il titolo; e trattava, se non sbaglio, del cardinal Ruffo.

CDXXXII. - B. E. M., *Autografi Campori*.

(1) Cosimo Ridolfi.

CDXXXIII

Al sig. Molini [1]

bibliotecario di S. A. I. R. il Granduca.

Firenze, 1° marzo 1830.

Ho speranza che il mio nome le sia noto, e che voglia farmi un favore che le dimando. Il sig. Gennaro Panico [2], ingegnere in Napoli del Regal Corpo di Ponti e Strade, commissionato dal suo Governo di viaggiare in Italia e Francia per notizie d'arti e di scienze, avrebbe bisogno di riscontrare qualcosa nella Biblioteca I. R., ch'ella degnamente custodisce e dirigge. Concedergliene il permesso è dunque il favore che io le chieggo. Egli medesimo sarà portatore di questo foglio; ed a lui potrà ella dare le istruzioni convenienti alle discipline del luogo. Ne avrà mercede dalla mia gratitudine, dalla sua, e dal pensiero di aver giovato ad una impresa scientifica. Mi raffermo con sentimenti di vera stima.

CDXXXIII. - B. E. M., *Autografi Campori.*

[1] Su Giuseppe Molini, dal 1826 bibliotecario palatino, cfr. G. Molini, *Operette bibliografiche*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1858.

[2] Il Panico era allora « ingegnere di prima classe » del « Corpo d'ingegneri di acque e strade ». Cfr. R. A. S. N., *Finanze*, f. 5337.

CDXXXIV

Ad Antonio Coppi.

Firenze, 4 marzo 1830 [?].

Il generale Colletta è dolente di non poter soddisfare a' desideri del meritissimo ab. Coppi. La *Guerra d'Italia del 1815* fu scritta, ma non stampata per le condizioni di quel tempo; e poi, destinata a far parte di lavoro più vasto [1], rimase manoscritta. Il cav. Bertoldi, incaricato di Prussia, pervenne a leggerla ed a copiarne gran parte per far servizio al suo amico gen. Bianchi, nelle contese che questi aveva col gen. Frimont, l'un l'altro incolpandosi degli errori di quella guerra, comecchè fortunata: perciò del manoscritto comparve

CDXXXIV. - B. R. R., ms. R. 7. 11.

[1] E cioè la *Storia*.

un estratto nel *Bullettino militare*, che si stampava in Vienna. In altri libri si è vista quell'opera citata o confutata [2]. Cotesta falsa celebrità avrà fatto credere al sig. ab. Coppi che già fosse lavoro di pubblica ragione; ma sin ora non lo è: non tarderà ad esserlo [3].

[2] Cfr. CORTESE, *Bibliografia*, pp. 21-22; *P. Colletta*, pp. 166-67; *Lettere e scritti*, pp. 13-14.

[3] In effetti, il Colletta ne aveva allora preparata la stampa: cfr. le sue *Opere inedite o rare*, I, 3-4.

CDXXXV

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], martedì 16 marzo 1830.

Lapo intese male la mia preghiera. Quel volume della *Revue française*, N. 11, septembre 1829, si vorrebbe in proprietà, non in prestito: e perciò voi dovreste farlo venire per mio conto di Francia, unitamente al numero che del corrente riceverete. Vi rendo perciò il volume che stamane mi avete mandato; e vorrò che dell'incomodo vi ringrazi quello spensierato di Lapo [1]. Abbiate come finito l'affare di Recanati. Bello affare: azion degna della civiltà de' tempi e della Toscana [2].

CDXXXV. - B. F.; e SERBAN, *Lettres*, pp. 3-4.

[1] Lapo de' Ricci.

[2] Cfr. la lettera n. CDXXXVIII.

CDXXXVI

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], venerdì 18 marzo [1830].

Ho gran bisogno e sollecito di parlare con voi, tenendo presente quel foglio da me scritto quando voi trattaste con Renouard [1] la vendita del mio manoscritto. Venite dunque, e portate il foglio, quando a voi piace: ma sopra tutto perdonate alla mia facilità, per non dir peggio, d'incomodarvi senza alcun disegno per affare che a me solo importa. Se non che l'amicizia vera è misericordiosa.

CDXXXVI. - B. F.

[1] Per le trattative con il Renoaurd per la stampa della *Storia* cfr. la lettera n. CDXIX, e il documento n. CDLX.

CDXXXVII

Ai nipoti Cesare Colletta ed Isabella Gualtieri in Colletta.

Firenze, 23 marzo 1830.

Il vostro matrimonio, principio della vostra felicità, è stata consolazione a' miei dolori della malattia e dell'esilio. I vostri costumi sono eccellenti; voi dunque avete quanto bisogna per la felicità domestica: e credete a me, sperimentato nel mondo; si trovano piaceri in vari luoghi; la felicità non si trova che tra le pareti domestiche. Nè tutti la trovano, però ch'ella è un bene che sfugge agli scostumati. Godete, figli miei, siate felici; avete innanzi a voi tempo lunghissimo; ma il tipo de' vostri legami sarà disegnato ne' primi mesi del matrimonio: come sarete ne' primi tempi, voi sarete sempre. Se dunque per mezzo anno (sforzando, quando bisognasse, il temperamento), voi prenderete a maestre ed a guide la ragione, la benevolenza, la scambievole pieghevolezza: nessun'ira, nessuno sdegno... voi avrete assicurata per sempre la pace vostra e de' figli che vi nasceranno. Siano questi miei consigli come decreti di Dio; ed io abbia a sentirvi sempre felici. Tu poi, Cesare mio, hai doveri, oltracchè di famiglia, di società; ed in questi ti guidano la virtù, l'onore, la nobiltà del carattere, la dignità della nostra specie. La professione che tu eserciti, per sè nobilissima, è spesso abbietta in Napoli, e ne' tempi che corrono! Tu la sostieni da bravo, da buono, da onesto, da gentiluomo: cerca il guadagno, ma non mai disunito alla giustizia; un milion di ducati non paga un dramma di mala fama: sii riverente a' superiori della Curia, ma non vile innanzi ad essi; la viltà, benchè di un momento, distrugge il frutto di lunga educazione, e 'l sentimento e la coscienza del proprio onore. Questi miei consigli menano spesso, in secolo e paese corrotto, alla mala fortuna; ma se dovremo essere, per necessità, o miseri o malvagi, eleggiamo, nipote carissimo, di esser miseri. Addio. La Michelina e Federico [1] si rallegrano con me della vostra felicità. Io vi abbraccio teneramente.

CDXXXVII. - In *Opere inedite o rare*, II, 360-61.

[1] Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

CDXXXVIII

A Giacomo Leopardi.

Firenze, 23 marzo 1830.

Amico mio, La vostra lettera del 26 febbraio (1) mi giunge tardi dalla via di Livorno, che io già da due mesi avea lasciato, per fuggire un orribile verno; nella speranza, che tornò vana, di star meglio in Firenze. Ho indugiato qualche giorno a rispondere, perchè Giordani e Vieusseux, motivi al vostro foglio, mi accertavano di avervi scritto (2); e perchè io sentiva di esser vicina la fine di una faccenda da comunicarvi. Ed è finita (3). Sta poi a voi, amico mio, venir a vivere tra noi, provvedere alla vostra salute, compiacere i vostri amici. Mi diceste una volta che diciotto francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene diciotto francesconi al mese voi avrete per un anno, a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà, non sa a chi dà; e voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le ricevute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; voi non sapreste a chi rendere (4). Nessuna

CDXXXVIII. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 347-49.

(1) Nell'*Epistolario* del Leopardi manca questa lettera.

(2) Il Giordani aveva scritto a Paolina il 20 febbraio; il Vieusseux al Leopardi il 23 seguente. Cfr. Leopardi, *Epistolario*, III, 170-71, 328 sgg.

(3) Cfr. la lettera n. CDXXXV.

(4) Perduta la speranza che il Leopardi potesse venire a Firenze con il premio di mille scudi dell'Accademia della Crusca, il Colletta ed il Vieusseux si erano dati ad escogitare altri mezzi per trovargli il denaro necessario. « Il buon Colletta ed io non speriamo per farvi tornare a Firenze che sopra altre combinazioni. Caro amico, se poteste leggere nei nostri cuori, vedreste quanto vivamente siamo occupati di voi e del vostro avvenire; e quanto siamo oppressi dall'idea del bisogno che avete per la vostra salute di respirare un'altra volta l'aria del Val d'Arno. Iddio ci conceda di mandare ad effetto ciò che desideriamo così ardentemente »; gli aveva scritto il Vieusseux il 23 febbraio. Ed infatti il 16 marzo (cfr. lettera n. CDXXXV) l'« affare di Recanati » era « finito »: cioè, mediante una sottoscrizione, si era provveduto ad assicurare al Leopardi diciotto scudi al mese per un anno. Il Tabarrini, *Gino Capponi; i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, 1879, p. 144, a tal proposito riferisce: « Fra le carte del Colletta sono di sua mano il programma

legge vi è imposta. Voglia il buon destino d'Italia che voi, ripigliando salute, possiate scrivere opere degne del vostro ingegno; ma questa mia speranza non è obbligo vostro. Solamente vi prego di portar con voi le tante pagine di pensieri scritti, per frugar dentro e vedere se la salute vi bastasse a pubblicar qualcosa, che certamente darebbe, per il merito e il nome, frutto a vivere negli anni avvenire. Ma che che sia del futuro, un anno di aria giovevole, tra cari amici, in stanza grata, sarà per voi buona villeggiatura, e sospensione a' vostri mali ed alle vostre afflizioni. Se per il viaggio volete l'assegnamento di aprile, potrete trarre cambiale sopra di me, pagabile a vista, di lire fiorentine 120: e se voi mancate di opportunità, prenderò cura io stesso di far giugnere in vostre mani, o di chi vorrete indicarmi, la suddetta somma. E così potrei farvi trovar pronta la dozzina, sol che vi piacesse d'incaricarmene: specificando le condizioni del vostro vivere per la casa, per il desinare, ecc. Se stavate contento nella locanda « della Fontana », piazza del Grano, potrei trattare su le istruzioni che vorreste darmi. Ed insomma, caro amico mio, vorrei farvi servizio intero, ed aspetto che voi me ne diate la facoltà, e me ne diciate in particolare. Rispondete subito; venite presto: noi vi aspettiamo a braccia aperte (5). Non fantasticate su le persone, e sui modi; voi sbagliereste facilmente. Credete, parola per parola, a quanto vi ho scritto. Amate il vostro amico vero.

di sottoscrizione, e la minuta della lettera al Leopardi per persuaderlo ad accettare, ambedue scritture nobilissime »; ma non abbiamo che la seconda, e cioè la presente lettera del 23 marzo.

(5) Già il 21 marzo, rompendo gl'indugi, il Leopardi aveva scritto al Vieusseux: « Son risoluto: con quei pochi danari che mi avanzarono quando io potea lavorare, di pormi in viaggio per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più. Non farò distinzion di mestieri; ogni condizione conciliabile colla mia salute mi converrà: non guarderò ad umiliazioni; perchè non si dà umiliazione o avvilimento maggiore di quello ch'io soffro vivendo in questo centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea». Cfr. LEOPARDI, *Epistolario*, II, 385. Al ricevere la lettera del Colletta del 23 marzo, il cui contenuto gli fu confermato da un'altra del Vieusseux del 24 (cfr. ivi, III, 330-31), il Leopardi rispose il 2 aprile accettando l'offerta: « Nè le condizioni sosterrebbero ch'io ricusassi il benefizio, d'onde e come che mi venisse, e voi e gli amici vostri sapete beneficare in tal forma, che ogni più schivo consentirebbe di ricever benefizio da' vostri pari... Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari ». E pregò il Colletta di fissargli una camera nella casa di « certe signore Busdraghi », ove avea dimorato per tre mesi; e, se quella non fosse stata libera, di prenotargliene una nella locanda della Fontana. Cfr. ivi, II, 386; e la seguente lettera n. CDXLII.

CDXXXIX

A F. D. Guerrazzi

Firenze, 27 marzo 1830.

Amico Guerrazzi, caro qual figlio. Comincio da quel che più m'importa, dal soldato Del Fante. Prima che non ricevessi la vostra lettera del 24, io sapeva dagli amici miei e vostri l'accademico discorso e la inopportunità di alcuni concetti e la disapprovazione, e il rumore, e il pericolo. Non avanza la civiltà, Guerrazzi mio, per coteste spinte: non mi credete sacerdote del quietismo, ma nemmeno del moto perpetuo, che stanca e non procede, per ciò che il perpetuo si muove in circolo. Così in cerchio ci muoviamo da parecchi anni, rompendo gambe e teste, senza alcun profitto: e così in politica, e in letteratura, e nelle regole della vita (1). I servizi che io poteva rendervi, li ho

CDXXXIX. - B. L. L., *Manoscritti Guerrazzi*, vol. 20-bis; ed. da F. Tribolati, in *Fanfulla della domenica* del 15 maggio 1881; e da E. Michel, in *F. D. Guerrazzi, studi e documenti*, Firenze, 1924, pp. 10-11.

(1) Il 19 marzo 1830 il Guerrazzi aveva letto nell'Accademia Labronica l'elogio di Cosimo Del Fante, approfittando dell'occasione per esporre le proprie idee politiche. Il chiasso destato da tale orazione fu enorme, tanto più perchè all'adunanza accademica era intervenuto il governatore di Livorno. Il Governo provvide subito a farsi consegnare il manoscritto del discorso e ad istruire un « processo economico » contro il suo autore. Dal canto suo il Guerrazzi si rivolse al Colletta e ad altri amici per averne aiuto. Il Colletta allora gli scrisse la lettera riportata e interessò il suo amico Garzoni Venturi, che si sapeva favorevole al giovane oratore, ed altri ancora. Il Guerrazzi così gli rispose il 14 aprile: « Al fraterno amico Colletta. La macchina infernale è scoppiata: spero indarno però, e non già per ubbriachezza del vetturino siccome avvenne a Napoleone, ma per buona giustizia. Ella aveva udito parlare di concetti inopportuni; vuolsi distinguere, se inopportuni per la ragione dell'arte, potrebbe darsi; se inopportuni perchè imprudenti, lo nego: e il Governo, vedendo nello scritto da me depositato non apparir traccia delle accuse mossemi contro, dubita sia quel desso che io leggeva alla Labronica — ove dormii agnello, avverso ai lupi che mi fanno guerra; ed ora sta esaminando persone all'oggetto di verificarne la identità. Duolmi che alcuni dei lupi siano stati chiamati; io non dirò altro di loro: che fanno il male anche non volendo, ma anche volendo non potrebbero fare il bene. Pazienza, pazienza, ella è tal cosa che sembra ostica all'età mia; pure ho promesso averla, e l'avrò quando ne dovessi scoppiare sotto, non fosse altro per riconoscenza di coloro che mi amano. Io mi raccomando al suo nobile animo onde mi sovvenga di consiglio in questa difficoltà di casi: sono così mal destro in questo mondo, ho il cuore tanto appassionato che dubito di dar dentro in qualche laccio. Addio, signore, piacciale rammentarsi che l'unico conforto a sì fastidiosi travagli sono le voci o gli scritti di coloro con l'anima dei quali simpatizziamo. Salute a tutti quei bravi che con orgoglio chiamo miei amici; ella gradisca la sincera espressione della mia stima

resi; voi raccomandatevi e confidatevi al signor marchese Garzoni (2). Ho speranza che questo nuovo turbine sparirà e che voi non vorrete alzarne altri per certo tempo. Avete fatto benissimo a ritirarvi dall'Accademia (3); avete fatto meglio a mandare il vostro discorso... (4). Ricevo in questo momento la vostra lettera di ieri. Quanto voi desiderate è stato già fatto; e perciò vi scriveva poco innanzi di abbandonarvi al governatore. Si stampi, o no, il discorso a poco monta (5); conta a moltissimo che non si parli di voi per qualche tempo. Voi frattanto maturate più belle celebrità, per opere, non per discorsi, nè per articoli. Voi non avete la scusa degli altri giovani che si dicono inabili ai lavori di lungo fiato. Voi avete buona lena; e sarebbe peccato disperderla in piccole cose. I miei amici di Firenze sono amici vostri e si addolorano delle vostre afflizioni e vi salutano. L'*Antologia* aveva scritto un articolo, di lode postuma, per l'*Indicatore*, e per Guerrazzi che lo dirigeva; ma, giunto in mal punto, non è stato ammesso dalla censura. Io l'ho letto, stampato in striscia; e credo che il signor Vieusseux ve ne scriva direttamente. Giordani ha perduto dodicimila lire nel suicidio del Morrocchi (6); Niccolini perde pur esso in pace, guadagna in fama, e non si stanca, e si affatica intorno alla storia del suo Procida (7). Aspetto in aprile il Leopardi ed ho buona speranza che vorrà darsi al lavoro (8). Il Capponi vi sta dentro fino al mento. Cercate, Guerrazzi, ed ottenete la stima di questa gente; voi avete a vostro pro il merito vostro e le loro inclinazioni. Leggerò volentieri le vostre orazioni forensi (9), perchè

e della mia riconoscenza, mentre etc.». E lo stesso giorno ad un anonimo scrisse: «Già il sig. gen. Colletta mi aveva avvisato della sua buona mente verso di me, ed io gliene rendo quelle grazie che so, e posso maggiori; mi increbbe forte non aver potuto godere della sua conversazione, la quale mi sarebbe stata di non poco sollievo fra tante noie in cui mi hanno gittato la tristezza e la malignità altrui». Cfr. F. D. GUERRAZZI, *Lettere*, ed. Martini, p. 22, ed il cit. saggio del Michel.

(2) Il marchese Paolo Garzoni Venturi governatore di Livorno.

(3) Il Guerrazzi il 22 marzo si era dimesso da socio ordinario dell'Accademia Labronica.

(4) Il Guerrazzi il 24 marzo aveva consegnato il suo manoscritto al Governo toscano.

(5) L'«orazione» fu poi pubblicata nel fasc. I de *La Giovine Italia*, 1832.

(6) Direttore della Banca di sconto, che si era ucciso «lasciando un debito enorme». Cfr. GIORDANI, *Epistolario*, VI, 55.

(7) La *Storia del Vespro Siciliano*.

(8) Cfr. la lettera n. CDXXXVIII.

(9) E cioè le orazioni in morte dell'auditore Francesco Salvi e del pittore Francesco Sabatelli (Livorno, 1829), e specialmente la *Memoria a favore di G. Santoponte*, Livorno, 26 gennaio 1830, alla quale ne seguirono una seconda edita nel maggio 1830, una terza stampata nell'agosto 1831, ed altre rimaste inedite. Cfr. P. MINIATI, *F. D. Guerrazzi*, Roma, 1927, p. 19.

tutto il vostro mi piace, e perchè spero che vorrete nettare lo stile curiale di quella mota che lo cuopre. Rendete i miei saluti affettuosissimi a Benci, Uzielli, Gordini, Argivi ([10]), ecc. Si sta pur bene tra voi, ma ho collo e piedi legati a Firenze. La mia salute va mediocremente, dopo burrasche violentissime sofferte negli scorsi giorni. Caramente, teneramente vi saluto.

([10]) Sansone Uzielli (del quale cfr. le *Prose e poesie* con un saggio di G. Carducci, Firenze, 1899); dott. Giuseppe Gordini; Antonio Benci.

CDXL

L'ULTIMO TESTAMENTO.

Firenze, 1° aprile 1830 ([1]).

Volendo giovarmi della legislazione di Napoli mia patria, e di quella di Toscana ove dimoro, fo il mio testamento olografo ai termini degli articoli 895 e 925 delle Leggi Civili (parte I) del regno delle Due Sicilie, e delle leggi e degli usi del granducato di Toscana. Ira implacabile contro di me del Governo napolitano, malattia continua e povertà crescente avendo assottigliato e quasi distrutto il mio patrimonio, io dichiaro cassi e nulli gli altri testamenti olografi, o in atto pubblico, da me fatti in tempi precedenti alla data d'oggi, e notamente quello del 4 settembre 1827 rogato per mano di Antonio Chelli notaro a Firenze. Avvegnachè i doni da me legati allora non più capendo nel presente mio patrimonio, la eredità diverrebbe peso, non benefizio a chi la prendesse. E perciò coloro considerati ne' precedenti fogli, non abbiano a freddezza di affetto, ma bensì durissima necessità l'obblio di loro. Voglio dunque solamente valide e ferme le qui sottoscritte disposizioni.

1° Costituisco mio erede nella proprietà del mio patrimonio in beni stabili, co' pesi che qui sotto descriverò, il mio nipote Cesare Colletta, figlio di Donato mio fratello germano. Gli raccomando in mercede la mia fama, il mio nome, le carte o documenti delle cariche pubbliche da me sostenute, le decorazioni militari avute per azioni di guerra, le opere pubblicate da me, o dopo la mia morte. E se mai si faranno i tempi meno acerbi, e sarà mai permesso di rammentare que' napolitani che più servirono alla loro patria, egli faccia opera che il nome del suo zio non rimanga obbliato ([2]). Serbi le deco-

CDXL. - In *Opere inedite o rare*, II, 283-87.

([1]) Con tale data fu pubblicato nelle citt. *Opere*; ma molto probabilmente è del 5 aprile, perchè così lo data il Colletta nel codicillo a questo testamento, riportato al n. DLV.

([2]) Nel dicembre 1861 Cesare Colletta curò la pubblicazione in due volumi delle *Opere inedite o rare* dello zio (Napoli, dalla Stamperia nazionale, 1861), che per altro non ebbero molta fortuna editoriale.

razioni gelosamente, e spero che non mai avidità o bisogno diagli pensiero di venderle.

2° Lascio allo stesso Cesare Colletta la proprietà di due scritte di cambio (dette in Napoli mutui) a mio pro, l'una di duc. quattromila sopra il debitore Rebora, l'altra di duc. tremila sopra il debitore Sorrentino.

3° Voglio che si detraggano dal mio patrimonio cumulato di beni stabili e scritte di cambio le seguenti somme: duc. quattromila, de' quali son debitore al signor Raffaele Sava; duc. tremilaseicentoventi, de' quali son debitore a mio fratello Nicola Colletta.

4° Lascio l'usufrutto del mio patrimonio (in beni stabili ed in scritte di cambio) al mio caro fratello Nicola Colletta sua vita durante; piuttosto a segno della mia gratitudine che a ricompensa dei benefizi che mi ha fatto nel tempo delle mie sventure: tanto grandi sono stati i suoi favori, tanto piccolo è il dono, e tanto gravato di pesi. Avvegnachè dall'usufrutto sopradetto io voglio che si detraggano le seguenti somme: duc. venticinque al mese (duc. trecento all'anno) per vitalizio del mio figliastro, che io amo qual figlio, Federico Zelada; duc. dieci al mese (duc. centoventi all'anno) per vitalizio della signora Maria Michele Gaston, mia cognata, che io amo come sorella; duc. cento per una volta sola alla mia cara sorella Luisa Colletta in Micheletti: non come aiuto ai suoi bisogni, ma per solo ricordo di amore. Molto avrei fatto se la fortuna non mi percuoteva, in pro di lei, che sola fra tutte del nostro casato vive quanto me poveramente. E quando in morte di mio fratello Nicola si consoliderà l'usufrutto con la proprietà de' miei beni nella persona di Cesare Colletta, i vitalizi suddetti anderanno a carico di esso Cesare, nè si estingueranno che per la morte dei nominati Federico Zelada e M. M. Gaston.

5° Lascio i miei beni mobili al mio figliastro Federico Zelada ed a mia cognata Maria Michele Gaston in parti eguali, o che la divisione si faccia per vendita, o che per stima, tutto concordemente, perciocchè sono tali gli usi e i costumi della mia famiglia, che certamente la concordia non anderà sbandita di casa per la mia morte. E questo dono di beni mobili ed i vitalizi fissati a loro pro nell'articolo 4° esprimono l'affetto ch'io porto ad essi e la gratitudine che sento per due persone, che hanno partecipato alle mie sventure, assistito amorosamente alle mie malattie, scemata la mia tristezza, tollerato l'aspetto e la mestizia di uomo infermo e sfortunato. Voglio che sieno considerati tra' beni mobili: il danaro che avrò forse tratto da Napoli con cambiali, sebbene la scadenza fosse posteriore al giorno della mia morte: avvegnachè io ritiro il danaro dal banchiere nel giorno della spedizione della cambiale, non in quello del maturo; il prezzo dell'affitto della villa (se ella trovasi affittata) sino al

giorno che sarà restituita al proprietario marchese Gino Capponi. Come d'altra parte sarà pagato il prezzo dell'affitto ordinario di detta villa, sino al giorno della restituzione, da' medesimi Gaston e Zelada.

6° E parimenti voglio che de' miei beni mobili si detraggono i seguenti obbietti per l'uso qui sotto segnato: tutte le mie carte di servizio pubblico e le decorazioni per essere date, come di sopra ho detto, a mio nipote Cesare Colletta; la zuppiera d'argento con il corrispondente piatto in dono e per segno del mio amore e della mia povertà alla mia cara sorella Isabella Colletta. Se i miei manoscritti saranno venduti dopo la mia morte, voglio che il profitto, diviso in quattro parti eguali, sia dato: una parte a mio fratello Nicola, una seconda a mia sorella Luisa, la terza a mio figliastro Federico Zelada, la quarta a mia cognata M. M. Gaston.

7° Voglio che le mie esequie sieno modeste e quasi povere: le spoglie, chiuse in una cassa particolare, si depongano in luogo distinto, con semplice pietra di marmo, su la quale leggasi:

QUI LE CENERI
DI
PIETRO COLLETTA
NAPOLITANO
L'ANIMO E LE GESTA NE' SUOI LIBRI
MORI' L'ANNO ... IL MESE ... IL DI' ...
IN ... (3)

8° Scelgo esecutori testamentari: in Firenze il marchese Gino Capponi, il barone Giuseppe Poerio; ed in mancanza d'uno o di entrambi i qui sottoscritti con l'ordine come segue: colonnello Gabriele Pepe, Nazzario Colaneri, marchese Giuseppe Pucci, cavaliere Giuliano Frullani; in Napoli Gaetano Colletta mio fratello e Leone Micheletti mio cognato; ed in mancanza o impedimento d'alcuno di loro i qui sottoscritti: cavaliere Giuseppe de Thomasis, generale Spinelli principe di Cariati, generale Florestano Pepe.

(3) Il Capponi, poi, pose questa iscrizione sulla tomba del Colletta nella villa di Varramista, modificandola nel seguente modo:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA
L'ANIMO NE' SUOI LIBRI
NACQUE IN NAPOLI A' 23 GENNAIO 1775
MORI' IN FIRENZE DI NOVEMBRE 1831
DIO GLI CONCEDA LA PACE DEI GIUSTI

CDXLI

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], mercoledì 7 aprile [1830].

Leggete gli acchiusi fogli; e poi che letti, ordinateli come stanno; suggellate quello diretto al Tempi (1), e mandateglieli. Noi ci diremo a voce il nostro resto. Farò intanto le commissioni del Leopardi, e dimani gli scriverò a Bologna (2). Son lieto del bello affare che avete fatto.

CDXLI. - B. F.

(1) Luigi Tempi.

(2) Cfr. la lettera del Colletta al Leopardi dell'8 aprile al n. CDXLII.

CDXLII

A Giacomo Leopardi.

Firenze, 8 aprile 1830.

Amico mio, Entrò in casa Busdraghi (1), quando voi usciste, un certo curiale, che vi sta immobile ed eterno come la giurisprudenza romana. Quelle signore sono dolentissime di non poterlo cacciare, nè di avere altra stanza per voi, del quale serbano memoria cara e rispettabile. Farò prevenire il locandiere « della Fontana », ma senza fissazione di giorno (purchè voi stesso non mel diciate) per non pagare, come usano in locanda, camera vota ma prefissa. In somma voi andrete a smontare alla « Fontana »: e sia presto, però che l'aspettarvi ci dà impazienza. Tutto il resto a voce. Ora vi abbraccio.

CDXLII. - In Leopardi, *Epistolario*, III, 349.

(1) Cfr. la lettera n. CDXXXVIII.

CDXLIII

Al nipote Pietro Micheletti.

Firenze, 13 aprile 1830.

La vostra tragedia, spedita il dì 9 febbraio, mi è pervenuta l'8 aprile: è scandalosa la lentezza. Il mio primo sentimento ad aprire il piego, a leggere

CDXLIII. - In *Opere inedite o rare*, I, 370-72.

il vostro nome in istampa come autore di libro, fu tenerezza insieme a diletto, perciocchè mi venne in mente il vostro onore, l'onore del casato, ed il giovamento che potreste apportare alla vostra famiglia per i vostri studi. Quindi lessi la tragedia, della quale parlerò fugacemente perciocchè le osservazioni ad opere stampate nulla giovano; e meno gioverebbero per le opere a venire, nel caso vostro. Uditemi. Il subietto di Cuniberto è malamente scelto: quegli avvenimenti sono da storia non da dramma; l'azione bisognava crearla; non l'avete creata. Ne aveste la inspirazione nell'incontro di Valminga con Alachi; ma non sapeste giovarvene, facendo per esempio scoprir qualcosa, sospettar gli amori del padre, ingelosir Grauson, spargere sdegni violenti e passioni nella famiglia. Ma quello incontro, nel giardino, di notte, per concerto, senza utilità per l'azione, è solamente scandaloso ai costumi. Una impudicizia non si rappresenta in teatro altrimenti che per l'amore, la notte, il concerto e l'arcano. E poi, mio Dio! senza utilità o bisogno. Il terzo atto, che pur esso niente crea per l'azione, è pieno zeppo di perplessità. Qual motivo di sdegno può avere il padre contro la figlia! La mestizia di lui? ma la mestizia genera pietà non sdegno, e tanto più che n'era velo la morte della madre. La negata mano a Grauson? naturale renitenza di giovane mesta; e nelle nozze piccolo interesse. E poi quel continuo, tra padre e figlia, moto d'ira, di pace, di sdegno, di affetto, cancella i caratteri di questi personaggi. Il quarto atto è superfluo. Perchè due giornate di battaglia? perchè nel re la vigliaccheria di ceder vesti ed armi? Voi avvilite il vostro eroe, se l'eroe è Cuniberto; e se la tragedia ha il suo eroe. Il quinto atto non è tragico, sebbene due muiono: l'uno muore in guerra, l'altro si uccide di cordoglio amoroso. Quale orrore, qual terrore, quali altre passioni risvegliano quelle morti? È mesto il fine, non tragico. Cento altre osservazioni critiche potrei fare su l'orditura del componimento, ma tempo e stile mi spingono. Nel secondo atto vi ha cento luoghi che non s'intendono: una certa imitazione di Alfieri vi ha reso peggiore. Il quinto atto è scritto meno male degli altri, e l'apparizione d'Alachi moribondo è bella. Lasciamo infine la tragedia: ho scritto già troppo di lei. Voi, Pietruccio mio carissimo, dovete dedicarvi alle prose, bisogno e desiderio dell'Italia, utilità vostra. Lasciate le tragedie per sempre; lasciate per sempre i versi. Coteste viete reliquie del secolo passato non sieno accolte, divinizzate da giovani del nuovo secolo. Ma, prima di scrivere e stampare, studiate la lingua. Credo che non sappiate il greco; temo che sappiate solo il latino. Cercate almeno di saper bene questo; studiate su i classici, e particolarmente su Livio e Tacito: traducete di loro per vostro esercizio. Leggete al tempo stesso i classici italiani; ma sappiate che non vi ha un libro di prose che si possa presentare a modello: in

alcuni troverete le bellissime parole, in altri le frasi e i modi, in altri l'arte di far periodi: chi narra bene, chi ben descrive. Bisogna, dunque, leggerli con intenzione di carpire da ognuno il più bel frutto. Sono stanco di scrivere. Se mi promettete non far più tragedie, non far versi, studiare i classici latini, studiare i classici italiani, io vi scriverò altre lettere per dirigere i vostri studi. Se nella mia gioventù avessi avuto uno zio qual voi l'avete, mi dorrei meno di studi mal fatti, e della mia presente incurabile ignoranza... (1).

(1) Su Pietro Micheletti (1805-74), nipote di Gio. Batta, figlio di Leone e di Luisa Colletta (sorella di Pietro), cfr. RIVERA, *Memorie biografiche degli scrittori aquilani*, pp. 122-23. Il Colletta si riferisce alla prima tragedia da lui pubblicata, *Cuniberto*, Napoli, pe' tipi di G. Palma, 1829. Cfr. la lettera n. CDXLIX.

CDXLIV

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], domenica 18 aprile 1830.

Farete cosa gratissima a me e ad altro vostro amico: 1° portando per due giorni il *Mio viaggio* (1) ecc.; 2° trovando una occasione oggi, o al più domani, per Livorno. Quando l'abbiate trovata, io vi darò una lettera per unirla al libro. E aspetto di vedervi per farvi conoscere il favore che avrete fatto a noi, e forse il bene alla Toscana (2). Sto più del solito ammalato perchè soffrendo piccola febbre, ma febbre.

CDXLIV. - B.F.

(1) Si allude all'opuscolo *Il mio viaggio in Italia, dialogo tra Archelao e Filandro*, di pp. 106, in-8° piccolo, erroneamente attribuito al Canosa. Una copia in B.R.R.

(2) Cfr. la lettera n. CDLIV.

CDXLV

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 20 aprile 1830.

... Vorrei con gli altri ritratti quello del fu Ettore Carafa, conte di Ruvo... (1). Ne' giorni scorsi ho sofferto nuova burrasca...

CDXLV. - B.N.

(1) Su Ettore Carafa, martire del 1799, cfr. G. CECI, *E. Carafa*, Trani, 1889. Il ritratto gli serviva per illustrare la *Storia*.

CDXLVI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 27 aprile 1830.

... Fammi avere l'opuscolo dell'ab. Ferrari palermitano (1) sul tremuoto di Palermo dell'anno 1821 o 1822. Ed un opuscoletto scritto da Gabriele Pepe nel 1805, descrivendo il tremuoto di quell'anno, detto di S. Anna... (2).

CDXLVI. - B. N.

(1) Ferrara, *Memoria sopra i tremuoti di Sicilia in marzo 1823*, Palermo, 1823.

(2) G. Pepe, *Ragguaglio istorico-fisico del tremuoto accaduto nel regno di Napoli la sera de' 26 luglio 1805*, Napoli, presso D. Sangiacomo, 1806. Il terremoto fu detto « di S. Anna » dalla festa che si celebra in quel giorno.

CDXLVII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], mercoledì 28 aprile [1830].

Quasi caduta la speranza di vedervi stamane, vi prego per oggi o stasera, volendo farvi leggere lettere del Leopardi (1) e del Grassi (2), e parlare di altre cose, e abbracciarvi. Non sto peggio; ma il Mazzoni (3), che a prima mattina ha trattate le mie vene puttane da puttane, le ha lasciate addolorate, e dimane dovrà fàr di peggio.

CDXLVII. - B. N.

(1) La lettera del Leopardi al Colletta del 2 aprile, per la quale cfr. n. CDXXXVIII.

(2) Cfr. la lettera n. CDLXXXVI.

(3) Medico del Colletta.

CDXLVIII

A Gino Capponi.

[Firenze], giovedì 29 [aprile 1830].

Dà all'esibitore il Paruta, sieno i *Discorsi* o le *Istorie*: prima di partire per Varramista mi darai quel che non oggi. Ier sera scordai di prendere il

CDXLVIII. - A. C.

libro perchè oramai in casa tua non si pensa che ad una sol cosa, non si parla che di una sola materia... (3) Ti mando una bottiglia di diavoloni per accrescer foco alle fiamme. Anzi due.

(3) Forse il matrimonio della figlia del Capponi (cfr. la lettera n. CDLIV): donde la data da noi messa a questa lettera.

CDXLIX

Al nipote Pietro Micheletti.

Firenze, 4 maggio 1830.

Mi avete scritto una lettera da napoletano e da paglietta (1): perchè da napoletano, nol dirò: da paglietta, perchè vi piace di sostenere ogni cattiva causa. Ma che debbo pensare di un giovine che difende i francesismi, le trivialità, le oscurità? che cita in autorità di lingua la Curia napoletana, fogna di tutte le immondizie? Avreste difesi i barbarismi se sapevate che fossero: sono le voci che le genti barbare apportarono in Italia, o che, per non avere origine greca, latina, o indigena, furono chiamate con quel nome. In somma, caro nipote, se voi credete bellissimi i vostri componimenti, non turbate questa felicità celestiale, come che lusinghiera e bugiarda; godete in voi stesso; nè cercate maggiore istruzione, la quale distruggerebbe le delizie di que' sogni. Ma se poi promettete, anzi giurate: 1° di non far tragedie mai più; 2° nè versi; 3° studiar bene il latino ne' suoi classici; 4° studiar bene ne' classici l'italiano; 5° dedicarvi alle prose ed a' vostri studi legali: se promettete e giurate tutto ciò, scrivetemi a lungo, aspettate da me lunghe risposte; confidate nel mio zelo per la vostra istruzione, ma null'altro che zelo, perciocchè so di essere ignorantissimo. Oh quanti fumi di presunzione svaniscono studiando libri dotti, o conversando con uomini dotti! Alimento di smodato amor proprio è il vivere nella ignoranza e con gl'ignoranti. Voi, caro nipote, vorreste essere del numero de' primi, benchè di pochi e melanconici; piuttosto che de' secondi, comunque numerosi ed allegri. Abbraccio caramente voi e tutti di vostra casa, che è casa mia.

CDXLIX. - B. N.

(1) In risposta alla lettera n. CDXLIII. « Paglietta » è detto a Napoli il mozzorecchi.

CDL

[Rapporto alla Polizia austriaca della spia Pietro Brighenti (che si firmava: Luigi Morandini), Bologna 27 maggio 1830, in R. A. S. M., *Presidenza di Governo Lomb. Ven., Atti segreti*, 1830, cart. 127, fasc. 434: «... Quello che ha scritto in Firenze la storia di Napoli, e distintamente quella de' nostri tempi, è il signor Coletta, profugo napoletano, rifugiato in Toscana. Egli ne era occupato ancora nel 1828 allorchè io fui a Firenze, dove lo viddi, siccome parmi che ve ne dessi avviso. I letterati liberali fanno di quest'uomo i più grandi elogi, chiamandolo d'ingegno meraviglioso e scrittore uguale a Tacito. Io lessi qualche suo articolo nell'*Antologia*, che mi parve non oltrepassasse il mediocre. Bensì credo che al lavoro di quella *Storia* sia concorsa l'assistenza e l'opera di alcuni distinti letterati, il marchese Gino Capponi, il conte Giacomo Leopardi, e più di tutti Pietro Giordani, col quale il Coletta passa da solo a solo le ore quasi giornalmente. Il Giordani, infatti, parla della *Storia di Napoli* scritta dal Colletta come di un miracolo. A quel che intesi, la *Storia* dovrebbe appunto essere terminata, ma ignoro se si stampi o dove. Di ciò vado a fare le opportune ricerche, e sarò poi ad informarvene. Non vi ha dubbio che la *Storia* non sia scritta pienamente nel senso de' liberali. Il Coletta fu generale nelle truppe di Gioachino, e credo anche ministro della Guerra. Vive esule dalla patria; e, trovatosi egli in un circolo a Firenze dov'era il re di Napoli, egli non gli avea fatto alcun atto di rispetto, e vantavasi di aver sdegnato persino di salutarlo, indicandolo con termini molto oltraggiosi. Dimenticavo dirvi che il generale Coletta è strettissimo amico del sig. G. P. Vieusseux... ». Cfr. C. CANTÙ, « *Il Conciliatore* » *e i Carbonari*, Milano, 1878, pp. 193-97, 201.]

CDLI

A GIULIANO FRULLANI.

[Firenze], venerdì 11 giugno [1830].

Quante seduzioni può avere un uomo, tante se ne raccolgono nel tuo biglietto, che ricevo in questo momento: la Milla, il Frullani, il Capponi, la campagna di Varramista, la luminaria, nè assenza più lunga di tre giorni! Ma i destini sono contrari: sto tanto ammalato e debole, che non reggerei (con tutti i puntelli delle cento consolazioni) a star diritto: soffrirei, farei soffrire. Andate voi, e siate felici quanto io spero per voi, e voi meritate, cara, buona, angelica e rara coppia. Solo desidero che in Varramista, dove siete attesi, desinando lietamente, rammentiate il mio nome. Farò di vedervi al ritorno, e vi ringrazierò del pensiero che avete avuto di unirmi alla vostra compagnia...

CDLI. - In *Opere inedite o rare*, II, 327.

CDLII

A Francesco Domenico Guerrazzi.

Firenze, 12 giugno 1830.

Seppi che vi fu fatto amichevole divieto di scrivermi (1), ed io nol sciolsi perchè le nuove vostre che io tanto desidero mi giungevano per molte strade. Comunque nel silenzio, caro signor Guerrazzi, ho spesso pensato a voi, parlato di voi, nè mi ritenni da fare offizi quando il vostro affare ne richiedeva,... cosicchè l'amor mio si è tenuto saldo, perchè, partendo da stima e da molta eguaglianza di princìpi (salve le differenze dell'età e della esperienza), non soggiace a mutamenti per piccole scosse di fortuna e di caso. Quel vostro affare mi pare che termini bene; per consunzione. Non cercate di aprire il mantello dei vostri persecutori e per vedere il rosso e il giallo del viso; è già per essi un martirio l'andare a faccia coperta. Durate nelle applicazioni forensi; ma non siate nè offeso nè maravigliato se altri mormora di voi. È impossibile correre nella folla, spingersi, farsi largo, e non sentir biasimi da chi resta indietro.

CDLII. - In R. Guastalla, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*, Rocca S. Casciano, 1903, I, 364.

(1) Cfr. la lettera n. CDXXXIX.

CDLIII

A Giuliano Frullani.

[Firenze], lunedì 14 giugno [1830].

Poichè spero e credo che dimani con la buona Milla andrete a Varramista, reca il mio foglio, che unito a questo ti mando, al nostro Gino, e bada che si tratta di materie importanti. Quando mai non andaste (*quod absit*), o senza veder Gino (1), rendimi subito il foglio, acciò io possa mandarglielo per altra occasione...

CDLIII. - In *Opere inedite o rare*, I, 328.

(1) Gino Capponi. È la lettera n. CDLIV.

CDLIV

A Gino Capponi.

Firenze, 14 giugno 1830.

Qui acchiusa è la lettera per il marchese Garzoni (1); e tu contentati di non saperne il contenuto (2). A Pisa fu perquisita la casa del cav. Torelli, altro amicissimo di Canosa, mentre a Livorno perquisivano la casa Disperati. Semprepiù si abbuiano le sorti di quell'uomo nero che, se fosse capace di rossore, andrebbe via da questo paese; ma temo che, senza un pugno a' denti ed un calcio al sedere, farà muso duro e resterà (3). Stamane parte per i suoi feudi Bista (4), il quale al ritorno da Pisa e Livorno fermerà a Varramista. Siate lieti assieme; l'un l'altro siete degni di voi. Giordani andrà pur egli alla Luminaria, e ne tornerà al terzo giorno, avvinto al carro della maestà (5) e dell'amore. Non farà l'articolo per il Monti; del quale non parla, e sfugge quando altri ne parlano (6). Poerio, dopo la Luminaria, si tratterà in Pisa per certa lezione del Carmignani, con invito e in cerimonia: chi sa che tu stesso non sarai dell'onorato numero. Ma questa lettera sarà portata, io spero, da Milla e Giuliano: mi volevano terzo in tanta gioia, ma le mie sorti non lo comportano; state allegri, godete; ed io godrò in distanza de' godimenti vostri. Quanto volentieri con essi e con te avrei passato tre giorni; ma non ho forze per il viaggio nè per i piaceri. Sto come io stava prima che tu partissi, ma ho avuto dei giorni peggiori, perchè forse un ritorno al fresco, sentito, mi percosse i visceri... Alziamo lo stile. Non viddi la Carolina, perchè il vederla era suo danno, avendo stipulato a patto di passaporto il non vederci. Le scrissi, e la portatrice del foglio la vidde e le parlò: mille cose tenere si dissero che ti ripeterò a voce. E innalziamo lo stile. Dicevasi già seguito lo sbarco in Affrica de' Francesi; ma il silenzio succeduto alle voci ha deluse le speranze. In vece si porta da' giornali la dispersione di alcune barche da trasporto e 'l ricovero ne' porti della Catalogna. Sarà quindi più lenta la riunione, più ritar-

CDLIV. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 304-05.

(1) Governatore di Livorno.

(2) Cfr. le lettere nn. CDXLIV e CDLV.

(3) Cfr. la lettera n. CDLVII.

(4) Gio. Batta Niccolini.

(5) Si allude all'amicizia del Giordani per la moglie di Giuseppe Bonaparte, per sua figlia, la principessa Carlotta, per sua sorella, madama Clary maritata Villeneuve, specialmente per sua nipote, figlia di quest'ultima, la Giulietta sposata al cugino Gioacchino Clary, con la quale il Giordani ebbe attivo carteggio.

(6) Cfr. Giordani, *Epistolario*, VI, 60.

data la spedizione, più avanzata l'estate, più pericolosa la dimora in Affrica. Non vorrei che i peccati di pochi tristi andassero scontati dal buono, dal caro esercito francese. Dove mai son fuggite quelle fortune, e quella stella, che camminavano con le sue bandiere? E portiamo lo stile al non *plusultra* dell'altezza. Tu, le tue figlie, il tuo genero (7), che fate? Quanto siete felici, quanto allegri? Siatelo quanto desidera per voi il tuo amico Colletta, che avrebbe scritte altre due pagine di lettera se un picchio all'uscio (l'Albèri), e poi un altro (il Forti) ed ora il terzo (l'Imbriani) non fossero venuti a rallegrarmi di presenza e discorsi dilettevoli (8). Or dunque addio. Parla al Garzoni; digli che l'amiamo.

(7) Dalla marchesina Giulia Riccardi, che morì nel 1814, il Capponi aveva avuto Marianna, che nel 1830 andò sposa al marchese Francesco Gentile Farinola, ed Ortensia, che nel 1834 sposò il marchese Attilio Incontri.

(8) Eugenio Albèri, e l'esule napoletano Matteo Imbriani, che nel 1820-21 era stato deputato al Parlamento.

CDLV

A Gino Capponi.

Firenze, 15 giugno 1830.

Dal Frullani riceverai un mio foglio (1), imbottito di altro foglio diretto ad altri. Apri questo secondo (2), leggilo e brucialo, però che il bisogno è cessato. Tutto è fatto (ora tel dico in grandissimo segreto, che sarà publico in due giorni) per quello affare: *ivit, erupit, evasit* (3); ed altre cose che sentirai. Perciò quella mia lettera non avrebbe obbietto; e mi piace che il bisogno di scriverla è cessato. Rispondi un verso prima di partire da Varramista per avvisarmi che hai ricevuto a tempo questo foglio: mi spiacerebbe moltissimo che quella mia inutile lettera avesse corso. Va tanto più a Livorno: vedi ed ossequia per te, per me S. E. il march. Garzoni. Quanto gli sta bene la eccellenza!

CDLV. - A. C.

(1) È la lettera n. CDLV.

(2) Cfr. le lettere nn. CDXLIV e CDLV.

(3) Cfr. la lettera n. CDLVII.

CDLVI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 15 giugno 1830.

... Risaluta, Donato mio, se ne avrai occasione, il frate Matera. Egli la indovinò: come nella età corrotta la indovinano tutti gli egoisti, nati per il ventre e i diletti, stranieri alla patria, al pubblico bene, all'onore; quella è gente magnifica da governo; un popolo di loro sarebbe una delizia di comando e di obbedienza. Io sto mediocremente. La molta debolezza mi fa soffrir poco; ed io antepongo questo stato ad una certa robustezza dolorosa...

CDLVI. - B. N.

CDLVII

A Gino Capponi.

Firenze, 17 giugno 1830.

Sentirai da Vieusseux le nuove del mondo. La natura favorisce gli Algerini; la flotta francese è dispersa, e stenterà a riunirsi sotto fortunali continui e terribili. Povere armi francesi! quanta pietà mi fanno! Ma saranno forse provvedimenti divini queste che chiamiamo male fortune: è venuta sempre da occidente la moda di precipizi; chi sa che non udremo precipitare in que' luoghi moli vecchie, rose dal tempo e da' vizi! Alle cose di lassù provvederà Iddio. Ora senti come il Governo toscano ha santamente provveduto alle cose nostre. Lettere di Livorno, venute stamane, uniformi, credibili (cosicchè ti prego a crederle), portano le seguenti notizie: 1°. Nella mattina del 14 (mercordì) fu intimato di uffizio al famoso principe di Canosa di uscire in tre giorni dalla Toscana: e ne' tre giorni rimanere in casa come prigione: e per la sicurezza della prigionia, comportar le guardie. 2°. Al Disperati, cavaliere e console, ritirato l'*exequatur* del Governo toscano ed abbassate le armi consolari. 3°. Al Disperati, farmacista, comando di viaggiare per certo tempo che il Governo fisserà; e di cominciare per Volterra, dove rimanere a stanza per sei mesi. 4°. Al Disperati, vice console, inibizione di esercitare oggi e per sempre negli offizi

CDLVII. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 305-06.

consolari. Nè altro dicono le lettere; se non che poi contentezza nel pubblico per essersi liberati del Canosa, e per veder punita una famiglia, che dicono trista. S'ignorano i particolari delle colpe, ma, conoscendo la tristizia di quegli uomini e la benignità del Governo toscano, si conghietturano gravi cose, che tu potrai saper meglio in Livorno, se vi andrai (1). Non so se il marchese Garzoni sta in Livorno, però da due settimane o più non ricevo sue lettere: ma lodo il tuo desiderio di non andare fin là s' egli è assente: è di ogni cosa, come di grado, il maggior personaggio di Livorno. Se lo vedrai, salutalo da parte mia ossequiosamente; ed onoralo però che n'è degno; ed egli godrà di vedersi onorato da persona onorevole. Bista (2) partì col disegno di passar per Varramista, e forse ti giungerà questa lettera quando egli è teco. Abbraccialo e riabbraccialo da parte mia. Giordani sta vagando tra i turbini di Pisa: quando tornerà, gli comunicherò l'invito tuo grazioso, ma dubito che, scontento dell'ultimo viaggio, non vorrà esporsi a viaggio nuovo. In quanto a me, son pronto sempre e preparato; tanto più se duri lo stato presente di salute, comportabile da due giorni; e con un perchè, e con qualche speranza di avvenire. Io son così, tu lo sai; basta un segno di bene a consolarmi di una montagna di mali: e ciò derivi da timidezza o coraggio, da debolezza o da forza, da filosofia o sfilosofia, nol so, ma così sono. Godi, Gino mio, le delizie della famiglia: le ascendentali e laterali ti furono negate dal cielo, avrai quelle della discendenza. Comincia a goderne: fa' il patriarca in cotesto patriarcale soggiorno. Ma, perdio, scrivi, e medita, e scrivi. Sto anch'io scrivendo alla lunga; ma è più lungo il libro che ho per le mani, e non mi basteranno quaranta altri giorni di buona salute a finirlo. Ho letto a Leopardi qualche tratto del mio lavoro: se io credessi appieno al giudizio di voi dotti, e nol sospettassi guastato dall'amicizia che sentite per me, gonfierei come il Rosini, o quanto altra macchina elefantina. La Michelina (3) è guarita, e ti saluta, e ti ringrazia: la Michelina inferma è un gran danno per me, che vivo imboccato d'ogni cosa...

(1) Gli ordini per il Canosa, per il Torelli e per i Disperati furono dati nel giugno 1830. Dei Disperati, apparentemente accusati di avere diffuso voci allarmanti sulle condizioni sanitarie della Toscana, a Gaetano si ritirò l'*exequatur* di console generale del regno delle Due Sicilie a Livorno, ad Antonio (farmacista) s'impose di viaggiare, e Giovanni Andrea « restò inabilitato per sempre al disimpegno di qualunque ingerenza relativa ad oggetti consolari in Toscana ». Il Canosa ed il Torelli furono espulsi per la pubblicazione del *Cenno biografico del quondam cav. Luigi Medici napoletano*, scritto dal Torelli con la collaborazione del Canosa ed apparso in Livorno due mesi prima. Cfr. R. A. S. F., *Esteri*, prot. 190, n. 21.

(2) Gio. Batta Niccolini.

(3) Maria Michele Gaston.

CDLVIII

A Gino Capponi.

Firenze, 26 giugno 1830.

... Il marchese Garzoni fu in Firenze per poche ore. Smontò, giugnendo, in casa mia, e mi fece cosa gratissima. Al dì seguente ripartì. Va, corri a vederlo; egli è degno della tua stima e della tua amicizia... Di Canosa parleremo; è poco spazio un foglio per scrivere le tante cose che vorrei dirtene. Spia in Livorno se vi è stato indizio de' fatti di quella certa notte (1). Io non ho voluto dimandarne, e la ho maneggiata da ebreo, perchè ho preso quel poco pochissimo che me ne han dato, senza ricambio...

CDLVIII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. CDXXX. Molto probabilmente emissari del Canosa o del Disperati avevano tentato un'incursione nella casa del Colletta, isolata dalla città, per impossessarsi del manoscritto della *Storia*.

CDLIX

Al marchese Giuseppe Pucci.

[Firenze], 1° luglio 1830.

Se vorrai mandarmi quelle diciotto benefiche monete, mi farai cosa grata (1): se per ora non vuoi pensarci, farai come vorrai e mi basterà saperlo. Un biglietto di questa confidenza non l'avrei scritto che a te o a Gino. Saprai le male nuove della spedizione di Algeri; e voglia Iddio, il mare ed il cielo affricano che non peggiorino! Povero esercito francese, in quali mani caduto! Tu godrai del bel fresco de' tuoi superbi terreni di Camerata: gli abitanti della città stanno come in forno; ma invero la mia casa è fresca, purchè non metta il naso fuor dell'uscio. Credo di aver fermata una casa che ti andrà a verso per il verno. Caramente ti abbraccio.

CDLIX. - M. R. T.; e *Il Risorgimento italiano*, X, 4, 1917, p. 499.

(1) Il Pucci aveva subaffittato la villa di Montughi.

CDLX

[Guglielmo Libri a G. Capponi, Parigi 13 luglio 1830: « Tardi rispondo alla vostra lettera... Appena ricevutala, andai dal Renouard pel libro del Colletta, e gliene parlai come di cosa utilissima e bellissima da pubblicarsi: non feci raccoman-

dazione, perchè l'opera del Colletta non avea bisogno di mia raccomandazione, e perchè non volevo far mostra d'offrirla; ma ne dissi quel bene che io ne pensava, e quello che voi e il Giordani, tanto migliori giudici di me, ne credevate. Il libraio sembrò molto volentieroso d'acquistare il manoscritto, anche a larghi patti, ma disse temere le ristampe italiane e svizzere: dell'Italia lo feci sicuro, ma di Lugano non mi riuscì persuaderlo, avendo egli fatto di recente trista esperienza di quelle ristampe nelle *Lettere* del Milizia, di cui egli mi mostrò un numero grandissimo d'esemplari rimasti invenduti a cagione dell'edizione luganese. In ultimo si concluse, che da Firenze (poichè di qui non v'è mezzo di farlo) conveniva trattare con un libraio di Lugano a fine di non temere ristampe di là, cedendogli una parte della proprietà dell'edizione, o altrimenti nel modo creduto il più conveniente, e quindi scrivere di nuovo a lui (Renouard) per istabilire il contratto. Dopo il Renouard, io tentai altri modi; prima col mezzo del Botta, poi con quello del Cousin; ma nulla ottenni di meglio, e al più avrei potuto cedere il manoscritto affinchè fosse stampato *gratis*. Quindi mi pare doversi abbracciare il partito del Renouard: nondimeno, qualunque cosa voi pensiate di fare, scrivetemelo, che io mi darò tutte le premure per servirvi ». In G. CAPPONI, *Lettere*, I, 307.]

CDLXI

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 13 luglio 1830.

Tutto il bene di tre settimane di comportabile salute sparì giorni addietro... Sotto uno di questi accessi termineranno la vita e i patimenti... Se straordinariamente non riceverete nostre lettere, crederete che io meglioro in salute; e vi prometto d'informarvi di qualunque novità in peggio, sì che potete star sicuri. Oramai e voi ed io dobbiamo essere persuasi e preparati a qualunque evento; il mentire, il fingere sarebbe fanciullezza...

CDLXI. - B. N.

CDLXII

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 20-21 luglio 1830.

La mia vita è in continuo pericolo perchè la infiammazione a' visceri è minacciata ogni giorno: sarà quel che Dio vorrà. Inoltre sentirai dal portatore

CDLXII. - B. N.

di questo foglio qualche particolare che sarebbe lungo a scrivere: ed intenderai che importa a te ed a me farmi vivere quietamente questi giorni che restano di vita, o chiuder gli occhi senza dolori per gli oggetti cari che mi sopravvivono. Ho fatto il mio testamento (1), simile a quello del 1821; ma variando ne' legati perchè nulla o poco rimane del mio patrimonio. Il mio credito sopra Rebora pagherà Sava; l'altro sopra Sorrentino e qualche risparmio su l'entrata e quel che rimarrà di entrata nell'anno che morrò, basteranno, credo, a pagare i ducati 3620 che debbo a te. Resta libera la padule; e di questa ho disposto a beneficio tuo, ma con qualche peso vitalizio, a pro' di quest'infelici miei parenti che tollerano da dieci anni le mie miserie ed i miei tormenti. Convien dunque agl'interessi tuoi, a' miei, e di Michelina e di Federigo (2), che dalla padule si tragga il maggior frutto e con sicurezza. La Finanza napoletana è agli estremi; e in governo libero, cioè padrone di fare tutto quello che vuole, vedrai (fallisca l'augurio) che stenderà la mano alle confische e che basterà a confiscare una ragione, un pretesto, un'assenza. Salviamo da questo pericolo la nostra padule. Primo de' mezzi sarebbe il venderla... Sparirebbe il mio nome da' ruoli catastali di Napoli; niente vi possederei; non temerei di niente... Se poi, caro Cocola, vorresti conservare quel podere, bisognerebbe, come io diceva, coprirlo delle imprese della Finanza. E crederei che basterebbe inscrivere, come a ipoteca, un tuo credito di ducati 12 mila in circa; cosicchè non trovasse il fisco nè stimolo, nè materia di guadagno... Tu pensa naturalmente alle cose che in questa lettera ho scritte: nè strascinare alla lunga gli espedienti; avvegnachè il tempo spinge e potremmo avere il rimorso di essere stati lenti e infingardi. Le cose che ti dirà l'esibitore, avranno effetto (se sarò vivente) nel prossimo anno: nè voglio, nè posso più dilungare un mezzo solo che rimane alla mia povertà ed alla speranza di dare un pane, finchè avrò gli occhi aperti, alla mia famiglia. Consultane con Donato, perchè ancor egli vi ha interesse, giacchè la padule, dopo la tua morte, senza figli legittimi, andrebbe a Cesare. — 21 luglio. Pensando semprepiù alle due idee, mi riconfermo nella prima. La seconda potrebbe credersi finta, cioè finto il credito tuo. Io, se tu volessi, permetterei che si stabilisse nel foglio privato che io non potrò richiedere il capitale prima di dieci anni, ma che tu potresti renderlo a tua volontà, se non che in una sola volta. Pensa, Cocola mio, che stanno affidati alla padule il mio vivere presente per quanto Iddio me ne concederà; un tuo benefizio, dopo la mia morte; ed un benefizio o de' tuoi eredi o di Cesare; e finalmente il vivere (loro vita durante) di Michelina e Federico: so che per te e per Cesare sarà una bagat-

(1) Cfr. il n. CDXL.
(2) Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

tella dispregevole; ma per noi è un patrimonio, è un tutto, è un modo unico di vivere. Chè mai diverremo se la padule ci fusse rapita? E credi che a rapirla non si vogliono sforzi di governo, ma un foglio, un atto, una volontà basterebbe. Quando fusse mia fantasia il vedere in bruno, tu da questa molesta paura dovresti rassicurarmi. Aspetto di sentire le tue intenzioni e decisioni per la posta: un cenno fugace, che altri non intenderanno, basterà per me; così che potrai tutto dire senza pericolo di palesare ad altri le nostre miserie... Questa faccenda, la più grave da che sto vagando nell'esilio, dobbiamo trattarla, Cocola mia, con assiduità, volontà ferma e riuscita. Dopo questa prima lettera, che ricevi per mano particolare, c'intenderemo per la posta. Ogni cosa potremo dirci, avvegnachè non avremo il bisogno di ripetere il motivo segreto della vendita (3); e diremo, o non diremo, altra cosa pur vera; cioè che vendo per soccorrere la mia povertà. Parecchie volte nella nostra corrispondenza si è preso e lasciato questo medesimo subbietto: ora nol deporremo che a faccenda finita...

(3) E cioè la pubblicazione della *Storia*, che avrebbe potuto determinare il sequestro delle proprietà del Colletta.

CDLXIII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 3 agosto 1830.

... Non dimenticate di avvisarmi del giorno della morte della Sanfelice... (1). Avrete ricevuta a quest'ora la mia lettera particolare del 20 e 21 luglio; e vorrete, spero, rispondermi con la data di oggi. Più tempo cammina, più maturamente rifletto sopra questi affari, e più mi confermo nelle idee in quella lettera manifestate.

CDLXIII. - B. N.

(1) Il 20 maggio 1830 da Firenze, (in B. N., *Carteggio Troya*), il Pepe aveva scritto al Troya: « Colletta, cui raccontai in occasione del discorso sulla sua *Istoria* ciò che tu mi dicesti circa la supplica, scritta di tuo pugno, che la principessa Clementina presentò al re in favore della disgraziatissima Sanfelice, vorrebbe sapere tutti i particolari di un tal fatto, se avvenne esso in occasione della nascita della Berry, oppure di quella del principe; se la misera vittima era ancora in Palermo o se era stata rimandata a Napoli, ecc. ecc.; ma sopratutto l'epoca precisa dell'avvenimento, attesocchè, trovandosi avvenuta la nascita del principe nell'agosto dell'anno 1800, non pare che ciò sia conciliabile con la grazia chiesta per la povera donna. La quale fu suppliziata prima della battaglia di Marengo, data, come tu ben sai, nel giugno dell'istesso anno. Scrivimi dunque ciò che ne sai di certo, onde io possa comunicarlo al Colletta ».

CDLXIV

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 10 agosto 1830.

[Insiste per la vendita della padule]. Scrissi a Cocola che avrei dichiarato di non ritirare nemmeno un quattrino per dieci anni, quanti bastano a vedermi morire cinque volte e a dar passaggio a voi, secondo le mie disposizioni testamentarie, di que' capitali... Non posso lasciare, caro Donato, senza risposta un tuo consiglio mascherato di sangue freddo in certa intrapresa (1). Sai tu quel consiglio in quali altri consigli si trasforma? Tel dirò. Tu mi consigli a vivere più poveramente: a stentar la vita, ed a vederla stentata nella famiglia; ad accrescere le privazioni e quindi le sofferenze di questa eterna malattia; a trasandare, come un'altra volta è avvenuto, la cura e le medicine per non poterle pagare; ed insomma, per non dirne più, a strascinare miseramente questo resto di vita, e ad avvicinare il momento per terminarla. Non sono consigli fraterni: quando li davi, non sapevi quali fossero e quanto valessero. E da tanti danni e sofferenze qual mercede avrei, o qual vorrei? Nessuna. I destini miei sono fissati perchè stanno nella volontà di chi può; e soprattutto nella mia propria: siamo Giorgio e il vescovo; io non più rivedrò Napoli. Nè tu, fratello carissimo, puoi dar consiglio sopra questa materia, perchè stai lontano assai dalla mia posizione: se tollerassi per una sola causa, e causa ingiustisima, la povertà, la malattia, le mille ingiurie, non avresti quel sangue freddo che a me consigli; ed ancora tu rinunzieresti ad un paese sciagurato e maligno. E poi ciascuno che non vive per il ventre e per la crapula, si dà uno scopo alle azioni: tu hai mirato alla prosperità ed all'accrescimento della tua casa, subbietto santissimo di un padre di famiglia; sei riuscito; Iddio ti secondi e ti benedica per lunghi anni. Ho il mio scopo ancor io: la bella fama; e per studi, per fatica, per opere, spero acquistarla; e già deggio a lei quella stima e quei riguardi che mi portano. Tu dirai a te stesso: « per cinque parole sdrucciolate nel mio foglio, Pietruccio ha scritto due pagine ». Oh, caro Donato; versa vivo sangue la mia ferita, e basta un soffio a inacerbire i dolori...

CDLXIV. - B. N.

(1) Evidentemente, il fratello Donato lo aveva consigliato di non pubblicare la *Storia*.

CDLXV

Al fratello Nicola.

Firenze, 11 settembre 1830.

... In qual giorno di qual anno morì il già ministro D. Giuseppe Zurlo?... (1).

CDLXV. - B. N.

(1) Giuseppe Zurlo morì il 10 novembre 1828.

CDLXVI

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], mercoledì 22 settembre [1830].

Tanto più mi duole non poter essere della vostra società, quanto che mi dicono che v'interverrà il chiarissimo signor Amici (1). Voi, di grazia, riveritelo da mia parte; ditegli la pena che sento a non riverirlo di persona, però che lo stimo tra le eminenze d'ingegno più grandi in Italia moderna e passata.

CDLXVI. - B. F.

(1) Giovan Battista Amici.

CDLXVII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 12 ottobre 1830.

... Quando Donato viene in Napoli, cerchi di vedere il sig. La Cecilia, padre di quel giovine che fu un tempo al suo studio (1). Costui viveva in Livorno; venne in Firenze; e dopo alcuni giorni fu cacciato di Toscana. Fece il suo possibile per rimanere, ma senza pro. Sta oggi in Lucca, vivendo miseramente e tollerando la vergogna e le persecuzioni de' creditori lasciati in To-

CDLXVII. - B. N.

(1) I registri della Polizia napoletana (in R. A. S. N., *Alta polizia*, f. 17) così informano sul conto di Giovanni La Cecilia: « Nel 1826 fu imputato come autore di un progetto di rivolta, che avea per iscopo di cambiare il governo od almeno commettere delle depredazioni, e quindi passare in America. Per tale reità la Commissione suprema de' reati di Stato in giugno 1827 condannò La Cecilia all'esilio perpetuo dal regno ». Sulla sua vita e sui suoi rapporti con il Colletta cfr. Cortese, *Saggio di bibliografia*,

scana. Dice che aspettava da Napoli 446 ducati, e che il padre e lo zio hanno sospeso il pagamento perchè credono la sua espulsione o meritata o volontaria. Mi costa che di nulla è colpevole; e perciò dovrebbero cotesti suoi maggiori non abbandonarlo. Egli prega di far trarre cambiale da Forquet, a suo benefizio, della somma su detta; ed io prego te, caro Donato, a praticar questo atto di carità ed a farmi sapere qualcosa, benigna per lui o contraria, ma diffinitiva. Non son gli esuli abbastanza compianti perchè non è ben misurata da lontano la sorte loro.

passim, e *Aggiunte*, pp. 138-39. Un rapporto della Polizia napoletana del 27 gennaio 1823, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 4586, c'informa che, essendosi rifiutati gli avvocati Nicolini e Cianci di assumere la difesa del Carrascosa dinanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli, « era comparso un giovanotto di casata La Cecilia (figlio di un commesso della Gran Corte criminale e giovane dell'avv. Colletta), il quale aveva balbettato delle poche mal adatte parole di difesa ». Sui suoi rapporti con il Carrascosa e sui motivi della sua condanna cfr. R. MOSCATI, in *Rassegna storica napoletana*, I, 2, 1923.

CDLXVIII

[Firenze], 16 ottobre 1830.

Prego il sig. Ricordi a mandarmi, facendosene pagare il costo dall'esibitore, il « Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone; e volgarizzamento della medesima del conte Giacomo Leopardi, Milano, Stella, 1827 ». Suo servitore [1].

CDLXVIII. - B. N., *Carte Leopardiane*, busta XIX, 35.

[1] In calce: « È stato impossibile trovare il suddetto opuscolo a malgrado delle molte ricerche fattene: epperò volendolo il conte Leopardi, dovrebbe egli stesso avvisare il mezzo per farlo venir di Milano, giacchè il general Colletta non può pensarvi aggravato da infermità. Emilio Imbriani, che per sua commissione scrive, ha l'onore di presentargli i suoi rispetti ».

CDLXIX

A GINO CAPPONI.

Firenze, 16 ottobre 1830.

Ti scrivo stando seduto innanzi al camminetto, perchè il freddo è acerbo, e i budelli, senza cura grandissima, l'avrebbero sentito. Son però sereni i giorni,

CDLXIX. - A. C., ed in CAPPONI, *Lettere*, I, 313-15.

e credo e spero che in campagna, senza bisogno del fuoco, basti il sole a scaldarvi e rallegrarvi. Con tutta la inclemenza della stagione io non sto peggio; Michelina è sana; Federico sanissimo (1). Ora dimmi di te e de' tuoi; e le nuove sieno quali io le desidero: saluta da mia parte le tue figliuole, e 'l genero che mi struggo di conoscere, e donna Agnese. Non ti parlo di notizie pubbliche, perchè da Vieusseux riceverai qualche gazzetta, ormai alimento indispensabile alla vita morale. Tutti credono alla guerra; io mi ostino alla pace, perchè forse la desidero troppo. Ed ho pure idee stravaganti su la Spagna. Temo che il mio giudizio farà questa volta fiasco rotto, e che sarò citato ad esempio di stranezze... Tante volte si è detto e contraddetto l'arrivo in Firenze del Sovrano, che io veramente non oso ripetere quel che mi si dice stamane, cioè che è giunto ier mattina, e sta a Poggio a Caiano, donde partirà direttamente per Pisa. La Polizia par forzata a qualche atto di rigore: dopo un primo romagnolo (il modello di Carlo VIII nel quadro del Bezzuoli) cacciato di Toscana, se ne numerano altri tre; e un certo Salvi (cosa vera), quel medesimo che da trenta anni viveva tra libri nella locanda della Fontana. Speriamo che per la benignità de' magistrati e la prudenza de' soggetti non abbiansi a ripetere simili esempi. Scrissi poche righe per augurare il buon viaggio al conte Bombelles (2), il quale rispose che, volendo gli addio di persona, sarebbe venuto a vedermi. Lo vorrei, per parlargli di qualcosa utile da rappresentare al successore. La Toscana è parte d'Italia, ma sta fuor d'Italia nella carta morale: principe, popolo, costumi, bisogni, e per fino fantasie, sono tanto diverse da tutte le altre. Il mormorio che pur si ode è di ruscello innocente; ma chi porta l'orecchio a' precipizi di torrenti, potrebbe ingannarsi su la verità del romore. Cosicchè le relazioni del Bombelles e la bontà dei nostri governanti potrebbero lasciare questo bel paese, tal qual è, modello di concordia, lago tra le onde agitate dalle tempeste. Ad ogni giorno, ad ogni ora sento che non sei a Firenze, e che ho perduto gli aiuti e 'l senno che trovo a conversar teco. Duriamo col Giordani al penoso lavoro; ed io lavoro solo parecchie altre ore del giorno: è fatica molesta e necessaria. Buon per me che le forze della mente non mi abbandonano in sette ore al giorno, che più o meno io dedico a quel soggetto. E tu di questo genere che fai? Te beato! muovi all'erto cammino con gran forza, gioventù e

(1) Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

(2) Il ministro austriaco a Firenze, che in quei giorni era stato richiamato. Cfr. la lettera n. CDLXXII.

ricchezze; arriverai presto. Io, tapino, a piede, scalzo, con un tozzo di pane in tasca, e poco tempo (però che la morte mi sta sopra), dovrei per le forze camminar lentamente, e deggio per i bisogni far cammino lungo. Si conosceranno, quando sarò giunto e palesato, gli stenti del viaggio... Giunge Leopardi e ti saluta; sta benino: lavoriamo a chiudere il suo affare (3). — P. S. Salvi non è quello che io credeva: invece è un bibliografo, stabilito a Parigi, e spesso dimorante o di passaggio a Firenze. L'altro che stava e sta alla Fontana tien cognome Ocheda (4), ed è spagnuolo.

(3) Cfr. la lettera n. CDLXXII.
(4) Su Tommaso de Ocheda cfr. *Antologia*, XLII, 147 sgg., giugno 1831.

CDLXX

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], giovedì 21 ottobre [1830].

Non ho forza nè tempo per copiare io stesso il tremuoto delle Calabrie (1), che il Giordani vuole in mano prima di scrivere la sua pagina. Mandatemi, di grazia, giovine fidato e di buona mano, al quale, finito il lavoro, darò quella mercede che voi fisserete. È opera breve, di venti o poco più, di pagine.

CDLXX. - B. F.
(1) Le ben note pagine della *Storia*, III, 27-30.

CDLXXI

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], venerdì 22 ottobre [1830].

Io non conosco il signor Menu; lo accetterò se verrà da voi; d'altronde, il lavoro presente sarà breve, e da estrarsi da un libro de' più innocenti... (1).

CDLXXI. - B. F.
(1) Cfr. la lettera precedente

CDLXXII

A Gino Capponi.

Firenze, 23 ottobre 1830.

Il Granduca fu ricevuto alla Pergola benissimo perchè senza estremità: tutte le voci o maligne o ridevoli contro Cosimo [1] son cadute, però ch'egli è amato, e la intenzione era pura. Dicono la Milla peggiorata; non vedo Giuliano [2]. Per le giornate bellissime il Giordani viene a vedermi con rarità; e gli fo scusa, perchè se la gode invece di annoiarsi. Vedo il Leopardi, che sta al solito; e ormai per lui, cioè per la sua stampa, siamo fuori d'imbarazzi, avendo egli scavata un'anticaglia di prosa, stampata volantemente, poco nota, da surrogare alla prosa lunga promessa nel manifesto: il pubblico perdonerà tutte le licenze al Leopardi [3]. Egli ed i molti che io vedo, sempre chiedenti di te, cordialmente ti salutano. Il *carnear* dieci libri è certamente un diletto; ma bisogna passeggiar la mano sopra pelle morbida, liscia, pulita: così carneerai gli scritti tuoi quando gli avrai compiuti. Ma io, che ad ogni muovere di palma incontro ruvidezze, asprezze, sudiciume, e là deggio lisciare, qua lavare, pur vedendone uscire pelle ruvida e sporca; io, diceva, godo poco, meno spero, lavoro moltissimo. Ma, comunque siano que' figliuoli, sono miei e bisogna che io gli smerdi. Le cose del mondo sono guidate dal dito della Provvidenza. Guai a tutti, se gli ardori giovanili e sconsigliati non si andassero a perdere in un masso sterminato di senno, freddo, calcolatore quanto la ragione. Credi a me; la disperazion maggiore di un partito contrario è il veder la filosofia involgata; e le pazzie, ch'erano prima di popoli, oggi aver sede in poche menti. La pace non sarà turbata se non tardi, e quando forse (come l'uragano delle Antille) apporterà precipizi e abbondanza. Tu beato, che hai, per la tua giovinezza,

CDLXXII. - A. C.; ed in parte in Capponi, *Lettere*, I, 315-16.

(1) Cosimo Ridolfi. Cfr. le lettere seguenti e l'*Introduzione*.

(2) Giuliano Frullani.

(3) La « stampa » del Leopardi è l'edizione dei *Canti*, che il poeta allora preparava, dopo averla annunziata in un « manifesto » pubblicato nel giugno-luglio 1830. In questo era stata promessa come introduzione « una lunga prosa nuova, di argomento compagno a quello di uno di questi *Canti* ». Ma essa non comparve. Il Mestica, in G. Leopardi, *Scritti letterari*, II, 375-76, ha cercato determinare quale dovesse essere questa prosa, affermando: « Certo è che al 30 giugno del 1830 essa era già composta ». La presente lettera mostra però l'inutilità di tale indagine, perchè il Leopardi non scrisse le pagine promesse. Per le trattive con l'editore Piatti, che assunse la stampa dell'opera, cfr. le sgg. lettere nn. CDLXXXIX sgg.

molti anni a vivere, molto ben pubblico a vedere e godere: io porterò nel sepolcro la idea pur lieta di un avvenire per la specie umana meno tristo del passato: e che di questo passato io sia stato giuoco e ludibrio, non importa: è legge di natura che altri stentano, altri godono. Chi mai ti diede la falsa e sciocca nuova del Canosa? E chi vorrà proteggerlo? Forse il re di Napoli che destituì il suo complice Disperati? o forse il duca di Modena che non ha potuto ricoverarlo negli stati suoi? Discaccia i tuoi timori; Canosa finirà qual bestia feroce, cacciata e confinata ne' deserti: dov'egli sarà spinto e tenuto non da privata nemicizia, che per morte, o incostanza, o tempo si placa, ma dal genio immortale del secolo. La elezione di Saurau (4) ha rialzato la diplomazia fiorentina; e di questa grandigia, chi sa che non avremo a dolerci (5). Da tempo in tempo sentiamo qualche esilio, o piuttosto la cacciata di qualche esiliato: nella settimana scorsa partì un certo Salvi, bibliografo; in questa un tal Cassini, professore in un liceo di Firenze. E voglia Iddio che qui finisca la necessità, nel Governo dolorosa, di simili provvedimenti. Addio, Gino. Giugne Alessandro Poerio che ti saluta caramente, e che mi sta facendo favore singolare, del quale ti parlerò quando sarai tornato. E ritorna ormai; tutti, uomini e cose, ti vogliono a Firenze.

(4) Il conte Francesco di Saurau, che successe al conte di Bombelles come ministro d'Austria a Firenze.

(5) Il Colletta fu profeta. I rigori cominciarono ben presto.

CDLXXIII

A Gino Capponi.

Firenze, 23 ottobre 1830.

Ti ho scritto lunga lettera per la posta (1). Queste righe servono a dirti che ho ricevuto il tuo foglio mandato per mano del tuo genero (2); che tutto sarà fatto, per quanto è possibile a' mezzi miei, secondo i tuoi desiderii. Avrai lettera mia martedì (non vi ha occasione più vicina) che ti dirà quanto mai avrò fatto. Ritira la mia lettera d'oggi, però che importa che tu presto la riceva.

CDLXXIII. - A. C.

(1) È la lettera n. CDLXXII.

(2) Cfr. la lettera n. CDLXXVII.

CDLXXIV

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], sabato 23 ottobre [1830].

... Vi mando questo foglio ad ora sollecita, per darvi tempo di scrivere una riga al signor Menu (1), pregarlo a non venire, ed aggiungere che sarà prevenuto quando il lavoro potrà cominciare. Difatti, potrebbe egli stesso copiare gli articoli riserbati per l'*Antologia* (2), e da capo a fondo (se vorrà farlo) tutti i dieci libri...

CDLXXIV. -B. F.

(1) Cfr. la lettera n. CDLXXI.

(2) Cfr. le lettere nn. CDLXXXVI e DXXVI.

CDLXXV

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], lunedì 25 ottobre [1830].

Ho ricevuti i libri del Piatti ed ho consegnato a baratto il Cicognara (1). Mancano del Monti tutte le prose. Vi prego di far correggere l'errore: le prose del Monti m'importano più de' versi; e veramente richiesi quell'autore per la *Proposta*, più che per ogni altra cosa di lui.

CDLXXV. - B. F.

(1) Molto probabilmente la *Storia della scultura*.

CDLXXVI

A Gino Capponi.

Firenze, 26 ottobre 1830.

Mandai per buon canale i libri di mad. Allard; e tu a quest'ora gli hai ricevuti ben guardati. Facendo il resto, di che ti fu scritto, presto arriveranno alle tenere mani di colei. Quando mai la spedizione andasse a male (cosa che

CDLXXVI. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 316.

non so intendere) vorrei solo pagarne gl'interessi, facendomi autore delle cose che ho fatto e che non ho fatto, nella speranza d'ingraziarmi a mad. Allard (1), e non apparire meno galante di te, del Pieri, dello stesso Pacchiani (2). Ho voluto fartene prevenzione per i casi fortuiti, e supponendo un quasi impossibile. Scrivimi dimani poche righe per darmi le tue nuove, e per dirmi qualcosa de' libri. Vedo raramente Giordani; e quando viene, va in tanta fretta che non si può lavorare: i bellissimi giorni lo invitano alla campagna. Ho tolto di mano al Leopardi il primo libro, perchè in venticinque giorni ha potuto farsi leggere sei pagine; ha fatto sopr'esse quattro note; e delle quattro (un'*alla* mutata in *nella*) sola da accettarsi. D'altronde, comincio una traduzione (3); ed ho desiderato, per buone ragioni, principiar dal principio. Troverai dunque grandi novità letterarie, per le quali avrei desiderato il tuo consiglio, e mi sarà utile l'opera tua per lo avvenire.

(1) Su mad. Ortensia Allart e sulle sue relazioni con il Niccolini e con il Capponi cfr. A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, I, 155-56; e M. TABARRINI, *G. Capponi*, pp. 152-53. Per le sue relazioni con il Pieri, cfr. le citt. *Memorie* mss. di quest'ultimo, in B. R. F., IV, 281, 310, 327, 328; V, 2t.

(2) Francesco Pacchiani (1771-1835), che a Pisa insegnò fisica, logica, metafisica, e fu autore di felicissimi epigrammi e dei primi canti di un poema *Il Colombo*, lodato dal Monti.

(3) Si allude alla traduzione francese della *Storia* che il C. allora affidò al Clérisson, ma che non andò oltre i primi libri. Cfr. la lettera n. CDLXXVIII.

CDLXXVII

A GINO CAPPONI.

Firenze, 31 ottobre 1830.

... Oramai desidero con impazienza il tuo ritorno per le tante cose a dirti, e perchè farai cessare le voci oziose del Bottegone: ma voci che non ti offendono. Io non so qual sia la posizione delle tue cose col Ridolfi: ma venti volte ho inteso da te la dichiarazione a loro fatta di non spendere uno scudo per le feste. Che che sia di ciò, nulla ti manca per ben decidere, e dico *bene* nelle presenti condizioni e convenienze: la sola cosa nella quale voglio darti consiglio, ed esigo la tua docilità in eseguirlo, è la seguente. Qualunque partito dovrai prendere, prendilo da Varramista, e prendilo diffinitivo; e così che al tuo ritorno si parli della sola esecuzione del partito, se pure non avrai fatto meglio di ese-

CDLXXVII. - A. C.; ed in CAPPONI, *Lettere*, I, 322.

guirlo da Varramista. Fa', in somma, che di questa infelicissima faccenda non si parli più per la parte del Capponi; silenzio impossibile, se gl'interessi rimangono incerti (1). Ma tutto ciò potrebbe esser fatto, se non è fatto ancora, per una lettera che scriverai dimani; ed in quel caso potrai tenere il proponimento di venire il dì 4. Non sono tempi, nè affari, nè salute (la mia), da star lontani un mese. La parola incantevole del « vieni » non ho voluto dirla per non contrastare le tue inclinazioni a Varramista, nè rompere i diletti delle tue signorine; ma tre volte al giorno mi son pentito della mia renitenza. Oramai tutto è finito; stagione, godimento, disegni; è vicino il dì 4; e dunque per il 4 « vieni ». Intanto farò di segnare *pro memoria* le cose da dire, per non restare, come spesso avviene, fra tante materie di discorso, taciturno...

(1) Cfr. l'*Introduzione*.

CDLXXVIII

A Gino Capponi.

[Firenze], 3 novembre 1830.

Il signor Clérisson, venuto a Firenze per materia di studi, raccomandato dal sig. Bozzelli napoletano (1), e dicesi molto noto al sig. Tracy. Al quale Tracy dimandasi notizia di questo giovane, che nella società fiorentina è notato distintamente nel bene: e si dimanda solamente per rapporti letterari. Si vorrebbe sapere, al tempo medesimo, s'egli è agiato di famiglia; ma principalmente importa sapere le sue qualità morali (2).

CDLXXVIII. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. DXXXII.

(2) Ed in effetti il Capponi s'interessò per raccoglier notizie su questo Clérisson, al quale il Colletta affidò la traduzione della *Storia*. Cfr. Capponi, *Lettere*, VI, 67-68.

CDLXXIX

A Gino Capponi.

Firenze, sabato alle 8 [13 novembre 1830].

Io sperava che tu fussi venuto a prim'ora, come avevi scritto: ma poichè non sei venuto, vieni, ti prego, al ricevere di questo foglio; e sia pure la mezza-

CDLXXIX. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 326.

notte. Giordani ha ricevuto intimazione di partire tra ventiquattro ore: dimani a quest'ora debb'esser partito. Per vedervi (egli perciò va e viene da casa mia); per trovare, s'egli è possibile, un mezzo di fargli concedere qualche giorno; per affliggerci insieme: ecco perchè desidero di vederti subito e parlarti (1).

(1) In A. C. si conserva l'invito a stampa fatto al Giordani il 13 novembre di presentarsi « a ore una di notte » al R. Commissariato del Quartiere di S. Croce « per trattar di affari che lo riguardano ». Per l'espulsione dalla Toscana del Poerio e del Giordani cfr. l'*Introduzione*.

CDLXXX

Ad Antonio Coppi.

Firenze, 16 novembre 1830.

Prima di rispondere al suo foglio gentilissimo del 6 di novembre, ho voluto aspettare l'arrivo dei libri, e non incomodarla per due mie lettere, o distrarla dalle sue cure, utili alla nostra Italia. Ora posso dirle che ho ricevuto così le *Memorie* del Carrascosa (1), come i sei volumi della sua fatica. Avrò questi suoi, carissimi; e, sebbene io avessi l'opera medesima, terrò come prediletta questa donatami dal chiaro autore. Nell'anno venturo potrò forse presentarle in omaggio il mio lavoro; e sarà come frutto al capitale che ho ricevuto; il 3 per cento. Se in qualche cosa io posso servirla, liberamente mi comandi: ed io di ugual fidanza in lei le do pruova. Vorrei ch'ella comprasse per mio conto, e mandasse qui, dentro lettera o ad occasione, il ritratto del cardinale Fabrizio Ruffo, notissimo nelle guerre civili del 1799. Quando di lui mancasse il ritratto in rame o in litografia, dovrebbe trovarsi in tela nella sala de' cardinali; ed allora un giovane pittore, sopra piccola scala ed a tratteggi o a matita, potrebbe cavarne copia (2). Io rimborserò a lei subitamente la spesa della compra o della copia.

CDLXXX. - B. R. R.

(1) M. Carrascosa, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du royaume de Naples en 1820 et 1821*, Londra, 1823. Il Coppi, restituendo al Colletta i *Mémoires* del Carrascosa, ricevuti in imprestito, gli aveva mandato i propri *Annali*, « che supplicò di accettare per picciolo attestato del mio rispetto ». Cfr. B. R. R.

(2) Il Colletta pensava d'inserire questo ritratto nella edizione della *Storia* che allora progettava e che doveva essere illustrata. Cfr. il documento n. DLVI.

CDLXXXI

Alla baronessa Poerio, a Napoli.

Firenze, 20 novembre 1830.

Voi sola potete misurare al giusto il mio cordoglio, come io solo, sopra tutti, so misurare il vostro. Nè il dolore universale (chè universale è stato) può mitigare le nostre amarezze. Verrà tempo, e non è lontano, che Voi vi unirete nella vostra patria in una sola famiglia, per godere la quiete che meritano le vostre virtù ed i vostri affetti, ed esser felici nella felicità de' figli. Queste cose spero, anzi vedo per voi, amica mia; sperate per me che presto finisca la vita che strascino fra i più vivi dolori di malattie e di società. La vostra costanza e il vostro esempio rincorino la buonissima carissima Carlottina e Carlino (1). Salutate entrambo da mia parte; come ancora D. Luisa e D. Michelangelo (2). Sarò per la vita che mi resta amico vero.

CDLXXXI. - R. D. N.; ed in *Archivio storico napoletano*, XXXXV, 541. In calce ad una lettera scritta alla baronessa dalla Gaston, che fra l'altro diceva: « Il povero generale, dopo questi dispiaceri e spaventi, è più ammalato del solito ». Quanto al Giordani, il Vieusseux gli scriveva il 15 novembre 1830: « La Michelina [Gaston] era partita di casa per andare ad abbracciarvi; ma giunse troppo tardi. Lei ed il generale [Colletta] sono inconsolabili; non possono assuefarsi all'idea della vostra assenza; ed anche loro sperano di presto rivedervi ». Cfr. Orlando, *Carteggi italiani*, II, 129. Ed il Giordani, confrontando il dolore provato dal Colletta con quello manifestato dal Capponi (v. la lett. n. CCCXCII), rispondeva: « Il povero Colletta non è certo una donnuccia nell'animo; pur prima e poi mi si è mostrato anche troppo commosso »; ivi, II, 141.

(1) Figli di Giuseppe Poerio.

(2) Luisa e Michelangelo Parrilli.

CDLXXXII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 23 novembre 1830.

Parliamo di salute, poichè lo volete. Negli scorsi giorni, dopo le nuove inquietudini ed agitazioni, sono stato assai peggio per acerbi dolori al colon ed esito abbondante di sangue: da tre giorni ho migliorato; ed ieri uscii, per-

CDLXXXII. - B. N.

chè il tempo era bello, in carrozza: unico modo per me di far moto, e perciò raro e caro. Dici bene, Cocola mio; il mio maggior male è il crescente languore, ossia la crescente consumazione: nè cresce abbastanza, perciocchè non potendo nè arrestarla, nè deviarla, bramerei che giungesse presto. Ma è cammino che sta in mano a Dio... Nell'ultima tua lettera, dando risposta al mio foglio straordinario del 2 corrente, sul proposito di certa mia proposizione per vostra sicurezza, dici: « crederei il rimedio peggiore di qualunque male ». Vuol dire che un male esiste per voi. Fratelli cari, spieghiamoci una volta: cosa mai vuol dire cotesto borbottare sotto voce, e dire e non dire, e far credere o sospettare per cenni sibillini e per epigrammi? Se avete l'opinione che fate travedere, ditela apertamente; fatemi note le vostre idee, e le ragioni, gli argomenti, o per fino le fantasie che avete in animo. E se a tali cose voi medesimi non credete, oh perchè volete affligger me, che sto afflittissimo? Cento volte ho detto che la immaginata industria (riprovata da voi per sentenza) è necessaria al mio vivere dopo che sarà terminato l'affitto della villa (1): e con tutto ciò dichiaro e giuro che se quella industria dovesse nuocere a' vostri interessi, vorrei prima che imprenderla morir di fame, di freddo, di mancata assistenza, di tutti gli stenti della povertà. Ma se così non fosse; se gl'interessi vostri non andrebbero punto compromessi, perchè mai vi piace di amareggiare quel pane che potrò comprare per le mie fatiche? Già so che risponderete: « fa quel che vuoi », ossia mostrando di tacere per moderazione, mentre tacete per non saper cosa dire. Tra qualche settimana voi avrete comoda occasione di scrivermi a lungo: fatelo; io ve ne prego in carità di fratello. Prevedo che questo mio sfogo vi darà umori; ma i tempi incalzano, ed io non vorrei lasciar dubbiosa una quistione che mi desse taccia di amarvi poco e di aver preferito gl'interessi miei a' vostri. Non sarà mai, come non mai è stato: la mia morte è vicina; spero che indietro a me non verranno altri sospiri che di affetto. Iddio voglia che l'affare della padule si conchiuda. Tutto il danaro (io non ne vorrò nemmeno un carlino) resterà in mano a voi; e quando avremo stabilito qualcosa relativamente al frutto, farò dichiarazione legale di non poterlo ritirare per tanti anni, quanti ne permette la legge, o voi vorrete. E lo stesso frutto sarà discretissimo, anzi basso. Voi già conoscete il vero motivo di questa faccenda. Se poi la padule non si vendesse, bisognerebbe immaginare un compenso: quello che io proposi è stato ributtato con una frase dittatoria del mio Cocola: « Io non la trovo regolare ». Sia così; ma nello stesso foglio lungo che vi ho chiesto, ditemi gli errori della mia proposizione, e proponete voi stessi cose migliori. Vorrei leggere sopra queste vertenze parecchie linee di Donato.

(1) E cioè la pubblicazione della *Storia*.

La mia presente quiete risiede sopra i due capi principali di questa lettera: io non mi fo illusioni; mi vedo aperto il sepolcro e correrci dentro; vorrei chiudere gli occhi non lasciando brogli, nè squallida povertà in certuni che amo, e che oggi sono infelici delle mie infelicità.

CDLXXXIII

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], lunedì 29 di novembre [1830].

Ho visto il sig. Piatti, ed ho accomodate le cose del Leopardi, e spero bene. Venite quando vi piace, e portate con voi tutti i manifesti e le soscrizioni. Così come vi prego di passare al Piatti il manoscritto per cominciare la stampa. Insomma, per la edizione concertatevi con l'autore; per gl'interessi, parlate e consultate meco: siate voi l'anima benefica di questo affare. Il Leopardi ritirerà zecchini 108, il resto sarà del libraio; tutti noi aiuteremo la esazione; si vorrebbero tirare sole mille copie [1]. Il resto a voce.

CDLXXXIII. - B. F.; e SERBAN, *Lettres*, p. 5.
[1] Cfr. le lettere seguenti.

CDLXXXIV

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], martedì 30 novembre [1830].

Lo stesso conte Leopardi, che ho visto ier sera, non simpatizza col Piatti, nè confida nelle sue promesse, e 'l tiene come bestia feroce a coda nera. Per ciò mi affretto a dirvi che abbiate come non fatte le pratiche di ier l'altro, e che risparmiate la fatica molesta di far lo spoglio de' manifesti. Ho scritto al sig. Piatti per isciogliere qualunque impegno. Voi, caro amico, vedete Leopardi e concertate seco i modi per trattare con un altro libraio. Il desiderio di giovare all'autore mi aveva fatto addossare carichi noiosissimi, de' quali non mi par vero di sentirmi sgravato [1]. Se avrete stamani lettere o nuove del Giordani, passatele a me: io le passerò a voi, se ne avrò.

CDLXXXIV. - B. F.; e SERBAN, *Lettres*, pp. 5-6.
[1] Cfr. la lettera precedente.

CDLXXXV

Al fratello Nicola.

[Firenze], giovedì 2 dicembre [1830].

La burrasca è passata (1); ringraziamone Iddio: sto molto meglio, e lo sento. Sono afflitto dalla debolezza; avrò lunga convalescenza, e bisogno di lunghissima cura, ma in esito questo male si potrebbe rivolgere in crisi. Vorrei scrivere una lunga lettera, ma non ne ho le forze: appena potrò, vi vorrò dire io quale è stata la mia malattia, giacchè credo che per le lettere altrui avete la mente confusa.

CDLXXXV. - In *Opere inedite o rare*, II, 366; ove è senza data.

(1) Per l'espulsione del Giordani e del Poerio.

CDLXXXVI

A Giuseppe Grassi.

Firenze, 3 dicembre 1830.

Sono a voi. Sento bisogno del vostro perdono questa volta più d'ogni altra, però che il rispondere nel cominciare del dicembre ad un foglio del quasi mezzo di aprile è licenza grave, scusabile solamente alla bontà del signor Grassi. Ma se voi sapeste quanto ho sofferto in questi mesi di silenzio, e quanto ho lavorato per certa mia fatica, divenuta obbligo, da che aspettata da' miei amici, e da molti d'Italia; perdonereste (e spero perdonerete) il mio mancamento. Rispondo dunque al vostro foglio del 21 aprile (1)... [Si occupa am-

CDLXXXVI. - A. S. T.; ed in *Opere inedite o rare*, I, 532-44.

(3) Cfr. la lettera n. CDXLVII. Ed ecco altri interessanti estratti del carteggio Grassi-Vieusseux. Grassi a Vieusseux, Torino 8 maggio 1830: « Ringraziate il nostro generale, e ditegli come io sapeva qual peso gli dava colle mie ricerche; aggiungetegli ch'ei non si dia premura nessuna, e che per me i mesi e gli anni non contano gran fatto; e bensì vorrei ch'egli potesse, con quel suo grande ingegno, condurre a buon termine quel suo nobile lavoro, e vivere quindi gran tempo alla sua gloria ed agli amici suoi ». Vieusseux a Grassi, gravemente ammalato, Firenze 6 luglio 1830: « L'amico Colletta, col quale si ragiona frequentemente di voi colla espressione del più vivo interesse, si unisce a me per scongiurarvi di non abbandonarvi. Egli cita se medesimo per esempio di ciò che può produrre la forza d'animo, e l'energica volontà. In preda ad atrocissimi dolori intestinali ed emorroidali egli è arrivato

piamente delle voci: « base di operazione », « linea di operazione », « obbietto di operazione », « ritirata eccentrica », « diffilare », diffilamento », « Stato maggiore », « ricognizioni (avrebbe preferito: « riconoscenza o ricognizione ») militari », « fronte di fortificazione », « fronte di attacco » e « fronte di assalto », « disegno ad occhio », « disegno a curve orizzontali », « disegni topografici »]. Prima d'inserire definitivamente nel *Dizionario* le cose da me proposte nella nostra lunga corrispondenza, io vorrei rivederle e studiarle, onde fare tutto il meglio che io sappia (2). Questo lavoro di lima può cominciar presto; se avete cose in punto, mandatele, e mandate le altre secondo le appresterete.

al penultimo capitolo della sua opera, e ci ha sempre fatto tutti meravigliare per la costanza colla quale lo spirito in lui ha potuto vincere la materia ». Vieusseux a Grassi, 21 luglio 1830: « Sono corso dal buon Colletta per partecipargli le vostre nuove. Egli, che dal canto suo da più giorni a questa parte ha sofferto terribilmente, ha dimenticato i propri suoi mali per rallegrarsi con me e per chiedermi di voi, e per mandarvi mille teneri saluti. Povero Colletta, egli si lamentava con me di non avere la forza per ora di occuparsi del promessovi lavoro: egli è d'altronde angustiato dall'idea di non poter portare a fine la sua *Storia* ». Id., 23 ottobre 1830: « Io spero che presto sarà in ordine il manoscritto della sua *Storia*, e che allora potrà occuparsi delle cose vostre. La sua salute è sempre in uno stato deplorabile, ma la sua energia supplisce grandemente. Egli ha già rifatto due volte tutto il suo importante lavoro; ed ora lo sta ricopiando per la terza volta, e si tratta di tre volumi in 8°. Forte ne vedrete presto un saggio sull'*Antologia* [cfr. la lettera n. DXXVI]. E quando si pensa che il Colletta è arrivato sin all'età di 40 anni senza occuparsi d'altro che delle sue faccende militari, conviene stupire di ciò ch'egli è capace di fare come scrittore».

(2) Il 9 dicembre 1830, inviandogli questa lettera del Colletta, il Vieusseux scriveva al Grassi: « Voi gli dovete essere tanto più grato di questo lavoro, che egli lo ha fatto tutto per amor vostro e della vostra opera, e ad onta dei fieri dolori cagionati dalla fatica e dall'applicazione. Egli vi manda queste otto pagine tal quale le ha potute scrivere a letto, in mezzo ad altre occupazioni ed a mille angustie. Godo assai, mio caro amico, di potervi presentare questo per voi vero Ceppo a nome dell'infermo generale; il quale è sempre più ammirabile pel coraggio e l'energia colle quali trionfa di tutti gli ostacoli che natura per lui maligna gli frappone; un altro sarebbe morto le mille volte, o incapace almeno di qualunque virile azione. Egli è sempre forte e diligente disimpegnatore delle cose sue, e quando può, di quelle degli amici. Iddio ce lo conservi! ». Il Grassi rispose al Vieusseux il 17 dicembre: « Ho ricevuto il prezioso regalo del nostro illustre amico. Ho letto subito e con grande avidità quelle otto pagine piene di tanta dottrina, e scritte con tanta franchezza e proprietà di lingua e di stile; ma la mia povera testa, soggetta in questa stagione alle scosse periodiche del solstizio, è in tale stato di debolezza, che non mi lascia modo nessuno di rispondere subito ed adeguatamente a tanta cortesia, e tanto più che il generale mi richiede d'alcune copie e scritture che nelle mie strettezze di tempo e d'aiuti non si possono fare così presto. Vi prego quindi ad essere da lui, per attestargli tutta la mia gratitudine, per dirgli che ho letto ed ammirato il suo bel lavoro, più dotto ancora che bello, che molte cose ho a rispondergli, e che la risposta non gli verrà se non con la copia degli articoli, di cui mi richiede, e con certe osservazioni, delle quali egli sarà giudice senza appello ». Ma

Non vi farò stentare per le risposte; che anzi do parola di rispondere quasi a posta corrente. Agl'ingegni poveri (io l'ho poverissimo) spetta rileggere, ritoccare, rifar cammino, ricalcare i passi propri. Informatevi delle decisioni del signor Plana su la equazione geometrica della traiettoria: ossequiate da mia parte quest'uomo egregio ed illustre; ditegli che sono ancor io ammiratore della sua scienza. Salutate in mio nome il signor maggiore Omodei, e il professore..., un pretino ingegnoso, che mi venne presentato due mesi fa dal Giordani: che mi piacque: che ho dimenticato per nome, non già per istima, e per amore. Il Capponi e il Niccolini vi rendono affettuosi saluti. Voi state sano; io strascino il peso delle mie sofferenze, ma sino all'ultima vita sarò vostro.

di lì a poco il Grassi morì (cfr. lettera n. CDXCVI); ed il Colletta per le sue condizioni di salute con gran dolore non potè mantenere l'impegno che aveva contratto con gli « esecutori delle ultime volontà » del Grassi e, prima, col Grassi stesso, di rivedere alcune parti del *Dizionario*: sì che il Vieusseux fu costretto a rimandare all'Accademia delle Scienze di Torino quanto questa aveva spedito allo storico napoletano. Cfr. G. JANNONE, in *Rassegna nazionale*, settembre 1923, p. 218. Il *Dizionario* del Grassi fu pubblicato a Torino, dalla Società tipografico-libraria, nel 1833; ed i suoi editori ebbero cura di ricordare fra i « benemeriti consigliatori » dell'autore specialmente il Colletta.

CDLXXXVII

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], di casa 8 dicembre 1830.

Eccovi una letterona per il signor Grassi (1). Io vi sarei obbligatissimo se la mandaste domani: l'ha già troppo aspettata...

CDLXXXVII. - B. F.

(1) È la lettera n. CDLXXXVI.

CDLXXXVIII

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], venerdì 10 dicembre 1830.

Mando a voi la mia lettera per il Piatti, acciò possiate leggerla, mandarla e fare assistere per la risposta (1). L'unico servo mio non basterebbe a codesti

CDLXXXVIII. - B. F.; e SERBAN, *Lettres*, pp. 6-7.

(1) Si allude alla seguente lettera del Colletta a Guglielmo Piatti del 10 dicembre 1830,

servigi. Sembrami, e spero che sembri anche a voi, opportuna la mia lettera; e che io abbia bene intesi e seguiti i suggerimenti che ier sera mi deste. Se avrò tempo scriverò a Gino, e manderò il foglio per vostro mezzo: se non lo riceverete nella giornata, crederete che non ho potuto scriverlo; e voi saluterete da mia parte e abbraccerete caramente quel mio amatissimo amico, pregandolo a tornar presto. Ditegli che qui è voce che Giuliano [2] sposi una signorina Cattani, sorella della povera Milla. La lettera del Piatti verrà prima a voi che a me. Apritela; e , innanzi di partire per Livorno, disponete quanto bisogna.

con la quale si chiusero le laboriose trattative per la stampa dei *Canti* del Leopardi. Cfr. G. JANNONE, *Del Leopardi e del Colletta*, in *Rassegna Nazionale*, 1° maggio 1921.

[2] Giuliano Frullani.

CDLXXXIX

A GUGLIELMO PIATTI.

[Firenze], di casa, 10 dicembre 1830.

Dopo il discorso avuto insieme per l'operetta del conte Leopardi, attesi alla maniera di eseguire gl'impegni che dalla nostra parte si prendevano; e vidi ch'era facile da 700 sottoscrizioni tirare il premio dell'autore, ma non così facile o, almeno, non così pronto coprire le spese della stampa e i guadagni che a lei son dovuti: le sue aspettative e le mie intenzioni eran tradite. Non mai dal general Colletta in questo affare e negli altri maggiori che si preparano [1] soffrirà danno il suo amico signor Piatti. E però, abbandonando le condizioni discorse nella prima conferenza [2], io fo a lei le seguenti proposizioni, ch'ella per la nostra buona corrispondenza vorrà riguardare come patti fermati: 1° il conte Leopardi le darà il ms. tutto compiuto, e già pronto; 2° col ms. i manifesti di soscrizioni, intorno a 700, e la promessa di passare a lei medesimo altre soscrizioni che si aspettano; 3° ella gli darà in pagamento, non già 108 zecchini, come tra noi fu convenuto, ma soli ottanta, e nel seguente modo: venti zecchini alla consegna del ms., gli altri sessanta in tre volte, cioè venti a bimestre; 4° oltre al danaro su detto, 15 copie all'autore; 5° ella prenderà cura della spedizione de' libri e della esazione del denaro. Il general Colletta promette di aiutarla nella parte più difficile, cioè nell'esiggere. Molte e molte soscrizioni sono state fatte per mio mezzo: se avremo sott'occhio i manifesti,

CDLXXXIX. - In A.S.L., *fondo Bastogi*; ed in *Rassegna nazionale*, 1° maggio 1921.

[1] Molto probabilmente si trattava di affidargli la stampa della *Storia*, per la quale cfr. la lettera n. CDXCVIII; oppur quella della memoria sulla campagna del 1815, o della traduzione del libro IV degli *Annali* di Tacito.

[2] Cfr. la lettera n. CDLXXXIII.

io le dirò per quali e quanti ella non dovrà dipendere da librai o commissionati, ed aspettarsi il denaro in sue mani, senza ritenuta e senza spesa. Vedrà (e mi creda) che gli 80 zecchini saranno presto incassati con questo mezzo. Chè se gli altri promotori delle soscrizioni avessero quanto il Colletta zelo e proponimento di seguitare questa faccenda, tutte le soscrizioni si raccoglierebbero facilmente, ed io non mi sarei allontanato dalle condizioni discorse con lei, sere indietro. Ma le prometto dagli altri promotori, se non tanto effetto quanto da me, buona cura in aiuto de' suoi corrispondenti per la esazione del denaro. Ho detto tutto. Mi rimane pregarla di una riga di risposta sollecita, però che non dubito del suo assentimento. Io la riguarderò come pegno degli affari più grandi che dovremo trattare insieme, ne' quali mi sperimenterà galantuomo e mantenitore delle date promesse, sieno grandi, sieno piccolissime: e mi sperimenterà nel tempo stesso suo servo ed amico vero (3).

(3) Il Piatti rispose confermando l'accordo: « Ho ricevuto il pregiatissimo di lei biglietto del 10 andante, dal quale sento che in rapporto all'opera da stamparsi del sig. conte Leopardi vi sono raccolti circa a 700 associati, che mi saranno ceduti; perciò io non ho difficoltà d'incaricarmi della stampa. Ma, atteso avere altri lavori a mano, essa non potrà incominciarsi che il 15 gennaio prossimo. Approvo di passare al sig. conte Leopardi zecchini ottanta, cioè venti al 15 gennaio prossimo, epoca in cui s'incomincerà la stampa, e gli altri sessanta in tre volte a venti zecchini per bimestre, da incominciare la prima volta il 15 marzo prossimo. Aderisco ancora di passare al sig. conte 15 esemplari dell'opera stampata. Intanto io la ringrazio per la premura che si darà acciò sieno incassati i danari degli associati, e per brevità tralascio ogni altro oggetto, su cui c'intenderemo quando avrò il piacere di venire a farle una visita. Mi creda qual sono etc. ». Il Leopardi ebbe i primi venti zecchini il 17 gennaio; e gli altri rispettivamente l'8 maggio, il 20 maggio e il 18 giugno. Cfr. G. JANNONE, *Del Leopardi e del Colletta*, in *Rassegna nazionale*, 1° maggio 1921.

CDXC

A GUGLIELMO PIATTI.

[Firenze], sabato, 11 dicembre 1830.

Grazie al mio caro signor Guglielmo Piatti, del quale attenderò con piacere la promessa visita; e intanto mi dichiaro (1).

CDXC. - In A. S. L., *fondo Bastogi*; ed in *Rassegna nazionale* 1° maggio 1931.
(1) In risposta alla lettera citata nella nota 3 della lettera n. CDLXXXIX.

CDXCI

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 13 dicembre 1830, in B. F., *Carteggio Vieusseux*, ed in ORLANDO, *Carteggi italiani*, II, 130-37: « .. Quando avrete

comodo, visitate per me il mio Colletta; leggetegli queste ciancie; perchè sappia qualche cosa di me. Ditegli che poi gli scriverò; e come a tale amico, lungamente. Intanto gli raccomando molto di curar la salute: lo ringrazio delle due lettere: mi consolo delle consolazioni che gli dà Federico [Zelada]; ne sento proprio contentezza. Saluto la Michelina [Gaston]. Lo prego di mandare i miei ossequi affettuosi al marchese Garzoni [governatore di Livorno]... Colletta mio, t'abbraccio col cuore. Se mi vuoi bene, cura la salute. Pensa un po' come debba star io nell'animo se tu starai male di corpo. Pensa che ci dobbiamo voler bene: questo è il nostro sacramento santo. Addio, addio... ».]

CDXCII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 14 dicembre 1830.

... Solamente Federico (1) (lo benedica Iddio) sta sanissimo; e studia la musica da rallegrare per l'assiduità e 'l successo. Ier l'altro si fecero le pruove di un suo spartito, e si trovarono eccellenti; sì che speriamo sentirne il nome onorato ne' teatri, solo agone dove il secolo molle dà premi di lodi e di ricchezza. Ma la mia mala salute non permetterà che io ne goda. Donato (2) mi rallegrò per la speranza ben fondata di vendere la padule e per la fraterna promessa di manifestarmi opinioni e fatti su la intrapresa da me proposta, da voi riprovata. Questo è il modo veramente amoroso; qualunque altro sconviene alla ragionevolezza comune: se avrò torto, lo confesserò e farò a modo vostro; se avrete torto, lo confesserete; ma non pretendo che mi aiutate, bastandomi la idea di non avere impiegato i soli capitali che mi rimangono in rovinose operazioni... Mi basterebbe il notamento de' conventi ripristinati per il concordato del 1818: ma non mi sarebbe discaro aver la notizia di tutti i conventi del regno, non esclusi i cercanti. E però mandami la notizia de' primi, e cerca quella de' secondi per mandarmela in appresso. Specifica quanto puoi gli Ordini, e, se puoi saperle, le entrate. Non includere i conventi della Sicilia. La mia raccolta de' giornali di Napoli e de' bullettini delle leggi si arrestarono al 1824. Per decidere se io debba, o no, acquistare il resto, ti prego di farmi sapere quale sarebbe la spesa... Datemi, sempre che potete, nuove interne che non sieno portate da' giornali...

CDXCII. - B. N.

(1) Il figliastro Federico Zelada.

(2) Il fratello Donato.

CDXCIII

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], martedì 11 del 1831.

Prima di fare scomporre l'articolo necrologico etc., attendete che parliamo insieme (1).

CDXCIII. - B. N.

(1) L'elogio del De Thomasis scritto dal Colletta e destinato all'*Antologia*, ma proibito dalla Censura toscana, con la motivazione: « Respinto indietro perchè sia liberato da sentimenti diversi urtanti in politica; e quindi, se voglia stamparsi, sia ripresentato per darsene, qualora occorra, il conveniente ragguaglio ». Cfr. R. A. S. F., *Censura*, registro n. 17, n. 6925. Per la stampa postuma cfr. CORTESE, *Saggio*, p. 21; e *Lettere e scritti*, p. 18.

CDXCIV

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 18 gennaio 1831.

... Da due giorni ho avuto un ribasso considerevole, sì che mi sento incomodatissimo e di una melanconia inesprimibile. Ormai non dubito che le applicazioni di mente (leggere, scrivere, conversar co' dotti) mi nuocciono. A che dunque io vivo? La vita fisica mi è di peso e tormento; la vita morale mi dava qualche ristoro; ma eccola fuggita o almeno fuggente. Terribile condizione di un povero uomo, nato in tempi ed in paese a lui sconvenevoli... Spero che Cocola mio abbia scritto a' doganieri di Terracina per i miei libri del Pecchia (1).

CDXCIV. - R. D. N.

(1) E cioè la *Storia di Napoli*.

CDXCV

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 24-25 gennaio 1831, in B. F., *Carteggio Vieusseux*, ed in ORLANDO, *Carteggi italiani*, II, 145: « ... Vi prego di vedere, quando possiate, il generale [Colletta]; e dirgli che ricevo la sua adorabile risposta del 20 [ad una sua lettera del 12]; e che gli replicherò. Intanto l'abbraccio con tutta l'anima ».]

CDXCVI

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 25 gennaio 1831.

... Ho perduto ne' giorni scorsi due amici cari e dotti; ed un tra loro autore

CDXCVI. - R. D. N.

di opere celebratissime: il conte Velo [1] di Vicenza e 'l professor Grassi [2] di Torino: veramente questo secondo stava, quando di là mi scrivevano, moribondo non morto, ma *in extremis* e disperato. Il dolore che queste morti, particolarmente del Grassi, mi hanno arrecato, è stato sentito pur da' miei nervi e dalla mia salute. È sempre amara questa nostra vita!...

[1] Anche Girolamo di Velo, in realtà, era moribondo (cfr. la lettera n. DI); morì il 12 febbraio 1831. Su di lui cfr. la necrologia del Capponi pubbl. in *Antologia*, XLII, 167 sgg., maggio 1831; e poi in *Scritti editi e inediti* I, 470-75.

[2] Di Giuseppe Grassi scrisse il Tommaseo nell'*Antologia*.

CDXCVII

Al fratello Nicola.

Firenze, 1° febbraio 1831.

... E tu, di che o perchè sei andato in collera? Qual mio cattivo destino vuole che le cose, che farebbero merito ad ogni altro, siano falli a me? Quando intesi la difficoltà che incontravi ad esiggere le miserabili mie rendite, quando mi persuasi che sta bene con la morale napoletana esser ricco, vivere largamente, andare in carrozza, godersi delle villeggiature (so che vivono così i miei debitori) e non pagare puntualmente il creditore povero, esule, infermo; quando lessi e seppi la minorazione successiva e continua de' tuoi stipendi [1], volli, piuttosto che stringerti in un pressoio, prender denaro in piazza, con usura discreta. In che ti offesi? Qual motivo di collera era questo? So quanto mi ami e quanti benefizi mi hai fatti; so che l'ultimo tuo pane lo divideresti meco; ma, finchè potrò non fare abuso del tuo affetto e della tua generosità, tu devi permetterlo e non andare in umori per la mia discretezza...

CDXCVII. - R. D. N.

[1] L'11 gennaio 1831 il Governo napoletano aveva sottoposto ad una graduale ritenuta tutti gli stipendi superiori a ducati venticinque.

CDXCVIII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], martedì 8 febbraio 1831.

Vi rendo la striscia del sommario [1]. Io vi pregai di non farlo comporre, ma voi l'obliaste, e perciò le correzioni sono molte, e per le pagine, tutte...

CDXCVIII. - B. F.

[1] Il Colletta aveva iniziato a Firenze presso il Cellini la stampa della *Storia*, in

Stamane parlerò a Gino (2), che sin da ieri ho preparato (3). Ho bisogno di parlarvi per questo affare, e per altro compagno. Sollecitate, vi prego, il Cellini.

pochi esemplari, per renderne più facile la lettura e presentarla agli editori; ma non la compì.

(2) Gino Capponi.

(3) Si allude ai dissapori scoppiati tra il Giordani ed il Capponi, dopo l'esilio del primo dalla Toscana. Il Giordani era partito con il sospetto che il Capponi nulla avesse fatto in suo favore e che non si fosse mostrato dispiacente dell'accaduto; e non aveva risposto ad una sua lettera scrittagli a Bologna. Poi, nei giorni seguenti, tale sospetto si era accresciuto; e sin dal 13 dicembre 1830 da Parma, paragonando la condotta del marchese Torrigiani con quella del Capponi, aveva scritto al Vieusseux, perchè anche il Colletta lo sapesse: « Che differenza strana tra lui e Gino! amo Gino; ma lo bestemmio. Poteva almeno risparmiarmi in quelle ore que' suoi occhi lieti, quella bocca ridente... Maledetto in eterno il sorriso del perfetto egoismo incarnato ». Allora, il 21 dicembre il Vieusseux lo aveva rimproverato per le « acerbe righe » che aveva scritto contro il Capponi; gli aveva detto che nella speranza che già se ne fosse « pentito » e per evitare che il Capponi ne avesse notizia, d'accordo con il Colletta, non avrebbe comunicato ad alcuno la sua lettera; aveva aggiunto che il Capponi si era messo a piangere alla notizia dell'esilio, ed aveva concluso mostrandosi convinto che il Giordani lo avrebbe ringraziato per la « condanna all'oblio » della sua lettera. Ma il Giordani, che si aspettava una lettera del Capponi (cfr. la sua lettera al Vieusseux, Parma 8 gennaio 1831), e non la vedeva arrivare, non aveva modificato la propria opinione (id., 24 gennaio 1831); e di contro, dispiaciuto per la mancata risposta alla sua lettera e offeso per le accuse, il Capponi si era chiuso in un assoluto riserbo. Allora il Colletta tentò di metter pace fra i suoi due maggiori amici. Per le lettere citt. del Giordani cfr. B. F., *Carteggio Vieusseux*, ed ORLANDO, *Carteggi italiani*, II, 130 sgg. Per il seguito cfr. il documento n. DXXIV. Quanto al Poerio, è di notevole interesse la sua lettera al Capponi del 18 novembre 1830, « dalla Locanda delle mosche », che è in A. C.: « Mio carissimo Gino, Avevi tu bisogno di giustificarti meco? E chi mai ti ha incolpato di tepidezza di affetto e d'indifferenza alla sventura? E di tutti io potevo incolpartene il meno poichè mi sento degno della tua stima e della tua amicizia, e conosco da tanti anni il mio caro Gino, ed ho sì lunga e sì varia esperienza del suo candore e della nobiltà del suo animo che in verità non avrei potuto desiderarne altra pruova. Tu hai fatto bene a non vedermi in questi giorni, benissimo a non esacerbare il nostro comune dolore, eccellentemente a rispondere col disprezzo alle assurde dicerie sparse sulla cagione del mio esilio. Io approvo e lodo, e ti ringrazio del tuo contegno. In quanto poi al fondo della cosa, chi crederà mai la favolosa imputazione? E se alcuno ha avuto il torto di crederlo, ne sarà troppo punito da rimorsi tardivi. Io parto, mio caro Gino, più ricordevole della passata benignità del Governo verso di me, che sdegnato del presente rigore. La riconoscenza poi verso i miei amici si è talmente accresciuta alle dimostrazioni non studiate della loro amorevolezza, che sarà la compagna e la consolatrice di questa mia nuova peregrinazione. Tu consola il nostro misero amico Colletta, e credimi per la vita etc. Sandrino ti restituisce i saluti e gli abbracci più cordiali ».

CDXCIX

A Giuseppe Poerio.

Firenze, 9 febbraio 1831.

... Ormai tutti leggono nell'editto chiamato in Napoli « di grazia » quell'astuzia gesuitica e ingannevole che io vi lessi dal primo giorno (1). Quanto mi spiacque e mi spiace per te! Imbriani è sulla strada, Materazzi fa i bauli, Colaneri aspetta con la primavera buon tempo e miglior salute; Meli e Ranieri non hanno intenzione di muovere da Toscana: gli altri non possono, ed io, potendo, non vorrei. E non ne avrei le forze, Peppino mio. Son caduto troppo al basso, e desidero giungere al fondo. L'aria felice, che si respira nel mondo ragionevole, resusciterebbe i morti, e frattanto io non ho polmoni per essa, tanto soprastano e vincono i dolori continui di pessima salute... La Michela sta bene, Federico benissimo (2): tutti noi tre, che sempre affettuosamente vi nominiamo, con questo foglio salutiamo ed abbracciamo te ed Alessandro (3), e vi speriamo felicità e salute, e vi annunziamo sollecito ritorno alla vostra patria, dove felicemente vivrete, tu ritornando a' guadagni ed allo splendore de' tuoi destini, e tuo figlio cominciando carriera, che non avrà confine di fama e di ben essere. Da questi augurî, chè sono più che augurî, discende che il proponimento di lunga dimora in Francia, o le corse in Inghilterra, è vano, anzi dannoso. Godi per ora e studia Parigi; il resto a poi. I motivi della tua cacciata da Toscana durarono nelle bocche di molti, governanti, o no, vaghi e contrari, come tu gli udisti prima di partire. Poi caddero le voci; e già da lungo tempo non se ne parla. E che più t'importa saperli? Spendi meglio il tuo tempo; chè, pur troppo, ne hai cagioni e ragioni. Godo che abbi strette buone conoscenze, ma io già le credevo tali prima che tu giungesssi; perciocchè il tuo nome andava chiaro in Francia come in Italia. Ma, frattanto, lo ripeto, io ne godo, perchè il conversare alla tua maniera è contentezza per te. Giordani vuol sempre le tue nuove; io gliele do; egli sta bene, ma in una mestizia continua e crescente. I tanti amici tuoi, napoletani e toscani, ti salutano; con particolarità Gabriele, Nazzario e Gino (4).

CDXCIX. - R. D. N., ed in *Archivio storico napoletano*, XXXV, 541-43.

(1) Il 18 dicembre 1830 furono « abilitati a rimpatriare » 293 « esiliati, espatriati o relegati »; dall'« atto sovrano » di grazia ne restarono esclusi 225. Fra i compresi furono Nazario Colaneri, Gennaro Matarazzo, Francesco Meli, Matteo Imbriani, etc. Cfr. R. A. S. N., *Protocolli del Consiglio di Stato, Min. Polizia*, vol. 667.

(2) Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

(3) Alessandro Poerio.

(4) Gabriele Pepe; Nazario Colaneri; Gino Capponi.

D

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 15 febbraio 1831.

Ho ricevuto le vostre lettere. Ero tanto preparato a sentire rotti i negozi per la vendita della padule che non mi ha fatto la trista nuova nessuna sorpresa. Vadano le cose come vanno; Iddio provvederà degli avvenire. Tu, caro Cocola, nel foglio penultimo, descrivi la impuntualità de' nostri debitori, e così dimostri quanto giungano inopportune le mie cambiali. Ma che posso fare io? Quel Rebora, quel Sorrentino eran fior di ricchezza e di onestà quando da voi presero il mio danaro: oggi li sento impuntuali e spietati, perciocchè non ignorano che di que' frutti vive un povero uomo, esule, infermo. Per questa volta ho trovato a frutto cento monete (nè il mio credito di piazza può andar più oltre in paese straniero); e con questo prestito stancherò la vita sino alla metà di aprile, quando necessariamente dovrà trarre sopra Napoli. Volgendomi a qualche amico potrei avere altre somme, ma vi si oppongono le mie abitudini, e la prudenza, perciocchè subito scenderei di molto nella opinione pubblica, la quale in Firenze poggia moltissimo sopra il « viver del suo ». Cosicchè, caro Cocola, quando mai verso la metà del maggio non avrai esatto per mio conto il danaro necessario a far fronte alla mia cambiale, io ti do facoltà di prendere in piazza quella somma identica, e con la usura corrente. Intendo che il danno che me ne verrebbe, unito all'altro che qui sperimento, non mi faranno buon pro; ma è proverbio antico che da povertà nasce povertà...

D. - R.D.N.

DI

A LEOPOLDO CICOGNARA.

Firenze, 18 febbraio 1831.

Poche righe per presentarmi alla vostra memoria; per salutarvi affettuosamente; per pregarvi a mettermi a' piedi della contessa; e per dirvi che in questo anno vi manderò stampata la mia figliuola. Voi accoglietela benevolmente, amatela, proteggetela. Quanto abbiamo pianto per la falsa nuova della

DI. - M.R.T., ed in *Il Risorgimento italiano*, X, 4, 1917, p. 500.

morte del conte Velo! (1). Nè ancora siamo tranquilli, perchè lo sentiamo afflitto da febbre pericolosa. Se lo vedrete, se gli scriverete, abbracciatelo, salutatelo per me. Ho sentito spesso di voi da Gino (2); e mi addolorai al sentirvi ammalato, e mi rallegrai udendovi guarito: perchè a' vostri mali ed a' vostri beni prende il mio cuore interesse vero e sincerissimo. Io sto e sono continuamente infermo; più o meno, ma continuamente infermo: se giungerò a veder pubblicati i miei libri, e laudati dagli amici, bene accolti dal pubblico, io crederò di aver vissuto abbastanza. Addio, amico mio: serbatemi l'affetto vostro, e crediate che ne son degno, sol perchè vi amo, vi stimo; mille sentimenti di affetti nutro per voi.

(1) Cfr. la lettera n. CDXCVI.
(2) Gino Capponi.

DII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], lunedì 21 febbraio 1831.

... Vi rendo il Palmieri (1): libro malamente fatto ed inutile; racconti da bambini. Vi ringrazio dell'atto amichevole di avermelo fatto leggere con preferenza.

DII. - B.F.

(1) Non è escluso si tratti del libro di Niccolò Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816, con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, che allora correva ms. e che poi fu pubblicato da Michele Amari, Losanna, 1847. Ma molto probabilmente il Colletta si riferisce ai *Pensées et souvenirs historiques et contemporains* di Michele Palmieri di Micciché, Parigi, 1830.

DIII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 22 febbraio 1831.

... Abbandoniamo per sempre il pensiero della padule; non vogliono i destini che si venda. Voi, sopra luogo, potete giudicare meglio di me, assente, se convenisse inscrivere sopra d'essa i crediti di Sava e di Cocola, per quella

DIII. - R.D.N.

tale prudenza, della quale più volte abbiamo parlato... Non si direbbe alle apparenze che di queste cautele si ha bisogno: ma voi saprete giudicarne. Io mi do premura per molte ragioni; e sopra tutte perchè l'affitto della villa ormai termina. Tollerate una filastrocca di povertà. Io pago in ogni mese per stipendi fissi:

Di pigion di casa con mobili	ducati	24
Di pigione della villa	»	10
Al servo	»	10
Ad una serva per alcune ore del giorno	»	2
Ai maestri di contrappunto e di musica per Federico	»	7
Al custode della villa	»	1,50
	Sono ducati	54,50

Mi restano dalla rendita, ch'è di duc. 80, duc. 25,50. Ditemi: può vivere una famiglia in Firenze, con uno sempre infermo, con altra spesso inferma, e col terzo, giovine, che sebbene sobrio consuma; può vivere con duc. 25 al mese? O quale de' su detti stipendi potrei togliere o minorare? Non si ha che un servo; la musica per Federico [1] gli sarà pane dopo la mia morte. Il pigione di casa in città scemerà quando la villa sarà vota; ma non cesserà affatto, imperocchè ne' mesi pieni d'inverno e di estate non si può in questo clima vivere alla campagna; e però sei mesi dell'anno dovrò stare in città, o morire, o (peggio) vivere fra tormenti. Ecco le necessità, fratelli carissimi, di provvedere al mio avvenire. Credete a me; la mia vita è un carico per me, per voi, per la mia famiglia; ma non posso troncarla prima del tempo destinato da Dio: e, dovendo per forza strascinarla, mi convien fare come da lungo tempo vi ho detto... Trarrò, spero, dalle mie fatiche, una qualche somma (la sto trattando) che vorrei piuttosto impiegare che andar distruggendo anno per anno, ed impiegarla in Napoli, non in Toscana; perciocchè il frutto qui non supera il 5 per cento, e le cautele sono zoppicanti perchè il registro delle ipoteche è difettoso. In Napoli si ha il danno d'imbattersi certamente negl'impuntuali; ma, ben computando i mali ed i vantaggi, ho deciso di preferir Napoli. Sappiatelo, cari fratelli, ed andate guardando le occasioni. Mi hai rallegrato, Donato mio, descrivendomi per eccellente il cav. Falanga: il suo amico giovine Ranieri ne diceva altrettanto; ma io non confidava nel giudizio di lui, escito di Napoli mentre era bambino, e le prime lettere del cavaliere (che ora intendo perchè scritte) mi dispiacquero.

[1] Federico Zelada.

In ventura (oggi ho pieno il foglio) tornerò sopra questa faccenda; e certamente c'intenderemo col cavaliere, col giovine Ranieri e con D. Francesco Ranieri, perchè uomini onesti e religiosi non quistionano per odii o interessi mal nati. Far chiara la contesa vuol dire distruggerla.

DIV

A Cesare Colletta.

Firenze, 22 febbraio 1831.

Caro Cesarino (1), sebbene ho vergogna di dare il diminutivo a chi già è padre. Io mi sono rallegrato delle vostre venture di famiglia: questo primo pegno mandato da Dio deve render voi e vostra moglie più cari l'uno all'altro, più teneri; lei più donna di famiglia, voi più serio negli affari di casa. Non vi spiaccia di aver cominciato presto ad aver figliuoli, e nememno di doverne aver molti: i figli son peso nelle case oziose, imbarazzo nelle viziose, ma utilità e ventura dove alberghino con la fatica e la virtù: cosicchè le sorti loro e vostre stanno in vostre mani...

DIV. - R. D. N.

(1) Il nipote, figlio di Donato Colletta.

DV

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], 26 febbraio 1831.

Incaminare la stampa di un libro (1) è opera modesta: ma, dopo incaminata, va sollecita. In questo libro è posto il mio onore; ed io leggo e correggo le strisce col timore che non ho mai sentito, anche a fronte di batteria nemica. Perciò, perdonatemi le noie che arreco a voi; però che dallo stampatore ho mezzo di farmi perdonare...

DV. - B. F.

(1) E cioè la stampa della *Storia*, di cui alle lettere nn. CDXCVIII e DVII sgg.

DVI

Istruzioni e condizioni per la stampa a Parigi della «Storia»

Firenze, 27 di febbraio 1831.

Storia di Napoli dal 1701 al 1825, ossia dall'anno dove termina la *Storia civile* di Pietro Giannone, sino alla morte di Ferdinando I. Divisa in dieci libri:

Il I libro (dopo lettera dell'autore a' suoi amici Gino Capponi, Pietro Giordani e Gio. Batta Niccolini, nella quale, come in prefazione, egli palesa le intenzioni del lavoro) tocca le prime origini della storia di Napoli, quindi narra più ampiamente gli ultimi fatti del vicereale governo, dal 1701 al 1734; e comincia il racconto di quanto appartiene al nuovo re Carlo Borbone. Però il titolo di quel libro è: «Regno di Carlo dall'anno 1734 sino al 1759».

Il II libro, che ha per titolo: «Regno di Ferdinando IV», contiene i fatti dal 1759 al 1790: dice perchè la storia di quel principe, sebbene continua sino al 1799, sarà partita in due libri.

Il III libro: «Regno dello stesso Ferdinando IV dal 1791 al 1799».

Il IV libro: «Repubblica napoletana dal febbraio al giugno del 1799».

Il V libro: «Regno di Ferdinando IV dal 1799 al 1806».

Il VI libro: «Regno di Giuseppe Napoleone dal 1806 al 1808».

Il VII libro: «Regno di Gioacchino Napoleone dal 1808 al 1815».

L'VIII libro: «Regno di Ferdinando IV, poi I, dal 1815 al 1820».

Il IX libro: «Reggimento costituzionale dal luglio 1820 al marzo del 21».

Il X libro: «Regno di Ferdinando I dal 1821 al 5 di gennaio del 1825, giorno della sua morte».

L'autore è il generale Colletta, parte egli stesso negli avvenimenti narrati dagli ultimi cinque libri della sua fatica; testimonio ne' tre libri precedenti; investigatore e studioso de' fatti riferiti ne' due primi libri. L'opera dirà se i molti mezzi avuti dall'autore sieno stati adoperati con buon senso.

Offre in esempio dell'opera il III libro, comunque tra i più brevi, nè il più importante; ma il solo già in pronto, composto a stampa per agevolare le correzioni e la lettura (1). Tutta l'opera, cioè tutti i dieci libri, sono scritti.

Si potrebbe dividere l'opera in quattro volumi in 8°; ed ogni volume tornerebbe di tre in quattrocento pagine; conterrebbe il primo i tre primi libri;

DVI. - A.C. Autografo.

(1) Si tratta della stampa di cui alla lettera precedente.

il secondo il quarto e quinto; il terzo il sesto e settimo; il quarto gli ultimi tre libri. Ogni libro avrà un ritratto, e più spesso due: l'opera intera ne conterrà diciassette, de' personaggi più chiari in quelle istorie. I rami de' ritratti saranno donati o ceduti dall'autore, secondo gli accordi.

Fin qui dell'opera: ora delle condizioni della stampa e della vendita del manoscritto.

Si vuol fare una edizione non di lusso, ma pulita; l'autore si riserba di vederne le prime pruove per ciò che importi la specie dell'edizione; e di rivederle tutte o farle rivedere per le correzioni.

La misura degli interessi dipende: dalla dichiarazione di proprietà; dal numero delle copie che si spera di vendere; dal prezzo.

La proprietà si otterrà facilmente da' Governi presenti d'Italia dov'è libera la stampa; ed ella è insita all'opera dove è serva: la guarentisce la libertà dello stile insoffribile al dilicato orecchio delle censure.

Il numero delle copie che si spera di vendere dipenderà dal merito del libro: ma, riflettendo che la materia è importantissima, contemporanea, narrata da persona testimonio e parte degli avvenimenti; e che la storia di Napoli racchiude i fatti più grandi della Italia, come adombra o accenna quelli di Europa; e che infine l'opera legasi al Giannone e giugne a' nostri tempi: riflettendo a tutto ciò, sembra impossibile ch'ella, comunque scritta da mediocrissimo autore, non faccia gran numero di curiosi, e non abbia numero presso che eguale di compratori. L'autore quasi accerterebbe nel solo Stato delle Due Sicilie lo smaltimento di dodicimila esemplari, ma quando fusse libera l'entrata. Della *Storia* del Botta, computando dalle edizioni, sono state vendute in Italia trenta mila copie: non è arroganza sperare che della *Storia*, di cui si parla, se ne vendano con facilità e in breve tempo solamente ottomila.

Rimane a dire del prezzo. Ognuno de' quattro volumi, nel corredo esposto di sopra, potrebbe vendersi paoli cinque; e però tutta l'opera, uno zecchino. È stato trovato dagl'intendenti basso il prezzo. È ormai regola tipografica concedere metà del prodotto allo stampatore: quindi rimarrebbero quattromila zecchini di netto, che l'autore vorrebbe divisi a parti uguali, tra sè e l'editore. Sono credute generose le offerte; ma gli usi d'Italia, la sventura degli scrittori italiani, e (lo dirò pure) i bisogni e le strettezze dell'autore lo spingono a partiti estremi.

I pagamenti sarebbero fatti a rate, più o meno lontane secondo gli accordi: le scritte, certe; per cambiali.

In Inghilterra, in Francia e nella stessa flemmatica Alemagna, per opra utile e di occasione, si comporrebbe società di editori, con lunga coda di soscrittori, partecipanti all'impresa. Gli editori dirigerebbero l'amministrazione; alcuni

de' soscrittori assumerebbero parte di vigilanza e di cure; tutti procurerebbero lo smaltimento del libro. E così niente arrischiando, ed anzi operando largo guadagno, otterrebbero fama di beneficenza verso l'autore. Iddio voglia che in Italia comincino le belle azioni a pro' degli scrittori, dalla *Storia* del generale Colletta, in un tempo, come questo, di maraviglie.

Il sig. Ranieri [2] potrà, secondo i casi, accrescere, diminuire, moderare in tutte le maniere, per gl'interessi dell'autore, le istruzioni qui sopra scritte.

[2] Il Ranieri pensava di recarsi a Parigi, e, come già il Libri, fu dal Colletta incaricato di trovargli un editore per la *Storia*.

DVII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], giovedì 3 marzo [1831] [1].

Nel caso proposto [2] la parola *tune* non è misura stabile: vuol dire l'apertura tra pila e pila di un ponte. In architettura civile si direbbe corda dell'arco, o intercolunio, ecc. Nel caso proposto io la tradurrei « apertura » o « luce » del primo arco... Io so di servire il signor Vieusseux (e ciò mi basta), ma non so per chi scrivo. Se la domanda venisse da Torino, per il dizionario del Grassi [3], dovrei rispondere con tre pagine, almeno, di scrittura; e dando deffinizioni; e facendo osservazioni; e recando esempi per esporre con esattezza la materia difficilissima qui accennata e bastante per una semplice traduzione [4]... Scusate se ho scritto sul vostro foglio [5] medesimo e con poca precisione, però che

DVII. - B. F., *Carteggio Vieusseux*; ed in *Rassegna nazionale*, settembre 1923, pp. 204-05, con data erronea.

[1] Questa lettera è stata datata erroneamente: 1828. Il 3 marzo cadde di giovedì nel 1831; e del resto a dimostrarla scritta con sicurezza in tale anno basterebbero gli accenni al *Dizionario* del Grassi ed alla *Storia*, che allora appunto si stavano stampando.

[2] Il Vieusseux, inviandogli un brano di un autore francese, aveva scritto al Colletta: « Si domanda cosa si deve interpretare per *tune*; se è una misura come pare, ed in tal caso qual ne sarebbe il termine corrispondente italiano; insomma cosa vuol dire? ».

[3] Il Grassi era morto (cfr. la lettera n. CDXCVI); ed allora si stava pensando alla pubblicazione del suo *Dizionario*, alla quale avrebbe dovuto collaborare il Colletta. Ma cfr. la lettera n. CDLXXXVI.

[4] Seguono alcune osservazioni tecniche e di forma.

[5] Il Colletta rispose in calce alla lettera del Vieusseux.

vado in fretta, preparato a ricevere il chirurgo, e a far martoriare le parti delicate, dove risiede la mia malattia. Intenderete il resto. Non vidi strisce (6) ieri; le spero stamane.

(6) Le bozze di stampa della *Storia*.

DVIII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], martedì 8 marzo [1831].

Nel mandarmi un altro quaderno vi prego di sollecitare le strisce del precedente e la composizione di questo che mando; la traduzione come le note si arrestano per la lentezza dello stampatore. Ed oramai, se non farò presto (anche trasandando gli interessi), non avrò il piacere di veder stampato il mio libro, tanto precipita di giorno in giorno questo miserabile resto di vita. Ho passato notte infernale; e, dopo consultazione di dottori tenuta stamani, farò, se lo credono, operare dinanzi su lo sfintere.

DVIII. - B. F.

DIX

Ai fratelli Donato e Nicola.

Firenze, 8 marzo 1831.

... Nel dicembre 1798, o gennaro 1799, si fecé triegua tra 'l capitan generale Francesco Pignatelli, vicario del regno, per Napoli, e 'l general Championnet, comandante dell'esercito francese, per la Francia; convennero i negoziatori in Caivano: e furono per la nostra partè il duca del Gesso e 'l principe di Migliano; ma non so chi fusse per la parte francese. Perciò vi prego di ricercare ed avvisarmene. Quanto più presto, tanto meglio: ne' registri della città dovrà conservarsi l'autografo o copia legale del trattato... (1).

DIX. - R. D. N.

(1) Si allude all'armistizio di Sparanise dell' 11 gennaio 1799.

DX

Ai fratelli Donato e Nicola.

Firenze, 15 marzo 1831.

Sto mediocremente: gli spasimi de' giorni scorsi sono scemati ed i pericoli cessati affatto: non vi fu ragione del peggio, nè vi è stata del meglio; vedremo quanto ancora debbano esser lunghe le mie sofferenze... Sarebbe facile sapere il nome del negoziatore francese nell'armistizio del 1799 dal sig. principe di Strongoli (1): pregate D. Bernardino de Mura, o qualcuno della famiglia Zelada, a dimandargliene. Oltrachè debbe quel nome trovarsi registrato negli archivi della città. Leggo in tante varie maniere, nelle così dette istorie di Napoli, il Bourcard; voglio dire del capitan generale (2). Vi prego, fra tante lezioni, darmi la vera. I nomi di Sambuti e Damiani (3) deggiono trovarsi ne' registri del ministero di Giustizia ed in qualunque almanacco dal 1799 al 1805. Gli avvocati o curiali di vecchia età li sapranno a memoria... Donato mio, ti ringrazio di quanto hai fatto e farai a pro di Ranieri. Credi, ne avrai mercede dalla Provvidenza, imperciocchè difendi causa giustissima e giovi ad onestissima famiglia...

DX. - R. D. N.

(1) Francesco Pignatelli principe di Strongoli, che aveva sposato Maria Giuseppa Zelada. Su di lui cfr. Cortese, *Memorie di un generale*, *passim*; e per suo zio, il capitan generale Francesco Pignatelli dei principi di Strongoli, specialmente la tavola genealogica.

(2) Emmanuele de Bourcard, ufficiale svizzero, che pervenne al supremo grado di capitan generale dell'esercito borbonico.

(3) Gaetano Sambuto e Felice Damiani, giudici della Giunta di Stato nel 1799.

DXI

Al fratello Nicola.

Firenze, 22 marzo 1831.

Poche righe, ma zucose. Per ordini, che credo generali, e voglio dire generali alla misera classe degli esuli, dovrò uscir da Firenze in tre giorni, da Toscana in cinque (1). Iddio mi conceda le forze necessarie a' travagli del viag-

DXI. - R. D. N.

(1) Al riguardo cfr. l'*Introduzione*.

gio. Di questo, e dove andrò, voi saprete per altre lettere: io stesso nulla so in questo istante; nè già per abbattimento o confusione di mente, ma perchè il tempo è mancato al calcolo delle distanze e del vivere. La cambiale, che io voleva trarre verso la metà di aprile, oggi è spedita in Livorno; e sarà di ducati quattrocento, e tutto il resto come al solito. Quando avrò bisogno di altro danaro, trarrò altre cambiali; ma sempre, spero, ne' termini da non più abusare, Cocola carissimo, della tua veramente fraterna affezione. Intanto state sereni e lieti. Se mi conoscete, dovete intendere che più la fortuna mi abbatte, più l'animo proprio mi rialza. E già mi sento in miglior salute di poco innanzi; e forse, cambiando clima, migliorerò interamente...

DXII

A Lapo de' Ricci.

[Firenze], 24 marzo 1831.

Il mio esilio, per lettere onestissime, gentilissime del cavalier Ciantelli (1), è stato prorogato di altri dodici giorni. Farò dunque il viaggio comodamente; il pericolo di morir per via e la certezza di gravi sofferenze sono cessati. Di questi benefizi, e dirò meglio di queste carità, son debitore al Presidente del Buon Governo, ad altri altissimi personaggi, ed a taluno che, avendo voce piacevole presso costoro, egli l'ha impiegata per mio vantaggio. Accettate perciò, Lapo mio, e gradite i miei sinceri amichevoli ringraziamenti. E siate sempre benevolo.

DXII. - In *Opere inedite o rare*, II, 363.

(1) Torello Ciantelli, dal 1828 succeduto al Puccini nella presidenza del Buon Governo.

DXIII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 29 marzo 1831.

Sto più tranquillo; anzi vi dico che sto appieno tranquillo: perciocchè non mai, o a salute migliorata intraprenderò il minacciato viaggio. Ecco il processo dell'affare. Io, già molto ammalato, divenni fra le agitazioni degli scorsi anni

DXIII. - R. D. N.

ammalatissimo; gli amici, i nemici, i conoscenti, i curiosi, i ciarlieri andavano dipingendo il mio stato e compassionandomi. Io spero e credo che il Governo non abbia contro me particolari motivi di sospetti o di sdegno; che era vittima de' tempi e di certe regole generali di sicurezza pubblica; e però alle naturali raccomandazioni ed alle voci de' fiorentini, agli attestati del mio medico (accreditatissimo), alle mie lettere, alla forza della verità, e soprattutto alla bontà e benignità proprie del Granduca e del Governo, il rigore di governo non ha resistito; e pare che vogliano farmi grazia. Saprò questa sera qualcosa di positivo e di deffinito (1)... Frattanto, non so dirvi, fratelli miei, in quale abisso è caduta la mia salute: credo invero che farò viaggio tanto più lungo di quello che io proponeva per obbedire al secondo esilio. Ma non voglio annebbiare le buone cose dette innanzi con le contrarie che dovrei dire, parlando della mia salute. Ringraziamo Iddio della calma che ci viene dalle presenti fondate speranze di bene; confidiamo in lui, e nel mio animo paziente a soffrire, e nella vicina primavera, per godere qualche miglioramento di salute....

(1) In effetti, è del 30 marzo la lettera con la quale il Governo toscano gli comunicò di avergli conceduto il permesso di rimanere a Firenze. Cfr. la lettera n. DXIV.

DXIV

A Gino Capponi.

[Firenze], giovedì 31 marzo [1831].

Venne ier sera la lettera del Commissario, e fu quale si aspettava (1). Risposi. Tra poco scriverò all'ill.mo Presidente (2). Leggerai ogni cosa; ne spedirò questa ultima lettera, se prima non l'avrai letta. Vieni, per carità, al mezzogiorno, per l'appuntamento che tu stesso congegnasti: chè se non vieni, verrà l'altro; e concerterà nuovo incontro; e per il nuovo incontro verrà in altro giorno: ed in somma, lo avremo sempre appresso, e non perverremo ad evitare la misteriosa lezione. Dopo otto anni per me, dieci per te, oggi gli è spuntato lo smanioso desiderio di concedere a noi le sue confidenze.

DXIV. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. DXVI.

(2) Il presidente del Buon Governo.

DXV

A Giacomo Leopardi.

[Firenze], 1° aprile 1831.

Amico mio carissimo, Questo è l'ultimo pagamento, perchè il dodicesimo. La mala fortuna mi ha colpito mortalmente nelle mie più gradite inclinazioni; però che oggi sentirei gioia grandissima nel torre a voi le sollecitudini moleste del vivere materiale, e lasciarvi il pensiero libero di cure e sereno. Lo avrei potuto molti anni fa, oggi nol posso; perchè io stesso, amico mio, stento la vita con la mia famiglia, e misuro per ogni spesa (pur quella delle medicine) il poco più, o meno. Vi dico ciò, non certamente per attristarvi, ma perchè, senza queste mie necessità, conoscer voi e abbandonarvi mi sembrerebbe peccato. Possa l'Italia pregiar l'opere vostre quanto esse meritano, ed arricchirvi. Il quale mio voto suppone l'altro, che io fo caldissimo, di vedervi ristabilito in salute ed occupato a pubblicare i lavori che avete nello scrigno, gli altri che avete in mente. Amen. E caramente, come padre a figliuolo, vi stringo al seno. Vostro amicissimo per la vita.

DXV. - In B. N., *Carte Leopardi*, XVII, 52; in A. De Gennaro-Ferrigni, *Leopardi e Colletta, episodio di storia letteraria*, Napoli, 1888, p. 24; ed in Leopardi, *Epistolario*, III, 350.

DXVI

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 5 aprile 1831.

Per timore che qualcuna delle mie lettere passate non vi sia pervenuta, io ripeterò le cose più essenziali, e vi soggiungerò, come suol farsi dell'edizioni nuove, qualche adornamento non detto innanzi. Ho avuto proroga indeffinita; si è parlato, si è trattato di questo affare con le angeliche autorità del Governo; sono state messe al chiaro le accuse, le discolpe; l'innocenza ha vinto; la proroga indeffinita sarà come rivocazione dell'ordine. Ed ho saputo che due napoletani mi han calunniato. Quattro di loro, per male opere, furono cacciati da Toscana, e due per riscattarsi la pena promisero rivelare cose importantissime.

DXVI. - R. D. N.

In questi tempi qualunque polizia non può rigettare cotali offerte: sospese il loro esilio, ascoltò le loro accuse. Lettere anonime, ambasciate, intrighi infernali sono adoperati, e centro di queste trame è il misero Colletta. Il nome dell'accusato, la opinione che si ha di lui, l'età, la malattia, la modestia non bastano a salvarlo; ma è inteso: essere inteso e mostrarsi innocentissimo fu la cosa istessa; e ne derivò la mia liberazione e 'l precipitoso esilio degli accusatori. E chi erano? Uno da me non mai conosciuto, ma broglione, mercatante più volte fallito, carcerato più volte, scacciato da parecchi paesi. E l'altro, il maestro di scherma di Federico, beneficiato da me; ed in quei giorni medesimi ch'egli m'insidiava, io, sapendo il suo esilio, ma ignorando il tradimento, gli raccoglieva tra mio denaro e de' miei amici dodici ducati, e glieli diedi. In qual mondo viviamo! Ma di tutte le genti la napoletana è pessima. E voi mi consiglieresti a mettermi tra loro? Non vedete che i destini miei sono finiti come di uomo estinto? Dieci anni, tre Re, tanti avvenimenti, tante nuove cose; speranze di coscienza nel re Ferdinando, speranze di servizi e di memorie nel re Francesco, speranze di cuor giovane e buono nel secondo Ferdinando; Canosa lontano, Medici morto; gli altri ministri de' tempi miei o morti, o ritirati, io moribondo e incapace agl'impieghi ed alle ambizioni. E frattanto la mia sventura immobile come scritta dal fato. Nulla otterrebbero le ragioni, nulla le suppliche. Ma ottenessero: come potrei fare il viaggio di Napoli? Voi non vi fate idea del mio stato; voi mi credete come un Donato [1], come un Pinedo, ed io sono come un moribondo, al quale rimangono alcune settimane, o pochi mesi di vita. Questa è la mia vera posizione; niente più, niente meno. L'ultime sventure mi hanno tanto più abbattuto: aveva in certi giorni qualche ora di riposo; e queste ore, sparse, rare, non le ho più. Ma supponghiamo che, impiegando quattro mesi al viaggio (mi si volevano dieci giorni per arrivare a Livorno); che impiegando il prezzo della padule a carrozza e locande, io giunga in Napoli, quante altre calamità dovrei tollerare o aspettarmi in ogni giorno? Credete voi che gli eterni miei nemici, da me non conosciuti, non volessero perseguitare queste ossa più da sepolcro che di vita? Dove mi asconderei dalle trame loro? Due napoletani, per così dire, stavano a Firenze, e due mi tradirono: che sarebbe a trovarsi fra sette milioni di questa razza? Perciò, fratelli e sorelle carissime, il mio destino è chiaro: la pochissima vita che mi resta stentarla fuori della mia patria, lontano da voi; e deporre le mie ceneri dentro fossa straniera [2]. Non parliamo più di tali cose;

[1] Il fratello Donato.

[2] Anche in questo caso, a chiarimento della presente e delle seguenti lettere del Colletta ai fratelli, è opportuno leggere il carteggio del Pepe (in B. C.). Michele Cuoco, fratello di Vincenzo e parente del Pepe, che sino allora si era guardato bene dall'avere qualsiasi relazione con l'esule, timoroso com'era di compromettersi, il 15 gennaio 1831 si decise a scrivere

obbediamo a' destini... Scrivo da letto; ciò che mi rimane è la mente quasi intera per concepire, ed il braccio franco a scrivere. Ora tu dirai, come al tuo solito, *maledetta penna*: e frattanto quel poco di bene che mi avanza sta in punta alla penna; per questa penna sto ancora in Firenze...

a Gabriele. E questi, dalla « somma prudenza » del parente indotto a ritenere che egli a dirigergli una lettera fosse stato « autorizzato da chi ne aveva il diritto », così rispose il 29 dello stesso mese: « Pochi forse hanno al par di me gioito in vedere asceso sul trono della nostra patria un giovine principe di spiriti militari, sempre generosi e magnanimi. E sallo il Cielo se io fo voti perchè Ferdinando sia il Federico II del nostro regno, guarendolo dalle sue molte piaghe, nonchè alzandolo a quel lustro cui può poggiare. Io dunque non mentirei a me stesso se umiliassi ai piedi di S. M. una supplica con queste valutazioni. Ma sarei creduto da coloro per l'organo dei quali dovrebbero pervenire al Sovrano le mie preghiere ed i miei auguri? Oh no! Ho meco avversa tutta la prevenzione: ignoro che cosa mai io mi abbia fatto per meritarla sì trista... Debbo credere che di me nereggia tuttora la stessa pessima idea che si aveva quando per un mese e più mi tennero nel Trapassatoio, ossia nell'anticappella ove vanno i condannati a morte. Là intanto chi era rinchiuso? Un qualche Vardarelli.. o un Montefortista? Punto di tutto ciò. Vi era incarcerato un povero sventurato che in venti anni di servizio militare era stato sol quattro in cinque volte agli arresti per mancanze disciplinari, e che in quaranta anni di vita non era stato chiamato neppure come testimonio alla Corte correzionale. Vi era incarcerato uno che trovavasi a 300 miglia da Monteforte, in Siracusa; che qui restò per tre altri mesi quieto o tranquillo come prima della rivolta; che infine null'altra colpa avea se non l'inesperienza del mondo parlando in buona fede nel Parlamento. Vi è un'altra ragione *a priori* perchè io debba astenermi dal fare alcuna supplica. Cresciuto ed educato nella milizia, ho esperimentato ottima la regola del buon militare: quella cioè di non mai domandare nè mai rifiutare opera o azione di servizio... Così, per esempio, non io brigai d'essere eletto deputato; e nelle sventure che dall'esserlo ne son seguite ho la consolazione di non dovermi affliggere con la riflessione di avermele procurate colle mie ambizioni e candidature. Così dicasi di tutto il resto. Ammettiamo intanto il caso che, supplicando pel rimpatriamento, mi si concedesse... Vivrei io sicuro e tranquillo d'animo al pensiero che qualche briccone o qualche mio inimico non mi faccia trovar addosso o nella stanza una carta tale a farmi accusare, giudicare, condannare e fucilare in 24 ore da una Corte marziale? Sarei io sicuro di non esser sempre seguito da spie? Sarei sicuro di non avere un'assegnazione di domicilio?... Inoltre io qui, bene o male, guadagno tanto da tirare avanti, sia col dar lezioni di lingua e letteratura, sia scrivendo articoli letterari. Ma che guadagnerei sia nel luogo ove mi domicilierebbero, sia in Civita istessa, se mi permettessero lo stare in famiglia? Sarei perciò tutto a carico di questa; sarei annoiato in questa dall'ozio in un villaggio; e sarei sovratutto in continui palpiti di nuove disgrazie... Che fare adunque? mi dirai. Aspettare il rimedio dal tempo, che è il buon medico di tutti e anco di me. Speriamo che il tempo dilegui pure que' torbidi temibili per gli ultimi moti di Francia, i quali obbligano ancora i Governi a precauzioni di vigilanza e severità. Lasciamo alla savièzza e magnanimità del re che mi richiami quando crederà di poterlo fare, restituendomi senza alcuna condizione e sospetto alla mia patria e famiglia ». Così anche dopo il Pepe insistette tenace in tale linea di condotta. Cfr. lettere del 9 febbraio e del 20 aprile 1831. Ed alla fine tornò a domandare soltanto il terzo del soldo.

DXVII

Ai parenti in Napoli.

Firenze, 8 aprile 1831.

Le vostre lettere del 2 corrente mi han fatto versare lagrime di tenerezza; ma il mio stato, e però Iddio, non vuole che io muoia tra voi... Nè disperiamo affatto: se crederò di trovar sicurezza nella mia patria, e nessuna umiliazione, nessuna ingiuria (già troppe ne ho patite); e se la mia salute, migliorando, potrà sostenere le fatighe del viaggio, io allora permetterò che preghiate per me, e pregherò io stesso. Lo stato d'oggi è lontano da entrambe le condizioni su dette. Diamoci animo; Iddio darà le forze a me di soffrire, a voi di tollerare fin la mia morte lontana. In quanto alla mia dimora in Toscana, ormai non dubito che potrò tornare all'antica tranquillità: circostanze de' tempi, calunnie atroci, il mio stato di forestiere e di esule avevano prodotto quell'ordine di partire, cioè di morire. Ora tutto è cangiato, tutto è chiaro; le stesse calunnie non basterebbero. Serenatevi, dunque, cari ed angelici miei parenti; nè mai, Cocola mio, in qualunque stato tu mi sentissi, dovresti venir qui. Forse non saresti ricevuto, e certamente troveresti impedito il ritorno. Tu non sai quanto io so sopra di ciò; ma il saprai quando potrò scrivere francamente. Abbi per ora in massima, in legge, come necessità, di non uscire da' confini di Napoli... Donato mio, prega da parte mia il cav. Falanga [1] di non dare al nipote il dolore e la vergogna che gli minacciano protestando una sua cambiale, concordata nella corrispondenza avuta innanzi tra noi. Egli è stato sul punto di tornare. Egli tornerà se qualche provvedimento generale di polizia tocchi pure a lui. Egli per fino potrebbe esser contento di tornare se i parenti suoi facessero a mio modo; di qual cosa io ti parlerò senza ch'egli il sappia. Per ora paghino la cambiale ed aspettino in silenzio i consigli miei.

DXVII. - R.D.N.

[1] Il nipote del Falanga era il Ranieri.

DXVIII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], lunedì 2 maggio [1831]

... Vi rendo le pruove [1]. Se le correzioni saran fatte con diligenza, bastano

DXVIII. - B.F.

[1] La cit. stampa della *Storia*.

queste; e si possono calcare e mandarmi le solite tre copie... Fatemi l'amichevole carità di riscontrare voi stesso le mie correzioni alle pruove qui acchiuse... Raccomando la sollecitudine: vi ha gran lavoro ed io brucio di vederlo compiuto...

DXIX

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 3 maggio 1831.

... Il nuovo dottore, speranzatissimo, promette guarirmi; ma tiene un poco la fama di ciarlatano, ed io di queste promesse troppe ne ho intese. Aspettiamo gli effetti; ma invero io vivo più comportabilmente di un mese fa. Cocola mio, non trascurare il debito di Cancellieri; non sono veramente al caso di far sagrifizio di cinquanta ducati: ora vieppiù, dopo i danni e le spese dell' intimato esilio. Sarebbe lungo a dirti in quanti modi mi nocque... È curioso! io lesino la vita per far godere agli altri de' miei patimenti: e pur si trova chi da questa pelle sull'osso sa trarre un po' di polpa. Donato mio carissimo, cura e prosiegui l'affare della padule. Tra poco tempo finisce l'affitto della mia villa (1). E come farò? Iddio a tutti aiuta; ma pure io vedo tuttodì uomini e famiglie che accattano. La vendita della padule allontanerebbe l'ultima rovina che pur mi attende, se la natura non avrà prima troncato questo misero avanzo di vita. Per ora viviamo e voglio che state allegri: credete al mio dottore; e figurate di vedermi sano, ringiovanito, cacciatore, ballerino...

DXIX. - R. D. N.

(1) Della villa di Montughi, che aveva subaffittato.

DXX

A Gino Capponi.

Firenze, 9 maggio 1831.

Ier sera ricevei la tua cara letterina, e mi rallegrò: io per due volte ier l'altro presi la penna col pensiero di scrivere a te, e due volte cadde di mano, vinte le forze dalla melanconia. Sono melanconico di natura; divenuto peggio

DXX. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 328-30.

per i flagelli della fortuna; e pessimo in certi giorni per accidentalità: sto nel pessimo da parecchi dì. Non dirò che la tua lontananza è forse l'accidentalità della quale ho fatto cenno; ma, da che sei lontano, sto, tra molti, più solo e peggio che solo; e manca la piacevole occupazione di aspettare cosa che diletta; sì che nella mia solitudine non aspetto alcuno; e ad ogni picchio all'uscio di strada, metterei fuori una bestemmia se io sapessi bestemmiare. Dopo letto questo foglio, brucialo: sento di essere ingrato, e di non poter correggere il mio fallo. Veramente meglioro in salute, ma con tanta lentezza che quasi è insensibile il miglioramento; e tornando indietro sì spesso, che diffido della durata. Ma ponendo da parte le conghietture della melanconia, rimane il vero, cioè il meglio. E se, oltre al fegato, certamente infermo e curabile, io non ho qualche altro canghero ne' budelli, ho speranza di passar teco in Varramista, nel vicino autunno o nella ventura primavera, parecchie settimane. Ora godine tu: immagino quanto debba esser bella, e principalmente agli occhi del suo creatore. In tanta bellezza, perchè dunque non discacci gli umori gravi di mestizia? Godo al sentir che lavori, ma sentirei più volentieri che in questi giorni stancassi le gambe al passeggiare. Il priore Albizzi, che ti sarà vicino tra pochi giorni, si propone di farti visita. Mi hai consolato con dirmi bene del quinto libro: è uno de' miei figli prediletti. Qual maraviglia, Gino mio, che trovi pagine sonnacchiose? Maravigliati quando le trovi deste. Nè credere che io le abbia oppiate per mia volontà, come faceva l'Ariosto. Invece compatiscimi, e credi che tutto ho fatto per far bene, e non mi è bastato l'ingegno. Gino, hai tu scordato il punto di partenza della mia tapina letteratura? Io a quarantacinque anni ero ignorantissimo, e i semi dello studio sono stati messi o gittati sopra terreno macro e sfruttato. Felice te, che hai fatto studi ordinati ed opportuni, ed hai scienza, ed hai gusto: il mio scrivere è stata arroganza; se tu non scrivessi, saresti ingrato alla natura, alla educazione, alle aspettative d'Italia. Pensaci: non mancare a questi tuoi doveri; faresti un gran male a te stesso. Hai l'animo troppo alto per trovar pastura e nutrimento in niente altro che ne' tuoi pensieri. Guarda intorno: quante miserie ne' grandi, ne' grandissimi! che letteratura! che politica! che vita civile! Non ti rimane a conversare e a star bene che solamente con Gino. Mi hai messo una carie ne' desiderii, che mi rode. Che fai per me? Fa pure; non mi farai che bene; ma dimmelo innanzi, acciò io goda ora con le speranze, poi con gli effetti. Il diavolo non vuole che io ti scriva a lungo, come già io ne aveva il pensiero. Il colonnello Poerio (1), venuto qua, mi ha frastornato: l'ho mandato via con istento e cattiva grazia. Ed ecco il priore di San Marco vecchio, che ti raccomanda qualcosa per un suo amico, nella vacanza di un

(1) Leopoldo Poerio.

benefizio ecclesiastico in Marignolle. Dice dipender tutto da te; spera nelle sue preghiere e nelle mie raccomandazioni. Egli prega con l'acchiuso foglio; io raccomando con le condizioni già stabilite tra noi, ed a te note: quando sia giusto; quando non abbi altro impegno; quando a condizioni eguali dia peso la raccomandazione di un amico. Del Pucci Giuseppe, del Torrigiani, del baron Poerio, di molte altre persone o cose, io voleva trattenerti: ma non vogliono. Già sai qual è il mio destino, e non ti farà maraviglia la mia melanconia. Scriverò presto altra lettera, senza aspettare che tu mi scriva. Vieni presto quanto puoi; anzi no, godi, guadagna in salute, sta lungamente quanto più ti giovi.

DXXI

A Gino Capponi.

Firenze, 12 maggio 1831.

Ecco il foglio promesso; e Dio voglia che non vengano ad interromperlo. Dammi le tue nuove, che intanto spero buonissime: la primavera, comunque varia e spesso piovosa, mi par bella; e nella tua Varramista la credo bellissima. Godine. La mia salute, comunque lentamente e leggiermente, migliora. Tocco io stesso le durezze del fegato, e ne sento uscir la bile, ma con dolori acerbissimi. Al dire del mio dottore guarirò, nè assai tardi; ma quel demonio del mio dottore porta nome di lusinghiero, per non dir peggio. Da che tu sei partito, io, in tanta povertà di consolazioni presenti, almanacco su gli augurî dell'avvenire che mi facesti: sanità comportabile; stato del mondo che a viverci non sia vergogna; pensione di ritiro dalla finanza del mio paese; villa in Montughi; buona casuccia in Firenze; pranzetti con te, Giordani, Niccolini, Frullani; la *Storia* stampata e da lei buon nome; ubbriacare in tavola il Giordani, concitar Niccolini, far dire a Frullani; e noi, gladiatori, combattere ad occasione; il tuo libro pubblicato o presso a pubblicarsi, ma letto da noi; lodarci; canzonarci talvolta; inebbriarci di amichevole chiasso...; questo, Gino mio, è l'ideale della mia felicità: e vi starebbe parte della tua; nè questi augurî sono temerari: e ormai, s'egli è vero che di bilancia il mondo si regge, dovrebbe piovere a me qualche ricompensa de' patiti dolori, a te qualche bene dopo nessun bene... Non ho veduto Niccolini da domenica scorsa; e non so della sua

DXXI. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 330-32.

tragedia, però ch'è un problema la permissione di stamparla (1). Vedo spesso il Leopardi: credo che de' suoi « amici » tu ed io siamo rimasti soli a non avere il suo libro: nè più gliene parlo; nè m'importa (2). Ho riletto parecchi de' componimenti antichi, alcuni de' nuovi; e ti dico all'orecchio, che niente mi è piaciuto. La medesima eterna, ormai non sopportabile, melanconia: gli stessi argomenti: nessuna idea, nessun concetto nuovo: tristezza affettata e qualche seicentismo: stile bello...

(1) Il Niccolini nell'aprile 1831 domandò il permesso di stampa per il suo *Giovanni da Procida*. Ed il 9 maggio da Neri Corsini gli fu accordato « qualora volesse stamparlo all'estero o qualora volesse unirlo in collezione alla ristampa dell'altre sue tragedie ». Infatti fu inserito nel primo volume dell'edizione preparata in quell'anno dal Piatti, che inoltre lo pubblicò anche a parte con la data: Bologna, R. Masi, 1831. Ma già era stato stampato a Palermo, Gabinetto tipografico all'insegna di Meli, 1831. Cfr. A. DE RUBERTIS, *G. B. Niccolini e la Censura toscana*, pp. 64-65.

(2) Si allude agli « Amici di Toscana », ai quali il Leopardi aveva dedicato il suo libro.

DXXII

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], giovedì 12 maggio [1831].

... In un giorno feriale, fate di grazia ch'io conosca il giovine compositore (1); e sia feriale il giorno per non perder tempo al lavoro; tanto più che si va lentamente in una tal cosa che vorrei veder celere come saetta. Mi raccomando per la prestezza nello avvenire a lui; ma principalmente a voi, amico mio caro e pregiatissimo.

DXXII. - A. C.

(1) Della sua *Storia*.

DXXIII

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 24 maggio 1831.

... Mi è dispiaciuta la morte del general Parisi (1), perchè il bene agli onesti è tanto raro che l'aspetto di un bravo uomo favorito dalla natura e dalla for-

DXXIII. - R. D. N.

(1) Il gen. Giuseppe Parisi morì il 14 maggio 1831.

tuna è consolazione degli amici buoni. Ma dopo ciò, considerando alla necessità di morire, dovranno i suoi parenti ed amici ringraziare Iddio di quanto gli concedette in vita; poco di sventure, molto di prosperità. *Requiescat*; e serbiamo di lui memoria cara e venerata. Il discorso necrologico per De Thomasis (2) andava sul numero più vicino del giornale, quando in Italia si aprì l'inferno politico, il quale per poco non subissò, oltrachè il discorso, il discorrente e 'l giornale (3). Leggilo, se puoi averlo dal nipote; fa che il legga Donato (4), e qualche altro degli amici nostri: e ditemi che ve ne pare. Non fate complimenti all'autore perchè il caso non li esige; nè fu scritto con intenzione di letteratura o di stile, ma di solo affetto...

(2) Cfr. la lettera n. CDXCIII.
(3) Cfr. P. PRUNAS, *L'« Antologia » di G. P. Vieusseux, passim.*
(4) Il fratello Donato.

DXXIV

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 2 giugno 1831, in B. F., *Carteggio Vieusseux*, ed in ORLANDO, *Carteggi italiani*, II, 152: « Ricevo lettera di Colletta, ed anch'egli mi tocca questo punto. Con lui son breve, per non irritare un povero malato. Non vi domando che cerchiate di persuaderlo per me; perchè vedo bene che voi, e lui, e se altri ci entrassero, non vorrete che io abbia ragione. Ma ditegli che a voi ne ho scritto più a lungo; e che la mia brevità con lui è stata per discrezione ». — Pietro Giordani a P. Colletta, Parma 3 giugno 1831, in A. C., ed in CAPPONI, *Lettere*, I, 333: « Senti, Colletta mio; avrei gran torto se potessi credere a qualcuno contro te, o più che a te. Ma come posso non credere a me stesso? come posso dirmi: non è vero quel che ho veduto, quel che è durato quaranta ore? Pur leggerò volentieri quello che mi scriverai. E ora non mi estendo di più, per non inquietarti; ma più lungo ne ho scritto al buon Vieusseux (1): il quale mi grida, e anch'egli mi parla

(1) Cfr. la lettera n. CDXCVIII. Al Vieusseux, nella stessa lettera del 2 giugno, il Giordani aveva scritto: « E voi tornate ancora ai rimproveri, e mi chiamate « ingiusto ». E io vi dirò con tutta amicizia che ingiusto mi parete voi con me. Che rimproverate voi a me? Non altro che il silenzio: poichè io di quel signore [Gino Capponi] non mi lamento, e taccio. Mi rimproverate il pensiero. Ma pare a voi che sia in mio potere non credere a me stesso quel ch'io stesso ho veduto? Direte che ho veduto male: ma in quel caso rifatemi, se vi basta l'animo; perch'io non posso rifarmi, e vedere bianco ciò che mi apparisce nero. Molte volte de' lampi or d'ira, ora d'orgoglio mi fecero vedere nel fondo del suo cuore un insolente disprezzo: ma sempre ho discacciato quel pensiero; piacendomi più di fermarlo sulle altre belle qualità. Ma di quelle ultime quaranta ore non posso illudermi... E mi sono ingannato non vedendo in lui (per 40 ore) nè una parola, nè un atto, nè un cenno, nè un minimo segno, non dico d'amicizia, ma senso benevolo? Io conosco e riconosco tutti i meriti suoi. Ma perchè ho da metterlo con quelli che mostrarono di volermi bene, s'egli

di mia « ingiustizia ». Ah amici, io potrei dirvi crudeli, o almeno parziali. Ma io devo soffrire e tacere »].

niente volle mostrarlo?... Io dell'amicizia mi son fatta una religione e l'ho sempre mantenuta divotamente... ». Il Colletta, cui le preoccupazioni per la propria sorte e le misere condizioni di salute avevano impedito d'insistere nell'opera di riappacificazione dei due amici, già iniziata nel febbraio, riprese invece la sua nobile fatica. Seguì così una nuova lettera del Colletta ed una risposta del Giordani (cfr. lettera n. DXXX).

DXXV

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 4 giugno 1831.

... Cominciamo dal meglio, dalla salute. Stamane mi sento benino, dopo notte tranquilla...: il mio dottore mi pronostica un grande miglioramento per settembre; io sarò contento del mediocre per l'anno 32 in primavera. È morto ieri l'altro un tal Materazzo [1] napoletano, esule, poi richiamato, famoso per le insane grida di libertà negli anni 20 e 21: della mia istessa malattia; e a poco presso della stessa età; e pur egli mal curato: dopo otto mesi d'infermità, mentre io contrasto da otto anni e son vivo. Ma quel signore, da buon napoletano, straviziava di vino, di cacio, di venere; ed io, santo anacoreta, mi privo di ogni diletto materiale, nè già per amor di vita, ma per non soffrire vivendo pene infernali... Quando mi fu intimato l'esilio da Firenze, voi tutti mi dimandaste la permissione di agire, a nome della famiglia, per ottenere il rimpatriamento; e mi dicevate di sperarlo sopra buoni argomenti. Voi dunque vi sentite in gambe, ed io vi dimando se vogliamo farne pruova per giustizia di tanto minor peso del ritorno. Io vorrei chiedere a S. M. il terzo del soldo [2], con lettera scritta da me, di mio pugno: voi, famiglia, dovreste secondare la dimanda con altre suppliche, se volete, e con tutti i mezzi che avete in animo. Ma prima di dar nessun passo, ed io e voi, desidero e pretendo che facciate buono esame di coscienza per misurare al giusto quanto potete, quanto sperate: non la fate da giuocatori di lotto, che credono alle cabale, a' sogni, alle illusioni: se le speranze non sono fondate, io mi rimango nel consueto silenzio; nè dite col volgo che alfine costa un foglio di carta, però che assai mi costano

DXXV. - R. D. N.

(1) Sul libraio Matarazzo cfr. le lettere precedenti.

(2) Cfr. le lettere nn. DXXVII sgg.

i rifiuti. Riman dunque stabilito fra noi che nulla io farò prima che voi abbiate risposto a questa lettera; e che nulla farete voi prima di ricevere le mie istruzioni. La vendita della padule può entrare in questo medesimo negozio: voi non intenderete come; aspettate la mia supplica al re, e le altre mie lettere a voi...

DXXVI

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], lunedì 13 giugno [1831].

... Leggete, caro Vieusseux, l'articolo sul tremuoto di Calabria; e ditemi se, come spero, vi piace... (1).

DXXVI. - B.F.

(1) Il Colletta pensava di pubblicare nell'*Antologia* queste pagine della *Storia*. Cfr. la lettera n. CDLXXIV e la lettera del Vieusseux al Grassi del 23 ottobre 1830, cit. in nota alla lettera n. CDLXXXVI.

DXXVII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 14 giugno 1831.

... Qui è venuta la nota degli esuli aggraziati: sono in tutto trenta: nove siciliani, ventuno napoletani: de' napoletani ch'erano qui, nessuno: sono riserbati a novelle grazie; perciocchè il nostro principe, avendo bisogno per buona natura ad esercitare la virtù della clemenza, opera prudentemente a lasciarsi in serbo le materie capaci di perdono (1). Voi frattanto rispondete alla mia lettera del 4 per dirmi se in questi momenti del cuore sovrano aperto alle beneficenze io potrei ottenere come favore la giustizia del terzo del soldo. Ma in carità fraterna vi prego di non abbandonarvi a certe apparenze: se credete molto stretta la finanza; se non vedete nessuno esempio di generosità pecuniaria,

DXXVII. - R.D.N.

(1) Con « atto sovrano » del 29 maggio 1831 fu concessa « piena ed assoluta libertà » ai condannati « per la così detta causa di Monteforte » e furono « abilitati a riedere in seno alle loro famiglie » quarantasei esiliati, fra i quali Francesco Capecelatro, Giovanni Pignalver, Cesare Airoldi, Francesco Titiro. Cfr. R.A.S.N., *Protocolli del Consiglio di Stato, Min. Polizia*, vol. 667.

non mi consigliate a scrivere supplica inutile e spregiata. Dovrò abbandonare la speranza di vendere la padule? Vorrei supplicare S. M. a farla comprare per Casa Reale, come l'augusto suo genitore comprò la villa. Ma invero mi piacerebbe venderla ad un particolare, e non incomodare la M. S.... Ti ho dimandato altre volte quanti monasteri di frati e di monache furono soppressi nel Decennio. Non mi sembra difficilissimo il saperlo, però che i beni andarono al demanio dello Stato, che alla fin fine aveva un registro. Mi piacerebbe saper pure quanta ricchezza incamerò la finanza; ma, prevedendo che la risposta sarebbe inesatta e difficile, io vi rinunzio. E rinunzio ancora (sebbene lo scoprirlo mi par facile) a quali ordini monastici appartenevano i conventi su detti. Mi limito, ne' casi estremi, al solo numero delle case monastiche soppresse...

DXXVIII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], lunedì 20 [giugno 1831].

... Oh che seccatura! Voi direte. Fatelo per l'amicizia nostra e per il bene (spero) che verrà all'Italia ed allo sciagurato mio paese da questa opera (1).

DXXVIII. - B. F.

(1) Si allude sempre alla stampa della *Storia*.

DXXIX

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], venerdì 24 giugno [1831].

Leggete l'acchiuso foglio, che ha un paragrafo per voi, e altro che vi piacerà per il vostro amico. Vedete che il Giordani comincia ad ammollire il mal concepito sdegno; e cadrà affatto per l'altra lettera che gli scriverò per mano privata (1). Voi quindi non dimenticate le mie preghiere per il signor Toschi (2). Rendetemi subito questo foglio del Giordani, perchè lo mandi a Varra-

DXXIX. - B. F.

(1) Cfr. la lettera n. DXXX.

(2) Il Toschi, noto incisore, era venuto nell'aprile a Firenze da Parma, latore di varie lettere del Giordani e di molte sottoscrizioni da lui ottenute per i *Canti* del Leopardi.

mista, e 'l messo parte a tocco di stamane (3). Se voi dunque non siete in casa, così che questa lettera vi sarà lasciata, prendete pensiero di mandar voi da me; e subito.

(3) Cfr. la lettera n. DXXX.

DXXX

A Gino Capponi.

Firenze 24 giugno 1831.

... Ti mando una lettera del Giordani perchè tu legga in essa qualche frase amorosa per te (1). Io ti prego di non scrivergli; l'affetto generoso, oltrachè ingiusto, farebbe danno a' miei disegni. Aspetta che qualche demonio gli rechi una mia lettera privata, e tu sta' certo (se in me ancora valgono l'uso e la conoscenza degli uomini) sta' certo di ricevere una lettera sua amorosissima, risponsiva della prima che tu gli scrivesti (2). Qui tutto il mondo è in festa; io perciò più che non mai vivo nella solitudine: e ne godo perchè il mio stato non è da conversazione, e vuol riposo e silenzio. Per queste medesime ragioni lavoro poco, e in qualche giorno niente. Se così procedono le cose, non terrò pronto il settimo libro al tuo comparire in Firenze per un giorno; e lo avrai in luglio. Dico ciò per non abusare della tua benevolenza nel correggere il sesto libro, dandoti strette per fin di tempo. Leopardi è al termine del quinto libro, e finora ha trovato a correggere un *cosicchè* in *sì che*. Non vuol dunque darsi il fastidio di correttore: e perchè tanto desidera e chiede i miei libri? O son

DXXX. - A. C.; ed in Capponi, *Lettere*, I, 333-34.

(1) Cfr. la lettera n. DXXIX.

(2) Nella compilazione di questa « lettera privata » ebbe parte anche il Capponi, il quale il 18 dicembre 1833 scriveva al Giordani: « In quella certa lettera che il buon Colletta ti scrisse sul conto mio e mi lesse, fidando sull'eloquenza di tante calde parole, omise un fatto: fatto che bastava solo a comprovare s'io davvero serbassi nel tuo esiglio quella dignità d'indifferenza e quel sangue freddo marchesevole, che tu con tanta accortezza m'imputasti. Poteva il Colletta dirti d'una mia imprudenza, d'uno sfogo inconsiderato, inutile, ch'io voleva fare, per mia propria soddisfazione, non perchè potesse fare a te alcun bene, fuorchè uno solo, del quale, per vero dire, io non poteva mai figurarmi che tu avessi bisogno. Ed egli se n'accorse e me l'impedì, e avrebbe pouto dirti quali parole corressero fra me e lui a questo proposito. Quello ch'io voleva fare per l'esiglio tuo, lo feci quando fu minacciato a lui, e a me fece un gran bene, a lui nè bene nè male, ch'egli era certo di me ». Ma la lettera del Colletta non ebbe nessun effetto: chè se non possediamo il testo della risposta del Giordani, abbiamo

tali che abbisognano già non di penna ma di spunga. O non sa vincere l'uso maledetto di lodare gli autori. Il mio Gioacchino, che mi par buon libro, va come la *Monaca di Monza* (3); e 'l quinto libro, che tu hai trovato bello, riceve i trattamenti dell'elogio del Monti fatto dal Tomasei (4). Niente di quanto qui ho detto parmi dicevole all'amicizia. E tanto meglio! Più si spezzano cotesti fili di aracne, e più si afforzano le sarte che mi legano all'amicizia di Gino. Ma non però è meno vero che questo mondo è un porcile. Ho confermato la casa sino al maggio inclusivo del 1832. Quando tornerai, parleremo di qualcosa che potrebbe farmi utilità, e nella quale tu potresti aver parte. Se ne ragionerà. Diedi a Leopardi il tuo libro, e avrò cura di ricuperare i libri letti o scordati. Ho ritenuto il carissimo biglietto, che di cotesti libri mi parlava, perchè pieno di affetti, a' quali rispondo con affetti uguali; e spero ancor io di far insieme il viaggio e la villeggiatura di Varramista, chiacchierando, almanaccando, come solevamo anni fa. E non erano chiacchiere da chiacchieroni; pruova che si sono avverate. Godi per ora Varramista con la tua famiglia di genti e di pensieri.

per altro il commento che egli ne fece al Vieusseux (cfr. DXXXVII), e sappiamo che nella sua lettera del 18 dicembre 1833 il Capponi potè ironicamente dire a proposito del risultato raggiunto dal Colletta: « la cui eloquenza fu tanto bene impiegata teco, e la persuasione autorevole e le preghiere ascoltate ». Ed anche in seguito il Giordani non modificò i suoi sentimenti verso il Capponi: neppur quando questi gli scrisse il 18 dicembre 1833 per dirgli quanto aveva fatto per la pubblicazione della *Storia* del Colletta, per spiegargli, nella mancata risposta alla sua prima lettera e nelle ingiuste accuse che gli aveva rivolto, il suo silenzio, per rimproverarlo delle parole che aveva usato contro di lui; e neppur quando il Pezzana, per incarico del Capponi, si fece mediatore di pace. Cfr. CAPPONI, *Lettere*, VI, 184; ORLANDO, *Carteggi italiani*, V, 5 sgg.; A. D'ANCONA, *Memorie e documenti*, pp. 536 sgg.

(3) Si allude al libro settimo della *Storia* ed al romanzo del Rosini.

(4) Cfr. la lettera n. CCCLV.

DXXXI

AI FRATELLI NICOLA E DONATO.

Firenze, 25 giugno 1831.

Troverete qui acchiusa... 1° Una supplica per S. M. Non esaminate, non discutete; mandatela tal qual'è; ed assistete o fate assistere per averne risposta, o per saperne la decisione. La vorrei scritta; o che almeno fusse estratta dalle

liste che si affiggono agl'ingressi de' ministeri (1). Se risponderanno col silenzio, voi mi avviserete di questo silenzio, e di ciò che avrete potuto sapere con i vostri mezzi. 2° Un foglietto, che ha in piede poco mio scritto, diretto a Donato, relativo al seccantissimo affare di Ranieri: glielo raccomando; e intanto si consoli col pensiero ch'è l'ultima seccatura... Ho avuto tre giorni buoni per la cura, tristi per gl'incomodi che ho sofferto: ho dato bile, a tomoli. Sono stato e sto dopo quegli esiti come corpo morto: la cura è sospesa, per poi ripigliarla: sto in letto come cadavere: ecco la possibilità di viaggiare per tornare in patria! Fate ciò che vi scrivo, parola a parola; e restate con tranquillità di coscienza, cioè più che certi di non poter far meglio...

(1) In Napoli allora si usava affiggere all'ingresso dei ministeri le risposte date dal Governo alle suppliche.

DXXXII

A Francesco Saverio Salfi.

Firenze, 30 giugno 1831.

La signora marchesa Lenzoni, nata Carlotta de Medici (1), va a Parigi, e sarà portatrice di questo mio foglio a voi, amico pregiatissimo e caro. Ella (forse a voi nota per la egregia sua fama) è benemerita delle lettere italiane, perchè le coltiva, e perchè in sua casa gentilmente aduna gli uomini letterati, che qui sono a permanenza o di passaggio. Desidera conoscer voi, « del bel numero uno »; ed io bramo che voi conosciate lei, e facciate a lei conoscere altri italiani, che dimorano a Parigi e onorano l'Italia, come ad esempio il mio amico Bozzelli (2). Vi do caldissime queste preghiere. Nulla io feci pel sig.

DXXXII. - In casa Salfi a Cosenza; ed in *Rassegna storica del Risorgimento*, VII, 2-3, 1920, pp. 295-96.

(1) Carlotta de' Medici (1784-1859), moglie di Francesco Lenzoni. Molto frequentate da letterati, artisti, scienziati erano le « veglie di casa Lenzoni, fatte gioconde da musiche, da recite, da letture di commedie e da amabili donne »: cfr. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, I, 148. Su di lei cfr.: M. Tabarrini, *Vite e ricordi d'italiani illustri*, Firenze, 1884; G. Poggi, in *Rivista d'Italia*, novembre 1902; L. Randi, *Genealogia e storia della famiglia Lenzoni*, Firenze, 1909, p. 63; A. d'Ancona, *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, 1914, p. 147, e *Memorie e documenti di storia italiana dei sec. XVIII e XIX*, Firenze, 1914, p. 513.

(2) Il Nardi, editore della lettera, trascrive: « Borrelli ». Ma ci tratta di Francesco Paolo Bozzelli (1786-1864), che allora si trovava esule a Parigi. Su di lui cfr. C. Casazza,

Michelet, che pure mi recava una vostra lettera, però che poche ore appresso ei si partì per Roma (3). Riveritelo da mia parte, ed impegnatelo a continuare la bell'opera che aveva in prospetto, della quale mi fece amichevole confidenza (4). Ho inteso annunziare da' giornali di Francia altro lavoro di quel bello ingegno, e aspetto per leggerlo che venga ai nostri tardissimi librai (5). Io credo che egli fosse stato presentato in Firenze alla signora Lenzoni: si rivedranno a Parigi. Durate, chiarissimo sig. professore, ne' vostri studi con ottima salute, per vostro bene, per contentezza de' vostri amici, per utilità della Italia. Non vi parlo del mio stato perchè in una lettera non voglio unire alle cose liete le melanconiche e mettere per quarto, tra la marchesa Lenzoni e gli ornatissimi Salfi e Michelet, un povero infermo, che trascina misera vita. Ma comunque egli l'abbia e per quanto altro tempo gliene rimanga sarà vostro amico affettuoso ed obbligatissimo.

Sul feretro del cav. F. P. Bozzelli, Napoli, 1864; M. D'AYALA, *Vita di F. P. Bozzelli*, in parte inedita, in R. D. N., *Carte D'Ayala*; S. GAETANI, in *Rass. storica del Risorgimento*, 1922; B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*, Bari, 1927; G. GENTILE, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, Milano, 1930. Il cit. *Registro degli esuli* dà di questo suo esilio le seguenti notizie: « Nell'epoca costituzionale fu fatto consigliere di Stato. Fu spedito negli Abruzzi per provvedere l'armata costituzionale. Si manifestò per antico settario, e fu redattore del *Liceo costituzionale*. Di princìpi liberalissimi, ed influente oltremodo, Sua Maestà, in data de' 16 agosto 1825, si degnò ordinare che fosse tolto pel medesimo il divieto di rientrare nel regno. Essendo stata posteriormente informata la M. S. che lo stesso, spregiando le grazie sovrane, non solo avea protestato di non volerne profittare, ma continuava a far progetti rivoltosi, ha prescritto in data de' 25 marzo 1826 che s'interdica al Bozzelli di rientrare nei R. Domini. Nel Consiglio de' 17 ottobre 1830 S. M. ordinò starsi al risoluto. È compreso nell'abilitazione dipendente dall'Atto sovrano de' 16 gennaio 1836 ».

(3) Sul soggiorno del Michelet a Firenze, il Niccolini nell'aprile 1830 scriveva al Salfi, che glielo aveva raccomandato perchè lo presentasse al Vieusseux, al Montani, al Giordani ad a quanti frequentavano il Gabinetto Vieusseux: « Il sig. Michelet si è trattenuto così poco in Firenze che appena ha avuto tempo di conoscere nella conversazione del Vieusseux i comuni amici Giordani, Montani. La sua breve dimora a me pure ha vietato d'adoperarmi per lui in quel pochissimo ch'io vaglio; nondimeno alle questioni che mi ha fatto ho risposto il meglio che per me si potea... Ha conosciuto il marchese Capponi ». Cfr. C. NARDI, in *Rass. stor. del Risorgimento*, VII, 291-92. Il Michelet fu raccomandato al Vieusseux anche dall'Edwards: cfr. P. PRUNAS, *L'« Antologia »*, p. 165. Per altri particolari cfr. l'*Introduzione*.

(4) Molto probabilmente l'*Histoire de France*, alla quale egli lavorò dal 1830 al 1868.

(5) Deve trattarsi dell'*Histoire romaine*, pubblicata nel 1831. Egli era venuto in Italia appunto per scriverla.

DXXXIII

A G. P. Vieusseux.

[Firenze], giovedì 30 giugno [1831].

... Il signor Cellini (1) mi farebbe cosa amichevole mandandomi di mattina corrette le acchiuse strisce, per poi ricevere da me le ultime correzioni delle seconde, e mandarmi compiuto il lavoro nella mattina di domenica. Ditegli che mi spinge il tempo; e che mi farà gran favore sollecitando queste composizioni; e le molte altre che succederanno. Fate al signor Tommaseo (2) i miei complimenti per quella pagina singolarmente bella, (in tutto l'articolo che pure è bello), dove paragona la eleganza alla forza: è vera la dottrina, e sono ingegnosi gli argomenti.

DXXXIII. - B. F.

(1) Compositore tipografico della *Storia* del Colletta.

(2) Per i giudizi che poi il Tommaseo espresse sul Colletta cfr. Cortese, *Saggio*, pp. 43-45, e *Aggiunte*, p. 140. Qui il Colletta allude all'articolo pubblicato dal Tommaseo nell'*Antologia*, n. 124, aprile 1831, pp. 3 sgg.

DXXXIV

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 2 luglio 1831, in B. F., *Carteggio Vieusseux*, ed in Orlando, *Carteggi italiani*, II, 157: «Vorrei esser sicuro che... il generale [Colletta abbia avuto] la mia ultima del 20, col suo foglio che gli ho rimandato». Il 20 giugno il Giordani aveva scritto al Colletta, in A. C., ed in Capponi, *Lettere*, I, 333: «Mi conforto che abbi un buon amico in Gino [Capponi], perchè l'ho sempre veduto e lo credo tuo amicissimo. Nè io ho nessuno sdegno con lui, benchè nol creda amico mio».]

DXXXV

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 5 luglio 1831.

... Tutti gl'infiniti dispiaceri da undici anni sofferti, ora escono in pietre di bile. Aspetto qualche vostra risposta sul proposito della mia supplica (1). Ma

DXXXV. - R. D. N.

(1) Cfr. la lettera n. DXXXI.

frattanto, Donato mio, non riposare su quelle speranze, ma continua ed accelera la sperata vendita della padule ad un privato (2)... Donato mio, ti dimando un sunto del processo del marchese Taccone, anno 1810: come principiò, come avanzò, come ebbe termine: quali crudeltà si praticarono sul prigioniero: quali autorità le prescrissero, o vi assisterono: se venivano dalle leggi come esperimento, o dallo zelo degl'inquisitori (3). Non voglio relazione o racconto pieno ed ordinato; mi bastano le cose più gravi comunque scritte, cioè nomi, tempi, particolarità, vizi o scelleragini se ve ne furono. Tu, che devi conoscere il processo, detterai a Cesare le cose richieste, ed io sarò ad entrambo obbligato. Nè mi basta che farai bene; desidero che facci presto. Potrai essere sincero e rispondere per la posta, trattandosi di un avvenimento vergognoso al Decennio...

(2) Il Colletta non sperava molto sull'esito della supplica. Leopoldo Poerio, dopo averlo veduto, così scriveva a suo fratello il 1° luglio: « S'è messo a ridere quando gli ho letto il paragrafo della tua. Con quei ministri [Tommasi, Pietracatella, D'Andrea, Del Carretto, Fardella, etc.] come vuoi che Colletta ed altri uomini d'ingegno possano essere richiamati? È vero che il re nostro [Ferdinando II] è il più buon principe che vi sia attualmente in Europa, ma non ha avuta ancora la forza di disfarsi da tutti quei soggetti che lo aggirano ». Da una copia in R. D. N.

(3) Sul marchese Taccone e sul suo processo cfr. ora B. Croce, in *La critica*, XXXIV, 1936, pp. 470 sgg.

DXXXVI

A Gino Capponi.

Firenze, 7 luglio 1831.

Avrei voluto scrivere ier l'altro; ed avrei dovuto per la promessa che te ne aveva data. Ma la speranza di mandarti per oggi quel lavoro (1), soppresse la volontà e il dovere. Nè frattanto mando il lavoro, avvegnachè non ancora compiuto, essendo stato distratto l'autore da molestie di salute, e da altri accidenti. Lo invierò per mezzo del sig. Bargiacchi sabato prossimo; e tu, se ne avrai voglia e comodo, mel renderai al tuo ritorno con bel corredo di osservazioni, ma scritte sopra foglio separato, perchè l'originale dovrà fare altri viaggi (2). L'ho corretto io medesimo in molte parti, e ancora è acerbo: maturerà per le

DXXXVI - A. C.

(1) È la lettera che doveva precedere la *Storia*, citata nella lettera n. DXXXVIII.

(2) Molto probabilmente, doveva inviarla anche al Giordani.

vostre cure e col tempo... Ieri ho cominciato i bagni di Scott... Il dottore pretende che il rimedio è ottimo, capace a guarire, incapace a nuocere. Crederemo a lui; ma, quando mai mi si proponesse rimedio azzardoso, io lo farei, tanto sono infastidito da questa vita, che è morte così dice Leopardi due volte in una pagina; ma oh quanto volentieri baratterei per la sua la mia salute! Se non altro, gli è dolcissima: muove a pietà, o intimorisce gli amici, o seduce l'amante per aspetto di robustezza; tutto a volontà dell'infermo. Ed io che ammiro l'uomo che abbia servo l'ingegno, serve le passioni, serva ogni cosa, tu immagina quanto vorrei serva la salute. Se non che le vorrei indossare la livrea della gagliardia, e non toglierla mai più: per Dio che non darei a questa serva altro comando finchè vivessi. Tu hai avuto in Vieusseux tutto il complesso, corpo ed anima, delle nuove del mondo; ma non so se ti abbia detto che la fuga di Don Miguel è falsa; che in Rimini sbarcarono pochi della ciurma francese per rinfreschi; che vi ha in Rimini guarnigione tedesca. Ma è verissimo che il povero Santo Padre è tormentato da' perversi suoi figli; è probabile il cambio di Perrier e Sebastiani; è certo un qualche mutamento nei discorsi del re Luigi Filippo per gli effetti del viaggio, rilevati dal gen. Soult che va seco; è probabile la caduta in Inghilterra di Palmerston. È infine c e r t i s s i m o che questo maledetto mondo cammina rapido e felice verso l'abisso della libertà. Beato me che non vedrò que' precipizi; miseri voi che dovrete soffrirli! Io, dando l'ultimo fiato, ripeterò:

Lasciatemi, o signori, il glorioso
Onore di morir sotto il bastone,
Com'è già morto ogni asino famoso,
Fedele al suo legittimo padrone.
E la povera bestia ecc.

Quanto lavoro e buon lavoro hai fatto sul VI libro! Iddio te ne rimuneri. Tirerei dal Giordani migliori parole o frasi, e parecchi compensi; ma non certamente miglior gusto del tuo: nessuno potrebbe darmi quell'aiuto che tu mi dai. Quando non vuoi correggere, ma solamente accenni per invitarmi a riflettere, io trovo in quel passaggio qualche fallo, o inesattezza, o trivialità; in somma trovo che il tuo senso ha ragione. Quante ricchezze tu hai per essere scrittore ottimo! Per pietà d'Italia, non essere avaro: non serbare quelle monete nello scrigno; spendile. Pensa che l'età nostra è poverissima di scrittori; e potrei dir nulla. Io, quando fussi favoritissimo dalla fortuna, avrei qualche fama di autore, ma di scrittore non già; nè l'avranno gli altri tre o quattro italiani che

sono in predicamento: esci tu fuori; onorate la tua patria. Il libro di Gioacchino mi par buono; certamente è pieno: io mi affatico a migliorarlo, ma non potrò passartelo prima de' primi giorni di agosto: ho ne' dieci libri lavoro vario e molto: il tempo mi è scarso; anzi è miracolo che io il possa. E finalmente, *costi che costa*, io sarò in scena pubblica assai presto. I tempi non sono favorevoli alle speculazioni letterarie; ma se fusse venduto il manoscritto dopo la mia morte, gli eredi miei avrebbero pochissimo, ed io nulla: i tempi non sono favorevoli agli studi di lettura grave, ma pure qualcuno leggerà il libro, ed io lo saprò per lodi o per critiche. Ma dopo morto, che ne saprò? che ne sentirò? E poi, e poi, tanti altri diletti io ne spero, preziosi in vita, nulli per me quando sarò nella fossa. Vieni dunque; il partito è preso; aiutami fra i precipizi; ma non sperare che io mi trattenga sull'orlo del sasso di Leucade. Gino, mi vogli bene; io te ne voglio quanto possa cuor d'uomo. Spiacemi che non posso dartene pruova, però che di ogni cosa tu sei provvedutissimo, io povero; ma non vorrai farmi colpa della povertà. Caramente, teneramente ti abbraccio.

DXXXVII

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 8 luglio 1831, in B. F., ed in ORLANDO, *Carteggi italiani*, III, 117: « Salutatemi carissimamente il mio Colletta, dicendogli che ricevetti la sua dei 30 giugno. Oh è curioso; mi parla di desinar seco alla sua villa, come se io avessi l'Ippogrifo di Astolfo: chè altrimenti non è possibile ».]

DXXXVIII

A GINO CAPPONI.

Firenze, 8 luglio 1831.

Non manderò dimani la promessa lettera, copiata da capo a fondo ma bruttissima. La ritengo per me, nella speranza di sentirmi destato un raggio d'ingegno per far meglio. Che trista mattinata ho passato per essa, e poi (per essa eccitato maggior sospetto) per tutti i dieci libri della *Storia*. Ne avrei fatto un bel foco da friggere. Oh mestiero infame! Sebbene tu a condizioni diversissime dalle mie, avrai scrivendo mille dolori, mille pentimenti: non scrivere: scrivano Rosini e gli altri che a lui simigliano, sicuri dell'alta sapienza e della

DXXXVIII. - A. C.; e in CAPPONI, *Lettere*, I, 334.

certissima riuscita; e, se non riescono, non sentono rossore, ma compatiscono la ignoranza pubblica, ed aspettano pubblico più dotto che gli ammiri. Ho voluto prevenirti che non mando la lettera, acciò non credi che sia dispersa nel cammino. Mi spiace che perderò l'occasione, quella del Toschi, per mandarla al Giordani; ma io non posso far viaggiare per il mondo col mio povero nome ma onesto, e co' nomi vostri onoratissimi, un sudiciume (1). Della salute scrissi ieri; oggi nemmen di questa ho volontà di parlare. Oh che porcheria di lettera! Il tuo fattore, lo dico in coscienza, l'avrebbe fatta meglio, perchè non vi si scuoprirebbe un difetto insopportabile: dir cose tapine con la voce di eroe: e poi lo stento, la prosunzione e l'andare veramente su le punte de' piedi, oggetto più visibile ma ridicolo al mondo. Addio. Vieni presto. Con te vicino mi sono i beni più grandi, scemano i mali. Ti abbraccia il tuo melanconico amico.

(1) Il Colletta allude alla lettera che, indirizzata al Capponi, al Giordani ed al Niccolini, avrebbe dovuto esser messa innanzi alla *Storia*. Ma le sue condizioni di salute e poi la morte gl'impedirono e di correggerla e di farla leggere al Giordani. Il Capponi poi ne pubblicò soltanto dei brani nella biografia del Colletta, che premise alla *Storia*, e così si giustificò con il Giordani nella sua lettera del 18 dicembre 1833, in D'Ancona, *Memorie e documenti*, pp. 537-38: « Tu sai che il povero Centurione... voleva intitolare a noi tre la *Storia*, a te, a Bista [Niccolini] ed a me. Poco innanzi di morire ci aveva scritto una lunga lettera, la quale doveva andare innanzi alla *Storia*, e dir le ragioni dell'autore intorno a parecchie cose. Quella lettera non mi piaceva in molte parti, e lo dissi a lui, ed egli ne andò d'accordo, e si proponeva di rifarla. Sopravvenne quella maledetta cura, la quale gli tolse sei mesi almeno di vita, e quella lettera è tale e quale. Bista ed alcuni altri di buon giudizio opinano meco che non sia da stampare. Rimaneva il dubbio della intitolazione, alla quale ci sarebbe duro rinunziare, benchè, a come camminano le cose, potesse esser bestial prudenza persuadercene il sacrificio. E d'altro canto, non era propriamente intenzione del Colletta intitolarci la *Storia*, ma indirizzare a noi la lettera, la quale doveva esservi premessa; sicchè porre i tre nomi e non la lettera, parevami una specie di usurpazione ambiziosa. Ecco su questi riflessi che cosa ho fatto. Al solito, un *giusto mezzo*. Viva il giusto mezzo! Voleano gli stampatori una biografia del Colletta. Ho scritto la biografia, e in essa ho riportato tutti quei brani della lettera, che mi parevano, e ad altri parvero, presentabili, e che dicevano cose utili alla fama del Colletta, e spiegavano le intenzioni avute da lui scrivendo, dove era bene spiegarle. Ho detto il vero, che riportavo frammenti, perchè la lettera è in abbozzo. Ho detto a chi quella lettera era diretta, senza nominare voi due, perchè mi faceva uggia registrare il mio nome, e non mi pareva necessità (la biografia è anonima), ma ho circonloquito il vostro nome, sicchè ognuno dovrà riconoscervi, e ho detto la parte che avete avuta nella *Storia* e nella quinquagenaria educazione di scrittore fatta da quell'uomo prodigioso, e di te in particolare ho detto quello ch'è vero... ».

DXXXIX

Al sig. Tassinari

Commissario di Polizia nel Quartier di S. Croce, Firenze.

Firenze, 16 luglio 1831.

Se potrò reggere al travaglio di un viaggio in lettiga vorrà il mio dottore che io faccia i bagni di Montecatini o altri termali, e che di là, secondo le condizioni di salute, io passi a' bagni di Asciano o di Pisa, o a' salati di Livorno. Come ella vede, la mia mossa è dubbiosa per tempo, per luogo, per possibilità: ma poichè nel suo riverito foglio del 30 marzo, anno corrente, è detto che, dovendo io mai soggiornare in luogo diverso da Firenze, dovrò renderne inteso il Commissariato di cui ella è degno capo, io perciò le paleso nel solo modo che posso i nuovi soggiorni, annunciati di sopra. La prego intanto di voler sommettere questo foglio all'illustrissimo cav. Ciantelli presidente del Buon Governo, il quale, informato per le mie parti, vorrà credo emettere disposizioni definitive per simili casi nello avvenire. E mi soscrivo con pieno ossequio di V. S. Ill.ma devot.mo ed obblig.mo servitore (1).

DXXXIX. - R. A. S. F., *Commissariato S. Croce, Affari economici senza decreto*, 1831, f. 724, n. 859; ed in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXII, 1935, settembre, p. 490.

(1) La lettera presenta la seguente annotazione: « Li 16 luglio 1831. Dopo verbali concerti fu risposto così: Presi gli ordini superiori ho il piacere di annunziare a V. S. Ill.ma dietro la di lei istanza di questo giorno che potrà provvedere alla sua salute dove e come più le piaccia ».

DXL

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 24-26 luglio 1831, in B. F., *Carteggio Vieusseux*, ed in Orlando, *Carteggi italiani*, III, 119-22: « A lui [Montani] ed a voi dirò che non mi giudichiate strano se ricuso di venire: poichè il Colletta mi scrive preciso che mi diffamerebbe e mi sprezzerebbe se venissi (1)... Dite al Centu-

(1) Al Vieusseux, che avrebbe voluto che egli ritornasse a Firenze, il Giordani aveva scritto da Parma il 2 luglio 1831, in B. F., ed in Orlando, *Carteggi italiani*, II, 159-60: « Io credo che l'onor mio... non consenta che io ritorni in Toscana, finchè vi possono quelli che sì iniquamente mi cacciarono. Io mi riputerei disonorato, infame, se chiedessi, o lasciassi chiedere il mio ritorno. Io voglio, per quanto mi è possibile, morir netto di colpe e netto di viltà... Sarei una bestia, e meriterei ogni oltraggio, se mi mettessi ancora alla discrezione di chi [il Fossombroni] scrisse [al barone Werklein a Parma] « che *per errore* fui cac-

rione che per carità non ischerzi tanto coi rimedii violenti. Pregatelo per Dio che abbia pietà di sè e di noi ». Idem, Parma, 20 agosto 1831, ivi, ed ivi, III, 122: « Al Colletta ed a Federico [Zelada] scrissi lo stesso giorno [24] ».

ciato ; ma che i governi *non possono* ritrattar l'errore *anche riconosciuto* »... E perchè la mia parola (più potente dei principi e dei birri) trova qualche milione d'uomini che l'ascolta, e la crede, e la ripete; ella pagherà (a suo tempo) la debita mercede, e bollerà d'infamia non cancellabile chi fece sì scellerata ingiuria, non a me, ma in me agli umani e socievoli diritti... Credo che il generale [Colletta] non disapproverà la mia risoluzione; dico quella di non voler ritornare ». Ed il 30 agosto seguente, ivi ed ivi, III, 125, tornò a scrivere: « Mi dispiace che voi e loro [Forti, Montani, etc.] non siate dell'opinione mia e del Centurione; la quale voi deridendo chiamate sublime. Non credo sublime, ma neppure sciocca la massima di non volersi impacciar più con chi si è provato briccone: e quando costui è un governo, tanto più mi pare giusto e necessario tenercisi lontano ».

DXLI

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], lunedì 1° agosto [1831].

Deggio pagare il libro secondo e il quarto, però che il primo e il terzo furon pagati. Il secondo contiene pagine stampate 58; il quarto, 62; unitamente, 120; e però fogli 7 ½... (1).

DXLI. - B. F.

(1) Si allude alla stampa della *Storia*.

DXLII

A G. P. VIEUSSEUX.

[Firenze], lunedì 8 agosto [1831].

Si è consultato su le sorti dell'*Antologia*. Non precipitate i proponimenti o le azioni irrevocabili; parlatene con Gino, o, se vi piace, con me (1).

DXLII. - B. F.

(1) Erano cominciate gravi difficoltà per l'*Antologia*: infatti, nel fascicolo d'aprile del 1831 la Censura aveva soppresso cinquantasei pagine. Cfr. PRUNAS, *L'« Antologia »*, pp. 284 sgg.; e, per maggiori particolari, A. DE RUBERTIS, *L'« Antologia »*, pp. 94 sgg. Il 30 luglio 1831 Neri Corsini scrisse a padre Mauro Bernardini di « far sentire al Vieusseux di ricondurre al primitivo scopo [l'*Antologia*], che, coerentemente al suo titolo, deve trattare soltanto di scienze, lettere ed arti, e non già di materie politiche ».

DXLIII

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 9 agosto 1831.

... Credo e spero di poter dimani ripigliar la cura, la quale si compone di ricadute, che il dottore chiama crisi. Nè so chi ha ragione: io certamente ho ragione ad ostinarmi però che sono miei desideri *guarire*, o, se no, *morire*. Vita come l'ho strascinata per molti anni è peggior di morte. Vi ringrazio delle notizie che mi avete date su la vecchia istoria, rispondendo alle mie dimande. Quanto altro aspetto da voi lo sapete; affrettatevi a dirlo. Ma nella causa di Taccone non era l'uomo del Fisco D. Giustino (1) nostro, assai disposto allo zelo, del quale veramente non credo capace il buon Melchiorre? (2).

DXLII. - R. D. N.

(1) Giustino Fortunato.

(2) Melchiorre Delfico. Cfr. la lettera n. DXXXV.

DXLIV

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 14-16 agosto 1831.

... La mia salute precipita: sta tollerando da un mese assalti gravissimi. Derivano dalla natura del male o dalla violenza de' rimedi? E chi lo sa... Della salute non dovremo parlare nella nostra corrispondenza, ed aspettare tranquillamente il *requiem*: se me ne date la permissione, io non mai più vi scriverò di questo odiosissimo soggetto. Ecco perchè scrivo ad intervalli; non reggerei la fatica di una lettera lunga e continuata: il resto, a dimani... In quanto a' monisteri soppressi nel Decennio m'importa sapere: 1° quanti ne furono soppressi, di frati, di monache; 2° qual fu la data del primo decreto, e quale il primo monistero soppresso; 3° qual fu la data dell'ultimo decreto; 4° quanti monisteri o conventi furono soppressi sotto Giuseppe, quanti sotto Gioacchino; 5° quanti, di numero, furono i frati espulsi; quante le monache;

DXLIV. - R. D. N.

6° quale somma incassò l'erario per beni mobili o immobili de' soppressi monisteri o conventi. Prevedo che questa notizia o non potrà punto aversi, o inesattamente; 7° qualunque altra particolarità che tu, Cocola mio, crederai d'importanza... Bisogna che mi distenda in letto; mi sento stanchissimo e sbalordito. Perchè non vien presto il colera a liberarmi dal peso di questa vita (1)?

(1) D'ora in poi, tranne qualche periodo, le lettere non sono più di pugno del Colletta, sibbene della Gaston.

DXLV

Ai fratelli Nicola e Donato.

Firenze, 22 agosto 1831.

... Mi dispiace la infermità di Donato; ed a quest'ora spero che ne sia stato consolato dal tornar sano e dal buon guadagno fatto in S. Maria (1). Chi nella nostra gioventù mi avesse detto che Donato sarebbe divenuto avido di danaro, gli avrei creduto quanto ad asino che vola. E chi allora o poi mi avesse detto che Donato avrebbe trattato con freddezza un affare gravissimo di un suo fratello disgraziato, gli avrei risposto con una guanciata: ma tutto il male debbe avverarsi ne' tempi correnti. Intendete che voglio parlare del contratto della padule: tutto il positivo che fin ora ne ho saputo, non è giovevole a me; eppure ho tutto concesso; ma quando sperava l'ultimatum, non ho raccolto che silenzio. Intanto i coloni non pagano; e sino a che tu, Cocola carissimo, *impareggiabile* fratello non mi avvisi delle somme che avrai di mio conto, io non trarrò cambiale... Cocola mio, Donato mio, se non mi credete, mi avrò pazienza; ma se volete credermi, debba il mio stato farvi pietà: in un fondo di letto da quaranta giorni, dopo dieci anni di malattia; un debito enorme, di qualche centinaio di docati, col medico; poco meno con lo speziale; una spesa giornaliera da sbalordire... Questo è il mio stato, in paese straniero, da esule; un miglioramento che mi veniva dalla vendita della padule, tanto desiderata, mel vedo fuggire o inlanguidire fra le mani...

DXLV. - R. D. N.

(1) S. Maria Capua Vetere, sede di tribunale.

DXLVI

Al fratello Nicola.

Firenze, 7 settembre 1831.

Potrei scrivere di mia mano, ma sforzandomi e soffrendo; perciò permettete, senza prenderne agitazione, che io detti a Maria Michele (1). Sto sempre in letto, sempre debolissimo, e nel doppio stato di convalescenza e di malattia: meglioro, ma così leggermente che quasi nessuno, nè io stesso, possiamo avvertirlo. Sentirò domani un medico celebre venuto di lontano per curare la granduchessa: ne avrò altre chiacchiere, altri tormenti, altre spese, ma nell'incertezza di cura in cui siamo, non è possibile confidare nel dottore de' bagni di Scott e del jodio... Per la padule sarà quel che Dio vorrà: e vedrete che vorrà il mio peggio. Intanto, Cocola mio, fammi sapere a puntino la spesa de' restauri acciò io sappia quel che mi rimane in questo anno infernalissimo, nel quale sto mangiando le piccole entrate dell'anno venturo, e nell'anno venturo, se la morte non vi avrà riparato, non saprò come vivere...

DXLVI. - R. D. N.

(1) Maria Michele Gaston.

DXLVII

Al fratello Nicola.

Firenze, 13 settembre 1831.

La miglioria, benchè piccolissima di Donato, mi ha rallegrato. Tenetelo a Somma (1) immobile: Orsolina, Cesarino, se hanno morale e coscienza, gl'impediscano il ritorno in Napoli. Così avess'io un angolo di riposo sulla terra! Sto sempre in una buca di letto, nè so come uscirne. La cura passata e violenta mi ha ucciso: ho speso per essa cento sessanta ducati in cinque mesi, ed ho comprato dolori, febbri, salute peggiorata e pericoli. Ora sto sotto regime opposto e sotto medico fatto venire dal Sovrano per curare la Granduchessa: medico eccellente chiamato Brera, noto per lodatissimi libri di chimica; più alto è il medico, più grossa è la spesa. Cocola mio, credi che son disperato... Non trarrò cambiale, fuorchè nel caso di morte vicinissima, prima di novembre. Ma poichè dovrà essere l'ultima cambiale dell'anno, facciamo che serva di « salda-conto ». Dimmi: « Puoi trarre per ducati... », e nulla più; senza scrivere le spese che

DXLVII. - R. D. N.

(1) Somma Vesuviana.

per me hai fatto, sia per la padule, sia per le mie commissioni: basta, e voglio un solo numero. E per carità non cominci tra noi una polemica lunghissima ed inutile. Desidero non rimanere tra le incertezze, nè abusare del tuo affetto, nè lasciare in tue mani nemmeno un carlino, tanto sono in quest'anno povero e fra stenti. Il solo favore che potrai farmi sarà quello di rimediare alla impuntualità de' debitori, e pagarmi ciò ch'essi non avran pagato... Sollecita, precipita la vendita della padule. Amate e commiserate il vostro povero fratello...

DXLVIII

Al fratello Nicola.

Firenze, 17 settembre 1831.

Con le tue lettere, che aspetto più tardi, spero sentir di Donato (1) nuove migliori. L'assistenza che tu gli fai è degna di te: tu sei l'angiolo consolatore de' tuoi fratelli miseri; Iddio te ne rimeriti... Per la padule, prosiegui a trattare col nuovo compratore pretendente. Spero che Donato abbia potuto dire un nome; spero che Cesarino (2) voglia occuparsi di questa grave faccenda mia e di famiglia. Avute le carte, t'impossessa tu solo di ogni cosa, ed evita i paglietti ed i curiali. Ti dico confidenzialmente che negli ultimi casi mi contenterò di vendere al 4 1/2 per cento... Cocola mio, non ti stancar mai nel trattar questo affare... Ah!, come non conosci il mio stato! Chiuder gli occhi alla vita, col pensiero di lasciar buon nome e cari affetti, e con la certezza che le ultime mie volontà saranno eseguite; queste sole cose sono i desiderii e le possibilità buone del mio avvenire...

DXLVIII. - R. D. N.

(1) Il fratello Donato.

(2) Figlio di Donato.

DXLIX

Al fratello Nicola.

Firenze, 24 settembre 1831.

... Ti prevengo che ne' casi estremi trarrò cambiale sopra di te di ducati quattrocento: accettala, pagala, soffrila, sarebbe l'ultima. Qui i mortori sono

DXLIX. - R. D. N.

gratuiti, o carissimi: niente si paga per far gittare il cadavere nella fossa del Camposanto; ma si vuole buona spesa per aver posto in una chiesetta, cassa propria, ed un sasso col nome. Perdona alla mia debolezza di questi forse ultimi giorni, di non voler confondere le mie ceneri alle ceneri forse di una spia, o di un birro, ma volere un luogo distinto ed una memoria. La cambiale suddetta sarà di mano di Federico (1), firmata da me; e l'ho già firmata, prevedendo le impossibilità dello avvenire. Ti compenserai del di più o sulla vendita della padule o altrimenti: pensa che sarebbe l'ultimo fastidio. Mi vedi quasi scherzare con questa idea tristissima; ma chi desidera di finire, non si raccapriccia per lo spettacolo della morte... — P. S. Carissimo Cocola, il povero tuo fratello sta male assai: il maggior mio dolore è quello di non aver meco alcuno di voi: che crudeltà sarebbe se io fossi destinata a chiudergli gli occhi. Credimi, caro Cocola, non mai è stato sì pericolosamente ammalato... MICHELINA.

(1) Federico Zelada.

DL

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 27 settembre 1831.

Io tremo per Donato, e non so che dire: voi assistetelo indefessamente, e Iddio lo aiuti. Io sto piccolissima cosa meglio; ma sempre in letto, sempre in pericolo, sempre con una debolezza spaventevole: ho sana solamente la testa... Desidero tue lettere e tremo ad aprirle. Potrebbe questa volta la morte contentarsi di una sola vita nel nostro casato; e sia questa mia.

DL. - R. D. N.

DLI

A LEOPOLDO CICOGNARA.

Firenze, 29 settembre 1831.

Sapete o saprete dal Capponi lo stato deplorevole della mia salute: la mia vita precipita. Mandatemi al più presto, diretto a me o al marchese

DLI. - M. C. V. - *Mss. provenienze diverse*, 712 C/XVII: *epistolario Cicognara.*

Capponi, per la posta sotto fasce, il libretto della opera *Rosmunda*, composto dal poeta Romani (1), stampato in Venezia, e posto in teatro con mal successo. Il favore che mi farete a mandarlo, e *presto*, sarà grandissimo. Benchè io scriva di mano aliena, il solo dettare m'affatica e mi è vietato. Voi e la signora contessa, di animo gentilissimo, compatitemi. Siate felici; e voi, amico mio, accrescete con le vostre opere la gloria vostra, e d'Italia, ed amate la mia persona vivente, e dopo io morto il mio nome.

(1) *Rosmonda*, melodramma serio di FELICE ROMANI, posto in musica da CARLO COCCIA, da rappresentarsi nel Gran Teatro La Fenice li Carnevale del 1829, Venezia, Casali, 1829, Federico Zelada pensava metterlo in musica, e gli era stato indicato da un impresario fiorentino, che si era rifiutato a far rappresentare nel proprio teatro un altro spartito dello Zelada, perchè il relativo libretto già era stato messo in musica da un suo amico. Cfr. i documenti del Colletta in R. D. N.

DLII

AL FRATELLO NICOLA.

Firenze, 8 ottobre 1831.

Non so dire in quali aggitazioni io viva per Donato (1); e la tua lettera del 4 ottobre più mi spaventa. Oh! perchè non sono già morto! Io soffro meno, ma sotto malattia lunghissima e grave: sto a dieta piena e rigorosa; niente mangio, ma sostengo la vita con bevande di acque muccillaginose. Spero che Iddio non mi faccia morir tardi... L'eccellente medico Brera (2) partirà diman l'altro; ed ho dovuto impegnare altro medico: congedo all'uno, invito all'altro; spese continue e gravissime. Ma la povertà non più mi affligge a fianco al pensiero del mio caro Donato...

DLII. - R. D. N.

(1) Il fratello Donato.

(2) Il medico venuto a curare la granduchessa, al quale accenna nella lettera n. DXLVII.

DLIII

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 15 ottobre 1831, in B. F., ed in ORLANDO, *Carteggi italiani*, I, 10: « Dovete ben credere che dal 30 agosto non ho scritto al generale [Colletta] per timore di gravarlo; sapendo che non è stato mai troppo bene. Ma io prego ben voi, per quel che avete di più caro al mondo, che vogliate qualche volta vederlo per me; e il più spesso possibile dirgli che io l'amo

sempre con amore infinito; e che, sopportando con superbia più che pazienza le altre conseguenze dell'esilio, lo sopporto con dolore perchè mi separa da lui, col quale aveva sperato di viver sempre. Quando potete, datemene nuove; chè io le aspetto con dolorosa impazienza »].

DLIV

[Pietro Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 18 ottobre 1831, in B.F., ed in ORLANDO, *Carteggi italiani*, III, 127: « Quando potete, vedere il generale [Colletta], anche per me; ditegli le più cordiali cose, e datemi sue nuove. N'ebbi tristissime (ma nol dite a lui), da sua cognata; e a lui ho scritto l'altro dì. Oh quanto mi addolora lo stato di tale uomo, e tale amico! In verità è molto misera cosa questa vita! » (1)].

(1) Poi parve che le condizioni del Colletta migliorassero. Cfr. Gino Capponi a G. P. Vieusseux, Varramista 12-13 ottobre 1831, in CAPPONI, *Lettere*, I, 335; e P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma 8 novembre 1831, tutti e due condannando la cura troppo energica alla quale si era sottoposto e che il suo fisico non poteva sopportare.

DLV

CODICILLO ALL'ULTIMO TESTAMENTO.

Firenze, 19 ottobre 1831.

Dichiaro io codicillante, come, dopo aver consegnato il mio testamento olografo al notaro Antonio Chelli di Firenze, sotto dì cinque aprile 1830 (1), ho trattato io medesimo e fissato le condizioni della vendita e pubblicazione dei miei manoscritti, che però ho passato nelle mani della persona che mi è piaciuto di scegliere all'uopo, le mie istruzioni sopra di un oggetto come questo, per me importantissimo. Dichiaro dunque, a maggiore schiarimento di quanto ho detto nel mio testamento olografo, ed in specie agli articoli primo e sesto, che i miei eredi o legatari non debbano prendere veruna ingerenza nel trattare, vendere e pubblicare i miei manoscritti, ma soltanto partecipare ai benefizi del loro prodotto, nelle proporzioni ed alle persone da me considerate nell'articolo sesto del detto olografo. E che gli scritti da passarsi al mio erede (2), giusta

DLV. - A.C.

(1) Cfr. il n. CDXL.

(2) Restarono presso il Capponi le varie redazioni della *Storia*, la traduzione francese dei suoi primi tre libri e di parte del quarto, i manoscritti degli *Aneddoti più notabili della mia vita*; della *Risposta all'Apologia del Pepe*; della lettura fatta alla Labronica: *Alcuna*

l'articolo primo dell'olografo, debbano intendersi tutti gli altri che io lascio negli scaffali del mio studio, e quelli autografi che forse potranno rimanere, dopo la pubblicazione dell'opera, all'esecutore speciamente scelto e menzionato di sopra. Ordino e voglio che il prodotto della vendita dei suddetti manoscritti debba essere dichiarato in un semplice foglio dal detto esecutore speciale, senza veruna altra dimostrazione o formalità, dovendo valere quel suo foglio e quella assertiva quanto la più formale solennità; poichè, lo ripeto, questa è la mia assoluta volontà.

proposizione adatta allo stato economico della Toscana, ed all'industriale della città di Livorno; degli *Esercizi* sulle opere di Svetonio, di Tacito, di Seneca, di Tito Livio, di Sallustio, di Cicerone.

DLVI

Ultime istruzioni per la pubblicazione della « Storia ».

Ricordi all'editore.

Firenze ... (sic).

1°. La lettera a' suoi amici (1), che precede all'opera, non è stata corretta, o riveduta dall'autore: ella è come in abbozzo. Frattanto do a Gino (2) la preghiera ed il carico di correggere a sua volontà e giudizio quel componimento, che dovrà essere con l'opera stampato e pubblicato.

2°. Nè sono stati corretti dall'autore i tre ultimi libri, l'VIII al X. Prego Gino di far qualche lavoro sopra que' tre libri; e specialmente sulle ultime pagine del X. Le cose ivi dette restino tutte; ma io mi riserbava dirle bene, invecechè si trovano dette e gettate malamente. Mi raccomando a lui: pensi che quelle pagine sono il finale dell'opera.

3°. I libri V, VI e VII non furono riveduti pienamente: ne' soli primi quattro libri non si volevano altre correzioni che su le strisce.

4°. Un gran numero di ricordi per la esattezza de' nomi, de' tempi, delle cose, è rimasto senz'alcuno adempimento con la perdita dell'autore.

5°. In alcuni fogli volanti, che si passano uniti al presente ricordo, si trovano molte particolarità che dovranno dall'editore essere dette, o non dette, secondo che Gino ne giudicherà.

6°. In quanto a' ritratti si passano con questo foglio due note manoscritte:

DLVI. - A. C.

(1) Cfr. la lettera n. DXXXVIII.

(2) Gino Capponi.

l'una per il ritratto del Caracciolo che affatto manca, l'altro per il ritratto di Ferdinando I perchè ripetuto. Tutti gli altri ritratti esistono; e vi ha l'indicazione de' libri.

7°. In quanto a trattare, a vendere, a pubblicare il manoscritto, io mi riporto al foglio legale [3] conosciuto da Gino. Solamente desidero che i miei libri compariscano al più presto possibile; ancorchè si debba far sagrifizio sul mercato.

8°. Si noti che dalla lettera precedente all'opera si deve supprimere il P. S., che l'autore aveva scritto per dar passaporto al libro; della quale industria non ha bisogno poichè ha preso passaporto per l'altro mondo [4].

9°. E finalmente per la traduzione in francese nulla si puol ricordare o dire, ma bisogna lasciarne le benevole cure al mio caro amico. Egli avverta che di tutti i pensieri e fastidi che [si] dovrà addossare per il mio amore, il maggiore sarà quello de' libri miei.

[3] Deve trattarsi del documento riportato al n. DLV.
[4] Cfr. la lettera n. CCCXI.

DLVII

A Nicola Colletta.

Firenze, 1° novembre 1831.

La tua lettera che si doveva ricevere sabato scorso si è avuta questa mane. La mancanza della tua lettera fece credere a tuo fratello la morte di Donato [1], e perciò ne fu tanto inconsolabile che peggiorò moltissimo: ora si è sollevato, perchè n'è in dubbio. Su questo proposito ti consiglierei, per non tormentarti, di non parlarne punto nelle altre tue lettere: così l'intenderà da sè. Con il corriere di stamani il tuo fratello ti ha tratto la cambiale di quattrocento ducati. Abbi pazienza, mio caro Cocola, tu non puoi figurarti che dispendio è quello de' medici che vengono tre volte al giorno: non parlo delle visite, perchè si pagheranno alla fine, ma delle medicine e di tutt'altro che può bisognare all'infelice ammalato, il quale passa meglio. Iddio faccia che questa miglioria non sia come tutte le altre: sta tranquillo su di tutto; sii persuaso che un re avrà intorno maggiore genti, ma non assistito come è assistito questo tuo fratello. Corre il quarto mese che non vo a letto: vivo perchè son di bronzo... Michelina Gaston.

DLVII. - R. D. N.

[1] Su Donato Colletta, che nel 1832 il Mazzini, forse per indicazione del La Cecilia, credeva di poter porre fra i suoi seguaci napoletani, cfr. G. Mazzini, *Epistolario* (ediz. nazionale), I, 86 e 101.

DLVIII

A Nicola Colletta.

Firenze, 1° novembre 1831.

Nella breve corsa da lei fatta a Firenze alcuni anni sono, io ebbi il piacere di averla testimone della intimità che passa tra me e suo fratello generale (1). Quindi non mi abbisogneranno lunghe parole per giustificare la fiducia che il generale ripone in me, facendomi intermediario di una corrispondenza che la sua malattia gl'impedisce di continuare in suo nome. Trovandosi egli faticato a discorrere lungamente degli interessi suoi, è stato necessario che a più riprese io raccolga dalla sua bocca le sue intenzioni. Il medesimo in fine di questa lettera confermerà l'esattezza di quello ch'io scrivo. Il suo patrimonio consiste attualmente della padule, del cambio Sorrentini in ducati tremila e del cambio ora riscosso in ducati quattromila, e forse a quest'ora voltato in iscrizioni. Quest'ultima somma deve servire a garantire il debito con Sava. L'altra dovuta da Sorrentini poco men che cuopre il debito ch'egli tiene con lei medesimo. La padule egli insiste sempre che sia venduta al più presto; e quanto all'impiego del prezzo, ecco ciò ch'egli prescrive. Detratto quel tanto che deve impiegarsi per far fronte alla ipoteca di Casa Reale (2), nessuna altra somma sia distratta prima d'aver consultato a questo riguardo il volere del generale, il quale, digià trovandosi meglio, sarà, spero, presto in grado di corrispondere con lei per via più diretta. Intanto io la prego, per mio discarico, a volermi dar risposta precisa sopra ciascheduno degli articoli qui sopra descritti, e capo per capo, onde possa questa sua risposta servire di fondamento in avvenire alla corrispondenza nostra.

DLVIII. - R. D. N.

(1) Nicola Colletta si era recato in Toscana nel settembre 1827 e vi era rimasto pochi giorni. Cfr. i rapporti del Coppetti al Governo napoletano, Firenze 15 e 25 settembre 1827, in R. A. S. N., *Esteri*, f. 2144.

(2) Onde garentirsi « per ogni caso di evizione », Casa Reale, acquistando nel 1827 gran parte del casino di Capodimonte, aveva iscritto ipoteca sul resto, che il Colletta dopo poco vendette. Nel 1829 invano Nicola Colletta ne domandò la cancellazione: il Letizia, interpellato, pur affermando che nessun pericolo correva Casa Reale, perchè non era possibile che sui territori comprati esistessero altre ipoteche, notò che « niuno poteva prevedere il corso degli umani avvenimenti, superiore alle volte a tutt'i calcoli della prudenza », e che per tale ragione si era « pattuita nel 1827 una cautela forse intieramente superflua ». E l'iscrizione ipotecaria esisteva ancora nel 1837, quando fu rinnovata. Cfr. R. A. S. N., *Casa Reale*, *Maggiordomia maggiore*, f. 828, inc. 2483.

e a' discorsi ch'io terrò col generale per sapere da lui le sue volontà, sinch'egli non potrà comunicargliele di suo proprio pugno. Sia certo frattanto del piacere ch'io provo etc.

GINO CAPPONI

P. S. [di pugno del Colletta]. — Caro Cocola, Le cose scritte dal Capponi in questo foglio sono volute da me. Rispondi a lui capo per capo; e quando non fosse per ripetere ogni cosa da lui detta, e dire: «la farò». Io non starei senza speranza di vivere se la vita mi piacesse: dopo le ultime disgrazie e con l'avvenire che mi si presenta non vorrei che morire. Abbraccio tutti caramente.

PIETRO

DLIX

A NICOLA COLLETTA.

Firenze, 19 novembre 1831.

Con lettera de' 12 corrente (1) le comunicai la nuova tristissima della morte di suo fratello, il barone D. Pietro. Continuo il mio triste ufizio nella qualità di suo esecutore testamentario, e sono costretto a compierlo io solo, essendo impediti gli altri esecutori ch'ella vedrà nominati nel testamento. Gliene accludo oggi copia autentica, pregandola a comunicarla al sig. D. Cesare (2) nominato erede, dovendo, a diminuzione di spese, servir questa copia all'uso di chiunque possa avere interesse a valersene (3). Scrivo al sig. D. Cesare istesso lettera che le accludo per adempiere anche seco il dovere che mi corre. Per il testamento di D. Pietro i danari tutti, i mobili ed ogni altro oggetto che sia rimasto in sua casa al momento della morte sono proprietà a titolo di legato di D. Maria Michele e D. Federigo e per egual porzione. Questo legato non essendo gravato dal testatore di nessun peso, e questa sua volontà essendo stata espressa più volte dal medesimo anche in vita, le spese di ultima malattia, mortorio, etc., devono andare a peso dell'eredità; e, questa intenzione del testatore essendo stata rico-

DLIX. - R. D. N.

(1) Questa lettera manca.

(2) Il nipote Cesare Colletta.

(3) Cfr. il testamento del 1° aprile 1830, riportato al n. CDXL.

(4) Maria Michele Gaston e Federico Zelada.

nosciuta e convalorata dal parere uniforme de' suoi legali, abbiamo tenuta nota a parte di dette spese munita degli opportuni documenti, ricevute, etc.; ed io nella ventura settimana, rimettendole dette carte, le trarrò cambiale per il rimborso di detta somma, che intanto è stata anticipata da alcuni amici di suo fratello. Le spese di tumulazione non vi appariranno, avendo io chiesto e ottenuto che il cadavere di persona che tanto m'è stata cara in vita, riposi nella cappella della mia villa di Varramista, dove io faccio frequente dimora, e dove egli avrà lapide e memoria conveniente. Spero che questa, come ogni altra disposizione presa, avranno l'assenso suo e del signor erede. Non mi resta ora altro che ripeterle etc.

GINO CAPPONI

P. S. — Per sua norma faccio mio debito prevenirla che la cambiale ch'io dovrò trarle salirà intorno alla somma di ducati trecentocinquanta napoletani, nè l'oltrepasserà certo, per quello che oggi s'è calcolato.

DLX

A NICOLA COLLETTA.

Firenze, 8 dicembre 1831.

Rispondendo alla sua pregiatissima lettera, prima incomincio da ringraziarla delle gentili e onorevoli espressioni usate a mio riguardo, ed anche di quelle con le quali ella ha un poco consolato la sventura degli infelici Michelina e Federigo, i quali le risponderanno con vera effusione di cuore. Noi dobbiamo tutti avere ogni gratitudine ed ogni riguardo alla povera Michelina, la quale sicuramente con una mirabile assistenza e a danno non piccolo della sua propria salute ha prolungato la vita del povero generale, e ha reso la sua malattia tanto meno dolorosa a lui ed agli amici suoi, e la morte sua tanto dolce, quanto noi abbiam veduto con tenerezza insieme e consolazione. Ma intorno a queste cose il discorso non finirebbe mai; passo alla noia, ma pur necessaria, degli interessi. D'accordo col mio compagno esecutore, le rimetto oggi stesso per via di banchiere quella tratta che io le accennai e ch'ella con tanto graziosa correttezza ha approvato anticipatamente. In quanto alle spese, allora indicatele sommariamente,

non s'era raggiunta la somma prevista de' ducati trecentocinquanta. Ma, essendosi poi veduto che il povero generale era debitore al giorno della sua morte d'un semestre scaduto per pigione nella villa dov'egli ha abitato, questa somma s'è dovuta aggiungere, ed ora la tratta che noi facciamo in suo nome, ma che deve di ragione gravar poi definitivamente la eredità, ammonta a ducati 372.50, per i titoli seguenti:

Conto del medico Coronelli lire	168
id. id. Contrucci id.	160
Prof. Brera, consulti, (senza ricevuta), id.	113. 6.8
Spezierie Giusti, Forini, Majalfi, tre conti, id.	226.17.8
Spese di assistenza straordinaria in due mesi, id.	195
Notaro Chelli, spese di tribunale, copie, etc., due conti, id.	158. 6.8
Mortorio in Chiesa, id.	330
Altre spese per il funerale, trasporti, etc., (senza ricevuta), id.	65
Salario a' servi per il tempo legale dopo la morte, id.	110
Mance, spese minute in casa in occasione della morte, id.	56
Pigione dovuta della villa, di sei mesi, id.	280
Totale Lire	1862.11

Le ricevute, giustificazioni, etc. le saranno rimessi a ogni sua richiesta. Le abbiamo rimesse per ora in mano della Michelina. Troverà le spese di funerale, scarse. Dovemmo accordare la decenza con le prescrizioni dello stesso generale che lo voleva « povero ». Del resto, altro funerale egli ha avuto a Livorno, fatto dagli amici suoi per soscrizione, concorrendovi onorevolmente tutti i principali della città [1], e l'ufizio con associazione, com'era di rito, nella villa di Varramista, in atto di tumularlo. Quanto alle spese fatte dalla Michelina in que' tristi giorni, è stata per noi cura doverosa ma difficile il raccoglierle, onde impedire ch'ella restasse in disborso, usando ella in ciò soverchia delicatezza. Son certo però che siamo rimasti indietro, e piuttosto in suo danno che della eredità. Le scrivo queste cose per la dovuta esattezza. A lei parranno inutili avendo ella mostrato e mostrando sempre tanto nobile correttezza e benevolenza verso questi due, rimasti infelici e tanto legati alla persona e alla memoria del generale. La Michelina ha verso di lui meriti inarrivabili, e il povero Federigo è nel

[1] G. JANNONE, *Per le onoranze funebri a P. Colletta promosse da F. D. Guerrazzi*, in *Rassegna nazionale*, 16 aprile e 1° maggio 1916; N. CORTESE, *Il liberalismo toscano nei primi quaranta anni del secolo XIX*, ivi, 1°-16 luglio 1921; e R. A. S. N., *Esteri*, f. 3828.

mondo quasi isolato (2). Le disposizioni del generale a pro' loro provveggono in qualche modo alla loro sussistenza, ma egli preparava loro una giunta di benevolenza e di gratitudine che avrebbe maturato, se avesse creduto il suo fine tanto prossimo, e l'ultima lettera che io le scrissi vivo lui, e alla quale egli appose pochi versi di sua mano, appunto si riferiva a queste intenzioni. Ma basta di ciò. Non mi allungo in altre parole, che le rinnovino e accrescano il dolore, e a me pure costan troppo. Sia persuaso che tante sventure e tanto ravvicinate, quante hanno colpito lei e i suoi, trovano in me chi le compiange vivamente, e sinceramente le partecipa. Lo dica, la prego, agli altri della sua famiglia, ch'io non ho l'onore di conoscere. Mi comandi e mi voglia bene, e mi creda etc.

GINO CAPPONI

(2) Per Michelina Gaston e Federico Zelada, oltre alle lettere del Giordani al Vieusseux pubblicate dall'Orlando, in *Carteggi italiani* citt., III, 130, 132, 135, 139, etc., cfr. specialmente le due lettere del Giordani a Vincenzo Torelli, Parma, 28 agosto e 14 dicembre 1839, pubblicate da D. BIANCHINI, in *La scuola romana*, III, 1884, p. 19, e poi da R. ZAGARIA, in *Rassegna critica della letteratura italiana*, XXVII, 1922, pp. 288-89. Il 6 maggio 1832 il Giordani scrisse ad un amico: « Oh! come indegnamente fu trattata [la Gaston] dagli indegnissimi amici del suo povero cognato! come tradite le speranze giuste di quel bravo uomo! che razza egoista, falsa, detestabile!... Devi dire alla principessa [Carlotta Bonaparte, figlia di Giuseppe] che l'infelicissima cognata del povero Colletta, e da Livorno prima di imbarcarsi, e da Capua e da Napoli mi ha fervorosamente raccomandato a lei e alla regina Carolina [la vedova del Murat] la sua cordiale devozione. Fallo, o mio caro, con tutto l'animo tuo perchè la bontà e l'infelicità di quella donna sono singolari e degne di venerazione: e ritranne qualche parola che io possa scriverle e consolarla in tanta desolazione ». Ed il 4 novembre 1839: « Mi si aggiunge la morte della povera cognata del Colletta, ottima donna e costantissima amica: la quale ha finito una lunghissima e troppo dolorosa malattia scirrosa. Del figliastro, Federico Zelada, non so proprio nulla: nè gli eredi del grande storico napoletano hanno potuto darmi qualche notizia delle sue sorti ». Cfr. GIORDANI, *Epistolario*, VI, 188, 415. Notizie ne ebbe pochi giorni dopo; cfr. la sua cit. lettera al Torelli del 14 dicembre 1839: « Sono consolato della provvisione fatta a Federico [Zelada]: ma il matrimonio era proprio cosa necessaria a lui? Io lo credo peso ed imbarazzo da pochi ». Ma è da notare che anche al Colletta furono rivolti rimproveri postumi da Fanny Targioni Tozzetti, che il 26 novembre 1831 scrisse al Ranieri: « La disgrazia del povero Colletta mi fece pensare tosto a voi altri due, e ben considerai il dispiacere che ne avreste provato; qua è stato pianto da tutti. Ma vedete che cosa sono in generale le persone e come sono ricompensate le vere affezioni ed amicizie: a quella povera Michelina ha lasciato solo dieci scudi al mese! » Cfr. G. e B. BRESCIANO, *Carteggio inedito di varii con G. Leopardi*, Torino, 1932, p. 183.

DLXI

A Nicola Colletta.

Firenze, 12 ottobre 1833.

L'art. 6 del testamento (1) del fu generale Colletta, mio amico, dice quanto segue: « Se i miei manoscritti saranno venduti dopo la mia morte, voglio che il profitto, diviso in quattro parti eguali, sia dato: una parte a mio fratello Nicola, una seconda a mia sorella Luisa, la terza a mio figliastro Federico Zelada, la quarta a mia cognata Maria Michelina Gaston ». Ed un successivo codicillo in data de' 19 ottobre 1831, rogato Chelli (2), dice quanto segue: « Dichiaro a maggiore schiarimento di quanto ho detto nel mio testamento, ed in specie agli art. 1 e 6, che i miei eredi e legatari non debbano prendere veruna ingerenza nel trattare, vendere o pubblicare i miei manoscritti, ma soltanto partecipare ai benefizi del loro prodotto nelle proporzioni ed alle persone da me considerate nell'art. 6 del detto testamento. Ordino e voglio che il prodotto della vendita de' suddetti manoscritti debb'essere dichiarato in un semplice foglio del detto esecutore speciale, senza veruna altra dimostrazione o formalità, dovendo valere quel suo foglio e quella assertiva quanto la più formale solennità, poichè questo, lo ripeto, è la mia assoluta volontà ». Ed in principio del codicillo aveva detto: « Ho trattato io medesimo e fissato le condizioni della vendita de' miei manoscritti; che però ho passato nelle mani della persona che mi è piaciuto scegliere all'uopo, le mie istruzioni su questo oggetto ». Essendo io la persona alla quale il povero generale avea confidato le sue istruzioni e la qualità d'esecutore, ho fatto mio scrupoloso dovere l'uniformarmi in tutto e per tutto alle istruzioni del generale. Tutto quello che si è fatto, è stato fatto da me, ed io ne assumo ogni responsabilità. Non solamente il dovere d'esecutore, ma l'amore alla memoria del generale e alle cose sue mi hanno diretto e animato in questa gestione. Le condizioni de' tempi hanno frapposto lunghi ostacoli all'adempimento del suo volere e del mio vivissimo desiderio, ed hanno notabilmente e irremediabilmente deteriorato i profitti. A tutto quello ch'era essenziale alla memoria del generale, e ch'egli nelle sue istruzioni prescriveva porre innanzi ad ogni cosa, è stato provvisto con sicurezza, ed io da questo lato ho piena tranquillità del mio operato. La morte del generale avvenuta innanzi a che avesse potuto egli stesso fare tutti i lavori necessari intorno a' suoi manoscritti, mi ha

DLXI. - R. D. N.

(1) Cfr. il n. CDXL.

(2) Cfr. il documento n. DLV.

posto nel caso di fargli io medesimo e incontrare alcune non lievi spese, per porgli in tal grado ch'essi potessero essere utilmente consegnati. Le quali spese vanno a difalco del prodotto della vendita. La quale, per le sopraccennate condizioni de' tempi e de' commerci, è stata al di sotto di ciò che avrebbe in altre circostanze potuto esigersi (3). La somma che avanza a ciascuno de' quattro contribuenti sono ducati centocinque. Questa rimetto a V. S. per minore spesa sopra un ordine di questo sig. marchese Rinuccini, pagabile alla sua cassa in Napoli. In fondo a questa lettera sarà scritto di mia o d'altra mano il giorno del pagamento, che forse non potrà essere immediato, ma certamente a breve termine. Rimetto a V. S. accluso anche un simil foglio per la signora D. Luisa Colletta, onde assicurargliene il recapito, pregando V. S. a volermi dar riscontro della fatta riscossione e di rimettermi un simil riscontro per parte di detta signora D. Luisa: ciò per mio discarico. Così avendo soddisfatto ad ogni mio impegno, ho l'onore etc.

GINO CAPPONI

P. S. — La Michelina (4) avendomi scritto che io spedissi diretto a V. S. e per rimettersi al sig. D. Cesare Colletta l'involto delle carte di servizio del fu generale, le ho consegnate al signor Carlo Cecconi, il quale si porta in cotesta capitale sopra legno a vapore napoletano, e che avrà cura di dirigersi a V. S. per consegnargliele. Il signor Cecconi parte da Livorno verso il 20 ottobre. Tra qualche giorno il signor Bargiacchi, mio agente, rimetterà acclusi a V. S. gli ordini di pagamento in ducati centocinque per V. S. e ducati centocinque per la signora D. Luisa Colletta. Io non potrò scriverle altrimenti, poichè sarò allora assente. Prego V. S. a rimettere al mio indirizzo i due riscontri accennati. Non si meravigli se la spedizione de' due ordini fosse un poco ritardata, dovendo il pagamento essere a vista. Intanto ho voluto anticiparle questa lettera.

(3) Per quello che il Capponi fece per la pubblicazione della *Storia* cfr. per ora CORTESE, *Saggio di bibliografia, passim.*

(4) Maria Michele Gaston.

APPENDICE

LETTERE DEL QUINQUENNIO

1815-1820

I

Ad Angelo d'Ambrosio.

[Napoli], 18 febbraio [1816].

Ben mi avvidi ier sera della tua tristezza, e te 'n chiesi e richiesi la causa. Le tue risposte risvegliarono in me memorie e dolori. Sarò con compiacimento più tuo compagno nel duolo che consolatore; ovvero ci consoleremo a vicenda. Dimani, alle 11 della mattina, sarò in casa tua: se il tempo sarà buono, passeggeremo insieme nella campagna; se cattivo, saremo in una delle tue camere. Nessun torto hai verso di me, caro Angiolo, ma nessuno. Di qualche trascuratezza, che talvolta ho scoperto in te, ne ho incolpato il tuo carattere, non mai il tuo cuore. Nè è vero che *non sono il tuo stesso amico*: sono anzi qual era ed ancor più. Però (osserva se io son sincero), la nostra amicizia non è perfetta; allontanasi per molti gradi da quel punto beato. Vogliamo percorrere questo spazio che manca? Ti precederò nell'agone, mio caro Angiolo; e te 'l prometto. Ho tanto più bisogno di un amico pregiabile, da poichè quelli che io aveva in gioventù si van disperdendo man mano; ed io temo di finire come ogni altro vecchio, isolato cioè ed egoista. Ma se tu mi soccorrerai, sarò libero di queste disgrazie. Or dunque a dimani alle 11. Per ora abbracci senza numero.

I. - Da una copia di B. Croce.

II

Ad Angelo d'Ambrosio.

[Napoli], 4 maggio [1817].

Sia ben venuto il tuo foglio! Io aveva bisogno di qualche cosa di Angiolo, qualunque si fosse. Ho riso da matto per la piacevole leggerezza del tuo stile: è un vin di Champagne, anzi è uno spirito, è un alcali. Io conosco molti che spesso piacciono perchè persuadono; ma tu persuadi sempre perchè piaci. Or dunque t'invidio e passo avanti. Carlo (1) mi par *la costituzione simboleggiata nella feudalità*. Bel tema per Rossetti (2)! Egli vuol vassalli, e diritto di batterli e d'impiccarli. E poi due camere, un *budjet*, ed un conto-reso. Cariati (3) vorrebbe che D. Luigi (4) pagasse i suoi debiti, quantunque fatti per ben rappresentare nel Congresso (5). Col suo S. Arcangelo (6) egli si crede infelice, e finirà per esserlo. Carrascosa (7) è sempre in contraddizione de' suoi princípi di economia: si ritirò in Aversa per far risparmi, ed eccolo bombardato da due nostre visite, e da un'altra più molesta del capitan generale (8). È però un uomo di massime liberali: non vuol dar legnate a' soldati, come il baron Carlo, e si riserba appena l'esenzion del foro, anche per le cambiali. Koller (9) *è cigno al dire, al ragionare è volpe*. Egli è l'uomo di Europa il più temprato alla cote de' vostri princípi rivoluzionari, ed intanto è il più adoperato dalla legittimità. Ambrosio è vago di gloria, di amori, di fortuna, ma tutto di passaggio: non odia ma obblia; non sdegna ma indispone. E quasi egli possedesse l'incantato estratto di dittamo, ferisce e sana.

II. - Da una copia di B. Croce.

(1) Carlo Filangieri.

(2) Forse Gabriele Rossetti.

(3) Gennaro Spinelli principe di Cariati.

(4) Luigi de' Medici.

(5) Il Congresso di Vienna, ove il Medici aveva rappresentato il Borbone.

(6) Il titolo di principe di S. Arcangelo apparteneva agli Spinelli.

(7) Michele Carrascosa.

(8) Il conte Nugent, nominato capitan generale il 30 agosto 1816.

(9) Il feld-maresciallo barone Franz de Koller.

III

[Il re Fedinando I a P. Colletta, Caserta 1° gennaio 1818, in R.A.S.N., *Casa Reale*, vol. 614: « Avendo io rimarcato con piacere che, mediante il vostro zelo ed

efficacia, la Commissione de' vestiari (1) da voi presieduta ha potuto ottenere del buon successo nella pronta vestizione dell'armata, ed altronde essendomi noti i vostri talenti e la vostra attività, ho creduto utile al mio servizio di affidarvi un incarico di maggior importanza, qual è il comando generale della quarta divisione militare (2). Son persuaso che, avvalendovi de' mezzi posti in vostro potere, farete in breve sparire i disordini che hanno agitato coteste provincie, autorizzandovi a tutti quei mezzi estraordinari che, senza ledere la giustizia ne' suoi princìpi fondamentali, ne rendono le forme più brevi e spedite: e così sarete sempre più per meritare la mia buona grazia. Prego il Signore Iddio che vi conservi »].

(1) Il Colletta era stato nominato presidente della Commissione del vestiario il 13 ottobre 1815. Cfr. R. A. S. N., *Guerra*, f. 1850; *Giornale delle Due Sicilie*, n. 135, del 27 ottobre 1815; e CORTESE, *P. Colletta*, p. 161.

(2) Il decreto di nomina del Colletta a comandante della IV divisione militare (Salerno e Potenza), con decorrenza dal 1° gennaio 1818, è del 29 dicembre 1817. Egli sostituì il ten. gen. Caracciolo. Cfr. R. A. S. N., *Guerra*, ff. 1592 e 1853.

IV

AL MINISTRO LUIGI DE' MEDICI ED AL CAPITAN GENERALE CONTE NUGENT

Salerno, li 3 gennaio 1818.

Assumendo il comando della quarta divisione militare era mio debito lo indagare il vero stato delle cose nelle due provincie che la compongono. Ho quindi conferito con tutte le autorità di questo capoluogo; ho ascoltato le persone più distinte; ho insino piegato l'orecchio ai timidi ed agli allarmisti. Ho atteso i rapporti di polizia della Basilicata e de' vari distretti della provincia di Salerno. Da tutti questi dati ho raccolto la verità che le voci della capitale sopra queste provincie sono sparse con esaggerazione e ripetute con credulità. Ne farò dimostrazione a V. E. trattandone partitamente. Una fredda prudenza avrebbe forse consigliato a non precipitare un giudizio dopo tre soli giorni di esperienza; ma ho creduto che il più piccolo ritardo in questa specie di cose nuoccia al governo ed alle popolazioni di due provincie. Dal giorno 20 al 30 decembre ultimo non vi è stata altra novità di polizia nella provincia di Basilicata che l'arresto di due fuorbanditi e l'esterminio di altri due. E nella provincia di

IV. - R. A. S. N., *Finanze*, f. 6431, ov'è la copia inviata a Luigi de' Medici, ministro delle Finanze, ma in realtà presidente del Consiglio dei ministri, con la seguente lettera autografa di pari data del Colletta: « Questo foglio è particolare per lei. Altro simile ne ho rimesso anche particolarmente al capitan generale Nugent. Questi fogli essendo riservati per le EE. LL., ne faran l'uso più conveniente alle circostanze »

Salerno un omicidio di un tamburro della Guardia civica per goder di una sua druda; un furto in un molino trovato aperto, ed un tentativo di furto in altra bottega prossima al molino, ove i due ladri incontrarono resistenza, ed un di essi fu riconosciuto e ferito. Potrebbe essere accaduto altro delitto ne' siti più lontani delle due provincie; ma i rapporti del 30 e 31 decembre nulla dicono. Le comitive di briganti (e della parola comitiva si fa spesso abuso dapoichè si applica a due o tre ladrucci) son le seguenti: quella di S. Severino, composta di sei o sette assassini, che si mostrò e disparve: son contro di essa forze mobili e permanenti; altra di Pompeia, che appartiene alla provincia di Napoli e che comparve appena sul nostro confine, discendendo da' monti di Ottajano: si è stabilito qualche posto sul confine istesso, onde evitare l'introduzione di questi sciagurati e contribuire al loro sterminio, se saran perseguitati nel territorio di quella provincia; la terza comitiva è quella di Montella: porta questo nome perchè di quel paese sono i briganti che la compongono, essa dunque è originaria della provincia di Avellino ed ora è tra noi perchè discacciata nel suo territorio dalle persecuzioni o piuttosto dalle nevi, si annunziò con un ricatto, ma, poscia inseguita da parecchie colonne mobili, or vive più da profuga che da scorritrice. Sarebbe facile restituire alla sua provincia quei venti assassini incalzandoli e scacciandoli verso i monti; ma non son doni da farsi. Perciò ho già scritto alle autorità di Avellino ed ho pregato di fare occupare i siti di passaggio tra le due provincie. Attenderò che quei fogli sien giunti, e darò quindi la caccia a' Montellesi. Gli altri briganti vivono celatamente; ma infine è necessario che il Governo conosca con giustezza il di loro numero. Per effetto del Real decreto de' 17 luglio ultimo (1) fu fatta la lista de' briganti dalle autorità riunite militari, amministrative e giudiziarie. Il numero de' fuorbanditi ascese a ventiquattro: otto di questi sono presi, sedici sono ancor profughi. I ladri del procaccio, che si congregarono istantaneamente, sono stati scoperti: alcuni son già in arresto, altri fuggiaschi, tutti perseguitati. I tributi si pagano esattamente. Il ricevitor generale di questa provincia mi ha assicurato ch'egli per esiggerli non dee far uso di forza. La coscrizione si fa facilmente. Un qualche ritardo che si è manifestato da poco tempo, dipende da tutt'altra causa che da riluttanza de' cittadini. Non è già che le coscrizioni piacciano (in qual paese piacciono!), ma i popoli vi son rassegnati. Rimane a parlar delle sette. Per ciò che ascolto e che vedo, io credo veramente che vi sien settari, non sette. La diligenza del Governo e delle autorità che ne dipendono è pervenuta a stabilire questa salutare distinzione. Fin che i settari son separati, vi saranno opinioni, non ope-

(1) Con R. D. 17 luglio 1817 si confermarono le commissioni incaricate di formare le liste di fuorbando nella parte continentale del regno.

razioni; desidèri, non fatti; e queste opinioni e questi desidèri medesimi divergeranno col tempo. I delitti che si son commessi da persone mascherate si vogliono onorare del nome di sette; e se queste opinoni si stabiliscono, molte e molte vendette private saranno eseguite ed impunite. Un omicidio che nel mese scorso avvenne in questa provincia, io il farò dilucidare con tutt'i mezzi possibili, e troveremo facilmente che gli uccisori non furon settari mascherati, ma nemici dell'ucciso. Il presente rapporto dà notizie soddisfacenti sullo stato di queste due provincie, e soprattutto di quella di Salerno ch'era la più adombrata. Ma d'altra parte non deggio nascondere a V. E. che nello spirito degli abitanti si scerne una certa assiderazione che inceppa tutt'i rami dell'amministrazion pubblica. Mi par di vederne i motivi nella naturale dissoluzione dell'antica legione (2), nella non ancora riorganizzata legione e guardia di sicurezza (3), nello stato provvisorio de' giudici di pace (4), nella mancanza assoluta di una politica interna, e soprattutto nella incertezza di spirito delle autorità della provincia. Per dar rimedio ad alcuni di questi mali io farò de' rapporti a' rispettivi ministeri, tanto più che un esame più maturo e la conoscenza delle particolarità della provincia faran forse correggere molte idee di questo rapporto, ch'è un rapido colpo d'occhio sullo stato delle cose. L'assiderazione di cui vengo di parlare produrrà in avvenire molti disordini particolari, e delitti o non scoperti o non puniti. Impegniamoci tutti a dissiparne le cause. Questa preghiera data con anticipazione a V. E. è l'oggetto principale del mio foglio.

(2) E cioè la legione provinciale creata in ogni provincia durante il Decennio francese.
(3) I reggimenti di milizie provinciali erano stati riorganizzati con R. D. 25 luglio 1817.
(4) Su di essi cfr. i RR. DD. 4 ottobre 1815 e 1° febbraio 1816.

V

Al ministro Luigi de' Medici.

Salerno, 21 aprile 1818.

Gli ultimi due fuorbanditi di questa provincia, inseguiti per lungo tempo, sono stati ier l'altro raggiunti dalla giustizia e distrutti. Al momento che scrivo,

V. - R. A. S. N., *Finanze*, f. 6431. Il Medici gli rispose il 2 maggio, ivi, che aveva inteso « con estrema soddisfazione » quanto gli aveva scritto, e che avrebbe tutto riferito al re per riceverne gli ordini sulle sue proposte; ed aveva aggiunto: « Intanto nel mio particolare non voglio trascurare di congratularmi coll'E. V. degli ultimi risultati che ha saputo ottenere con la sua attività, zelo ed energia, secondati dalle altre autorità della provincia. Abbenchè ella modestamente cerchi di ecclissarsi dietro di queste, sia pur sicura che le sarà sempre resa quella giustizia che l'è per molti titoli dovuta ».

non vi ha dunque un sol brigante in campagna che turbi o minacci la tranquillità pubblica; nessun furto avviene su i pubblici cammini; il numero de' delitti comuni è grandemente diminuito. I vapori politici, non essendo nè ristretti, nè favoriti, hanno occupato le regioni aeree; ed ivi, comunque gigantescamente configurati, non sono che fumi. Così in questa provincia pochi sperano ingenuamente, nessun teme, e le leggi sono eseguite. Questi beni si sono ottenuti senza il concorso di mezzi straordinari. I fuorbanditi uccisi dalla forza pubblica in aperta campagna sono stati parecchi; ma queste uccisioni, avvenute battendosi svelatamente, non appartengono ad un sistema di rigore: esse dipendono dalle leggi ordinarie di società. In quattro mesi un solo fuorbandito, messo cioè fuor della legge per effetto del decreto de' 17 luglio 1817 ed arrestato con le armi alla mano, battendosi contro la forza pubblica, fu condannato dalla Commissione militare e giustiziato. Solamente due persone son detenute in carcere per misura di polizia, e tre sotto mandato. Il ritorno della tranquillità è dunque dovuto non al rigore, ma alle leggi. È questo il maggiore elogio che possa farsi della perfezione de' codici e della saviezza del Governo e de' suoi ministri. Se V. E. per i rapporti che riceve dalla provincia e per le notizie che può ricercare a' suoi colleghi troverà che lo stato della tranquillità pubblica è quale io l'ho descritto, dovrebbe farmi la grazia di fare scrivere i seguenti fogli in stile di soddisfazione: dal capitan generale (1) al generale Zweyer (2) comandante della provincia; dal ministro dell'Interno (3) e dal direttore di Polizia (4) all'intendente (5); dal ministro di Giustizia (6) alla Gran Corte criminale. In tai fogli non si parli punto di me, o se ne parli come per aver cooperato all'oggetto comune. Questo è ancor giusto, dapoichè meno d'ogni altro io ho merito nell'affare, chè nel cammino delle cose fatiga meno chi va innanzi, e più fatiga chi segue. Non ho scritto direttamente agli altri ministri, nè al capitan generale per non aver l'aria di jattanza per cose di nessun momento; e se a lei solo ne scrivo, è perchè ella mi onora particolarmente delle sue bontà. So però che a' miei colleghi piacerebbe d'esser lodati. Vostra Eccellenza faccia spendere questa moneta che nulla costa a chi la dà, e che è meritata da chi la riceve. — P. S. Questo foglio, scritto il 21, è spedito il 28. Il Re è stato alcuni giorni nella provincia; ha certamente osservato lo stato delle cose pubbliche; le ha

(1) Il conte Nugent.

(2) Lo Zweyer, comandante la provincia di Salerno, era stato in Sicilia nel Decennio.

(3) Allora era ministro dell'Interno Emmanuele Parise, nominato il 27 marzo 1817.

(4) Allora era direttore Francesco Patrizi, nominato nel giugno 1816.

(5) Ignazio Ferrante, stato sempre fedele al Borbone.

(6) Donato Tommasi.

facilmente confidate al consiglio de' suoi ministri. Ho voluto lasciare a V. E. questo altro mezzo di verità; e perciò ho atteso che prima del mio rapporto S. M. ritornasse alla sua capitale.

VI

Al maggiore Nicola de Rosa.

Salerno, 11 giugno 1818.

La tranquillità ritorna a gran passi nella provincia di Basilicata: alcun fuorbandito è ucciso, molti malfattori sono arrestati, i malvagi temono, i buoni agiscono. Due mesi ancora di questo cammino, e la polizia non avrà di che occuparsi in Basilicata. Delle vostre operazioni nel distretto di Melfi non sono abbastanza informato. Vi richieggo perciò su di questo oggetto un rapporto minuzioso: ditemi con particolarità lo stato dei paesi più torbidi, e ciò che avete fatto, e ciò che vi proponete di fare. Contate su i miei più affettuosi sentimenti a vostro riguardo. Sebbene per momenti io vi abbia trattato, l'effetto è stato come di lunghissima conoscenza.

VI. - In B. del Zio, *Melfi, le agitazioni del Melfese, il brigantaggio*. Melfi, 1905, p. 289.

VII

Al Direttore del Ministero di Polizia.

Salerno, 3 ottobre 1818.

[A proposito dell'uccisione del primo eletto del comune di Calvello D. A. Mazzei.] Io credo importantissimo che i rei del misfatto sieno scoperti e puniti; dapoichè dicesi che ne sia causa odio di partito più che privata nimicizia. Io ho teso parecchi lacci per attrappare la verità. Le sarei intanto obbligatissimo se ora e in avvenire volesse comunicarmi quelle notizie che sa e che saprà relative a questo affare. Soprattutto bramerei conoscere se l'ucciso apparteneva a qualche setta, ed a quale.

VII. - R. A. S. N., *Polizia, 1815-1820*, f. 97.

VIII

Al capitano Anselmo Fortunato (1).

Salerno, 4 novembre 1818.

L'insinuazione di tenersi d'accordo col giudice regio, prescrittavi col mio foglio del 21 caduto ottobre (2), non era un rimprovero da dispiacervi. Il passato bisogna obbliarlo (3); mille esempi abbiamo dell'utilità di questo obblio. Spero che il giudice si conduca da onesto uomo: se così non sarà, pregherò il ministro di Giustizia non già a trasferirlo altrove, ma a destituirlo. Perciò voi, signor capitano, lo vigilerete attentamente e mi farete continui rapporti sulla sua condotta. La vigilanza, però, non esclude l'accordo.

VIII. - R. D. N., *Carte Fortunato.*

(1) Comandava le milizie provinciali del circondario di Rionero in Vulture, sua patria.

(2) Con questa lettera il Colletta lo aveva incitato ad agire d'accordo col nuovo giudice del circondario, Grieco, che doveva essere « impiegato in tutte le operazioni che potevano influire al sacro oggetto della tranquillità ».

(3) È da notare che Anselmo Fortunato, al pari di suo fratello, il ben noto Giustino Fortunato, durante il Decennio era stato ligio al regime francese.

IX

Al Direttore del Ministero di Polizia.

Salerno, 17 novembre 1818.

Pasquale Mauriello *alias* Vuozzo è famosissimo nella provincia e non oscuro nel regno (1): il motivo di questa funesta celebrità sono i suoi delitti. Trovandosi ora sotto il braccio ferreo del capitano Costa (2), serve regolarmente; ma

IX. - R. A. S. N., *Polizia, 1815-20*, f. 97.

(1) Questi, nei primi tempi del Decennio francese « celebre capo di una famosa compagnia armata », nel 1806 aveva combattuto per parecchi mesi contro i Francesi, e poi aveva riparato in Sicilia. Qui era stato sino al 1815, mentre sua moglie, rimasta in patria e imprigionata, moriva in carcere e sua figlia trovava ospitalità presso un pietoso. Ritornato a Napoli con il re, era entrato a far parte della compagnia del Costa, e poi nel novembre 1818 aveva domandato il comando di una delle squadriglie straordinarie di armigeri create « per l'esterminio degli assassini ». Il sottintendente di S. Angelo de' Lombardi, chè egli era originario di S. Andrea di Conza, diede di lui giudizio favorevole.

(2) Il capitano Vincenzo Costa si diceva « incaricato dell'esterminio degli assassini nella provincia di Principato citra » e comandava una di queste squadriglie, composte di malviventi che ora combattevano contro i loro antichi compagni. Cfr. la lettera n. XI.

il suo nome è tuttavia di spavento. La sua condotta passata non derivò da opinioni che spesso cangiano, o da abberrazioni da cui si ritorna facilmente: dipese bensì da malvagità di cuore, e la malvagità è permanente quando è estrema. Vita, perdono, mezzi di sussistenza son quindi dovuti a Vuozzo; educazione e forse impieghi ed onori possono esser dovuti a' suoi figli. Ma a lui un impiego ed una distinzione sarebbero di pericolo e di scandalo. Ed il sarebbero molto più nella squadriglia degli armigeri. Queste squadriglie, mi sia permesso di dirlo, son difettose instituzioni. Il sol mezzo da minorare la massa de' mali che posson produrre è il comporle di uomini di buona morale, e soggettarle ad un capo di severa disciplina. Vuozzo non appartiene a nessuna di queste due classi. Se ella vuole impiegare la sua bontà a pro di costui; se S. M. vuole esercitar per esso gli atti consueti della sua clemenza, e l'una e l'altra si rivolgano verso i di lui figli, piante tenere ed innocenti, da cui lo Stato può tirar buon frutto (3).

(3) Il direttore del ministero di Polizia così rispose al Colletta il 21 novembre 1818: « L'esquisitezza delle sue osservazioni precise, sensate ed istruttive non possono che forzare chicchessia a tenersi strettamente al suo avviso. Pasquale Mauriello, malvagio per pravità di cuore, giammai sarà impiegato come chiede. Se pregherà pe' figli suoi, saran le preghiere portate a piè del Trono, dal quale scaturiscono le grazie ».

X

Al capitano Anselmo Fortunato.

Salerno, 19 gennaio 1819.

Una partita di dieci uomini del reggimento cavalleria *Regina*, alla testa della quale è il sergente Cosentino di Rionero, dello stesso reggimento, è disertata la notte del 17 corrente con armi e cavalli. È interessante che il sergente suddetto sia sollecitamente arrestato con gli uomini che ha seco condotti. Or siccome trovo probabile, anzi certo, che il Cosentino siasi diretto verso la sua patria, le scrivo perciò direttamente per prevenirla di ciò... Io fido sul vostro zelo, le rammento che difficilmente si sfugge dalla forza della milizia, quando l'ufficiale che la comanda inspiri nei suoi soldati il zelo e l'impegno di eseguire il carico affidatogli. Attendo quindi l'arresto dell'intiera partita, ed esiggo da lei questo novello servizio che la farà sempreppiù distinguere.

XI

Al Direttore del Ministero di Polizia.

Salerno, 6 marzo 1819.

[A proposito di alcuni incidenti avvenuti in Campagna il 14 febbraio tra una pattuglia di militi ed alcuni individui della compagnia del capitano Costa.] La compagnia di Costa è odiatissima. Sia l'idea della primitiva sua composizione, sia che veramente abusi della sua forza, non può farsi impiego di cotesti uomini senza accuse di soperchieria, sevizie, estorsioni e delitti di ogni genere. La milizia è audace. Organizzata di fresco, carezzata, lodata da S. M., abusa spesso del suo potere e della sua influenza. Le querele tra i militi ed i fucilieri Reali son continue; ed il più delle volte il torto è dei primi. Son questi i mali; quai saranno i rimedi? Per la compagnia di Costa sto prendendo gl' informi più accurati sulle accuse contro di essa prodotte: se saran sussistenti, farò punire gl'individui colpevoli. Nè infine dovremo obliare che le squadriglie, composte per transazion di princípi, sono istituzioni dannose e finiscono per nuocere all'ordine pubblico, e che sarebbe sano consiglio il dividerne le parti in vari rami, onde isolare così tristi individui, inabilitarli al male e sedare lo scandalo pubblico. Quando dovrò proporre alcune misure di questa specie, io le diriggerò al di lei Ministero ed invocherò il di lei aiuto. Per la milizia vi bisognano tante pene quante lodi ha avute, perciò innumerabili. Ho di già cominciato; ed ho annunziato a' militi che in questa gara tra noi di mancanze e di punizioni non sarò io il primiero a stancarmi.

XI. - R.A.S.N., *Polizia*, f. 52. Il Direttore rispose: « Il Ministero non si stancherà di assisterla co' deboli mezzi che sono in suo potere ».

XII

Al Direttore del Ministero di Polizia.

Napoli, 24 aprile 1819.

La notizia di Polizia, di cui parla il di lei foglio del 21 aprile [1], è più che vera. Il capitano Abatemarco di Montesano volea presentarmi un tal Mi-

XII. - R.A.S.N., *Polizia*, f. 52.

[1] Il 21 aprile si era scritto al Colletta domandando notizie su di un tal Michele Netti di Padula, che, scortato dal capitano Gabriele Abatemarco, era passato per la barriera del ponte della Maddalena a Napoli. L'Abatemarco aveva affermato che lo conduceva dal Colletta in seguito a suo ordine.

chele Netti di Padula. E come il di lui arresto non era stato da me disposto, io non volli riceverne la presentazione, ed ordinai al capitano di presentarlo in Salerno al procurator generale della Corte criminale, presso della quale poteva forse essere imputato. Il capitano assicurò che sarebbe partito l'indomani. Sto prendendo conto del come siasi supposta l'esistenza di un mio ordine; e se vi scuoprirò malizia, ne punirò l'autore. Quantunque mi sia affidata una parte di Polizia, io la esercito con moderazione; non privo un cittadino della sua libertà se non per motivi imponenti e per effetto di pruove, tanto vero che non vi ha in questo momento nelle due provincie della quarta Divisione alcun uomo detenuto in carcere a mia disposizione. Mi spiacerebbe quindi che un qualche arresto fatto per arbitrio o per leggerezza si coprisse del mio nome.

XIII

Al ministro di Grazia e giustizia (1)

Napoli, 26 maggio 1819.

Don Ignazio Sessa è il sacerdote scandaloso di Fisciano, del quale parlai a V. E. in casa del sig. marchese Circello (2). Egli è decrepito, e quasi decrepito è l'oggetto delle sue vecchie passioni, onde ormai danno più ribrezzo che scandalo. Ad ogni modo, la condotta irreligiosa d'uomini dedicati alla religione debb'esser punita. Sol vorrei che si discendesse alquanto dall'asprezza della punizione; e dirò francamente a V. E. il motivo di questo desiderio. Don Ignazio Sessa è creduto un settario di non so qual setta; e la sua punizione, meritata molti anni fa, è pensata il ritardato trionfo di altri settari e di altra setta. Queste voci, vere o false, son ricevute come verissime; e perciò le sopite finora azioni e reazioni risorgeranno in quel comune. Quindi io credo che se il sig. Sessa sarà punito così come si puniscono i delitti di scandalo, la morale pubblica sarà soddisfatta e le discordie civili non avranno irritamento o pretesto. Alcuno più di V. E. non è al caso di misurare l'importanza di queste mie preghiere. Il comune di Fisciano fa parte del circondario di S. Severino; era questa la contrada più disordinata del Principato citeriore, perchè la più popolata di settari e di opinioni: ora è la più tranquilla.

XIII. - R. A. S. N., *Polizia*, f. 52.

(1) Donato Tommasi.

(2) Ministro degli Esteri.

XIV

Ordine della Divisione.

Salerno, 24 aprile 1820.

Il caporale de' militi Giuseppe Rambaldo ha fatto evadere dalle mani della forza pubblica da lui comandata l'arrestato Pietro Paolo di Montano. In sua discolpa il caporale ha asserito che un gran numero di abitanti in quel paese s'interessavano alla libertà del prigioniero, e che i modi erano tali da non ben discernere se fossero preghiere o minacce. Le preghiere il caporale doveva rigettarle, dappoichè la forza pubblica è puramente esecutrice, e perciò inesaudevole. Se eran minacce, il caporale doveva rispondere co' mezzi di forza sino agli estremi, cioè sino a far fuoco sull'attruppamento. Il caporale Rambaldo è in tutti i casi reo. Egli è in prigione e sarà sottoposto a giudizio. Si sciolgono i legami della società se gli atti della giustizia e della forza pubblica non sieno religiosamente rispettati. Il ricordare alle autorità militari i doveri di questa specie è l'oggetto del presente ordine della Divisione.

XIV. - R. D. N., *Carte Fortunato*.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mariano d'Ayala fu il primo che nel 1843, dopo la morte del suo autore, diede alla luce una lettera del Colletta [1]. Negli anni seguenti [2] altre ne pubblicarono: la famiglia Leopardi [3], che nel 1848 rese noti alcuni brani delle sue lettere a Giacomo, dipoi inserite integralmente nelle successive edizioni dell'*Epistolario* del recanatese [4]; lo stesso D'Ayala [5]; F. Palermo [6]; V. Torelli [7]; C. Manfredini [8]; F. Tribolati [9]; E. Tocci [10]; A. de Gennaro Ferrigni [11]; L. Zotti [12]; A. Fiordelisi [13]; R. Guastalla [14]; G. de Ninno [15]; G. Bianco [16]; B. del Zio [17]; E. Casanova [18]; N. Serban [19]; P. Le Brethon [20]; M. Mazziotti [21]; G. Jannone [22]; F. Gabotto [23]; B. Croce [24]; V. Morelli [25]; C. Nardi [26]; R. Zagaria [27]; M. Manfredi [28]; E. Michel [29]; l'autore della presente raccolta [30]; E. Benedetto [31]; e specialmente gli editori delle *Opere inedite o rare del Colletta* [32], A. Carraresi [33] e B. Croce [34]. Ma, ad eccezione della corrispondenza del Colletta con il Leopardi, con il Grassi e con Giuseppe Poerio, edita rispettivamente dal Viani, dal D'Ayala e dal Croce, si trattava di pubblicazioni di lettere sparse; lo stesso Carraresi, stampando il carteggio del Capponi, diede soltanto una parte di quello che egli ebbe con lo storico napoletano, e non sempre la più importante [35]; e gli editori delle *Opere inedite o rare* si limitarono a ripubblicare alcune delle lettere già conosciute e ad aggiungerne poche, ufficiali, del Decennio e del 1821, nonchè una trentina, di vari anni, ai parenti, a Giuliano Frullani, ai segretari delle Accademie toscane, delle quali il Colletta fu socio, etc.

Così, pur facendo uso di tutto questo materiale, abbiamo ritenuto necessario compiere minuziose indagini in archivi e biblioteche italiani e stranieri per dare una qualche compiutezza ed una vera e propria organicità all'epistolario del Colletta per il periodo che più ci può interessare: e cioè quello dell'esilio, quando scrisse la *Storia*, alla quale doveva restare affidato il suo nome. E tali

indagini, risultate vane per numerosi altri Istituti del genere, sono state utili particolarmente nei seguenti, che così abbiamo citato nel corso del lavoro:

A. C. = Archivio Capponi, ora presso B. F.
A. N. F. = Archivio notarile di Firenze.
A. S. L. = Archivio storico cittadino di Livorno.
A. P. C. = Archivio di Stato provinciale di Campobasso.
A. S. T. = R. Accademia delle Scienze di Torino.
B. C. = Biblioteca provinciale di Campobasso.
B. E. M. = R. Biblioteca Estense di Modena.
B. F. = R. Biblioteca Nazionale di Firenze.
B. F. F. = Biblioteca Federiciana di Fano.
B. L. L. = Biblioteca Labronica di Livorno.
B. M. = Biblioteca provinciale Moreniana di Firenze.
B. M. C. = Biblioteca Malatestiana di Cesena.
B. N. = Biblioteca Nazionale di Napoli.
B. R. R. = R. Biblioteca del Risorgimento di Roma.
B. U. P. = R. Biblioteca Universitaria di Pavia.
B. V. = Biblioteca Vaticana.
M. C. B. = Museo civico di Bassano.
M. C. P. = Museo civico di Padova.
M. C. V. = Museo Correr di Venezia.
M. R. = Museo del Risorgimento di Milano.
M. R. G. = Museo del Risorgimento di Genova.
M. R. R. = Museo centrale del Risorgimento di Roma.
M. R. T. = Museo del Risorgimento di Torino.
M. S. M. = Museo di S. Martino di Napoli.
R. A. G. = R. Accademia dei Georgofili di Firenze.
R. A. S. F. = R. Archivio di Stato di Firenze.
R. A. S. M. = R. Archivio di Stato di Milano.
R. A. S. N. = R. Archivio di Stato di Napoli.
R. A. S. T. = R. Archivio di Stato di Trieste.
R. A. S. To. = R. Archivio di Stato di Torino.
R. D. N. = R. Deputazione Napoletana di Storia patria.
R. D. S. = R. Deputazione di Storia patria per la Sicilia.
S. A. Wien = Haus-, Hof - u. Staatsarchiv, Wien.
Spielberg = Museo dei patrioti italiani allo Spielberg, Brno.

Senza dubbio, non è stato possibile sopprimere tutte le lacune: così, ad esempio, non abbiamo trovato, ad eccezione di una, le lettere al Giordani, e quelle al Niccolini, a Paolo Garzoni Venturi governatore di Livorno, con il quale il Colletta fu in attivo carteggio, a Pasquale Borrelli, a Gabriele Pepe, al principe di Cariati; poche ce ne son rimaste di quelle numerose che dovette dirigere ad Alvaro Ruffo durante la sua dimora in Austria; mancano del tutto le risposte alle sue lettere, che egli, senza dubbio, ebbe cura di conservare fra le

proprie carte. Ma, in genere, si tratta di lacune che ormai non saranno più colmate. Il Giordani ebbe cura di distruggere tutte le lettere che il Colletta gli scrisse ([36]); e si preoccupò di far sopprimere anche le sue risposte ([37]). L'archivio privato di Alvaro Ruffo non esiste più. Fra i manoscritti che ci sono rimasti di Gabriele Pepe ([38]) non si trova che la sua corrispondenza con i parenti. Vane finora sono state le indagini che con squisita cortesia il prof. Amos Parducci ha fatte per mia preghiera fra i documenti del Garzoni Venturi in Lucca. Nulla che riguardi il Colletta si conserva nell'Archivio Fossombroni, oggi posseduto dall'Archivio comunale di Arezzo. S'ignora del tutto la sorte delle carte del Borrelli e del principe di Cariati. Infine, ad eccezione di quelle rimaste presso il Capponi, tutte le carte personali del Colletta devono considerarsi definitivamente perdute: chè a distruggerle pensarono, quando erano ragazzi, i suoi nipoti.

Tuttavia, le indagini compiute sono state ricche di risultati; non soltanto perchè ci hanno permesso di rendere più ricco il numero delle lettere, così dette, « sparse », le quali, unite alle altre già conosciute o da sole, spesso ci hanno dato modo di ricostruire, almeno in parte, alcuni dei carteggi minori del Colletta: e valgano, per esempio, quelle al Frullani, al Cicognara, al Guerrazzi, al Manzi, al Benci, al Micheletti, al Sava, ad Alvaro Ruffo, a Lapo de' Ricci, al Vacani, al La Cecilia, al Poggi, al Coppi, al Pucci. Innanzi tutto, abbiamo potuto avere tra le mani tutte le lettere del Colletta al Capponi, che ora sono possedute dalla R. Biblioteca Nazionale di Firenze, ma che già avevamo esaminate parecchi anni or sono, quando erano dei marchesi Farinola ([39]); quelle al Vieusseux, conservate presso la stessa Biblioteca; quelle al Libri, che si trovano nella Biblioteca provinciale di Firenze. Inoltre, unendo i due fondi posseduti dalla R. Biblioteca Nazionale di Napoli ([40]) e dalla R. Deputazione napoletana di storia patria siamo riusciti a ricostruire tutta la serie delle lettere che durante l'esilio il Colletta scrisse ai suoi fratelli. E finalmente, frugando e rifrugando tra le carte dell'Archivio di Vienna e dell'Archivio di Stato di Napoli, abbiamo potuto riunire la corrispondenza che egli ebbe con il Metternich, con Ferdinando I, con Francesco I, con Luigi de' Medici. In tal modo si è più che quadruplicato il numero delle lettere del Colletta finora conosciute.

Ed ora, a conclusione, poche parole sui criteri che abbiamo seguiti nella pubblicazione di tutto questo materiale. Ad una pubblicazione integrale, che senza utilità alcuna avrebbe raddoppiato la mole del volume, abbiamo preferito quella dei brani che potevano avere un valore qualsiasi; e perciò abbiamo soppresso le formule di saluto, le ripetizioni, le parti che trattavano affari privati della famiglia Colletta, specialmente quando nulla aggiungevano di nuovo a

quanto era detto in altre lettere, e per quelle dirette al Grassi le osservazioni filologiche, che qui sarebbero state fuori luogo. Ma, in cambio, abbiamo ritenuto opportuno inserire al loro posto, nell'ordine cronologico, numerosi documenti che si riferiscono al Colletta e che valgono a integrare ed a legare insieme le sue lettere.

Vadano i nostri devoti ringraziamenti a S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon, che con grande bontà ha voluto accogliere questo volume fra le pubblicazioni del R. Istituto per la storia del Risorgimento. E, fra coloro che ci hanno aiutato nel lavoro di raccolta, sentiamo il dovere di ricordare l'on. senatore Occhini ed i proff. Alberto M. Ghisalberti, Amos Parducci, Antonio Monti, Arturo Codignola, Ersilio Michel, Raffaele Ciampini, Paolo M. Tua, A. Mondolfo, Aldo Zanibon, Alfredo Vantadori, Aldo Romano, Ruggero Moscati, Walter Maturi.

(1) M. D'AYALA, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani*. Napoli, 1843, pp. 506-07: una lettera al generale Montemayor del 29 luglio 1820.

(2) Per molte notizie bibliografiche, qui arricchite e completate, cfr. N. CORTESE, *Saggio di bibliografia collettiana*. Bari, 1917; e *Aggiunte al cit. Saggio*. Napoli, 1921.

(3) *Alcune lettere inedite del generale P. Colletta a G. Leopardi*. In Recanati, dalla tip. dei fratelli Morici, 1848, di pp. 12, per nozze Galamini-Garulli. Una copia di questo raro opuscolo è in B. U. P.

(4) G. LEOPARDI, *Epistolario*, ed. P. Viani e G. Piergili, Firenze, s. a., vol. III.

(5) Nel 1853 in *Il genio* di Firenze, « per soddisfare una gentile richiesta » (cfr. MICH. D'AYALA, *Memorie di M. d'Ayala e del suo tempo*. Roma, 1886, pp. 216-17), il D'Ayala pubblicò le lettere del Colletta a Giuseppe Grassi, che si conservano in A. S. T.

(6) F. PALERMO, *P. Colletta uomo di Stato etc.*, in *Archivio storico italiano*, 1856, III, 1 e IV, 2: due lettere a Tito Manzi, del marzo 1815 e del 27 ottobre 1821.

(7) V. TORELLI, in *La Sirena, augurio pel capo d'anno*, XV. Napoli, 1861, p. 154: una lettera a Donato Colletta del 3 marzo 1827.

(8) C. MANFREDINI, *Lettere di G. B. Niccolini e di P. Colletta*. Rovigo, 1866, per nozze Colloredo Mels-Suman: una lettera a Gino Capponi del 13 maggio 1826. Una copia di questo raro opuscolo è in B. U. P.

(9) F. TRIBOLATI, in *Fanfulla della domenica* del 15 maggio 1881: una lettera a F. D. Guerrazzi del 27 marzo 1830.

(10) E. TOCCI, *Lettere inedite d'illustri italiani e stranieri ad A. Benci*. Livorno, 1884: una lettera ad A. Benci del 18 febbraio 1829.

(11) A. DE GENNARO-FERRIGNI, *Leopardi e Colletta*. Napoli, 1888: una lettera a G. Leopardi del 1° aprile 1831.

(12) L. ZOTTI, *Chieti, ricordi patrii*. Chieti, 1891, pp. 116 sgg.: una lettera ad Angelo d'Ambrosio del 16 agosto 1816.

(13) A. FIORDELISI, *Due lettere di P. Colletta*, in *La lega del bene*, Napoli, X, 45, novembre 1895: due lettere all'« estensore » del *Giornale del regno delle Due Sicilie* del 25 agosto e del 4 settembre 1818.

(14) R. GUASTALLA, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi.* Rocca S. Casciano, 1903, I, 364: una lettera a F. D. Guerrazzi del 12 giugno 1830.

(15) G. DE NINNO, *Note biografiche del dott. cav. M. Lamparelli.* Bari, 1904, p. 36: una lettera a M. Lamparelli del 10 novembre 1813.

(16) G. BIANCO, *La rivoluzione siciliana del 1820.* Firenze, 1905, pp. 284 sgg.: due lettere al ministro delle Finanze ed a quello dell'Interno del 4 e del 14 dicembre 1820.

(17) B. DEL ZIO, *Melfi, le agitazioni del Melfese, il brigantaggio.* Melfi, 1905, pp. 290-91: una lettera al magg. Nicola de Rosa dell'11 giugno 1818.

(18) E. CASANOVA, *Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali.* Catalogo. Napoli, 1911, p. 27: una lettera s. d. a Paolo d'Ambrosio.

(19) N. SERBAN, *Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi.* Parigi, 1913: alcuni brani relativi a G. Leopardi delle lettere a G. P. Vieusseux.

(20) P. LE BRETHON, *Lettres et documents pour servir à l'histoire de J. Murat.* Parigi, 1913-14, voll. VII e VIII: alcune lettere del Murat al Colletta.

(21) M. MAZZIOTTI, *La prigionia di P. Colletta,* in *Nuova antologia,* 15 settembre 1915: una lettera al ministro di Polizia del 4 agosto 1821; *Ricordi di famiglia.* Roma, 1916, p. 113: una lettera a Nicola Mazziotti del 27 febbraio 1819.

(22) G. JANNONE, *Per le onoranze funebri a P. Colletta promosse da F. D. Guerrazzi,* in *Rassegna nazionale,* 16 aprile 1916: una lettera al Segretario dell'Ufficio pei forestieri del 28 ottobre 1828; *Del Leopardi e del Colletta,* ivi, 1° maggio 1921: due lettere a Guglielmo Piatti del 10 e dell'11 dicembre 1830; *Racimolature collettiane,* ivi, settembre 1923: due lettere a G. Capponi, del 18 e del 30 novembre 1829.

(23) F. GABOTTO, in *Il risorgimento italiano,* X, 4, 1917, pp. 499-500: una lettera a Giuseppe Pucci del 1° luglio 1830, ed una a Leopoldo Cicognara del 18 febbraio 1831.

(24) B. CROCE, *Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio,* in *Archivio storico napoletano,* n. s., III, 1917, p. 129: una lettera al Poerio del gennaio 1821.

(25) V. MORELLI, *I « barbareschi » contro il regno di Napoli.* Napoli, 1920, pp. 74-75: una lettera al ministro dell'Interno del 15 gennaio 1810.

(26) C. NARDI, *La vita di F. S. Salfi,* in *Rass. storica del Risorgimento,* VII, 1920, pp. 294-96: due lettere a F. S. Salfi del 4 gennaio 1830 e del 30 giugno 1831.

(27) R. ZAGARIA, *Spigolature epistolari.* Napoli, 1921, pp. 9-10: una lettera a F. D. Guerrazzi del 5 gennaio 1830.

(28) M. MANFREDI, *Il gen. Colletta in Sicilia.* Roma, 1921: brani dei suoi rapporti dalla Sicilia nel 1820, dipoi pubblicati integralmente da N. CORTESE, *Lettere e scritti inediti di P. Colletta.* Napoli, 1927.

(29) E. MICHEL, in *F. D. Guerrazzi, studi e documenti.* Firenze, 1924: una lettera a F. D. Guerrazzi del 27 marzo 1830.

(30) N. CORTESE, *P. Colletta e la sua « Storia del reame di Napoli ».* Aquila, 1924; *Lettere e scritti inediti di P. Colletta.* Napoli, 1927.

(31) E. BENEDETTO, in *Rass. storica del Risorgimento,* XXII, settembre 1935: una lettera al Commissario di Polizia del quartiere di S. Croce del 16 luglio 1831.

(32) P. COLLETTA, *Opere inedite o rare.* Napoli, 1861.

(33) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui,* ed. A. Carraresi, Firenze, 1882 sgg.

(34) B. CROCE, *Lettere inedite di P. Colletta a Giuseppe Poerio*, in *Archivio storico napoletano*, XXXIV-XXXV, 1909-10. Queste lettere sono state collazionate sugli originali, posseduti dalla R. D. N.

(35) Altri brani furono pubblicati anche da M. TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi amici*. Firenze, 1879.

(36) Il 15 aprile 1851 Antonio Gussalli scrisse a Mariano d'Ayala: « Il Giordani, come desiderava e richiedeva, benchè poco sperasse, la distruzione di tutte le sue lettere, così non ne serbò alcuna delle altrui. E però, salvo tre o quattro del Leopardi, io nelle carte di lui non trovai neppure una riga di tanti suoi illustri amici, come Cicognara, Monti, Colletta, Montani, etc.; le lettere dei quali mi disse esso Giordani che furono distrutte di mano in mano che ricevute ». Cfr. R. D. N., *Carte D'Ayala*.

(37) In una sua lettera a Vincenzo Torelli, ed. D. Bianchini, in *La scuola romana*, III, 1884, p. 19, dopo avergli parlato della cognata e del figliastro del Colletta, il Giordani aggiungeva: « Se Vostra Signoria riesce a ricuperare le mie lettere e bruciarle, mi farà carissima grazia ».

(38) Sono oggi in B C.

(39) Cfr. N. CORTESE, *Lettere e scritti inediti di P. Colletta*, p. 19.

(40) Per questo fondo cfr. G. M. MONTI, *P. Colletta in esilio*. Bari, 1932.

INDICE DEI NOMI

N. B. - I nomi sono quelli contenuti nelle lettere, nei documenti e nelle rispettive note. Si tenga presente che per i parenti del Colletta (v. Colletta; Gaston Maria Michele; Zelada Federico) abbiamo indicato soltanto le pagine che contengono le note biografiche.

Abatemarco Gabriele, 486.
Abbatemarco, 163.
Aceto conte, 141.
Adriano, 365.
Aglietti Francesco, 220, 284, 287.
Airoldi Cesare, 352, 353, 445.
Alberi Eugenio, 393.
Albertini Fabio, principe di Cimitile, 78.
Albini, medico, 172, 173, 197, 199, 202, 208, 209.
Albizzi priore, 279, 361, 440.
Alessandri, 326.
Alfieri Vittorio, 386.
Allart Ortensia, 407, 408.
Aloisio, prete, 71.
Amari Michele, 425.
Amati Felice, 61, 63.
Ambola, 71.
Ambra Francesco d', 14.
Ambrosio Angelo d', 62, 70, 477, 478.
Amici Gio. Batta, 401.
Andrea Giovanni d', 32, 452.
Andreini, casa, 215.
Angelis F. de, 281.
Antinori Vincenzo, 176, 222, 223, 287, 356.
Aquino Luigi d', 70.
Arcovito Francesca, 152.
Arcovito Girolamo, 163.
Arcovito Luigi, 2, 3, 6, 7, 8, 17, 18, 22, 23, 24, 29, 31, 36, 37, 39, 41, 46, 47, 48, 55, 74, 75, 79, 90, 96, 99, 101, 106, 110, 111, 113, 116, 121, 131, 137, 152, 163, 165, 176, 180, 270.
Arcovito Margherita, 46, 110, 111, 152.
Argivi, 382.
Ariosto Ludovico, 440.
Artz d', 253.
Ascoli duca d'; v. Marulli Troiano.
Astuto Luigi, 50.
Avellino Francesco, 116, 117.
Azzi, ufficiale, 185.
Bacone Francesco, 74.
Balbi Adriano, 295.
Banchi, ufficiale, 185.
Barattelli Flaminio, 43, 124.
Barbaja, 20.
Barbieri Giuseppe, 268, 344.
Bardet di Villanova Luigi, 11.
Bardi Girolamo, 220, 222, 333.
Bargiacchi Luigi, 182, 197, 231, 452, 473.
Bartholdy G. S.; v. Bertoldi.
Bartoli Daniele, 185, 355, 358.
Batelli Vincenzo, 210, 211.
Baudry, libraio, 363.

Bearzi Gio. Batta, 88.
Beccadelli Bologna Domenico, principe di Camporeale, 11.
Begani Alessandro, 70, 71, 74, 110, 111, 163, 229, 230.
Bellelli Gaetano, 163.
Bellelli Michelangelo, 13.
Bellofatto Carmine, 18.
Belmonte principe di; cfr. Pignatelli Antonio.
Benci Antonio, 244, 248, 264, 300, 301, 330, 382.
Bernardini Mauro, 185, 186, 187, 369, 457.
Berry duchessa di, Carolina Borbone, 399.
Bertò Giuseppe, 18.
Bertò Luigi, 18.
Bertoldi (Bartholdy G. S.), 375.
Bessone, abate, 313.
Betti Salvatore, 339.
Bezzuoli Giuseppe, 345, 403.
Bianchi Federico, generale, 375.
Biondi, ufficiale, 185.
Blacas P. L. duca di, 8.
Blanch Luigi, 121, 164.
Blasio Ilario Antonio de, 32.
Bombelles L. conte di, 104, 105, 108, 153, 154, 167, 274, 280, 403, 406.
Bonaparte Carlotta, 392, 471.
Bonaparte Giuseppe e Napoleone, v. Giuseppe; Napoleone.
Bonnet Carlo, 93.
Borch de, diplomatico russo, 266.
Borghesi Bartolommeo, 263.
Borrelli Pasquale, 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 11, 15, 17, 18, 22, 23, 24, 29, 41, 42, 47, 48, 49, 55, 59, 66, 71, 75, 76, 77, 83, 86, 87, 96, 98, 105, 108, 116, 121, 127, 135, 138, 150, 151, 159, 162, 163, 165, 166.
Borrelli Accinni Carolina, 26, 127.
Botta Carlo, 283, 310, 334, 348, 361, 362, 363, 364, 368, 371, 397, 429.
Bourcard Emmanuele de, 432.
Bozzelli Francesco Paolo, 409, 449, 450.
Brancia Francesco, 78, 163, 165, 166.
Brera, medico, 460, 463, 470.
Brighenti Pietro, 390.
Broccardo Domenico, 2.
Bruno Giuseppe, 2.
Bruno Luigi, 2.
Buongiorno Bernardino, 162, 163.
Burghersh Lord, 148, 154, 180, 205, 238, 274, 280, 297.
Busdraghi, casa, 379, 385.
Calabria duca di, poi Francesco I, 3, 4, 5, 6, 9, 12, 17, 18, 22, 29, 32, 44, 54, 55, 62, 79, 112, 116, 228.
Calabria duchessa di, 53.
Calcagno Girolamo, 132.
Camporeale principe di; v. Beccadelli Bologna Domenico.
Cancellier Filippo, 11.
Cancellieri, 439.
Candrian Michele, 11.
Canning Giorgio, 205.
Canofari Francesco, 41, 43.
Canosa principe di, Antonio Capece Minutolo, 1, 2, 4, 7, 8, 9, 12, 17, 18, 32, 60, 61, 65, 66, 122,

125, 126, 214, 353, 374, 387, 392, 394, 395, 396, 406, 436.
Canova Antonio, 202.
Cantù Cesare, 373.
Canzano duca di; v. Coppola Andrea.
Capecelatro Francesco, 1, 445.
Capece Minutolo Antonio; v. Canosa principe di.
Capei P., 356.
Cappelli Anton Domenico, 192.
Capponi Gino, 91, 132, 142, 147, 148, 150, 151, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 172, 174, 175, 176, 178, 179, 181, 182, 183, 185, 186, 187, 188, 189, 191, 192, 195, 197, 199, 200, 201, 202, 205, 207, 208, 209, 211, 212, 213, 214, 218, 219, 220, 222, 225, 226, 227, 230, 231, 233, 234, 235, 237, 238, 243, 245, 246, 247, 250, 254, 256, 257, 258, 260, 262, 264, 265, 268, 270, 271, 272, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 286, 288, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 306, 307, 308, 309, 313, 315, 316, 317, 319, 320, 321, 322, 324, 326, 328, 330, 332, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 360, 361, 364, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 381, 384, 388, 391, 392, 393, 394, 396, 402, 405, 406, 407, 408, 409, 416, 417, 421, 422, 423, 425, 428, 434, 439, 440, 441, 442, 443, 447, 448, 450, 451, 452, 454, 455, 457, 462, 463, 464, 465, 466, 468-73,
Capponi Riccardi Giulia, 393.
Capuano Domenico, 162, 163.
Caracciolo Francesco, 466.
Caracciolo Francesco duca di Rodi, 374.
Caracciolo Gio. Batta, 74, 479.
Caracciolo Lucio, duca di Roccaromana, 63, 74.
Carafa Ettore, 387.
Carbone Francesco, 125, 126.
Cariati princ. di, Gennaro Spinelli, 62, 74, 78, 130, 141, 146, 152, 159, 163, 164, 167, 178, 223, 256, 259, 384, 478.
Carlo di Borbone, re, 231, 255, 287, 295, 297, 301, 308, 309, 315, 316, 317, 318, 319, 324, 336, 428.
Carmignani Giovanni, 136, 392.
Caropreso Camillo, 109.
Carrascosa Michele, 6, 8, 42, 49, 50, 74, 77, 79, 83, 96, 167, 175, 185, 206, 338, 402, 410, 478.
Carraturo Matteo, 15, 271.
Carreras Giacomo, 44, 74.
Carretto F. S. marchese del, 452.
Casanova, ufficiale, 185.
Cassini, 406.
Cattani, 417.
Cecconi Carlo, 473.
Cellini, tipografo, 421, 422, 451.
Cesare, 28, 365.
Cesari Antonio, 361, 364.
Cestari Giuseppe, 327.

Ceva Grimaldi Giuseppe, marchese di Pietracatella, 452.
Chateauneuf, ten. colonn., 27.
Chelli Antonio, 224, 227, 382, 464, 470, 472.
Chiarenti Francesco, 203.
Chiesi, ufficiale, 185.
Cianci Agazio, avvocato, 402.
Ciantelli Torello, 433, 456.
Cicerone, 33, 74, 94, 95, 360, 465.
Cicognara Leopoldo, 168, 178, 179, 186, 189, 202, 209, 224, 284, 287, 301, 302, 336, 358, 407, 424, 462.
Cimitile principe di; v. Albertini Fabio.
Cinquegrani G. B., 13, 14.
Cioni Gaetano, 248, 313.
Circello marchese di, Di Somma Tommaso, 1, 3, 4, 7, 11, 18, 22, 24, 32, 33, 36, 47, 48, 487.
Ciutiis Gerardo de, 48.
Clary Gioacchino, 392.
Clary Giulietta, 392.
Clary Giuseppe, 61, 63, 77.
Clérisson, 408, 409.
Coccia Carlo, 463.
Cochrane Lord, 188.
Colaneri Nazario, 126, 129, 384, 423.
Colella, tenente, 10.
Colletta Bianca, 15, 271.
Colletta Cesare, 93, 382.
Colletta Donato, 44, 466, *passim*.
Colletta Gaetano, 319.
Colletta Luisa, 2, 3.
Colletta Nicola, 3, 31, 467, *passim*.
Collini Lorenzo, 180, 338, 339, 340, 341, 346, 356.
Colonna Agostino, 74.
Conciliis Lorenzo de, 49, 79, 96, 167.
Condillac Stefano Bonnot di, 93.
Contrucci, medico, 470.
Contrucci Pietro, 200.
Cooper, 247.
Coppetti Giuseppe, 100, 102, 148, 206, 266, 467.
Coppi Antonio, 184, 230, 370, 375, 376, 410.
Coppola Andrea duca di Canzano, 78, 163.
Corbo Carlo, 49.
Coronelli, medico, 470.
Correale Michele, 13, 27, 217.
Corsini Neri, 442, 457.
Cosentino, sergente, 485.
Costa Gaetano, 4, 25, 26, 114, 125, 137, 149, 176, 181.
Costa Vincenzo, capitano, 484, 486.
Costanzo Francesco, 74.
Cousin Vittorio, 397.
Crébillon P. Jolyot di, 182.
Crivelli duca, 74.
Cuoco Angela Maria, 15.
Cuoco Giuseppa, 15.
Cuoco Michele, 15, 436.
Cuoco Vincenzo, 15, 139, 436.
Damiani Felice, 432.
Danero Giovanni, generale, 82.
Dante, 33.
Davanzati Bernardo, 360.
Delfico Melchiorre, 458.
Demidoff Nicola, 153.
Disperati Antonio, 394, 395.
Disperati Gaetano, 121, 253, 267, 394, 395, 406.
Disperati Gio. Andrea, 394, 395.

Dodici Gaetano, 371.
Dodici Venanzio, 169, 175, 292.
Doveri Giuseppe, 323, 324.
Dupont, 175, 196.
Estengo Giuseppe d', 25, 26, 74, 249.
Euclide, 308.
Eynard, 172, 175.
Falanga, cavaliere, 426, 438.
Falcon, 175.
Fante Cosimo del, 327, 380.
Fardella Gio. Batta, 11, 31, 32, 37, 452.
Farinola Francesco, 393.
Farinola Capponi Marianna, 393.
Federico II di Prussia, 279, 437.
Ferdinando I di Borbone, 9, 37, 63, 72, 84, 118, 127, 156, 157, 168, 218, 228, 231, 254, 267, 308, 317, 318, 335, 428, 436, 466, 478.
Ferdinando II di Borbone, 436, 437, 452.
Ferdinando III di Lorena, 310.
Ferrante Ignazio, 482.
Ferrara, abate, 388.
Ferrari, maggiore, 292.
Ferrigni Salvatore, 50, 57.
Ficquelmont Carlo conte di, 1, 2, 5, 7, 8, 11, 37, 47, 48, 50, 56, 62, 74, 116, 136.
Filangieri Carlo, principe di Satriano, 74, 76, 478.
Flauti V., 28.
Flaviis Saverio de, 115.
Fonseca Chaves Giuseppe, 217.
Forquet Carlo, banchiere, 402.
Forti Francesco, 215, 221, 247, 278, 279, 291, 313, 339, 355, 356, 357, 393, 457.
Fortunato Anselmo, 484, 485.
Fortunato Giustino, 458, 484.
Fossombroni Vittorio, 105, 106, 130, 131, 456.
Foy M. S., 243, 250, 254, 255, 258.
Francesco I di Borbone, 63, 156, 157, 163, 186, 229, 269, 344, 436. V. anche: Calabria duca di.
Frangipani Olimpia, 15.
Friddani, 189, 224, 368.
Frimont G. F. conte di, 1, 7, 375.
Frullani Giuliano, 91, 190, 192, 197, 201, 219, 220, 221, 222, 224, 227, 239, 256, 257, 271, 273, 274, 280, 281, 287, 301, 308, 320, 321, 328, 329, 330, 332, 351, 352, 353, 384, 390, 391, 392, 405, 417, 441.
Fuoco Francesco, 25, 165, 166, 167.
Fuscaldo marchese di, Spinelli Tommaso, 62, 152, 159, 164.
Galilei Galileo, 291.
Galitzin, 202, 209.
Gall F. G., 94.
Gallo duca di; v. Mastrilli Marzio.
Gallois C. A. L., 284.
Galvani Luigi, 94.
Gamboa Biagio, 163.
Garofalo, 44.
Garzoni Venturi Paolo, 191, 192, 257, 329, 353, 373, 380, 381, 392, 393, 395, 396, 419.
Gaston Antonio, 26.
Gaston Bettina, 15.
Gaston Ignazio, 26.

Gaston Maria Michele, 26, 471, *passim*.
Gazzeri Giuseppe, 221.
Genuino Diego, 4, 18, 65, 137, 181.
Gesso duca del, Caracciolo, 431.
Gesualdo Pietro, 18.
Gherardeschi, 203.
Giambullari Pier Emilio, 358.
Giampietro Francesco, 5, 163.
Giannattasio Gaetano, 28, 65.
Giannone Pietro, 230, 233, 234, 258, 267, 428, 429.
Ginori marchese, 233, 236.
Gioia Pietro, 157, 292.
Giordani Pietro, 142, 147, 157, 159, 160, 167, 169, 172, 175, 178, 179, 181, 186, 187, 188, 189, 191, 192, 197, 202, 209, 211, 215, 219, 221, 223, 224, 231, 234, 236, 238, 242, 243, 244, 247, 251, 255, 256, 257, 260, 263, 264, 266, 271, 272, 274, 275, 278, 279, 280, 283, 287, 291, 293, 296, 298, 300, 303, 306, 307, 308, 310, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 320, 321, 324, 326, 328, 332, 334, 336, 339, 341, 342, 346, 347, 349, 351, 352, 354, 356, 358, 360, 362, 363, 364, 371, 372, 373, 378, 381, 390, 392, 395, 397, 403, 404, 405, 408, 410, 411, 413, 414, 416, 418, 420, 422, 423, 428, 441, 443, 444, 446, 447, 448, 450, 451, 453, 454, 455, 456, 463, 464, 471.
Giordano Tommaso, 177, 193.
Giorgini G., 352, 353.
Giorgio Raffaele di, 32, 36, 37, 41.
Girardi Ferdinando, 130.
Giuliani Filippo, 18.
Giuseppe Bonaparte, 169, 170, 258, 292, 428, 458, 471.
Giustini Antonio, 24, 28.
Gnecco, negoziante, 13, 16.
Gordini Giuseppe, 382.
Goudar, 28.
Grassi Giuseppe, 211, 221, 246, 247, 283, 288, 289, 290, 291, 299, 300, 303, 304, 305, 306, 307, 312, 313, 322, 324, 325, 341, 342, 343, 349, 350, 351, 355, 356, 357, 359, 362, 365, 366, 368, 369, 388, 414, 415, 416, 421, 430, 445.
Grieco, giudice, 484.
Grimaldi Franc. Antonio, 327.
Grossi Tommaso, 230.
Grozio Ugo, 234.
Gubernatis Angelo de, 327.
Guerrazzi Franc. Domenico, 324, 327, 351, 356, 357, 369, 380, 381, 391, 470.
Guerrazzi Temistocle, 327.
Guerrero Carlo, 13, 14.
Guicciardini Francesco, 360.
Hamilton Lady, 337.
Haxo F. N. B. barone d', 359.
Heln, medico, 21.
Horatiis Cosimo de, 161.
Humboldt A. di, 247.
Imbriani Paolo Emilio, 402.
Imbriani Matteo, 393, 423.
Incontri Attilio, 215, 393.
Incontri Capponi Ortensia, 393.
Intonti Nicola, 43, 129.
Kleber, 143, 144.

Koller Franz von, 29, 68, 128, 130, 478.
Kraus, 155.
Jasson, 175.
Jesi S., 215.
Jomini Enrico barone, 251, 253, 259.
Labbey de Pompierres, 281.
La Cecilia Gio. Batta, 284, 285, 401, 402.
Laghesverd, 252.
Laghezza Giuseppe, 149, 150.
Lamartine Alfonso di, 176.
Lambruschini Raffaele, 246, 296, 313.
Lamparelli Michele, 69.
Lamporecchi, 150, 340.
Lampredi Urbano, 53.
Laugier Cesare de, 185, 210.
Lawley, 141, 148, 156, 177, 370.
Lenzoni Carlotta, 188, 223, 279, 355, 449, 450.
Lenzoni Enrico, 215.
Lenzoni Francesco, 449.
Leoni L., 356.
Leopardi Giacomo, 197, 221, 224, 248, 264, 282, 283, 299, 313, 314, 315, 321, 322, 323, 326, 329, 330, 331, 332, 333, 345, 347, 348, 349, 351, 355, 356, 358, 359, 361, 362, 370, 371, 378, 379, 381, 385, 388, 390, 395, 402, 404, 405, 408, 413, 417, 418, 435, 442, 446, 447, 448, 453.
Leopardi Paolina, 221, 378.
Leopoldo Borbone, principe di Salerno, 122, 141.
Leroy, 180.
Letizia Gregorio, 193, 467.
Liberatore Pasquale, 219, 223.
Libori, 359.
Libri Guglielmo, 131, 147, 176, 179, 192, 316, 320, 350, 356, 362, 363, 396, 430.
Ligniti Gaetano, 18.
Livio, 386.
Logerot, 44.
Longo, 219, 223.
Lucchesi Francesco, 32.
Luigi Bonaparte, 180.
Luigi Filippo re, 453.
Macdonald Francesco, 112.
Macdonald Giuseppe, 112.
Macedonio Luigi, 175.
Maenza Pasquale, 254.
Maghella Antonio, 18.
Mahmoud II, 316.
Maisonfort marchese de la, 176.
Mamiani T., 356.
Mancino Paolo, 23.
Manzi Tito, 34, 52, 100, 108, 180.
Manzi Vincenzo, 180.
Manzoni Alessandro, 223, 230, 242, 243, 244, 258, 317, 345, 355, 356.
Marannini Orazio, 18.
Marenici, 284.
Mari, 28.
Martignac, 280.
Martorelli, 126.
Martucci Giacinto, 65.
Marulli Troiano, duca d'Ascoli, 29, 32, 36, 37, 40.
Massa, padre, 71.
Mastiani contessa, 142.
Mastrilli Marzio, duca di Gallo, 338.
Matarazzo Gennaro, 126, 129, 148, 149, 423, 444.

Matera frate, 394.
Mauriello Pasquale, 484, 485.
Maurizio Ignazio, 115.
Mayer Enrico, 247, 264, 300, 345.
Mazzei D. A., 483.
Mazzini Giuseppe, 466.
Mazziotti Gherardo, 71.
Mazzoni, medico, 388.
Medici Luigi de', 42, 61, 63, 68, 110, 113, 125, 126, 127, 129, 134, 135, 137, 138, 140, 141, 144, 153, 227, 268, 344, 346, 395, 436, 478, 479, 481, 484.
Mele Carlo, 167.
Meli Francesco, 423.
Melloni Isabella, 311.
Menichini Luigi, 18, 49, 77.
Menichini Raffaele, 77.
Menz Carlo, consigliere della Legazione austriaca a Napoli, 136.
Menu, 404, 407.
Mercantelli, colonnello, 30.
Metternich Clemente principe di, 1, 23, 30, 37, 45, 47, 55, 56, 62, 87, 97, 99, 103, 104, 105, 107, 108, 111, 112, 255.
Micali Giuseppe, 263.
Michelet Giulio, 450.
Micheletti Gio. Batta, 109, 128, 387.
Micheletti Leone, 2, 18, 25, 92, 143, 230, 249, 271, 384, 387.
Micheletti Pietro, 385, 387, 389.
Micheroux Alessandro, 78, 163.
Micheroux Antonio, 163.
Migliano principe di, 431.
Miguel don, di Portogallo, 280, 281, 453.
Milano Michele, 206.
Milella, banchiere, 27, 28.
Milizia Francesco, 397.
Miroballo Vincenzo, 18.
Molini Giuseppe, 375.
Montani Giuseppe, 214, 246, 308, 355, 356, 369, 450, 456, 457.
Montecuccoli Raimondo di, 279.
Monteil Amans-Alexis, 356.
Montemayor Lorenzo de, 69, 74.
Montholon Carlo Tristano di, 343.
Monti Vincenzo, 276, 277, 303, 307, 310, 392, 407, 408, 448.
Morandini Luigi, v. Brighenti P.
Morelli Michele, 96.
Moresco Domenico, 229.
Morrocchi, banchiere, 381.
Mugnoz Giovanni, 74, 311.
Mugnoz Raffaele, 311.
Mundo Pasquale, 18,
Murat Carolina, 471.
Murat Gioacchino, 1, 10, 34, 42, 90, 126, 163, 167, 169, 170, 206, 231, 258, 319, 390, 428, 448, 454, 458, 471.
Muscati Raffaele, 18.
Nanni barone, 4.
Napoleone I, 251, 255, 258, 273, 279.
Netti Michele, 486, 487.
Niccolini Gio. Batta, 91, 157, 159, 172, 182, 189, 191, 192, 197, 206, 209, 215, 223, 236, 237, 246, 251, 257, 270, 271, 273, 274, 275, 276, 277, 280, 283, 284, 287, 291, 303, 306, 308, 312, 315, 326, 328, 329, 330, 332, 339, 340, 342, 344, 351, 356, 358, 361, 371, 381, 392, 395, 428, 441, 442, 450, 455.

Nicola I di Russia, 255, 278.
Nicolini Niccola, 41, 402.
Nota Alberto, 211, 284.
Novi, 119.
Nugent Westmeath Laval conte di, 63, 478, 479, 482.
Ocheda Tommaso de, 404.
Omodei, maggiore, 416.
Orloff G., 233.
Pacchiani Francesco, 53, 408.
Paladino Guglielmo, 254.
Palagi, ufficiale, 185.
Palli Angelica, 244.
Palloni, medico, 262, 263.
Palmerston Lord, 453.
Palmieri Giuseppe, 121, 126.
Palmieri Niccolò, 425.
Palmieri di Micciché Michele, 425
Pananti Filippo, 147, 251.
Panianowik, capitano, 127.
Panico Gennaro, 375.
Paolella Giuseppe, 18.
Papa, 181.
Papadopoli A., 307.
Parise Emmanuele, 482.
Parisi Giuseppe, 74, 311, 442.
Parisi Luigi, 74.
Parrilli Felice, 61, 241.
Parrilli Luisa, 411.
Parrilli Michelangelo, 116, 149, 240, 241, 242, 245, 411.
Paruta Paolo, 388.
Patarini Pietro Nicola, abate, 126.
Patrizi Francesco, 482.
Pecchia Carlo, 420.
Pedrinelli Gabriele, 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 11, 17, 18, 22, 23, 24, 26, 29, 36, 39, 41, 44, 47, 48, 55, 74, 75, 79, 91, 116, 122, 167, 180, 232, 270.
Pedro I di Portogallo, 273.
Peluso Carmine, 25.
Pepe Carlo, 15, 156.
Pepe Florestano, 74, 126, 384.
Pepe Francesco, 15, 76, 122, 130.
Pepe Francesco Maria, 15, 80.
Pepe Gabriele, 15, 18, 22, 23, 24, 27, 29, 30, 32, 36, 38, 39, 41, 42, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 54, 56, 65, 66, 69, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 85, 87, 89, 90, 92, 93, 98, 100, 102, 103, 106, 109, 110, 111, 116, 118, 119, 122, 130, 131, 135, 137, 139, 140, 144, 146, 153, 156, 161, 167, 176, 180, 182, 191, 224, 246, 247, 252, 327, 356, 360, 362, 384, 388, 399, 423, 436, 437.
Pepe Guglielmo, 4, 10, 42, 49, 68, 77, 79, 96, 167, 188, 464.
Pepe Luigi, 15.
Pepe Marcello, 15.
Pepe Raffaele, 15, 161.
Perrier Casimiro, 453.
Perrino Carlo, 193.
Persico, 115.
Perticari Giulio, 277.
Pescara Troiano, 78.
Petroni Francesco Saverio, 186.
Pezzana Angelo, 448.
Piatti Guglielmo, 234, 406, 413, 416, 417, 418, 442.
Picciocchi Modestino, 18.
Pieri Mario, 218, 255, 257, 263, 283, 287, 307, 408.

Pietracatella marchese di; v. Ceva Grimaldi G.
Pietro Leopoldo di Toscana, 293, 308, 310, 317, 391.
Pignalver Giovanni, 206, 445.
Pignatelli Antonio, principe di Belmonte, 133.
Pignatelli Strongoli Francesco, 431, 432.
Pignatelli Francesco princ. di Strongoli, 74, 432.
Pignatelli Strongoli Vincenzo, 74.
Pignatelli Zelada Maria Giuseppa, 432.
Pimentel Fonseca Eleonora, 217.
Pinedo Antonio, 124, 167, 436
Pinelli, ufficiale, 185.
Pinto Francesco, march. di Giuliano e princ. di Ischitella, 74.
Pisa Vincenzo, 96.
Pistolesi Francesco, 260.
Pitteri, editore, 320.
Platone, 256.
Plutarco, 218.
Poerio Alessandro, 94, 164, 245, 252, 266, 406, 423.
Poerio Carlo, 95, 155, 273, 411.
Poerio Giuseppe, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 15, 17, 18, 22, 23, 24, 29, 30, 31, 33, 36, 39, 41, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 58, 60, 61, 62, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 83, 86, 87, 89, 91, 92, 95, 96, 98, 100, 101, 104, 105, 106, 107, 108, 114, 116, 117, 120, 121, 122, 124, 125, 127, 128, 129, 130, 131, 135, 137, 138, 140, 141, 142, 143, 147, 149, 150, 151, 153, 154, 155, 164, 167, 179, 224, 226, 230, 231, 233, 235, 238, 239, 240, 241, 242, 244, 245, 250, 251, 252, 256, 257, 260, 263, 265, 266, 273, 274, 280, 294, 296, 352, 353, 370, 384, 392, 411, 414, 422, 423, 441.
Poerio Leopoldo, 74, 149, 180, 440, 452.
Poerio Luisa, 411.
Poerio Sossisergio Carolina, 62, 67, 147, 241, 411.
Poggi Girolamo, 299, 301, 364.
Poggio Bracciolini G. F., 186.
Poggio Gregorio Francesco, 133.
Polibio, 365.
Polizzi Gaetano, 206.
Presenzano duca di, Del Balzo, 49.
Procida Michele, 126, 129, 130, 148, 149, 164.
Procida Olimpia, 147, 148.
Prudente Ippolita, 13, 14.
Pucci marchese Giuseppe, 172, 179, 189, 192, 219, 276, 301, 331, 384, 396, 441.
Puccini Aurelio, 101, 106, 107, 117, 291, 433.
Puccini Niccolò, 280.
Puoti Basilio, 115.
Puoti G. M., 115.
Quintiliano, 355.
Raddusa Francesco march. di Paternò, 133, 150, 224, 259, 256.
Rambaldo Giuseppe, caporale, 488.
Ranchibili conte di, 149.
Ranieri Antonio, 327, 366, 367, 368, 426, 427, 430, 438, 449, 471.
Ranieri Francesco, 427.

Rebora, 241, 383, 398, 424.
Renner, console, 28.
Renouard, libraio, 363, 376, 396, 397.
Requisens Emanuele, 71, 133.
Ricci Giuliano, 327.
Ricci Lapo de', 198, 199, 200, 201, 246, 296, 313, 357, 376, 433.
Ricciardi Francesco, 34, 206, 231.
Ricciardi Giuseppe, 206, 231.
Ricordi, 402.
Ridolfi Cosimo, 91, 221, 223, 246, 257, 287, 313, 342, 374, 405, 408.
Rinuccini marchese, 473.
Roberti Michelangelo, brigad., 272.
Roccaromana duca di; v. Caracciolo Lucio.
Rocco padre, 311.
Rodi duca di; v. Caracciolo Francesco.
Rodio marchese, 63.
Romani Felice, 463.
Ronca Giuseppe, 18.
Ronchi Salvatore, 21.
Rosa Nicola de, 483.
Rosini Giovanni, 332, 356, 395, 448, 454.
Rossaroll Giuseppe, 53.
Rossetti Gabriele, 478.
Rossini Gioacchino, 360.
Rosso Enrichetta del, 297, 320.
Rosso Giuseppe del, 147, 148, 150, 154, 178, 179, 180, 363, 370, 372.
Rothschild Carlo, 180.
Rousseau Gian Giacomo, 360.
Ruffo Alvaro, 1, 22, 23, 37, 39, 40, 41, 47, 48, 55, 56, 57, 61, 63, 64, 70, 83, 84, 87, 88, 89, 90, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 110, 111, 112, 113, 118, 119, 125, 126, 127.
Ruffo Antonio, principe della Scaletta, 61, 63.
Ruffo Fabrizio, cardinale, 3, 63, 311, 374, 410.
Russo Giovanni, 49, 96.
Sabatelli Francesco, 374, 381.
Saccenti Carlo, 2.
Saint-Elme Ida, 250.
Saint-Pierre abate di, 256.
Salandra duca della, Revertera, 63.
Salfi Franc. Saverio, 366, 449, 450.
Saliceti Cristoforo, 10, 18, 167.
Sallustio, 465.
Salvadores Luigi, 17, 21.
Salvagnoli Giuseppe, 344, 345.
Salvagnoli Vincenzo, 136, 246, 345, 358.
Salvi Francesco, 381, 403, 404, 406.
Sambuto Gaetano, 432.
Sanfelice Luisa, 399.
Sangiovanni Benedetto, 254.
Sangro Nicola duca di, 11.
Santamaria Marianna, 113, 131, 137.
Santangelo Nicola, 51.
Santaniello Antonio, 206.
Saurau Francesco de, 406.
Sava Raffaele, 13, 16, 27, 190, 216, 217, 383, 398, 425.
Scaletta principe della; v. Ruffo Antonio.
Schiano Giuseppe, 116.
Scrofani Saverio, 71.

Sebastiani F. O. conte, 453.
Segni Bernardo, 185.
Senatore G., 281.
Seneca, 94, 363, 465.
Senofonte, 365.
Sergardi Lattanzio, 11.
Sessa Ignazio, sacerdote, 487.
Sgambati Francesco, 18.
Sicardi Angela, 270.
Sileo Rocco, 279.
Silva Giovanni de, 336.
Silvati Giuseppe, 96.
Simone Luigi de, 115.
Simoncini, ufficiale, 185.
Siricio Antonio, 13, 14.
Somma Tommaso di; v. Circello marchese di.
Sorrentino, 383, 398, 424, 467.
Soult N. G. duca, 453.
Spadaccini Cesare, 2, 4, 18, 41, 49, 123, 126.
Spinelli Gennaro princ. di Cariati; v. Cariati principe di.
Spinelli Tommaso marchese di Fuscaldo; v. Fuscaldo marchese di.
Sproni, 257.
Stella A. F., 221, 323.
Stendhal E. Beyle, 256.
Svetonio, 218, 465.
Taccone marchese, 452, 458.
Tacito, 33, 109, 351, 358, 360, 386, 390, 465.
Tanucci Bernardo, 316.
Targioni Tozzetti Fanny, 471.
Tartini Ferdinando, 186, 288.
Tassinari, 456.
Tempi Luigi, 287, 385.
Tenerani Pietro, 188.
Teotini Selvatici Ferdinando, 153.
Testa, ufficiale, 185.
Testa Francesco, 186.
Thiers Adolfo, 258, 259, 264, 340.
Thomasis Giuseppe de, 36, 44, 91, 226, 335, 384, 420, 443.
Titiro Francesco, 149, 150, 445.
Tito Livio, 360, 465.
Tolva Claudio, colonnello, 44.
Tommaseo Niccolò, 246, 247, 307, 310, 339, 345, 356, 358, 448, 451.
Tommasi Donato, 61, 63, 150, 452, 482, 487.
Tommaso de, 20.
Torelli Vincenzo, 392, 395, 471.
Torretta marchese di, 149.
Torrigiani marchese Carlo, 422, 441.
Torrigiani Francesco, 340.
Toschi Paolo, 446, 455.
Tracy A. L. Destutt di, 93, 409.
Trieb, ufficiale, 185.
Trivulzio Gian Giacomo, 258, 268.
Troya Carlo, 176, 191, 205, 367, 368, 399.
Tupputi Ottavio, 26.
Ussi Stefano, 345.
Uzielli Sansone, 382.
Vacani Camillo, 185, 189, 192, 209, 210, 211, 288.
Vaccà Andrea, 187, 188, 192.
Vairo Gaetano, 1, 2, 3, 4, 11.
Valeriani D., 356.
Vardarelli, 437.
Vecchioni Gio. Batta, 32.
Velo Girolamo Egidio, 186, 191, 224, 262, 284, 287, 421, 425.
Vernucci, 282.
Vico Gio. Batta, 74, 93.

Vieusseux G. P., 157, 159, 181, 184, 185, 186, 187, 188, 210, 211, 214, 221, 223, 224, 229, 233, 241, 243, 246, 247, 251, 264, 268, 277, 278, 279, 280, 283, 284, 289, 290, 291, 295, 299, 300, 303, 305, 306, 308, 312, 313, 321, 322, 323, 337, 339, 341, 343, 344, 345, 347, 349, 350, 351, 352, 355, 356, 357, 358, 359, 362, 365, 366, 368, 369, 370, 371, 372, 376, 378, 379, 381, 385, 387, 388, 390, 394, 401, 403, 404, 407, 411, 413, 414, 415, 416, 418, 420, 421, 422, 425, 427, 430, 431, 438, 442, 443, 445, 446, 448, 450, 451, 453, 454, 456, 457, 463, 464.
Villani Giovanni, 186, 258, 361.
Villèle Giuseppe conte di, 280.
Visai, libraio, 211.
Vivenzio Nicola, 281.
Werklein barone, 456.
Winspeare Davide, 139, 226.
Zajotti Paride, 242, 243, 276, 277, 307, 310.
Zannoni Gio. Batta, 276, 310, 371.
Zelada Federico, 15, 471, *passim*.
Zelada Pietro, 15.
Zinno Gaetano, 18.
Zuccagni Orlandini Attilio, 192.
Zurlo Giuseppe, 63, 401.
Zweyer Carlo, 482.

INDICE DEL VOLUME

	INTRODUZIONE	pag.	I
I	Il principe di Canosa al re, Napoli, 24 aprile 1821 . .	»	1
II	Il principe Alvaro Ruffo al re, Laybach, 3 maggio 1821 .	»	1
III	Dal verbale delle sedute del 14 maggio 1821 del Governo provvisorio	»	2
IV	Al cognato Leone Micheletti, Napoli, 6 giugno 1821 . .	»	2
V	Dal giornale n. 8 (9 giugno 1821) delle « Sessioni tenute da S. A. R. il duca di Calabria con i Plenipotenziari esteri »	»	3
VI	Dal verbale della seduta del 26 giugno 1821 del Consiglio di Stato	»	4
VII	Dai giornali nn. 9 (27 giugno 1821), 10 (4 luglio 1821), 11 (11 luglio 1821), 12 (20 luglio 1821), e documenti annessi, delle « Sessioni tenute da S. A. R. il duca di Calabria con i Plenipotenziari esteri » . . .	»	5
VIII	Dall'« Elenco degl'individui detenuti a disposizione di S. E. il ministro della Polizia generale »	»	9
IX	Dal « Rapporto » della Giunta di scrutinio militare, 5 luglio 1821	»	11
X	Il ten. gen. Fardella al Direttore del Ministero delle Finanze, Napoli, 13 luglio 1821	»	11
XI	Dal primo testamento, Napoli, 16 luglio 1821	»	12
XII	A Raffaele Sava, Napoli, 17 luglio 1821	»	16
XIII	Dai giornali nn. 13 (25 luglio 1821) e 14 (1° agosto 1821) delle « Sessioni tenute da S. A. R. il duca di Calabria con i Plenipotenziari esteri »	»	17
XIV	Al fratello Nicola ed alla cognata M. M. Gaston, Napoli, 17 luglio-5 agosto 1821	»	19
XV	Alla Commissione generale di Polizia in Napoli, Napoli, 4 agosto 1821	»	21
XVI	Al duca di Calabria, Napoli, 5 agosto 1821	»	22
XVII	Il re al principe Alvaro Ruffo, Napoli, 6 agosto 1821 . .	»	22

XVIII	Il marchese di Circello ai ministri plenipotenziari d'Austria, di Russia e di Prussia, Napoli, 6 agosto 1821	pag.	22
XIX	Il principe Alvaro Ruffo al re, Vienna, 28 agosto 1821	»	23
XX	Alla famiglia, Trieste, 6 settembre 1821	»	23
XXI	Al fratello Nicola ed alla cognata M. M. Gaston, Trieste, 9-11 settembre 1821	»	27
XXII	Al fratello Nicola, Trieste, 10 settembre 1821 . .	»	29
XXIII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 23 settembre 1821 . .	»	30
XXIV	Nicola Colletta al Direttore delle R. Finanze, Napoli, ottobre o novembe 1821	»	31
XXV	Al fratello Nicola, Brünn, 11 ottobre 1821 . . .	»	32
XXVI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 11 ottobre 1821 . . .	»	33
XXVII	A Tito Manzi, Brünn, 27 ottobre 1821	»	34
XXVIII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 4 novembre 1821 . . .	»	35
XXIX	Al fratello Nicola, Brünn, 8 novembre 1821 . . .	»	35
XXX	Al re Ferdinando I, Brünn, 8 novembre 1821 . . .	»	37
XXXI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 25 novembre 1821 . . .	»	39
XXXII	Al principe Alvaro Ruffo, Brünn, 17 dicembre 1821 .	»	40
XXXIII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 21 dicembre 1821 . .	»	41
XXXIV	Dagli « Informi dell'attual Polizia a carico di P. Colletta »	»	42
XXXV	Delle « Osservazioni e parere che la Commissione generale di Polizia presenta su di vari ufficiali generali etc. »	»	43
XXXVI	Al fratello Nicola, Brünn, 4 gennaio 1822 . . .	»	43
XXXVII	Al fratello Nicola, Brünn, 7 gennaio 1822	»	44
XXXVIII	Al principe di Metternich, Brünn, 10 gennaio 1822 .	»	45
XXXIX	A Giuseppe Poerio, Brünn, 16 gennaio 1822 . . .	»	46
XL	Il principe di Metternich al principe Alvaro Ruffo, Vienna, 19 gennaio 1822	»	47
XLI	Decisione del Consiglio di Stato napoletano del 6 febbraio 1822	»	48
XLII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 6 febbraio 1822 . . .	»	49
XLIII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 27 febbraio 1822 . . .	»	50
XLIV	A Giuseppe Poerio, Brünn, 19 marzo 1822 . . .	»	51
XLV	A Tito Manzi, Brünn, 25 marzo 1822	»	52
XLVI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 7 aprile 1822	»	53
XLVII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 15 aprile 1822 . . .	»	54

XLVIII	Il principe di Metternich al conte di Ficquelmont, Vienna, 19 aprile 1822	pag.	56
XLIX	A Giuseppe Poerio, Brünn, 22 aprile 1822	»	56
L	Al fratello Nicola, Brünn, 29 aprile 1822 . . .	»	57
LI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 11 maggio 1822 . . .	»	58
LII	Al fratello Nicola, Brünn, 12 maggio 1822 . . .	»	59
LIII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 9 giugno 1822 . . .	»	60
LIV	A Giuseppe Poerio, Brünn, 20 giugno 1822 . . .	»	61
LV	Giuseppe Poerio al re, Gratz, 23 giugno 1822 e decisione del Governo napoletano	»	62
LVI	Ai fratelli Nicola e Donato, Brünn, 24 giugno 1822	»	63
LVII	Ai fratelli Nicola e Donato, Brünn, 1° luglio 1822	»	64
LVIII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 7 luglio 1822 . . .	»	66
LIX	Al fratello Nicola, Brünn, 22 luglio 1822 . . .	»	67
LX	A Giuseppe Poerio, Brünn, 28 luglio 1822 . . .	»	68
LXI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 13 agosto 1822 . . .	»	69
LXII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 30 agosto 1822 . . .	»	71
LXIII	Al re Ferdinando I, Brünn, 2 settembre 1822 . .	»	72
LXIV	A Giuseppe Poerio, Brünn, 13 settembre 1822 . .	»	72
LXV	Al fratello Nicola, Brünn, 16 settembre 1822 . .	»	73
LXVI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 26 settembre 1822 . .	»	73
LXVII	Il ministro degli Esteri napoletano al conte di Ficquelmont, Napoli, 30 settembre 1822	»	74
LXVIII	Al fratello Nicola, Brünn, 7 ottobre 1822	»	75
LXIX	A Giuseppe Poerio, Brünn, 16 ottobre 1822 . . .	»	76
LXX	A Giuseppe Poerio, Brünn, 25 ottobre 1822 . . .	»	77
LXXI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 2 novembre 1822 . .	»	78
LXXII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 7 novembre 1822 . .	»	79
LXXIII	Al padre, Brünn, 11 novembre 1822	»	80
LXXIV	Al fratello Nicola, Brünn, 11 novembre 1822 . .	»	80
LXXV	A Giuseppe Poerio, Brünn, 22 novembre 1822 . .	»	81
LXXVI	Al fratello Nicola, Brünn, 2 dicembre 1822 . . .	»	82
LXXVII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 6 dicembre 1822 . .	»	83
LXXVIII	Al principe Alvaro Ruffo, Brünn, 6 dicembre 1822	»	84
LXXIX	Al re Ferdinando I, Brünn, 6 dicembre 1822 . . .	»	84
LXXX	Al governatore della Moravia, Brünn, 6 dicembre 1822	»	85
LXXXI	A Giuseppe Poerio, Brünn, 16 dicembre 1822 . .	»	86
LXXXII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 27 dicembre 1822 . .	»	87

LXXXIII	Al principe Alvaro Ruffo, Brünn, 27 dicembre 1822	pag.	88
LXXXIV	Al fratello Nicola, Brünn, 30 dicembre 1822 . .	»	89
LXXXV	A Giuseppe Poerio, Brünn, 12 gennaio 1823 . .	»	89
LXXXVI	Al fratello Nicola, Brünn, 20 gennaio 1823 . .	»	91
LXXXVII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 28 gennaio 1823 . .	»	92
LXXXVIII	Al fratello Nicola, Brünn, 3 febbraio 1823 . .	»	92
LXXXIX	Al fratello Donato, Brünn, 3 febbraio 1823 . .	»	93
XC	Ad Alessandro Poerio, Brünn, 7 febbraio 1823 .	»	94
XCI	A Carlo Poerio, Brünn, 7 febbraio 1823 . . .	»	95
XCII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 23 febbraio 1823 . .	»	96
XCIII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 28 febbraio 1823 . .	»	96
XCIV	Al principe di Metternich, Vienna, 3 marzo 1823	»	97
XCV	Il principe di Metternich a P. Colletta, Vienna, 3 marzo 1823	»	97
XCVI	Al fratello Nicola, Vienna, 4 marzo 1823 . . .	»	97
XCVII	A Giuseppe Poerio ed a Pasquale Borrelli, Vienna, 4 marzo 1823	»	98
XCVIII	Al fratello Nicola, Mestre, 15 marzo 1823 . . .	»	99
XCIX	A Giuseppe Poerio, Firenze, 25 marzo 1823 . .	»	100
C	Giuseppe Coppetti al ministro degli Esteri napoletano, Firenze, 25 marzo 1823	»	100
CI	A Giuseppe Poerio, Firenze, 29 marzo 1823 . . .	»	100
CII	Al fratello Nicola, Firenze, 29 marzo 1823 . .	»	101
CIII	Al principe Alvaro Ruffo, Firenze, 1° aprile 1823	»	102
CIV	Al principe di Metternich, Firenze, 1° aprile 1823 .	»	103
CV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 1° aprile 1823 . . .	»	104
CVI	A Giuseppe Poerio, Firenze, 5 aprile 1823 . . .	»	104
CVII	Il conte di Bombelles al principe di Metternich, Firenze, 8 aprile 1823	»	105
CVIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 8 aprile 1823 . . .	»	105
CIX	A Giuseppe Poerio, Firenze 12 aprile 1823 . . .	»	106
CX	A Giuseppe Poerio, Firenze, 15 aprile 1823 . . .	»	107
CXI	Il principe di Metternich al principe Alvaro Ruffo, Vienna, 18 aprile 1823	»	107
CXII	A Giuseppe Poerio, Brünn, 25 aprile 1823 . .	»	108
CXIII	A Gio. Batta Micheletti, Firenze, 29 aprile 1823	»	109
CXIV	Documenti sulla domanda del terzo del soldo . .	»	109

CXV	Il principe Alvaro Ruffo al principe di Metternich, Vienna, 2 maggio 1823	pag.	111
CXVI	Al fratello Nicola, Firenze, 3 maggio 1823 . . .	»	112
CXVII	Al fratello Nicola, Firenze, 6 maggio 1823 . . .	»	114
CXVIII	Al fratello Nicola, Firenze, 6 maggio 1823 . . .	»	114
CXIX	A Giuseppe Poerio, Firenze, 13 maggio 1823 . .	»	116
CXX	Al comm. Aurelio Puccini presidente del Buon Governo, Firenze, 25 maggio 1823	»	117
CXXI	Al fratello Nicola, Firenze, 27 maggio 1823 . . .	»	117
CXXII	Al principe Alvaro Ruffo, Firenze, 31 maggio 1823	»	118
CXXIII	Al re Ferdinando I, Firenze, 31 maggio 1823 . .	»	118
CXXIV	Al fratello Nicola, Firenze, 3 giugno 1823 . .	»	119
CXXV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 10 giugno 1823 . .	»	120
CXXVI	Al fratello Nicola, Firenze, 17 giugno 1823 . . .	»	120
CXXVII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 26 giugno 1823 . .	»	120
CXXVIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 1° luglio 1823 . .	»	121
CXXIX	Al fratello Nicola, Firenze, 1° luglio 1823 . . .	»	122
CXXX	A Giuseppe Poerio, Firenze, 12 luglio 1823 . .	»	122
CXXXI	Al fratello Nicola, Firenze, 15 luglio 1823 . . .	»	123
CXXXII	Ad Antonio Pinedo, Firenze, 15 luglio 1823 . .	»	124
CXXXIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 19 luglio 1823 . . .	»	124
CXXXIV	Al fratello Nicola, Firenze, 22 luglio 1823 . .	»	125
CXXXV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 26 luglio 1823 . . .	»	125
CXXXVI	Al fratello Nicola, Firenze, 29 luglio 1823 . . .	»	126
CXXXVII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 2 agosto 1823 . . .	»	127
CXXXVIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 6 agosto 1823 . . .	»	128
CXXXIX	A Gio. Batta Micheletti, Firenze, 12 agosto 1823 .	»	128
CXL	A Giuseppe Poerio, Firenze, 12 agosto 1823 . .	»	128
CXLI	Al fratello Nicola, Firenze, 19 agosto 1823 . . .	»	129
CXLII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 19 agosto 1823 . .	»	129
CXLIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 13 settembre 1823 . .	»	130
CXLIV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 20 settembre 1823 . .	»	131
CXLV	A Guglielmo Libri, Firenze, 28 settembre 1823 . .	»	131
CXLVI	Al fratello Nicola, Firenze, 25 novembre 1823 . .	»	132
CXLVII	A Gino Capponi, [Firenze, 1824]	»	132
CXLVIII	A Gino Capponi, [Firenze], martedì [1824] . .	»	132
CXLIX	Al fratello Nicola, Firenze, 3 febbraio 1824 . .	»	133
CL	Al fratello Nicola, Firenze, 10 febbraio 1824 . .	»	133

CLI	A Luigi de' Medici, Firenze, 27 febbraio 1824 .	pag.	134
CLII	Al fratello Nicola, Firenze, 2 marzo 1824 . .	»	136
CLIII	Al fratello Nicola, Firenze, 13 marzo 1824 . .	»	136
CLIV	Luigi de' Medici a P. Colletta, Napoli, 3 aprile 1824	»	137
CLV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 13 aprile 1824	»	137
CLVI	A Giuseppe Poerio, Firenze, 15 aprile 1824 . .	»	138
CLVII	A Luigi de' Medici, Firenze, 17 aprile 1824 . .	»	138
CLVIII	Al fratello Nicola, Firenze, 1° maggio 1824 . .	»	139
CLIX	Al fratello Nicola, Firenze, 11 maggio 1824 . .	»	140
CLX	A Giuseppe Poerio, Firenze, 4 giugno [1824] . .	»	140
CLXI	Al fratello Nicola, Firenze, 15 giugno 1824 . .	»	141
CLXII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 18 giugno [1824] .	»	141
CLXIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 21 giugno [1824] .	»	141
CLXIV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 1° luglio [1824] .	»	142
CLXV	A Gino Capponi, Firenze, 4 luglio [1824] . .	»	142
CLXVI	Al fratello Nicola, Firenze, 6 luglio 1824 . .	»	142
CLXVII	Al cognato Leone Micheletti, Firenze, 6 luglio 1824	»	143
CLXVIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 17 [luglio 1824] .	»	143
CLXIX	A Luigi de' Medici, Firenze, 27 luglio 1824 . .	»	144
CLXX	A Giuseppe Poerio, Firenze, 29 luglio 1824 . .	»	147
CLXXI	A Gino Capponi, Firenze, martedì [luglio 1824]	»	148
CLXXII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 7 agosto 1824 . .	»	149
CLXXIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 14 agosto 1824 . .	»	150
CLXXIV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 19 agosto 1824 . .	»	151
CLXXV	A Gino Capponi, Firenze, 20 agosto [1824] . .	»	151
CLXXVI	Al fratello Nicola, Firenze, 7 settembre 1824 .	»	152
CLXXVII	Al fratello Nicola, Firenze, 22 settembre 1824 .	»	152
CLXXVIII	A Ferdinando Teotini Selvatici, Firenze, 6 ottobre 1824	»	153
CLXXIX	A Giuseppe Poerio, Firenze, venerdì [novembre 1824]	»	153
CLXXX	A Giuseppe Poerio, Firenze, domenica [dicembre 1824]	»	154
CLXXXI	A Giuseppe Poerio, Firenze, dicembre 1824 . .	»	154
CLXXXII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 4 dicembre 1824 .	»	154
CLXXXIII	A Giuseppe Poerio, Firenze, 11 dicembre 1824 .	»	155
CLXXXIV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 16 dicembre 1824 .	»	155
CLXXXV	A Giuseppe Poerio, Firenze, 21 dicembre 1824 .	»	155

CLXXXVI	A Gino Capponi, Firenze, 31 dicembre 1824 . .	pag.	156
CLXXXVII	P. Giordani a Pietro Gioia, 16 gennaio 1825 . .	»	156
CLXXXVIII	Al fratello Nicola, Firenze, 22 febbraio 1825 .	»	157
CLXXXIX	Al fratello Nicola, Firenze, 1° marzo 1825 . .	»	157
CXC	Al fratello Nicola, Firenze, 8 marzo 1825 . . .	»	157
CXCI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 12 aprile 1825	»	158
CXCII	A Gino Capponi, Firenze, 15 aprile 1825 . .	»	158
CXCIII	A Gino Capponi, Firenze, sabato [giugno 1825]	»	160
CXCIV	Al fratello Nicola, Firenze, 14 giugno 1825 . .	»	160
CXCV	Al fratello Nicola, Firenze, 16 luglio 1825 . .	»	162
CXCVI	A Gino Capponi, Firenze, martedì [agosto 1825] .	»	162
CXCVII	Al fratello Nicola, Firenze, 3 settembre 1825 . .	»	164
CXCVIII	Al fratello Nicola, Firenze, 10 settembre 1825 .	»	165
CXCIX	Al fratello Nicola, Firenze, 17 settembre 1825 .	»	165
CC	Ai fratelli Donato e Nicola, Firenze, 24 settembre 1825	»	166
CCI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 1° ottobre 1825	»	166
CCII	Dal « Registro degli esiliati per carichi politici: 1826 sgg. »	»	167
CCIII	P. Giordani a L. Cicognara, Firenze, 4 marzo 1826	»	168
CCIV	Al fratello Nicola, Firenze, 4 marzo 1826 . .	»	168
CCV	Al fratello Nicola, Firenze, 11 marzo 1826 . .	»	168
CCVI	Al fratello Nicola, Firenze, 18 marzo 1826 . .	»	169
CCVII	P. Giordani a V. Dodici, Firenze, 1° aprile 1826	»	169
CCVIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 22 aprile 1826	»	170
CCIX	Ai fratelli Donato e Nicola, Firenze, 6 maggio 1826	»	171
CCX	A Gino Capponi, Firenze, sabato 13 [maggio 1826]	»	172
CCXI	Al fratello Nicola, Firenze, 16 maggio 1826 . .	»	173
CCXII	Al fratello Nicola, Firenze, 20 maggio 1826 .	»	173
CCXIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 27 maggio 1826	»	174
CCXIV	A Gino Capponi, Firenze, domenica [maggio o giugno 1826]	»	175
CCXV	Al fratello Nicola, Firenze, 3 giugno 1826 . .	»	175
CCXVI	P. Giordani a V. Dodici, Firenze, 6 giugno 1826	»	175
CCXVII	Al fratello Nicola, Firenze, 24 giugno 1826 . .	»	176
CCXVIII	Al fratello Nicola, Firenze, 1° luglio 1826 . .	»	177

CCXIX	Al fratello Nicola, Firenze, 8 luglio 1826 . .	pag.	177
CCXX	A Gino Capponi, Firenze, 16 luglio 1826 . . .	»	178
CCXXI	A Gino Capponi, Firenze, 18 luglio 1826 . .	»	179
CCXXII	Documenti sulla concessione del terzo del soldo .	»	180
CCXXIII	Al fratello Donato, Firenze, 5 agosto 1826 . .	»	181
CCXXIV	A Gino Capponi, Firenze, 22 agosto 1826 . . .	»	181
CCXXV	Al fratello Nicola, Firenze, 2 settembre 1826 . .	»	183
CCXXVI	Al fratello Nicola, Firenze, 5 settembre 1826 . .	»	184
CCXXVII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 11 settembre 1826 .	»	184
CCXXVIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 12 settembre 1826 .	»	185
CCXXIX	A Gino Capponi, Firenze, 18 settembre 1826 . .	»	185
CCXXX	P. Giordani a F. Testa, 18 settembre 1826 . .	»	186
CCXXXI	P. Giordani a L. Cicognara, Firenze, 20 settembre 1826	»	186
CCXXXII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 29 settembre 1826	»	186
CCXXXIII	A G. P. Vieusseux, Montughi, 3 ottobre 1826 .	»	187
CCXXXIV	A Gino Capponi, Montughi, 13 ottobre 1826 .	»	187
CCXXXV	A Gino Capponi, Firenze, 1° novembre 1826 . .	»	188
CCXXXVI	A Gino Capponi, Firenze, 24 novembre 1826 . .	»	189
CCXXXVII	A Raffaele Sava, Firenze, 5 dicembre 1826 . .	»	190
CCXXXVIII	A Giuliano Frullani, Firenze, 5 dicembre 1826 .	»	190
CCXXXIX	A Gino Capponi, Livorno, 15 dicembre 1826 . .	»	191
CCXL	A Gino Capponi, Livorno, 25 dicembre 1826 . .	»	192
CCXLI	Al fratello Nicola, Firenze, 13 gennaio 1827 . .	»	193
CCXLII	Al fratello Nicola, Firenze, 30 gennaio 1827 . .	»	194
CCXLIII	A Gino Capponi, [Firenze, febbraio 1827] . .	»	197
CCXLIV	A Gino Capponi, Firenze, 3 febbraio [1827] .	»	197
CCXLV	Al fratello Donato, Firenze, 13 marzo 1827 . .	»	198
CCXLVI	A Lapo de' Ricci, [16 marzo 1827]	»	198
CCXLVII	A Gino Capponi, Firenze, 19 marzo [1827] . .	»	199
CCXLVIII	A Gino Capponi, [Firenze, 20 marzo 1827] . .	»	199
CCXLIX	A Pietro Contrucci, Firenze, 20 marzo 1827 . .	»	200
CCL	A Gino Capponi ed a Lapo de' Ricci, 22 marzo 1827	»	200
CCLI	A Gino Capponi, Firenze, 10 aprile 1827 . .	»	201
CCLII	A Gino Capponi, Firenze, 21 aprile 1827 . .	»	202
CCLIII	A Gino Capponi, Firenze, 28 aprile 1827 . .	»	205
CCLIV	Al fratello Nicola, Firenze, 28 aprile 1827 . .	»	207

CCLV	A Gino Capponi, [Firenze, maggio 1827] . .	pag.	207
CCLVI	Al fratello Nicola, Firenze, 1° maggio 1827 .	»	208
CCLVII	Al fratello Nicola, Firenze, 5 maggio 1827 . .	»	208
CCLVIII	A Gino Capponi, Montughi, 12 maggio 1827 .	»	208
CCLIX	A Camillo Vacani, Firenze, 24 maggio 1827 .	»	209
CCLX	A Gino Capponi, Firenze, 29 maggio [1827] .	»	211
CCLXI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 5 giugno 1827	»	212
CCLXII	A Gino Capponi, Firenze, 7 giugno 1827 . .	»	212
CCLXIII	A Gino Capponi, Firenze, 11 giugno 1827 . .	»	213
CCLXIV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 26 giugno 1827	»	215
CCLXV	Al fratello Nicola, Firenze, 10 luglio 1827 . .	»	216
CCLXVI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 17 luglio 1827	»	217
CCLXVII	A Gino Capponi, Firenze [21 luglio 1827] .	»	218
CCLXVIII	A Gino Capponi, Firenze, 30 [luglio 1827] .	»	219
CCLXIX	A Gino Capponi, Firenze, [agosto 1827] . .	»	219
CCLXX	A Giuliano Frullani, Firenze, 8 agosto 1827 .	»	220
CCLXXI	A Gino Capponi, Firenze, 13 agosto 1827 . .	»	220
CCLXXII	A Gino Capponi, Firenze, 28 agosto 1827 . .	»	222
CCLXXIII	Il testamento nuncupativo del 1827	»	224
CCLXXIV	Al fratello Nicola, Firenze, 10 settembre 1827 .	»	227
CCLXXV	A Luigi de' Medici, Firenze, 23 settembre 1827	»	227
CCLXXVI	Al re Francesco I, Firenze, 25 settembre 1827 .	»	229
CCLXXVII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 4 ottobre 1827 .	»	229
CCLXXVIII	Ai parenti Micheletti, Firenze, 9 ottobre 1827 .	»	230
CCLXXIX	A Gino Capponi, Firenze, 20 ottobre 1827 . .	»	230
CCLXXX	A Gino Capponi, Firenze, 25 ottobre 1827 . .	»	231
CCLXXXI	Ai fratelli Donato e Nicola, Firenze, 13 novembre 1827	»	231
CCLXXXII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 16 novembre 1827 .	»	233
CCLXXXIII	Al fratello Nicola, Livorno, 26 novembre 1827	»	233
CCLXXXIV	A Gino Capponi, Livorno, 26 novembre 1827 .	»	233
CCLXXXV	A Gino Capponi, Livorno, 30 novembre 1827 .	»	234
CCLXXXVI	A Gino Capponi, Livorno, 3 dicembre 1827 .	»	235
CCLXXXVII	A Gino Capponi, Livorno 10 dicembre 1827 .	»	238
CCLXXXVIII	Al fratello Nicola, Livorno, 11 dicembre 1827 .	»	241

CCLXXXIX	Al fratello Nicola, Livorno, 13 dicembre 1827 .	pag.	242
CCXC	A Pietro Giordani, Livorno, 17 dicembre 1827 .	»	242
CCXCI	A Gino Capponi, Livorno, 19 dicembre 1827 . .	»	243
CCXCII	A Gino Capponi, Livorno, 21 dicembre 1827 . .	»	245
CCXCIII	A Gino Capponi, Livorno, 27 dicembre 1827 . .	»	246
CCXCIV	Al fratello Nicola, Livorno, 27 dicembre 1827 .	»	248
CCXCV	Ai fratelli Donato e Nicola, Livorno, 28 dicembre 1827	»	250
CCXCVI	A Gino Capponi, Livorno, 4 gennaio 1828 . . .	»	250
CCXCVII	Al fratello Nicola, Livorno, 4 gennaio 1828 . .	»	252
CCXCVIII	A Gino Capponi, Livorno, 7 gennaio 1828 . .	»	253
CCXCIX	A Gino Capponi, Livorno, 11 gennaio 1828 . .	»	254
CCC	A Gino Capponi, Livorno, 18 gennaio 1828 . .	»	256
CCCI	A Giuliano Frullani, Livorno, 18 gennaio 1828 .	»	256
CCCII	A Gino Capponi, Livorno, 19-21 gennaio 1828 .	»	258
CCCIII	A Francesco Pistolesi, Firenze, febbraio 1828 .	»	260
CCCIV	A Gino Capponi, Livorno, 1° febbraio 1828 . .	»	260
CCCV	A Nicola Colletta, Livorno, 4 febbraio 1828 .	»	262
CCCVI	A Gino Capponi, Livorno, 11 febbraio 1828 . .	»	262
CCCVII	A Gino Capponi, Livorno, 20 febbraio 1828 . .	»	265
CCCVIII	Al fratello Nicola, Livorno, 22 febbraio 1828 .	»	265
CCCIX	A Gino Capponi, Livorno, 25 febbraio 1828 . .	»	265
CCCX	Al fratello Nicola, Livorno, 25 febbraio 1828 . .	»	266
CCCXI	G. Disperati al ministro Luigi de' Medici, Livorno, 29 febbraio 1828	»	267
CCCXII	A G. P. Vieusseux, Firenze, [marzo 1828] . .	»	268
CCCXIII	A Luigi de' Medici, Firenze, 11 marzo 1828 . .	»	268
CCCXIV	Al re Francesco I, Firenze, 11 marzo 1828 . .	»	269
CCCXV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 25 marzo 1828	»	270
CCCXVI	Alla sorella Bianca ved. Carraturo, Firenze, 1° aprile 1828	»	271
CCCXVII	A Gino Capponi, Firenze, 3 aprile 1828 . . .	»	272
CCCXVIII	A Gino Capponi, Firenze, 12 aprile 1828 . . .	»	274
CCCXIX	A Gino Capponi, Firenze 27 aprile [1828] . .	»	275
CCCXX	A Gino Capponi, Firenze, 14 maggio 1828 . .	»	275
CCCXXI	A Gino Capponi, Firenze, 19 maggio 1828 . .	»	276
CCCXXII	A Gino Capponi, Firenze, 21 maggio 1828 . .	»	277
CCCXXIII	A Gino Capponi, Firenze, 27 [maggio 1828] .	»	278

CCCXXIV	A Gino Capponi, Firenze, 31 maggio 1828 . .	pag.	278
CCCXXV	A Gino Capponi, Firenze, 16 giugno 1828 . .	»	279
CCCXXVI	A Gino Capponi, Montecatini, 30 giugno 1828	»	280
CCCXXVII	A Giuliano Frullani, Montecatini, 30 giugno 1828	»	281
CCCXXVIII	A Gino Capponi, Bagni di Montecatini, 4 luglio 1828	»	282
CCCXXIX	A Giacomo Leopardi, Dalla villa, 7 luglio [1828]	»	282
CCCXXX	A Gino Capponi, Firenze, 21 luglio 1828 . .	»	283
CCCXXXI	A Giovanni La Cecilia, Firenze, 2 agosto 1828	»	284
CCCXXXII	A Giovanni La Cecilia, Firenze, 5 agosto 1828	»	285
CCCXXXIII	A Gino Capponi, Firenze, 12 agosto 1828 . .	»	286
CCCXXXIV	A Giuliano Frullani, Firenze, 16 agosto [1828]	»	287
CCCXXXV	A G. P. Vieusseux, Dalla mia villa, 20 agosto 1828	»	288
CCCXXXVI	P. Giordani a G. Capponi, P. Colletta, F. Forti e G. B. Niccolini, Piacenza, 9 settembre 1828; ed a G. Capponi e P. Colletta, Piacenza, 1° ottobre 1828	»	291
CCCXXXVII	A Gino Capponi, Firenze, [settembre o ottobre 1828]	»	292
CCCXXXVIII	A Gino Capponi, Firenze, [settembre o ottobre 1828]	»	293
CCCXXXIX	A Gino Capponi, Firenze, 6 ottobre 1828 . .	»	294
CCCXL	A Gino Capponi, Firenze, 18 ottobre 1828 . .	»	295
CCCXLI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 18 ottobre [1828]	»	295
CCCXLII	A Gino Capponi, Firenze, 21 ottobre 1828 . .	»	296
CCCXLIII	A Gino Capponi, Firenze, 23 ottobre 1828 . .	»	297
CCCXLIV	Al segretario dell'Ufficio pei Forestieri, La Pietra, 28 ottobre 1828	»	298
CCCXLV	A Gino Capponi, Firenze, 1° novembre 1828 .	»	298
CCCXLVI	A G. P. Vieusseux, Montughi, 2 novembre [1828]	»	299
CCCXLVII	A Giovanni Poggi, Varramista, 4 novembre 1828	»	299
CCCXLVIII	A G. P. Vieusseux, Livorno, 14 novembre 1828	»	300
CCCXLIX	A Gino Capponi, Livorno, 14 novembre 1828 .	»	301
CCCL	A Gino Capponi, Livorno, 19 novembre 1828 .	»	302
CCCLI	A Leopoldo Cicognara, Livorno, 21 novembre 1828	»	302
CCCLII	A Giuseppe Grassi, Livorno, 24 novembre 1828 .	»	303
CCCLIII	A G. P. Vieusseux, Livorno, 1° dicembre 1828	»	305

CCCLIV	A Gino Capponi, Livorno, 8 dicembre 1828 . .	pag.	306
CCCLV	A Gino Capponi, Livorno, 15 dicembre 1828 . .	»	307
CCCLVI	A Gino Capponi, Livorno, 19 dicembre 1828 . .	»	309
CCCLVII	Ai fratelli Nicola e Donato, Livorno 22 dicembre 1828	»	311
CCCLVIII	A G. P. Vieusseux, Livorno, 22 dicembre 1828	»	312
CCCLIX	A Giacomo Leopardi, Livorno, 25 dicembre 1828	»	313
CCCLX	A Gino Capponi, Firenze, 26 dicembre 1828 .	»	315
CCCLXI	A Gino Capponi, Livorno, 2 gennaio 1829 . .	»	316
CCCLXII	A Gino Capponi, Livorno, 12 gennaio 1829 . .	»	317
CCCLXIII	Al fratello Gaetano, Livorno, 12 gennaio 1829 .	»	319
CCCLXIV	A Gino Capponi, Livorno, 16 gennaio 1829 . .	»	319
CCCLXV	A Guglielmo Libri, Varramista, 21 gennaio 1829	»	320
CCCLXVI	A Giuliano Frullani, Varramista, 26 gennaio 1829	»	320
CCCLXVII	A Gino Capponi, Livorno, 28 gennaio 1829 . .	»	321
CCCLXVIII	A G. P. Vieusseux, Livorno, 28 gennaio 1829 .	»	321
CCCLXIX	A Giacomo Leopardi, Livorno, 30 gennaio 1829	»	322
CCCLXX	A Giuseppe Grassi, Livorno, 2 febbraio 1829 .	»	324
CCCLXXI	A Gino Capponi, Livorno, 2 febbraio 1829 . .	»	326
CCCLXXII	Ai fratelli Nicola e Donato, Livorno, 2 febbraio 1829	»	327
CCCLXXIII	A Giuliano Frullani, Livorno, 9 febbraio 1829	»	328
CCCLXXIV	A Gino Capponi, Livorno, 9 febbraio 1829 . .	»	328
CCCLXXV	Ad Antonio Benci, Livorno, 18 febbraio 1829 .	»	330
CCCLXXVI	A Giacomo Leopardi, Livorno, 25 febbraio 1829	»	330
CCCLXXVII	A Gino Capponi, Livorno, 25 febbraio 1829 .	»	332
CCCLXXVIII	A Giuliano Frullani, Firenze, 9 aprile [1829] .	»	332
CCCLXXIX	A Giacomo Leopardi, Firenze, 18 aprile 1829	»	333
CCCLXXX	Al fratello Nicola, Firenze, 21 aprile 1829 . .	»	334
CCCLXXXI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 25 aprile 1829	»	335
CCCLXXXII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 25 aprile 1829	»	335
CCCLXXXIII	Al fratello Nicola, Firenze, 5 maggio 1829 . .	»	336
CCCLXXXIV	P. Giordani a L. Cicognara, Firenze, 24 maggio 1829	»	336
CCCLXXXV	Al fratello Nicola, Firenze, 11 luglio 1829 . .	»	336
CCCLXXXVI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 16 luglio [1829] .	»	337

CCCLXXXVII	A Gino Capponi, Firenze, 18 luglio 1829 . .	pag.	337
CCCLXXXVIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 21 luglio 1829	»	337
CCCLXXXIX	A Gino Capponi, Firenze, 23 luglio 1829 . .	»	338
CCCXC	A Gino Capponi, Firenze, 25 luglio 1829 . .	»	339
CCCXCI	A Gino Capponi, Firenze, 28 luglio 1829 . .	»	340
CCCXCII	A Gino Capponi, Firenze, 1° agosto 1829 . .	»	341
CCCXCIII	A Gino Capponi, Firenze, 6 agosto 1829 . .	»	342
CCCXCIV	A Gino Capponi, Firenze, 13 agosto 1829 . .	»	342
CCCXCV	A G. P. Vieusseux, Firenze, 15 agosto [1829]	»	343
CCCXCVI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 11 [settembre 1829]	»	343
CCCXCVII	A Gino Capponi, Firenze, 22 settembre 1829	»	344
CCCXCVIII	A Gino Capponi, Firenze, 24 settembre 1829	»	344
CCCXCIX	A Gino Capponi, Firenze, 29 settembre 1829	»	345
CD	A Gino Capponi, Firenze, 24 ottobre 1829 .	»	346
CDI	A Gino Capponi, Firenze, 27 ottobre 1829 .	»	346
CDII	A Gino Capponi, Firenze, 31 ottobre 1829 .	»	347
CDIII	A Giacomo Leopardi, Firenze, 31 ottobre 1829	»	347
CDIV	A Giuseppe Grassi, Varramista, 4 novembre 1829	»	349
CDV	A Gino Capponi, Livorno, 10 novembre 1829	»	350
CDVI	A G. P. Vieusseux, Livorno, 13 novembre 1829	»	351
CDVII	A Gino Capponi, Livorno, 18 novembre 1829	»	351
CDVIII	A G. P. Vieusseux, Livorno, 18 novembre 1829	»	352
CDIX	A Gino Capponi, Livorno, 18 novembre 1829	»	353
CDX	A Gino Capponi, Livorno, 27 novembre 1829	»	353
CDXI	A Gino Capponi, Livorno, 30 novembre 1829	»	354
CDXII	A Gino Capponi, Livorno, 4 dicembre 1829 .	»	355
CDXIII	A G. P. Vieusseux, Livorno, 4 dicembre 1829	»	356
CDXIV	A Gino Capponi, Livorno, 11 dicembre 1829	»	357
CDXV	A G. P. Vieusseux, Livorno, 11 dicembre 1829	»	359
CDXVI	A G. P. Vieusseux, Livorno, 14 dicembre 1829	»	359
CDXVII	A Gino Capponi, Livorno, 18 dicembre 1829	»	360
CDXVIII	A G. P. Vieusseux, Livorno, 21 dicembre 1829	»	362
CDXIX	A Guglielmo Libri, Livorno, 25 dicembre 1829	»	362
CDXX	A Gino Capponi, Livorno, 28 dicembre 1829	»	364
CDXXI	A Giuseppe Grassi, Livorno, 29 dicembre 1829	»	365

CDXXII	A Francesco Saverio Salfi, Livorno, 4 gennaio 1830	pag.	366
CDXXIII	A Gino Capponi, Livorno, 4 gennaio 1830 . .	»	367
CDXXIV	A G. P. Vieusseux, Livorno, 4 gennaio 1830 .	»	369
CDXXV	A F. D. Guerrazzi, Livorno, 5 gennaio 1830 .	»	369
CDXXVI	A Gino Capponi, Livorno, 10-11 gennaio 1830 .	»	370
CDXXVII	A Giacomo Leopardi, Livorno, 11 gennaio 1830 .	»	370
CDXXVIII	A Gino Capponi, Livorno, 15-18 gennaio 1830	»	371
CDXXIX	A Gino Capponi ed a Pietro Giordani, Livorno, 18 gennaio 1830	»	371
CDXXX	A Gino Capponi, Livorno, 20 gennaio 1830 . . .	»	373
CDXXXI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 2 febbraio 1830	»	374
CDXXXII	A Gino Capponi, Firenze, 3 febbraio [1830] .	»	374
CDXXXIII	Al sig. Molini, Firenze, 1° marzo 1830	»	375
CDXXXIV	Ad Antonio Coppi, Firenze, 4 marzo 1830 (?) .	»	375
CDXXXV	A G. P. Vieusseux, Firenze, 16 marzo 1830 . .	»	376
CDXXXVI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 18 marzo [1830] .	»	376
CDXXXVII	Ai nipoti Cesare Colletta ed Isabella Gualtieri, Firenze, 23 marzo 1830	»	377
CDXXXVIII	A Giacomo Leopardi, Firenze, 23 marzo 1830 .	»	378
CDXXXIX	A F. D. Guerrazzi, Firenze, 27 marzo 1830 . .	»	380
CDXL	L'ultimo testamento, Firenze, 1° aprile 1830 . .	»	382
CDXLI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 7 aprile [1830] . .	»	385
CDXLII	A Giacomo Leopardi, Firenze, 8 aprile 1830 .	»	385
CDXLIII	Al nipote Pietro Micheletti, Firenze, 13 aprile 1830	»	385
CDXLIV	A G. P. Vieusseux, Firenze, 18 aprile 1830 . .	»	387
CDXLV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 20 aprile 1830	»	387
CDXLVI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 27 aprile 1830	»	388
CDXLVII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 28 aprile [1830]	»	388
CDXLVIII	A Gino Capponi, Firenze, 29 [aprile 1830] .	»	388
CDXLIX	Al nipote Pietro Micheletti, Firenze, 4 maggio 1830	»	389
CDL	Rapporto alla Polizia austriaca di Pietro Brighenti, Bologna, 27 maggio 1830	»	390
CDLI	A Giuliano Frullani, Firenze, 11 giugno [1830]	»	390
CDLII	A F. D. Guerrazzi, Firenze, 12 giugno 1830 .	»	391
CDLIII	A Giuliano Frullani, Firenze, 14 giugno [1830]	»	391
CDLIV	A Gino Capponi, Firenze, 14 giugno 1830 . .	»	392
CDLV	A Gino Capponi, Firenze, 15 giugno 1830 . .	»	393

CDLVI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 15 giugno 1830	pag.	394
CDLVII	A Gino Capponi, Firenze, 17 giugno 1830 . .	»	394
CDLVIII	A Gino Capponi, Firenze, 26 giugno 1830 . .	»	396
CDLIX	Al marchese Giuseppe Pucci, Firenze, 1° luglio 1830	»	396
CDLX	Guglielmo Libri a G. Capponi, Parigi, 13 luglio 1830	»	396
CDLXI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 13 luglio 1830	»	397
CDLXII	Al fratello Nicola, Firenze, 20-21 luglio 1830	»	397
CDLXIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze 3 agosto 1830	»	399
CDLXIV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 10 agosto 1830	»	400
CDLXV	Al fratello Nicola, Firenze, 11 settembre 1830	»	401
CDLXVI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 22 settembre [1830]	»	401
CDLXVII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 12 ottobre 1830	»	401
CDLXVIII	Al sig. Ricordi, Firenze, 16 ottobre 1830 . .	»	402
CDLXIX	A Gino Capponi, Firenze, 16 ottobre 1830 .	»	402
CDLXX	A G. P. Vieusseux, Firenze, 21 ottobre [1830]	»	404
CDLXXI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 21 ottobre [1830]	»	404
CDLXXII	A Gino Capponi, Firenze, 23 ottobre 1830 .	»	405
CDLXXIII	A Gino Capponi, Firenze, 23 ottobre 1830 .	»	406
CDLXXIV	A G. P. Vieusseux, Firenze, 23 ottobre [1830]	»	407
CDLXXV	A G. P. Vieusseux, Firenze, 25 ottobre [1830]	»	407
CDLXXVI	A Gino Capponi, Firenze, 26 ottobre 1830 .	»	407
CDLXXVII	A Gino Capponi, Firenze, 31 ottobre 1830 .	»	408
CDLXXVIII	A Gino Capponi, Firenze, 3 novembre 1830 .	»	409
CDLXXIX	A Gino Capponi, Firenze, [13 novembre 1830]	»	409
CDLXXX	Ad Antonio Coppi, Firenze, 16 novembre 1830	»	410
CDLXXXI	Alla baronessa Poerio, Firenze, 20 novembre 1830	»	411
CDLXXXII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 23 novembre 1830	»	411
CDLXXXIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 29 novembre [1830]	»	413
CDLXXXIV	A G. P. Vieusseux, Firenze, 30 novembre [1830]	»	413
CDLXXXV	Al fratello Nicola, Firenze, 2 dicembre [1830]	»	414

CDLXXXVI	A Giuseppe Grassi, Firenze, 3 dicembre 1830	pag. 414
CDLXXXVII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 8 dicembre 1830	» 416
CDLXXXVIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 10 dicembre 1830	» 416
CDLXXXIX	A Guglielmo Piatti, Firenze, 10 dicembre 1830	» 417
CDXC	A Guglielmo Piatti, Firenze, 11 dicembre 1830	» 418
CDXCI	P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma, 13 dicembre 1830	» 418
CDXCII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 14 dicembre 1830	» 419
CDXCIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 11 gennaio 1831	» 420
CDXCIV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 18 gennaio 1831	» 420
CDXCV	P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma, 24-25 gennaio 1831	» 420
CDXCVI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 25 gennaio 1831	» 420
CDXCVII	Al fratello Nicola, Firenze, 1° febbraio 1831 .	» 421
CDXCVIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 8 febbraio 1831 .	» 421
CDXCIX	A Giuseppe Poerio, Firenze, 9 febbraio 1831 .	» 423
D	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 15 febbraio 1831	» 424
DI	A Leopoldo Cicognara, Firenze, 18 febbraio 1831	» 424
DII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 21 febbraio 1831	» 425
DIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 22 febbraio 1831	» 425
DIV	A Cesare Colletta, Firenze, 22 febbraio 1831 .	» 427
DV	A G. P. Vieusseux, Firenze, 26 febbraio 1831	» 427
DVI	Istruzioni e condizioni per la stampa a Parigi della *Storia*, Firenze, 27 febbraio 1831	» 428
DVII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 3 marzo [1831]	» 430
DVIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 8 marzo [1831]	» 431
DIX	Ai fratelli Donato e Nicola, Firenze, 8 marzo 1831	» 431
DX	Ai fratelli Donato e Nicola, Firenze, 15 marzo 1831	» 432
DXI	Al fratello Nicola, Firenze, 22 marzo 1831 . .	» 432
DXII	A Lapo de' Ricci, Firenze, 24 marzo 1831 .	» 433

DXIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 29 marzo 1831	pag.	433
DXIV	A Gino Capponi, Firenze, 31 marzo [1831] . .	»	434
DXV	A Giacomo Leopardi, Firenze, 1° aprile 1831 . .	»	435
DXVI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 5 aprile 1831	»	435
DXVII	Ai parenti in Napoli, Firenze, 8 aprile 1831 . .	»	438
DXVIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 2 maggio [1831] .	»	438
DXIX	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 3 maggio 1831	»	439
DXX	A Gino Capponi, Firenze, 9 maggio 1831 . . .	»	439
DXXI	A Gino Capponi, Firenze, 12 maggio 1831 . . .	»	441
DXXII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 12 maggio [1831]	»	442
DXXIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 24 maggio 1831	»	442
DXXIV	P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma, 2 giugno 1831; ed a P. Colletta, ivi, 3 giugno 1831 .	»	443
DXXV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 4 giugno 1831	»	444
DXXVI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 13 giugno [1831] .	»	445
DXXVII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 14 giugno 1831	»	445
DXXVIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 20 [giugno 1831] .	»	446
DXXIX	A G. P. Vieusseux, Firenze, 24 giugno [1831] .	»	446
DXXX	A Gino Capponi, Firenze, 24 giugno 1831 . . .	»	447
DXXXI	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 25 giugno 1831	»	448
DXXXII	A F. S. Salfi, Firenze, 30 giugno 1831	»	449
DXXXIII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 30 giugno [1831]	»	451
DXXXIV	P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma, 2 luglio 1831	»	451
DXXXV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 5 luglio 1831	»	451
DXXXVI	A Gino Capponi, Firenze, 7 luglio 1831 . . .	»	452
DXXXVII	P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma. 8 luglio 1831	»	454
DXXXVIII	A Gino Capponi, Firenze, 8 luglio 1831 . . .	»	454
DXXXIX	Al sig. Tassinari, Firenze, 16 luglio 1831 . . .	»	456
DXL	P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma, 24-26 luglio e 20 agosto 1831	»	456
DXLI	A G. P. Vieusseux, Firenze, 1° agosto [1831] .	»	457
DXLII	A G. P. Vieusseux, Firenze, 8 agosto [1831] . .	»	457
DXLIII	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 9 agosto 1831	»	458
DXLIV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 14-16 agosto 1831	»	458
DXLV	Ai fratelli Nicola e Donato, Firenze, 22 agosto 1831	»	459
DXLVI	Al fratello Nicola, Firenze, 7 settembre 1831 . .	»	460

DXLVII Al fratello Nicola, Firenze, 13 settembre 1831 . . pag. 460
DXLVIII Al fratello Nicola, Firenze, 17 settembre 1831 . . » 461
DXLIX Al fratello Nicola, Firenze, 24 settembre 1831 . . » 461
DL Al fratello Nicola, Firenze, 27 settembre 1831 . . » 462
DLI A Leopoldo Cicognara, Firenze, 29 settembre 1831 » 462
DLII Al fratello Nicola, Firenze, 8 ottobre 1831 . . . » 463
DLIII P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma, 15 ottobre 1831 . . . . . » 463
DLIV P. Giordani a G. P. Vieusseux, Parma, 18 ottobre 1831 . . . . . » 464
DLV Codicillo all'ultimo testamento, Firenze, 19 ottobre 1831 . . . . . » 464
DLVI Ultime istruzioni per la pubblicazione della *Storia* . » 465
DLVII A Nicola Colletta, Firenze, 1° novembre 1831 . . » 466
DLVIII Gino Capponi e P. Colletta a Nicola Colletta, Firenze, 1° novembre 1831 . . . . . » 467
DLIX Gino Capponi a Nicola Colletta, Firenze, 19 novembre 1831 . . . . . » 468
DLX Gino Capponi a Nicola Colletta, Firenze, 8 dicembre 1831 . . . . . » 469
DLXI Gino Capponi a Nicola Colletta, Firenze, 12 ottobre 1833 . . . . . » 472

APPENDICE. Lettere del quinquennio . . . . . » 475

I Ad Angelo d'Ambrosio, [Napoli], 18 febbraio [1816] . » 477
II Ad Angelo d'Ambrosio, [Napoli], 4 maggio [1817] . . » 478
III Il re Ferdinando I a P. Colletta, Caserta, 1° gennaio 1818 » 478
IV A Luigi de' Medici ed al conte Nugent, Salerno, 3 gennaio 1818 . . . . . » 479
V A Luigi de' Medici, Salerno, 21 aprile 1818 . . . . . » 481
VI Al maggiore Nicola de Rosa, Salerno, 11 giugno 1818 . » 483
VII Al Direttore del Ministero di Polizia, Salerno, 3 ottobre 1818 » 483
VIII Al capitano Anselmo Fortunato, Salerno, 4 novembre 1818 » 484
IX Al Direttore del Ministero di Polizia, Salerno, 17 novembre 1818 . . . . . » 484
X Al capitano Anselmo Fortunato, Salerno, 19 gennaio 1819 » 485

XI Al Direttore del Ministero di Polizia, Salerno, 6 marzo 1819 pag. 486
XII Al Direttore del Ministero di Polizia, Napoli, 24 aprile 1819 » 486
XIII Al ministro di Grazia e giustizia, Napoli, 26 maggio 1819 » 487
XIV Ordine della Divisione, Salerno, 24 aprile 1820 . . . . » 488

Nota bibliografica . . . . . » 489

Indice dei nomi . . . . . » 497

Stampato

nella Cooperativa Tipografica Azzoguidi

Bologna

PUBBLICAZIONI DEL REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1ª SERIE (Pubblicata dal Comitato Centrale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento).

1. *Carteggio Casati-Castagnetto* a cura di VITTORIO FERRARI - pag. XV-325 L. 20.
2. *Carteggio del Conte Federico Confalonieri* a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI (I volume: esaurito) - II vol.: I e II parte. Complessive pag. 1276. L. 25.

2ª SERIE:

FONTI:

1. F. LODDO-CANEPA: *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721).* L. 15.
2. FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE: *Descrizione della Sardegna (1812),* a cura di G. BARDANZELLU. L. 15.
3. F. LODDO-CANEPA: *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna.* L. 15.
4. *Il libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32,* a cura di ALBANO SORBELLI. L. 15.
5. *La rivoluzione del 1831 nella crònaca di Francesco Rangone* (vol. I), a cura di GIOVANNI NATALI. L. 15.
6. *Patriotti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-45),* a cura di G. MAIOLI e P. ZAMA. L. 15.
7. *Carteggi di Vincenzo Gioberti,* (vol. I) - *Lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti (1833-1849),* a cura di V. CIAN. L. 14.
8. *Lettere di Felice Orsini,* a cura di A. M. GHISALBERTI. L. 18.
9. *Daniele Manin intimo,* a cura di MARIO BRUNETTI, PIETRO ORSI, FRANCESCO SALATA. L. 15.
10. *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822),* a cura di ANNIBALE ALBERTI. L. 15.
11. *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone* (vol. II), a cura di GIOVANNI NATALI. L. 18.

12. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. II). - *Lettere di I. Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*, a cura di ADOLFO COLOMBO. L. 14.

13. *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, (vol. III) - *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti (1834-1851)*, a cura di LUIGI MADARO. L. 14.

14. A. MONTI: *Gli Italiani e il Canale di Suez*. L. 25.

15. *Lo Stato Pontificio e l'intervento austro-francese del 1832 nella Cronaca di Francesco Rangone* (vol. III) a cura di GIOVANNI NATALI. L. 18.

16 e 17. *Stato degli inquisiti dalla S. Consulta per la rivoluzione del 1849* a cura del R. Archivio di Stato di Roma (vol. I e II). L. 20 a vol.

18. *La prima repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito (corrispondenza ufficiale Cobenzl-Moll)* a cura di PIETRO PEDROTTI. L. 15.

19. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. IV) - *Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti (1834-1852)*, a cura di ADOLFO COLOMBO. L. 15.

20. *Carteggi di Vincenzo Gioberti* (vol. V) - *Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti*, a cura di LUIGI MADARO. L. 15.

MEMORIE:

1. V. CIAN: *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*. L. 8.

2. F. DE STEFANO: *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patriotti*. L. 10.

3. *Il Risorgimento nell'opera di Giosuè Carducci*. L. 15.

3. ANGELO PICCIOLI: *La pace di Ouchy*. L. 10. (esaurito).

5. *Miscellanea Veneziana (1848-1849)*. L. 10.

6. V. CIAN: *Vincenzo Gioberti e l'on. Abate Giovanni Napoleone Monti*. L. 10.

7. A. COLOMBO: *Gli albori del Regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*. L. 10.

8. E. PASSAMONTI: *Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita*. L. 10.

9. C. A. BIGGINI: *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento Italiano* L. 15.

Su dette pubblicazioni, richieste direttamente alla sede centrale, i soci hanno diritto allo sconto del 25 % se ordinari, del 50 % se vitalizi.

Sulle pubblicazioni dell'anno in corso i soci ordinari hanno diritto allo sconto del 50 % e i vitalizi all'invio gratuito dietro rimborso delle spese postali.

Esclusività della vendita:
LIBRERIA CREMONESE - ROMA

Lire 35